

Università degli Studi di Torino
Scuola di Dottorato in Scienze Psicologiche, Antropologiche
e dell'Educazione

Tesi di Dottorato (XXXV° ciclo)

Fondata sul legno, colpita dal vento
Uno studio antropologico della Val di Fiemme e del
disastro Vaia

Relatrice: prof.ssa Laura Bonato

Dottorando: Nicola Martellozzo

INDICE

Introduzione	p. 1
Capitolo 1- <i>Vallis Flemmarum</i>	p. 15
1.1 Caratteri antropogeografici	p. 15
1.2 Una valle, molte comunità	p. 51
1.3 Patrimonio e tradizioni di una società alpina	p. 97
Capitolo 2 - Il disastro Vaia	p. 131
2.1 Come nasce un disastro	p. 131
2.2 Un nuovo rapporto con le foreste	p. 162
2.3 Negoziazioni interspecie	p. 190
Capitolo 3 - Ripensare le foreste	p. 224
3.1 Le vie del legno	p. 227
3.2 Mercato, filiera e lavoro nel bosco dopo Vaia	p. 275
3.3 Oltre l'economia: informalità, tradizioni e saperi ambientali	p. 318
Capitolo 4 - Una valle in cambiamento	p. 348
4.1 Chi è vicino, oggi?	p. 349
4.2 Avvicinamenti	p. 387
4.3. Servizi eco-sistemici: un nuovo commons?	p. 415
4.4. Conclusioni	p. 445
Riferimenti bibliografici	p. 454
Riferimenti sitografici	p. 516
Appendice A (immagini e grafici)	p. 517
Appendice B (interviste)	p. 558
Appendice C (struttura e risultati sondaggio)	p. 633

Introduzione

Delle tante strade che attraversano il Trentino-Alto Adige, poche incrociano la Val di Fiemme. Per buona parte della sua storia ricoprì un ruolo assai marginale nella Regione, benché situata quasi al centro geografico di quest'ultima (Fig. 1). E probabilmente fu proprio questa la sua grande fortuna: rimanendo ai bordi di Ducati e di Principati vescovili, di imperi e di Stati, la Val di Fiemme ha mantenuto un controllo del proprio territorio e delle sue risorse naturali ineguagliato nel resto della Regione. Questa persistenza storica è incarnata dalla Magnifica Comunità di Fiemme, un'istituzione sorta agli inizi del XII secolo e che, per nove secoli, ha strutturato tanto la vita sociale quanto il paesaggio attraverso il governo di risorse comuni. In special modo il legno, ricavato dalle floride foreste di conifere che da millenni vivono sui pendii alpini.

È grazie a questi alberi, in ogni loro forma, che la Val di Fiemme ha superato con discrezione i propri confini geografici, intrecciando legami con il resto del mondo: i tronchi dei larici (*Larix decidua*) cresciuti nella bassa Valle¹ costituiscono le fondamenta nascoste di Venezia, una “foresta sottomarina” che sostiene la città lagunare; l'altopiano veneto di Asiago è popolato dai discendenti degli abeti rossi (*Picea abies*²) di Fiemme, appositamente selezionati per le loro qualità; i semi delle conifere fiemmesi³ hanno attraversato l'Atlantico, raccolte e studiate da scienziati di tutto il mondo; il legno “di risonanza” delle foreste sopra Predazzo, nell'alta Valle, si trova nei violini di Stradivari e nelle tavole armoniche nei pianoforti europei; le

1 Senza eccezioni, la parola “Valle” con la prima lettera maiuscola si riferisce alla Val di Fiemme. Nelle citazioni di altri autori ho preferito lasciare la grafia originale. In generale, ho usato le note a piè di pagina in tre modi: come incisi di approfondimento su questioni specifiche e collaterali; come spiegazioni di alcune scelte di metodo; per riportare fonti e materiale comparativo.

2 Oltre che per i nomi scientifici delle diverse specie, ho riservato l'uso del corsivo ai termini e alle frasi in dialetto, o alle parole non di uso comune in altre lingue quando riportate al di fuori di una citazione.

3 “Fiemnese” e “fiammazzo” sono sostanzialmente sinonimi ma il secondo viene usato più frequentemente nella forma dialettale – *Fiamaz*, senza doppie – per ribadire la propria appartenenza di valle; “fiemnese”, alle orecchie di molti miei interlocutori, suona un po' troppo italiano. All'interno di questa tesi ho scelto di utilizzare “fiammazzo” per riferirmi agli abitanti o alla loro parlata, mentre “fiemnese” come aggettivo generale.

infrastrutture forestali inventate dai boscaioli fiemmesi sono state adottate in tutto l'arco alpino orientale; i cognomi di alcune delle più antiche famiglie fiammazzo sopravvivono anche in lontane comunità romene e greche; tecnici forestali esperti, formati sui pendii della loro vallata natia, hanno poi applicato quei saperi nella gestione boschiva del Piemonte; infine, i documenti storici dell'antica comunità fiemmesa si trovano sparpagliati tra gli archivi di Trento, Innsbruck e Vienna.

Ma esistono anche intrecci di genere diverso, sintomatici di un'epoca in cui i cambiamenti geo-climatici globali stanno ridefinendo le categorie di località e scalabilità: connessioni che legano – e alleano – la Val di Fiemme ad altri territori europei colpiti da fenomeni atmosferici estremi; “parentele” tra cicloni la cui intensità distruttiva è accresciuta dalle emissioni gassose antropiche; grovigli di radici, fronde e tronchi schiantati che tappezzano i pendii della vallata; sovrapposizioni di flussi economici nel “fiume di legno” uscito dalla Valle; reti di esseri viventi che hanno trovato nuove possibilità di vita in un disastro; e imprevedibili risonanze tra agentività storiche umane mediate da forme di vita non-umane.

Questa tesi di dottorato si propone di esplorare tali intrecciamenti, dai quali la Val di Fiemme emerge come soggetto culturale. Piano diacronico e sincronico sono inscindibili, tanto più in una valle che, nell'ottobre del 2018, ha vissuto un evento catastrofico che è frutto di un rimosso storico, radicatosi nelle foreste e invischiatosi nei cieli. Il “disastro Vaia” rappresenta uno spartiacque nella storia della Valle, e ha determinato un cambio radicale nella mia ricerca. Nell'estate del 2018, mentre redigevo la prima versione di questo progetto, pensavo di concentrarmi sui saperi relazionali dei boscaioli con le loro foreste. “Loro” nel senso più ampio, dato che molti dei boschi fiemmesi appartengono collettivamente agli abitanti della Valle grazie all'appartenenza sociale di quest'ultimi alla Magnifica Comunità. Avevo già condotto un breve sopralluogo – mesi prima – in occasione di un'asta di legname di pregio per alcuni lotti di quel legno “di risonanza” sopraccitato. Mi interessava comprendere in che modo tale legno venisse riconosciuto, quale processo di costruzione e valorizzazione culturale subisse, e quale fosse il ruolo dei

boscaioli fiemmesi in tutto ciò.

Poi, il 28 ottobre 2018 l'Italia fu attraversata dalla tempesta Vaia⁴, un vero e proprio ciclone formatosi eccezionalmente lontano dai Tropici. Con le sue raffiche di vento superiori ai 180 km/h, con piogge impetuose accresciute da un "fiume atmosferico" proveniente dal Nord Africa, in poche ore la tempesta ha provocato circa 14 milioni di m³ di schianti nelle foreste alpine. E questa volta la Val di Fiemme non è affatto rimasta ai margini: qui la tempesta ha colpito duramente, causando un terzo di tutti gli schianti registrati nella Provincia Autonoma di Trento. Tornai nella Valle solo nei primi mesi del 2019, e mi trovai di fronte a un paesaggio profondamente mutato, e una comunità intimamente ferita. Ancora non lo sapevo, ma stavo assistendo ai primi atti del disastro Vaia, fenomeno complesso di cui la tempesta fu solo l'innesco, e che negli anni successivi avrebbe continuato a cambiare la Valle.

Capii immediatamente che il mio progetto originario, per come l'avevo pensato, non aveva più senso: occuparsi di un fenomeno così specifico e isolato all'indomani di Vaia sarebbe stato come studiare la forma dei proiettili nel bel mezzo di una guerra. Cambiai la mia principale domanda di ricerca: che cosa significava abitare la Val di Fiemme, dopo la tempesta? A sua volta, questa generò una seconda domanda: chi erano gli abitanti di questo territorio? Da un lato c'erano i membri di un'istituzione medievale, proprietari di un patrimonio ambientale comprendente il 60% della vallata; dall'altro, una miriade di esseri viventi di cui la tempesta Vaia aveva improvvisamente evidenziato le specifiche capacità vitali e d'azione. Ho scelto di focalizzarmi sui mutamenti delle relazioni culturali ed ecologiche tra la comunità umana e il patrimonio forestale della Valle, nel contesto del post-disastro Vaia.

La ricerca, e la tesi che ne condensa i risultati, si trova pertanto all'intersezione tra tre macro-aree dell'antropologia culturale: quella alpina, per lo specifico contesto montano; quella ambientale, per la prospettiva ecologica necessaria a integrare il patrimonio ambientale; quella dei disastri,

⁴ Per chiarezza, d'ora in avanti userò "tempesta Vaia" per riferirmi all'evento atmosferico circoscritto tra il 27 e il 29 ottobre 2018, mentre con "disastro Vaia" intendo il più complesso ed esteso fenomeno di cui la tempesta è solo il momento d'innesco.

con cui inquadrare il fenomeno Vaia. Per ciascuna di esse ho adottato approcci più specifici, funzionali al piano metodologico: rimanendo nel solco dell'antropologia alpina italiana, sono ricorso all'indagine storica per confrontarmi con la grande mole di materiale documentario, statistico e archivistico riguardante la Val di Fiemme, buona parte della quale si trova raccolto negli archivi comunali, in pubblicazioni di storiografi locali e nell'archivio della Magnifica Comunità, presso l'ex-palazzo vescovile di Cavalese. Insieme a Tommaso Dossi, che ne è il responsabile, ho potuto accedere a una quantità sorprendente di documenti storici, imprescindibili per comprendere lo sviluppo di una valle attraverso i secoli.

La serie di piani forestali della Magnifica Comunità, ad esempio, mi ha permesso di ricostruire parte del lungo processo di modellamento del paesaggio ambientale; tale conoscenza non è rimasta chiusa nell'archivio, ma attraverso di essa ho potuto “leggere” secoli di azione umana sul territorio. E tuttavia questa dimensione umana – benché estesa in modo diacronico – non era sufficiente da sola a spiegare la “vita culturale” di un fenomeno come Vaia: è stato dunque necessario approfondire la macro-area ambientale attraverso gli apparati concettuali e metodologici dell'etnografia multispecie. Mi sono sforzato di attuare un parziale e temporaneo decentramento dalla prospettiva umana, consapevole degli inevitabili limiti di un simile tentativo ma fiducioso, al tempo stesso, che da questo potesse derivare una conoscenza più articolata del disastro. Ho privilegiato alcuni attori non-umani: gli abeti rossi, certe specie di funghi, il bostrico tipografo (*Ips typographus*), ovvero quelli che più di tutti sono coinvolti nel radicale mutamento delle foreste di Fiemme.

La loro agentività, espressa attraverso forme specifiche per ciascuna specie, ha determinato e continua a influenzare il corso del disastro Vaia; parte del trauma legato a questo fenomeno è dovuto proprio all'impossibilità, per la comunità umana, di controllare le *agency* degli altri non-umani che abitano con loro la Valle. Sono stato indeciso a lungo se usare il termine “convivere” invece di “coabitare”, ma tale espressione possiede una densità semantica problematica, rimandando a una condizione di coesistenza

consapevole e positiva di cui non ho trovato alcun riscontro nel contesto di ricerca; per spiegarmi meglio, questa è un'esigenza unicamente umana, così come – su una scala più ampia – lo sono i tentativi di trovare una convivenza con i cambiamenti geo-climatici globali.

Non si tratta di una linea d'azione moralmente giusta di per sé, come fosse parte di un accordo tra noi – noi comunità locale, noi società occidentale, noi specie umana – e il pianeta, la Natura o Gaia. L'albero che, cadendo, uccide il boscaiolo che per decenni si è preso cura del bosco, insegna una lezione diversa. Portare rispetto per l'ambiente che abitiamo è anzitutto nel nostro interesse ma non garantisce nulla in cambio. Comunemente si pensa che l'Antropocene sia l'epoca in cui le società umane sono divenute una forza geologica capace di agire sugli equilibri planetari. Non è del tutto corretto: viviamo invece in un periodo storico in cui gli uomini hanno perso il controllo sulle ripercussioni planetarie del loro agire, in cui una parte dell'agentività umana agisce autonomamente contro le società che l'hanno espressa. Anche in questo caso, senza alcuna intenzionalità moralmente giudicabile.

Il disastro Vaia ne è un esempio lampante: benché non sia stato creato dai cambiamenti climatici, la sua eccezionale intensità distruttiva in Val di Fiemme mostra, da un lato, gli imprevedibili intrecci tra *agency* umane e non-umane nel tempo, e dall'altro, la capacità dei mutamenti globali di entrare in risonanza con le storie ambientali locali. Una parte importante di questa storia, nel contesto fiemmeso, è stata giocata dalle filiere economiche del legno, formatesi già nel XVI secolo e progressivamente agganciate nel mercato capitalista contemporaneo. Proprio per il ruolo rivestito dall'economia estrattivista forestale in seno al disastro Vaia, ho ritenuto utile integrare la mia metodologia di ricerca con l'approccio dell'antropologia economica. In particolare, ho cercato di delineare le maggiori trasformazioni avvenute nel mercato del legno fiemmeso all'indomani della tempesta, anche attraverso la raccolta e l'analisi di dati quantitativi.

Benché abbia pensato questa tesi come un *continuum*, dal punto di vista della struttura i primi tre capitoli riflettono la suddivisione macro-tematica appena delineata. Il Capitolo 1 ha un taglio più “tradizionale”, riprendendo

alcuni motivi classici dell'antropologia alpina, dando un'attenzione specifica alla dimensione comunitaria nella sua eterogeneità e nei suoi cambiamenti. Il Capitolo 2 è completamente dedicato al disastro Vaia, alla sua origine e al suo sviluppo in relazione alla storia ambientale locale della Valle. Nel Capitolo 3 mi sono soffermato, invece, sulla filiera economica del legno, analizzandone gli effetti sul patrimonio ambientale e le sue trasformazioni in relazione al disastro. Infine, il Capitolo 4 è composto da tre sotto-capitoli che riprendono le questioni più recenti di ciascuno dei tre capitoli precedenti, a cui si aggiunge un paragrafo conclusivo. Corredano la tesi, dopo i riferimenti bibliografici e sitografici, tre appendici: una dedicata alle mappe, le fotografie e i grafici a cui rimando nel testo; un'altra contenente la trascrizione delle interviste più rilevanti ai fini della tesi; una terza che raccoglie la struttura e i risultati di un questionario usato nella ricerca.

Venendo al contenuto di ciascun paragrafo, l'1.1 (*Caratteri antropogeografici*) è pensato come un'introduzione alla Val di Fiemme dal punto di vista territoriale, con particolare enfasi sulla storia insediativa e la morfologia della vallata. Nel paragrafo successivo (*Una valle, molte comunità*) ho descritto la molteplice dimensione sociale e comunitaria di Fiemme, evidenziando la sovrapposizione tra istituzioni, lingue e territori confinanti. Nell'1.3 (*Patrimonio e tradizioni di una società alpina*) mi sono soffermato sugli elementi identitari e aggregativi legati alle forme di cerimonialità passata e presente. Nel corso di tutto il capitolo ho anche fornito le informazioni utili a introdurre e caratterizzare la Magnifica Comunità di Fiemme e altre istituzioni simili, nonché le loro modalità specifiche di gestione dei beni comuni.

Il primo paragrafo del secondo capitolo (*Come nasce un disastro*) è totalmente dedicato all'origine del disastro Vaia, cominciando dalla tempesta del 2018: la sua formazione, i suoi effetti sul paesaggio e la popolazione, le sue relazioni con altri fenomeni simili. Nel paragrafo 2.2 (*Un nuovo rapporto con le foreste*) ho presentato alcuni dei modi con cui la comunità fiemmesa ha cercato di rispondere al trauma della tempesta, specie attraverso il confronto interno con altri disastri passati e quello esterno con altre comunità

colpite. Il terzo paragrafo (*Negoziazioni interspecie*) approfondisce la dimensione interspecifica, comunque presente in tutto il capitolo, soffermandosi sulle “forme di vita” di specifici abitanti non-umani e il loro ruolo nel rimodellamento dei boschi. Sebbene la comunità umana senta l'urgente necessità d'intervenire per contenere o influenzare questi cambiamenti, essa deve anche trovare nuovi modi per immaginare il proprio patrimonio ambientale.

Nel Capitolo 3 ho mostrato come l'economia del legno costituisca una delle modalità privilegiate per ripensare le foreste. Il paragrafo 3.1 (*Le vie del legno*) ricostruisce il susseguirsi di regimi del patrimonio forestale che hanno portato la Val di Fiemme al centro del mercato del legno trentino. Il secondo paragrafo (*Mercato, filiera e lavoro nel bosco dopo Vaia*) considera le trasformazioni subite dal sistema-legno fiemmese negli ultimi cinque anni, con l'ausilio di un'analisi quantitativa dei dati relativi alle aste di legname. Nel paragrafo 3.3 (*Oltre l'economia: informalità, tradizioni e saperi ambientali*) ho mappato alcune delle zone grigie che restano fuori dall'ufficialità dei dati economici, dando particolare enfasi alle conoscenze “tradizionali” e relazionali dei boscaioli.

Come anticipato, l'ultimo capitolo dedica un paragrafo a ciascuna delle sezioni precedenti, affrontando le questioni più recenti di questa Valle in forte cambiamento. A cominciare dalla struttura comunitaria: il primo paragrafo (*Chi è vicino, oggi?*) compie un *close-reading* sui membri della Magnifica Comunità di Fiemme, avvalendosi dei risultati di un questionario appositamente elaborato. Nel paragrafo 4.2 (*Avvicinamenti*) ho ripreso la questione delle relazioni tra abitanti umani e non-umani, proponendo il resoconto etnografico di tre diverse forme di avvicinamento ad altrettante comunità di viventi, in contesti di forte mutamento. Con il terzo paragrafo (*Servizi eco-sistemici: un nuovo commons?*) ho presentato le forme più recenti di valorizzazione delle foreste, alternative alle classiche filiere produttive, valutando la loro capacità di ridefinire la categoria di “bene comune”.

Venendo alla metodologia adottata per la ricerca, occorre anzitutto una

precisazione riguardo la circoscrizione del *fieldwork*. Con questo progetto mi ero ripromesso di colmare una lacuna nella documentazione antropologica sulle comunità alpine, analizzando uno dei più antichi modelli d'aggregazione sociale del Nord Italia, attraverso un approccio che mettesse al centro la questione ecologica e la relazione con l'ambiente. Per fare questo, ho deciso di non circoscrivere l'area del *fieldwork* ad un singolo centro abitato bensì all'intera vallata. Tale approccio è in parziale controtendenza con gli studi di comunità propri dell'antropologia alpina italiana (Gri 2000, pp.8-10) ma abbastanza usuale nella tradizione mitteleuropea, che impiega la valle come unità d'analisi. Non mi riferisco tanto al senso strettamente geografico ed ecologico di "valle" quanto alla sua dimensione storica e istituzionale.

L'antropologia alpina si è occupata spesso delle Alpi orientali, anche se in modo meno sistematico delle controparti occidentali, e con una minor presenza di studiosi italiani. Ricordo qui, a titolo d'esempio, l'ormai classico studio di Cole e Wolf sull'Alta Val di Non (Cole and Wolf, 1999), i lavori pionieristici di Cesare Poppi sulla dimensione sociale nella comunità ladina in Val di Fassa (Poppi, 1981; 2019; 2020a; 2020b), quelli di Gian Paolo Gri nell'alta Carnia (2020), di Patrick Heady in Val Degano (1999). Più recentemente vi sono state le ricerche di Jaro Stacul nella Valle del Vanoi (Stacul, 2018), di Andrea Tollardo (2022) e Marta Villa (2023) in Val di Cembra, lo studio sulle comunità di Erto e Casso di Chiara Calzana (2023) e, infine, il volume collettaneo curato da Daniela Salvucci e Tobias Boos (2023). Il panorama delle ricerche antropologiche nell'arco alpino orientale appare pertanto molto discontinuo: non c'è mai stato un corrispettivo del Laboratorio etnografico per l'Italia Nord-Occidentale, né una scuola trentina di studi alpini, come a Torino (Porcellana, 2009).

Nella mappa dell'antropologia delle Alpi orientali, la Val di Fiemme riportava – ancora fino al 2019 – la scritta *hic sunt leones*. Mentre i territori che la circondano sono stati oggetto di ricerche etnografiche già nel corso degli anni Ottanta del XX secolo, per la vallata fiemmese è mancato finora qualunque indagine antropologica sistematica. Con questo progetto di dottorato mi sono trovato così nell'invidiabile situazione di poter decidere con

la massima libertà di quali aspetti e fenomeni occuparmi; al tempo stesso ho sentito per tutta la durata della ricerca la responsabilità di questa “prima ascensione”, e pertanto ho cercato di colmare le mie carenze e limiti attraverso il confronto con altri contesti alpini e un costante dialogo con le fonti interne alla valle.

La massima parte degli studi sulla Val di Fiemme sono di carattere storico-geografico (Perini 1844; Riccabona, 1879; Delvai, 1903) o storico-giuridico (Sartori-Montecroce, 1891; Chiocchetti e Chiocchetti, 1974-1975; Rizzoli, 1976a; Pantozzi, 1990; Roversi Monaco, 1991). Fa eccezione il lavoro del sociologo Franco Demarchi (1968; 1969; Demarchi et al., 1983), figura che s'inserisce perfettamente in quella serie di sacerdoti fiammazzi che, dalla seconda metà del XIX secolo, hanno lasciato descrizioni della loro valle con un'attenzione quasi etnografica (Delvai, 1903; Felicetti, 1911a; 1911b; 1911c). Il lavoro di Demarchi è stato proseguito da Mino Garzia, autore di una preziosa indagine sociologica riguardante l'alta Valle, i paesi di Ziano e Predazzo (Garzia, 1985). Sono molti i fiammazzi che hanno cercato di ricostruire una storia della Valle e della sua comunità (Zieger, 1951; Degiampietro 1975; 1986; Morandini, 1996b) in lavori che però, come hanno sottolineato Marcello Bonazza e Rodolfo Taiani nell'introduzione al loro inventario dell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, «pur pregevoli dal punto di vista documentario, hanno preferito concentrare l'attenzione sulle particolarità locali, esaltandole, e rinunciare ad ogni tentativo di contestualizzazione storica» (Bonazza e Taiani, 1999, p.xxi).

Una nuova generazione di studiosi ha cercato di rimediare a tale mancanza; è doveroso citare in proposito l'importante lavoro storiografico di Italo Giordani (1998; 2000; 2011; 2016; 2018; 2019; 2021), gli studi dialettologici di Arturo Boninsegna (1993; 2003) e quelli sulla “cultura del legno” – estesi, in realtà, a tutto il Trentino – di Mauro Agnoletti (1998; 2013; Agnoletti, Tognotti e Sulli, 1986). Sul piano archeologico restano pregevoli gli studi di Piero e Giovanni Leonardi (1983; 1991; 2004); perfino gli antropologi fisici si sono occupati della valle e della sua popolazione (Marcozzi, 1962), ma per quanto riguarda l'antropologia culturale non abbiamo che indagini

limitate a specifici fenomeni: i documentari etnografici di Renato Morelli (2008), gli studi etnoarcheologici sulla pastorizia di Marta Bazzanella (Bazzanella e Kezich, 2013), quelli sul Carnevale di Giovanni Kezich (2012) e, più recentemente, il lavoro museale di Marta Pascolini (2021) per conto del Museo geologico di Predazzo. A eccezione di Morelli, nel corso della ricerca ho avuto l'opportunità di confrontarmi con tutti gli antropologi appena citati, la cui esperienza è stata estremamente utile per fissare alcuni primi punti di riferimento.

Mi ha colpito molto l'eccezionale numero di tesi di laurea e dottorato dedicate a specifici aspetti culturali della Val di Fiemme (Morandini, 1946; Salvotti, 1977; Zorzi, 1997; Loss, 2006; Giovannini, 2009; Casotto, 2011; Rosà, 2014; Misconel, 2021), ad opera quasi sempre di studenti e ricercatori locali. Quest'attenzione per la propria valle è una caratteristica che ho riscontrato spesso nei miei interlocutori, in perfetta continuità con le ricerche – a volte dilettantesche, a volte estremamente competenti – degli storiografi ed eruditi elencati da Bonazza e Taliani (1999, pp.xix-xxiii). In questi quattro anni ho conosciuto molti altri ricercatori attivi nella Valle, i cui temi spaziavano dalla trasformazione dei commons (Bonan, 2016), ad approfondimenti storici e archivistici (Dossi, 2021), fino alla cartografia sensibile (Zorzi, 2021). Fra l'altro, finora mi sono limitato a elencare solamente gli studiosi di discipline storiche e sociali ma la Val di Fiemme vanta una lunghissima tradizione di studi naturalistici, zoologici, e soprattutto forestali⁵.

Non sarebbe stato possibile comprendere la dimensione culturale soggiacente alla tempesta Vaia senza ricorrere a queste conoscenze interdisciplinari, il cui lavoro di selezione e assemblaggio ritengo essere una parte integrante della metodologia di ricerca. Dato che come antropologo non possiedo competenze specifiche di uno tecnico forestale, di un micologo o un

⁵ Ne elenco una parte qui in nota, per non appesantire il testo: Corradini, 1930; Koch, 1931; 1938; Mazzucchi, 1977; Piuksi, 1979; Ambrosi e Angheben, 1986; Morandini, 1996a; Bolognani e Cattoi, 1998; Duinker and Pulkki, 1998; Cattoi, Pollini and Tosi, 2000; Cantiani, Floris e Tabacchi, 2001; Bonamini, 2002; AA.VV., 2002; Bernabei e Pollini, 2006; Notaro, Paletto e Varesco, 2008; Allen, 2012; Häyhä et al., 2015; Ingegnoli, 2015; Bertagnolli, 2020; Bigaran, Cristoforetti e Bigaran, 2022; Crosignani, 2022.

meteorologo, il confronto con questi esperti è stato fondamentale, dato che oltre alla preparazione teorica possiedono una conoscenza approfondita e specifica del loro territorio. Sebbene il legame tra boschi di abete rosso e intensità dei danni sia stato rilevato da diversi autori (Manfriani, 2018; Motta et al., 2018; Andreatta 2019; 2021; Nardi, Finozzi and Battisti, 2022), manca un inquadramento di questa relazione in un più ampio contesto culturale, necessariamente connesso al dibattito sul Capitalocene. Penso che elaborare e fornire un simile genere di inquadramento sia un compito che l'antropologia culturale può rivendicare con successo. Nel piccolo di questa ricerca di dottorato, ho cercato di farlo ponendo in relazione il disastro Vaia con la storia ambientale fiemmesa e le comunità – umane e non – che abitano la Valle.

In questo senso, gli studi forestali, agronomici e zootecnici mi sono stati particolarmente utili per comprendere la struttura del patrimonio agro-silvo-pastorale della valle (Fig. 2), di cui buona parte è posseduta collettivamente da una parte degli abitanti. Questo vincolo tra patrimonio ambientale e beni comuni costituisce il cuore stesso della comunità locale, «the centre of local social, economic and political systems, in the sense that they form the axis around which resources are organised or exploited» (Torre, 2021, p.599). Per comprendere questo asse comunitario di lungo periodo sono dovuto ricorrere alle fonti storiche conservate in diversi archivi: a Trento (Archivio di Stato), a Roma (Archivio Centrale dello Stato), ovviamente in Val di Fiemme (Biblioteca Muratori, archivio comunale di Tesero), e online (Istituto Luce). Su tutti, il più importante è stato il già nominato archivio della Magnifica Comunità, a Cavalese.

Ci sono poi altre fonti documentarie non propriamente d'archivio, che comprendono materiale statistico, contabile e legislativo; nella maggior parte dei casi tali documenti mi sono stati forniti direttamente dalle amministrazioni con cui mi sono interfacciato, mentre in altri ho dovuto reperirle autonomamente. Appartiene a questa seconda categoria il *database* contenente le principali informazioni delle aste di legname nella Provincia Autonoma di Trento; la sua ideazione e strutturazione, così come l'analisi dei

dati complessivi, rientra in una metodologia quantitativa che ho impiegato in modo ancillare rispetto a quella qualitativa⁶. In quest'ultima rientrano ad esempio le interviste etnografiche di tipo non-strutturato, occasionalmente anche semi-strutturato: complessivamente ho condotto 42 interviste, di cui le principali sono elencate all'inizio dell'Appendice B, dove si trova anche una selezione delle trascrizioni. Ho scelto di riportare solo alcune di queste interviste poiché trascrivere tutte le ore di registrazione avrebbe occupato uno spazio eccessivo. Inoltre, non tutti gli intervistati mi hanno dato il loro consenso a riguardo, motivo per cui nell'elenco non ho riportato tutti i nomi delle persone coinvolte. Ho preferito quindi trascrivere solo le interviste più significative ai fini della tesi, limitandomi a inserire estratti specifici nel corpo del testo.

Anche se non ho potuto registrarle, e in molti casi nemmeno citarle per motivi di riservatezza, ci sono centinaia di ore di conversazione con decine di informatori che, gradualmente, mi hanno permesso di immergermi nel campo e comprendere ciò che vedevo. Anche così, ho potuto raggiungere solo una percentuale minima degli abitanti, motivo per cui ho deciso di creare e somministrare un questionario per “prendere il polso” della situazione rispetto ad alcune tematiche specifiche⁷; le 181 risposte non costituiscono un campione sufficiente per un'analisi quantitativa approfondita ma sono comunque utili come integrazione delle interviste.

Per quanto riguarda i periodi di *fieldwork*, la ricerca è iniziata ufficialmente nel settembre 2019 con un breve sopralluogo nella Valle; sono seguiti cinque periodi di campo: febbraio-marzo 2020; settembre-novembre 2020; aprile-maggio 2021; settembre-ottobre 2021, aprile-giugno 2022, per un totale di circa un anno. Tra il 2020 e il 2023 sono tornato in Valle anche per brevi sopralluoghi e visite estemporanee, per un totale di 11 settimane. Nel corso di questi mesi ho preso parte a svariate attività, convegni e manifestazioni pubbliche sul territorio, partecipando a volte come oratore o volontario. Il mio inserimento nel contesto sociale è stato molto rallentato durante i periodi di

6 Per approfondire, cfr. pp. 283-286.

7 Per approfondire, cfr. pp. 364-365.

lockdown, ma avendo iniziato la ricerca prima dello scoppio della pandemia ho avuto comunque il tempo di creare una rete di contatti e informatori sufficientemente resistente.

Ho passato tutto il secondo *lockdown* “chiuso” sul campo, con tutti i vantaggi in termini di movimento e accesso ai luoghi pubblici dati dal risiedere in una Provincia Autonoma. Pur non potendo evitare i limiti imposti dalle normative del periodo pandemico, ho cercato di sfruttare al meglio il tempo a disposizione per approfondire la ricerca di fonti, condurre interviste telefoniche, partecipare a conferenze online e scrivere alcuni primi articoli su tematiche specifiche. Ho scelto di integrare nella tesi alcuni di quei contributi (riportati in bibliografia) poiché si tratta di riflessioni che hanno già attraversato il crivello della *peer review*, e su cui comunque ho ricevuto il giudizio e i preziosi consigli di colleghi e docenti, specie della mia responsabile scientifica, Laura Bonato.

Nelle prime pagine di “Argonauti del Pacifico Occidentale”, Malinowski scriveva che «è nella natura della ricerca che un etnografo debba fare assegnamento sull'aiuto degli altri più di quanto non avvenga ad altri scienziati» (Malinowski, 2011, p.7). Sebbene quella frase sia stata scritta un secolo fa, resta ancora più valida che mai. Sbaglia chi pensi che fare ricerca nelle Alpi, anche in una vallata marginale e poco popolata, sia un lavoro solitario, a contatto con gente schiva ed escludente. Nel corso di questi quattro anni ho avuto l'opportunità e il privilegio di conoscere persone straordinarie, che mi hanno guidato – letteralmente e concettualmente – attraverso la loro Valle. La carenza più grande che riconosco a questa tesi, e lo dico senza retorica, è il fatto di non essere riuscito a restituire pienamente le prospettive, le voci e le vite di tutti loro.

Mi sono sforzato di farlo trasformando i sentieri che abbiamo percorso insieme in frasi e paragrafi, il che ha avuto determinati effetti sulla panoramica della Val di Fiemme tratteggiata in questa tesi. Anziché imporre una linearità netta, ho voluto strutturare il testo come un intreccio allacciando tra loro specifici aspetti della storia ambientale locale, del disastro Vaia e delle comunità che abitano la Valle; molto, chiaramente, è rimasto fuori da

questa trama, e per quanto possibile ho cercato di riconoscere e dichiarare queste lacune. La scelta di una simile struttura è in parte legata anche alle caratteristiche del *fieldwork*, e mi riferisco proprio a quelle fisiche: se si vuole arrivare in un punto preciso del bosco occorre immergersi nel sentiero, seguirlo con attenzione e calarsi in profondità nel territorio; se invece si vuole osservare la valle dall'alto, non esiste una via preferenziale. Dipende quale dei tanti panorami preferiamo.

Capitolo 1

Vallis Flemmarum

Come accennato nell'introduzione, per la Val di Fiemme manca pressoché qualunque ricerca antropologica condotta con modalità etnografiche. Pertanto, giova fornire un inquadramento di questo territorio dal punto di vista paesaggistico e del suo popolamento; non solo per collocare correttamente le attività di *fieldwork* esposte nelle varie sezioni, ma anche per fornire ad altri ricercatori un ancoraggio per possibili studi futuri. Ho pensato questo primo capitolo come una prima “immersione” nel patrimonio culturale e ambientale della Valle. L'idea è non trattare questi due aspetti in modo separato ma farli per così dire emergere dall'intreccio di pratiche comunitarie, dinamiche politiche, confini materiali e immateriali che lega tra loro i vari attori della Valle, *in primis* i *vicini* della Magnifica Comunità come eredi – loro malgrado e nonostante una consapevolezza vacillante – di un'eredità storica e culturale di novecento anni. Da ciò, per dare una certa circolarità al capitolo, ho cercato di evidenziare questa eredità per come filtra attraverso il patrimonio culturale e ambientale: nella forma del paesaggio, nei valori simbolici e religiosi sottesi a certe feste, nelle categorie “profonde” che articolano le costruzioni identitarie.

1.1. *Caratteri antropogeografici*⁸

La Val di Fiemme si estende nel corso medio del torrente Avisio, affluente dell'Adige, preceduta a monte dalla Val di Fassa e seguita dalla Val di Cembra. Il tratto mediano è grosso modo affiancato da due importanti catene montuose: il gruppo del Latemar, sulla destra, e la catena del Lagorai, sul lato opposto. Basta uno sguardo superficiale per notare la forte differenza tra le due catene, che per secoli hanno costituito un confine naturale per la comunità fiemmesa. Il gruppo del Lagorai è costituito da rilievi che salgono morbidi, ma decisi, fino a picchi che sfiorano i tremila metri (Cima d'Asta

⁸ Il titolo è un tributo alla lunga tradizione di studi dedicata a questo territorio (Perini, 1844; Riccabona, 1879; Delvai, 1903; Morandini, 1941a; 1941b).

2847 m). I pendii tra gli 800 e i 1800 metri sono fittamente ricoperti di foreste d'abete rosso, un'omogeneità di popolamenti forestali interrotta solo da gruppi sporadici di larici o macchie – ancora più rare – di betulle. I torrenti che dalle cime e dai pascoli in quota affluiscono nell'Avisio hanno segnato profondamente il Lagorai, scavando nei millenni diverse valli laterali abbastanza ampie e profonde, punti d'accesso ideali per raggiungere le malghe e gli alpeggi. I toponimi delle più importanti sono conosciuti in tutta la Valle, e derivano sia dal torrente che le attraversa, sia dalle comunità che in passato godevano di precisi diritti d'uso: risalendo a ritroso il corso dell'Avisio troviamo la Val Cadino, la Val Moena, la Val Lagorai, la Val Cavelonte, la Val Sadole e la Val Pozze.

Ultima, ma non per importanza, la Val Travignolo, che non solo costituisce il punto di contatto con il Primiero attraverso passo Rolle, ma è anche luogo di un importante invaso artificiale (diga di Forte Buso) costruito con il doppio scopo di produrre energia e proteggere il fondovalle dalle periodiche esondazioni. Questo vale in particolar modo per Predazzo, l'abitato più popoloso di Fiemme costruito proprio alla confluenza del Travignolo con l'Avisio. Lo sovrasta il monte Mulat, primo rappresentante del Gruppo di Bocche. Questa piccola catena montuosa si inserisce come un cuneo tra le valli di Fiemme, Fassa e Primiero: essa costituisce la parte destra della Val Travignolo, digradante fino a formare gli ampi prati di Bellamonte, e da lì Paneveggio; risalendo il corso dell'Avisio invece, il Mulat lascia il posto a cime più alte e pendii più ripidi (Viezzena, Laston di Lusia), che infine si aprono nella Valle di San Pellegrino, altro accesso storico alla Val di Fiemme. Qui ci troviamo in una zona segnata da molteplici confini, umani e non: l'abitato di Moena, da cui si dirama la strada che conduce al passo San Pellegrino e da lì a Falcade, è ufficialmente il primo Comune della Val di Fassa; tuttavia, per secoli è stato considerato parte della Val di Fiemme, al confine tra il Principato vescovile di Bressanone e quello di Trento ma ancora dalla parte di quest'ultimo.

Il cippo – ancora visibile oggi – che ha segnato per quasi otto secoli il limite tra i due Stati del Sacro Romano Impero anticipa di pochi chilometri un

altro confine, questa volta geologico: una leggera salita che precede la conca d'origine glaciale che forma la Val di Fassa propriamente e storicamente detta, da Soraga fino a Penìa di Canazei. Dopo di esso, come tradisce il gioco di parole in ladino, non c'è “più nulla” (*che più en ite no l'é nia*). Nella prossima sezione vedremo come l'elemento ladino e la ricerca di una “ladinità” – ritrovata o costruita – costituisca uno degli elementi più importanti per definire la posizione ambivalente di Moena e della sua comunità. Per ora, ci basta evidenziare la sua posizione di confine e propaggine ultima della Val di Fiemme. Come Predazzo, anche Moena si trova alla confluenza di alcuni affluenti particolarmente attivi, tra i quali il Costalunga. Questo piccolo torrente proviene dalla parte opposta della Valle di San Pellegrino, scendendo dai pendii del Latemar. Idealmente, questo gruppo montuoso costituisce un perno attorno cui si struttura la parte centrale della Valle, e che come il Gruppo di Bocche affianca l'Avisio nella sua discesa da Moena a Predazzo. Circa a metà di questo percorso troviamo la Valsorda, piccola valle laterale scavata dall'omonimo torrente, le cui pendici ospitano piccoli abitati sparsi: Medil, Forno e, più in basso, Mezzavalle.

La presenza di questi paesi è alquanto anomala, in quanto furono costruiti da minatori immigrati e cacciatori a cui non vennero mai concessi i pieni diritti spettanti agli abitanti di Fiemme. Le montagne che si estendono dalla Val Sorda fino al monte Vardabè, sovrastante Predazzo, non si distinguono particolarmente da quelle sul versante opposto, e anzi manifestano un'uniformità forestale molto simile a quelle del Lagorai. Tuttavia, quest'ampia porzione del Latemar è di proprietà di una *vicinia* medievale ancora attiva, la Regola Feudale di Predazzo⁹. Gli uomini appartenenti alle 19 famiglie infeudate nel XVI secolo dal Principe vescovo di Trento godono di specifici diritti d'uso, e amministrano questi beni come forma di proprietà collettiva. Simile, anche se solo nominalmente attiva, la *vicinia* di Malgòla, proprietaria dei prati e di alcune porzioni di bosco situate su un piccolo affioramento collinare (la Malgòla, appunto), propaggine del Lagorai che separa la Val Travignolo dal fondovalle di Fiemme.

9 Cfr. pp. 79-84.

L'Avisio a questo punto vira gradualmente a sud-ovest, costeggiando la parte più maestosa del Latemar e scorrendo nella parte centrale della Val di Fiemme. A differenza di Fassa e Cembra il fondovalle qui offre un piano largo anche due chilometri, variamente occupato da abitati di piccole dimensioni, industrie artigianali e manifatturiere, prati da sfalcio e terreni coltivati. La loro distribuzione non è omogenea, dato che l'Avisio scorre più vicino ai pendii del Latemar. Il perno di questo paesaggio è il monte Cornon, attorno a cui il torrente compie la sua virata, e alle cui pendici si trova l'abitato di Ziano. Mentre il versante del Lagorai rappresenta il lato più umbratile di Fiemme, disposto com'è quasi perfettamente sull'asse est-ovest, il gruppo del Latemar e il monte Cornon in particolare è senza dubbio il versante più soleggiato. Come tale, la sua vegetazione è molto diversa dalle foreste che lo fronteggiano: troviamo sì abeti rossi, ma in proporzioni decisamente minori, una forte presenza di abete bianco e pino silvestre, e ad altezze elevate gruppi di pino cembro.

Le differenze non sono date solo dal sole, ma anche dall'orografia del Cornon, che sale piuttosto ripido fino ai 2000 metri con alcuni pascoli pianeggianti a quote superiori. Questa è la ragione per cui questo monte fu usato per secoli dagli abitanti di Tesero, Panchià, Ziano e Predazzo per pascolarvi le proprie greggi di capre. I pastori hanno lasciato migliaia di testimonianze rupestri sulle pareti calcaree del monte, usando una caratteristica pietra rossa (detta *bol*) come pigmento (Bazzanella e Kezich, 2013). Superato Ziano e l'abitato di Panchià, in prossimità di Tesero si apre la Valle di Stava, tristemente famosa per il disastro del 1985. Il rio Stava ha inciso profondamente questa parte del Latemar, aggirando il monte Cornon con un percorso speculare a quello dell'Avisio: dall'alpe di Pampeago, ora sede di importanti impianti turistici e via di comunicazione con la Val d'Ega, il piccolo torrente piega a sud-ovest per scendere poi quasi perpendicolarmente all'Avisio, affluendovi all'altezza di Tesero. Tra gli insediamenti più antichi della Valle, Tesero si trova quasi esattamente a metà della Val di Fiemme geograficamente intesa, posizionato a mezzacosta¹⁰. In

¹⁰ La mezzacosta è la parte mediana di un terreno in pendio, solitamente il fianco di una

passato il suo territorio comprendeva anche i masi di Panchià e Ziano, separatisi dopo un travagliato processo, e tuttora comprende il piccolo abitato di Lago. Insieme a Masi di Cavalese, Lago è l'unico insediamento presente sulla riva sinistra dell'Avisio. Tutti gli altri si trovano dalla parte opposta: alcuni sulla sponda del torrente (Predazzo, Ziano, Molina), alcuni sulla mezzacosta del Cornon (Tesero e Panchià), altri sui morbidi declivi che iniziano proprio dopo Tesero.

Nella parte “bassa” della Valle il gruppo del Latemar è caratterizzato da una struttura a gradoni, con piccoli altipiani che creano delle terrazze naturali occupate da prati, appezzamenti agricoli e abitati. A differenza della catena del Lagorai, le montagne del Latemar non digradano fino al torrente, ma mantengono delle propaggini di discreta altezza (900 metri) che, viste dall'alto, descrivono un profilo serpeggiante che segue l'Avisio senza mai confondersi, profondamente incise dagli affluenti laterali. Secoli di erosione hanno creato così una serie di collinette che nel dialetto locale sono chiamati *Dòs*, “dossi”, su cui sono stati costruiti spesso edifici religiosi o militari. Uno di essi, il *Dòs Zelor*, è anche uno dei più antichi siti di popolamento della Valle, scoperto grazie agli scavi archeologici nell'area (Leonardi, 1991).

L'odierno parco archeologico si trova poco distante da un altro importante *Dòs*, su cui sorge invece la chiesa di San Giorgio. Secondo la tradizione l'edificio sacro venne costruito sulle rovine dell'unico castello mai edificato in Val di Fiemme, voluto dalla famiglia Enn-Caldif e presto distrutto dagli abitanti nel XIV secolo. La mancanza di strutture militari feudali spicca decisamente nel panorama trentino e tirolese, dove invece è comune trovare in ogni valle uno o più castelli. Resta il fatto che l'antica presenza del castello è tradita dal nome del paese sottostante il *Dòs* della chiesa, l'ultimo grande abitato che sovrasta l'Avisio dalle propaggini del Latemar. Sotto di esso si trova Molina, nome che anche in questo caso tradisce la sua origine legata alla presenza di mulini ad acqua. Insieme a Castello e al piccolo agglomerato di Predaia, situato in una valle laterale a metà strada tra i due paesi principali, formano il Comune il Castello-Molina, che segna il confine con la Val di Cembra.

montagna.

Il vero confine è dato per la verità dal lago di Stramentizzo, un invaso artificiale che prende il nome dal paese sommerso dalle sue acque nel 1956. Realizzato dalla Provincia di Trento, l'impianto di Stramentizzo è la seconda delle grandi opere di irreggimentazione fluviale di Fiemme insieme alla diga di Forte Buso; entrambi i progetti sono il risultato dei forti investimenti dello Stato italiano nel settore idroelettrico, negli stessi anni in cui – non a caso – venne realizzata la diga del Vajont. Il lago di Stramentizzo è un'opera decisamente più modesta, ma ha comunque cambiato in modo sostanziale il flusso dell'Avisio, riducendone la portata nella Val di Cembra e rendendo impossibile la storica fluitazione del legname verso l'Adige¹¹. Il piccolo abitato venne ricostruito poco più a monte, a breve distanza dai prati e dai boschi comunali di Molina.

Ora che abbiamo seguito tutto il corso medio dell'Avisio, possiamo comprendere meglio la struttura del fondovalle fiemmese. Come accennato, con poche eccezioni di scarso rilievo¹² tutti i paesi della Valle si trovano sulla destra orografica del torrente, che scorre piuttosto vicino al gruppo del Latemar. Ciò lascia molto più spazio sulla sponda sinistra, favorito in questo dai versanti digradanti della catena del Lagorai. Questa differenza fa sì che il fondovalle sinistro compreso tra la Malgòla e Molina sia stato destinato a campi, seminativi e pascoli, mentre sulla più stretta fascia destra troviamo piccoli orti e “pezze” da sfalcio. Il paesaggio del fondovalle sinistro mostra chiaramente gli effetti della progressiva frammentazione dei terreni dovuta alle ripartizioni ereditarie: a livello catastale troviamo appezzamenti raramente più grandi di mezzo ettaro, gestiti a livello familiare o più raramente affittati. Appare chiaro che ci troviamo ancora al di qua di quella “frontiera invisibile” (Cole and Wolf, 1999) che separa i territori trentini dalla gestione tirolese del maso chiuso¹³. In questo senso, al pari delle foreste del

11 Cfr. paragrafo 3.1, p. 232.

12 In realtà anche Predazzo si trova a destra dell'Avisio, ma la sua posizione alla confluenza con il Travignolo lo rende un caso particolare, da trattare a parte.

13 Il maso chiuso (*Geschlossener Hof*) è un istituto giuridico d'origine germanica diffuso nei territori austriaci e sudtirolesi, in virtù del quale l'eredità paterna passa ad un solo erede assunto (*Anerbe*), anziché essere suddivisa tra tutti gli eredi. Oggi circa due terzi delle ventimila aziende agricole e forestali nella Provincia Autonoma di Bolzano rientra in questa categoria. Il carattere “chiuso” del maso riflette anche la struttura agricola del

Lagorai, la struttura fondiaria del fondovalle ci fornisce delle informazioni fondamentali per riconoscere certe modalità storiche dell'abitare.

Per quanto riguarda le infrastrutture industriali, esse si concentrano perlopiù nella parte sinistra del fondovalle: vale per le manifatture di Predazzo, la segheria e l'area artigianale di Ziano, così come per l'agglomerato di industrie del legno presente a Lago. Fanno eccezione la nuova zona industriale di Molina e quella appena sotto Tesero, entrambe situata sul lato destro. Tutte, però, si trovano nelle immediate vicinanze degli abitati. Questa concentrazione di infrastrutture è legata alla strada provinciale 232 di Fiemme, che attraversa l'intero fondovalle in alternativa alle strade di mezzacosta, sulla sponda destra dell'Avisio. Costruita in previsione dei mondiali di scii nordico del 1991, la Fondovalle si è rivelata preziosa per collegare le tre valli di Fassa, Fiemme e Cembra, favorendo sia gli spostamenti degli abitanti che quelli dei turisti.

La zona del fondovalle si distingue anche per la vegetazione: le strette fasce di bosco che si abbarbicano alla base dei *Dòs* del Latemar sono composte da diverse specie di latifoglie, specie nel tratto tra Lago e Molina, dove l'altitudine è minore e il clima più mite. Le file di alberi e arbusti che dividono prati e campi sul lato sinistro ricordano una forma a *bocage*, ma senza la presenza di recinzioni fisse o muretti. Faggi, noccioli, olmi e sorbi sono tra le piante più comuni, usate dai proprietari dei terreni come legna da ardere. Questo assetto rurale lascia gradatamente il posto a una fascia di prato che precede il bosco vero e proprio, intorno ai mille metri, usata sia per lo sfalcio che come pascolo per le greggi durante la transumanza, da non confondere con la *montegada* (monticazione) negli alpeggi.

podere, con gli edifici padronali al centro circondati da campi e boschi di proprietà. Un simile assetto mostra anche il carattere fondamentale della famiglia rurale nelle antiche comunità germaniche, in cui la ricerca di un equilibrio sociale e dell'attaccamento al territorio venne via via preferita ai diritti degli eredi. Con poche eccezioni, il diritto di successione consuetudinario fu quello di maggiorasco, mentre oggi la designazione dell'erede assuntore ha introdotto una certa discrezione nella scelta. All'indomani del passaggio nel Regno d'Italia solo una minima parte dei masi chiusi vennero sciolti, a testimonianza del radicamento di questa forma tradizionale. Lentamente, la giurisprudenza italiana integrò il maso chiuso nel proprio ordinamento, riconoscendone l'indivisibilità (1952) e l'esistenza di *Erbhof*, o "masi aviti" (1982), abitati cioè da più di duecento anni dalla stessa famiglia.

Guardando verso nord da questi prati si riesce a cogliere facilmente la struttura delle terrazze moreniche che digradano dal gruppo del Latemar, punteggiate da prati, boschi e diversi paesi. Di questi, Cavalese è senza dubbio quello che spicca di più: centro storico e amministrativo della Valle, l'abitato si estende su un ampio altipiano a breve distanza da Tesero. Solo il versante ad est è ancora parte del gruppo del Latemar: a nord, con il monte Rocca, comincia la Dorsale degli Oclini che offre ben due passi montani per raggiungere la Val d'Ega. Una diramazione della strada che da Tesero conduce a Pampeago, lungo la Val di Stava, si ricongiunge alla provinciale per passo Oclini, collegando due delle principali mete del turismo invernale di Fiemme. Le terrazze moreniche che scandiscono le pendici del monte Rocca ospitano alcuni degli insediamenti più antichi di tutta la Valle, intervallati da ampi prati e pascoli. Scendendo verso Cavalese lungo la Valle del Gambis s'incontra anzitutto Varena, che insieme al vicino Daiano è il Comune situato alla quota maggiore (1160 metri circa). Entrambi gli abitati costeggiano i margini di foreste piuttosto diverse dalle peccete del Lagorai: nonostante l'abete rosso trovi anche in questo clima un habitat favorevole, il clima più secco e freddo favorisce la crescita del pino cembro e mugo, particolarmente ricercati sia per il legno che per i loro pinoli.

Nei pressi dei paesi troviamo anche lariceti ben conservati, un altro elemento del paesaggio estremamente significativo. I lariceti infatti sono formazioni boschive artificiali, create e mantenute dall'uomo per la loro triplice funzione: riforniscono di legname da costruzione; consentono la coltivazione di piccoli orti familiari; permettono il pascolo di greggi (Odasso, Miori e Gandolfo, 2018, p.111). Ciò è possibile grazie alla conformazione del lariceto stesso, poco compatto e molto luminoso, due caratteristiche che però danno anche un vantaggio all'abete rosso. Questo rende necessario un costante lavoro di conservazione del paesaggio, che in passato avveniva direttamente con il pascolo, mentre oggi è affidato a diradamenti forestali mirati. Non è un caso che molti dei lariceti fiemmesi siano concentrati proprio in questa zona della Valle, così vicina alla Provincia Autonoma di Bolzano; a queste altitudini i boschi di larici sono infatti uno degli elementi caratterizzanti

del territorio sudtirolese, che nelle sue grandi proprietà private ha conservato meglio e più estesamente questo tipo di paesaggio.

Sotto Daiano invece i boschi si fanno più radi, e lasciano il posto ad ampi prati che scendono fino al paese di Carano. Anche qui abbondano piccoli appezzamenti agricoli e orti familiari concentrati in un'ampia fascia a forma di "L" che da est dell'abitato scende passando sotto il dosso Veronza. Se oggi questo punto panoramico è occupato da residence e seconde case, in passato era luogo di pascolo e di fienagione. Sotto i prati di Carano si snoda la strada di mezzacosta che da Cavalese vira a nord-ovest, quasi perpendicolare al corso dell'Avisio, in direzione del passo San Lugano. Si tratta di uno degli accessi più importanti di tutta la Val di Fiemme, che per secoli ha collegato la Valle con la Contea del Tirolo e i mercati di Bressanone e Bolzano. Dopo aver girato attorno al Veronza, sulla destra si trovano alcuni piccoli masi di Carano, che ben presto lasciano spazio a fitte foreste d'abete rosso e bianco, che continuano senza soluzione di continuità fino alle vette della Dorsale degli Oclini. Più variegato il paesaggio sul lato sinistro: il terreno qui scende, con un'ampia fascia di prati da sfalcio che precede le foreste comunitarie. Dopo di esse il versante scende nettamente formando la piccola Valle di Predaia, che come accennato è raggiungibile passando da Castello. L'altro versante della Valle, in cui il pendio comincia a risalire, non fa parte né del Latemar né degli Oclini, bensì della Dorsale del Monte Corno.

Siamo ormai nella vicina provincia di Bolzano, e per l'esattezza nel Parco Naturale del Monte Corno (*Naturpark Trudner Horn*), e a ragione potremmo dire che qui finisce anche la nostra descrizione della Val di Fiemme. Tuttavia, rimane ancora da spendere qualche parola su un piccolo paese che, nonostante sia amministrativamente e geograficamente distinto dalla Valle trentina, per ragioni storiche e culturali ne è ancora parte. L'abitato di Trodena (*Truden im Naturpark*), con le sue frazioni di San Lugano e Fontanefredde, è incastonato tra foreste di abeti e larici, con ampi prati ricavati nel versante ad est.

Avendo rapidamente delineato la Val di Fiemme nei suoi caratteri fondamentali, possiamo contestualizzare ulteriormente la ricerca

soffermandoci sui singoli paesi. Per quanto non si tratti di un territorio immenso, dopo il primo sopralluogo mi resi immediatamente conto che non sarei mai riuscito a compiere una ricognizione efficace di *tutta* la Valle, e che avrei dovuto concentrare i miei sforzi su due, al massimo tre Comuni e sulle relative comunità. Nonostante l'imperversare del Covid-19 nel periodo centrale di *fieldwork* posso dire di essere riuscito nel mio intento, scegliendo come punti focali della ricerca i paesi di Ziano e Molina. Inoltre ho potuto frequentare con una certa assiduità anche Cavalese e i due Comuni di Varena e Carano, sviluppando una discreta conoscenza di questa parte della Valle. Tuttavia, seppure con minore frequenza e intensità, ho esteso il mio raggio d'azione anche agli altri centri abitati, formando così una lista di tredici paesi, raccolti in nove Comuni: Castello-Molina, Cavalese (con Masi), Moena, Panchià, Predazzo, Tesero (con Lago), Trodena, Ville di Fiemme (che raccoglie Carano, Daiano e Varena) e Ziano.

Insieme circoscrivono la cosiddetta Val di Fiemme “storica”, comprendente cioè le undici Regole storiche della vallata¹⁴. Le Regole sono istituzioni d'origine medievale, diffuse in passato lungo tutto l'arco alpino orientale, e che oggi sopravvivono solo in una manciata di valli. Da questo punto di vista Fiemme è un'eccezione, perché qui si sono preservate numerose Regole raccolte all'interno di un ente maggiore, denominato Magnifica Comunità. Nonostante le inevitabili trasformazioni storiche, l'ente amministra ancora oggi un patrimonio agro-silvo-pastorale di natura collettiva, esteso su gran parte della vallata. Un aspetto fondamentale da ricordare è che Regole e Comuni coincidono solo formalmente, nella misura in cui i secondi sono gli eredi storici delle prime, che hanno conservato solo una funzione identitaria e di circoscrizione elettorale. Tenendo a mente questa transizione istituzionale, continueremo la nostra breve panoramica occupandoci dello sviluppo e delle forme insediative nella vallata.

Nella tabella sottostante ho raccolto alcuni dati demografici relativi agli undici Comuni considerati, cominciando dal primo censimento ufficiale del

¹⁴ All'approfondimento di questa e altre istituzioni comunitarie è dedicata la sezione successiva, pp. 77-97.

1921 fino ai dati più recenti raccolti dall'ISTAT¹⁵. Cavalese e Predazzo sono senza dubbio i paesi più popolosi della Valle, seguiti a stretto giro da Moena, Tesero e Castello-Molina. Il generale decremento nel primo trentennio considerato è dovuto ovviamente alla Seconda guerra mondiale, dopo la quale l'aumento tende a stabilizzarsi nei Comuni più piccoli, mentre a Cavalese, Predazzo, Tesero e Ziano aumenta di quasi cinquecento unità. È proprio in quest'ultimo paese che l'incremento è più significativo, una tendenza che già Garzia (1985) notava in sintonia con la vicina Predazzo. L'unico Comune che ha registrato una graduale, ma costante, diminuzione è Varena, il più distante dall'asse del fondovalle e che nonostante la vicinanza a Cavalese – o forse proprio per questo – non riesce ad avere la stessa attrattiva di Carano o Daiano.

Comune	1921	1951	1981	2001	2020
Carano	888	822	791	948	[2631]
Castello-Molina	2064	1818	2042	2068	2320
Cavalese	2801	3161	3577	3632	4041
Daiano	549	593	581	649	[2631]
Moena	1831	2220	2583	2598	2682
Panchià	720	552	598	680	824
Predazzo	3783	3411	4053	4310	4522
Tesero	2556	2285	2520	2613	2935
Trodèna	671	907	938	966	1043
Varena	832	822	812	803	[2631]
Ziano	1298	1134	1293	1554	1755
Totale	17993	17725	19788	20811	22753

Tabella 1: andamento demografico nei Comuni della Val di Fiemme storica

La presenza di certe affinità storiche, geografiche e urbanistiche, mi ha portato a raccogliere gli insediamenti della Valle in cinque gruppi. Il primo è quello di Cavalese e delle sue ville, ossia Carano, Daiano, Varena e relativi

¹⁵ Si tenga presente che, dal 2018, il referendum provinciale sui Comuni trentini ha portato alla fusione di Carano, Daiano e Varena nel nuovo Comune di "Ville di Fiemme". Il dato tra parentesi quadre si riferisce perciò alla somma complessiva delle tre popolazioni residenti. Le cause e gli esiti di questa fusione amministrativa sono approfonditi nella sezione successiva, pp. 53-54.

masi ma senza considerare l'abitato di Masi di Cavalese. Quest'ultimo sarà invece compreso nel secondo gruppo insieme a Lago, Molina – che pur facendo parte del Comune di Castello presenta dei caratteri più vicini agli altri abitati del fondovalle – e Ziano. Con l'eccezione di quest'ultimo, gli insediamenti appartenenti ai primi due gruppi coprono un'area che possiamo definire “bassa Val di Fiemme”, per quanto non si tratti assolutamente di una denominazione ufficiale¹⁶. Il terzo gruppo comprende i paesi sulla mezzacosta del Latemar, ossia Castello, Tesero e la sua ex-frazione di Panchià. Il quarto è composto invece da Predazzo, dal piccolo abitato di Bellamonte, e dai paesi di Forno e Mezzavalle¹⁷. Dal nostro elenco rimangono fuori Moena e Trodena, casi liminali che ho scelto di raccogliere in un quinto gruppo, seppure i due Comuni esprimano in modo profondamente diverso la medesima condizione di “margine”.

Per seguire meglio le trasformazioni di questi paesi tra XIX e XXI secolo possiamo confrontare le tavole d'impianto del catasto austriaco del 1861¹⁸, con le più recenti rilevazioni della Provincia Autonoma di Trento¹⁹. Realizzato dopo quasi mezzo secolo di lavori, il catasto austriaco del Tirolo è uno strumento formidabile per osservare nel dettaglio l'assetto fondiario della Val di Fiemme dopo le trasformazioni ottocentesche (Bonazza, 2005), un assetto che è rimasto sostanzialmente stabile fino alla prima metà del XX secolo. Le descrizioni statistiche di Agostino Perini (1852) e i materiali di Vittorio

16 L'unica adozione del termine di cui sono a conoscenza fu da parte di una Cassa rurale negli anni Novanta, per distinguersi dalla vicina Cassa rurale dell'Alta Val di Fiemme con sede a Tesero.

17 Nel già menzionato volume di Garzia la ricerca era «circoscritta all'alta valle e particolarmente ai suoi due comuni: Predazzo e Ziano di Fiemme, che della robusta etnia fiemmesa [sic] costituiscono un caso fedele e originale insieme» (Garzia, 1985, p.147). Per quanto tra i due paesi sussistano ancora forti legami, favoriti sia dallo spostamento di famiglie *suànere* verso Predazzo, sia dalla partecipazione a comuni iniziative istituzionali, ho scelto di trattarli separatamente adottando altri criteri.

18 Nel 2006 l'Ufficio del catasto della PAT ha completato il processo di acquisizione, georeferenziazione e digitalizzazione delle mappe catastali del 1861, liberamente consultabili tramite il portale HistoricalKat (<https://historicalkat.provincia.tn.it>). Per quanto riguarda la mappa storica d'impianto di Trodena, nella Provincia di Bolzano, si è usato il portale OpenKat (<https://nuop.catastobz.it/projects/tavolare/mappe-storiche-impianto>)

19 In particolare si è fatto riferimento al Portale Geocartografico della PAT, consultando la Carta Tecnica Provinciale del 2020 (<https://webgis.provincia.tn.it/wgt/>), e al Portale Geodetico della PAB, consultando l'Ortofoto del 2020 (<https://maps.civis.bz.it/#/?context=CADASTRE-PLIV>)

Riccabona (1879) ci forniscono degli utili commentari alle mappe austriache. Un altro strumento utile è il *Corine Land Cover*²⁰ (CLC), una database digitale europeo progettato per la raccolta e l'elaborazione di dati riguardanti la copertura del suolo, ricavando così informazioni attendibili sullo stato del paesaggio e della biodiversità. Un recente studio curato dalla Fondazione Edmund Mach (Bigaran, Cristoforetti e Bigaran, 2022) ha usufruito del CLC per la Val di Fiemme, confrontandone i dati tra il 1990 e il 2010²¹.

Ho cercato di rendere “tridimensionali” le cartografie provinciali contemporanee attraverso le impressioni raccolte in questi anni di ricerca etnografica. In questo senso, ho voluto usare le carte del territorio non come semplici supporti od “ornamenti” da appendice, ma come una fonte importante per leggere le trasformazioni della Valle e pertanto come elemento consapevole del metodo di ricerca²². Nell'Appendice A ho disposto le 28 mappe catastali, due per ciascuno dei paesi compresi nei cinque gruppi; il confronto tra le due carte restituisce anche ad uno sguardo superficiale la misura in cui il territorio è cambiato – in modo più o meno accentuata – nell'arco dei 160 anni che separano i rilevamenti.

Nell'illustrare il primo gruppo, comincerei dai tre ex-Comuni considerati per lungo tempo ville (nel senso di *vici*) di Cavalese. Carano, l'abitato più a ovest, è stato anche il primo paese in cui ho abitato, nella fase iniziale di ricerca sul campo tra il sopralluogo di settembre 2019 e la primavera dell'anno successivo. La scelta di soggiornare a Carano non è stata dettata da

20 <https://land.copernicus.eu/pan-european/corine-land-cover>

21 Nel ventennio considerato si è registrato un aumento consistente della superficie agricola dedicata ai seminativi, un raddoppiamento di quella dedicata a frutteti, mentre sono diminuite di quasi un migliaio di ettari le aree di pascolo, e pressoché scomparsi gli orti famigliari. Per interpretare correttamente questi dati bisogna anche considerare che il numero delle aziende agricole è calato drasticamente, passando da 879 ad appena 139.

22 Ribadendo quanto affermato nell'introduzione, la dimensione storica è imprescindibile per ogni ricerca antropologica che abbia come oggetto un territorio e delle comunità caratterizzate da fenomeni di lunga durata, senza considerare i quali non è possibile “leggere” il presente con sufficiente chiarezza. Inoltre, la sensibilità storica e archivistica è per così dire parte della tradizione disciplinare degli studi alpini e della scuola torinese, che fin dai suoi inizi (Sibilla, 1980; Viazzo, 2001) ha dimostrato la necessità di confrontarsi con censimenti, registri parrocchiali, atti notarili e finanche mappe catastali. Ritengo pertanto che l'uso *dialogico* di queste fonti si inserisca coerentemente nell'alveo di questa tradizione di studi, così come i riferimenti ai documenti d'archivio sia nel primo che nel terzo capitolo.

motivazioni particolari, se non per la sua vicinanza a Cavalese e alle principali strade della Valle. I pochi contatti che avevo avuto fino ad allora si limitavano ad amministratori pubblici e tecnici forestali, pertanto non avevo alcuna rete di conoscenze che mi potesse supportare (o influenzare) nella scelta dell'alloggio. Trovai autonomamente casa fuori da Carano, in località Maso Cela, nei pressi della riserva naturale di *Brozzin*. La posizione periferica, seppur conveniente sotto l'aspetto logistico, limitò molto la mia partecipazione alla vita comunitaria. Per converso ebbi modo di conoscere in modo approfondito la parte ovest dell'ex-Comune, comprendente la summenzionata riserva naturale, ettari di pascoli e prati, nonché alcune piccole frazioni. Tra queste è importante citare Solaiolo, sul versante sinistro della strada che conduce al passo San Lugano, dove si trova il principale vivaio forestale della Magnifica Comunità.

Il catasto austriaco (Fig. 3a) mostra un paese concentrato, con la piccola frazione di San Nicolò come appendice; la maggior parte delle case possiede un orto domestico (verde scuro), con una zona di pascolo (verde pallido) compressa a nord-ovest circondata da seminativi a cereale (giallo). Perini (1852, p.110) riporta un centinaio di abitazioni occupate da circa 800 persone, cifre che non si discostano molto dai censiti del 1921. L'aumento di popolazione, per quanto contenuto, ha espanso la piccola frazione fino a fonderla con l'abitato più vecchio, che si è ulteriormente allargato verso il basso fino a raggiungere quasi la strada di mezzacosta per Cavalese (Fig. 3b). La viabilità è rimasta sostanzialmente identica, mentre il cambiamento più importante è senza dubbio il villaggio Veronza: insieme di piccole villette e residence turistici, è stato edificato sopra appezzamenti privati e comunali sul dosso alla sinistra di Carano. Il rimanente assetto fondiario non è cambiato molto: campi e coltivi sono ancora frammentati tra privati, e al massimo si nota un'accentuazione di questa tendenza, come la zona pascoliva a sud del Veronza che ora risulta anch'essa ripartita in lotti. Dal punto di vista architettonico Carano mantiene un'alta proporzione di edifici tradizionali (tra cui la chiesa di San Nicolò, risalente al 1193), quasi tutti restaurati o comunque in ottime condizioni, mentre gli edifici più recenti si

concentrano nella zona meridionale o nel villaggio Verona.

Risalendo a nord si raggiunge l'abitato di Daiano, che probabilmente venne fondato proprio da alcuni abitanti di Carano ma che già nel XII secolo costituisce un insediamento distinto e indipendente. Seguendo le statistiche del Perini notiamo un discreto aumento degli abitanti fino alla prima metà del XX secolo, dopo il quale la popolazione rimane sostanzialmente stabile. Ciò si nota anche dal raffronto tra i due rilevamenti catastali: in un secolo e mezzo si sono aggiunte solo poche case a nord e nord-est, ma nel complesso rimane pressoché identico (Fig. 4b). Mentre a Carano la differenza tra prati, pascoli e seminativi era netta, a Daiano le carte del 1861 (Fig. 4a) mostrano un assetto più eterogeneo, con i pascoli che occupano una lunga fascia a nord a separare i coltivi dal bosco. Spicca poco distante dagli edifici storici del centro l'ex Colonia Pavese, costruita negli anni Trenta e ora inutilizzata, dopo una breve parentesi nei primi anni Duemila come laboratorio del Birrifico di Fiemme.

A brevissima distanza da Daiano, quasi senza soluzione di continuità, si trova la terza villa, Varena; da qui proveniva uno dei firmatari dei *Patti gebardini*, il che la rende uno dei più antichi insediamenti della Valle. Lo dimostra anche la chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, consacrata nel 1193. Ciononostante risentì a lungo dell'influenza di Cavalese, con cui formò un'unica Regola fino al 1564. Come i due paesi vicini, anche Varena si caratterizzava per una struttura concentrata, con orti domestici esposti a sud, e pochi masi sparsi a nord. I suoi prati e coltivi si estendono sui pendii e i rilievi a est che separano il paese dal Monte Cugola e dalla Val di Stava. Notiamo *en passant* come le particelle fondiarie fossero mediamente più grandi di quelle di Carano, segno evidente di una popolazione più contenuta, intorno ai 500 abitanti. L'aumento demografico qui è stato più significativo che a Daiano, ma la popolazione non supera comunque le 800 persone; uno dei pochi Comuni praticamente stazionari nel corso del XX secolo. La maggior parte degli abitanti vive nelle nuove zone a nord del vecchio centro, dove rimangono alcuni degli esempi più autentici di architettura fiammazza (purtroppo non sempre ben conservati) ma non molti abitanti. Quello che nel

1861 era un piccolo gruppo di masi (Fig. 5a) è diventato una zona residenziale a sé, estesa su una superficie maggiore del centro originario e che sostanzialmente si sviluppa lungo la strada che conduce a passo Lavazé. Rimangono comunque gli ampi prati a est, quasi totalmente dedicati allo sfalcio e a pochi orti privati (Fig. 5b). Mentre in passato a Varena esisteva un artigianato della lavorazione del gesso – non prodotto in loco – ora nel territorio comunale è presente una cava di porfido rosso, tra le poche attività estrattive presenti nella Bassa Val di Fiemme.

Chiudiamo il primo gruppo con Cavalese, senza dubbio uno dei luoghi della Valle che è cambiato maggiormente. Riconosciuto come “capoluogo” di Fiemme, qui si trovano la maggior parte degli uffici amministrativi provinciali, di Comprensorio e della Magnifica Comunità. Secondo per popolazione dopo Predazzo, il catasto austriaco ci mostra un paese sviluppato lungo l'asse del rio Gambis, che nel tempo ha eroso il pianoro morenico aprendo una stretta valle che raggiunge l'Avisio (Fig. 6a). Le costruzioni del centro comprendono chiese, grandi palazzi privati ed edifici pubblici, con aggregati più densi agli estremi dell'asse. Anche qui notiamo la presenza di orti domestici, in alcuni casi veri e propri giardini cintati, tendenzialmente rivolti verso l'esterno del paese. Ai suoi fianchi si concentrano i seminativi cerealicoli dei privati, che lasciano il posto a prati da sfalcio risalendo verso Carano a nord-ovest e al grande pascolo confinante con il territorio di Varena a nord-est. A sud di Cavalese si ricorda il villaggio di Cadrubio, che le leggende locali (e una certa storiografia) vogliono tragicamente scomparso intorno al XIV secolo; indagini storiche e archeologiche hanno appurato un progressivo trasferimento della popolazione verso Cavalese, che sostanzialmente inglobò il piccolo centro (Leonardi, 1983). Oggi non resta altro che la piccola chiesa consacrata di San Valerio, realizzata nel XII secolo su strutture precedenti.

Si distinguono due quartieri, *Su par Vila* e *Zo par Vila*, ossia su e giù per la villa. La parte bassa comincia sotto Piazza Scopoli, all'incrocio delle due vie principali di Cavalese, e comprende alcuni degli edifici più antichi del paese tra cui la chiesa di Santa Maria Assunta: pieve originaria della Val di Fiemme, da essa dipendono le parrocchie degli altri paesi della vallata. La parte alta si

estende sopra la Piazza e sui due lati del rio Gambis, e ha come chiesa di riferimento quella dedicata a San Sebastiano, rifacimento ottocentesco dell'impianto originale (XV secolo). Il Palazzo vescovile, ora proprietà della Magnifica Comunità di Fiemme, si trova in una zona intermedia di fronte ad alcuni dei palazzi storici del quartiere alto, che prendono il nome da importanti famiglie fiammazze. Qui si concentra anche la parte più antica del quartiere *Su par Vila*, che proseguendo sulla strada per Tesero lascia il posto a edifici ben più recenti. Difatti la grande espansione di Cavalese avvenne lungo l'asse perpendicolare a quello del rio Gambis e lungo la strada che porta a Daiano (Fig. 6b). La zona a est comprende per lo più edifici residenziali, negozi e grandi strutture pubbliche, come il complesso scolastico della "Rosa Bianca", il centro congressi PalaFiemme e lo Stadio del ghiaccio. Nei pressi del parco della Pieve si trova anche la funivia che collega Cavalese agli impianti del Cermis, sul versante opposto del Lagorai.

A ovest il vecchio abitato di Cavalese finiva in prossimità della chiesa di San Vigilio e del convento dei Frati francescani. Ora l'area urbana si spinge ben più in là, arrivando praticamente ai piedi di Carano. Qui la concentrazione di edifici residenziali è minore, e troviamo diverse aziende medio-piccole che rievocano un passato recente di artigianato e piccola industria. La principale struttura pubblica è senza dubbio l'ospedale: realizzato con fondi della Magnifica Comunità, l'ospedale di Cavalese è la principale struttura sanitaria della Valle, cui fanno riferimento anche gli abitanti della Val di Fassa e (almeno in parte) di Cembra. La terza area d'espansione di Cavalese è costituita da un insieme di *residence*, seconde case e appartamenti recenti realizzato a nord-ovest, a fiancheggiare i tornanti che conducono a Daiano e Carano.

Da notare come tutte e tre le nuove zone siano sorte dove in passato c'erano seminativi privati, particelle caratterizzate tendenzialmente da pendenze minori. Dei tanti orti urbani che si notano nella mappa del 1861, ne resta qualcuno solo *Zo par Vila*, mentre nella parte settentrionale dell'abitato rimane un frutteto storico di proprietà del Comune. In compenso si trovano molti appezzamenti di questo genere fuori dal nucleo urbano, a punteggiare i

prati che separano Cavalese da Varena e Daiano, o in quelli che si estendono sotto il parco della Pieve. In questa zona è particolarmente evidente il fenomeno dell'abbandono dei terreni, specie nella passeggiata che porta al dosso di San Valerio e sotto di esso. Un bosco giovane di latifoglie ha occupato in pochi decenni gran parte delle vecchie zone di pascolo, anche se piccoli appezzamenti continuano ad essere mantenuti liberi venendo impiegati per seminativi occasionali, orti famigliari e apiari.

Riassumendo brevemente le caratteristiche di questo primo gruppo, è evidente come tutti e quattro i paesi condividano il medesimo uso storico del paesaggio: un centro abitato concentrato con orti famigliari annessi; una fascia di terreni destinati a prato o a seminativo, con una prevalenza di quest'ultimi ad occupare la metà inferiore; pascoli comuni nella parte settentrionale, per lo più al confine con la fascia boschiva. Le tre ville sono abitati antichi tanto quanto Cavalese, che ha esercitato (e continua a farlo) una forte attrazione su di loro in termini di possibilità economiche, servizi e governo del territorio. Dei tre, Carano è quello che è riuscito a mantenersi più autonomo nel tempo, vuoi anche grazie all'estensione ad ovest oltre il Verenza e la presenza di masi dipendenti nella strada commerciale che conduce a San Lugano. Ma notiamo anche una differenza nella struttura urbana: le tre ville possiedono un nucleo storico concentrato, con gruppi di masi limitrofi con cui nel tempo si sono fusi; al contrario, il centro di Cavalese aveva una struttura assiale, parallelo al corso di un torrente, che progressivamente si è espanso sull'intera larghezza del pianoro.

Con il secondo gruppo cambia totalmente sia il tipo di paesaggio che la struttura e lo sviluppo storico degli abitati. Molina conosce un vero sviluppo solo nel corso del XVIII secolo, grazie allo sfruttamento delle risorse idriche per le attività artigianali. Una conferma indiretta di questo "ritardo" sta nella realizzazione della chiesa parrocchiale, eretta a metà del XIX secolo. Dedicata a sant'Antonio da Padova, l'edificio sorge sul *Croz del Cogol*, dove la strada che scende da Castello si biforca in direzione di Molina e Predaia; non a caso, la chiesa fu realizzata proprio grazie agli sforzi congiunti delle due comunità.

Se un primo nucleo storico del paese è rintracciabile nei pressi dei due mulini *Giacco Maros* e *Ziperian* (Folgheraiter e Zotta, 2020, p.116), successivamente Molina attirò lavoratori dall'intera vallata grazie alla ventina di segherie (da cui i toponimi di *Pian delle seghe*), ai molti mulini e alla produzione di formelle per stufe a olle, che ancora si trovano in molte *stube* di Fiemme. Perini ricorda il tentativo infruttuoso di coltivare dei vitigni, motivato dalla posizione del paese, trovandosi nel punto più basso della Valle e in prossimità della Val di Cembra (Perini, 1852, p.335). Queste prove di coltura vennero fatte anche per cercare di recuperare dei terreni comunali incolti, un tempo parte del patrimonio della Regola di Castello e successivamente abbandonati.

È opportuno precisare che nemmeno oggi Molina è famosa per le sue coltivazioni, e anzi negli anni molti di quegli appezzamenti che comparivano a destra dell'abitato nel catasto austriaco (Fig. 7a) – nella fascia libera tra l'Avisio e i dossi morenici di Castello – sono diventati terreno edificabile per piccole industrie. Dal 2020 la zona industriale si è ulteriormente espansa con la costruzione di nuovi edifici del pastificio Felicetti e di La Sportiva, con sede rispettivamente a Predazzo e Ziano (Fig. 7b). Sull'altro lato dell'Avisio si trova la località di *Piazzol*, da cui comincia la strada che s'inoltra per la Val Cadino e il passo Mànghen. Qui venne costruito il santuario dedicato alla Madonna dei boscaioli, e nel lariceto prospiciente si tiene ogni anno la festa dedicata al bosco e a coloro che vi lavorano.

Ho passato qui il mio terzo periodo di ricerca, tra il 2021 e il 2023. Sono stato ospite di Andrea Daprà, micologo e guida di media montagna, che in breve tempo è diventato uno dei miei principali informatori, oltre che una guida preziosa per comprendere molte delle dinamiche sociali e politiche della Valle e della Magnifica Comunità. Guida anche in senso letterale, dato che grazie a lui ho iniziato a conoscere i boschi che occupano il tratto tra Molina e la Val di Cembra, spingendosi a nord verso la Val Predaia e il territorio di Anterivo. Nel frequentare la zona di *Scales* e *Fraul* ho iniziato effettivamente a osservare e comprendere quell'insieme di pratiche ordinarie e informali con cui gli abitanti mantengono una certa forma del paesaggio;

spesso senza averne l'intenzione, ma continuando semplicemente a usare il territorio circostante per bisogni e piaceri quotidiani.

Risalendo il torrente si raggiunge Masi di Cavalese. All'inizio del XIX secolo questa frazione, come Lago di Tesero, non era nulla di più che un insieme di caseggiati e masi sparsi tra prati e campi, visibili affacciandosi dal parco della Pieve di Cavalese. Perini rileva però come nell'arco di pochi decenni quell'aggregato si trasformò in un vero e proprio paese di cinquecento abitanti – comparabile a Daiano o Varena nella stessa epoca (Perini, 1852, p.313) – con una propria chiesa (dedicata alla SS. Trinità) realizzata all'inizio XVIII secolo. Dal confronto tra mappe catastali si nota lo spostamento dell'alveo dell'Avisio verso il basso, che ora scorre dove un tempo si estendeva il *Pian del Moncat* (Fig. 8a). Le frequenti esondazioni del torrente hanno impedito per secoli la realizzazione di grandi abitati sulle sue sponde, limitando lo sviluppo di quei pochi esistenti a dispetto della disponibilità di suolo coltivabile nei loro pressi. Questo vale in particolare per Masi, che fra tutti gli abitati del secondo gruppo è quello con la maggior quantità di coltivi estesi fino ai 1000 metri, composti da appezzamenti privati che raramente raggiungono il mezzo ettaro. La zona *Ai viazzi lunghi*, a sud del paese, ne è un perfetto esempio: qui semmai certe parcelle si sono ulteriormente ridotte nel tempo per la suddivisione ereditaria. L'ampliamento urbano è quasi impercettibile, con poche case a ovest e qualche maso sparso alle pendici del Lagorai (Fig. 8b); notiamo invece la piccola zona artigianale dominata dalla segheria e da piccole aziende di trasformazione, che anticipano il vivaio forestale ad est, poco prima di entrare a Lago. A separare le due frazioni passa il rio Lagorai, che dall'omonimo lago scorre lungo una piccola Valle laterale fino a gettarsi nell'Avisio.

L'abitato di Lago sorge a circa un chilometro dall'ex-vivaio provinciale, ora passato alla Magnifica Comunità e sui cui terreni ha trovato ospitalità la cooperativa agricola Terre Altre, specializzata nel recupero di varietà vegetali locali e agricoltura biologica. L'unica chiesa di Lago, dedicata alla Madonna delle Grazie, venne edificata agli inizi del XX secolo: due informazioni che riconfermano la diffusa devozione mariana nella comunità di Fiemme e lo

sviluppo tardo degli insediamenti di fondovalle. In effetto, confrontando le mappe catastali notiamo un incremento urbano ancora più modesto che nel caso di Masi. Anche i terreni agricoli destinati alla cerealicoltura sono di meno, concentrati nei pressi dell'abitato e sostituiti da una fascia più ampia di prati da sfalcio e pascoli, mentre a nord troviamo una lunga striscia di terreno di proprietà comunitaria (Fig. 9a).

La presenza di beni collettivi in questa parte della Valle non deve sorprendere: il patrimonio della Magnifica Comunità non comprende solo boschi e pascoli di quota, ma anche diversi terreni agricoli e pascolivi nei pressi del torrente, dove per secoli sono esistiti diritti d'uso e di passaggio per le greggi comunitarie. Queste zone umide di confine, spesso paludose, sono un elemento del paesaggio che oggi è praticamente scomparso, dato che il corso dell'Avisio è stato fortemente irregimentato per prevenire le periodiche esondazioni dei suoi argini. E tuttavia, i diritti d'uso di questi terreni comunitari non sono scomparsi: ci sono ancora *vicini* della Magnifica che si recano negli argini per pescare, tagliare arbusti per fare fascine, o pascolare qualche capra.

Questa dimensione informale – benché legittima – passa quasi del tutto inosservata a Lago, presidiata ad est e a nord (oltre l'Avisio) da una grande area industriale che comprende anche due manufatti per l'industria del forestiero: il piccolo lago con la sua zona sportiva, e il Centro per lo scii di fondo con la struttura dedicata al pattinaggio. Nei pressi del ponte che collega le due sponde si trova anche un piccolo spazio residenziale, costruito nella seconda metà del XX secolo (Fig. 9b). Proseguendo lungo la pista ciclabile di fondovalle si costeggia una stretta striscia di prati al margine delle peccete, estese senza soluzione di continuità fino in quota; tale la forma del paesaggio assunta dal territorio comunale di Panchià su questo lato dell'Avisio. Non vi sono abitati di nessun genere, e le prime costruzioni che si trovano, dopo circa due chilometri e mezzo, sono quelle che compongono la zona industriale di Ziano.

L'ultimo dei paesi di questo secondo gruppo nasce dalla fusione di cinque nuclei distinti e dipendenti da Tesero, e che oggi sono frazioni del paese:

Roda, la più vicina alla Malgòla; Bosin poco più ad ovest; Zanolin, contiguo all'area industriale; Zanon, sul lato destro dell'Avisio alle pendici del Cornon; e Ziano, riconosciuto come centro del paese. Perini rileva l'abbondanza di capre e pecore, greggi numerose che per secoli sono state condotte al pascolo sul Monte Cornon o, in alternativa, sui pascoli della Regola nel versante del Lagorai. Proprio le continue esondazioni dei torrenti che scendono da questi monti, insieme alle *brentane* dell'Avisio²³, resero difficile coltivare i prati circostanti, se non a spese del pascolivo. Da notare però la presenza di piccole attività artigianali, come quella legata alla polvere da sparo, oltre che naturalmente la lavorazione del legno (segherie veneziane). La staffetta delle tante segherie a conduzione familiare che punteggiavano le sponde dell'Avisio è presa in consegna dalla Segheria della Magnifica Comunità di Fiemme, croce e vanto dell'ente regoliero.

Ziano rimase a lungo un insediamento di piccole dimensioni, paragonabile a Masi. L'aumento consistente di popolazione nel corso del XIX secolo, unito alla scarsità di terre coltivabili, portò molti abitanti a lavori stagionali o emigrare. Questa valvola di sfogo permise alla popolazione di rimanere sostanzialmente stabile intorno ai 1200 abitanti fino agli anni Ottanta, quando l'industria turistica invernale e l'allargamento della zona artigianale portò nuove fonti di reddito al paese. Nelle frazioni di Roda e di Bosin si trovano la maggior parte delle seconde case di vacanzieri e degli alberghi. Zanolin e Zanon hanno conservato con più continuità e omogeneità gli edifici storici, mentre a Ziano centro si concentrano la maggior parte dei servizi (poste, Famiglia cooperativa, banca), dei bar e gli uffici amministrativi.

Ho trascorso a Bosin il secondo periodo di *fieldwork*, da metà del 2020 in poi durante i mesi del *lockdown*. Nonostante il disagio delle restrizioni anti-Covid e il congelamento di tanta parte della vita comunitaria, i mesi a Ziano sono stati tra i più fecondi della ricerca, poiché le circostanze mi hanno necessariamente portato a dedicarmi ad aspetti del territorio che avevo in parte trascurato, fino ad allora. Tagliato fuori dai centri maggiori della Valle,

²³ Gli straripamenti dei torrenti causati da forti piogge vengono chiamati *brentane* (o *agajun*, in ladino), termine diffuso in Val di Fiemme, Valsugana e Primiero ed etimologicamente legato al tedesco *brunnen*, indicante lo scorrere dell'acqua.

ho rivolto la mia attenzione alle foreste sovrastanti Ziano, osservandone con cura la struttura e i segni di usi storici che ancora sono leggibili attraverso il palinsesto del paesaggio (Corboz, 1985).

Tra i boschi comunali affiorano di frequente muretti a secco, strutture in pietra e tracciati che non sono parte originaria del bosco, ma ne sono stati inglobati negli ultimi decenni. Infatti, come si nota anche dal catasto del 1861, pascoli e prati si estendevano allora ben sopra l'isoipsa dei 1000 metri (Fig. 10a): simili pendii sono visibili anche in molte foto degli anni Quaranta e Cinquanta, prima che l'allevamento e la conduzione di greggi entrasse in declino, e con essi il mantenimento dei margini pascolivi tra il bosco e l'abitato. Nonostante l'espansione maggiore di Ziano sia avvenuta sulla sponda destra dell'Avisio, le strutture ricettive e l'industria manifatturiera sull'altra riva occupano un notevole spazio, ma soprattutto hanno offerto agli abitanti nuove possibilità economiche nei confronti delle quali l'agricoltura tradizionale non regge il confronto (Fig. 10b). È pur vero che si mantengono molti orti famigliari nei pressi delle case, e che qualche appezzamento è ancora coltivato sopra tra Roda e Zanolin, ma le persone affidano (o affittano) spesso e volentieri i terreni ad amici e famigliari più giovani. Dei tanti pastori e delle greggi che fino agli inizi del XX secolo risalivano i sentieri del Cornon, restano solo le scritte e le raffigurazioni rupestri, altre tracce di un uso del territorio che rimane solo come memoria.

Passati in rassegna questi quattro paesi possiamo notare alcuni elementi comuni: sono tutti insediamenti edificati nelle immediate vicinanze dell'Avisio, nati come entità dipendenti da paesi maggiori; la loro crescita è avvenuta per aggregazione di masi o edifici sparsi; sono attraversati sia dalla strada provinciale che dalla ciclabile di fondovalle; hanno a disposizione ampi coltivi e pascoli sul lato sinistro dell'Avisio; registrano la presenza di segherie veneziane²⁴ e successivamente di importanti aree artigianali e industriali; mantengono un accesso facilitato alle vallate laterali del Lagorai; sui loro pendii si estendono densi boschi di abete rosso, che fino ai 1000 metri

²⁴ La segheria veneziana era una particolare tipologia di impianto di segazione diffusa nei domini della Repubblica di Venezia a partire dal XVII secolo, che impiegava una ruota idraulica per attivare il sistema di taglio (Agnoletti, 1998). Cfr. Cap.3, p. 257.

occupano uno spazio dedicato in passato al pascolo.

In questo quadro generale vanno anche notati certi elementi differenzianti che polarizzano i paesi in due sotto-gruppi: una crescita demografica lenta a Masi e Lago, marcata invece a Ziano e Molina; una forte dipendenza dei due abitati centrali verso i loro centri originari (Cavalese e Tesero), più attenuata per Molina e soprattutto Ziano; una fascia coltivabile più ampia e stabile per Masi e Lago, più ridotta e soggetta a inondazioni per Molina e Ziano; mentre nei due paesi centrali l'agricoltura e il pascolo di bassa quota sono rimasti per lungo tempo (e in parte rimangono) attività caratterizzanti, le condizioni summenzionate di Ziano e Molina hanno portato allo sviluppo precoce di zone artigianali e successivamente industriali. Appare più recente la presenza di piccole e medie aziende a Lago, in un certo senso slegate al tessuto urbano preesistente, e del tutto esterne nel caso di Masi. Questa mancata o tarda integrazione del settore secondario si riscontra anche per il terziario: le strutture ricettive di Ziano e Molina hanno almeno settant'anni alle spalle, e sono parte integrante della storia del paese – nella buona come nella cattiva sorte.

Saliamo nuovamente di quota nel considerare i paesi del terzo gruppo: Tesero, Panchià e Castello con Predaia. Apparentemente paiono condividere meno aspetti comuni degli insediamenti di fondovalle, ma la loro posizione e il loro sviluppo storico tradiscono certe somiglianze.

Tesero, insieme a Cavalese e Varena, è uno dei centri più antichi di Fiemme; un suo abitante figura tra i firmatari dei *Patti gebardini*, e la consacrazione della chiesa di Sant'Eliseo avvenne poco dopo quella della Pieve di Cavalese. L'abitato possiede anche altri due edifici sacri: la chiesa cimiteriale di San Rocco (XVI secolo), artisticamente pregevole (Rigaux, 1992), e quella di San Leonardo (fondazione ignota ma fine XIII secolo) sulla strada di collegamento per Stava. Qui sorge l'ospedale Giovannelli (XVIII secolo) che servì la Valle fino alla costruzione del nuovo ospedale di Cavalese negli anni Cinquanta. La piazza principale del paese (intitolata a Cesare Battisti) venne costruita all'inizio degli anni Cinquanta ricoprendo e livellando una piccola valle che allora si apriva nel centro di Tesero,

attraversata da un canale e circondata da orti e case. La costruzione della piazza restò in stallo a lungo, finché nel 1949 gli abitanti non organizzarono una mascherata di Carnevale per manifestare il proprio malcontento ed esporre una serie di proposte satiriche per la vita del paese. La “parata delle razze” servì allo scopo, e in pochi anni la piazza venne realizzata. L'assetto originario è ancora riconoscibile grazie alla strada che dal centro porta alla località di Sottopedonda, un centinaio di metri sopra la stretta zona industriale sul lato destro dell'Avisio.

Attualmente è il terzo abitato più popoloso della Valle; i suoi abitanti aumentarono del 50% tra i rilevamenti di Perini e il censimento del 1921, superando le 2000 unità al volgere del secolo. I *vicini* di Tesero possiedono anche la piccola *vicinia* di Malgòla²⁵, di cui ottennero i diritti d'uso dopo lunghe liti con la Magnifica Comunità e la Regola di Predazzo. La possibilità di rivendicare legittimamente degli interessi in una zona così distante della Valle ci dà un'idea dell'influenza che Tesero esercitò per secoli nella parte alta di Fiemme. L'antica Regola si estendeva fino ai prati di Predazzo, i cui masi originari sono ritenuti – nella tradizione – fondati proprio da *teserani*, così come per Panchià e Ziano. Solo nel 1782 le due frazioni si separarono dal paese d'origine, diventando Regole indipendenti con una ripartizione proporzionale del patrimonio collettivo in ragione di sette, quattro e due tredicesimi. Mentre Ziano, come abbiamo visto, si avviò a diventare un centro di discrete dimensioni, Panchià rimase ancora a lungo nell'orbita di Tesero, vuoi anche per la maggiore vicinanza.

A differenza di altri insediamenti come Molina, Ziano o Predazzo, questo paese si è sviluppato in maniera più omogenea, senza fusioni tra frazioni distinte (Fig. 11a). Al più è possibile distinguere la zona di Pedonda, corrispondente al quartiere storico del paese e luogo di una certa rilevanza archeologica (Leonardi, 1991). I ritrovamenti di manufatti retici in questa zona sono una delle testimonianze più antiche del popolamento della Valle. Superato il rio Stava troviamo il quartiere Socce, l'altra grande area abitata nei pressi di Tesero che in passato precedeva i masi sparsi in località Piera,

²⁵ Per un approfondimento su questa *vicinia*, cfr. pp.86-87.

dove ora sorge una grande zona artigianale di mezzacosta (Fig. 11b). Anche l'abitato di Lago e gli ancor più piccoli insediamenti di Stava e Pampeago sono difficili da considerare come frazioni vere e proprie, seppure facciano parte del Comune di Tesero.

Questa un tempo era anche la condizione di Panchià, che Folgheraiter e Zotta chiamano la «cenerentola dei villaggi di Fiemme» (2020, p.210) per la sua storia travagliata: prima maso dipendente di Tesero, poi per ben due volte aggregato a Ziano come frazione, tornò autonomo solo nel 1947. Per un periodo venne addirittura cambiato il nome in “Alborivo”, dal torrente che lo attraversa. Come Ziano, in passato anche Panchià vantava numerose greggi e condivideva con gli altri paesi che affacciano sul Cornon i sentieri e le zone di pascolo. Nella mappa catastale austriaca si notano la grande quantità di terreni pascolivi medio-grandi integrate nel più ampio paesaggio di seminativi, caratterizzato da un mosaico di particelle private che, per densità e dimensione, ricorda quello di Carano (Fig. 12a). A differenza di questo, però, l'abitato di Panchià manca della tipica struttura agglomerata delle Ville di Fiemme, un aspetto che tradisce la filiazione da Tesero. Uno degli edifici più antichi è la chiesa di San Valentino, realizzata già nel XII secolo ma riedificata come chiesa parrocchiale solo all'inizio del XVIII secolo.

La popolazione aumentò decisamente negli stessi anni in cui crebbe nella vicina Tesero, arrivando quasi a raddoppiare prima del netto calo durante le due guerre. Parte dell'aumento demografico di Panchià negli ultimi vent'anni è dovuto alla scelta di molti abitanti di Ziano – specialmente tra le generazioni più giovani – di comprare casa o trasferirsi nel piccolo abitato situato a mezzacosta. I nuovi edifici residenziali di Panchià mi sono stati scherzosamente descritti da molti come una “colonia di Ziano”. Di certo il paese si è espanso notevolmente a est, con una serie di quartieri residenziali che occupano buona parte del versante tra i 950 e i 1050 metri (Fig. 12b), mentre oltre il rio Bianco ad ovest l'assetto è rimasto pressoché immutato dal 1861.

Per i pascoli vale quanto abbiamo già detto per Ziano: l'abbandono della monticazione stagionale delle greggi e il declino dei piccoli allevatori ha

permesso ad abeti e pini di ricoprire interamente le vecchie zone pascolive e i campi più in quota, lasciando un margine ancora coltivato di poche decine di metri prima del paese.

Rimanendo alla stessa altitudine, ma passando dalle pendici del Cornon alle terrazze moreniche più a ovest, troviamo Castello con la sua frazione di Predaia. Poche parole per questa piccola valle laterale, che oggi comprende poche decine di case e qualche maso sparso, collegate a Castello e Molina dalla strada di mezzacosta. Abitata già nel XIV secolo da funzionari del Vicario del Comitato di Castello, come tutto il resto del territorio della Regola di Castello essa divenne proprietà dei Conti del Tirolo nel XIII secolo, e tale rimase fino al 1779. Pur continuando a far parte della Magnifica Comunità e a godere del patrimonio collettivo, i *vicini* di Castello ebbero pertanto un'amministrazione politica e giuridica separata²⁶. L'originale chiesa di San Giorgio faceva parte del castello voluto dal Conte Mainardo II nel 1216; dopo il suo abbattimento, rimasto nell'immaginario storico della Valle come momento esemplare di autonomia, la struttura primitiva venne ampliata fino ad assumere la forma attuale. Alla base della strada che vi conduce si trova anche la sede del Feudo Rucadin, *vicinia* composta da poche famiglie di Castello proprietarie di un patrimonio collettivo nella Val Cadino, ereditato per linea paterna²⁷.

Tra i rilevamenti di Perini e il censimento del 1921 la popolazione complessiva del Comune raddoppiò, superando le duemila unità, ma questo aumento così consistente riguardò solo in misura minore l'abitato di Castello; lo si deve invece all'espansione di Molina, che come già detto passò dall'essere un rado gruppo di edifici a un paese distinto con una fiorente attività artigianale. A metà XIX secolo Castello presenta un assetto particolarmente regolare: un centro abitato concentrato con molti orti

26 La giurisdizione di Castello comprendeva anche Molina, Stramentizzo, Anterivo, Capriana e Valfioriana (Corradini, 1998). Stramentizzo venne effettivamente unito al Comune di Castello nel 1925 per Regio decreto, ma questo non bastò ai suoi abitanti per godere degli stessi privilegi dei loro nuovi concittadini, dato che nel 1950 la Magnifica Comunità riuscì a escludere il paese dai diritti civili spettanti ai *vicini*. Della giurisdizione faceva parte anche il più recente paese di Ischiazza, ora abbandonato, sulla riva sinistra dell'Avisio pochi chilometri dopo Molina. Cfr. nota 32.

27 Per un approfondimento su questa *vicinia*, cfr. pp. 84-85.

famigliari, una fascia estesa di seminativi concentrati sui pianori ad ovest, pascoli e terreni liberi nel margine inferiore e nei dossi che sovrastano l'Avisio, prati da sfalcio a nord e nord-est verso Carano e Cavalese (Fig. 13a). Castello si è sviluppato proprio lungo le direttrici che portano a questi due paesi, con abbondanza di seconde case e strutture ricettive. A ovest, nelle località Tombol e Forno, si sono mantenuti gli appezzamenti privati, la maggior parte dei quali è stato adibito a prato o pascolo per alcuni piccoli allevamenti di bestiame (Fig. 13b).

Confrontando la situazione di Tesero e Castello si notano alcuni elementi comuni, come la struttura diadica tra un paese “fondatore” centrale e un abitato satellite ancora fortemente dipendente; la posizione di mezzacosta sul lato destro dell'Avisio; gli ampi coltivi sui terrazzamenti sovrastanti i paesi. Tuttavia Predaia è un abitato senza sbocchi all'interno di una vallata laterale, più simile a Stava che a Panchià. Mentre la popolazione dei due insediamenti minori rimane comparabile se rapportata a quella del centro fondatore, Tesero ha vissuto uno sviluppo confrontabile con quello di Cavalese o di Predazzo. È comunque curioso che entrambi i paesi maggiori di questo gruppo abbiano una loro *vicinia* distinta dalla Regola principale²⁸, seppure in questo caso il Feudo Rucadin sia l'unico ancora effettivamente attivo sul territorio fiemmesse insieme alla Regola feudale di Predazzo.

Passiamo quindi al quarto gruppo di insediamenti, composto proprio da Predazzo e dai suoi “satelliti”. Il mito d'origine del più popoloso centro di Fiemme lo vuole originato dall'espansione durante il XII secolo di dodici masi, fondati da coloni di Tesero. Considerato anche come il più recente degli insediamenti della Valle, nel corso del tempo e in virtù dell'industria estrattiva subì una consistente immigrazione di lavoratori lombardi e germanofoni, che costituirono anche i piccoli di paesi di Forno e Mezzavalle.

I monti circostanti hanno contribuito in più modi a definire la comunità e l'identità di Predazzo. Nei secoli passati i versanti del Mulat e il Viezzena erano traforati da decine di gallerie e miniere, realizzate per estrarne minerali e metalli preziosi. Il piccolo paese di Forno nasce appunto come villaggio

28 Cfr. p. 24

stabile per i minatori forestieri che lavoravano i giacimenti del Mulat. Sul Viezzena abbiamo anche la testimonianza di antiche fonderie, che la mancanza di legname a buon mercato rese inservibili. La necessità di garantire un costante approvvigionamento di legname, il più possibile vicino alle fonderie, portò a disboscare un'ampia fascia di foreste della Val Travignolo, contribuendo a creare gli ampi prati di Bellamonte, patrimonio degli uomini di Fiemme (Morandini, 1996b, p.152). Un esempio di come modificazioni radicali del paesaggio possano portare, nel tempo, a nuove forme e nuovi usi del territorio.

I *tabià* di Bellamonte (dal latino *tabulatum*, “edificio costruito in legno”) sono caratteristici di questa zona, e recano nella loro struttura testimonianze della gestione comunitaria della fienagione. È raro infatti che appartengano ad un'unica persona, dato che questi edifici erano costruiti da più famiglie, dividendo lo spazio interno e concordando precise precedenze per il suo utilizzo. Questa regolamentazione comunitaria viene tramandata nel corso delle generazioni, materialmente incorporata nei *tabià*. Alcune di queste strutture si trovano anche più a monte, nell'area del Parco Naturale di Paneveggio, a cavallo tra le tre valli di Fiemme, Fassa e Primiero. Dal nostro punto di vista la zona più interessante è quella della foresta demaniale di Paneveggio, famosa per la (relativa) abbondanza di abeti di risonanza; questi alberi sono caratterizzati da un legno con particolari proprietà fisiche e acustiche che lo rendono ideale per la costruzione di tavole armoniche²⁹.

Furono i prati di Bellamonte, insieme a quelli di fondovalle da cui Predazzo prende il nome (*Pardac*, “prato grande”), a permettere il mantenimento di numerosi capi di bestiame, altro aspetto che contribuì alla diversificazione dell'economia locale insieme all'artigianato della pietra. Difatti, la ricchezza geologica dei monti di Predazzo permise lo sviluppo di maestranze edili particolarmente abili e ricercate, tanto che molti di questi lavoratori

²⁹ Questo “bosco dei violini” è senza dubbio di uno dei riferimenti identitari più conosciuti della Val di Fiemme, cui ha contribuito l'immagine leggendaria di Stradivari. Anche se diversi strumenti del liutaio cremonese sono stati effettivamente realizzati con l'abete di risonanza di Paneveggio, non c'è alcuna prova che testimoni la sua frequentazione di queste foreste (Allen, 2012). È uno dei tanti miti che circonda questa figura eccezionale, e che gioca a favore della promozione turistica del Parco e della valle. Cfr. p. 434.

emigravano stagionalmente fuori Valle. Di converso, l'eccezionale conformazione del territorio portò a Predazzo numerosi esponenti del mondo scientifico ottocentesco, che proprio qui organizzarono il primo congresso internazionale di geologia. È sempre in quest'epoca che il turismo diventò una voce importante dell'economia locale, permettendo così agli abitanti di ridurre gli spostamenti stagionali.

Negli ultimi cento-cinquant'anni la crescita demografica è stata continua, confermando Predazzo come il più popoloso dei paesi della Valle. A metà degli anni Ottanta Garzia distingueva nove rioni: *Piè*, Piazza, Somnavilla, Ischia di Sopra e di Sotto, Molini, *Fosine*, Birreria e *Fol* (Garzia, 1985, p.147). Nei quarant'anni trascorsi da allora Predazzo è cambiato parecchio, con la realizzazione di un nuovo quartiere (*Poz*) necessario a sostenere l'aumento della popolazione e accogliere i turisti. La nuova zona residenziale sorge a nord del paese, a fianco del vecchio rione *Fol*, in un'area che in passato era occupata da orti familiari e prati da sfalcio. Sotto di esso si trova il rione Birreria, tra i più attivi di tutto il paese e legato al ricordo del birrificio Bernardi chiuso nel 1935 dopo l'acquisto del gruppo Forst. Molini invece è caratterizzato da edifici più recenti, costruiti dove una volta passavano i canali per i diversi mulini del paese. Dopo di esso comincia il centro storico vero e proprio, noto anche come *Piè de Pardac*, dove si concentrano gli edifici più antichi, il municipio e la chiesa arcipretale dei Santi Filippo e Giacomo, riedificazione ottocentesca della prima chiesa dedicata a San Giacomo nel XIII secolo. Sempre in questa zona si trova la chiesa cimiteriale di San Nicolò (XVI secolo), che sorge su una cappella più antica che la tradizione – piuttosto significativa – voleva dedicata a San Giovanni Nepomuceno, protettore delle alluvioni.

Segue il rione *Somavilla* (Somnavilla), con cui il paese finisce a est proprio all'inizio della Val Travignolo. Tra quest'ultimo e *Poz* si trova il quartiere di Ischia di Sopra, che arriva fino alle pendici del Mulat con diversi *tabià* e qualche orto domestico. Oltrepassando a sud il centro storico, superando il Travignolo si arriva nel rione Borgonuovo, che com'è facile intuire dal nome comprende l'espansione residenziale più recente di Predazzo insieme a *Poz*.

La zona manifatturiera occupa invece la località *Ischion*, lottizzata negli anni Novanta per le esigenze dell'industria locale. A dispetto di questa composizione, i Rioni più attivi a livello comunitario, che partecipano alla festa di San Martino con le loro *ase*³⁰, sono cinque: Ischia, Birreria, Molini, *Somaila* e *Piè de Pardac*.

Osservando la carta del 1861 (Fig. 14a) si nota come Predazzo sia incastonata tra due grandi proprietà collettive: quella a destra appartiene alla Magnifica Comunità, mentre quella a sinistra – nonostante il colore identico – è proprietà della Regola Feudale. Tutto l'abitato si sviluppa al centro di questo triangolo, la cui base è costituita dal torrente Travignolo. Ad est i terreni agricoli e i prati compongono un mosaico eterogeneo, in cui troviamo pochi masi e pascoli sparsi all'imbocco della Val Travignolo. A ovest invece la composizione è molto più regolare: a sinistra dell'Avisio comincia una lunga fascia di prati, cui segue una zona più ampia dedicata ai seminativi frammentata in diverse decine di parcelle. Tra questa e l'abitato si trova una serie quasi ininterrotta di orti famigliari, che hanno contraddistinto Predazzo fino agli anni Sessanta del XX secolo. La differenza tra le due mappe catastali non potrebbe essere più marcata: oggi l'abitato ricopre tutta quell'area triangolare, con una concentrazione maggiore di industrie manifatturiere nella fascia più vicina all'Avisio che si estende anche oltre la confluenza dei due corsi d'acqua, nella zona di *Ischion*. Qui si trovano anche alcuni esercizi commerciali e nuovi quartieri, ma l'espansione residenziale più consistente riguarda la fascia sotto il Mulat, nei già citati rioni di *Poz* e *Fol* (Fig. 14b). Troviamo però una grande continuità nella zona agricola a sud: nonostante l'espansione urbana e la costruzione di strutture pubbliche (campo sportivo e Biolago), si intuisce ancora la presenza di quei grandi prati e campi che diedero il nome al paese.

Anche nel caso di Moena, arrivando così all'ultimo gruppo, l'etimologia è rivelatrice: il nome rimanda a una zona umida o paludosa, che con il tempo è stata assestata dai suoi abitanti. L'espansione del paese ricorda nelle

³⁰ Sulla festa di San Martino e le pratiche comunitarie rimandiamo alla sezione 1.3, pp. 124-127.

modalità e nell'assetto quella di Predazzo, con cui Moena condivide l'edificazione alla confluenza di due corsi d'acqua, a spese principalmente dei terreni agricoli seminativi, mentre i prati limitrofi sono rimasti quasi immutati. Lo stesso dicasi per la frazione di Sorte, mentre Someda – più vicina al centro – si è ingrandita ed è stata quasi assorbita come vero e proprio quartiere (Fig. 15a e 15b). Già Šebesta definì Moena un «luogo d'incontro, smistamento, distanziamento» (Šebesta, 1979, pp.46-47), situata in uno snodo naturale tra vallate senza che questo pregiudicasse la sua autonomia di sviluppo.

Per l'esercizio del loro mestiere di contadini e di allevatori i moenesi, nel loro isolamento ambientale, disponevano di un vasto territorio che permetteva loro di condurre una vita autonoma, indipendente da quella delle vicine ville di Fassa con le quali i loro rapporti furono sempre estremamente limitati nonostante la medesima origine denotata dalla comune parlata ladina (Dell'Antonio, 1979, p.61).

Nessuno degli altri paesi fassani, sia detto per inciso, ha mai raggiunto le dimensioni di Moena. Anche qui come a Predazzo si distinguono diversi rioni. Cominciamo da Ischiazza, ribattezzato “Turchia” dal nome di un suo mitico abitante del XVII secolo a cui oggi i residenti dedicano una festa. Adiacente ad esso si trova il quartiere di *Ischiacia*, forse una parte del rione originale di cui ha conservato il nome, esteso su una zona che in passato era frequentemente inondata dall'Avisio. Il nucleo originario di Moena corrisponde al rione Ciajeole, dal nome dell'antica casera (*ciajela*) che si trovava qui in passato. Un edificio di grande importanza se consideriamo la ricca pastorizia che si conduceva sui monti intorno Moena. Altro quartiere è Ciarnadoi, riconoscibile per il capitello di San Rocco posto all'inizio di una piccola salita (*Pontea del Ciarnadoi*)³¹ ed eretto nel 1572 per la protezione

³¹ La figura di San Rocco è stata venerata a lungo sia in Val di Fassa che in Val di Fiemme. Non è raro trovare piccole edicole e santuari all'ingresso del paese o sugli edifici. Un esempio ancora visibile è la nicchia ricavata nella facciata dell'hotel Ancora di Molina, benché manchi la statua del santo. Ben più evidente è invece la chiesa cimiteriale di San Rocco a Tesero.

ricevuta contro la peste che falciò gli abitanti di Moena. Il costante aumento della popolazione, continuato fino al secondo dopoguerra, si è tradotto nella creazione di nuovi quartieri. La parte bassa del paese è frutto di una lunga bonifica per arginare il terreno dalle esondazioni: il nome del quartiere, *Navalge*, significa proprio una nuova terra, tolta alle acque dell'Avisio. Qui si trovano alcuni degli edifici più recenti di Moena, compreso il grande centro polifunzionale e i campi sportivi. Dalla piazza de Sotegrava comincia, risalendo lungo il lato sinistro del paese, la zona alta di Moena, che come i rioni Turchia, *Ischiacia*³² e *Ciajeole* possiede numerosi *tabià* storici.

In questo paese vi sono due chiese storiche, che ormai la percezione comune vuole fuse in un unico edificio. La prima e più antica è quella dedicata a San Vigilio di Trento (XII secolo), cui è annessa la piccola struttura successiva di San Volfango. L'intitolazione delle due chiese assume un significato rilevante se vista alla luce della posizione storica di Moena, al confine tra il Principato vescovile di Trento e quello di Bressanone, ma comunque parte del primo. Dedicare la chiesa parrocchiale ad un santo che fu anche terzo vescovo di Trento ha un chiaro significato politico, che ribadisce l'appartenenza di Moena e della sua comunità di anime alla diocesi di Trento; essa inoltre ingloba la chiesa minore di San Volfango, figura frequente nelle comunità alpine di lingua tedesca e dunque nel vicino Principato vescovile. San Volfango da Ratisbona è inoltre patrono di taglialegna e boscaioli, elemento che lo rende particolarmente "adatto" alla devozione della comunità di Moena.

Trodèna va trattata a sé, in quanto comunità sudtirolese a maggioranza germanofona. Insieme ad Anterivo annovera il numero più basso di masi

32 Non sorprendere trovare così spesso il termine "Ischia" e suoi derivati (Ischion, Ischiazza) tra i nomi di quartiere dei paesi costruiti lungo l'Avisio, specie se alla confluenza di più torrenti, come il Travignolo a Predazzo e il Costalunga a Moena. Ischia, o *is'cia*, indica un saliceto o una giuncaia. In Occitano e Provenzale *iscla* sta per "alluvione", o per meglio dire indica un terreno di formazione alluvionale, coperto da canneti e piante lacustri. Alcuni ricollegano la sua etimologia al latino *insula*, ma nei dialetti trentini indica genericamente degli isolotti fluviali, creati da depositi alluvionali. Come toponimo di una certa importanza ricordiamo il paese di Ischiazza, tra Molina e Valfloriana, soggetto a periodiche inondazioni e abbandonato definitivamente dopo l'alluvione del 1966. Oggi restano i ruderi di poche case e della chiesa, una zona frequentata solo da escursionisti, raccoglitori di funghi e proprietari dei boschi privati.

chiusi di tutta la Provincia di Bolzano, rispettivamente nove e sei, una condizione che probabilmente si lega alla comune posizione di confine dei due abitati³³. La scarsità di *Geschlossener Hof* non ha impedito che si verificasse anche qui quella trasformazione in agriturismo che prende spunto dalla tradizione del *Sommerfrische*: «queste pratiche di ospitalità dei cittadini [...] rappresentano un significativo precedente per le prime esperienze agrituristiche e hanno creato i presupposti non solo strutturali [...] ma anche mentali per l'accoglienza di forestieri nell'ambito familiare» (Tommasini, 2017, p.188).

La menzione di Trodena nei *Patti gebardini* la rende uno degli insediamenti più antichi della Comunità. Tra i rilevamenti di Perini (1852, p.635) e gli anni Cinquanta del XX secolo Trodena ha raddoppiato la sua popolazione, e registra una delle presenze più alte di abitanti di lingua italiana in questa Provincia. L'aumento delle aree residenziali è avvenuto a discapito delle zone agricole negli immediati pressi del paese: sui seminativi ad est e ovest – visibili nella mappa catastale austriaca (Fig. 16a) – sorgono diverse abitazioni ma nel complesso l'espansione urbana è stata piuttosto contenuta. I confini dei terreni agricoli sono ancora oggi ben visibili grazie alle file di alberi che li delimitano, come nella zona centrale del fondovalle fiemmeso. Un altro tratto in comune con gli abitati di mezzacosta è la progressiva discesa del bosco, che proprio nella fascia appartenente al Comune e ai privati (sotto le proprietà della Magnifica Comunità) assume una regolarità netta, frutto di rimboschimenti.

In pochi chilometri quadri troviamo i segni di due tendenze nettamente opposte: a nord-ovest, la piccola radura al confine tra boschi comunitari e demaniali è ancora perfettamente delineata dopo cento-cinquant'anni; a est, la lunga fascia di pascolo che spicca al centro della mappa è oggi quasi completamente occupata da foreste d'abete, di modo che solo la strada permette ancora di indovinare l'antico confine (Fig. 16b). In effetti Trodena, con il piccolo annesso di San Lugano, è il paese di frontiera per eccellenza

³³ Anche Stramentizzo vantava in passato la presenza di questo istituto giuridico, dato che la sua origine è legata a coloni d'origine germanica, che ancora oggi costituiscono la maggior parte della popolazione residente.

della comunità fiammazza. I tigli piantati ai della strada vicino la chiesa di San Lucano sono vecchi di quasi tre secoli³⁴ (Bernabei e Pollini, 2006), e un tempo venivano chiamati le “porte della Valle”. Anche l'intitolazione della chiesa è significativa, dato che Lucano di Sabiona è venerato come “apostolo delle Dolomiti” per la sua opera di evangelizzazione nelle Alpi orientali; nelle leggende e saghe sudtirolesi viene presentato come un santo eremita, che doma gli orsi, in forte contatto con il selvatico. Una figura così liminale si adatta perfettamente alla condizione di confine di Trodena.

Vale la pena aprire una breve parentesi sul rapporto delle comunità di Fiemme con il sacro. L'edificazione di una chiesa, l'intitolazione ad un santo specifico, l'assegnazione di un sacerdote o un'elevazione di rango della chiesa stessa sono tutte pratiche fondamentali per la creazione di un'identità comunitaria distinta. Dalla primitiva Pieve di Cavalese dipese per molto tempo la cura delle anime degli altri abitati, che non tardarono a cercare un certo grado di autonomia; non solo paesi di una certa dimensione come Tesero e Predazzo, ma ogni maso e frazione possiede sovente un proprio riferimento religioso: piccoli santuari, cappelle votive, edicole erette lungo le vie principali, segni capillari di una devozione popolare diffusa³⁵, che tuttavia non riflette per forza l'influenza dell'autorità religiosa nella Valle. Va ricordata

34 Ci sono molti altri tigli secolare nella valle, cominciando proprio da Trodena, dove si trova un albero di diversi secoli cresciuto di fianco alla chiesa di San Biagio. O ancora, i tigli che crescono nel Parco della Pieve di Cavalese, attorno al *Banco della reson* dove si ritiene, erroneamente, che prendesse posto l'antico Consiglio dei Regolani. Gilmozzi riporta altri esempi di tigli secolari nei territori tedeschi, usati come marcatori per luoghi d'incontro comunitario e di giudizio (Gilmozzi, 2003). Questa associazione non è affatto casuale: come osserva lo storico Michel Pastoureau, «un albero sembra essere stato particolarmente ammirato dalle popolazioni medievali: il tiglio. [...] utile ed ammirato, il tiglio passa così per protettore e signorile: lo si pianta davanti alle chiese, sotto le sue fronde si amministra la giustizia» (Pastoureau, 2005, pp.82-82). Per quanto vetusti, gli alberi di S.Lugano e di Cavalese sono ben lungi dall'avere realmente l'età attribuita dalle leggende popolari. È più probabile che la loro origine vada cercata nella pratica degli “alberi della libertà” piantati durante la breve parentesi napoleonica in Italia e nel Tirolo, come il tiglio secolare cresciuto nella piazza del Duomo di Trento.

35 Anche il sondaggio di Garzia registrava un sentimento religioso piuttosto radicato; a Ziano e Predazzo più del 90% si professava cattolico, e una percentuale poco minore praticante (Garzia, 1985, pp.497-500). La religiosità cristiana gioca ancora un ruolo rilevante nella vita dei fiammazzi, come elemento di identità condivisa particolarmente forte in momenti pubblici solenni, come la celebrazione di ringraziamento all'indomani di Vaia, la partenza dei frati di Cavalese, o la messa solenne che apre la festa del boscaiolo.

infatti la

costante autonomia della problematica politico-amministrativa rispetto a quella religiosa. Il clero non interferisce mai nell'amministrazione pubblica, neppure rivendica la propria autorità nella costruzione degli edifici sacri e nell'organizzazione delle processioni, che sono compiti riservati alle istituzioni comunitarie, verosimilmente in continuazione di tradizioni culturali precristiane. La sostanziale laicità della sfera economico-politica fa presumere che questa comunità abbia fortemente risentito, nella sua origine, delle istituzioni giuridiche romane (Demarchi, 1969, pp.224-225).

Chiusa questa parentesi, possiamo riassumere sinteticamente i tratti salienti del contesto fiemmeso, avvalendoci della lettura strutturale del paesaggio propria della geografia del territorio (Magnaghi 2016; Gambino 1997). Distingueremo pertanto tra fattori *strutturanti*, *caratterizzanti*, *qualificanti* e *critici* (Cassatella e Gambino, 2005). I primi costituiscono aspetti fondanti e di lunga durata, "l'ossatura" di un territorio su cui si innestano i fattori caratterizzanti, che cioè determinano una forma specifica e distinta. Nei fattori qualificanti sono raccolti altri aspetti notevoli ma non esclusivi, mentre i fattori critici corrispondono a dinamiche in atto con potenziali ripercussioni sul territorio³⁶.

I principali fattori strutturanti sono dati dal percorso fluviale dell'Avisio e dai due sistemi stradali: il primo – più antico – sulla mezzacosta, conduce ai diversi passi montani che per secoli hanno permesso la comunicazione tra le valli limitrofe; il secondo e più recente è la provinciale di fondovalle, che per mezzo di due gallerie percorre tutta l'estensione della vallata in continuità con le valli di Fassa e Cembra. Aggiungerei anche la particolare conformazione orografica della Valle, con una catena montuosa i cui pendii

³⁶ L'adozione di questa griglia di lettura è motivata dalla frequenza con cui viene usata nella pianificazione paesaggistica nazionale. Per la Val di Fiemme non è ancora stato prodotto un corrispettivo del Piano paesaggistico regionale, ma visto che diverse commissioni (provinciali e comprensoriali) sono al lavoro, mi è sembrato opportuno redigere una prima sintesi paesaggistica che fosse non solo utile per la ricerca, ma confrontabile con futuri Piani elaborati dalle istituzioni trentine.

sono contigui al fondovalle e costituiscono il versante umbratile (Lagorai), e una dirimpetto, solatia, che digrada in terrazze moreniche più o meno ampie.

Nei fattori caratterizzanti vanno annoverati le decine di torrenti affluenti (le *rü*, da “rio”) che incidono entrambi i versanti montani; il sistema di laghi alpini sulla catena del Lagorai, nelle cui vicinanze sorgono le malghe per la monticazione, che insieme ai *tabià* di Bellamonte costituiscono strutture tradizionali; le fitte foreste d'abete rosso, esito di pratiche selvicolturali secolari, che in quota lasciano spazio ad ampi pascoli d'alpeggio; i terreni agricoli fortemente parcellizzati nel fondovalle, con un'alta concentrazione di industrie manifatturiere in prossimità degli abitati maggiori; la presenza infrastrutture per lo sfruttamento di energia idroelettrica; il sistema d'abitati storici sulla mezzacosta e sui pianori del Latemar; infine, la presenza di due comunità in aree di transizione tra vallate (Moena e Trodena). Per quanto concerne i fattori qualificanti, ne ho già dato conto nelle descrizioni di ciascun insediamento.

1.2. *Una valle, molte comunità*

L'antropologia si è impegnata a lungo nel differenziare i concetti di confine e frontiera, a partire dalla pubblicazione di *Ethnic Groups and Boundaries*, curato da Fredrik Barth. Nella sua magistrale introduzione, Barth sottolineava il ruolo dei confini nel fondare particolari forme di costruzione identitaria, distinguendo tra *social boundaries* e le loro «territorial counterparts» (Barth, 1969, p.15) Negli anni Settanta questa distinzione venne rafforzata dal differente favore che questi due termini ricevettero all'interno delle discipline. Seguendo la via tracciata da Barth, le scienze umane e sociali si concentrarono maggiormente sul *boundary*, inteso sempre più come confine simbolico e sociale, inaugurando così una forte de-territorializzazione del confine³⁷. Al contrario, il concetto di frontiera fisica rimarrà fortemente ancorato alla dimensione territoriale tipica degli studi geografici e geo-politici, ma che ritroviamo anche nell'ormai classico studio di antropologia alpina

³⁷ Lo stesso Gramsci, del resto, riconosceva l'esistenza di “confini sociali” (Gramsci, 1977, p.1608), che in virtù della loro dimensione simbolica permettevano la creazione di gruppi interni alla società dotati di un forte senso identitario.

condotto da John Cole ed Eric Wolf nell'Alta Val di Non (1999).

Sono occorsi quasi vent'anni perché questa prospettiva duale cominciasse a cambiare, con l'introduzione del nuovo concetto di *border*. Per molti aspetti, nessuno dei quali casuale, il 1989 rappresentò un *annus mirabilis*; la caduta del Muro di Berlino innescò una profonda trasformazione globale: nei lavori di Donnan e Wilson (1999) il concetto di *border* permette di cogliere la nuova complessità che tocca identità, nazioni e confini. È interessante come, negli stessi anni in cui Wilson e Donnan si occupavano dei *borders*, anche Fabietti abbia rielaborato il concetto di frontiera, sottoponendo a nuove considerazioni il legame tra costruzioni dell'etnicità e confini (Fabietti, 1998, pp.95-116) e soffermandosi sul loro ruolo dei formatori d'identità. L'antropologo milanese sottolinea come la frontiera sia il luogo – simbolico e fisico – del meticciato, dell'ibridazione delle differenze: non solo produttore di identità, ma anche spazio liminale dove le identità si sovrappongono e si confondono, lontano dal “centro”.

La Val di Fiemme è costantemente percorsa da confini che non sono affatto “frontiere invisibili”; al contrario, spesso questi margini sono assolutamente evidenti nelle molte zone di contatto, sovrapposizione e interferenza tra istituzioni. Sono luoghi da osservare con cura, dato che i margini «are not a geographical, descriptive location. [...] [they] are sites from which we see the instability of social categories [...]» (Tsing, 1994, p.279).

Questa sezione sarà dedicata proprio all'analisi di questi tipi di confine, la comprensione dei quali è necessaria non solo a comprendere la rete di processi politici ed economici della Valle, ma anche a riconoscere le tante comunità che abitano Fiemme³⁸. Permetterà, inoltre, di descrivere i principali *stakeholder* operanti nella Valle, con i quali mi sono frequentemente confrontato durante la ricerca. Il più importante fra tutti è senza dubbio la Magnifica Comunità di Fiemme, che da novecento anni continua a esercitare

³⁸ Un altro aspetto particolarmente complesso è quello della gestione delle foreste e, più in generale, del patrimonio agro-silvo-pastorale, a cui è dedicato il secondo capitolo. L'intreccio degli enti proprietari risulta assai fitto: dalle foreste demaniali della Provincia ai Comuni, passando per le piccole ASUC di confine, gli enti collettivi di diritto pubblico e privato, e ovviamente la Magnifica Comunità di Fiemme.

la sua influenza sul territorio valligiano. Proprio in virtù di questa profonda eredità ho deciso di ripercorrere qui solo le trasformazioni più recenti dell'ente, dedicando una delle appendici a una ricostruzione storica di più ampio respiro.

Sui Comuni della Valle molto è già stato detto, ma ho lasciato volutamente da parte la loro fusione amministrativa – avvenuta e mancata al tempo stesso – all'indomani del referendum consultivo nel maggio 2016. Nella Val di Fiemme furono ben sette i Comuni coinvolti da questa iniziativa della Provincia, da cui furono esclusi solamente Predazzo e Ziano; ripensando agli stretti legami storici e territoriali evidenziati con forza da Garzia, è ironico che proprio questi due paesi non abbiano avuto alcun interesse a fondersi. In caso di vittoria al referendum, tutta la Valle ad ovest di Ziano sarebbe stata ripartita in tre grandi Comuni, ma solo uno di questi è stato effettivamente realizzato. Come anticipato nella sezione precedente, Ville di Fiemme nasce dalla fusione dei tre abitati sopra Cavalese, a cui per certi periodi storici erano stati accorpati. La tabella sottostante mostra i dettagli dei tre referendum, i cui dati meritano un breve commento.

Comune	Elettori	Quorum	A favore	Contrari	Voti totali
Castello-Molina	1784	714	426	407	842
Cavalese	3051	1220	537	369	919
Panchià	644	258	215	153	370
Tesero	2204	882	643	129	778
Carano	827	331	320	113	438
Daiano	527	211	280	22	307
Varena	660	264	349	63	417

Tabella 2: risultati del referendum consultivo sulla fusione dei Comuni (2016)

Nelle tre ville si nota che i numeri più alti, sia in termini di partecipazione al voto che di sostegno alla fusione, vengono dai due paesi più piccoli, Varena e Daiano. Nel terzo Comune i votanti sono stati percentualmente meno –

anche se comunque più della metà degli elettori – e si nota una spaccatura maggiore tra pareri. La mancanza di un consenso netto si lega al fatto che Carano costituisce già un Comune di discrete dimensioni, con una comunità caratterizzata da uno spiccato senso d'appartenenza, e che storicamente ha saputo mantenere un discreto grado di autonomia rispetto a Cavalese. Rispetto a Varena e (specialmente) Daiano, Carano aveva meno da guadagnare da una fusione territoriale la quale, sia detto per inciso, non ha riguardato in alcun modo la divisione in Regole³⁹.

Gli altri due referendum hanno avuto esito negativo, non essendosi recati a votare il numero minimo di elettori previsto. Questo è già di per sé un dato significativo: in questi Comuni la prospettiva di una fusione non interessava o era stata ritenuta irrealizzabile. O per essere più precisi, è mancato l'interesse nei Comuni maggiori, dato che il quorum del 40% non è stato raggiunto proprio a Cavalese e Tesero nonostante l'ampio sostegno alla fusione⁴⁰. Gli schieramenti erano decisamente più equilibrati a Panchià e Castello-Molina, nel senso che la popolazione era spaccata quasi a metà; nelle conversazioni avute con alcuni residenti di Molina, molti hanno sostenuto che non capivano davvero la necessità di fondere il proprio Comune con quello di Cavalese, con cui non avevano mai avuto a che fare. «Piuttosto», commentava ironico un informatore, «aveva più senso unirci coi *valèri*», intendendo gli abitanti dei vicini Comuni di Capriana e Valfloriana. Come se un livornese avesse suggerito un gemellaggio con Pisa. In realtà la frase ironizzava su un'altra sorta di “fusione” avvenuta molto tempo prima e senza alcun referendum, riguardante un aspetto della Comunità territoriale della Val di Fiemme.

Si tratta di un ente intermedio tra i Comuni e la Provincia di Trento, sostanzialmente paragonabile alle comunità montane presenti in Italia⁴¹. Si

39 Almeno per quanto riguarda il livello formale. Nella sezione 4.1, commentando i risultati del questionario, è interessante notare come alcuni *vicini* indichino come propria Regola di appartenenza proprio Ville di Fiemme. Risposte simili denotano una confusione, piuttosto significativa, tra Comune e Regola. Cfr. p. 361, nota 374.

40 Anche negli altri due casi di esito negativo per insufficienza di quorum, Predaia con Sfruz e Dro con Drena, la cosa è dipesa dal Comune maggiore.

41 Le comunità montane sono enti territoriali introdotti nell'ordinamento italiano con la legge n.1102 del dicembre 1971, che successivamente molte Regioni hanno abolito o

estende sul territorio di nove Comuni: Cavalese, Castello-Molina, Tesero, Panchià, Predazzo, Ziano, Ville di Fiemme, Valfloriana e Capriana. Gli ultimi due Comuni fanno parte della Val di Cembra, trovandosi dopo la diga di Stramentizzo, un'anomalia dovuta ai processi storici di formazione dell'ente, tutt'altro che conclusi. Difatti lo Statuto della Comunità territoriale ha subito nel luglio 2022 alcune modifiche e integrazioni, che ne hanno cambiato in parte la struttura organizzativa lasciando però sostanzialmente inalterate le competenze politiche e sociali, o al più ridimensionandole. Il suo principale organo di governo è il Consiglio, composto dai sindaci (o da vicesindaci) di tutti i Comuni, che eleggono al loro interno un Presidente.

La carica è stata ricoperta tra il 2015 e il 2020 da Giovanni Zanon⁴², amministratore comunale di Tesero per vent'anni e successivamente nominato Commissario della Comunità fino al 2022. In queste vesti, la Provincia di Trento incaricò Zanon di esercitare temporaneamente le funzioni di tutti gli organi della Comunità territoriale, nell'attesa che la riforma dell'ente si concludesse. L'alternativa paventata al lungo percorso legislativo era la cancellazione totale delle comunità di valle, ritenute inutilmente accentratrici e inefficaci da una parte della scena politica trentina. La riforma ha cercato pertanto di contrastare il rischio di uno svuotamento di competenze dei Comuni, insistendo sulla funzione di raccordo tra amministrazioni e di pianificazione territoriale. A questo proposito la Comunità territoriale possiede un'Assemblea per la pianificazione urbanistica e lo sviluppo, sempre presieduta dal Presidente e a cui partecipano delegati dei vari Comuni in ragione del numero di residenti. L'altro organo fondamentale è il Comitato esecutivo, composto dal Presidente e da tre membri scelti dallo stesso tra i Sindaci o i Consiglieri comunali⁴³.

reintrodotto sotto nuove forme. Alcune di queste sono le *Unité des Communes valdôtaines* in Val d'Aosta, le Unioni montane venete o le Comunità comprensoriali sudtirolesi, sostanzialmente equivalenti alle Comunità di valle nella Provincia di Trento.

42 In precedenza l'incarico fu ricoperto da Giuseppe Zorzi, già Scario della Magnifica Comunità di Fiemme tra il 2009 e il 2016, Sindaco di Panchià e membro del direttivo della Cassa rurale di Fiemme.

43 Tra di loro spiccano due nomi: Fabio Vanzetta e Stefania Defrancesco; il primo è stato sindaco di Ziano per quattro mandati (e attualmente vicesindaco), mentre la seconda era parte del Collegio di controllo della Magnifica Comunità di Fiemme, da cui si è dimessa nel febbraio 2022.

Parlando di sovrapposizioni, l'elemento che spicca di più in questo ente è la sopraccitata presenza di Valfloriana e Capriana, situati sui versanti opposti della Val di Cembra appena dopo Molina. Arturo Boninsegna li considera «paesi di transizione geografica e conservazione linguistica tra il settore mediano e quello inferiore dell'Avisio» (MCF, 2020), e come altri storici della Valle ritiene il loro accorpamento privo non solo di ogni senso storico, ma anche poco legittimo sul lato culturale. La loro presenza si deve alle decisioni prese dalla Provincia Autonoma di Trento nel 1964, quando vennero istituiti undici Comprensori: in quel momento i Comuni della Val di Cembra vennero accorpati al Comprensorio C5 della Valle dell'Adige, per formare poi una Comunità di valle indipendente dopo la riforma del 2006; tuttavia, fin dall'inizio Valfloriana e Capriana furono assegnati al Comprensorio C1 Valle dell'Avisio, coincidente con il territorio di Fiemme. La ripartizione venne giustificata anche con la difficoltà di tracciare un confine preciso sul tratto finale dell'Avisio, che però risulta piuttosto netto dal punto di vista storico e linguistico.

È pur vero che in passato gli insediamenti cembrani erano parte del Comitato di Castello, insieme ad Anterivo e, appunto, Castello e Molina di Fiemme. Tuttavia la documentazione storica e archivistica dimostra come i due paesi siano sempre stati esclusi da qualunque beneficio o uso civico della Magnifica Comunità di Fiemme, con la quale si interfacciarono più volte⁴⁴. Dal 1802 il governo bavaro accorpò Valfloriana e Capriana al Giudizio distrettuale di Cavalese, poi Capitanato fino al 1918. L'unione continuò anche dopo la creazione dei Distretti, in cui per giunta Capriana venne fuso con Anterivo nel tentativo del regime fascista di "italianizzare" la popolazione del piccolo paese. Da notare che fino al secondo dopoguerra il distretto politico di Cavalese comprendeva anche il distretto giudiziario di Fassa. La fortissima continuità tra distretti politici e comprensori trentini è particolarmente evidente nel caso del C1, creato includendovi sia la Val di Fassa che Valfloriana e

⁴⁴ Due esempi su tutti: un documento del 1565 in cui Gaspare Corzet, rappresentante della comunità di Cembra, sollecita allo Scario Giovanni Zorzi la costruzione del tratto di strada fino a Capriana [AMCF, Cassetto N (1502-1782), sc.43, n.4]. Un secolo dopo, la Regola di Capriana accetta di pagare alla Comunità una multa per aver infranto gli accordi sui diritti d'uso sul monte Gua [AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc.67, n.225].

Capriana, nuovamente Comune a sé.

La problematicità di un simile assetto è dovuta allo scarto esistente tra due diverse versioni storiche della Val di Fiemme: se consideriamo la forma moderna, post-riforme napoleoniche, allora la presenza dei due paesi della Val di Cembra è assolutamente coerente, addirittura più dei Comuni fassani; se invece prendiamo come riferimento il territorio della Magnifica Comunità di Fiemme, allora Valfloriana e Capriana sono elementi spuri e in piena contraddizione con l'identità valligiana. Di per sé la presenza della Magnifica Comunità ha giocato un ruolo cruciale nel contrastare un certo particolarismo paesano, «tipico di tutta l'area alpina d'ambidue i versanti, aggravato dal fatto che non esiste, salvo che in valle di Fiemme, un'istituzione d'ampiezza valligiana che ne corregga i difetti, come invece avviene oltralpe, dove esistono il cantone e il distretto» (ISAP, 1965, p.93). Sarebbe meglio dire “non esistono più”, dato che dal 1807 simili istituzioni con funzione aggregante furono sistematicamente soppresse. I distretti, introdotti dai governi “illuminati” dell'Impero austriaco e del Regno d'Italia, furono imposizioni forzose che mal si adattavano ai confini storici e culturali delle vallate.

Una politica del territorio che è proseguita con l'istituzione dei Comprensori. Demarchi sottolinea come questi enti obbedissero «soprattutto a configurazioni geografiche molto perspicue, prescindendo dall'aspetto demografico» (Demarchi, 1968, p.90), che con quello culturale venne piuttosto trascurato. Questo, per inciso, è il motivo per cui nel 1977 fu creato il nuovo Comprensorio ladino C11 staccandolo dalla Val di Fiemme, sotto la pressione delle rivendicazioni di questa minoranza linguistica⁴⁵. La riflessione

45 Un altro caso di scissione legata a questioni identitarie è la creazione della Magnifica Comunità degli Altipiani cimbri. Istituita nel 2006, questa comunità di valle comprende il Comune di Folgaria, prima facente parte del Comprensorio della Vallagarina, e due territori che in precedenza appartenevano al Comprensorio dell'Alta Valsugana, ossia Lavarone e Luserna. Come si evince dal nome, questo ente è abitato dalla minoranza linguistica cimbra, anche se solo Luserna (*Lusérn*) è effettivamente riconosciuto come “area cimbra” dalla PAT. Il censimento del 2021 rilevava 184 residenti di lingua cimbra, ossia il 68,7% della popolazione, in calo di diciassette punti rispetto al 2021 (<http://www.statistica.provincia.tn.it/>). A Folgaria i cimbri sono numericamente più numerosi, ma rappresentano una percentuale minima dei residenti (6,4%), mentre a Lavarone sono una presenza assolutamente marginale. Nel proprio Statuto, la Magnifica Comunità riconosce come proprio compito primario quello di favorire il recupero della

del sociologo ci dà un indizio non solo sul motivo dell'inclusione di Valfloriana e Capriana, ma sui criteri che hanno guidato la Provincia di Trento nella definizione territoriale dei suoi Comprensori. È significativo, infatti, che un importante geografo come il predaziano Giuseppe Morandini ritenesse i due Comuni parte della Val di Fiemme. Nel pregevole studio antropo-geografico della sua Valle sostenne che «gli attuali limiti di Fiemme dovrebbero considerarsi quelli amministrativi e cioè comprendenti Moena, Valfloriana e Capriana» (Morandini, 1941, p.158), basandosi su caratteristiche territoriali condivise. Anche Cesare Battisti, “eroe fondatore” del Trentino italiano, nella sua opera più famosa riconosceva la sostanziale continuità tra la Val di Fiemme e i due paesi di Cembra sulla scorta di criteri prettamente geografici e morfologici (Battisti, 1915). Questo non significa che le posizioni di Battisti e Morandini abbiano influenzato direttamente la creazione del Comprensorio Valle dell'Avisio, epperò simili considerazioni di carattere geografico hanno dato nuova forza alla continuità tra Distretti e Comprensori, scavalcando in molti casi rappresentazioni e identità comunitarie.

Non sempre questo processo ha funzionato, come dimostra il caso del Comprensorio di Fassa. Le rivendicazioni politiche della “comunità ladina” mostrano come l'aspetto linguistico sia un elemento culturale determinante nella creazione di nuovi confini. Non serve ricordare che la frontiera tra St. Felix e Tret era marcata anzitutto da un confine linguistico, tra lingua romanza e germanica (Cole and Wolf, 1999, p.34). Anche la presenza di Valfloriana e Capriana è stata giustificata (o combattuta) con il dialetto parlato dai suoi abitanti, più o meno simile ai vernacoli di Fiemme, volutamente al plurale. Per uno dei migliori linguisti e dialettologi della Valle

lingua, cultura e identità cimbra nell'intero ambito territoriale. Mentre la concezione di un altopiano cimbro è frutto di una lettura novecentesca che ha costruito una rappresentazione identitaria di stampo moderno, l'appellativo di “Magnifica” non è del tutto fuori luogo: sia Folgaria che Lavarono furono in epoche medievali delle Magnifiche Comunità, mentre Luserna usò il titolo di “Onoranda”. E tuttavia queste tre comunità non furono mai comprese in una sola istituzione. Tale unione è frutto di una sensibilità squisitamente moderna, come scrive Fernando Larcher: «Gli Altipiani hanno le stesse radici storico-culturali, in gran parte hanno percorso la stessa strada e sebbene ciascuno con la propria specificità si riconoscono in un'unica matrice culturale, in quell'elemento tedesco-cimbro che ha permeato la lingua, la cultura e le tradizioni dei nostri antenati» (Larcher, 2012, p.7).

infatti, le varianti del fiammazzo

consentono di distinguere oggi tre varietà: la parlata di Cavalese e della bassa val di Fiemme, assai sensibile alle innovazioni cittadine provenienti da Trento, ma per lo più limitate alla fonetica; le parlate di Tesero (con Panchià e Ziano, agglomerati di masi della Regola di Tesero) e di Varena, ritenute più fedeli all'antica parlata valligiana; il dialetto di Predazzo e di Forno-Medil con peculiarità inconfondibili di una più marcata ladinità e veneticità. [...] Il che, al fondo, concorda con la generale definizione dei linguisti i quali affermano che in questo tratto della valle dell'Avisio si incontrano e si mescolano elementi lombardi, veneti e ladini, e l'insieme dei quali ha costituito un sistema linguistico significativamente autonomo tra le parlate contigue (Boninsegna, 1993, p.252).

Nel presentarsi a qualcuno, tutti gli abitanti di Fiemme che ho conosciuto hanno sempre fatto molto caso all'inflessione della voce, all'uso di certi termini e alle "cantilene" che caratterizzano la parlata dei vari paesi. Il dialetto di Predazzo (*pardacian*) è senza dubbio il più riconoscibile, ma i *vicini* di Trodena e Moena si distinguono tra tutti per la loro appartenenza a gruppi linguistici minoritari: il tedesco e il ladino. Queste comunità sono caratterizzate da costruzioni identitarie anfibologiche, basate cioè su delle rappresentazioni, dei valori e degli immaginari che si prestano a una lettura (almeno) duplice. Gli abitanti di questi due Comuni, già territorialmente liminali, declinano la loro identità culturale a seconda delle situazioni e degli attori sociali con cui interagiscono, usando la lingua come primo marcatore. Ecco quindi che un anziano residente di Moena sbotterà in *moenàt* – un dialetto con forti connotazioni ladine – verso l'intervistatore italiano che gli sta facendo perdere la pazienza con le sue domande. Un gesto di stizza che gli permette di manifestare la propria irritazione nei limiti dell'educazione, e che al contempo afferma una distanza e un'asimmetria di ruoli. «Puoi farmi tutte le domande che vuoi sulla gente di Moena, ma resta il fatto che tu non capisci nemmeno la nostra lingua».

Ma lo sfogo rivela qualcos'altro: l'uomo usa il *moenàt* della sua infanzia, una parlata che risente fortemente del *pardacian*, e non si sforza affatto di usare le forme ladine più diffuse e condivise, come invece tendono a fare le generazioni più giovani. Così, perfino un rimbrotto può fornire elementi preziosi per comprendere le rappresentazioni culturali di una comunità, specie di una come Moena, così contesa tra due vallate, due storie, due lingue. L'atto che sancì la separazione di Moena dalla Val di Fiemme fu l'istituzione del Comprensorio ladino di Fassa (C11) nel 1977, oggi noto come *Comun General de Fascia*⁴⁶. L'inclusione di Moena venne motivata dalla presenza di una minoranza di lingua ladina e da un comune retroterra storico-culturale con gli altri Comuni fassani. Tuttavia, nella decisione valse anche il fatto che gli altri paesi della Val di Fassa non avevano un peso demografico sufficiente per giustificare un Comprensorio distinto. Quali che siano state le motivazioni che convinsero la Provincia a riconoscere il nuovo Comprensorio, la divisione territoriale si riverberò all'interno della comunità di Moena; nel tempo per gli abitanti divenne sempre più difficile far convivere l'appartenenza alla Magnifica Comunità di Fiemme, come Regola, con quella al *Comun General de Fascia*, in quanto Comune.

Con il vecchio Statuto il Regolano doveva indire ogni anno almeno un'assemblea della Regola. Già dall'inizio, quando ero con il Comun generale la prima volta, il Regolano indice questa assemblea e c'erano cinque vicini presenti, di cui due direttamente interessati perché dipendenti della Segheria di Ziano. Purtroppo lì ho visto che a Moena se ti dimostri affezionato alla Magnifica, tu non sei ladino. Si crea quasi un'incompatibilità quando invece non è vero. Che poi c'è anche tutta la questione che i fassani dicono giustamente è storicamente che la Val di Fassa finisce con Soraga, ed è vero, perché ci sono i cippi di confine del Principato vescovile di Bressanone. È vero, non si può negare, solo che i moenesi è come se si vergognassero. Ah, vorrebbero essere parte della comunità di Fassa *ab origine*, ma non puoi cambiare la storia. Però se Moena è riuscita a mantenersi ladina nonostante

⁴⁶ Il nome di questa Comunità di valle riprende quello dell'antico *Comun General* che si teneva fin dal medioevo a Vigo di Fassa, una riunione dei rappresentanti di tutte le sette Regole della vallata: Pozza, Canazei, Soraga, Mazzin, Pera, Campitello e Vigo. In modo speculare a quanto accadeva in Val di Fiemme, la Magnifica Comunità di Fassa riconosceva il dominio del Principe vescovo di Bressanone.

1000 anni di appartenenza al Principato vescovile di Trento e alla Magnifica Comunità di Fiemme, tanto di cappello, si dovrebbe dire. Io gli ho sempre detto: “Non voglio essere parte dall'origine della comunità di Fassa”. Lì c'è un dibattito se è fin dall'origine con Fiemme o meno. Però questo non ci toglie niente al nostro ladino, anzi!⁴⁷

Questa rilettura dell'identità di Moena, essenzialmente basata su un concetto di “ladinità” che oscurava i vincoli secolari con la Val di Fiemme, fu ampiamente dibattuta sia nelle valli che nel Consiglio regionale. Il movimento *Autonomia Ladina Dolomites* si batte da un decennio per l'espulsione di Moena dalla Val di Fassa e dalla comunità ladina. Su tutt'altro fronte, nel febbraio 2014 una mozione del partito *Die Freiheitlichen* (partito di destra nazionalista sudtirolese) chiese che venisse fatta chiarezza sui reali motivi di questa annessione, ritenuta contraria alla “verità storica” (Folgheraiter e Zotta, 2020). Epperò la storia non sempre ha a disposizione documenti d'archivio e cippi di confinazione che indichino chiaramente i confini tra Principati vescovili o tra Magnifiche Comunità. A volte le frontiere sono molto più sfumate, e si confondono con le migrazioni, superano le barriere orografiche, e vengono rievocate con la memoria delle comunità.

Ciò è particolarmente vero per la *Ladinia*, un territorio che abbraccia cinque valli dolomitiche tra il Veneto e il Trentino-Alto Adige, in cui storicamente hanno vissuto popolazioni di cultura ladina. Oltre al linguaggio comune, differenziato in vari dialetti, tutte le valli afferiscono al Gruppo montuoso del Sella e sono state parte del Principato vescovile di Bressanone; da ciò si capisce la propensione dei ladini di Moena a rivendicare l'appartenenza al vescovato di Bressanone, condividendo così la medesima eredità storica delle altre comunità ladine. Questo tipo di rilettura a posteriori non è affatto un caso isolato: negli anni Ottanta s'accese la questione del neo-ladinismo, ossia delle rivendicazioni di alcune comunità dell'Agordino e del Cadore verso la *Ladinia*. I gruppi ladini della prima ora si trovarono divisi sull'accettazione di questi nuovi attori e sulla riarticolazione dei confini della *Ladinia*, un problema che si potrebbe porre anche a ritroso.

47 Estratto dell'intervista a Maria Piccolin, registrata a Moena il 19/10/2021.

Nel 1921 il primo censimento del Regno d'Italia diede la possibilità di dichiararsi ladini, con il risultato che nel distretto di Cavalese (comprendente la Val di Fiemme e Fassa) ne furono registrati 6545. Un aspetto affascinante sta nel fatto che oltre ai 5324 residenti in Val di Fassa, altri 1221 ladini abitavano a Ziano, costituendo il 99,5% della popolazione d'allora⁴⁸. Ci potremmo aspettare che a Predazzo, in una posizione di cerniera tra le due valli, avesse almeno altrettanti parlanti, e invece il censimento non ne registra nessuno⁴⁹ (MEN, 1925, p.257). Qual è dunque la “verità storica” da riabilitare in questo caso?

Sempre a proposito della comunità linguistica ladina trentina, Garzia nota come proprio all'epoca delle sue ricerche essa cominciasse a rivendicare una propria specificità, smarcandosi dall'assimilazione tedesca e muovendosi come “terza forza” nelle dinamiche politiche regionali e provinciali (Garzia, 1985, p.184). A questo proposito, anche Demarchi sottolineò un certo effetto “destabilizzante” del movimento ladino: «queste intercapedini possono aver recato vantaggio al consolidamento dell'autorità dello Stato italiano in una zona confinaria, tanto discussa, ma hanno contribuito a dissolvere con maggiore rapidità il fragile spirito comunitario superstite» (Demarchi, 1968, p.14). Negli anni Ottanta la società della Val di Fassa vive una sorta di paradosso: da un lato ebbe inizio una stagione di politiche pubbliche e culturali tese alla valorizzazione delle tradizioni e della lingua ladina, anche attraverso l'azione di enti di rilievo come l'Istituto

48 La successiva “scomparsa” dei ladini di Ziano costituisce un piccolo giallo storico che varrebbe davvero la pena indagare. Ascoli (1873, p.317) conteggia 9000 ladini nella valle dell'Avisio, distribuendone 5000 in Val di Fiemme, circa un terzo della popolazione d'allora (15540), concentrare nella sezione orientale della valle (1873, p.332), considerando Moena parte di Fiemme. Fuori dai dati del censimento e da alcuni opuscoli di movimenti ladini dell'anteguerra (Calafiore, 1985), non ho trovato nessuno studio che spiegasse questa anomalia né, ancora più strano, niente che spieghi come la *maggioranza linguistica* di un paese sia totalmente cambiata nell'arco di due generazioni .

49 E ciononostante Predazzo rimane una zona di transizione, anche linguisticamente come osserva Boninsegna: il *pardacian* «si stacca dal fiammazzo per alcune differenze fonetiche e si configura come uno dei due anelli della catena di congiunzione con l'area autonoma di Moena, a sua volta interpretabile come secondo anello di congiunzione del ladino fassano con le parlate meridionali fiammazze. Questo non significa dividere puntigliosamente solo con qualche dato alla mano, ma vuol dire riconoscere una realtà linguistica molto sentita dai parlanti» (Boninsegna, 1993, p.251). Importante la sottolineatura di questo aspetto identitario e di auto-rappresentazione.

Culturale Ladino; dall'altro, le generazioni più giovani presero via via le distanze da questo orientamento, percependo quell'eredità tradizionale come qualcosa di troppo distante, legata a un mondo contadino in cui non riuscivano (o non volevano) più identificarsi. Ci vorrà almeno un altro decennio prima che l'idea di ladinità si radichi effettivamente a Moena, in un modo che – secondo Maria Piccolin, storica e bibliotecaria del Comune – non ammette appartenenze duplici:

La mia impressione è sempre stata che Moena si senta con questa doppia appartenenza: da una parte ladina dall'altra parte appartenente alla Magnifica Comunità di Fiemme; però non c'è la percezione di poter essere entrambi. Sembra che si debba scegliere se essere o con Fassa o con Fiemme. Proprio dopo che ho cominciato a interessarmi della Magnifica, quando sono entrata nel Comun generale, già all'inizio mi sono fatta questa domanda. In realtà anch'io all'inizio pensavo come la maggioranza che fosse una cosa infattibile, invece poi, riflettendoci bene, ho capito che è una cosa che arricchisce, poter mettere insieme le due appartenenze⁵⁰.

Tutte queste percezioni e auto-rappresentazioni identitarie trovano una certa espressione attraverso i censimenti e i questionari che le due Province Autonome sottopongono periodicamente alla popolazione. Per quanto utili, simili strumenti di rilevamento sono ben lungi dal restituire un'immagine completa e coerente delle realtà sociali, ma possono comunque fornirci delle discrete indicazioni quantitative. L'indagine più recente per quanto riguarda le valli trentine è la *Rilevazione sulla consistenza e la dislocazione territoriale degli appartenenti alle popolazioni di lingua ladina, mòchena e cimbra*, somministrato dall'ISPAT nel 2021. Mentre nel 2001 e nel 2011 la consegna del questionario alle famiglie è avvenuta congiuntamente a quella dei modelli del Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni, la *Rilevazione* del 2021 costituiva un documento a sé. Il questionario è stato compilato da circa il 23% del mezzo milione di residenti nella Provincia Autonoma di Trento. Di questi, 18.283 hanno dichiarato di sentirsi appartenenti alle

⁵⁰ Estratto dell'intervista a Maria Piccolin, registrata a Moena il 19/10/2021.

popolazioni di lingua ladina, mòchena e cimbra.

Comune	Ladini		Incidenza	
	2011	2021	2011	2021
Campitello di Fassa-Ciampedel	608	392	82,5%	55,3%
Canazei-Cianacèi	1524	1092	79,9%	54,2%
Mazzin-Mazin	381	315	77,1%	52,7%
Moena	2126	1364	79%	50,9%
San Giovanni di Fassa-Sèn Jan	1765	2443	84,4%	66,1%
Soraga di Fassa-Soraga	629	460	85,5%	66,6%
Area ladina	8092	6066	81,7%	58,4%
Castello-Molina	30	10	1,3%	0,4%
Cavalese	41	32	1%	0,8%
Panchià	17	16	2,2%	1,9%
Predazzo	75	73	1,7%	1,6%
Tesero	18	24	0,6%	0,8%
Ville di Fiemme	18	21	0,7%	0,8%
Ziano	22	18	1,3%	1%
Val di Fiemme	221	194	1,3%	1%

Tabella 3: confronto tra risultati dei questionari sulle minoranze linguistiche (2011-2021)

Dal questionario emerge come i ladini siano concentrati prevalentemente nel *Comun General de Fascia*, totalizzando il 58,4% della popolazione residente complessiva. In Val di Fiemme raggiungono una significatività statistica minima, con l'1,3% della popolazione, concentrati per lo più a Predazzo. La minoranza linguistica rappresenta anche il 6,2% della popolazione della Comunità della Valle di Sole e il 18,2% della Comunità della Val di Non; da notare che in quest'ultima valle, il numero assoluto di ladini (7160) superi perfino quello della Val di Fassa, nonostante la Val di Non non venga compresa nella Ladinia (Fig. 17). Alla luce dei risultati della *Rilevazione*, nell'ottobre 2022 sedici Comuni di questa vallata hanno presentato altrettante mozioni al Consiglio provinciale di Trento, per promuovere il riconoscimento della loro appartenenza linguistica ladina. Si tratta del medesimo fenomeno del neo-ladinismo bellunese, che pone lo

spinoso problema di quali siano i criteri che definiscono un gruppo minoritario (Fiorentini, 2020, p.481).

La questione è resa ancora più attuale dal confronto dei due sondaggi: si nota infatti un calo notevole nel *Comun General de Fascia*, dove i ladini scendono in un decennio dall'81,7% al 58,4%. Alla sua pubblicazione il dato ha destato un certo scalpore nella comunità ladina della Val di Fassa, che ha interpretato questa diminuzione nelle persone che si riconoscono ladine non tanto come una perdita d'identità culturale, bensì come conseguenza delle diverse modalità di somministrazione dei due questionari; in altre parole, il problema sta nella *Rilevazione* stessa, compilabile solo online⁵¹ per via delle restrizioni dovute alla pandemia Covid-19, anziché casa per casa come in passato.

Spesso, nei manuali di scienze sociali, sondaggi e questionari sono presentati come strumenti d'indagine quantitativa basati su parametri discreti, utili per il ricercatore che voglia ottenere uno spaccato approssimativo di una certa realtà sociale, o di aspetti specifici di essa. Persiste l'idea di un *mezzo di raccolta* dei dati piuttosto neutro e inoffensivo, facilmente padroneggiabile da ogni ricercatore. Gli effetti di semplificazione di un simile approccio appaiono in tutta la loro evidenza nel caso dei ladini “persi” tra le due rilevazioni provinciali. Il duro confronto sul “sondaggio ladino” costituisce più che una semplice notizia per i giornali locali; permette anzi di avanzare considerazioni sulla costruzione identitaria di concetti come ladinità e *Ladinia*⁵², esito di una lunga storia di rivendicazioni politiche per le minoranze trentine, tutt'altro che conclusa.

L'altra comunità linguistica da prendere in considerazione è quella tedesca, rappresentata dal Comune di Truden im Naturpark. Situata nel

51 Per la verità, la compilazione del questionario cartaceo – messo a disposizione presso i Comuni o portato alle famiglie dai rilevatori – era possibile solo nei dieci comuni “vocati”: 6 per l'area ladina, 3 per l'area mòchena, 1 per quella cimbra. In pratica, delle 125.919 persone che hanno effettivamente compilato il questionario, solo il 2,8% (3527) ha effettivamente usufruito della versione cartacea disponibile nel proprio Comune di residenza, dato che la distribuzione casa per casa era limitata – quando non impedita – dalle restrizioni anti-Covid.

52 Viene da chiedersi quanto, nella costruzione ideologica e politica della *Ladinia*, abbiano pesato certe concezioni culturali proprie delle comunità sudtirolesi (e più in generale, del mondo austriaco e tedesco) come il concetto di *Heimat* (vedi pagine successive).

Comprensorio Oltradige-Bassa Atesina, Trodena rimane una piccola enclave della Magnifica Comunità di Fiemme all'interno della Provincia Autonoma di Bolzano. Purtroppo, sia per limiti di tempo che per limiti personali, ovvero la mancata conoscenza del tedesco, non ho potuto riservare a Trodena lo stesso tipo di ricerca degli altri paesi di Fiemme. Il mio confronto con questa comunità sudtirolese è avvenuto principalmente attraverso i suoi rappresentanti istituzionali – Sindaco e Regolano *in primis* – oltre che con alcuni informatori fiammazzi che, per nascita o trascorsi personali, conoscevano bene Trodena e più in generale l'ambiente culturale bolzanino⁵³.

Una delle occasioni più significative fu il pomeriggio del 20 ottobre 2021, quando il Palazzo di Cavalese ospitò una cerimonia piuttosto particolare. L'evento, organizzato dall'Assessorato alla cultura di Trento e dalla Magnifica Comunità, vide il passaggio di consegne del Bastone dei Musei; questo oggetto itinerante, dotato di un geo-localizzatore, è stato fisicamente portato di museo in museo in tutti e tre i territori che compongono l'Euregio⁵⁴, vale a dire il Tirolo austriaco e le due Province Autonome di Trento e Bolzano. Fu significativo che il rappresentante della Valle fosse lo Scario della Magnifica Comunità, e non il Presidente della Comunità territoriale, indice del diverso credito e riconoscimento dei due enti agli occhi dei fiammazzi (e perfino della Provincia). Alla cerimonia era presente anche il Sindaco di Trodena Michael Epp, che parlò con grande orgoglio dell'appartenenza storica della sua comunità all'antica istituzione di Fiemme. Ricordò come Trodena si fosse particolarmente distinto nella celebrazione dei novecento anni di storia della Magnifica Comunità, festeggiati nel 2011 con grande vivacità e

53 Dal punto di vista metodologico sono convinto che tanto Trodena quanto Moena avrebbero richiesto una ricerca a sé stante. Queste comunità possiedono una liminalità così spiccata rispetto alla Val di Fiemme che riesce difficile occuparsene senza aver prima circoscritto il campo "mediante" e il ruolo della Magnifica Comunità di Fiemme nelle vicende storiche di questi due paesi.

54 Il progetto della *European Region Tyrol-South Tyrol-Trentino* nasce alla fine degli anni Novanta dall'iniziativa dello Stato federato austriaco del Tirolo e della due Province Autonome di Trento e Bolzano, venendo riconosciuto come Euroregione nel 2011. Questo ente di diritto comunitario comprende dal 2021 anche tre Comuni del bellunese (Cortina d'Ampezzo, Colle Santa Lucia e Livinallongo del Col di Lana) in virtù della presenza storica della minoranza ladina. Nella sua estensione attuale ricalca da vicino i confini del Tirolo asburgico tra il 1815 e il 1918.

partecipazione comunitaria.

Oltre a parlare con il Sindaco Epp, in quell'occasione ebbi modo di conoscere l'allora Scario Renzo Daprà, con il quale fissai un'intervista alcuni giorni dopo. Tra i tanti argomenti, a entrambi venne spontaneo parlare di questo particolare attaccamento di Trodena, per certi versi inaspettato viste le relazioni assai scarse tra le comunità di lingua italiana e tedesca nella Valle. Lo Scario ribadì il fatto che

per noi le Regole sono tutte uguali, quindi questo non giustifica il fatto che da una parte siano più sensibili e dall'altra meno. Forse il fatto che la Provincia di Bolzano e la Regola di Trodena in particolare sia più legata è una questione anche che per loro certi valori, come mentalità proprio, cultura e mentalità tedesca, sono sempre più radicati⁵⁵.

Questa “mentalità” cui si riferiva lo Scario è un tema che ricorre spesso nelle narrazioni dei miei informatori, anche come luogo comune. E tuttavia, trova un sostegno nel concetto tedesco di *Heimat*: difficilmente traducibile in altre lingue, possiamo circoscriverne il campo semantico avvicinandolo a quello di territorialità, inteso come senso di appartenenza e radicamento verso un luogo, una comunità, un insieme di tradizioni in cui ci si identifica intimamente. In un certo senso questa inafferrabilità vale anche per il mondo culturale germanico, che dal XIX secolo in poi ha visto diversi utilizzi strumentali e ideologici dell'*Heimat*, sia come reazione alla minaccia o alla perdita di un mondo rurale, sia come supporto ai nazionalismi. Oltre a questo costruzione politica, l'*Heimat* può assumere il senso di un'esperienza emotiva di perdita, di un bagaglio di tradizioni (spesso legati all'infanzia) o finanche di *cultural landscape*⁵⁶.

Un altro aspetto che caratterizza la comunità di Trodena è la proporzionale etnica (*Ethnischer Proporz*), un particolare regime giuridico introdotto nella Provincia di Bolzano con lo Statuto del 1972; in sostanza, la ripartizione dei posti di pubblico impiego e dei fondi a scopo sociale e assistenziale avviene

⁵⁵ Estratto dell'intervista all'ex Scario Renzo Daprà, registrata a Cavalese il 26/10/2021.

⁵⁶ Rimandiamo allo studio di Jessica Andel per una disamina antropologica più completa e aggiornata (Andel, 2022).

sulla base delle tre appartenenze linguistiche dichiarate nei censimenti: tedesco, italiano, ladino. Essa può essere fatta rientrare nel novero delle cosiddette *affirmative actions* (discriminazioni positive), come le “quote rose”, introdotta per compensare le politiche fasciste (Gudauner, 2013). Secondo Blanco, la proporzionale etnica rappresenta

senza dubbio l'architrave dell'autonomia sudtirolese; tuttavia, se essa è stata in grado di garantire negli ultimi decenni una coesistenza pacifica (che non vuol dire scevra da tensioni interetniche) tra i gruppi linguistici presenti in Sudtirolo, è anche vero che essa non è stata in grado di produrre quel salto di qualità, dalla coesistenza alla convivenza, auspicato da molti settori dell'opinione pubblica sudtirolese, sia tedesca che italiana (Blanco, 2006, p.135)

Tra le conseguenze di questa politica pubblica c'è quella di marcare le divisioni identitarie nelle comunità sudtirolesi, penalizzando inoltre le persone e le famiglie bilingui; difatti, i censimenti della Provincia di Bolzano ammettono una sola dichiarazione d'appartenenza linguistica, di modo che i confini identitari vengono riaffermati all'interno di ogni gruppo familiare, senza possibilità di veder riconosciuta una categoria mista. Per quanto riguarda Trodena, l'ultimo censimento disponibile (2011) dava una proporzione etnica rispettivamente di 73,94, 25,42 e 0,64; va rilevato che questo Comune è tra i pochissimi in tutta la Provincia di Bolzano che registra un aumento significativo della percentuale italiana, a partire dagli anni Novanta (<https://astat.provinz.bz.it/>).

Oltre alla lingua, un altro aspetto che determinante nel marcare l'appartenenza comunitaria è la proprietà, specie quando viene esercitata su un territorio con il quale un gruppo si identifica. La proprietà infatti «is not merely an outcome of local or regional ecological processes, but a battleground of contending forces which utilize jural patterns to maintain or restructure the economic, social and political relations of society» (Wolf, 1972, pp.201-202). Le foreste della Val di Fiemme recano iscritte su di sé

una serie di confini politici e giuridici che si sono lentamente accumulati nel corso dei secoli, con continue sovrapposizioni e sostituzioni tra enti pubblici, privati e comunitari (Nequirito, 2010, p.56). Prima di considerare questa dimensione, però, va spesa qualche parola su alcuni *stakeholder* “minori”, meno appariscenti di una Comunità territoriale provinciale o di una *vicinia* d'origine medievale, ma altrettanto importanti per comprendere il tessuto sociale della Valle.

Avevo già accennato rapidamente al Parco Naturale di Paneveggio – Pale di San Martino, esteso in tre vallate e sette Comuni. Il parco comprende al suo interno i 726 ettari dei boschi demaniali di Paneveggio, al secondo posto dopo la foresta provinciale di Cadino (1269 ettari) per estensione. Anche se la maggior parte del Parco Naturale si trova nel territorio dei Comuni del Primiero, gli organi dell'Ente Parco danno rappresentanza a tutte le istituzioni e associazioni con interessi nella gestione. Non solo i Comuni e le tre Comunità di valle, ma anche la Magnifica Comunità di Fiemme ha un proprio rappresentante all'interno del Comitato di Gestione e della Giunta esecutiva. Trovano posto anche alcuni uffici provinciali, associazioni di categoria (cacciatori, imprenditori, protezionisti, ecc) e le Aziende per il Turismo. Di fatto il Parco Naturale non svolge solo una forma di tutela e protezione dell'ecosistema alpino, ma rappresenta anche un riferimento per la ricerca scientifica sul territorio.

Di tutt'altra natura l'azione dell'Azienda per il Turismo (ApT), un attore indispensabile per la Val di Fiemme, dove il turismo è ormai da decenni il principale volano economico del territorio. Le ApT sono aziende a responsabilità limitata, che accolgono al proprio interno una pluralità di altri soggetti pubblici e privati. Per quanto riguarda la struttura dell'Azienda per il Turismo di Fiemme, i soggetti che ne fanno parte sono quelli prettamente legati al settore turistico, insieme a una componente territoriale dotata di un peso notevole. Fino al 2020 i Comuni considerati erano 10, ovvero tutti quelli della Comunità territoriale di Fiemme e Moena. L'ente di valle era rappresentato, insieme ai Comuni, da tre consiglieri nel Consiglio di Amministrazione; gli altri otto consiglieri erano nominati dall'associazione

fiemmese degli artigiani e quella degli albergatori, dal Consorzio Fiemme Reservations, l'Unione Commercio, Turismo e Attività di Servizio e dalla Società di gestione degli impianti di risalita. Il presidente del CdA viene nominato dall'assemblea dei soci, in cui il 30% delle quote è detenuto dalla componente territoriale. Con la revisione interna dello Statuto del 2021 alcuni equilibri interni sono cambiati: Moena è passata definitivamente all'ApT di Fassa, mentre la Comunità territoriale non ha più un proprio spazio; tra gli otto consiglieri figura ora un rappresentante della Cassa Rurale Val di Fiemme, che prende il posto del Consorzio Reservations.

La legge provinciale n.8 dell'agosto 2020 sulla promozione turistica (in previsione delle Olimpiadi 2026) ha individuato nuovi "ambiti territoriali", tra cui quello di Fiemme, Cembra e Piné; una fusione voluta dalla Provincia e che ha trovato l'iniziale approvazione dei Comuni coinvolti. Successivamente hanno cominciato a manifestarsi diverse tensioni: nel 2021 vi furono le dimissioni di Fabio Vanzetta, allora vicepresidente del CdA, in protesta contro l'accorpamento di Piné alle ApT di Fiemme e Cembra; critico non solo sulla decisione della Provincia, ma sul ruolo marginale dei Comuni e sull'influenza indebita della Società degli impianti di risalita. L'anno successivo, i Comuni dell'altopiano di Piné hanno voluto svincolarsi dall'accorpamento rivendicando un'identità territoriale e storica separata, che rievoca finanche la Magnifica Comunità Pinetana⁵⁷. Di fatto, la società consortile dell'Altopiano di Piné e Valle di Cembra risulta oggi in liquidazione, in attesa di confluire definitivamente in quella di Fiemme.

Una realtà imprenditoriale meno conosciuta è quella delle cosiddette Società Malghe e Pascoli, che come è facile intuire si occupa dell'alpeggio del bestiame, della gestione delle malghe e dei pascoli. Tali società, attive fin dagli anni Cinquanta, conducono le proprie attività conformandosi alle leggi e

⁵⁷ Interessante la scelta dei Sindaci dell'altopiano di impiegare questa istituzione come riferimento identitario, utile al tempo stesso per rimarcare l'omogeneità storica del territorio di Piné contrapponendolo a quello di Fiemme, con la "sua" Magnifica Comunità. Come tante *vicinie* trentine, la *Comunitas del Pinedo* nacque nel Basso medioevo (1253) sotto il Principato vescovile di Trento, garantendo specifici diritti d'uso del territorio ai *canalini* (ossia i *vicini*) delle varie ville, discendenti in linea maschile delle famiglie originarie.

alle consuetudini locali sull'utilizzo di pascoli e malghe comunitarie; in altre parole, continuano ad esercitare i secolari diritti d'uso civico attraverso forme moderne di imprenditoria. Le strutture d'alpeggio per le loro greggi e mandrie vengono assegnate dai Comuni di riferimento e dalla Magnifica Comunità di Fiemme, proprietaria della maggior parte delle malghe. Le principali società sono quelle di Cavalese, Predazzo, Ziano con Panchià, Tesero, Trodena, Carano, Daiano e Castello, con un numero di capi che oscilla tra il centinaio e il migliaio per ciascuna, a seconda dell'anno e delle concessioni. Quasi tutte le Malghe e Pascoli vendono i loro latte ai due grandi caseifici sociali di Fiemme: uno a Cavalese, per la bassa Valle, l'altro poco prima di Predazzo per l'alta Valle (insieme a Moena). Oltre alle società che raccolgono gli allevatori facenti capo ad uno specifico territorio comunale, va tenuta in considerazione anche l'Associazione allevatori caprini Valfiemme, più trasversale e in primo piano nell'organizzazione della *desmontegada* delle *caore*⁵⁸.

Al netto delle appartenenze più o meno localizzate, tutte le Malghe e Pascoli nascono per volontà associativa dei piccoli e medi imprenditori agricoli della Valle, per far fronte alle trasformazioni della pastorizia e dell'allevamento. La forma giuridica della società agricola semplice è quella che garantisce la più ampia autonomia ai suoi componenti, sollevandoli da pesi amministrativi e burocratici eccessivi. Inoltre, riuniti in società gli allevatori possono esercitare un peso notevole nelle contrattazioni delle concessioni con i Comuni e la Magnifica Comunità; una volta ottenute, la ripartizione dei pascoli e delle strutture viene gestita all'interno, come da statuto aziendale. Possiamo considerare questa modalità di collaborazione come una forma di cooperativismo "a maglie larghe", con legami tendenzialmente più stretti tra imprenditori agricoli dello stesso territorio, ma in cui permane sempre e comunque una certa concorrenza e in cui pesano ragioni di mercato.

La dimensione strettamente aziendale prevale su quella cooperativa, che in Val di Fiemme trova comunque espressione in altri attori sociali. In effetti,

58 Cfr. pp. 109-111.

lo sviluppo della dimensione cooperativa trentina nel corso del XIX secolo è comprensibile anche come reazione alla soppressione degli antichi istituti regolieri. Tali riforme, così come successivamente la liquidazione degli usi civici durante il fascismo, crearono un vuoto notevole nella gestione dei beni comuni e dei servizi offerti alla comunità. Nella Provincia di Trento la presenza di piccoli Comuni, la fortissima frammentazione fondiaria e la necessità di un nuovo modo di “essere comunità” sono fattori che hanno contribuito sia alla formazione delle ASUC (Amministrazione separata dei beni frazionali di uso civico) sia, decenni prima, alla nascita del sistema cooperativo. La Famiglia Cooperativa di Santa Croce di Bleggio fu la prima espressione di un movimento sociale che, in soli cinque anni, portò alla fondazione nel 1895 della Federazione Trentina delle Cooperative.

Nonostante le due guerre mondiali e la politica statalista accentratrice del ventennio fascista, le cooperative trentine riuscirono a radicarsi nel territorio, svolgendo una fondamentale funzione di presidio, specie nelle valli minori. In virtù di queste caratteristiche le cooperative trentine possiedono ancora oggi la capacità di mantenere un alto livello di coinvolgimento nei confronti della comunità – almeno come fornitrici di servizi –, un dato riflesso nel numero di adesioni (Depedri e Turri, 2015, pp.70-72). La Val di Fiemme non fa eccezione: sia la Cassa rurale, come banco di credito, che le due Famiglie cooperative istituite nel 1896. L'attuale Cassa rurale della Val di Fiemme nacque nel 2017 dalla fusione dei due istituti preesistenti, ossia la Cassa Rurale di Fiemme e la Cassa Rurale Centrofiemme-Cavalese. Il primo di questi banche cooperative venne fondato a Panchià nel 1897, ma già cinquant'anni dopo erano attive ben sette Casse rurali, che progressivamente si fusero insieme. Si tratta di uno degli enti più diffusi e attivi sul territorio, attivi nel promuovere iniziative di carattere sociale e culturale.

Per quanto riguarda le famiglie cooperative, operanti secondo un principio mutualistico di sostegno ai soci, va ricordato il ruolo del clero locale. Nel 1896 don Giovanni Amech venne eletto presidente della prima cooperativa di Cavalese, che ora conta più di quattromila soci; più in generale, i preti

fiammazzi furono tra i primi e più convinti sostenitori del sistema cooperativistico, che oggi è ben radicato su tutto il territorio. Le Famiglia Cooperativa di Cavalese conta otto zone territoriali, comprendenti anche Valfloriana e Capriana, ognuna delle quali viene rappresentata da un consigliere eletto nell'Assemblea dei soci. L'altra grande Famiglia Cooperativa è quella con sede a Predazzo e filiali a Ziano, Panchià e Tesero. Mentre la società di Cavalese si è progressivamente espansa sul territorio della bassa Val di Fiemme, l'attuale Famiglia Cooperativa Predazzo è nata dalla fusione avvenuta nel 1998 tra le tre preesistenti società di Predazzo, Tesero e Ziano, tutte coeve a quella di Cavalese.

Dalla rapida presentazione di questi *stakeholders* emerge chiaramente una tendenza a fondere tra loro enti – sia di carattere pubblico che privato – che hanno un forte radicamento sul territorio. Occorre, però, distinguere da un lato le politiche provinciali che hanno portato alla formazione dei Comprensori e, in epoca più recente, all'unione delle Aziende per il Turismo, promuovendo anche la fusione amministrativa tra Comuni. Sorprende che non ci siano state pressioni per unire la Magnifica Comunità di Fiemme con la Comunità territoriale, una con-fusione che secondo l'ex-Scario Giacomo Boninsegna sarebbe stata irrealizzabile per l'inconciliabilità della natura dei due enti⁵⁹. Dall'altro lato ci sono le politiche locali e quel particolarismo paesano (cui accennavamo sopra) che favorisce la formazione di realtà plurali e *speculari* tra loro: in ogni Comune troviamo una Società Malghe & Pascoli, una Cassa rurale, una Famiglia cooperativa, e così via. Semmai, questo processo viene influenzato dal peso dei paesi più grandi, producendo così una polarizzazione di queste realtà verso Cavalese e Predazzo, i due centri riconosciuti della Valle (tre, se contiamo Tesero). Questo vale anche per le realtà consortili intercomunali come i Consorzi di vigilanza boschiva. Se ne contano tre: Predazzo, Ziano e Panchià per l'alta Valle; un consorzio centrale, con Cavalese, Ville di Fiemme e Tesero; un consorzio dalle bassa Valle comprendente Castello-Molina, Capriana e Valfloriana⁶⁰.

59 Estratto dell'intervista a Giacomo Boninsegna, registrata a Cavalese il 05/10/2020.

60 È chiaro che in questo caso la composizione riflette anche la struttura intermedia della Comunità territoriale di valle.

La creazione di queste realtà speculari in tutta la vallata è perfettamente in linea con il ricco tessuto associativo e di volontariato. Ogni Comune conta almeno una decina di associazioni, tra sezioni locali di enti provinciali o nazionali (Alpini, CAI-SAT, cacciatori trentini), gruppi di promozione culturale e turistica, cori e bande musicali, vigili del fuoco e Pro Loco. Proprio il caso delle Pro Loco dimostra come tali realtà associative non restino affatto isolate anche quando afferiscono ad un unico Comune. Ho potuto seguire fin dall'inizio la nascita della Pro Loco di Ziano di Fiemme, i cui promotori si sono avvalsi della consulenza e degli esempi di altre Pro Loco fiemmesi e cembrane, coinvolgendo la loro comunità in un percorso partecipativo.

Epperò, nonostante i legami esistenti, le parti di *patchwork* del tessuto associativo valligiano non arrivano mai a fondersi, e al contrario rivendicano la propria autonomia con orgoglio e un pizzico di campanilismo. In buona sostanza, le realtà cooperative e aziendali che hanno sperimentato una fusione, parziale o totale, a partire dagli anni Novanta sono quelle che offrono *servizi* alle comunità. Il principio stesso del mutualismo cooperativo permette di sopravvivere nel tempo l'appartenenza stretta alla comunità; pur nascendo da necessità comunitarie, sia la Famiglia Cooperativa che la Cassa Rurale non possiedono vincoli né ragioni per escludere nuovi soci da altri paesi, né per espandersi con nuove filiali. Va anche considerato che queste fusioni non rispondono necessariamente a delle politiche locali, anzi. Conversando con G., un amico all'interno della NewGeneration Fiemme (associazione dei soci giovani della Cassa Rurale), questi mi faceva notare come la fusione del 2017 in Valle fosse parte di un *trend* evidente⁶¹.

Da parte loro, le realtà associazionistiche e aziendali che prevedono un *coinvolgimento* diretto della comunità sono rimaste autonome, collaborando comunque attraverso reti o contrattazioni collettive: è il caso delle Pro Loco, dei gruppi corali, dei Comitati manifestazioni locali, ma anche delle sezioni di pescatori e cacciatori e delle Società Malghe & Pascoli⁶². In quest'ultimi casi

⁶¹ A fronte delle 41 Casse rurali presenti nel 2015 in tutto il territorio trentino, oggi ne rimangono 12, esito di fusioni strategiche per ridurre i costi e affrontare le incombenze burocratiche.

⁶² Un'eccezione a questo schema è l'Associazione Apicoltori di Fiemme e Fassa. Nata negli anni Novanta, raccoglie circa 160 soci, la maggior parte dei quali svolge l'attività di

il coinvolgimento di un sotto-gruppo comunitario passa attraverso un uso specifico delle risorse ambientali del territorio; circoscritto, cioè, sia nel tempo che nello spazio in ragione dei confini giuridici e territoriali della Provincia, dei Comuni, e degli enti di proprietà collettiva.

Proprio nei territori montani, lontano dalle grandi aree urbane, troviamo una grande concentrazione di queste istituzioni: le Consorzerie della Valle d'Aosta (Barale and Valcanover, 2021), i Consortili in Piemonte (Louvin e Alessi, 2021), le Magnifiche Comunità del Trentino, Friuli-Venezia Giulia e Veneto, i Consorzi vicinali delle Alpi friulane (Daici, 2021), le Vicinie lombarde (Bressan, 2018), le Comunalie nell'appennino parmense, le Regole delle Alpi bellunesi e vicentine, o le più recenti ASUC trentine⁶³. Giovanni Kezich⁶⁴ si è occupato spesso di queste:

antiche autonomie feudali alpine, rigorosamente acefale, modellate sullo stesso stampo dell'organizzazione cantonale elvetica, dagli *escartons* francopiemontesi, alle vicinie di val Camonica alle magnifiche comunità del

apicoltore in modo amatoriale. Nel Consiglio Direttivo sono presenti apicoltori di tutte e due le vallate, ma senza una stretta aderenza ai vari Comuni. Del resto sarebbe abbiamo a che fare con un tipo di attività radicalmente diverso sia dal pascolo che dalla caccia (per rimanere sugli esempi proposti), in cui non è possibile imporre alle api confini precisi, né tantomeno obbligare gli apicoltori alla stanzialità. Molti dei soci, al contrario, praticano un'apicoltura nomadica, spostando i propri alveari in diverse zone della valle (e fuori di essa) a seconda delle stagioni e delle fioriture. Quest'uso caratteristico del territorio, insieme alla dimensione essenzialmente hobbistica dell'Associazione e al numero ridotto di soci, rendono la struttura cooperativa diffusa molto più efficace di una frammentata sul territorio.

63 Inoltre i territori di collina e pianura nel Centro Italia ospitano numerose proprietà collettive legate all'uso agricolo, come le Università agrarie in Lazio e Abruzzo, le Partecipanze emiliane e romagnole, o le Comunanze in Marche e Umbria (Fregni, 1992; de Majo, 2019). Un aspetto notevole è il fatto che le aree agricole classificate dall'ISTAT come proprietà collettive sono passate, nell'ultimo decennio, dal 4,7% al 3,8% di tutta la superficie agricola nazionale. Quasi un quinto di questi 482.000 ettari è concentrato nel Trentino Alto Adige, ma mentre la componente agricola costituisce una voce assolutamente rilevante nelle proprietà collettive del Sud e Centro Italia, nelle Alpi trentine è invece marginale. (<https://www.istat.it/it/censimenti/agricoltura/7-censimento-generale>)

64 Ricordo con piacere una lunga chiacchierata all'inizio della mia ricerca, quando Kezich era direttore del Museo degli Usi e Costumi della Gente trentina. Pur conoscendo relativamente poco la Val di Fiemme, il consiglio che mi diede fu quello di concentrare l'attenzione sulla frattura infra-comunitaria tra cittadini e *vicini*; una distinzione introdotta nel XIX secolo e che pesò fortemente sulla vita degli abitanti e sulle successive vicende degli enti di proprietà collettiva. Questa frattura, secondo Kezich, andava considerata come una vera e propria linea di confine all'interno del corpo comunitario. A suo modo, la forma e l'obiettivo di questo primo capitolo è legato a quel consiglio.

Trentino, e anche in qualche recente fiammata autonomistica, come quella della Repubblica Partigiana dell'Ossola, durata un mese (Kezich, 2022, p.183).

Anche se molte di queste istituzioni continuano ad esistere solo a titolo formale, esse rimangono comunque espressioni locali di proprietà collettive (Trebeschi e Trebeschi, 2012); come tali, hanno ottenuto uno specifico riconoscimento nel sistema giuridico italiano con la legge n.168 del novembre 2017, la quale ha introdotto il concetto di "dominio collettivo". Si tratta di un passaggio importante se consideriamo che, finora, a livello nazionale l'unico inquadramento era quello della legge del 1927 sugli usi civici (Nervi, Caliceti e Iob, 2019). Lo Stato italiano riconosce il dominio collettivo come «ordinamento giuridico primario delle comunità originarie»⁶⁵, contraddistinto da un patrimonio collettivo (naturale, economico o culturale), da un ente con personalità giuridica (di diritto privato), e soprattutto dall'autonomia di regolamentazione del proprio patrimonio.

In Val di Fiemme esistono sei enti di proprietà collettiva, sia di diritto pubblico che privato: la Regola feudale di Predazzo, il Feudo Rucadin, le tre *vicinie* della Malgòla, della Ròda e dei Camerlini, e la Magnifica Comunità di Fiemme. Queste sei istituzioni hanno giocato, chi più chi meno, un ruolo importante sia nella caratterizzazione della società fiammazza, sia nella composizione del paesaggio (Salsa, 2016, p.9). Non insisterò mai abbastanza su quest'ultimo punto: il processo di modellamento storico delle comunità di Fiemme si riflette, punto contro punto, nella continua articolazione delle forme del territorio. Riprendendo le riflessioni di Maurice Godelier sulla caratterizzazione delle società locali e il ruolo della parentela:

È il rapporto con un territorio che, aggiungendosi alla lingua e ai principi comuni di organizzazione della vita sociale, ha trasformato i legami di certi gruppi da parentela in altro: un tutto sociale che li ingloba e li oltrepassa, una società locale [...] Infatti, che cosa c'è in gioco nella rivendicazione oltre al

⁶⁵ Legge 20 novembre 2017, n. 168: Norme in materia di domini collettivi.

controllo del territorio? La garanzia di un accesso sociale e materiale permanente a un insieme di risorse naturali in grado di assicurare in gran parte la continuità materiale del gruppo locale [...] Una volta apparso, però, un nuovo gruppo territoriale deve *riprodursi* come *tale*, come un tutto, *rappresentarsi* nei confronti di se stesso e presentarsi agli altri come un *tutto* (Godelier, 2009, p.76).

Mentre le ASUC sono classificabili come proprietà collettive “aperte”, in cui tutti gli abitanti residenti possono partecipare all'utilizzo delle risorse, *vicinie* come il Feudo Rucadin e la Regola feudale di Predazzo hanno un carattere “chiuso”; ovvero, i beni comuni sono tali solo per i discendenti delle famiglie che hanno effettivamente costituito quella proprietà e quell'ente, spesso con l'ulteriore restrizione del godimento riservato agli uomini. La possibilità (del tutto legittima) di attuare questa esclusione, oltre che l'appartenenza dei beni ad un gruppo di comproprietari, rende giuridicamente simili questo tipo di proprietà collettiva a quelle private, tanto che vengono definite come enti di diritto privato. Più in generale, il “diritto all'esclusione” è un principio che ha guidato la creazione e la conservazione di questi enti, che fin dal medioevo hanno dovuto trovare un equilibrio tra l'accesso alle risorse comunitarie e il loro mantenimento nel tempo. Già Elinor Ostrom teorizzò che certe pratiche di esclusione fossero funzionali a evitare il depauperamento dei *commons*, specie quando le risorse assumono un alto valore economico⁶⁶. Non è casuale che, tra gli esempi scelti e analizzati nel suo lavoro fondativo (Ostrom, 1990), la premio Nobel per l'economia abbia incluso anche il patrimonio silvo-pastorale di Törbel, studiato un decennio prima da Robert Netting (1976; 1981). L'antropologo americano si sofferma sul diritto all'esclusione attuato dalla piccola comunità svizzera, una pratica che non deriva dalla pressione di autorità esterne, bensì dall'interno:

The law specifically forbade a foreigner (*Fremde*) who bought or otherwise

⁶⁶ Nel terzo capitolo ho descritto come una situazione simile si sia verificata in Val di Fiemme, quando il fiorire del mercato del legno portò a spaccature interne alla società valligiana e tentativi di dividere il patrimonio comunitario. Cfr. pp. 234-235.

occupied land in Törbel from acquiring any right in the communal alp, common lands, or grazing places, or permission to fell timber. Ownership of a piece of land did not automatically confer any communal right (*genossenschaftliches Recht*). The inhabitants currently possessing land and water rights reserved the power to decide whether an outsider should be admitted to community membership (Netting, 1976, p.139).

Non si tratta solo di escludere, ma di mantenere un bilanciamento tra due diversi regimi di proprietà: quello privato, concesso anche allo straniero, e quello comunitario, riservato agli abitanti “originari” (Ostrom, 1990, p.63). Questa precisazione è utile per non cadere nella (facile) idealizzazione dei *commons*. Ogni regime di proprietà – pubblica, privata o comune – dà la possibilità ai possessori di creare istituzioni valide, in grado di gestire le risorse territoriali con successo e in modo sostenibile, garantendone la continuità (Moran and Ostrom, 2005, p.19; Gibson, McKean and Ostrom, 2000). I problemi, semmai, sorgono quando lo stesso patrimonio viene gestito congiuntamente da più enti, o quando due o più regimi si sovrappongono; esattamente quanto è accaduto alla maggior parte delle Regole alpine all'inizio del XIX secolo. Molte di queste non riuscirono a superare le trasformazioni politiche, sociali e giuridiche dei loro territori; una a una, le *vicinie* del Trentino caddero sotto il potere dei nuovi Imperi e Stati nazionali, ma alcune opposero resistenza. La storia recente dei domini collettivi fiammazzi si trova nei faldoni dei tribunali di Vienna, Trento e Roma, un «battleground of contending forces» – riprendendo la bella espressione di Wolf – per determinare la natura giuridica delle proprietà collettive. In gioco c'era ben più di una classificazione legale: ne dipendeva l'esistenza stessa di queste istituzioni che, profondamente scosse nella loro legittimazione tradizionale e legale, trovavano nel patrimonio comunitario un supporto essenziale.

Non dobbiamo immaginare che alla base di questi scontri vi fosse sempre un contrasto tra comunità locali e autorità esterne. Al contrario, molti di questi procedimenti giudiziari nacquero da contenziosi all'interno della stessa realtà

locale: solitamente un privato o un rappresentante del Comune contro l'ente regoliero e i suoi membri. Questo vale anche per la prima degli enti fiammazzi di proprietà collettiva, la Regola feudale di Predazzo. Nel 1812 un cittadino fece domanda al Dipartimento dell'Alto Adige – a nome proprio e di altri cittadini di Predazzo – affinché la Regola feudale venisse sciolta e il suo patrimonio incamerato dal Comune (Morandini, 2016, p.138). Il tentativo non riuscì per l'atto di infeudazione che sancì la nascita dell'ente, che oggi è considerato come una comunione di diritto privato, riconosciuto dalla sentenza del 10 ottobre 1967 della Corte d'Appello di Roma (sezione Usi Civici).

Nata nel 1608 per infeudazione di settantuno abitanti di Predazzo del monte Vardabio (o *Vardàbe*) da parte del Principe vescovo di Trento, alla Regola feudale appartengono solo gli uomini discendenti dalle diciannove famiglie originarie. Nei suoi primi secoli di vita la Regola feudale dovette affrontare numerose ingerenze, dispute e contestazioni da parte della Magnifica Comunità di Fiemme, una tensione aggravata dal fatto che i membri della prima erano anche *vicini* della Regola di Predazzo. Il punto di rottura fu raggiunto nel 1434 quando, approfittando della mancanza del vescovo di Trento, i rappresentanti della Comunità fecero pressioni per ottenere il possesso del monte *Vardàbe*, arrivando a occuparne le foreste e i prati con uomini armati e boscaioli. Le proteste degli abitanti di Predazzo portarono il vicario vescovile a condannare l'atto d'aggressione della Comunità, condanna reiterata dal Principe vescovo al suo ritorno, che riconfermò l'investitura della Regola feudale (Giordani, 2016b, pp.100-102). Ma la condizione privilegiata di Predazzo portò ad altri attriti negli anni successivi (1469-73), in particolare per l'accesso al pascolo su Bellamonte.

Con la reluzione⁶⁷ dei vincoli feudali, gli ex-vassalli beneficiari dei beni del feudo ne diventarono i proprietari a tutti gli effetti. La “proprietà divisa” venne

⁶⁷ L'atto giuridico della reluzione impone lo scioglimento dei vincoli feudali esistenti su determinate proprietà o diritti d'uso. Uno degli esempi più famosi per il Trentino è la Patente imperiale del 5 luglio 1853 (n.130) sui diritti di pascolo e legnatico. Con la reluzione degli oneri feudali la Magnifica Comunità perse i diritti sulle sue investiture e affitti perpetui, ovvero su un totale di 13 malghe, 3 masi e 3 monti.

soppressa per legge imperiale nel 1848, sciogliendo ogni rapporto residuo fra il signore feudale (l'Imperatore stesso) e i suoi vassalli, fra cui la Regola di Predazzo. La regolamentazione statutaria del 1983 (sostanzialmente ancora valida) prevede che l'iscrizione nel Libro Matricola del Feudo – l'atto che permette di diventare *vicino* – fosse riservato ai soli cittadini maschi che «alla morte di propri ascendenti legittimi risultino legittimi discendenti di un Vicino»⁶⁸ (Felicetti, 2016b, p.203). La questione della successione mascolina fu dibattuta a più riprese, sia all'interno della Regola Feudale che in sedi giudiziarie; per quanto le modalità tradizionali siano state pienamente confermate, anche nel nuovo Statuto del 2007, diverse donne appartenenti alle diciannove famiglie continuano a reclamare una partecipazione concreta nell'ente. Nella tabella sottostante ho suddiviso i 751 *vicini* della Regola Feudale secondo il cognome, e per ogni famiglia sono indicate le zone di residenza dei suoi membri.

Cognome	vicini	Residenza				
		Predazzo	altri comuni della Valle	altri Comuni della Regione	altri Comuni italiani	estero
Boninsegna	51	22	4	15	10	0
Bonora	5	0	0	0	5	0
Bosin	35	23	1	3	6	2
Brigadoi	65	37	9	10	7	2
Defrancesco	14	5	0	8	1	0
Degaudenz	4	3	1	0	0	0
Dellagiacoma	72	34	7	18	1	12
Dellantonio	74	46	7	13	5	3
Dellasega	22	16	2	4	0	0
Demartin	21	6	1	2	7	5
Dezulian	38	11	8	11	3	5
Felicetti	46	30	1	7	6	2
Gabrielli	108	54	5	23	19	7
Giacomelli	38	24	3	5	5	1
Guadagnini	46	22	0	15	6	3
Morandini	93	51	8	12	16	6

⁶⁸ La stessa regola, per inciso, vale anche per il Feudo Rucadin, cfr. p. 85.

Nicolao	1	0	0	0	1	0
Piazzzi	14	5	1	1	6	1
Zanna	4	3	1	0	0	0
Totale	751	392	59	147	104	49
Percentuale	100%	52,2%	47,8%			

Tabella 4: censimento 2022 dei *vicini* della Regola feudale di Predazzo

Colpisce il fatto che quasi la metà dei *vicini* non viva affatto a Predazzo, bensì in altri Comuni della Provincia di Trento o in altre parti d'Italia. Inoltre, la percentuale di *vicini* che abitano in Valle – ma fuori Predazzo – è quasi la stessa di quelli che risiedono all'estero (con prevalenza in Svizzera). Un dato del genere sarebbe stato impensabile anche solo un secolo fa. Non che in passato non ci fossero *vicini* della Regola feudale in altre valli o altri Stati – la storia di Predazzo è piena di emigranti stagionali – ma la massima parte delle diciannove famiglie rimaneva radicata in Val di Fiemme. Non bisogna scambiare questo attaccamento con un qualche campanilismo radicale: per secoli i vincoli feudali hanno legato i *vicini* della Regola ad un territorio che, lentamente, hanno trasformato, fino a renderlo com'è oggi.

Dei 2708 ettari che compongono il patrimonio agro-silvo-pastorale della Regola feudale, quasi la metà è occupato da boschi (1156 ettari), mentre pascoli, alpeggi e prati costituiscono insieme un'altra parte consistente (di rispettivamente 363, 677 e 108 ettari) (Fig. 18). La parte urbana occupa appena lo 0,1% del territorio, ma comprende diversi edifici ed esercizi commerciali che permettono alla Regola feudale di diversificare le sue fonti di reddito; un'accortezza che si è rivelata particolarmente previdente all'indomani del disastro Vaia. La struttura e la gestione economica dell'ente mi furono illustrati nel dettaglio da Guido Dezulian, ormai ex-Regolano⁶⁹. La lunga intervista riprende diversi temi raccolti e approfonditi in un volume collettaneo edito dalla Regola feudale nel 2016, che rappresenta l'auto-

⁶⁹ Il Regolano della Regola feudale di Predazzo non va confuso con il Regolano di Predazzo, che rappresenta tutti i *vicini* all'interno della Magnifica Comunità di Fiemme. Tutti i *vicini* della Regola feudale rientrano anche nella Regola di Predazzo, ma non viceversa. Il Regolano a cui sto facendo riferimento ora, pertanto, rappresenta la massima carica all'interno dell'ente, una sorta di corrispettivo dello Scario.

rappresentazione più recente e compiuta dell'ente (Felicetti, 2016a).

La storia dell'ente si lega alla graduale trasformazione del suo territorio, in origine piuttosto impervio e poco atto a pascolo e sfalcio. Il lavoro di generazioni di *vicini* permise di dissodare i pendii e ricavare appezzamenti consistenti, ripartiti a sorte con un sistema di rotazione quinquennale, chiamato *rota*. Questo metodo si è mantenuto pressoché invariato fino ad oggi, sebbene il numero dei beni e dei beneficiari delle concessioni sia diminuito; rimangono, a giudizio di Dezulian, «i conflitti che riguardano situazioni di lavoro, imposizioni, rivalse, risentimenti» (Dezulian, 2016, p.398). In totale vi sono venticinque appezzamenti ad uso agricolo e quindici ad uso ricreativo, assegnati ai *vicini* della Regola Feudale attraverso un'asta. Vi sono inoltre le *fitarece*, ovvero l'insieme dei beni allodiali⁷⁰ acquistati dall'ente nel corso dei secoli. Si tratta per lo più terreni a uso agricolo e abitazioni, il cui affido e affitto rappresenta un'altra componente rilevante delle entrate. Sempre nei terreni della Regola Feudale si trovano anche alcune piste da sci e impianti di risalita verso Gardonè, proprietà del consorzio sciistico Pampeago-Obereggen, con cui l'ente ha stabilito una serie di convenzioni.

L'utile complessivo viene ripartito tra i *vicini* della Regola Feudale a novembre, con le cosiddette *regalie*. In passato queste ripartizioni incidono in modo sostanziale sul reddito dei *vicini*, come una sorta di tredicesima mensilità *ante litteram*. Il loro valore nel tempo si è progressivamente abbassato, tuttavia nel 2022 la Regola Feudale ha approvato una *regalia* di 250 euro per ciascuno dei suoi *vicini*. Eccezionalmente, questa redistribuzione può assumere altre forme, o cessare del tutto. L'ultimo caso si è verificato nel 2019 quando il Consiglio decise di sospendere temporaneamente le *regalie*, mentre l'anno successivo (a causa della pandemia) optò per “convertirle” in legna da ardere e biglietti omaggio per gli

⁷⁰ Con allodio s'intende una forma di proprietà definita dal diritto germanico, che identifica quei beni (specie gli immobili) posseduti liberamente e privatamente da una persona per distinguerli da quelli ottenuti per concessione regia o infeudazione. Nel nostro caso, i beni allodiali sono tutti quei terreni o immobili che la Regola Feudale acquisì nel corso del tempo grazie alle sue rendite, come patrimonio distinto da quello originario ricevuto per infeudazione.

impianti sciistici del Latemar. Nonostante le critiche ricevute da alcuni *vicini* ed ex-Consiglieri, il Regolano Dezulian insistette sulla necessità di dare espressione al principio di solidarietà sociale che permea l'ente (Taiani, 2017)

Rispetto a tante altre realtà la Regola Feudale è cambiata anche poco; infatti in tanti parlano di noi come un ente anacronistico perché abbiamo diverse aspetti che, voglio dire... è stato fatta la revisione dello statuto anche recentemente, nel 2007. Alcuni hanno incominciato a portare delle idee: «Ma perché non partecipiamo anche noi a delle società?». Eh, facciamo un paragone: la Magnifica è circa dieci volte più grande della Regola Feudale, ma ha anche un'altra valenza eh, non sto giudicando. Loro nel tempo, anziché concedere i beni e basta, tirare l'affitto, con un'amministrazione che rimane limitata perché non devi avere un ufficio tecnico, eccetera, hanno cominciato a trasformare, creando la segheria, con operazioni miste, probabilmente avranno anche 60 dipendenti, cioè il loro scopo è anche quello di dare lavoro. Però dagli anni Novanta che davano ancora una regalia – limitata ma la davano – agli aventi diritto, sono arrivati a fare deficit, e sono arrivati a chiedere contributi dalla Provincia. Viceversa qua siamo rimasti al concedere e affittare. Abbiamo bisogno comunque di un'amministrazione che è diventata sempre più pesante, però di fatto è molto più semplice: tu affitti i beni, fai un utile e hai – adesso sono tre anni che per la situazione Vaia non dividiamo nulla – ma abbiamo una *regalia* che dividiamo nel tempo. Noi davamo 140 euro che per settecentocinquanta persone comunque è un utile di quasi centodiecimila euro, oltre le riserve che ti fai. Allora tutto 'sto anacronismo, alla fine dici che beh, ripaga⁷¹.

In realtà, la Regola Feudale ha dimostrato un'alta capacità di adattarsi ai cambiamenti economici, riuscendo comunque a coinvolgere i propri *vicini* nella gestione del patrimonio. Le Assemblee generali, che eleggono il

71 Estratto dell'intervista a Guido Dezulian, ex Regolano della Regola Feudale di Predazzo, registrata a Predazzo il 15/10/ 2020.

Consiglio di Regola, il Collegio dei Revisori e quello dei Probiviri, sono piuttosto frequentati, specie se messi a confronto con i Consigli di Regola della Magnifica Comunità⁷².

Il Feudo Rucadin è la terza proprietà collettiva per estensione, ma a differenza della Regola feudale e della Magnifica Comunità, su questo ente non è stato scritto molto (Zieger, 1951; Morandini, 1996b, pp.179-192; Corradini, 2006; Nequirito, 2010, pp.62-63). L'etimologia del nome (*Rü Cadin*, rio del Cadino) rimanda al territorio prativo-boschivo presso la Val Cadino: 114 ettari di terreno, quasi totalmente dedicata all'arboricoltura, divisi in due parti: il Feudo *de la into* e il Feudo *de la föra* (Fig. 19). Come per la Regola feudale il ricavato complessivo viene redistribuito sotto forma di *regalie* ai *vicini*, con una differenza: le rendite delle proprietà *de la föra* sono riservate ad un sotto-gruppo dei *vicini* del Feudo. Interessante, inoltre, che nel territorio di Rucadin si trovi una delle più alte concentrazioni di abete bianco della Valle (38%), piuttosto diffuso in tutta la Val Cadino. Chiamato erroneamente Feudo, in realtà fu proprietà privata assegnata ad alcune famiglie di Castello dai Conti Firmian (investiti nel 1473 del Vicariato di Castello), che mantennero per lungo tempo il dominio allodiale di questi boschi, ribadito nel *quadernollo* del 1615. A proposito del "cosiddetto Feudo", Antonio Zieger ricorda che:

Il comune non pretese mai dei diritti e non avanzò richieste di sfruttamento del bosco di Rucadin, riconosciuto, come livello perpetuo, una specie di proprietà privata degli interessati, che furono indicati impropriamente quali vicini di Rucadin, per distinguerli dai *vesini* della regola e da quelli della comunità generale. [...] Anche ad essi spettavano le sorti derivanti dal godimento dei boschi comunali o regolari, restando impregiudicato il loro diritto di fruire esclusivamente in privato del complesso silvo-pastorale di Rucadin. (Zieger, 1951, p.94)

⁷² Quasi un terzo dei *vicini* residenti a Predazzo partecipa alle Assemblee ordinarie, una percentuale che la Magnifica Comunità riesce a stento a raggiungere nelle elezioni. Per un approfondimento sulla partecipazione comunitaria in questo ente, si veda la sezione 4.1, p. 368, nota 380.

I Conti Firmian riconfermarono nel 1773 il godimento dei boschi di Rucadin alle nove famiglie intestatarie; i loro cognomi campeggiano ancora nello stemma dipinto sulla facciata della sede a Castello: Ausermuller, Cavada, Corradini, Girardi, Juriatti, Larger, Matordes, Nichela, Ventura. Lo *Statuto* del 1776 stabilì che solo i figli maschi naturali nati da padre *vicino* divengono *vicini*, e mantengono tale diritto solo se risiedono in paese. Nel 1854 i *vicini* del Feudo pagarono una somma ai Firmian per acquisire il dominio diretto e perpetuo dei boschi di Rucadin. Occorre aspettare il 1870 perché fosse «riconosciuto e stabilito che il Feudo non è proprietà pubblica di uso aperto a tutti i cittadini di un comune, o retaggio di un signore lontano, ma che si è trattato di una proprietà privata, la quale è stata da sempre gestita ed utilizzata in modo associativo con diritti e limiti decisi e regolamentati di propria iniziativa e volontà» (Corradini, 2006, p.64). Ciononostante i *vicini* di Rucadin riuscirono a superare indenni sia reluzione degli oneri feudali austriaci che la dura sentenza della Corte di Cassazione del novembre 1921. Sono con la legge provinciale n.15 del 1978 il Feudo Rucadin venne riconosciuto come comunione familiare montana, gestita da un consiglio formato da un presidente e da sette Regolani.

Le tre piccole *vicinie* di Malgòla, Ròda e Camerlini sono del tutto sconosciute alla maggior parte dei fiammazzi, ma condividono diversi tratti; sono state create da piccoli gruppi di abitanti all'interno di una singola Regola, spesso imparentati fra loro; la loro formazione è successiva, anche di molto, a quella della Regola feudale o del Feudo Rucadin; nascono e sono guidate da un forte principio di solidarietà interna; hanno gestito un patrimonio collettivo di dimensioni esigue, prediligendo solo una o due forme di utilizzo; i loro diritti d'uso civico sono stati pesantemente intaccati dalle riforme ottocentesche o dal regime fascista. Si tratta di realtà decisamente marginali a differenza delle tre "sorelle maggiori", ma rimangono comunque delle testimonianze affascinanti di come un'unica vallata alpina abbia fatto da incubatrice per così tante forme di domini collettivi.

La prima di queste *vicinie* copre buona parte della superficie del monte

omonimo tra Ziano e Predazzo, che separa la Valmaggione dalla Val Travignolo. Piccola enclave all'interno del territorio comunale di Predazzo, i suoi comproprietari sono discendenti da abitanti di Tesero. Come la Regola feudale e il Feudo Rucadin si tratta di un ente collettivo di diritto privato, ma a differenza di queste due possediamo una scarsissima documentazione a riguardo: nell'archivio della Magnifica Comunità sono presenti non più di una decina di documenti che la riguardano. Si è conservato però il *Privilegio* concesso dal vescovo Bernardo Clesio nel 1525, con l'approvazione dello Statuto della Regola di Malgòla motivata dal fatto che «gli uomini e i vicini di quella villa di Tesero sostengono che da [...] trenta e più anni [ne] sono stati proprietari» (Morandini, 1996b, p.157). Nonostante questo e successivi riconoscimenti, la storia di questa *vicinia* è costellata di liti e cause sia con la Regola (poi Comune) di Predazzo che con la Magnifica Comunità di Fiemme, riguardanti la definizione dei confini, lo sfalcio del fieno, l'uso e il mantenimento delle strade di collegamento.

Lo Statuto del 1923 definisce in particolare la ripartizione dei carri di fieno spettanti ai centoventi *vicini* di Malgòla, di cui solo 87 risiedevano effettivamente a Tesero; un altro gruppo cospicuo si trovava a Ziano (25 *vicini*), mentre altri 8 erano equamente ripartiti tra Panchià e Predazzo. Il riferimento ai carri di fieno può apparire anacronistico oggi, ma in passato costituiva una risorsa preziosa per le famiglie contadine di Tesero. L'abbandono di quello stile di vita portò anche all'abbandono dei prati e alla loro vendita parziale nella seconda metà del XX secolo, che molti *vicini* cedettero proprio alla *vicinia*; essa si trova così proprietaria di circa 147 ettari di prati concentrati nella parte bassa del monte, cui si aggiungono 10 ettari di bosco ricevuto in origine dalla Magnifica Comunità⁷³(Fig. 20). I pochi *tabià* dei *vicini* sono oggetto di attenta manutenzione, così come le strade d'accesso alla proprietà collettiva, ma anche qui la foresta d'abete ha gradualmente preso piede, di modo che degli antichi prati sono rimasti solo i confini

⁷³ Come nel Feudo Rucadin, anche nei boschi di questa *vicinia* troviamo una percentuale insolitamente alta di abete bianco. La ragione sta probabilmente nel fatto che queste foreste sono rimaste "marginali" rispetto al macro-sistema del legno di Fiemme, che ha riguardato principalmente le Regole e soprattutto la Magnifica Comunità (Agnolletti and Biasi, 2013, p.250).

fondari.

La *vicinia* di Malgòla mantiene un'attività minima rispetto ad altri enti, traendo dai propri boschi un piccolo utile, e soprattutto mantenendo chiaramente separato il proprio patrimonio da quello comunale. Al contrario, la *vicinia* della Roda nel 1873 vide accatastati i suoi beni nel libro tavolare di Ziano, in quanto ente di natura spiccatamente pubblico. Sempre Morandini ne dà una descrizione efficace:

La Vicinia della Ròda, sorta per motivi di solidarietà fra le famiglie dei masi, si trovò ad amministrare un complesso di “benefici” costituiti da lasciti e testamenti di carattere filantropico per cui i componenti della Vicinia dovettero eleggere degli incaricati, detti “Sovrastanti”, per il disbrigo degli affari comuni e per rappresentare la Vicinia presso la Regola di Tesero (Morandini, 1996b, p.171).

Nata sul finire del XIV secolo, questa *vicinia* sorse prima della fusione tra le varie frazioni di Ziano, quando ancora rientrava – come il monte Malgòla – nel territorio di Tesero. La chiesa di Sant'Anna, benedetta nel 1746, venne eretta in competizione con quella della frazione centrale di Ziano. Fino alla seconda metà del XIX secolo le rendite di questa piccola *vicinia* furono sufficienti per essere reinvestite a beneficio della comunità, pagando il salario del sacerdote e costruire una scuola. Tuttavia, già all'inizio del XX secolo le entrate erano tanto scarse che l'ente cessò ogni attività, limitandosi a mantenere – ma sono nominalmente – la vecchia canonica e l'orto annesso. Di fatto, la *vicinia* della Roda oggi esiste solo nelle memorie dei residenti più anziani di Ziano.

La *vicinia* dei Camerlini non ha neppure questo, dato che non solo la sua memoria è affidata a pochi documenti e sentenze legali, ma il territorio sul quale insisteva è stato profondamente alterato dalla creazione del lago di Stramentizzo. La sua fondazione si lega ai masi abitati da otto famiglie appartenenti al lignaggio dei “Camerlini”; gli edifici sorsero all'inizio del XIX secolo presso la località Piazza, attorno a una chiesetta dirimpetto all'Avisio

che costituì il nucleo del successivo Comune di Stramentizzo. I terreni di proprietà collettiva vennero usati dalla *vicinia* solo per il pascolo di vacche e capre, esercitando il diritto di legnatico per combustibile e il mantenimento delle abitazioni (Fig. 21). Rarissimi furono i tagli di legname per il commercio, come nel 1922, quando con il ricavato vennero acquistate altre particelle catastali del Comune di Stramentizzo, o nel 1929, accorpendo altri prati e campi (Morandini, 1996b, p.197).

Cruciale fu la sentenza del 1933 emessa da Carlo Boni, Reale commissario per la liquidazione degli usi civici, in cui si afferma che «gli assegnatari dei terreni si costituirono in un'organizzazione cosiddetta Vicinia dei Camerlini, allo scopo di esercitare l'uso come dei terreni loro assegnati, ed [...] eleggono dal proprio seno il Regolano quale amministratore» (MAF, 1933, p.665). Il funzionario del regime fascista ritenne che l'ente fosse un'associazione agraria di diritto pubblico con proprietà di uso civico. Nella sentenza ci tiene a precisare come essa «fu chiamata Vicinia dei Camerlini, ma nulla essa ha da veder con le Vicinie di antica origine. [...] Fu chiamata così per l'abitudine invalsa nella valle di Fiemme di designare ogni collettività avente per patrimonio beni silvo pastorali di uso comune» (MAF, 1933, p.665).

In realtà, pur non potendo vantare la stessa antica della Regola feudale di Predazzo o del Feudo Rucadin, anche la *vicinia* dei Camerlini possiede un forte radicamento nel territorio; l'ordinamento interno e la modalità di trasmissione ereditaria del maso chiuso rimandano ad una matrice germanica, legata a coloni con diritto d'enfiteusi sotto i Conti del Tirolo. Per quanto storicamente errata, l'interpretazione del Commissario era però funzionale all'integrazione delle proprietà collettive nel demanio comunale, perseguendo una strategia di livellamento delle istituzioni agrarie di diritto privato propria del fascismo (Morandini, 1996b, p.199). Sarà un altro Boni di Trento a ribaltare la sentenza quarant'anni dopo, facendo riconoscere l'esclusività degli usi civici per i soli membri della *vicinia*.

Abbiamo lasciato per ultimo il più rilevante e influente di tutti i domini collettivi della vallata: la Magnifica Comunità di Fiemme. Già richiamata più

volte a proposito della gestione storica di questo territorio alpino, la Magnifica Comunità costituisce «un'istituzione sui generis, relitto di antichi ordinamenti, che non trova esatta corrispondenza in nessuna delle categorie di enti pubblici previste nel nostro sistema⁷⁴». Il suo patrimonio agro-silvo-pastorale si estende per 19.598 ettari (Fig. 22), eguagliando l'insieme di tutte le proprietà comunali assestate (14.690 ettari compresa Moena, ma escluse Trodena, Capriana e Valfloriana), degli enti collettivi di diritto privato (2763 ettari) e delle foreste demaniali provinciali (1990 ettari della Val Cadino e Paneveggio) sommate insieme. I proprietari di questo patrimonio sono 17.929 *vicini*⁷⁵, ossia quel gruppo di residenti che discende dalle famiglie originarie della Valle o diventate tali dopo una lunga permanenza⁷⁶. I *vicini* sono raccolti in fuochi e rappresentati da un capofuoco (solitamente il capofamiglia) a cui è riservato il diritto di voto. Nella tabella sottostante viene riportato, per ciascun Comune del nesso comunitario, la percentuale di *vicini* e quella di capifuoco iscritti nelle matricole della Magnifica Comunità.

Comune	Residenti	<i>Vicini</i> (%)	Capifuoco
[Carano] ⁷⁷	1081	892 (82,5%)	410
Castello-Molina	2319	1853 (80%)	885
Cavalese	4039	2982 (73,8%)	1455
[Daiano]	654	530 (81%)	264
Moena	2589	2054 (79,3%)	1015
Panchià	809	648 (80%)	300
Predazzo	4502	3566 (79,2%)	1730
Tesero	2937	2454 (83,5%)	1139
Trodena	1045	786 (75,2%)	363
[Varena]	849	731 (86%)	347

74 Consiglio di Stato, sezione V, sentenza del 26 febbraio 1936; Pres. Pironti, P., Est. Montagna: Minghetti (Avv. Minghetti e Fiastrì) c. Magnifica Comunità Generale di Fiemme.

75 Dato aggiornato al 31/07/2022 (<https://www.mcfiemme.eu/>).

76 Nel paragrafo 4.1 ho mostrato come il concetto di “vicino” sia più complesso e problematico di quanto appaia, soprattutto alla luce delle trasformazioni sociali dell'ultimo cinquantennio. Cfr. pp. 353-355.

77 Gli ultimi dati demografici disponibili pre-fusione sono quelli del 2019. Si tenga conte che al popolazione attuale del Comune di Ville di Fiemme è di 2637 abitanti, con una differenza di 53 residenti in più rispetto al 2022. Per il totale dei residenti è stato usato quest'ultimo dato.

Ziano	1758	1433 (81,5%)	650
Totale	22635	17929 (79,2%)	8558

Tabella 5: Residenti, *vicini* e capifuoco del nesso comunitario (2022)

Alla luce di quanto esposto in questa e nella precedente sezione, non sorprende che i Comuni con la minor percentuale di *vicini* siano proprio i due abitati più grandi della Valle e i due di confine. Parte della crescita demografica di Cavalese e Predazzo è dovuta al trasferimento di nuovi abitanti provenienti sia da Fiemme che dalle vallate limitrofe; solo una parte di questi nuovi abitanti provengono effettivamente da famiglie di *vicini*, un ragionamento che vale anche per Moena: nella “fata delle Dolomiti” si trasferiscono diverse famiglie della Val di Fassa, attratte dalla prospettiva di un tenore di vita migliore. Per Trodena il discorso è diverso: qui la maggior parte dei *vicini* appartiene a famiglie di lingua tedesca, ed è probabile che – percentualmente – siano proprio gli immigrati da altre vallate o Regioni italiane ad aumentare il numero di fuochi privi dei diritti *vicinanza*.

I fuochi non vanno intesi come un unico insieme, ma sono a loro volta raccolti nelle undici Regole già ricordate nella sezione precedente, al cui interno viene eletto (ogni quattro anni) un Regolano che presiede un Consiglio di Regola. Questi undici rappresentanti compongono il Consiglio dei Regolani, organo esecutivo che elegge la massima carica dell'istituzione (lo Scario) e svolge anche la funzione di consiglio di amministrazione. Parallelamente, i Consigli di Regola nominano i due organi di garanzia dell'ente, ossia il Collegio di Controllo e quello dei Revisori. Fino alla riforma statutaria del 2017 esisteva anche il *Comun general*, con funzioni legislative assegnate ai consiglieri delle undici Regole, che riecheggiava i *comuni generali* del periodo medievale. Un elemento da tenere in considerazione, e che spesso viene dato per scontato per quanto ormai è assodato nel nostro quotidiano, è che nelle elezioni della Magnifica Comunità non ci sono partiti o liste trasversali alle Regole. Esistono delle liste interne alla Regola, raramente più di due, che però sono formate solo dai *vicini* di quella Regola, focalizzate sulle esigenze di quella comunità. Al di là dei rapporti informali

d'amicizia o di militanza nello stesso partito politico provinciale⁷⁸, non ci sono legami espliciti tra le liste di *vicini* nel nesso comunitario. Questo rende particolarmente complesso la gestione dell'ente, o meglio, rende complesso comporre le esigenze dei vari Regolani all'interno del Consiglio.

Il documento fondativo della Magnifica Comunità sono i *Patti gebardini*, stipulati nel 1111 d.C. da quattro rappresentanti della Valle con il Principe vescovo di Trento (Giordani e Morandini, 2008; Giordani, 2000; 2009). Grazie ai *Patti* e alle successive riconferme, da nove secoli i *vicini* detengono l'uso civico di pascolo del proprio bestiame, di erbatico, di legnatico (anche come assegnazione annua di legna da ardere per uso domestico), di cavar sabbia e sassi, di pesca, caccia e uccellazione, e di semina; insieme formano i cosiddetti diritti di *vicinanza*. A tali privilegi si accompagnava anche l'esonero da qualunque tassa, ad eccezione di 24 arimannie⁷⁹ da versare al Principe vescovo. Per regolare il godimento del patrimonio collettivo, fin dal XIII secolo la Magnifica Comunità raggruppò le Regole in quattro "quartieri", ciascuno dei quali riceveva un quarto dei boschi, dei pascoli, delle malghe e degli alpeggi. Il sistema del *rotolo* – assai simile alla più tarda *roda* della Regola feudale – prevedeva inizialmente una rotazione su base annua, poi divenuta quadriennale alla metà del XVII secolo. Nonostante le inevitabili pecche, rimase in vigore anche dopo la soppressione delle Regole, fino al 1847.

L'attuale patrimonio della Magnifica Comunità non è alienabile, né usucapibile, né può essere diviso tra i *vicini*, e in ciò rientra perfettamente nei criteri della legge n.168 del 2017 (art. 3, comma 3) sui domini collettivi. Si tratta però di un riconoscimento recente se consideriamo che, nel lungo

78 Non influiscono nemmeno le dinamiche politiche locali, perché anche nelle elezioni comunali la maggior parte dei candidati si presenta con una lista a sè stante, magari allineata a qualche partito di rilevanza nazionale, ma che comunque mantiene una forte rispondenza con il territorio. Anche per questo è raro che si creino "assi" palesi tra amministrazioni dei vari Comuni, o che tali alleanze vengano usate a fini elettorali.

79 Le arimannie erano sostanzialmente dei tributi, pagati in parte in denaro e in parte in natura, corrisposti annualmente al Principe vescovo di Trento. Il termine sembra rimandare a un'origine longobarda, ma nel corso del tempo assunsero il nome dialettale di *romanie*, rimanendo in vigore per secoli, e costituendo di fatto l'unica forma di tassazione concreta nella comunità fiammesa. Un'eccezione notevole rispetto alle altre valli e comunità trentine, che venne per questo strenuamente difesa da parte dei fiammazzi (Giordani, 2011a).

periodo “ibrido” che va dal regio decreto bavarese del 1807 fino alla redazione dello statuto del 1951, i *vicini* vennero sostanzialmente equiparati ai normali cittadini. In questo intermezzo i beni comunitari vennero amministrati dal 1818 al 1926 dai Capicomune degli undici Comuni, dal podestà di Cavalese dal 1926 al 1934, dai commissari fascisti dal 1934 al 1945⁸⁰, e successivamente dal Consesso fino al 1948. In tutto questo periodo i *vicini* non ebbero alcuna rappresentanza e tanto meno poterono disporre del proprio patrimonio comune. Anzi, a più riprese i Capicomune tentarono di sciogliere l'ente comunitario, rompendo definitivamente con la pratica del *rotolo* e con la riassegnazione periodica dei terreni (Giordani e Morandini, 2008, pp.68-85). Una vignetta satirica del 1906 ci mostra questi Capicomune mentre litigano intorno a un tavolo, intenti a spartirsi il patrimonio dei *vicini* (Fig. 23)⁸¹.

Tale fenomeno – iniziato a dire il vero già prima del XIX secolo – prese il nome di *spartiò*, ossia “spartizione”⁸²; esso dimostra come la disgregazione del patrimonio collettivo originario venne accelerata dall'affermarsi di “spinte centrifughe” già insite al contesto fiemmeso, enfatizzate dalla nascita dei moderni apparati statali e dal mercato capitalista del legno. Come nota Giordani (2014b), tutte le discussioni e vicissitudini legali lasciarono in sospeso due nodi cruciali: la natura dell'ente – privatistica o pubblica – e l'appartenenza dei beni comunitari ai vicini o ai Comuni. Bisogna aspettare il 1939 perché una sentenza del Consiglio di Stato dichiarasse che i beni agro-

80 Nel secondo dopoguerra i presidenti del C.L.N. di Fiemme (compresi Moena e Trodena), deliberarono l'abrogazione dello *Statuto Pini*, «imposto dall'autorità fascista con notevole detrimento degli interessi della popolazione». AMCF, sezione Amministrazione interna, sc. 142, documento 6.10, *Abrogazione del cosiddetto «statuto Pini» del 1935 e nomina di un nuovo presidente* (1945).

81 L'immagine, largamente diffusa in valle, ritrae gli undici politici con le fattezze dei soprannomi attribuiti agli abitanti delle varie comunità. La didascalia in calce recita: «Dal 1318 fino al 1847 la Communitas Flemmarum portava la faccia libera. Dal 1847 finno al 1906 portase la maschera. Giustizia è deporla»

82 Tra le tante, nel 1795 venne respinta la proposta della Regola di Ziano di cessare la rotazione delle zone di alpeggio e delle pezze segabili, redistribuendo le aree tra le varie Regole. Nel 1819 Predazzo, Tesero e Ziano chiesero ufficialmente la divisione delle montagne e degli alpeggi, ripresentando la proposta pochi anni dopo, rifacendosi stavolta al *Privilegio enriciano* del 1314 per chiedere lo scioglimento dei quartieri. Nel 1859 tutti i Comuni chiesero congiuntamente la spartizione del patrimonio comunitario, ma senza successo (Boninsegna, 2016, pp.67-68).

silvo-pastorali gestiti dalla Comunità generale «non appartengono in proprietà né alla Comunità Generale di Fiemme, né ai Comuni che ne fanno parte, ma [si deve ritenere] siano oggetto di una proprietà collettiva da parte degli abitanti della Valle; alla Comunità spetta la sola amministrazione dei beni nell'interesse dei singoli aventi diritto».

Oggi le politiche di utilizzo, tutela e gestione del patrimonio collettivo sono stabilite dal Consiglio dei Regolani sulla base delle indicazioni del proprio Ufficio tecnico forestale, che tiene conto delle normative statali, e diversi regolamenti che disciplinano ogni uso dei beni agro-silvo-pastorali. La gestione effettiva è affidata all'Ufficio Tecnico Forestale, all'Azienda Agricola Forestale, e all'Azienda Segagione Legnami. La costituzione di un Ufficio tecnico interno alla Magnifica Comunità risale al 1878, e da allora vengono redatti appositi piani di taglio e assestamento per regolare le utilizzazioni forestali⁸³. L'Ufficio tecnico coordina a sua volta l'Azienda Agricola Forestale, che si occupa degli interventi colturali e di manutenzione ordinaria del patrimonio, affidando invece i tagli a ditte esterne. Fino al 2018 venivano siglati contratti con una trentina di piccole imprese artigiane, spesso a conduzione familiare e con pochi addetti (tra cinque e sette), più una decina di ditte specializzate nel trasporto con un buon livello di meccanizzazione. Buona parte del legname ricavato dalle foreste comunitarie viene acquistato dall'Azienda Segagione Legnami spa e lavorato nella Segheria di Ziano. L'Azienda Segagione si attesta tra le principali imprese nazionali per volume di legno lavorato – con una media annua di 50.000 m³ – e per la produzione di semilavorati, che da sola copre il 10% di tutto il Trentino.

Anche da una breve panoramica emerge come la Magnifica Comunità di Fiemme sia un ente complesso, e sicuramente il più complesso tra tutti gli enti di proprietà collettiva. La divisione del patrimonio agro-silvo-pastorale in dieci distretti non contigui, la sovrapposizione del nesso comunitario con realtà territoriali comunali, provinciali e intermedi, così come le continue

⁸³ Si tratta di una parte essenziale dell'ente comunitario, non solo per il suo alto grado di autonomia rispetto ai corrispettivi pubblici ma per il livello di professionalità ed esperienza dei suoi addetti. Complessivamente vi lavorano tre dottori forestali, coadiuvati da otto guardiani, un guardiapesca e (nel periodo estivo) quattro guardiafunghi.

riforme statuarie dai primi anni del XX secolo in poi non rendono facile lo studio di questa istituzione. E non si tratta di una condizione che riguarda solo gli antropologi alle prime armi: sono gli stessi *vicini* che molto spesso non conoscono il proprio ente, o ne hanno delle idee piuttosto confuse. Una situazione che perdura da tempo, se nel 1959 l'allora Presidente della Comunità Generale (Angelo March) volle distribuire un opuscolo contenente lo Statuto e i principali regolamenti dell'ente, sicché «più complete possano essere le cognizioni di ciascuno e possano venir sfatati, per tal mezzo, molti luoghi comuni ed erronee credenze sulla Comunità Generale» (MCF, 1959, p.1).

Considerata l'importanza della Magnifica Comunità di Fiemme come attore storico della Valle, e visto il ruolo di primo piano che riveste nella ricerca, è il caso di scendere più in profondità nell'analisi di questo ente. Un aspetto identitario centrale per la Magnifica Comunità è la gestione del suo patrimonio comunitario. Le foreste, in particolare, sono state per secoli un esempio di regime di proprietà collettiva, ovvero «an institutional arrangements for the cooperative (shared, joint, collective) use, management, and sometimes ownership of natural resources» (McKean, 2000, p.27). Per esplorare tale dimensione facciamo nostro, anzitutto, questo passaggio riguardante Törbel, che calza perfettamente alla Magnifica Comunità di Fiemme:

Although various external demands for rent, taxes, and military service have been enforced over the centuries by church, nobility, and state, the community has continued to make a large share of the important decisions affecting its own economy and resource allocation. Such local autonomy suggests that corporate features may be less oriented to resisting external domination and more closely related to environmental conditions and subsistence requirements (Netting, 1976, p.137).

Prendendo spunto dalla descrizione di Netting, possiamo ritrovare nella

struttura “classica” della Magnifica Comunità⁸⁴ tutte le caratteristiche che garantiscono la corretta gestione del *commons* (Ostrom, 1990, pp.88-101). Abbiamo anzitutto la presenza di confini territoriali e giuridici chiari, che definiscono univocamente i beneficiari e i loro privilegi ereditari (*vicinanza*). I diritti relativi allo sfruttamento dei beni comuni sono attentamente regolati da uno specifico sistema di norme e sanzioni (Statuti e *Consuetudini*). La Comunità è retta da organi decisionali basati su principi collettivi e democratici (*Comun general*), che si occupano anche del monitoraggio e del rendiconto periodico alla comunità da parte degli amministratori del patrimonio (*accountability*). Internamente, la Magnifica Comunità si articola in alcune centinaia di fuochi (nuclei familiari locali), undici Regole, e la Comunità vera e propria, permettendo un'organizzazione stratificata dei beni comuni sul vasto territorio di competenza. Infine, ma di assoluta importanza, c'è il riconoscimento dell'auto-governo locale da parte delle entità politiche che hanno dominato la regione (Principato vescovile di Trento, Conti del Tirolo, Impero Austro-Ungarico), almeno fino al 1807.

Anche se i *Patti gebardini* rappresentano un momento fondativo dal punto di vista storico, la Magnifica Comunità di Fiemme è senza dubbio più antica. Ho avuto modo di confrontarmi più volte su questo tema con il principale storiografo di Fiemme, il prof. Italo Giordani. Al netto della grande mancanza di fonti, egli sostiene l'ipotesi di una formazione per “nucleazione progressiva”. La situazione originaria vede una piccola Comunità dotata di un unico patrimonio collettivo, usufruibile dai singoli *vicini* senza altra intermediazione che la Comunità stessa. La popolazione si concentrava in pochi e piccoli centri, le cui immediate vicinanze vennero usate con sempre maggior frequenza e intensità, senza che questo implicasse un possesso effettivo. In seguito, l'aumento demografico, l'espansione dei paesi e la formazione di nuovi masi portarono alla creazione di Regole distinte senza per questo provocare la scomparsa della Comunità originaria, ancora necessaria per regolamentare la gestione e l'uso di alpeggi, pascoli e grandi

⁸⁴ Con questa periodizzazione mi riferisco al periodo che va dalla nascita dell'istituzione (1111 d.C.) fino alla seconda metà del XVIII secolo, poco prima delle riforme napoleoniche e bavaresi.

prati da sfalcio, spesso molto distanti tra loro. Fu solo quando le singole Regole si consolidarono che poterono avanzare e ottenere diritti su specifiche porzioni del patrimonio collettivo, appropriandosene in modo definitivo. Infine, all'interno di ogni Regola certi terreni divennero col tempo proprietà private delle famiglie, escluse dal godimento collettivo. In altre parole l'affermazione delle proprietà private replicò le stesse modalità della separazione dei beni collettivi da parte delle Regole intorno agli abitati originari, trasformando delle consuetudini d'utilizzo in veri e propri diritti d'uso.

Probabilmente, fu proprio il meccanismo delle riassegnazioni periodiche a portare, nel tempo, ad un'assegnazione definitiva tra privati (simile al principio germanico dell'*Allmende*⁸⁵) prima del XIII secolo, come dimostra l'esclusione della Regola di Moena. Anche i prati di Bellamonte possono essere considerati come una traccia residuale del processo di nucleazione⁸⁶, che invece nel rimanente territorio di Fiemme ha generato una struttura specifica e ben consolidata, resistita sia alle tensioni interne alla Comunità, sia alle trasformazioni napoleoniche. La sostituzione delle Regole con i Comuni ha comportato anche la conversione delle proprietà collettive in beni pubblici. E tuttavia, rimane ancora perfettamente leggibile la secolare struttura fondiaria: nuclei abitati di dimensioni medio-piccole; un mosaico di piccoli appezzamenti privati; un'ampia fascia di beni comunali, punteggiata da proprietà private o allodiali verso l'abitato e quasi interamente coperta da boschi salendo in quota; un'ulteriore fascia di proprietà collettiva, amministrata da una delle tre grandi *vicinie* della Valle ed estesa fino agli alpeggi. Sartori-Montecroce così sintetizza:

85 Nell'antico diritto germanico l'*Allmende* costituiva una terra di proprietà collettiva, legata ad una comunione di abitanti che ereditavano il diritto al suo utilizzo. Le terre comunitarie venivano divise in sorti e assegnate per sorte agli abitanti che ne avevano diritto, senza che l'uso si traducesse in un possesso definitivo. Spesso l'*Allmende* viene accostata all'*ager compascuus* del diritto romano. Il termine, nella forma *Allman* o *Allmeinde*, viene ancora usato in Svizzera, Austria e Germania per indicare prati, pascoli o boschi comuni

86 I pascoli di Bellamonte appartenevano infatti a tutti *l'huomeni di Fiemme*: «in antico territorio comunitario goduto collettivamente come dimostra la permanenza in proprietà comunitaria di una lunga serie di importanti pezze segabili, venne ad un certo punto divisa, non sappiamo quando» (Giordani, 2009, p.10).

L'articolazione in regole ebbe dapprima il solo fine di delimitare i fondi dislocati nei circondari vicini per il godimento particolare. Nel corso dei secoli, quindi, il diritto di godimento particolare delle singole associazioni rurali di regola indebolì sempre più il diritto collettivo della più vasta associazione rurale (Sartori-Montecroce, 2002, p.87).

Considerando il lento popolamento della Valle e i frequenti casi di sinecismo, è verosimile che questa struttura a strati sempre più differenziati verso il centro sia proprio l'esito del secolare processo di nucleazione immaginato da Giordani. Lo stesso Demarchi vede nello sviluppo insediativo della Val di Fiemme un caso esemplare di sinecismo rurale alpino, costantemente in conflitto con modelli cittadini provenienti da Trento e dall'area tedesca (Demarchi, 1969, pp.220-234).

1.3. *Patrimonio e tradizioni di una società alpina*

«Il vicario di Fiemme dà et concede alli gioveni di Cavales licentia et authorità di far la festa publica del ballar sulla fiera et prato di Santa Maria» (Sartori-Montecroce, 2002, p.243)

La Val di Fiemme non si distingue solo per le sue foreste e le sue antiche istituzioni ma anche per il ricco patrimonio di tradizioni e saperi. Da questo punto di vista la vallata possiede un variegato panorama festivo, costantemente teso tra tradizione e cambiamento. Il lavoro classico sulla festa compiuto da Laura Bonato considerava queste forme di ritualità come un «momento di integrazione sociale, di incontro e di organizzazione dell'attività del gruppo, considerando però anche la sua azione mediatrice tra passato e presente di una comunità» (Bonato, 2006, pp.19-20). In anni più recenti le regioni alpine hanno visto la nascita di nuove feste «d'alta quota» (Bonato, 2020) che spesso hanno come oggetto il recupero di sementi antiche, la riproposta di pratiche comunitarie, o la reinvenzione di tradizioni

rurali. Le etnografie sulla festa, anche solo in Italia, non si contano, così come sono moltissimi gli approcci d'analisi a queste forme di cerimonialità. Le considerazioni di questa sezione partono dall'idea che ogni festa riveli qualcosa del modo in cui le comunità vivono e immaginano il loro territorio e sé stesse. Così come un muretto a secco, un alpeggio o la forma di un bosco sono un'immagine dei modi con cui le persone *abitano* un paesaggio alpino, allo stesso modo nelle forme e nelle pratiche delle feste troviamo un riflesso dei desideri, delle paure e dei valori che costantemente sono proiettati su quel territorio. Le feste, in altre parole, creano paesaggi dell'immaginario con cui le comunità orientano il proprio abitare concreto.

Se volessimo una conferma dell'importanza storica delle feste per i valligiani di Fiemme, basterebbe consultare l'indice dell'archivio della Magnifica Comunità: sono più di cinquanta i documenti che evocano celebrazioni, feste e processioni rituali; senza contare che le *Consuetudini*, contenente le leggi seicentesche della Magnifica Comunità, dedicano un capitolo specifico al «*ballo pubblico che si permette et concede li trei giorni della fiera*». Un capitolo che concede e limita al tempo stesso il divertimento dei giovani *vicini* di Fiemme durante la grande fiera allestita a Cavalese tra l'8 e il 10 settembre, giorni particolarmente significativi dal punto di vista religioso. Tuttavia i balli e i divertimenti che le *Consuetudini* cercavano di tenere a freno non avevano nulla di spirituale, se nel 1717 il Principe vescovo Giovanni Spaur comandò all'arciprete di Cavalese di impedirne lo svolgimento⁸⁷.

Non è sempre facile separare nettamente la festa tradizionale dall'evento ludico e turistico. Come osservava Bonato, «ci sono notevoli persistenze per quanto riguarda la ritualità, ma risultano peraltro vivacissime la riproposta, la reintegrazione di elementi rituali dismessi o l'invenzione su modelli tradizionali o supposti tali» (Bonato, 2006, p.12). Saltano in questo modo anche certi “confini” tra folklore valligiano e altri patrimoni regionali. Un esempio è stata la sfilata dei *krampus* il 3 dicembre 2022 per le vie di Cavalese, promossa dall'associazione *Krampus de Fiemme*; questa

87 AMCF, Cassetto P (1590-1801), sc. 46, documento 17.

maschera, altrove chiamata *Teufel* (in tedesco “diavolo”), è tipica delle comunità alpine di lingua tedesca, specialmente austriache e sudtirolesi. I *krampus* accompagnano San Nicolò nelle sue visite domestiche, spaventando i bambini e colpendo gli adulti con fronde o frustini. L'evento organizzato a Cavalese faceva parte di un tour che ha percorso tutta la regione tra novembre e dicembre 2022, basato sull'isolamento di questa figura del folklore dalla sua tradizione “originaria” e sulla sua spettacolarizzazione, con una sfilata composta da centinaia di figuranti. Il costume riprende molti degli elementi tipici: il mantello di pelliccia, i campanacci legati alla cinta, cesti di vimini e fiaccole infuocate. L'effetto maggiore è dato dalle maschere, realizzate da artigiani e artisti nel tentativo di dare la massima verosimiglianza, combinando corna e pelli animali con materiali plastici.

In un certo senso, possiamo considerare la produzione di queste maschere come una rielaborazione delle antiche *facere* usate fino agli anni Quaranta del secolo scorso nei carnevali trentini. Il fascino e la novità di questo evento hanno attirato quasi seimila persone nelle strade di Cavalese, numeri che in Valle solo le feste “tradizionali” più affermate riescono a raggiungere. Per attributi e simbolismo il *krampus* ricade nella stessa categoria di altri esseri del folklore locale quali il *Salvanel* o la *caora barbana* in Val di Fiemme o la maschera del *Lonc* e del *Pizon* in quella di Fassa; anche la sua complementarietà con la figura positiva di San Nicola trova un parallelo nella dinamica carnevalesca tra le maschere dello *zane* e dell'orso. Tuttavia, a differenza di questi la sua entrata nell'immaginario sovranaturale della Valle è recentissimo, legato proprio a simili forme di spettacolarizzazione e consumo (Bonato, 2006, p.13) che non vengono affatto percepite come “contaminazioni”⁸⁸. Anzi, per molte persone la sfilata è stato un innesco per interessarsi ad altre tradizioni che, pur essendo

⁸⁸ Le trasformazioni di questa festa furono osservate già negli anni Novanta da Morelli e Poppi: «Negli ultimi anni il rituale di San Nicolò a Penia ed a Palù ha subito significative trasformazioni; anche la proverbiale aggressività del Diavolo, annunciata dai suoni sinistri dell'Avviso, si è notevolmente ammorbidita. La continuità col passato si riscontra comunque nel mantenimento delle strutture formali del rito, assicurato dalla successione delle generazioni» (Morelli e Poppi, 1998, p.67).

originarie di comunità germanofone, sono facilmente assimilate e accettate. Qualcosa che, anche solo mezzo secolo fa, non sarebbe stato tanto scontato⁸⁹. Il grande successo della sfilata, la grande enfasi sulla figura del *krampus* a discapito di San Nicolò, e il fatto che tale evento non si svolga necessariamente il 5 dicembre sono tutti elementi che potrebbero portare alla nascita di una festa a sé: la Notte dei *krampus*, come viene presentata in tutto il Trentino-Alto Adige, ben distinta dalla questua di San Nicolò.

Ma a cambiare è, più in generale, il significato complessivo dato a questa festa stagionale: «da pedagogia del premio e della punizione – liturgia della paura e del sollievo – il rito di San Nicolò si trasforma in una celebrazione della comunità e della famiglia» (Morelli e Poppi, 1998, p.68). La forma “tradizionale” della festa di San Nicolò è la questua casa per casa praticata dai bambini, sia accompagnati dalle madri che in gruppi autonomi. La sera del 5 dicembre, due giorni dopo la sfilata dei *krampus*, a dispetto del freddo le vie di Molina erano un continuo risuonare di campanelli e di canti I bambini, specie quando si muovevano in autonomia, erano particolarmente abili a distinguere le persone dentro le case e insistere fino a farsi aprire. Ogni volta che aprii la porta mi venne recitata la consueta filastrocca: «San Nicolò da Bari / La festa dei scolari / La festa dei *putèi* / Che *sona i campanei*». Ogni volta diedi loro una manciata di dolciumi che Andrea, il mio padrone di casa, aveva preparato in vista della questua. La stessa scena si ripeteva in tutti i paesi della Valle, ma rispetto agli anni precedenti questa volta c'era un elemento in più: un adulto vestito da *krampus*, che si aggirava per Molina spaventando i ragazzini con la frusta e inseguendoli. Stando ai miei informatori era la prima volta che si vedeva questa maschera durante la questua, ma la sua presenza veniva accettata e per così dire legittimata dalla

89 È stato Tommaso Dossi, l'archivista della Magnifica Comunità di Fiemme a portare la mia attenzione sul fatto che la maschera del *krampus* possedeva in passato una certa valenza politica. Infatti, durante gli anni più duri del terrorismo nella Provincia di Bolzano, indossare questa maschera venne interpretato dalle autorità come una manifestazione indiretta a sostegno delle tradizioni e dell'identità tirolese, e come tale venne repressa. Non solo, anche l'impiego della maschera nei territori trentini ha dei precedenti non proprio neutrali: prima delle riforme statuarie del 1972, il *krampus* veniva usato da gruppi autonomisti del Trentino per richiamare il Südtirol e le sue ampie concessioni, rivendicati anche per la propria Provincia.

sfilata del 3 dicembre. In altre parole, stavo assistendo in diretta al cambiamento di una festa tradizionale, a dimostrazione di come simili dispositivi culturali possiedano un'affascinante malleabilità e sensibilità verso altre pratiche culturali.

Le quindici feste che presenteremo in questo capitolo sono suddivise in sei tipologie: agonistico, carnevalesco, festa rurale, festa comunitaria, rito di passaggio, questua. La loro scelta, tra tutte le forme di cerimonialità presenti nella Valle, si deve alla loro rilevanza comunitaria, nella misura in cui marcano – oggi o nel passato – l'identità collettiva di alcuni gruppi sociali (paesi, rioni, *vicini*); ho avuto inoltre la possibilità di assistere a tutte quelle che vengono ancora praticate. Infine, prese nel loro insieme queste feste coprono l'intero anno solare.

Nome	Luogo	Data	Cadenza	Praticata	Tipo
San Nicolò	Fiemme	5 dicembre	annuale	Sì	Questua
Sagra del <i>Fen</i>	Daiano	prima domenica di luglio	annuale	Sì	Agonistico / Festa rurale
<i>Chi che ara</i>	Predazzo; Tesero	giovedì o martedì grasso	irregolare	No	Carnevalesco
<i>Desmontegada de le caore</i>	Cavalese	seconda domenica di settembre	annuale	Sì	Festa rurale
<i>Desmontegada de le vache</i>	Predazzo	prima domenica di ottobre	annuale	Sì	Festa rurale
Caccia al <i>Salvanel</i>	Tesero	martedì grasso	irregolare	No	Carnevalesco
Caccia all'orso	Ziano; Tesero; Cavalese	giovedì o martedì grasso	irregolare	No	Carnevalesco
Marcialonga	Fiemme e Fassa	ultima domenica di gennaio	annuale	Sì	Agonistico
<i>Banderal</i>	Carano	martedì grasso	annuale	Sì	Carnevalesca / Rito di passaggio
<i>Carneval dei matòci</i>	Valfloriana	da sabato al martedì grasso	annuale	Sì	Carnevalesco
coscritti	Fiemme	26 dicembre	annuale	Sì	Rito di passaggio
Fuochi di San	Predazzo	11 novembre	annuale	Sì	Festa comunitaria

Martino					
Festa del <i>vicino</i>	Cavalese	9 marzo	<i>una tantum</i>	No	Festa comunitaria
Festa del <i>vicino</i> (Regola Feudale)	Predazzo	seconda domenica di settembre	annuale	Sì	Festa comunitaria
Festa del boscaiolo	Molina	prima domenica di settembre	annuale	Sì	Festa comunitaria / Agonistico

Tabella 6: elenco delle feste considerate e delle loro caratteristiche

Si tratta chiaramente di categorie molto ampie, che non si escludono necessariamente a vicenda; il *Banderai*, ad esempio, è una festa carnevalesca per il periodo in cui si svolge e per la presenza di altre maschere fiammazze come lo *zane* e il *matazin*, ma ha tutti i caratteri del rito di passaggio, essendo sostanzialmente una società di giovani coscritti. Probabilmente è superfluo spiegare cosa s'intenda con "rito di passaggio", tanto questa categoria è ormai entrata nel lessico dell'antropologia. Anche le questue sono una pratica rituale piuttosto conosciuta (Clemente 1983; Bonato, 2015; Mannia, 2015). La raccolta itineranti di beni alimentari (spesso dolci o uova) o denaro viene compiuta quasi sempre da bambini, mendicanti e simili figure liminali, che ricevono offerte materiali in cambio di canzoni, auspici di salute e auguri. La funzione propiziatoria della questua si congiunge così alla sua funzione sociale e redistributiva, in cui la logica del dono/contro-dono permette di riaffermare certi legami sociali infra-comunitari. Anche il tipo agonistico è piuttosto intuibile: si tratta di eventi in cui l'elemento centrale della festa è costituito da una gara – il che crea sovente una distinzione tra partecipanti, giudici e spettatori – ma l'elemento competitivo non è mai fine a sé stesso, bensì viene subordinato a una dimensione ludica.

Meno ovvio il significato di "festa comunitaria" e "festa rurale"; con la prima intendo tutte quelle feste, celebrazioni o cerimonie che hanno come riferimento principale uno specifico gruppo o sotto-gruppo sociale che si percepisca come comunità. La festa comunitaria ha dunque la funzione di esplicitare pubblicamente e rafforzare i confini tra il gruppo e il resto della società, contribuendo alla costruzione di una identità condivisa tra tutti i suoi

membri. In Val di Fiemme, molte di esse mantengono ancora un forte legame con la comunità che le organizza, spesso su base rionale, ma sono diventate anche momenti d'incontro per tutti i valligiani, quando non per i turisti. Le feste rurali, invece, si caratterizzano per la messa in scena di saperi o saper-fare legati alla vita quotidiana e al lavoro nelle società contadine. La "tradizionalità" del patrimonio materiale o immateriale proposto in queste feste non è un dato di partenza, ma un effetto di senso che scaturisce dalla festa stessa; in altre parole, le attività e i saperi messi in atto non devono per forza appartenere al passato rurale di quella comunità, ma è la festa stessa che – se ben eseguita – permette di dare fondatezza a quell'immaginario. Ciò non toglie che in moltissimi casi vi sia una sostanziale continuità storica e che i partecipanti siano davvero eredi di tradizioni famigliari o comunitarie, seppure la festa rurale rimanga l'unica occasione in cui tali pratiche e saperi prendono corpo.

Ne è un esempio la sagra del *Fen*. L'evento si tiene la prima domenica di luglio a Daiano, sui prati in località *Ganzaie*, poco sotto uno dei più bei lariceti delle ville. Organizzata fin dagli anni Novanta dall'Associazione Nazionale Alpini di Daiano, in collaborazione con ApT di Fiemme e la Cassa Rurale, nel 2023 si è arrivati alla sua trentaduesima edizione. Il cuore della sagra è la gara di sfalcio dell'erba, eseguita avvalendosi rigorosamente degli attrezzi tradizionali. A seguire, spettatori e partecipanti pranzano insieme, mentre il pomeriggio è occupato da concerti e qualche dimostrazione della battitura del fieno. I contendenti provengono da tutta la Valle, e possono iscriversi fintanto che non vengono assegnati tutti i lotti in cui sono divisi i prati. Ognuno di loro porta con sé i suoi strumenti di lavoro: falce, cote e portacote. I giudici di gara hanno il compito di controllare l'esecuzione dello sfalcio e valutare la qualità del risultato; non si tratta di una gara a tempo, non vince chi finisce prima il suo lotto, ma chi lo *rifinisce* con più cura.

Durante la gara colpisce il rumore secco della cote contro il filo della falce, che i partecipanti affilano all'inizio di ogni nuovo giro di taglio. Nel silenzio delle *Ganzaie*, lontano dal traffico di Cavalese, gli unici suoni sono quelli scanditi dalla falce, dai commenti a bassa voce dei giudici e gli

incoraggiamenti del pubblico quando un partecipante sta arrivando alla fine del proprio lotto. C'è tutto il tempo di osservare la maestria dell'esecuzione o, quando il falciatore gira le spalle, di notare quella sorta di eleganza rude dei porta-cote. Mi ha sorpreso scoprire come questi oggetti siano ben più che attrezzi funzionali, perfino quando vengono usati durante una gara. È più comune trovare i porta-cote come oggetto d'arredamento, frequentissimi nelle case e nei masi di Fiemme, realizzati in legno con forme pregiate; alcuni di questi fanno bella mostra in esposizioni museali, come quelli raccolti nel piccolo museo etnografico di Bellamonte. «Nel circolo alpino, i portacote delle Valli di Fiemme e di Fassa si distinguono da sempre per la loro particolare bellezza, per i significati simbolici che presentano e trasmettono, per la loro capacità di comunicare, di raccontare e di incantare» (Dagostin *et al.*, 2017, p.150). Oltre alla ricchezza degli intagli e alle decorazioni policrome, troviamo spesso raffigurazioni di volti maschili, animali d'alta montagna e simboli propiziatori. Perfino un oggetto senza nessuna velleità estetica come la pietra cote può riservare delle sorprese: in passato la falce veniva fatta “cantare” passando la cote sul dorso anziché sul filo della lama, producendo un suono caratteristico udibile a grande distanza. Era un segnale per le rastrellatrici, a indicare il fatto che lo sfalcio su quella pezza era finito e si poteva passare alla raccolta⁹⁰.

I compiti della fienagione erano infatti ripartiti per genere: l'uomo, il *siegador*, si occupava di falciare il prato, mentre la *resteladora* era incaricata di raccogliere l'erba e stenderla per farlo seccare. Prettamente femminile era anche la mietitura della segale, che come ad Anterivo era coltivata in molte varietà. Ad aiutare le rastrellatrici locali s'aggiungevano spesso lavoratrici stagionali provenienti dalle valli bellunesi, come le *ciòde* all'inizio del XX secolo (Grandi, 2007); queste donne, seguendo il ritmo della fienagione nei territori sudtirolesi e trentini, tra luglio e agosto raggiungevano anche la Val di

⁹⁰ Questa competenza sensoriale si ritrova anche in altri ambiti lavorativi tradizionali, specialmente quello dei boscaioli. Questi riconoscevano un'ampia gamma di rumori prodotti dai tronchi, dalle “cave”, dagli attrezzi e in generale dalla foresta; talvolta questo “paesaggio sonoro” (Lai, 2017) era determinante non solo per capire la qualità del legno tagliato, ma per la sicurezza stessa dei boscaioli. Cfr. paragrafo 3.1, pp. 259-260.

Fiemme, aiutando le famiglie nella raccolta e nell'essiccazione dell'erba⁹¹. Un aspetto che ribadisce la dimensione collettiva di questa pratica, aperta – spesso per necessità – anche a persone esterne alla comunità (Degiampietro, 1986, pp.148-158). Tale apertura si ritrova anche nell'attuale sagra del *fen*, in cui i partecipanti provengono da tutta la Valle, sia uomini che donne; queste in effetti non sono molto rappresentate, cosa che dà ancora più risalto alle poche partecipanti fisse, come la signora Albina Molinari, che alla soglia dei novant'anni continua a gareggiare.

Mentre la fienagione di media e alta montagna consente un solo raccolto, solitamente dopo la metà di luglio, ad altitudini comprese tra i 1300 e i 1400 metri è possibile effettuarne anche due⁹². Morandini ha dedicato parte del suo studio alla definizione dei limiti altimetrici dei *baiti* e fienili fiammazzi, che marciano indirettamente i confini delle zone di pascolo, prato, e pascolo permanente man mano che si sale di quota (Morandini, 1941, p.255). Tra i diritti di *vicinanza* già ricordati c'è appunto la possibilità di fare fienagione sui prati comunitari, assegnati ai *vicini* attraverso l'estrazione di *bolatini*; questi erano porzioni di pascolo erboso, assegnati in sorte ogni quattro anni all'interno delle varie pezze segabili disponibili in ciascuna Regola.

La riproposizione realistica del lavoro rurale all'interno della sagra del *fen* aveva un tempo anche un corrispettivo “rituale”, ovvero le mascherate carnevalesche a tema agrario che si svolgevano nella Valle fino al secondo dopoguerra. Il martedì grasso era il giorno dedicato alla mascherata degli aratori e degli agrimensori, conosciuta a Predazzo come *Chi che ara*, ma praticata con qualche differenza anche a Tesero. L'aratro era tirato dagli *zani*, maschera simile all'Arlecchino diffusa in tutta la Valle ma che solo a Predazzo vestiva in modo bizzarro, usando vestiti femminili, drappi e altri gingilli. Quasi sempre in numero di dodici, gli *zani* mimavano il lavoro nei

91 Viceversa, i tanti lavoratori stagionali che partivano dalla Val di Fiemme (come i falegnami e i muratori di Predazzo) ritornavano a casa intorno al 25 luglio per occuparsi della fienagione, rimanendo fino a settembre prima di ripartire per l'ultimo periodo di lavoro fuori valle.

92 Negli antichi statuti e Consuetudini, il termine indicato per il taglio e la raccolta del secondo fieno (*adigor*) è la festa di San Michele (29 settembre), dopo il quale i prati erano lasciati liberi per il pascolo.

campi, continuamente interrotto a causa delle liti tra le maschere e dall'attacco di un orso. Questo aveva il compito di spaventare gli *zani*, che scappavano nelle osterie prima di dare a loro volta la caccia all'inseguitore, catturarlo e "ucciderlo". L'evento era parte integrante del carnevale di Predazzo, che in alcune occasioni lo "esportava" in altri paesi della Valle; tuttavia, già negli anni Sessanta la sua esecuzione divenne più rada, al punto che nel 1976 venne sovvenzionato un comitato apposito con fondi raccolti dal Comune, dalla Cassa Rurale e da albergatori locali. Quell'edizione rievocativa fu anche l'ultima, e l'unica in cui alcune donne poterono partecipare in maschera. A Tesero, invece, la mascherata scomparve già alla fine degli anni Quaranta, con la sostanziale differenza che in questo paese non comparvero mai né l'orso, né gli agrimensori, né le liti confinarie. All'inizio del XX secolo coloro che spingevano l'aratro erano i coscritti del paese: imitando i buoi, si fermavano ad ogni fontana per abbeverarsi e con questa scusa importunare le ragazze nubili, che a loro volta interrompevano la sfilata rubando un manichino (il *popo del piöo*, "bimbo dell'aratro") (Felicetti, 1911c, p.170).

Per quanto inserito in un contesto ludico e volutamente trasgressivo, nel *Chi che ara* trapela comunque l'importanza dell'agricoltura nella società rurale del passato, perfino in una Valle così poco vocata come Fiemme. Rispetto all'agricoltura fiammazza, Perini scriveva:

Non si trovano né gelsi né viti; i cereali coltivati sono il frumento, la segale, l'orzo, il gran turco, le patate, il miglio, il formentone, poco lino e canape ed i legumi. [...] Il miglior frumento riesce nel comune di Castello, la migliore segale in quello di Anterivo, l'orzo in quello di Moena, il grano turco in quello di Panchià. [...] La coltivazione del grano turco va cessando oltre Ziano; nelle campagne di Predazzo è già rara (Perini, 1852, p.129).

Come nella vicina Val di Fassa, nelle Giudicarie e nell'alta Val di Sole, in Val di Fiemme prati e seminativi arabili costituiscono – insieme all'abitato in senso stretto – la base del sistema insediativo tradizionale. La forte

frammentazione fondiaria del fondovalle e la mancanza di colture specializzate – come i vigneti in Val di Cembra o i meleti in Val di Non – hanno fortemente influenzato l'agricoltura fiemmesa “tradizionale”; essa ha mantenuto a lungo aspetti peculiari dell'*Alpwirtschaft*, con la monticazione stagionale in alpeggio combinato ad una policoltura cerealicola di sussistenza e un'orticoltura domestica diffusa⁹³. Tale pratica agricola, descritta per la prima volta dal geografo John Frödin, rimodella nel tempo le forti pendenze dei terreni, sfruttando le variazioni di quota come opportunità produttive (Frödin, 1940; Viazzo, 2021, p.42). In questo senso l'*Alpwirtschaft* è un tipo di agricoltura che “risponde” in maniera forte alle circostanze ambientali del territorio: non solo la pendenza, ma anche la piovosità, la composizione del terreno, i diversi microclimi.

Ma la mascherata degli aratori e degli agrimensori era pur sempre una festa carnevalesca, e come tale permetteva di mettere pubblicamente in scena tensioni quotidiane. Spesso, durante il taglio del fieno scoppiavano liti tra gli agricoltori, che cercavano di allargare il proprio *bolatino* spostando le pietre di confine. Per risolvere le dispute dovevano intervenire i funzionari dell'Ufficio tavolare, ripristinando i limiti delle proprietà, e da qui la presenza degli agrimensori nella mascherata, chiamati a sedare le liti tra gli *zani* durante la finta aratura (Fig. 24). C'è da dire che perfino oggi i proprietari terrieri sono riluttanti a vendere i propri campi, temendo di perderci nell'affare: lo prova l'esperienza della famiglia Gilmozzi, proprietari del birrifico artigianale di Fiemme. Il padre, Stefano Gilmozzi, mi raccontò di come avessero impiegato sette anni per acquistare i settemila metri quadri a Masi di Cavalese, dove ora si trovano i loro coltivi di luppolo e il birrifico. Oltre che per i privati, la divisione dei terreni e il loro utilizzo è un aspetto importante anche per gli enti di proprietà collettiva, come traspare nel discorso fatto dai due Regolani di Predazzo (della Regola Feudale e della Magnifica Comunità) durante il Carnevale del 1976, che riportiamo di seguito:

93 L'*Alpwirtschaft* mostra forti somiglianze con il sistema dell'*Acker-Alp Betrieb* descritto da Netting: «mixed farming based on bread grains, and on dairyng with cows fed during the winter on stored hay and grazing on a communally owned high alp in summer» (Netting, 1972, p.133).

«Come Regolan del Fèodo ve faghe saver che entro el mes de mars, dato che l'é 'ndà föra la röda, meteron su l'albo della Regola el dì de l'incanto de le malghe de Gardoné, de Sacina e de Valsorda. Va föra la röda anca de le part de Mont e de Fitarece, dei prai e dei campi. Metéghe e paràvele sü, pü che podé, così se spartiön pü regàlie, semper che chi che i le ciapa i paghe regolare da San Martin [...] Sò bèn che tüti sié contenti de come va el Feodo, e come savé mi ho semper fat tüt el posibol e mèio che ho podü [...] en ogni modo, par mal che la våghe, la paga del Regolàn la vègn semper föra⁹⁴»

«A forza de questionar e de begàr i ne ha molà anca a noiàotri pardaciàgn en pöchi de diriti. I àotri sei faró dar 'ndando 'ndavànt, en pöc con le bòne e se ocór anca co le cative. La malga de Valmór i ne la ha molada, e anca chele del Paluàt, dei Cervi e de Morégna par le vedèle. Par le manse aon ciapà la montagna de Sés, segnave su chel sesón, che st'aisüda podè meterghe a l'incanto de le Pese e Sora le Pese. Su chel de la Comunità, gh'é anca i diriti par pescar, par la caccia e chel de cavar sabia, giòra, sasi da mür e torba⁹⁵»
(Baiocco, 1995, p.68)

Una caricatura dei due domini collettivi, i cui tratti e comportamenti negativi – dalla litigiosità all'accaparramento – vengono ridicolizzati pubblicamente nell'unica occasione in cui simili critiche possono essere espresse in tutta libertà.

94 Traduzione dal pardacciano: «Come Regolano del Feudo vi faccio sapere che, entro il mese di marzo, dato che è andato fuori dalla *roda*, metteremo nell'albo della Regola il giorno per l'incanto delle malghe di Gardonè, Sacina e Valsorda. Escono dalla *roda* anche parte dei monti e delle *fitarece*, dei campi e dei prati. Prendetele e alzate [il prezzo d'affitto] più che potete, così ci saranno più regalie da spartire, sempre che chi le affitta paghi regolarmente a San Martino. So bene che siete tutti contenti di come va il Feudo, e come sapete io ho sempre fatto tutto il possibile e il meglio che ho potuto. [...] ad ogni modo, per male che vada, la paga del Regolano la si trova sempre».

95 Traduzione dal pardacciano: «A forza di questionare e litigare hanno dato anche a noi pardacciani un poco di diriti. Gli altri ce li faremo dare man mano, un po' con le buone e se occorre anche con le cattive. La malga di Valmaggiora ce l'hanno data, e anche quelle del Paluàt, dei Cervi e del Morégna per le vitelle. In più abbiamo preso la montagna di Sés, segnatevi la stagione, che questa primavera potete metterci all'incanto sia le Pese che Sora le Pese. Sul terreno della Comunità ci sono anche i diriti per pescare, per la caccia e quello di cavare sabbia, ghiaia, massi da opera e torba».

La festa successiva ci porta su tutt'altro tono. La *desmontegada delle càore* è un evento che si tiene la seconda domenica di settembre presso Cavalese, per festeggiare il ritorno delle capre dagli alpeggi estivi. In realtà, la demonticazione odierna riguarda greggi poco numerose, dato che non sono molti gli allevatori (e i pastori) rimasti nella Valle. Nella sua veste moderna la *desmontegada* è diventata un evento essenzialmente turistico, con la sfilata delle capre per le vie di Cavalese e la presenza di numerosi stand gastronomici di produttori del territorio. Parte dei proventi raccolti vengono devoluti all'Associazione Allevatori Caprini, come forma di sostegno solidale alle attività di pastorizia. Una festa parallela, la *desmontegada de le vache*, si tiene a Predazzo la prima domenica ottobre, e prevede la sfilata delle mucche appartenenti principalmente ai soci della Società Malghe e Pascoli di Predazzo. Anche questo evento in passato si svolgeva a settembre, ma la data venne spostata per far coincidere la *desmontegada* con l'*Oktoberfest* d'importazione bavarese (Felicetti, 2016c, p.409).

Entrambi gli eventi prevedono una netta riorganizzazione dello spazio urbano, il coinvolgimento di personale qualificato per la gestione degli animali, e l'allestimento di stand gastronomici di produttori locali. Entrambe le feste rievocano la pratica della demonticazione, ossia il ritorno degli animali nelle stalle del paese dopo il periodo estivo di pascolo in alpeggio⁹⁶. Come tali, rientrano a pieno titolo nella categoria delle feste rurali. Le *desmontegade* bovine sono diffuse in molte vallate trentine⁹⁷ – anche se con minore risonanza turistica di quelle fiemmesi – così come in gran parte dei territori alpini; ricordiamo a titolo d'esempio le *Alpabfahrten* svizzere, le *Almabtriebe* austriache (Colombino and Powers, 2022) o la pratica della *désarpa* valdostana, su cui Sibilla ha fornito descrizioni dettagliate:

La tradizione vuole che il transito cerimoniale che prevede la sortita degli

96 Da non confondersi con la transumanza, che invece riguarda uno spostamento orizzontale di mandrie e greggi dalle vallate trentine alle pianure venete.

97 Nel Primiero la *festa del desmontegar* comprende bovini e cavalli; a Pellizzano (Val di Sole) e Bedollo (altopiano di Piné) prende il nome di *desmalgada*, mentre a Moena è la *desmonteada*. Anche a Soraga (Val di Fassa), Pejo (Val di Sole) e Rumo (Val di Non) troviamo la medesima tradizione.

animali dal mondo dell'alpeggio e il loro ritorno a una domesticità temporaneamente sospesa, debba avvenire il 25 settembre. [...] Questa data stabilisce un momento di congiunzione tra il mondo dei protettori celesti e il volgere inesorabile della stagione verso il temuto inverno. [...] Uomini e animali sono sensibili a questi cambiamenti. Nelle giornate che precedevano il distacco dalla stazione inferiore d'alpeggio, alla sequenza delle solite attività si aggiungevano preparativi concitati che anticipavano l'atteso momento in cui il luogo sarebbe stato abbandonato per ritornare a valle, essere accolti in famiglia e partecipare appieno alla vita della comunità in una condizione di riconquistata stabilità (Sibilla, 2004, p.85).

Nella seconda metà del XIX secolo le malghe di Fiemme accoglievano più di 2200 capi di bestiame locale, circa la metà di tutte le vacche presenti nella Valle. A questi si aggiungevano anche 1400 vacche da latte provenienti dal bellunese e dal feltrino, che permettevano la produzione di una notevole quantità di prodotti caseari. La vicina Val di Fassa, nello stesso periodo storico, portava nelle proprie malghe solo pecore e capre, che comunque venivano superate di quasi 10.000 capi dalle greggi di Fiemme. Una parte delle vacche e dei buoi erano portate il 29 settembre alla fiera di San Michele, a Trento e Bolzano. Capre e pecore, invece, trovavano spazio sui pascoli e pendii del Monte Cornon, affidate a *cavedolari* di ciascun ogni paese che coordinavano il lavoro dei pastori. Mentre dal secondo dopoguerra i pascoli di mezzacosta sono stati progressivamente occupati dal bosco, segno evidente dell'abbandono di quell'attività tradizionale, il sistema d'alpeggi è rimasto integro, anche se nessuna delle malghe lavora più il latte dei suoi animali.

Ancora sul finire degli anni Settanta la demonticazione era festeggiata a Daiano e Varena, un evento ritenuto proprio della tradizione di questi due paesi: «quando le mucche imboccano le strade del paese per rientrare nelle stalle, è usanza che vengano ornate di fiori le corna di quelle più belle e grasse. Così bardate le mandrie attraversano le vie del paese che si sta addormentando con le prime ombre del tramonto» (Tafner e Paganello, 1978,

p.75). Per quanto succinte, la descrizione e le foto scelte dai due autori (Fig. 25) mostrano un evento molto diverso dall'attuale *desmontegada*. Anzitutto il luogo: è da anni che le strade di Daiano e Varena non sono più attraversate dalle vacche, tanto meno quelle che ritornano dall'alpeggio. L'evento odierno prevede che gli animali vengano portati appositamente a Cavalese e Predazzo, quando in passato ogni paese assisteva al ritorno dei "suoi" animali. Mentre la *desmontegada* tradizionale avveniva nel tardo pomeriggio, a beneficio dei soli abitanti, e si concludeva in poche ore, oggidì gli animali rimangono nel centro abitato per tutto il giorno; sono ospitati in strutture temporanee costruite appositamente per il loro "soggiorno", a beneficio di un pubblico che è costituito, sempre di più, da turisti. Questa differenza si può interpretare agevolmente attraverso la distinzione tra approcci introversivi ed estroversivi elaborata da Zanini: i primi sono «orientati verso i membri stessi della comunità e per loro esplicitamente pensati», i secondi «finalizzati alla comunicazione all'esterno e a chi non appartiene al gruppo, alla valorizzazione e al ricorso alla memoria come fattore di sviluppo economico» (Zanini, 2013, p.4). È il caso delle due *desmontegade* moderne, tra gli eventi d'eccellenza proposti dall'Azienda per il Turismo di Fiemme, capaci di attirare migliaia di spettatori ogni anno.

È una cosa che evidentemente noi cerchiamo di declinare il più possibile dal punto di vista turistico per trasformare in un prodotto affinché la gente venga e faccia due notti in albergo da noi – in estrema sintesi questo è un po' il nostro obiettivo – ma al tempo stesso è l'espressione di una cultura del territorio dove la pastorizia è progressivamente ritornata; la pastorizia delle *caore* è ritornata, con grande fatica da parte degli allevatori, e adesso poi c'è la polemica del lupo e dell'orso che effettivamente è una cosa che complica ulteriormente le cose. Una cosa secondo me interessante della *desmontega* è che una parte dei ricavi che provengono dalla vendita, somministrazione di servizi, dalla gastronomia eccetera, va proprio all'associazione degli allevatori, cioè la manifestazione ha anche una valenza solidale⁹⁸.

98 Estratto dell'intervista a Giancarlo Cescatti, registrata a Cavalese il 17/09/20.

La caccia al *Salvanel* e all'orso ci riportano al contesto carnevalesco che avevamo messo brevemente tra parentesi. Il *Salvanel* è la più famosa delle figure soprannaturali del folklore fiammazzo, come la *caora barbana*, l'orso e il *Diàol del gazo*; tutti esseri liminali, parenti stretti dell'uomo selvatico, rappresentati nei carnevali della Valle come figure ambigue, elementi negativi da espellere dalla comunità. L'allontanamento di queste figure prendeva spesso la forma di una caccia collettiva, che si concludeva con la cattura e l'esecuzione rituale dell'essere. Tali pratiche sono l'esempio migliore di come le feste vadano intese anche come forme rituali di appropriazione dello spazio comunitario; non solo dello spazio domestico, abitato, ma di tutto il suo territorio, compresi i luoghi di confine (campi, pascoli, malghe) e perfino quelli completamente selvatici, come le foreste.

La prima descrizione di questa mascherata carnevalesca viene dalla penna di don Lorenzo Felicetti, parroco di Predazzo. I suoi articoli sulle leggende e il folklore fiammazzo, apparsi a più riprese sulla rivista *Pro Cultura*, sono scorci sulla società valligiana ai primi del XX secolo.

Si raduna una compagnia di uomini di buona volontà per mettere un po' di allegria in paese. Uno fa da Salvanel. Si copre con una pelle di capra o di pecora, si mette un mascherone a suo capriccio, si attacca dappertutto ramoscelli di abete o di pino verde, poi va nel bosco sopra il paese. [...] Un altro si veste da donna selvatica, che viene detta *caora barbana*» (Felicetti, 1911a, pp.97-98)

Non c'è accordo sulla regolarità di questa mascherata, che stando ad alcune testimonianze raccolte da Baiocco si sarebbe tenuta ogni venticinque anni. Come il *Chi che ara* per Predazzo, così la caccia al *Salvanel* costituiva una forma specifica del Carnevale di Tesero, e supera probabilmente tutti gli altri rituali e feste per il grado di riappropriazione simbolica del territorio. Baiocco ne ha dato una descrizione particolareggiata, in cui l'essere

si nascondeva nella “Busa del Salvanèl”, una località del paese alle falde del monte Cornon dove, la mattina del giorno in cui sarebbe stato catturato, alcune donne e uomini lo aiutavano a vestirsi: veniva ricoperto interamente di rametti d'abete, per cui a malapena gli si vedevano gli occhi e la bocca, e gli si anneriva il volto con fuliggine. La caccia veniva organizzata come una vera e propria guerra. [...] Uno dei due eserciti partiva da Tesero la domenica precedente la rappresentazione [...] e pernottava a Varena. La mattina seguente, mentre questo esercito proseguiva da Varena, l'altro si avviava a Panchià [...] e dirigendosi poi verso la Busa passando per la località “Merisòl”. [...] a Tesero, in cima al paese, stava appostato il Comando supremo. [...] Arrivati alla Busa, gli eserciti facevano un gran baccano finché stanavano il Salvanèl, che fuggiva a rotoloni e a piedi giù per il pendio e, giunto alle prime case del paese veniva catturato (Baiocco, 1995, pp.98-99).

Anche lo spazio urbano era marcato da luoghi specifici: piazza Cavada, dove venivano premiati i catturatori, e la piazzetta del Fèpo, in cui il *Salvanel* veniva imprigionato dentro una casetta di rami d'abete, cui successivamente era dato fuoco⁹⁹.

Simile al *Salvanel*, il *Diàol del gazo* è una figura che ricorre specialmente nei carnevali di Ziano. La sua maschera era contraddistinta da un abito rosso e nero, un ampio cappuccio e un paio di corna (Baiocco, 1995, p.77). A differenza del *Salvanel* non c'era nessuna caccia nei suoi confronti ma era lui, invece, che andava a “caccia” tra la folla delle persone che avevano contravvenuto alle consuetudini sull'uso dei *gazi*. Con questo termine venivano indicate delle foreste bandite destinate agli usi comunitari, legata

⁹⁹ Lo stesso tipo di appropriazione rituale dello spazio, accompagnato all'espulsione dell'elemento selvatico, si ebbe nella caccia al drago di Panchià (Baiocco, 1995, p.86). La mascherata si tenne solo una volta, nel 1947, per festeggiare la fine del lungo periodo di guerre, del regime fascista e dell'annessione forzata a Ziano. L'unica differenza con la caccia al *Salvanèl* di Tesero è la figura soprannaturale scelta, ma per il resto ci sono le stesse manovre militari del finto esercito, la stessa occupazione del territorio del Comune e dei suoi confini, e lo stesso epilogo all'interno dello spazio urbano. Dalle parole di Ottavio Zorzi, testimone della caccia: «si fece un processo per direttissima; il drago ferito, legato seduto su una *böra* nel piccolo piazzale fu condannato a morte, e pure due signori provenienti abituali da...Ziano. [...] Così il comune e la popolazione iniziarono una nuova epoca liberi e felici» (Baiocco, 1995, p.87).

ad istituti giuridici longobardi¹⁰⁰. Per secoli furono una risorsa fondamentale per la comunità di Fiemme, attentamente regolata per evitarne il depauperamento. Anche nei periodi di maggior sfruttamento commerciale del legno queste foreste rimasero intatte. Di fatto, i *gazi* costituiscono una forma di garanzia comunitaria per limitare la sottraibilità delle risorse comuni. Nel 1270 la Magnifica Comunità pronunciò un lodo «factum per homines vallis Flearum, et confirmatur quod silve et gacii sunt comunes ad opus ecclesiarum et domorum ad omnia necessaria hominibus in Flem» (Curzel e Varanini, 2007, pp.1123-1124) per creare i primi *gazi*, ma anche le singole Regole possedevano piccole porzioni di foreste bandite¹⁰¹.

Alla comunità di Ziano ne vennero assegnati due: il primo a nord-est del paese, sulla destra dell'Avisio (*gazo Beradoie*), l'altro poco a sud-ovest di Zanolin (*gazo da Ronco*). Dopo la soppressione delle Regole i *gazi* vennero incamerati dai Comuni, ma la loro funzione originaria venne mantenuta e rispettata da tutti, o quasi. Nelle leggende locali, coloro che oltrepassavano i confini dei *gazi* per far legna senza permesso rischiavano di perdere gli attrezzi, rompere il filo dell'ascia, o altri inconvenienti come punizione da parte del *Diàol*. La sua maschera puniva attraverso la minaccia e la derisione pubblica, mettendo alla berlina gli abitanti (e gli stessi guardiaboschi) responsabili degli abusi nel *gazo*. Oggi questa figura non viene più rappresentata, ma le amministrazioni di Ziano e Panchià hanno realizzato un percorso forestale che attraversa le antiche foreste bandite, con approfondimenti su questo essere fantastico.

L'orso è un'altra figura importante nei carnevali di Fiemme, comparando sia in diverse mascherate come personaggio antagonista, sia come

100 L'Editto di Rotari fa riferimento a gaggi di proprietà del re (*gahagium regis*), in cui è vietato prelevare alcunché; i sovrani longobardi possedevano grandi zone boschive e incolti, sfruttate per attività pastorali o di legnatico, e supervisionate da appositi funzionari regi, come gli Scari. La regolamentazione e la valorizzazione di questi boschi – intesi come beni fiscali – continuò in epoca carolingia, anche se spesso sotto forma di concessioni e donazioni a dinasti, enti ecclesiastici o comunità rurali.

101 Un esempio è l'elenco dei *gazi* appartenente alla Regola di Cavalese nel suo Statuto del 1624: «si statuisse et ordina che il Gazolino dellà dell'aqua, et il Gazazo, dalli ori in zoso et disegni fatti, et il Gazo novo infra li *gazi* sudetti, dentro dalle confin et termini già messi et osservati, sono et essere debiano totalmente risservati per uso di reparar, restaurar et mantener li doi ponti sopra il fiume dell'Avise nelle regole di Cavales» (Giordani, 2011, pp.135-136).

protagonista di una caccia vera e propria. Ma la caccia all'orso fu, per molto tempo, cosa ben più seria di una festa di Carnevale¹⁰². Una parte significativa delle informazioni riguardanti la presenza di orsi e dei loro cacciatori in Val di Fiemme raccolte da Degiampietro (2000, pp.173-185) proviene dai documenti della famiglia Felicetti di Medil e dall'Archivio storico della Magnifica Comunità. Dalle ricerche del maestro fiammazzo è possibile accertare l'uccisione di 177 orsi tra il 1752 e il 1807, rispettivamente gli anni di assegnazione della prima e dell'ultima taglia da parte della Magnifica Comunità¹⁰³. Il picco delle uccisioni si ebbe negli ultimi trent'anni del XVIII secolo, con un record di otto orsi eliminati nel 1783. Non che prima del 1752 gli orsi non venissero uccisi, al contrario: molti dei famosi cacciatori di Medil, come Nicolò Felicetti, erano già esperti quando venne bandita la taglia. La loro fama fu meritata, dato che gli abitanti di Medil uccisero ben sessantasette plantigradi.

Le imprese dei cacciatori d'orso hanno dato vita a numerose storie e leggende in tutta la Valle. Uno degli scontri più "eroici" fu quello di Bortolameo Longarù nel 1727, eternato in una lapide alla periferia di Tesero, dove si narra di come «ferì d'archibugio un'orsa mamma ingaggiando un tremendo corpo a corpo col bestione inferocito. Così precipitarono entrambi esanimi dalle qui soprastanti balze dei connacci». È curioso che proprio in questa zona, vicino a Stava, si rifugiasse la maschera dell'orso in attesa di essere scovata dai cacciatori, durante il Carnevale. Insieme alla famiglia Felicetti il più grande cacciatore di sempre fu Giobatta Zorzi da Ziano, soprannominato "Tiston", cui vennero assegnate ben trentatré taglie. Il suo curriculum venatorio è esemplare per la frequenza di orsi uccisi, per il rapporto maschi/femmine/cuccioli e per le aree di caccia, che coprono l'intero territorio a sud di Moena¹⁰⁴; ovvero, l'intera Val di Fiemme geograficamente

102 Già don Felicetti intuì che la caccia al *Salvanèl* poteva essere una reminiscenza degli scontri dei fiammazzi con gli animali feroci dei boschi (Felicetti, 1911a, p.98).

103 Più nel dettaglio, i cacciatori valligiani uccisero 135 maschi, 21 femmine e 15 cuccioli (chiamati *orsatti*).

104 Tra il 1777 e il 1807 Giobatta uccise ventiquattro maschi, quattro femmine e cinque cuccioli d'orso. La pelle della sua ultima vittima fu appesa nel fienile di famiglia, ma bruciò insieme al resto della struttura quando l'esercito tedesco in ritirata appiccò il fuoco a Ziano.

detta. Con una sola eccezione, tutte le orse che uccise avevano con sé dei cuccioli, spesso catturati dai cacciatori e usati per attirare le madri, col rischio di fare la fine di Bortolameo Longarù. Nella tabella sottostante ho raccolto i dati storici sugli abbattimenti avvenuti nel territorio della Magnifica Comunità o negli immediati paraggi, indicando il numero di plantigradi uccisi in ognuno di esse.

Luogo	N° orsi uccisi	Luogo	N° orsi uccisi
Cece	20	Val Lagorai	3
Val Sorda	12	Vallaccia	3
Monte Cornon	11	Corno	3
Val Moena	9	Cermis	3
Toval Marson	6	Medil	3
Regola feudale	5	Cugola	2
Rover e Carbonare	5	Salanzada	2
Cavelonte	4	Ceremana	2
Cadin	4	sconosciuta	26
Campo Longo	3	altro	42
Stava	3	Totale	171

Tabella 7: ubicazione degli abbattimenti e numero di animali uccisi

Incrociando questi dati d'archivio con le ricerche di Degiampietro e le descrizioni storiche della Valle ho potuto elaborare una mappa delle apparizioni storiche dell'orso in Val di Fiemme (Fig. 26). I punti sulla mappa rappresentano i luoghi dove è avvenuto l'avvistamento e l'uccisione, mentre colori diversi indicano differenti frequenze: almeno due (blu), da tre a cinque (giallo), da sei a quindici (verde), e più di quindici (rosso). Com'era facile aspettarsi, la maggior parte dei punti è localizzata nei boschi delle due catene montuose che circondano la Valle sopra i 1500 metri di quota. Questa collocazione prevalente non significa però che gli orsi si trovassero solo in queste zone: tredici taglie furono infatti assegnate per uccisioni nei territori di varie Regole.

Per secoli gli abitanti di Fiemme hanno sperimentato una pericolosa prossimità con questi animali che, lungi dall'essere relegati alla Natura e al

selvaggio, entrarono di frequente in contatto con l'uomo in spazi liminali, come la zona tra la foresta e i campi, o le vicinanze di malghe e pascoli. In effetti, tornando alla mappa si nota come la maggior parte degli abbattimenti sia concentrata nei pressi delle malghe della Magnifica Comunità, destinate alla monticazione e al pascolo di pecore e vacche¹⁰⁵. Fino agli anni Cinquanta la Val di Fiemme contava molte malghe attive e un'efficiente organizzazione delle Società Malghe e Pascoli nei vari Comuni. Questa presenza diffusa delle malghe sulle montagne della Magnifica Comunità è l'esito di un secolare processo di "addomesticamento" delle vette. Così come i prati di Bellamonte sono il risultato di antichi disboscamenti, allo stesso modo «l'allevamento del bestiame [...] ha richiesto la formazione di spazi aperti laddove la "selva nera" dominava incontrastata» (Salsa, 2016, p.7). Facendo attenzione, si nota come le cacce al *Salvanel* e all'orso presentino dei caratteri simmetrici – ma di valore opposto – rispetto alla *desmontegada* degli animali. Mentre vacche e capre – animali culturalizzati – vengono ricondotte nello spazio domestico dopo un periodo temporaneo di permanenza sui monti, il *Salvanel* e l'orso – uomini ferini – sono stanati dai luoghi selvatici dove vivono e cacciati fino all'interno dello spazio urbano, finendo uccisi.

Il prossimo evento sembra stridere parecchio quando posto accanto a pratiche così tipicamente festive come la questua di San Nicolò o le mascherate carnevalesche. Eppure, ho voluto inserire la Marcialonga per due ragioni: anzitutto perché, al di là della gara agonistica più pura, la maggior parte di chi vi compete lo fa per partecipare a un momento collettivo ludico, denso di ritualità; inoltre, ritengo che la Marcialonga sia il risultato di una "fermentazione spontanea" del sostrato culturale fiammazzo, in cui certe pratiche carnevalesche giocarono la parte dei lieviti nell'aria di Ziano.

Oggi la Marcialonga è un evento sportivo di livello internazionale, frequentato sia da atleti mondiali che da appassionati locali. La gara si svolge

¹⁰⁵I toponimi ricorrenti nell'elenco delle taglie trovano un riscontro con i nomi delle malghe registrate nell'estimo del 1849: Cadinello, Stellune, Campolongo, Campolongo di dentro, Valle di Moena, Cermis, Lagorai, Villazza, Cavelonte, Sadole, Valmaggioro, Cece, Fratte dal Forno, Toval da Mason, Valsorda, Cornon, Lavazé, Cugola, Corno (AMCF, Sezione VII, scatola 202, n. 35.1).

su un tracciato di settanta chilometri che attraversa le valli di Fiemme e Fassa. Con più di 7500 sciatori e un record di 65.000 presenze complessive, si tratta senza dubbio dell'evento più importante per il turismo invernale della Valle, con un indotto economico complessivo si aggira sugli otto milioni di euro. Nei giorni della Marcialonga si verifica perciò la massima concentrazione del flusso turistico stagionale, con una forte presenza di turisti scandinavi e russi, per cui sono pensati appositi servizi¹⁰⁶. L'evento si inserisce nell'offerta turistica del Comprensorio sciistico di Fiemme, comprendente più di 100 km di piste, e impianti realizzati e ammodernati in occasione di tre mondiali di scii nordico (1991; 2003; 2013). Guardando a questi dati e cifre, sembra quasi impossibile pensare che fino agli anni Settanta

il turismo della valle era limitato quasi esclusivamente alla stagione estiva, un turismo che si basava più sulla ricettività di tipo familiare che di tipo alberghiero. Poco alla volta, e grazie soprattutto ad iniziative sportive di largo respiro come la Marcialonga, la Galopera e altre di tono minore, ha cominciato a svilupparsi anche il turismo invernale. [...] sono state soprattutto le realizzazioni, in un certo modo pionieristiche, del Cermis, di Pampeago e del Latemar che hanno dato inizio alla catena di successi attribuiti da una sempre più vasta schiera di appassionati. L'iniziativa privata però non è, e non può essere sufficiente per consentire un decollo in grande stile del settore turistico invernale. (Tafner e Faganello, 1978, p.93)

Un banco di prova per gli atleti fiammazzi fu la *Valligiani*, competizione tra le valli alpine promossa dalla *Gazzetta dello Sport*, come anche la sopraccitata *Galopera*, svoltasi per alcune edizioni sul passo Lavazé su un circuito di 30 km. Su un livello decisamente meno professionale, la nascita della Marcialonga deve qualcosa anche alle competizioni carnevalesche sulla neve, i cui aspetti ludici sono ancora presenti nell'evento odierno. Nella

¹⁰⁶ Dato il successo dell'evento invernale, nel tentativo di destagionalizzare i flussi turistici usando un brand di successo, negli ultimi anni vengono organizzati due eventi collaterali: una competizione podistica (Marcialonga Coop) e ciclistica (Marcialonga Craft).

sua ricerca sui carnevali fiemmesì, Baiocco dedica una sezione alle gare di sci in maschera, organizzate a Ziano in diverse edizioni prima e dopo la Seconda guerra mondiale. Le “gare” (di fondo, staffetta e discesa) erano disputate da abitanti mascherati su un percorso di pochi chilometri nei pressi del paese, sul versante sinistro dell'Avisio. Le competizioni erano prive di ogni spirito agonistico: i partecipanti usavano attrezzature improvvisate, “baravano” aiutandosi con motocicli, mentre cronisti e giudici improvvisavano premi e resoconti per burla; «in una gara di sci organizzata verso il 1932, alcuni partecipanti rappresentarono l'attentato al Negus» (Baiocco, 1995, p.78). Il tutto si concludeva con musica e balli in piazza, e il classico banchetto collettivo a base di polenta e lucaniche.

Antonio Cembran, tra gli organizzatori delle prime edizioni della Marcialonga, ricorda che «a Ziano il “palio dei rioni” ha schierato alla partenza, per anni, centinaia di fondisti, perché bastava scendere in strada e calzare gli sci con un'operazione che era l'anteprima di un rito oggi universale, per ritrovarsi in piena festa» (Tafner e Faganello, 1978, p.100). Non guasta affatto l'attribuzione di “rito” di questa pratica. Il palio cui fa riferimento Cembran non è altro che il Trofeo Coppa Cooperativa, una serie di gare – inizialmente non carnevalesche – tra gli abitanti delle frazioni di Ziano (Baiocco, 1995, p.81). Dico “inizialmente” perché nel corso degli anni Ottanta la competizione tra squadre venne accentuata dalla sfilata di carri e maschere, coinvolti nel tifo¹⁰⁷. Negli ultimi anni si registra una certa tendenza ad anticipare la gara agli ultimi giorni di gennaio, sia per intercettare un flusso turistico maggiore che per approfittare delle nevicate invernali. Tuttavia, le prime edizioni della Marcialonga venivano disputate a febbraio, poche settimane prima delle gare mascherate di Carnevale. Infine, non è un caso che tra i fondatori della Marcialonga vi fosse anche un abitante di Ziano, Paolo “Nele” Zorzi, la cui famiglia troverà nell'accoglienza turistica il proprio punto di forza. Come tutti gli *zuani* della sua generazione, anche il Nele

¹⁰⁷ Anche in questo caso, come a Ziano, simili mascherate assumevano tratti satirici e di critica nei confronti delle istituzioni: nel 1980 il carro del rione *Zuàn de soto* recava un cartello per protestare contro l'esproprio dei terreni agricoli da parte del Comune per costruire l'attuale zona industriale, un progetto inviso alla maggioranza degli abitanti (Baiocco, 1995, p.82).

assistette alle mascherate “sciistiche” del suo paese, unico in tutta la Valle a possedere questa tradizione.

Perfino l'elemento del mascheramento ha trovato una certa continuità, in un modo inaspettato. Fino al 1978 la Marcialonga era riservata solo agli uomini, cosa che portò – già nella seconda edizione del 1972¹⁰⁸ – diverse donne a partecipare di nascosto. Le atlete (non solamente italiane) si mascheravano con baffi e barbe posticce, approfittando dell'ingombrante abbigliamento tecnico per celare meglio il proprio corpo. La maggior parte venne smascherata all'arrivo e squalificata, ma alla sesta edizione la tattica cambiò: le quattordici donne rivelarono volontariamente la propria identità all'arrivo, esibendo un cartello con la domanda: «Marcialonga vietata alle donne: perché?». Una domanda tanto disarmante da convincere gli organizzatori a cambiare il regolamento già l'anno successivo. In questo caso, il mascheramento delle sciatrici e quello carnevalesco obbediscono alla medesima logica e hanno la stessa funzione sociale: la partecipazione ad attività (ludiche) che normalmente non sono concesse alle donne. Non che il Carnevale si sia rivelato un contesto più “morbido”: se alcune mascherate, come quella degli aratori, venne aperta alle donne già negli anni Settanta, altre feste rimasero esclusive degli uomini: su tutti, il *Bandieral* di Carano.

Questa festa è l'esempio migliore dello stretto legame tra maschere e giovani, un evento organizzato proprio dagli scapoli e dai coscritti del paese.

Per antica consuetudine il *Bandieral* era tenuto ad uscire, assieme a tutta la popolazione, per accogliere adeguatamente personaggi di riguardo; il ricevimento ed il saluto con la bandiera, avevano carattere di cerimonia ufficiale in onore del nuovo ospite che entrava in paese. In ogni caso l'usanza veniva ripetuta anche in occasione di nozze; la bandiera sventolava in onore dei giovani sposi. Caduta in disuso presso tutte le altre Regole, la Società del *Bandieral* si rinnova oggigiorno solamente a Carano, ogni quattro anni (Morelli

108 Un servizio su questa edizione storica è presente negli archivi dell'Istituto Luce: <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000048415/2/la-maratona-sciistica-alto-adige.html>

e Poppi, 1998, p.89).

Il *Banderal* è un fenomeno festivo liminale, nel senso che sta a metà tra la mascherata carnevalesca e la società di giovani tipica dei riti di passaggio. Purtroppo, a causa della pandemia non ho mai potuto assistere allo svolgimento della festa, e pertanto posso basarmi solamente su ricerche già svolte (Kezich, 2012). Tra queste però spicca il documentario etnografico *Riti di passaggio a Carano in Val di Fiemme* (2001) realizzato da Renato Morelli, che integra le riprese di tutte le fasi dell'evento con interviste ai suoi protagonisti. La Società del *Banderal* è composta dagli scapoli di Carano, dai coscritti e dagli unici due “anziani” con il ruolo di padrini. Le cariche sociali (*sovrastante, banderal, sottobanderal, armadaste, maschere*) vengono decise dall'assemblea dei giovani la vigilia dell'Epifania, dopodiché gli stessi girano per le vie di Carano per il rito del *Maridazzo*; viene suonata una serenata sotto le case delle ragazze nubili, assegnate ai vari membri della Società del *Banderal* per essere maritate per finta. La festa vera e propria avviene il martedì grasso, sventolando la bandiera (la *menàda*) nella piazza e davanti alle case delle persone più facoltose, ricevendo denaro o doni alimentari. Un elemento, quest'ultimo, che l'accomuna alle questue. Tuttavia c'è anche una presenza rilevante di maschere carnevalesche che accompagnano il corteo, che si conclude dopo l'ultima *menàda* con un ballo tra le coppie “maritate”.

Giova un confronto con il carnevale dei *matòci* praticato a Valfloriana. Renato Lozzer, tra i residenti più anziani del paese, precisa che in passato le mascherate carnevalesche erano organizzate dalle frazioni, divise in gruppi secondo la loro vicinanza (Montalbiano e Sicina; Casanova e Valle; Dorà e Palù). Questi sono anche gli abitati situati alle quote maggiori, mentre le comunità di Casatta e Barcatta, più in basso, organizzavano solo sporadicamente cortei di *matòci* (Folgheraiter e Zotta, 2020, p.84). Come nei carnevali di Fiemme, queste maschere comparivano anche in altre occasioni sociali, come la distribuzione di regalie, le feste dei coscritti e alcuni matrimoni. Del resto, la messinscena del *contrest* (“contraddittorio” davanti

all'ostacolo), rimanda alla beffa fatta ai danni dello sposo (o sposa) proveniente da un altro paese o un'altra valle, che veniva costretto a pagare un pedaggio simbolico per la rimozione di un ostacolo messo di traverso alla strada; più spesso, questo pagamento consisteva nell'offrire da bere agli scapoli del paese, per compensare la perdita di una delle "loro" ragazze da sposa. Lo stesso scherzo veniva attuato anche verso membri della propria comunità, quando lo sposo era molto più vecchio della sua compagna. In quel caso, spesso veniva anche compiuto un rituale apposito, uno *charivari*.

«Se si chiedesse *ex abrupto* ad un etnologo quali sono le circostanze in cui il rumore disordinato è prescritto dal costume», afferma Lévi-Strauss, «si può star certi che egli citerebbe immediatamente [...] la scampanata della tradizione europea» (Lévi-Strauss, 1966, p.379). Come nello *charivari*, il baccano e il contraddittorio dei *matòci* sanzionano un'unione socialmente riprovevole, al contempo una rottura del nesso comunitario e un'intrusione di un elemento esterno (Lévi-Strauss, 1966, p.381). Ho incontrato personalmente una forma moderna di questa *stropàia* (ostacolo) quando, nel maggio 2021, dovetti fermarmi alcuni minuti all'imbocco di Valfloriana per far sì che ad uno sposo originario di Molina fosse permesso di superare un nastro teso di traverso alla strada. Ai bordi della carreggiata campeggiavano alcuni cartelli rivolti alla sposa, invitandola a riflettere sull'opportunità di sposare un *fiamaz* poco affidabile. Curioso come gli stessi epiteti di scherno vengono rivolti dai fiammazzi ai *valèri*, sorta di etnonimo derisorio usato indistintamente verso tutti gli abitanti della Val di Cembra. È ironico che proprio i *matòci*, ormai conosciuti come la maschera per antonomasia di Valfloriana, condividano molti elementi comuni con una figura dei vecchi carnevali fiammazzi, il *matazin*.

Baiocco li descrive come maschere vestite elegantemente, presenti nel *Banderai* di Carano ma anche nei carnevali di Lago, Tesero e Panchià (Baiocco, 1995, p.32). I colori sgargianti degli abiti, la foggia dei cappelli, l'abbondanza di decorazioni e chincaglierie appese li avvicinano figurativamente sia ai *matòci* che agli arlecchini di Valfloriana, con il loro caratteristico copricapo conico (*el capùc*); mantengono inoltre un legame

specifico con le ragazze nubili, da cui si recano per riceverne doni. Ancora fino agli anni Ottanta in Val di Fiemme era praticata la *parada*, sorta di beffe rituali in occasione dei matrimoni celebrati nel periodo di Carnevale. Consisteva «nella richiesta di risarcimento, da parte dei maschi celibi presenti, per la perdita della ragazza nel caso cui essa, sposandosi, vada a vivere fuori paese o in un'altra frazione dell'abitato» (Baiocco, 1995, p.154). Gli scherzi andavano dal pagamento di un pedaggio per la rimozione di un ostacolo lungo la strada, a scenette improvvisate, fino al rapimento della sposa in un'osteria.

Autori di questi “legittimi atti trasgressivi” erano spesso i coscritti, ossia gli adolescenti in attesa di diventare diciottenni. Tale nome deriva dall'abitudine, ora abolita, delle visite di leva, a cui i neo-maggiorenni di ogni anno dovevano sottoporsi scendendo a Verona. Questa visita rappresentava per gli uomini un rituale collettivo di passaggio: per molti questo viaggio rappresentava la prima vera uscita dalla valle natia, addirittura dal proprio paese, mischiandosi ai giovani di tutte le altre vallate; momento di contatto quindi, di conoscenza reciproca degli altri ragazzi ugualmente coscritti ma anche momento di riaffermazione della propria appartenenza comunitaria. Come nei riti d'iniziazione ormai familiari grazie all'antropologia africanista e oceanista, i ragazzi tornavano al paese come uomini, trasformati dal rituale e, in questo caso, dal certificato di idoneità¹⁰⁹.

Nel tempo, la visita di leva venne preceduta da una festa in cui i futuri coscritti girano per le vie e i bar del paese indossando un cappello decorato e un lungo grembiule, compiendo una questua per poter bere alcolici. A partire dal 2005 la leva obbligatoria è stata abolita in Italia, insieme alla visita medica, ma la festa dei coscritti continua ad essere celebrata il 26 dicembre di ogni anno. Essa rappresenta un momento ludico fondamentale per l'aggregazione comunitaria e la creazione di un'identità collettiva interna al paese e condivisa con altri gruppi della Valle. Parlando dei coscritti nella

109 Tale certificato concorrevano anche a rafforzare la costruzione della mascolinità locale, in quanto “veri uomini”. D'altro canto, coloro che invece erano scartati alla visita spesso erano oggetto di scherno, in quanto considerati “carenti” sotto il profilo della maturità sessuale. Come recitava un diffuso proverbio “Chi non è buono per il re, non è buono neanche per la regina”.

vicina Val di Fassa, Poppi affermava che: «Up to the present day the associations of young men are still fairly active in certain villages [...] playing a major role in the rituals of the community, often performing proper initiation rituals whenever a new group of young men reaches social maturity» (Poppi, 1981, p.65). Anche Morelli (2008) si è soffermato sui ruoli organizzativi affidati ai coscritti all'interno dei carnevali trentini. Per l'etnomusicologo, il passaggio alla maturità dei giovani non riguarda solo la possibilità di sposarsi – e dunque diventare parte attiva del sistema di parentela – ma attraverso di essa i coscritti accedono al sistema di proprietà comunitaria che struttura le *vicinie*.

Di conseguenza, la tesi di Morelli è che l'eccezionale vitalità di questa pratica nel Trentino derivi proprio dalla diffusione e persistenza di Regole e Magnifiche Comunità, in cui l'indipendenza economica coincide con «la piena socializzazione nei termini previsti dalle varie *Communitas Vallis*» (Morelli, 2008, p.68). Tutti i caratteri di questa festa concorrono a definire uno spazio di genere rigidamente designato: la leva militare, l'esibizione di virilità, il consumo di bevande alcoliche, la possibilità di diventare capofamiglia, l'accesso al governo delle risorse comunitarie. «Until at least First World War it was unthinkable for a young man to enter a public drinking place or to court girls before having gone through the ritual feast of the *coscritti*» (Poppi, 1981, p.66). Non sorprende, dunque, che solo molto recentemente le donne abbiano potuto partecipare come coscritte. La loro partecipazione in questa festa rompe, sostanzialmente, quell'opposizione strutturale di genere comune al Carnevale e al *Banderal*, da dove effettivamente sono ancora escluse.

Oggi, nel parlare con giovani fiammazze a proposito della loro esperienza come coscritte, nessuna di esse ha mai riportato impressioni negative, o di esclusione legata al genere. Questo, probabilmente, dipende anche dal fatto che la partecipazione delle donne alle feste più importanti e “sentite” della Valle è ormai perfettamente sdoganato e accettato. Un esempio su tutti è la festa di San Martino, argomento praticamente “obbligatorio” da affrontare con quasi tutti i miei informatori di Predazzo; non appena parlavo del mio lavoro,

presentandomi come antropologo, quasi tutti i giovani pardacciani sostenevano che dovesti fare uno studio sui Fuochi del loro paese. «La gente quando scende in strada fa di tutto, si pittura la faccia, beve, balla in continuazione», mi disse Lorenzo tra l'imbarazzato e l'orgoglioso, «è come in certe tribù dell'Africa». Penso che involontariamente il mio amico avesse colto nel segno; non nell'accostare gli abitanti di Predazzo a qualche esotica tribù africana, bensì nel fare attenzione alla dimensione più sregolata e “selvaggia” dell'evento. L'accensione dei fuochi è l'elemento centrale della festa di San Martino¹¹⁰. La descrizione più antica di questa pratica – sempre di don Felicetti – mostra una serie di differenze con le forme più tarde. Agli inizi del XX secolo i giovani,

provvisi di scope e fascine spalmati di “pegola” o petrolio, si recano sul far della notte [...] sopra il paese, in diverse località, in modo da fare come un cerchio intorno. [...] lassù accendono il fuoco, dando miccia alle scope e alla fascinelle, e agitandole in moto circolare. Scendono poi pian piano verso il paese, gridando a squarciagola un ritornello (Felicetti, 1911b, p.98)

Le saggine infiammate venivano spente nelle tante fontane del paese, onde evitare incendi. Oggi i fuochi hanno smesso di scendere a valle, ma in compenso hanno guadagnato in imponenza e creatività. Quelle che un tempo erano delle fascine, si sono trasformate in vere e proprie costruzioni di legna e paglia secca, impregnata di sostanze infiammabili. Al rintocco delle otto serali, vengono lanciate delle fiaccole contro le cinque *ase*, “assi” (dette anche *pache*, ossia “botti”) degli altrettanti rioni, che rivaleggiano nella realizzazione della struttura più bella e nell'accensione più spettacolare. Spenti i fuochi, la festa si sposta in paese con la sfilata per il centro dei giovani dei vari quartieri, che producono il baccano più forte possibile con urla e ogni oggetto rumoroso, campanacci in *primis*.

Forse anche per questo cambiamento, i fuochi di San Martino sono

¹¹⁰ In passato venivano accesi dei fuochi anche a Ferragosto su alcuni monti della valle, tra cui la Pelenzana e il monte feudale, o durante il venerdì santo, illuminando la notte con tre croci fiammeggianti sopra l'abitato (Folgheraiter e Zotta, 2020, p.232)

l'evento dove ho percepito la distanza più forte tra narrazioni inter-generazionali: mentre i giovani descrivono entusiasticamente i loro progetti per le àse e il disordine per le strade di Predazzo, molti dei miei interlocutori più anziani ritengono che la festa sia ormai “snaturata” e abbia perso il suo significato originario. Riporto in merito due estratti dalle interviste:

La realtà vera non la so, ma da quello che so anche dagli archivi, la festa di San Martino è stata un po' stravolta. Perché San Martino era la data in cui finivano i contratti agrari, dove venivano divise, che poi è anche il giorno in cui la Regola divide le regalie, perché finisce l'anno agrario e si contavano i benefici che ha dato l'anno, e la Regola spartiva 'ste regalie. E da quello che ricordano, la memoria storica, le prime volte facevano una festa... bruciavano le scope, andavano in giro con le scope, poi hanno cominciato a fare fuochi, in vari punti del paese, e fino agli anni Sessanta era una cosa “carina” ma limitata cioè... per dire, si faceva San Martino perché l'ho fatto anch'io, con un litro di benzina....adesso vanno col camion a prendere la benzina. Cioè, l'atteggiamento è questo, è diventato...alla fine diventa una bolgia incredibile, un'ubriacatura generale. Se uno viene da fuori dice “ma cos'è 'sta storia?”¹¹¹.

Era nata per la fine dell'anno agrario, ci sono i benefici dell'anno, chiudiamo tutto, e passiamo all'anno prossimo. Adesso è stata stravolta, è diventata una festa collettiva, vengono anche da fuori che non sanno neanche il perché. Chiudono anche i bar perché sennò sfasciano tutto... Cioè, io sono vecchio e i giovani diranno “no, è bello”, ma il fatto dal punto di vista della tradizione è stato stravolto. È diventata una festa dove tutto è concesso, come quelli che vanno allo stadio e perché vanno allo stadio posso sfasciare tutto. Infatti io è una festa che vado a casa e sto a casa, perché... poi campanacci e tutte 'ste storie, coinvolgono bambini, famiglie intere, ma alla fine io non lo farei perché non mi sembra una festa proprio... Di vero è 'sta storia, che era una festa per la divisione dei benefici e un po' alla volta dalle scope sono passati a

111 Estratto dell'intervista ad un anziano residente a Predazzo, registrata a Predazzo il 15/10/20.

cinquecento litri di benzina, chi fa il botto più grande. Cominciano un mese prima a far legna che se poi gli dici di andare a far legna per la nonna non vanno neanche¹¹².

Entrambi gli anziani *pardacciani* concordano sulla perdita di autenticità dell'evento: la rivalità tra quartieri, gli eccessi dei giovani, la trascuratezza verso le tradizioni della Regola feudale, perfino la mancanza di rispetto nei confronti dell'autorità familiare sono considerati l'effetto di una degenerazione della festa. E tuttavia la funzione aggregativa di San Martino rimane perfettamente intatta. Quello che posso rilevare, semmai, è che la comunità di riferimento non è più quella della Regola feudale, bensì quella dei quartieri di Predazzo, gruppi speculari e rivali all'interno di una serie più ampia, che li comprende tutti. I giovani membri dei cinque rioni si isolano dal resto della comunità, attraverso un processo di marginalizzazione rituale che culmina nell'accensione delle *àse*. L'esplosione delle costruzioni e il grande falò scatenano una carica emotiva fortissima, espressa con grida, balli e suono di campanacci. Si forma così una *communitas* (Turner, 1969), che rientra in paese come un gruppo indifferenziato e sregolato, quasi privo di gerarchia interna. I fuochi che ardono sopra Predazzo sono una metafora perfetta di questa condizione: un'esplosione iniziale vivace e rumorosa, che pian piano si esaurisce nel corso della serata.

Non sorprende che la maggior parte dei *vicini* della Regola feudale condividano il parere del Regolano e degli anziani intervistati: a Predazzo questa istituzione rappresenta più di ogni altra la *societas* dei padri, in quanto capi-famiglia e garanti dell'ordine sociale. Non è cosa da poco che si possa diventare *vicini* della Regola solo alla morte del genitore. Senza andare a scomodare conflitti psicoanalitici, nei fuochi di San Martino vediamo all'opera una costante tensione tra la "tradizione dei padri" – legata alla distribuzione delle *regalie* e all'affermazione identitaria della Regola feudale – e la "comunità dei giovani". In altre parole, la dimensione comunitaria della festa

112 Estratto dell'intervista ad un anziano residente a Predazzo, registrata a Predazzo il 16/10/20.

è attraversata da una corrente interna vicina ai riti di passaggio, che si manifesta nella temporanea *communitas* dei giovani pardacciani. Forse è anche per questo che la festa è tanto apprezzata nella Valle, per questa componente che sfugge – seppur ritualmente – alla norma sociale.

Dal punto di vista della partecipazione i fuochi di San Martino sono un successo ma talvolta capita che le feste non funzionino, specie quando si cerca di introdurle *ex novo*. Sull'onda dell'entusiasmo per le celebrazioni dei novecento anni di storia dell'ente, il 9 marzo 2012 la Magnifica Comunità di Fiemme organizzò la “festa del *vicino*”, nella sua prima e unica edizione. L'evento era stato fortemente voluto dallo Scario Raffaele Zancanella che però, dimessosi dall'incarico nel 2009, passò il testimone al nuovo Scario Giuseppe Zorzi. L'evento consistette in una cerimonia in onore dei nuovi *vicini*, alcuni dei quali erano – per la prima volta nella storia – residenti proveniente da paesi extra-europei. Ospitati all'interno del Palazzo vescovile di Cavalese, ai cinquantanove neo-*vicini* furono consegnati degli attestati di *vicinia*, come forma simbolica di benvenuto. La serata proseguì con un concerto del coro locale, seguito da un momento di approfondimento storico. Italo Giordani, invitato per l'occasione a tenere una breve conferenza, ricorda che la festa non fu affatto sentita dai *vicini* di Fiemme, ben pochi dei quali erano presenti quella sera nel salone Clesiano del Palazzo. In una delle nostre conversazioni lo storico osservò che i *vicini* «non colgono più questa differenza tra lo straniero che diventa facilmente *vicino*, quando invece un tempo era veramente difficile diventarlo». E rifletteva sul fatto che quantomeno il nuovo Statuto ha tolto l'automatismo di immatricolazione, dato che lui stesso diventò *vicino* – senza nemmeno saperlo – dopo cinque anni che risiedeva a Panchià.

Quello del 2012 fu un esperimento di festa comunitaria, che da allora non venne più ripetuto. Esiste però una seconda e più frequentata festa del *vicino*, organizzata dalla Regola feudale di Predazzo fin dal 2004. Nelle intenzioni degli organizzatori, in *primis* l'ex-Consigliere Bruno Bosin che ne fu l'artefice, l'evento voleva riprendere la cerimonia che in passato si teneva la seconda domenica di settembre, di natura religiosa. La festa del *vicino*,

infatti, si svolge in un luogo-chiave della spiritualità pardacciana: il capitello del *Fol*. Si tratta di una piccola struttura in muratura, edificata poco sopra la strada che da Predazzo conduce a Moena, e che nei secoli divenne uno dei perni della devozione popolare. Qui in passato si svolgeva un pellegrinaggio in occasione della festa dell'Esaltazione della Santa Croce, che cade il 14 settembre, e che ha determinato la scelta della festa del *vicino* alla domenica più prossima; insieme al capitello di passo Feudo, il capitello del *Fol* è uno dei riferimenti identitari più forti della Regola feudale, che proprio in concomitanza della propria festa organizza delle conferenze storiche sulla sua storia. Nonostante le due feste del *vicino* condividano alcuni aspetti, quella della Regola feudale ha il vantaggio di poter far leva sul recupero di un'eredità tradizionale.

Questo tratto risulta particolarmente vincente anche nel caso della festa dei boscaioli, organizzata la prima domenica di settembre nel lariceto *Piazzol* di Molina. Nata come cerimonia religiosa, oggi è tra le poche feste della Valle dove ancora è presente questa componente; anzi, la Messa solenne della mattina è uno degli eventi cardine della festa, cui fa per così dire da contraltare la gara dei boscaioli. La celebrazione si svolge di fronte alla Grotta della Madonna di Lourdes, costruita nel 1911 e successivamente benedetta nel 1913; ancora oggi è il riferimento principale della devozione dei boscaioli fiemmesi e delle loro famiglie. La costruzione della Grotta fu decisa da uno dei capi-boscaioli delle compagnie operanti in Val Cadino, Quirino Prada da Molina, dopo la morte di un compagno nel 1910. Realizzata grazie allo sforzo congiunto delle compagnie boschive e le donazioni delle comunità, la Grotta è l'esempio di una devozione popolare congiunta alla ricerca di una protezione religiosa verso i rischi del mestiere¹¹³.

Dalla Festa della Madonna del boscaiolo, festeggiata l'8 settembre, ha avuto origine nel 1964 la festa moderna, proposta dall'allora Scario Mario

113 Frane improvvise, schianti e cadute accidentali sono solo alcuni dei pericoli imprevedibili che i boscaioli devono costantemente fronteggiare. Anche oggi, nonostante il progresso tecnologico resta sempre una componente di "casualità" che va messa in conto. In passato questa dimensione pericolosa e inquietante veniva incarnata in figure soprannaturali, come quella del *Salvanel* o del *Diàol del gazo*, rappresentazioni dell'aspetto più sinistro e selvatico della foresta.

Vinante e organizzata dalla Pro Loco di Castello-Molina. Dal 1981 venne aggiunta anche la competizione tra boscaioli, con varie gare di abbattimento, taglio, sramatura e arrampicata. La cinquantacinquesima edizione ha visto una grandissima partecipazione di spettatori, in special modo di turisti. È significativo che in quell'occasione sia stato deciso di cambiare il nome dell'evento in "Festa delle Foreste", sintomatico di una nuova sensibilità al seguito della tempesta Vaia. Nel 2008 si è registrato il numero più basso di partecipanti, che passarono dalle punte di cinquanta iscritti degli anni Ottanta, alla dozzina dei primi anni Duemila. Un cambiamento dovuto senza dubbio al ridimensionamento dell'industria del legno nella Valle, o meglio, alla sua relativa perdita di importanza nell'economia locale a fronte della crescita del turismo, tra le altre cause. Anche l'adozione di nuove tecniche e tecnologie nelle varie fasi dell'abbattimento ha portato a una riduzione del numero di boscaioli nelle compagnie. Ciononostante non mancano i giovani che decidono di intraprendere questa carriera, e che spesso ricevono il testimone dei loro padri e nonni, garantendo che questi saperi continuino a essere tramandati e messi in pratica¹¹⁴.

114 Sono conoscenze che maturano con l'età: è restata negli annali la partecipazione di Johann Pertner, un taglialegna di Trodena di 75 anni, e di Giuseppe Bonelli, di 79 anni. Un altro testimone d'eccezione è Silvio Chiocchetti di Moena, con più di sessant'anni di attività, un'esperienza trasmessa ai suoi figli che periodicamente, insieme al padre, hanno partecipato alle Gare del boscaiolo.

Capitolo 2

Il disastro Vaia

E ora ciò che addensato s'era in alto /
precipita attratto dalla terra, / sfogandosi
rabbioso in temporali / come schiere d'eserciti,
si dispiega ed è spazzato via dal vento.
(Goethe, 2022, p.35)

2.1. *Come nasce un disastro*

Il “disastro Vaia”, passato alla storia come il fenomeno atmosferico più devastante che abbia colpito le Alpi italiane nell'ultimo secolo e mezzo, ha riguardato centinaia di Comuni tra la Lombardia e il Friuli Venezia Giulia. Nella notte tra il 28 e il 29 ottobre circa 14 milioni di alberi sono stati abbattuti da raffiche di vento che hanno toccato i 200 chilometri orari. Tra i vari territori, la Provincia Autonoma di Trento è stata la più colpita e, fra le sue valli, Fiemme e Fassa concentrano da sole un terzo di tutti i danni registrati. Nel progettare e condurre una ricerca etnografica in Val di Fiemme, Vaia era pertanto un tema con il quale era inevitabile confrontarsi; eppure, più che un tema, in questi quattro anni la tempesta del 2018 si è rivelata un vero e proprio attore, un soggetto da interrogare e da cui apprendere. Questo perché il disastro Vaia non è affatto “passato”, né come verbo né come sostantivo. Certo, la tempesta si è esaurita, le piogge sono state assorbite dal terreno, gli alberi sono stati (per lo più) recuperati ma Vaia in quanto “disastro” è ancora perfettamente presente nella Valle. «Ciò che addensato s'era in alto» – come recita la poesia di Goethe in esergo – si trova ora concentrato in basso; non però come residuo inerte, passivo, bensì come insieme di processi attivi e viventi. Sottolineare questa dimensione processuale del disastro significa considerarlo come un fenomeno composto da molti micro-eventi estesi nel tempo e causalmente interconnessi (Ligi, 2009, p.34).

In questa prima sezione cercherò di mostrare come il disastro Vaia in Val di Fiemme rappresenti l'esito di un'imprevedibile e catastrofica risonanza tra pratiche culturali di lungo periodo, l'una su scala globale, l'altra su scala

locale; una legata al modellamento di paesaggi atmosferici (*airscape*) continentali, l'altra espressa nel modellamento di paesaggi forestali. Entrambe, però, condividono una matrice culturale comune, come due propaggini d'una medesima struttura storica riallacciate nel modo più drammatico. Nella sezione successiva entrerò più nel dettaglio delle ripercussioni sociali di questo dramma. Nonostante la tempesta non abbia provocato alcuna morte umana, mi ha particolarmente colpito il generale senso di spaesamento che ha lasciato negli abitanti e in chi frequenta da decenni la Valle. La radicale trasformazione di pendii e vallate laterali non è stata limitata alla dimensione materiale ma ha visto cambiare il rapporto di tanti fiammazzi con i propri boschi, sentieri, radure. "Propri" sia nel senso collettivo del termine – come paesaggio percepito – sia in un senso più personale, quasi biografico, che rimanda alle relazioni quotidiane e affettive che le persone intrattengono con particolari aspetti del territorio; tanto la vista dei pendii deserti del Mulat sopra Predazzo quanto la scomparsa del sentiero sopra casa propria generano un senso di estraneità.

In questo senso, il disastro Vaia ha incrinato la familiarità della comunità fiammazza con la sua Valle; più in generale, questo profondo disagio condiviso riflette la crisi di una modalità storica di considerare e di abitare il territorio. Una crisi rivelatrice (Barrios, 2017) che, come ha evidenziato Solway recuperando Sahlins, costituisce una delle poche occasioni «outside of an "act of ethnographic will" that exposes to the observer the central contradiction in that mode of production» (Solway, 1994, p.471). Queste contraddizioni, che esaminerò nello specifico nel terzo capitolo, mostrano anzitutto come la fragilità del territorio fiemmeso – anche se inaspettata – non sia una situazione emergenziale creata da Vaia; al contrario, si tratta di una condizione che si è lentamente costruita nel tempo, radicatasi insieme ai boschi della Valle. Per comprendere appieno le implicazioni culturali del disastro Vaia (così come per ricostruire l'origine dello stesso) non possiamo limitarci a considerare la sola comunità umana.

Questi continui salti e spazi tra scale – così come gli stessi "vuoti" creati da Vaia nella materialità delle foreste e nell'immaginario degli abitanti – sono

«spaces to inhabit, to give meaning to» (Bougleux, 2015, p.70); anzi, spazi che sono già abitati, come ho cercato di mettere a fuoco nella terza sezione di questo capitolo dedicata alle relazioni interspecifiche che intessono il territorio fiemmeso. L'adozione di una prospettiva multispecifica è in parte dovuta anche al continuo dialogo e confronto con altri saperi e discipline. Scienziati forestali e fitopatologi, micologi e boscaioli, entomologi e contadini: pur descrivendo una gamma di approcci che va dalla scientificità più rigorosa all'empirismo più soggettivo, ciascuna di queste prospettive esperte dedica un'attenzione precipua ad altre specie viventi. Nell'esaminare le tante espressioni del disastro Vaia – lo schianto degli abeti, l'epidemia di bostrico, la presenza ambigua dei funghi – gli strumenti dell'etnografia multispecie si sono rivelati utili sia per selezionare e assemblare i dati di altri ricercatori ed esperti, sia per analizzare alcune delle molte “negoziazioni” interspecifiche che animano le foreste fiemmesi. Uso volutamente il termine negoziazione per sottolineare la valenza politica di queste relazioni ecologiche, in un'epoca in cui, ormai, politica ed ecologia non possono più essere pensate come scisse¹¹⁵ (Latour, 2017; Tsing, 2021; Stengers, 2021).

Se la tempesta del 2018 continua a risuonare nella Valle, se in altre parole il disastro continua a perpetuarsi oggi, è possibile proprio grazie a queste negoziazioni su cui l'uomo può esercitare pochissimo potere. E tuttavia, è solo rinunciando alla tentazione di imporre la propria volontà in questa arena ecologica e politica, che la comunità fiammazza può cercare una nuova modalità d'abitare la sua Valle. Non si tratta di mantenere dei domini separati, bensì di esercitare forme distinte di potere sul medesimo territorio¹¹⁶. Del resto, sono le stesse contraddizioni rivelate da Vaia a dimostrare come certe pretese di controllo e modellamento del territorio ai fini

115 Parlare di negoziazione, anziché di simbiosi o semplice relazione, è anche un modo per evitare di pensare solo alle modalità di convivenza interspecie “positive”. Come vedremo, molte delle relazioni interspecie esaminate nella terza sezione hanno un carattere asimmetrico e violento, basato sulla predazione, il parassitismo o la ricerca di controllo.

116 Sotto quest'ottica, non sorprende che sia proprio la Magnifica Comunità di Fiemme il soggetto più attivo nella valle nel tentare possibili negoziazioni con le altre comunità non-umane; questa capacità di creare una “convivenza politica” è uno dei fattori che ha permesso la sopravvivenza di questa istituzione per più di novecento anni, nonostante la condizione marginale.

esclusivamente umani siano totalmente illusorie, o peggio, dannose.

Nel gennaio del 2020 mi trovavo a percorrere le strade sconnesse che portano alla Val Cavelonte, una piccola valle laterale che si insinua perpendicolarmente alla catena montuosa del Lagorai. Accompagnavo Ilario Cavada, tecnico forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, in una visita organizzata nei luoghi del disastro Vaia. Nei pochi mesi della nostra conoscenza Ilario era già diventato il mio principale interlocutore rispetto alle questioni forestali, specie riguardo le politiche della Magnifica Comunità e gli interventi di recupero del legname. Ilario è stato tra i primi a visitare questa vallata dopo la tempesta, accompagnando il custode forestale di Panchià – Comune il cui territorio si estende per un certo tratto a Cavelonte – per effettuare una stima dei danni. Era rimasto francamente scosso dal paesaggio, e dal vedere per la prima volta i profili delle montagne che ora, privi di ogni copertura vegetale, si stagliavano chiaramente sul fondo della Valle.

Mentre risalivamo le nuove strade forestali, mi spiegò che nella maggior parte dei casi gli schianti di Vaia si erano concentrati nei pendii orientali, specialmente nei boschi piantati dall'uomo un secolo prima. Eppure il lato orientale di quella piccola vallata era sostanzialmente intatto, con qualche radura circoscritta, mentre il bosco nel versante occidentale era quasi totalmente inesistente. In piedi rimanevano solo pochi alberi, quasi tutti larici, mentre i pendii erano punteggiati dalle ceppaie e dagli arbusti ricresciuti stentatamente negli ultimi due anni. L'incongruenza della condizione dei due versanti mi sembrava tanto più strana se consideravo anche altri luoghi di Fiemme dove Vaia sembrava non essere mai passata, e altri invece – come passo Lavazé – dove si aspetteranno quindici anni prima di poter nuovamente abbattere un albero. Prima di diventare tronchi abbattuti sui pendii raccolti nel piazzale di Cavelonte, per quasi due secoli quegli abeti rossi avevano liberato grandi volumi d'ossigeno nell'atmosfera, e per altrettanto tempo avevano assorbito gli scarti gassosi delle attività umane trasformandole in legno. Su questo punto Ilario, non senza un pizzico di orgoglio, mi diede delle stime precise: ogni anno le foreste di Fiemme

assorbono due milioni di tonnellate di CO₂, circa sedici volte la quantità dello stesso gas emesso da tutta la popolazione della Valle. Mi domandai allora quanta parte degli alberi e degli uomini di Fiemme ci fosse nel continuum atmosferico che aveva generato Vaia. E in che misura secoli di storia umana e vegetale, un passato scritto non nell'inchiostro o nella pietra ma nell'aria, si erano attualizzati nelle tre ore del disastro.

I fenomeni culturali ed ecologici che connotano Vaia appartengono di diritto a una storia della *longue durée*, di cui il territorio attuale – così come la comunità che lo abita – è solo l'ultima attualizzazione; e tuttavia, quei fenomeni non possono essere completamente ridotti a questa storia locale, né totalmente compresi alla luce di essa: occorre fare un salto di scala, integrando le politiche forestali fiemmesi con la selvicoltura mitteleuropea e le sue ripercussioni economiche, e spingerci ancora più in là riferendoci a precisi aspetti dei cambiamenti climatici. Più che un salto, potremmo parlare di un attrito tra scale (spaziali, temporali e sociali) capace di porre in evidenza l'intreccio di relazioni che per secoli si è sedimentato, silente, nelle foreste di Fiemme, e che la tempesta ha fatto deflagrare. Non si può spiegare altrimenti l'eccezionale distruttività della tempesta in questa Valle.

La tabella sottostante riporta i dati raccolti dall'Ufficio forestale della Provincia Autonoma di Trento, comparando i danni registrati in ciascuno dei nove Distretti forestali (più le aree demaniali) e la distribuzione secondo il grado di distruzione. Quasi 8000 ettari sono stati completamente abbattuti ma il volume del legno effettivamente danneggiato è di 4 milioni di m³. Come già accennato più di un terzo è concentrato nel Distretto di Cavalese, comprendente le valli di Fiemme e Fassa, di cui più di 300.000 m³ nei boschi di proprietà della Magnifica Comunità di Fiemme.

Ufficio distrettuale forestale	Volumi tariffari lordi (m ³)	Ripresa annua (m ³)	Riprese annue totali
Borgo	652531	39563	16,5
Cavalese	1323779	93628	14,1
Cles	34874	47134	0,7
Malè	58912	53266	1,1

Pergine	767013	36973	20,7
Primiero	490344	46487	10,5
Rovereto	304224	27720	11
Tione	197215	64316	3,1
Trento	73898	27385	2,7
Demanio PAT	195932	11410	17,2
Totale	4098722	447882	9,20
Danno	Superficie (ha)	Volume tariffario (m³)	
< 30%	4156	240200	
30-50%	2842	320200	
50-90%	4917	986222	
> 90%	7885	2552100	
Totale	19800	4098722	

Tabella 8: Distribuzione dei danni per Ufficio distrettuale forestale e per classe di danno
(PAT, 2022, p.18)

Questo ente comunitario è senza dubbio il proprietario forestale che ha subito la più alta percentuale assoluta di danni ma le cifre vanno comunque rapportate alle diverse estensione dei boschi. Le foreste comunali di Predazzo, Panchià e Ville di Fiemme hanno riportato danni enormi, con percentuali di superficie distrutta oscillanti tra il 30% e il 47% (Chirici *et al.*, 2019). Nel solo Comune di Predazzo (il cui territorio catastale comprende anche due distretti della Magnifica Comunità e i boschi della Regola feudale) la tempesta ha abbattuto quasi 300.000 m³ di abeti, lasciando interi pendii completamente rasi al suolo anche sopra l'abitato, sui versanti del Mulat. Se torniamo alla tabella, notiamo che non solo il Distretto di Cavalese ha subito i danni maggiori ma che a fronte di una ripresa annua di 93.000 m³ (quasi tutti ricavati dai boschi di Fiemme), ha subito anche il maggior danno esteso nel tempo (riprese annue totali).

Per quanto utili e precise, le cifre riportate rimangono sempre come sospese, e difficilmente riescono a evocare nel lettore la portata effettiva dei danni. Questo vale per chiunque non abbia visitato i luoghi colpiti dalla tempesta, compreso il sottoscritto. Nel settembre del 2019, prima dell'inizio ufficiale della ricerca di dottorato, decisi di passare alcune settimane in Val di

Fiemme per un primo sopralluogo, in vista dei mesi di campo che mi aspettavano. In quel periodo, per me la tempesta Vaia non era niente di più che un evento sfocato di cui avevo sentito parlare al notiziario mesi prima. Sapevo che era stato un disastro ma non riuscivo a immaginarlo meglio di un incendio nella foresta Amazzonica o un ciclone nel Pacifico; ovvero, con un senso di distacco e generica preoccupazione, senza averne una percezione effettiva.

Presi coscienza di cosa fosse stata quella tempesta quando mi trovai a percorrere la strada che da Varena conduce a passo Lavazé. Un tratto lungo pochi chilometri, che si snoda lungo una stretta valle laterale costeggiando un panorama pressoché monotono di abeti rossi, accompagnati qua e là da gruppi sporadici di larici e pini cembri. Il tipico paesaggio forestale della Val di Fiemme, risultante da secoli di tagli, rimboschimenti e interventi selvicolturali. Se non che, appena passata la stretta curva che immette nella vallata, mi accorsi che di quella foresta rimaneva ben poco. Alla mia sinistra, per tutti i chilometri che percorsi non vidi altro che intere montagne completamente devastate: alcune ricoperte da un intreccio di alberi, come se il vento avesse giocato a *Shangai* con i tronchi, creando un inverosimile tappeto orizzontale dove prima gli abeti spiccavano dritti in file ordinate; altre completamente spoglie, a eccezione delle ceppaie che punteggiavano il suolo sassoso rovinato dai macchinari per il recupero del legno, senza più tracce di sottobosco; alle pendici dei monti, in piazzali creati in fretta e furia, vedevo crescere decine di cataste di legname recuperato, destinato allo stoccaggio o alla vendita in loco. È stato l'impatto di questa visione a farmi prendere consapevolezza di cosa significasse "Vaia", e a farmi capire altresì che la mia ricerca, il mio progetto fresco di approvazione, andava profondamente ripensato per considerare il disastro che avevo sotto gli occhi.

Un disastro insolitamente ordinato, in effetti. Superata l'impressione emotiva, mi ritrovai a guardare con più attenzione le forme degli schianti, notando tra quelle rovine vegetali tracce di una regolarità che stonava. Gli alberi non erano caduti ovunque né in ogni direzione, bensì in gruppi e in fasce sovrapposte; allo stesso modo, prese nel loro insieme le ceppaie

rappresentavano una sorta di negativo del bosco, evidenziando linee e gruppi regolari. Insomma, c'era indubbiamente del metodo in quella follia, una metodicità nella disposizione degli alberi frutto di una volontà precisa, di un'*agency* che era – nemmeno a dirlo – innegabilmente umana. Come avrei appreso nei mesi successivi attraverso interviste e conversazioni con boscaioli e tecnici forestali, e come avrei appurato da solo frequentando quei boschi durante i lunghi mesi del *lockdown*, le foreste di Fiemme incorporano una complessa eredità storica, in cui le forme dei boschi odierni materializzano le politiche forestali dei secoli precedenti.

La Val di Fiemme è stato per secoli uno dei centri dell'economia forestale trentina. Il suo legname, *in primis* quello d'abete rosso, è stato venduto in ogni parte dell'Impero Austro-ungarico e del Regno d'Italia, i boscaioli fiammazzi hanno esercitato la propria maestria da Rodi alla Transilvania, e le sementi dei suoi boschi sono tutt'ora usate come materiale d'eccellenza per i vivai e i rimboschimenti. Se questo “fiume di legno” (Bettega e Pistoia, 1994) univa la vallata trentina alla pianura veneta e al Tirolo austriaco, i semi d'abete rosso fiammazzo hanno “colonizzato” molti boschi delle Alpi orientali, compreso il vicino altopiano di Asiago. Un testimone d'eccezione come Mario Rigoni Stern parla proprio di questo legame, stabilitosi all'indomani di un altro tipo di disastro:

I nostri boschi di proprietà collettiva, che coprivano una superficie di quasi 23.000 ettari erano stati quasi completamente distrutti sul trentacinque per cento del soprassuolo, il cinquanta per cento era stato seriamente danneggiato, e solo il rimanente quindici per cento era rimasto come si trovava all'inizio del 1915. [...] Su quanto era rimasto, nel 1921 l'infestazione del bostrico colpì i due terzi della superficie boschiva e si dovette procedere a radicale bonifica, raccogliendo e bruciando alberi divelti o abbattuti e al taglio di circa 300.000 alberi intaccati, e di altri 90.000 da usare come esca. [...] Nei boschi distrutti si era dato inizio alla ricostruzione. Nei luoghi più adatti la Forestale incominciò la costruzione di vivai, gli orti dove veniva coltivato l'abete rosso per il rimboschimento. Le sementi venivano dalla Val di Fiemme,

la scelta del seme era dovuta al pregio del legname di provenienza¹¹⁷.

Ritroviamo numerose analogie tra i due casi: la presenza di proprietà collettive, gli estesi danni forestali, l'attacco di bostrico, i piani di rimboschimento. Nel caso dell'Altopiano, tuttavia, la causa fu assolutamente umana: durante la Prima guerra mondiale le foreste vennero spogliate per costruire edifici e trincee, o bombardate quando si trovavano lungo la linea del fronte. Nel 2018, le foreste dei Sette Comuni sono state nuovamente colpite e abbattute, in particolare la Piana di Marcesina e la Val d'Assa, con volumi superiori agli 800.000 m³ corrispondenti al 10% di tutti i boschi comunali. Viene da chiedersi quanto, di questi danni, dipenda dalla presenza massiccia dell'abete rosso; vent'anni prima della tempesta, Rigoni Stern si interrogava su queste modalità di rimboschimento e sulle ragioni colturali (e culturali) che sottendeva:

Da questa fretta di far rinascere i boschi, da questo desiderio di qualità degli alberi nacquero gravi problemi che col passare degli anni via via si presentarono. L'abete rosso uniformemente impiantato su aree abbastanza ampie che la guerra aveva creato – e in certo senso anche concimato – cresceva sì con sviluppo annuale generoso, ma era molto fragile nel proprio equilibrio. [...] Non si capisce perché nel rimboschimento di quel dopoguerra, non si pensò anche al faggio, all'abete bianco, al larice¹¹⁸.

All'indomani di Vaia, la lezione è stata imparata nel modo più duro. I nuovi rimboschimenti impiegano piantine d'abete bianco e larice, e solo una piccola proporzione di abete rosso. L'obiettivo è quello di controbilanciare la preponderanza di questa specie nei boschi dove storicamente si è più affermato, grazie a una selvicoltura orientata al mercato o all'abbandono dei pascoli di mezzacosta. Anche se queste tematiche sono affrontate più dettagliatamente nel terzo capitolo, conviene presentare già ora alcuni

117 Estratto dalla Lectio magistralis tenuta da Mario Rigoni Stern presso l'Università di Padova nel 1998.

118 Ibidem.

aspetti del modellamento del paesaggio forestale fiemmeso. Nel farlo, mi avvarrò innanzitutto di alcuni documenti storici conservati nell'archivio della Magnifica Comunità, che permettono di ricostruire l'evolversi della selvicoltura fiammazzo e dell'economia locale del legno con precisione crescente a partire dal XVI secolo.

Nel 1592 gli *Ordini dei boschi* vennero aggiunti alle *Consuetudini* di Fiemme, come prima forma di regolamentazione sistematica dello sfruttamento delle foreste comunitarie; a voler essere precisi furono le *Consuetudini* che vennero aggiunte agli *Ordini*, dato che la redazione di questo documento – fortemente avversata dal Principe vescovo di Trento – precede di quasi vent'anni lo statuto della Magnifica Comunità. Due secoli dopo l'ente comunitario aveva perso molta della sua capacità di governare i propri boschi; un esempio è la valutazione condotta nel 1788 dalla Commissione forestale austriaca sullo stato delle foreste fiemmeso, che portò alla realizzazione di un piano di taglio per i successivi cento sessant'anni. Nel documento¹¹⁹ vengono individuati 88 boschi nel territorio delle Regole e della Comunità, la maggior parte dei quali costituiti da *pezzi* e *avezzi* (abeti rossi e bianchi) da cui la Commissione stimava di poter ottenere 1.779.200 pezzi mercantili complessivi. La tabella sottostante è un estratto dalla sintesi finale del documento, in cui viene indicata la quantità ricavabile da ogni turno ventennale di taglio.

1788	1808	1828	1848	1868
171910	95000	90500	199050	134400
1888	1908	1928	1948	totale
193000	126500	54000	347000	1411360

Tabella 9: Corso successivo perpetuo degli anni in cui cade il maturarsi dei boschi da

119 Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme (d'ora in avanti abbreviato in AMCF), Miscellanea, sc. 68, ms.n. 369, *Atti dell'indagine della commissione austriaco-trentina sullo stato dei boschi della valle di Fiemme, 1787-1789*. Una copia di questo documento è stata quasi certamente consultata da Joseph Senger, che nel suo *Gebirgsreise* (viaggio in montagna) del 1806 in Val di Fiemme e Fassa ha dedicato una sezione alla produttività delle selve fiemmeso (Senger, 1807, p.71). I dati che riporta, tuttavia, sono leggermente differenti da quelli indicati nel documento originale ma non è escluso che – in quanto funzionario del governo austriaco e geologo – abbia potuto accedere ai documenti e alle bozze della Commissione del 1788.

taglio (Cfr. nota 114)

La relazione della Commissione è un eccezionale esempio di temporalità burocratica (Bear, 2016, p.493); non solo viene redatta una minuziosa pianificazione con cadenza ventennale, prevedendo le quantità di legname ottenibile a ogni turno ma tale successione viene pensata come tendente alla perpetuità. La tabella traspone graficamente un modello ciclico di sfruttamento, immaginato come estendibile in modo indefinito al futuro. Tale prospettiva è sintomatica del cambiamento storico avvenuto nel mondo forestale di fine XVIII secolo, con la nascita di una selvicoltura scientifica basata sulla rinnovazione artificiale delle foreste e sull'abbandono delle forme più invasive del taglio a raso che fino ad allora avevano caratterizzato gli esboschi (Corradini, 1930; Scott, 1998).

Per garantire questo “corso perpetuo” la Commissione austriaca prevede anche la piantumazione e la semina di abeti rossi, specie scelta sia per la sua relativa velocità di maturazione (tra gli 80 e i 100 anni), sia per la qualità del legname ottenibile, sia perché nei pendii di Fiemme il *climax*¹²⁰ è dato proprio da popolamenti di abete rosso. Il *Picea abies* è dunque una specie endemica e perfettamente acclimatata alla Val di Fiemme ma la sua massiccia diffusione sul territorio non dipende solo da fattori fito-climatici.¹²¹ Le esigenze commerciali di un estrattivismo del legno hanno portato, proprio a partire dal XVIII secolo, all'espansione artificiale dell'abete rosso a detrimento di altre specie meno adatte, come l'abete bianco o il larice. Questa scelta selvicoltura ha prodotto un profondo cambiamento nella composizione dei boschi: se ancora nel 1892 le conifere rappresentavano l'84% di tutte le specie forestali, nel 1970 costituivano il 99,5% (Agnoletti, 2018, p.168), in massima parte abeti rossi. I tecnici odierni non esitano a

120 Nelle scienze forestali il *climax* è l'ultimo stadio della dinamica evolutiva di un ecosistema, nel momento in cui le condizioni ambientali rimangono costanti e le specie presenti non vengono più succedute da altre.

121 Sebbene vada sottolineato come la presenza millenaria dell'abete rosso abbia lentamente trasformato la roccia del Lagorai: «l'azione concomitante delle caratteristiche climatiche, geomorfologiche e vegetazionali, ha portato all'evoluzione di suoli acidi che vanno dal *protoranker* al *podsol*» (Cantiani, Floris e Tabacchi, 2001, p.4).

definire le pratiche di quel periodo come un'arboricoltura, sottolineando il paragone con l'agricoltura intensiva dei cereali o degli ortaggi: ampie estensioni di territorio dedicate alla coltivazione di un'unica specie¹²². Anche questi pochi accenni sono sufficienti a chiarire come la storia del bosco sia profondamente intrecciata con la storia umana, un legame che Ingold ha descritto quasi trent'anni fa con queste parole:

In its present form, the tree embodies the entire history of its development from the moment it first took root. And that history consists in the unfolding of its relations with manifold components of its environment, including the people who have nurtured it, tilled the soil around it, pruned its branches, picked its fruit, and – as at present – use it as something to lean against. The people, in other words, are as much bound up in the life of the tree as is the tree in the lives of the people (Ingold, 1993, p.168).

Il paesaggio forestale, dunque, è un fenomeno emergente intessuto dalle relazioni storiche comunità umana e vegetale¹²³. Tra le diverse definizioni date negli studi di ecologia, il paesaggio può essere inteso come un sistema di ecosistemi, i quali ospitano diverse comunità di viventi; seguendo questo paradigma, Bigaran, Cristoforetti e Bigaran hanno tratteggiato il mosaico paesaggistico della val di Fiemme, evidenziano le concentrazioni di biodiversità, le zone di contatto e di movimento, nonché le aree critiche a causa dell'intervento umano. Questa analisi della “permeabilità ecologica” del territorio (Bigaran, Cristoforetti e Bigaran, 2022, p.38) dialoga bene con la sintetica lettura strutturale del paesaggio nel precedente capitolo¹²⁴, in un

122 Sia Ilario Cavada che Bruno Crosignani hanno precisato che questo tipo di gestione forestale non è ancora del tutto scomparsa, e si trova ad esempio nelle grandi foreste scandinave o austriache. Come vedremo non è un caso che, proprio nelle regioni mitteleuropee, vi siano continui problemi causati dal bostrico.

123 In realtà questo continuo processo di plasmazione del territorio (o simpoiesi) comprende molti più attori (funghi, licheni, insetti, fauna, ecc) che descrivono un sistema complesso di cui ho selezionato alcuni aspetti nella sezione 2.3. Per semplicità, in questa parte del capitolo possiamo concentrarci solo su uomini e alberi, e sulle pratiche di gestione selvicolturali che hanno modellato nel tempo il paesaggio forestale della valle.

124 Cfr. pp. 50-51.

certo senso completandola¹²⁵. Arrivati a questo punto, tuttavia, penso occorra precisare meglio in che senso intendo e utilizzo il “paesaggio”. Sono sicuramente debitore verso l'idea di *landscape structure*, inteso come *pattern* storici di assemblaggi umani e non-umani (Tsing, Mathews and Bubandt, 2019), verso il concetto di *taskscape* (Ingold, 1993) o quello di *thoughtscape*. Mathews ha elaborato quest'ultimo termine durante la sua ricerca tra le foreste di pini e castagni dei monti Pisani, rintracciando «the ghostly forms that have emerged from past encounters between people, plants, animals, and soils» (Mathews, 2018, p.386); un esercizio di moltiplicazione di passato e futuro che, anche se eccede nella proliferazione di mondi¹²⁶, gli permette di individuare *pattern* di paesaggi parzialmente sovrapposti, sia nelle forme che nelle relazioni interspecifiche che li strutturano.

Non ho chiaramente intenzione di fondere insieme tutte queste nozioni, quanto riconoscere l'aria di famiglia che le lega tanto in alcuni caratteri specifici (dimensione storica, assemblaggi, relazioni interspecifiche) quanto nella loro genesi: Ingold riflettendo sul bosco dipinto da Bruegel il vecchio, Mathews camminando nei castagneti toscani, Tsing considerando i paesaggi *satoyama* giapponesi e le piantagioni messicane. Per ciascuno di loro, il confronto con queste comunità vegetali – immaginate, stratificate, minacciate – è stato generativo, ha fatto da innesco per un'articolazione originale del concetto di paesaggio. Anche nel mio caso l'immersione nei boschi fiemmesi è stato un momento decisivo per definire il modo di intendere queste

125 Il sistema stradale di fondovalle e di accesso alle valli limitrofe (fattore strutturante) e la presenza di infrastrutture urbane concentrate sia nel fondovalle che su mezzacosta (fattore caratterizzante) sono i fattori che più hanno pesato nella delimitazione delle *core areas* (nodi/serbatoi di biodiversità) e delle fasce tampone (*buffer*). Di converso, il reticolo idrografico (fattore strutturante) e le ampie zone boschive (fattore caratterizzante) creano una struttura ramificata di corridoi ecologici. Anche la conformazione orografica della valle (fattore strutturante) è determinante: la massima parte delle zone delle aree d'interesse per la costruzione di una rete ecologica si trova sul versante del Lagorai e, noto incidentalmente, nel territorio della Magnifica Comunità.

126 Per quanto apprezzati diversi autori afferenti alla svolta ontologica, non mi trovo del tutto a mio agio nella moltiplicazione ontica dei mondi, o almeno non nella modalità delineata da Viveiros de Castro (2014) e (in parte) Descola (2005). Mi allineo maggiormente al pensiero di Ingold, quando afferma che «ontological multiplicity gives us many worlds, all but closed to one another. Ontogenetic multiplicity, by contrast, traces open-ended pathways of becoming within one world of nevertheless continuous variation» (Ingold, 2016, p.304).

articolazioni storiche del territorio. Trovo sia particolarmente utile risalire all'accezione originaria del concetto di paesaggio, antecedente a quella estetica¹²⁷ di “paesaggio come percezione”, recuperando la dimensione politica sottesa nel termine *Landschaft*. Gli studi di Olwig hanno da tempo evidenziato come, prima del XIV secolo, nelle aree nord-europee di lingua germanica il *landscape* rappresentasse un nesso sociale tra comunità e terra (Olwig, 2019). I vari *landschaften*, dalla costa danese alle alpi svizzere (Blickle, 1973), costituivano degli spazi marginali organizzati, parzialmente autonomi rispetto al potere feudale e regale: «it expressed the very idea of political representation as manifested in the representative body that stood for a political community» (Olwig, 2002, p.10). Richiamare questo concetto, dunque, permette anche un accostamento con la struttura “classica” della Magnifica Comunità, le cui forme istituzionali rimandando al diritto germanico e che ancora oggi si definisce come *Gemeinschaft der Dorfgenossen*. Del resto, secondo Maria Piccolin questa esistenza ai margini del potere sovrano è stato tra i fattori che più ha contribuito alla sopravvivenza della Magnifica Comunità rispetto ad altre *vicinie* del Principato vescovile di Trento.

Tuttavia, nell'epoca in cui viviamo è diventato sempre più difficile rimanere esclusi o ai margini di certi fenomeni di portata globale. Non mi riferisco (solo) agli intrecci dell'economia capitalista in tutte le sue espressioni (politiche neo-liberiste, crisi finanziarie, influenza di *corporation* multinazionali), né a eventi puntuali e catastrofici come la recente pandemia di Covid-19. Penso invece ai cambiamenti climatici, e alla loro capacità di essere un fenomeno deterritorializzato pur avendo conseguenze diversificate e contestuali su ogni territorio. Anche quei contesti tradizionalmente considerati ai margini della modernità – come terre alte, arcipelaghi, territori desertici – oggi sono investiti dai cambiamenti climatici al pari degli altri, se

127 Questa lettura estetica del paesaggio è legata all'influenza del romanticismo ottocentesco, cui si aggiunsero per Italia le filosofie neoidealiste di Benedetto Croce e Giovanni Gentile. La dottrina estetica di quest'ultimo pesò nell'elaborazione della prima legge italiana sulla tutela paesaggistica, in piena epoca fascista. Il suo retaggio è ancora presente nell'impostazione sostanzialmente materialistica e conservativa del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, un fattore che rende difficile la ricezione e l'integrazione delle diverse Convenzioni UNESCO.

non con intensità maggiori (Baudo, Tartari and Vuillermoz, 2007; Lazrus, 2012; Biemann e Tavares, 2020). Ogni margine, ogni confine, ogni spazio terrestre è interessato da queste trasformazioni del clima, e in ciò sta il carattere pervasivo e deterritorializzato di questo fenomeno; tuttavia, il modo specifico in cui le condizioni climatiche regionali o locali stanno cambiando e cambieranno dipende in stretta misura dalle storie di quello specifico territorio, somme delle relazioni tra comunità di viventi. Riferendoci al solo aspetto umano, possiamo dire che l'impatto dei cambiamenti climatici è sempre localizzato (*place-specific*) e dipendente dal percorso (*path-dependent*), ovvero, che il progredire di un certo fenomeno risulta parzialmente vincolato da eventi o scelte passate (Fiske *et al.*, 2014, p.51). In questo senso la vulnerabilità di un territorio e la processualità di un disastro riflettono tanto le specificità presenti di un contesto (livello sincronico), quanto i percorsi storici che hanno portato ad esso (livello diacronico).

I cambiamenti climatici rappresentano un nuovo e cruciale fattore nella determinazione e riarticolazione del paesaggio. Come ha osserva Davide Pettenella, esperto in scienze forestali:

Il cambiamento climatico, che è senza dubbio una delle criticità maggiori che la società dovrà affrontare nei prossimi anni, porta in dote due principali conseguenze: la maggior frequenza e magnitudo degli eventi estremi (come “Vaia”), e il progressivo cambiamento degli indicatori climatici, che obbligano all’adattamento gli ecosistemi. I dati relativi agli ultimi decenni sottolineano una situazione molto critica, con un incremento significativo degli eventi estremi, soprattutto di quelli meteorologici (tempeste e vento) e di quelli idrologici (alluvioni e frane). Focalizzandoci sui danni alle foreste europee, quelli da vento sono di gran lunga i più devastanti, se classificati per m³ di legname danneggiato¹²⁸.

Anche nel *report* finale della Provincia Autonoma di Trento sull'emergenza

128 Estratto da presentazione al convegno *Quale futuro post-Vaia?*, Cavalese, 27 settembre 2019, disponibile online:

http://www.areeprotette.provincia.tn.it/buone_pratiche/pagina7.html

Vaia si riconosce la «concreta possibilità che tali scenari si possano ripetere nel medio/lungo termine sempre più frequentemente a causa anche del cambiamento climatico in atto» (PAT, 2022, p.28). Più in generale, gli uffici provinciali hanno individuato due modi principali in cui esso influenzerà le foreste trentine nei prossimi decenni: un incremento progressivo delle temperature e, legato a questo, un aumento in frequenza e intensità dei fenomeni perturbativi, come tempeste di vento o neve, siccità, incendi o epidemie di bostrico (PAT, 2022, pp.132-133). Questa amplificazione si sta già verificando nel caso dei cosiddetti cicloni extra-tropicali, eventi meteorologici estremi che da secoli attraversano i cieli europei. La massiccia presenza di gas climalteranti non solo contribuisce ad incrementare la frequenza con cui si generano tali cicloni (Lindner and Rummukainen, 2013, p.111), ma ne sta aumentando anche l'intensità e la velocità massima del vento. La regione mediterranea è particolarmente sensibile a queste trasformazioni climatiche (Ulbrich, Leckebusch and Pinto, 2009, p.126), come dimostra la formazione di Vaia: l'anomalo aumento di temperatura registrato nel Mediterraneo tra settembre e ottobre ha creato una massa d'aria calda che, scontrandosi con un fronte freddo proveniente dall'Atlantico, ha generato una tempesta di vento con raffiche di 190 chilometri orari.

Che il clima stia cambiando, in Val di Fiemme, è qualcosa di cui gli abitanti sono consapevoli anche al di là di Vaia. Chi ancora coltiva la terra, ad esempio, è particolarmente sensibile alle variazioni annuali e stagionali di temperature e precipitazioni. Nei pochi orti famigliari rimasti a Ziano e Molina di Fiemme, negli appezzamenti sparsi sotto Cavalese, nelle piccole aziende e cooperative agricole ai piedi del Lagorai, i coltivatori mantengono ancora una certa “familiarità” con l'atmosfera. In molti di loro ho ritrovato quanto Van Aken ha scorto negli agricoltori nei Territori Occupati palestinesi: «reti simboliche delle agri-culture come tentativo di rendere familiari e sensate le dimensioni anche imprevedibili che arrivano dal cielo [...]; il rapporto con il tempo come riconoscimento di interrelazioni ecologiche e sentinelle ambientali per orientare al meglio le pratiche agricole» (Van Aken, 2020, pp.165-166).

Questa relazionalità con l'atmosfera e le sue manifestazioni locali è ben sedimentata nei saperi agricoli e nei detti tradizionali, forme di conoscenze incorporate e – delle volte – quasi inconsapevoli. Alcuni esempi tratti dal mio diario di campo possono chiarire meglio cosa intendo. Nel settembre del 2020 stavo aiutando un amico a raccogliere le sue patate, in una piccola striscia di terreno sopra Ziano, quando la sua attenzione fu attirata da un'ape di passaggio; «Ah, nevicatae abbondanti questo inverno!». Poi, interrompendo per un attimo la raccolta con la forca, aggiunse: «Sarà, ma mi pare che 'sto anno non abbia manco piovuto granché». Quando gli chiesi spiegazioni, mi rispose che si trattava di un modo di dire dei suoi nonni, secondo cui la presenza di molte api indaffarate a settembre preannunciava inverni particolarmente rigidi e nevosi. «Però», aggiunse «con le poche piogge che ha fatto finora mi pare difficile che possa venir giù chissà quanta neve». In quell'occasione il mio amico, *suaner* da generazioni, stava operando una storificazione dei saperi ereditati dalla famiglia, provando a far collimare il pronostico legato all'ape (sentinella ambientale, riprendendo Van Aken) con la propria esperienza. L'inverno del 2020 fu, in effetti, particolarmente freddo, con nevicatae abbondanti fino a marzo.

Tuttavia, ci sono casi in cui la familiarità atmosferica sedimentata nella tradizione fallisce: ne ebbi una prova durante la mia seconda visita alla cooperativa agricola Terre Altre, poco distante da Lago di Tesero. Nell'ex-vivaio forestale, questa piccola cooperativa opera da anni una conservazione *in situ* di diverse varietà locali di specie orticole; tra questi, i cereali sono stati oggetto di una specifica campagna di raccolta, condotta negli orti famigliari di tutta la Valle. Loredana Cavada, una delle fondatrici di Terre Altre, mi fece notare come, alla prova dei fatti, certe varietà germinassero in stagioni differenti rispetto al passato: «Vedi, questo è un tipo di orzo che si coltivava a Capriana, le sementi le abbiamo raccolte noi e un po' vengono dal Laimburg¹²⁹. Ci avevano detto che era una varietà primaverile, però lo vedi anche tu, stenta a crescere». Alla prova dei fatti, l'orzo si è rivelato essere

129 Il Centro di sperimentazione Laimburg si trova a poca distanza da Ora, e possiede una banca del germoplasma che ospita circa 146 varietà locali di cereali.

una varietà vernina, contrariamente a quanto registrato dal Centro Laimburg e da quanto ricordavano i coltivatori più anziani di Capriana¹³⁰.

Questo “fallimento” non rappresenta affatto un fenomeno nuovo, nella misura in cui il clima è costantemente cambiato nel corso dei millenni. L'agricoltura umana si confronta da sempre con le difficoltà di far collimare i ritmi delle specie vegetali e le esigenze alimentari con il variare dei parametri climatici. Nei secoli della Piccola età glaciale ci fu un abbassamento delle temperature medie fino ad un grado e mezzo, mentre queste si fecero decisamente più calde durante l'optimum climatico del Medioevo, tra la metà del XII secolo e il XIV. Tuttavia, se prima dell'Età industriale l'aumento delle temperature invernali e primaverili era legato alla sola attività solare, nell'ultimo secolo esso comprende una forte impronta antropica. Il periodo caldo medievale ha molti tratti analoghi all'attuale condizione climatica, con un generale rialzo delle temperature invernali, prolungati periodi di siccità in diverse zone dell'Europa e America del Nord, e concentrazioni disastrose di pioggia in altre aree del globo. Il principale effetto di questo mutamento climatico nelle Alpi fu la riduzione dei ghiacci e del manto nevoso, con la conseguente espansione delle foreste verso l'alto, rendendo

appetibili i territori alpini, rende[ndo] percorribili i valichi posti a quote medio alte e attraversabile la montagna. Quelle quote elevate, che prima del XI secolo erano ancora occupate dalle masse nivali e glaciali, diventano luoghi di insediamento sostenibile di medio e lungo corso dove trovano agio gli sviluppo di nuova vivibilità e una nuova percorribilità nelle Alpi (Salsa, 2019, pp.51-52).

Questo tipo di fenomeni dimostra come il clima sia costantemente cambiato nel corso dei secoli. Per la Val di Fiemme troviamo in proposito un curioso documento scritto dall'erudito Aldo Zorzi negli anni Settanta,

130 Sia detto per inciso, questo “scarto” tra aspettative e realtà è emblematico della differenza tra conservazione *ex situ* e *in situ*. La prima, astraendo (ed estraendo) le piante dal loro contesto ambientale, offre descrizioni scientificamente ineccepibili ma che non tengono conto delle innumerevoli variabili ambientali contestuali. La seconda pratica, invece, si espone al rischio di perdere il raccolto e parte delle sementi ma mantiene intatte tutte le relazioni ambientali e interspecie.

Stravaganze del tempo meteorologico a Ziano di Fiemme, in valle e dintorni, che raccoglie tutte le notizie riguardanti gli avvenimenti meteorologici più estremi e calamitosi. Dall'inizio del XVIII secolo Zorzi annota un continuo alternarsi tra anni di freddo intenso, siccità estrema ed esondazioni disastrose dell'Avisio, una condizione che si protrae per quasi due secoli. Le estati siccitose del 1834 e 1839 provocano la carestia, cui segue nel 1848 una stagione di estrema fertilità. L'anno successivo però torna la siccità fino ad ottobre, e di nuovo nel biennio 1860-1861. Dieci anni dopo passano due inverni senza la minima traccia di neve, preceduti da un eccesso catastrofico di piogge¹³¹. Ho riportato solo una breve serie di date e avvenimenti, che potrebbe essere estesa comprendendo le vallate trentine limitrofe ma penso che anche questa panoramica sia sufficiente a scacciare l'idea che il clima fosse qualcosa di stabile prima del secondo dopoguerra e l'intensificarsi dell'impronta antropogenica. Con ciò non voglio sostenere che gli attuali mutamenti climatici ed eventi atmosferici estremi siano mere occorrenze "naturali", come l'optimum climatico medievale; tuttavia, non è nemmeno possibile appiattare fenomeni come Vaia o la siccità del 2022-2023 come espressioni sui generis del cambiamento climatico.

Se lo studio di questi macro-fenomeni globali è compito di climatologi, matematici ed ecologi, indagarne le ripercussioni specifiche e gli "agganciamenti" con i territori locali rientra a buon diritto nelle competenze degli antropologi. Sin dal 1975, in occasione della prima conferenza sulle

¹³¹ Nella valle si trovano anche delle forme involontarie di registrazione di questi mutamenti climatici. Nei primi giorni di settembre del 2020, durante il mio soggiorno a Ziano, decisi di risalire alcuni sentieri che dalla frazione di Zanon s'inerpicano lungo i pendii del Cornon. Lo scopo dell'escursione era sia quello di appurare da vicino i danni della tempesta su questo versante del Latemar, immergendomi in un paesaggio che vedevo ogni mattina dalla mia porta, sia osservare qualcuna delle più di trentamila iscrizioni rupestri lasciate dai pastori fiammazzi nei secoli. Nel raggiungere la cava del Ból notai come certe opere fossero state realizzate a diversi metri d'altezza, su pareti verticali senza alcun apparente appiglio. Qualche settimana dopo ne potei parlare con Marta Bazzanella, profonda conoscitrice di questo patrimonio materiale. Alcune di quelle scritte vennero realizzate dai pastori come testimonianza e sfida a coloro che le avrebbero viste nei decenni successivi, usando scale improvvisate con alberi caduti, o approfittando di piccole valanghe. Altre volte, però, le pareti vennero raggiunte sfruttando le neviccate anomale di certi inverni che, stando anche alle registrazioni di Zorzi, si sono spesso ripetute tra la fine del XVII secolo e il XIX secolo, in corrispondenza della Piccola era glaciale. Quel "gioco" tra pastori di secoli passati ha così, involontariamente, lasciato una traccia materiale del clima di allora.

minacce antropiche all'atmosfera organizzata da Margaret Mead (Mead e Kellog, 1980), gli antropologi sono stati costantemente coinvolti nelle ricerche sui cambiamenti climatici (Crate and Nuttall, 2009; Hastrup, 2013; Barnes *et al.*, 2013; Elixuser, Böschen and Vogel, 2018; O'Reilly *et al.*, 2020). Quarant'anni dopo quella conferenza seminale l'antropologia statunitense è tornata a occuparsi dell'atmosfera e di come essa stia cambiando (Fiske *et al.*, 2014). La commissione dell'*American Anthropological Association* autrice del *report* riunisce alcuni dei maggiori esperti di antropologia dei disastri e del clima, come Anthony Oliver-Smith, Heather Lazrus, Ben Orlove e Susan Crate. È proprio quest'ultima ad aver sottolineato come il particolare posizionamento nelle scienze umane renda gli antropologi «strategically well-placed to interpret, facilitate, translate, communicate, advocate, and act both in the field and at home in response to the cultural implications of unprecedented climate change» (Crate, 2008, p.571).

A dispetto degli sforzi della ricerca scientifica per predire scenari realistici, i cambiamenti climatici continuano a resistere ai nostri tentativi di domesticazione. Per Cymene Howe la fascinazione della nostra società per la velocizzazione dei fenomeni è rischiosa non solo per le ripercussioni sul clima ma anche per l'incapacità di cogliere i processi di lungo periodo che ne sono alla base¹³² (Howe, 2020). Sono molti gli studiosi che, con l'antropologa americana, sottolineano la difficoltà a intervenire efficacemente rispetto alla crisi ecologica senza cogliere la vastità temporale (*deep time*) dei fenomeni in questione (Crate and Nuttall, 2009; Fitz-Henry, 2017; Irvine, 2020). A sua volta, questa miopia impedisce di valutare correttamente il peso delle agentività operanti nella nostra epoca, umane e non¹³³.

132 Questo avviene già in archeologica, nel considerare la relazione tra l'*agency* umana e i cambiamenti climatici del passato: un esempio è la panoramica di Fekri Hassan (2009) sui principali eventi della storica climatica che, negli ultimi tredicimila anni, hanno influenzato lo sviluppo delle società umane. Fenomeni – è bene sottolinearlo – non necessariamente catastrofici, e che non sono certo sufficienti da soli a produrre mutamenti culturali.

133 Recentemente, Erin Fitz-Henry (2017) si è occupato di come le temporalità del tardo capitalismo entrino in collisione – o convergenza – con la cosiddetta svolta ontologica. La sua critica riguarda l'approccio eccessivamente "presentista" sotteso dalle narrazioni del divenire (*becoming*), che privilegiando il piano sincronico contemporaneo limitano lo sviluppo di un pensiero della *longue durée* – necessario a comprendere le radici

Pertanto, per poter comprendere le cause profonde del disastro Vaia e del suo impatto, la nostra prospettiva deve considerare sia il ruolo degli altri viventi (Kohn, 2013; Haraway, 2016) e delle forze geoclimatiche (Baudo, Tartari and Vuillermoz, 2007; Bhojvaid, 2020), sia le differenti scale temporali che caratterizzano questi processi antropogenici (Bougleux, 2015). Fare altrimenti, e interpretare il fenomeno Vaia come effetto del cambiamento climatico *tout court*, produrrebbe le stesse distorsioni di una lettura naturalizzante: «describing disasters as “natural” can occlude the many political choices that exacerbate the impacts of hazards and generate large-scale disasters» (Ballard, McDonnell and Calandra, 2020, p.3), opacizzando la specifica origine del disastro. Il termine “politico” qui va inteso nella sua accezione più ampia, come governance del territorio. O meglio, riprendendo il commento di Nicola Manghi al pensiero di Isabelle Stengers, «politica non come fronteggiarsi di opinioni, valori, ideologie; ma come rinegoziazione incessante delle strutture del vivere comune». Una rinegoziazione che, anticipando i temi della terza sezione, è necessariamente multispecie.

I disastri vanno intesi come gli indici¹³⁴ più drammatici delle trasformazioni globali, “eventi di picco” all'interno di un continuo e graduale flusso di cambiamenti. I grandi flussi globali di acqua e aria¹³⁵ – vulnerabili all'interferenza umana¹³⁶ – sono la materializzazione letterale di questa

dell'attuale crisi ecologica – e, al contempo, possono inavvertitamente offrire il destro a certi atteggiamenti politici conservatori.

134 Con il termine “indice” mi riferisco a tutto ciò che può essere usato per denotare qualcosa in virtù di una connessione reale con l'oggetto denotato, secondo la definizione semiotica di Pierce (1980, pp.159-164). Il singolo disastro non è un'icona dei cambiamenti climatici (nel senso che non sussiste una somiglianza formale), né un simbolo (nel senso che non sussiste una somiglianza convenzionale), ma il loro rapporto è più simile a quello di un sintomo con la malattia, o una variazione di pressione in un barometro con le condizioni atmosferiche del momento. L'impiego di questa specifica categoria semiotica è voluta anche per pormi in dialogo con il lavoro di Kohn (2021), la cui epistemologia del pensiero (e “antropologia della vita”) si basa sulle categorie pierciane.

135 L'aria è ben più di un miscuglio di gas: miliardi di batteri, spore, lieviti e altri microorganismi permeano l'atmosfera, trasportati da una parte all'altra della Terra dalle correnti atmosferiche (Choy and Zee, 2015; Howe, 2015). Quel *weather-world* descritto da Ingold (2011, pp.120-122) risulta piuttosto affollato.

136 Penso sia più corretto parlare di interferenza anziché d'azione, dato che i fenomeni geoclimatici che caratterizzano gli ultimi decenni non sono il risultato di un'intenzionalità vera e propria ma ripercussioni di agentività umane su processi più ampi.

metafora, e non a caso vengono posti al centro dei principali modelli previsionali sui cambiamenti climatici: le asimmetrie nella distribuzione delle precipitazioni tra continenti o gli improvvisi spostamenti di pressione al cambiare delle temperature globali sono aspetti sempre più determinanti per le società umane. I venti rinnovano la nostra consapevolezza di esseri atmosferici, rendendo manifesta il mezzo gassoso in cui siamo costantemente immersi e che, come tale, definisce le nostre possibilità di stabilire relazioni e corrispondenze con altri viventi¹³⁷.

Si potrebbe pensare che le correnti atmosferiche evocate poc'anzi connettano un immenso network globale ma è più preciso parlare di esse come linee di un *airscape*, un paesaggio atmosferico abitato. Il clima, inteso come insieme di manifestazioni atmosferiche, connette comunità umane e non-umane su ogni scala (Peterson e Broad 2009; Van Aken, 2020), oggi più che mai. Occorre insomma considerare l'atmosfera «as a whole, with the recognition of the inevitable and unpreventable interconnectedness of all the peoples and all life itself upon the same earth-encircling atmosphere» (Mead e Kellog, 1980, p.XX).

Più che un network di entità interagenti, dunque, il vento costituisce la “tessitura” materiale di un intreccio tra esseri viventi reciprocamente embricati. L'intensificazione antropogenica delle tempeste di vento in Europa¹³⁸ è un buon esempio di come uomini e alberi possano animare l'atmosfera in modo differenti. Le foreste infatti sintetizzano quasi la metà dell'ossigeno globale, mentre le società umane sono le principali produttrici di anidride carbonica. Queste emissioni gassose sono impronte delle agentività degli esseri viventi impresse nell'atmosfera: l'aria, come mezzo materiale viscoso, intrappola nei flussi atmosferici ossigeno, vapore acqueo, anidride carbonica e altri gas, influenzando le condizioni locali di vivibilità grazie alla sua pervasività. Un esempio impressionante sono le frequenti tempeste di

137 Alcuni di questi, come gli alberi, sono esseri pienamente atmosferici: «if we consider, too, that the character of this particular tree lies just as much in the way it responds to the currents of wind, [...] then we might wonder whether the tree can be anything other than a tree-in-the-air» (Ingold, 2010, p.4).

138 Cfr. p. 163.

sabbia nel deserto del Sahara, che sollevano decine di tonnellate di polveri minerali trasportandole fino al Sud America; questo continuo apporto di sabbie africane compensa buona parte del dilavamento di sostanze nutritive nella foresta amazzonica, preservandone gli equilibri ecologici (Biemann e Tavares, 2020, pp.92-93). Senza questo *airscape* tra continenti, uno dei più grandi bacini globali di biodiversità e produzione d'ossigeno finirebbe per esaurirsi.

Un altro esempio, per tornare alla Val di Fiemme, riguarda proprio la tempesta Vaia. Le piogge intense che hanno accompagnato i venti estremi, scaricando sull'Italia enormi masse d'acqua (850 mm) tra il 27 e il 30 ottobre, provenivano solo in minima parte dal Mediterraneo. La componente maggiore del vapore acqueo si era accumulata nelle regioni tropicali africane, venendo trasportata per centinaia di chilometri dai venti, formando un “fiume atmosferico” lungo più di tremila chilometri (Davolio *et al.*, 2018). Questi *atmospheric rivers* sono correnti cariche d'umidità, capaci di influenzare in modo cruciale l'intensità delle precipitazioni. Sebbene non sia stato ancora completamente chiarito il peso effettivo della loro azione nella formazione di fenomeni meteorologici estremi, nel caso di Vaia l'apporto del fiume atmosferico è stato determinante per lo straordinario volume di piogge caduto nella Valle.

Questi intrecci non riguardano certo solo l'epoca odierna: le attuali condizioni climatiche, come la presenza essenziale di ossigeno libero nell'aria, sono state raggiunte dopo centinaia di milioni di anni grazie agli involontari e inaspettati effetti di microrganismi aerobici. La prima delle grandi estinzioni di massa sulla Terra fu la cosiddetta “catastrofe dell'ossigeno”, che eliminò quasi tutte le specie anaerobiche presenti negli oceani. Questo per ricordarci come i viventi non si adattino semplicemente al loro ambiente ma, almeno in parte, lo creino. Non solo: generando le condizioni di vita per se stessi, attraverso le imprevedibili conseguenze del loro vivere gli organismi creano opportunità di vita o circostanze di morte per altre specie:

The multicellular organisms that produce oxygen and the humans who emit carbon dioxide will multiply or not according to their success, and they will win exactly the dimension that they are capable of taking. No more, no less. [...] For better or for worse, we have entered into a postnatural period. (Latour, 2017, p.142)

Anche se la posizione di Latour può sembrare estrema, in un certo senso è innegabile che umani e alberi siano soggetti in competizione nel modellare il clima globale¹³⁹. Certo, non ha senso giudicare moralmente questa “rivalità”, così come è fuori luogo elogiare le foreste per la loro produzione di ossigeno, solo perché esse migliorano la qualità dell'aria e immagazzinano carbonio. Per quanto abbiano una storia plurimillennaria di convivenza con l'uomo, le piante non sono strumenti riducibili alle logiche e alle esigenze della nostra specie; e però, nelle narrazioni pubbliche – e talvolta anche in quelle scientifiche – dell'ultimo ventennio vengono considerate come formidabili dispositivi per il contenimento dei gas climalteranti. Tuttavia, considerare gli alberi come pompe biologiche è decisamente superficiale: raccolti in foreste, questi organismi costituiscono sistemi complessi non necessariamente rispondenti ai bisogni, o alle speranze, umane¹⁴⁰.

139 Non solo le piante ma anche i funghi partecipano al modellamento dell'atmosfera. Le reti miceliari e micorriziche svolgono un ruolo chiave nello stoccaggio del carbonio derivante dalla decomposizione, impedendone la diffusione nell'aria. Questo è tanto più importante per le grandi foreste boreali, dove si trova la maggior concentrazione di alberi del pianeta, dove tra il 50% e il 70% del carbonio accumulato nell'humus negli ultimi cento anni deriva proprio dall'azione del micelio in relazione simbiotica con gli alberi (Clemmensen *et al.*, 2015, p.1530). Anche qui, occorre stemperare le speranze di chi vede nei funghi gli organismi che potranno salvare l'umanità dai cambiamenti climatici: come evidenziano gli studi di Clemmensen e colleghi (2015), l'effetto cambia a seconda delle famiglie fungine; alcune di queste, infatti, hanno una scarsa attitudine a fissare nel terreno grandi quantità di azoto e carbonio. Più in generale, queste capacità delle rete micorrizica è strettamente dipendente dalla specificità delle interazioni tra specie vegetali e fungine: al cambiare della composizione forestale, ad esempio dopo un incendio o una tempesta di vento, inevitabilmente cambia la distribuzione e l'equilibrio delle famiglie fungine, e con essa la capacità complessiva di sequestro del carbonio.

140 Difatti, raggiunto un certo grado di maturità ed equilibrio, ogni comunità vegetale (fitocenosi) rilascia nell'atmosfera la stessa quantità di CO₂ che assorbe. A questo proposito, durante un convegno sull'emergenza bostrico nel Nord Italia (16/11/2021), il prof. Davide Pettenella si è soffermato sui fondi dedicati alla riforestazione nel PNRR; da rilevare anzitutto come questi riguardino esclusivamente nuovi impianti nelle aree metropolitane o peri-metropolitane, dimostrando ben poca attenzione per i territori montani e, più in generale, per le aree marginali. Ma al di là della sensibilità (in)espressa,

Pensare che gli alberi – piuttosto che i funghi o la tecnologia – possano “salvare” l'umanità dai cambiamenti climatici è un ragionamento ingenuo per almeno due motivi: anzitutto perché porta a basare il proprio operato su una futura palingenesi, sperando di “schivare” un fenomeno che si sta già verificando e che al più è possibile mitigare; in secondo luogo perché riduce la complessità (e l'interdipendenza tra) le pratiche di intervento a una monosoluzione, tanto più inefficace e inverosimile quanto più ritardiamo ad applicarne altre insieme. Come osserva acutamente Claude Calame, tale prospettiva rimane

costantemente antropocentrata (al pari del resto dell'antropocene medesimo!). L'ambiente degli uomini diventa il “sistema Terra”, o diviene una “Natura” con la quale l'uomo è tenuto a fare un contratto su un piano egualitario. [...] Questa antropomorfizzazione della terra equiparata a un organismo umano va di nuovo a isolare, inutilmente, una natura, pure costituita in biosfera, da coloro che ne fanno parte integrante, ossia gli uomini nelle loro comunità sociali e culturali (Calame, 2021, p.64).

Disastri come alluvioni, terremoti o eruzioni vulcaniche mostrano nel modo più drammatico come non si possa fare alcun patto con le forze geoclimatiche del nostro pianeta. Certo, le catastrofi non sono meri eventi naturali ma concretizzazioni di vulnerabilità sociali potenziali, culturalmente prodotte (Solway, 1994; Lazrus, 2012; Ballard, McDonnel and Calandra, 2020). Quando una tempesta di vento dell'intensità di Vaia si verifica nelle lande desolate della Groenlandia, anziché nelle Alpi italiane, essa costituisce al più un interessante dato meteorologico ma non certo un disastro. Tuttavia l'ipotetica tempesta in Groenlandia non differisce da Vaia solo per la sua “marginalità” rispetto al mondo umano ma anche per il modo, totalmente

Pettenella notava il paradosso di investire in nuove foreste, che abbisognano di almeno 80 anni per entrare pienamente “a regime” e assorbire così anidride carbonica, quando gli incendi del 2020 nella sola Sicilia hanno rilasciato nell'atmosfera la medesima quantità di gas. Anziché insistere nel piantare nuovi alberi, occorrerebbe prima di tutto gestire più correttamente il patrimonio forestale esistente.

diverso, con cui si “aggancia” a specifici territori. Lo stesso evento meteorologico Vaia ha assunto forme differenti mentre attraversava l'Italia, facendo spirare i suoi venti a seconda della conformazione delle valli, e impattando su differenti vulnerabilità sociale. Gli studi antropologici su uragani, tifoni e altri eventi atmosferici estremi dimostrano una grande cura nel circostanziare questo tipo di disastri, dai primi lavori in Asia e nell'Oceano Pacifico (Marshall, 1979; Dove and Khan, 1995), fino a quelli più recenti sugli Stati Uniti e le Americhe (Ensor, 2013; Adams, 2013).

Tutti questi fenomeni atmosferici estremi, esattamente come la fusione dei ghiacciai o la graduale desertificazione nelle zone temperate, non sono affatto puri fenomeni geofisici, né sono limitati all'Antropocene. Termine, quest'ultimo, quanto mai problematico e ormai diventato parte di un lessico *prêt-à-porter* che l'ha privato della sua iniziale efficacia¹⁴¹. Lewis e Maslin seguono una differente filiazione del concetto, che precorre di decenni il famoso articolo di Crutzen e Stoermer (Lewis e Maslin, 2019, pp.17-18). Questa genealogia “alternativa” rimanda sempre a un geologo, Aleksej Pavlov, che all'indomani della Rivoluzione russa coniò il termine “Antropocene” (антропоцен) per evidenziare la capacità umana di modellare il proprio ambiente. Tale visione era chiaramente in sintonia con il materialismo marxista, che nella nuova società sovietica era capace di influenzare fortemente anche il campo scientifico¹⁴². E in realtà questa interpretazione non sarebbe dispiaciuta allo stesso de Martino, che nelle pagine più filosofiche de *La fine del mondo* si soffermava sull'utilizzazione culturale del mondo, come «potenza liberatrice dell'economico» (de Martino,

141 Nonostante il termine sia ormai filtrato nel linguaggio comune, con tutta una serie di inevitabili semplificazioni e deformazioni, penso che sia ancora utile parlare di Antropocene, a patto di metterne a fuoco l'origine sociale. Prendendo a prestito l'efficace descrizione di Robinson: «L'essenza di questa critica sta nel fatto che si dovrebbe parlare di cambiamento “sociogenico” anziché “antropogenico”, poiché tale cambiamento discende dall'emergere e dal persistere di strutture e istituzioni storico-sociali che definiscono il moderno capitalismo; il capitalismo, non l'uomo, dovrebbe essere riconosciuto come la causa del cosiddetto Antropocene» (Robinson, 2021, p.137).

142 Tra i casi più famosi, l'adozione di una interpretazione divergente del darwinismo nella genetica e nell'agricoltura, sostenuta dall'agronomo Trofim Lysenko. La sua “rivoluzione agricola” si basava sulla (presunta) capacità di rimodellare opportunamente la biologia delle specie vegetali, per renderle più adatte ai climi freddi della Russia e moltiplicare i raccolti, secondo un'interpretazione lamarckiana dell'evoluzione.

1977, p.644).

Preso atto del fatto che ormai l'“Antropocene” è pienamente entrato nel lessico contemporaneo, trovo di una certa utilità riferirsi al concetto di “Capitalocene”, il cui maggior vantaggio è quello di circoscrivere precise pratiche culturali legate a certe forme di umanità. Come sosteneva Lanternari (giusto per restare in tema demartiniano), non si dovrebbe imputare

la responsabilità di catastrofi rovinose, di metodici inquinamenti ambientali, come di epidemie o epizoozie allarmanti, a un fattore teorico privo di consistenza concreta qual è l'idea di “antropocentrismo”, piuttosto che al cinico affarismo e allo spregiudicato individualismo dominante nella civiltà occidentale (Lanternari, 2003, p.135).

Attraverso il filtro del Capitalocene è possibile mettere in primo piano la dimensione politica dell'atmosfera, intesa tanto come economizzazione del vento (Howe e Boyer, 2016; Zanutelli, 2016) e delle emissioni (Dalsgaard, 2013), quanto come oggetto di nuove forme di egemonia (Billé, 2020). Nel caso di Vaia, questo concetto mi permette di focalizzare la matrice delle concause culturali del disastro, redistribuendo le agentività all'interno di questo processo storico. Quando parlo di “redistribuzione” non mi riferisco solo al riconoscimento di azioni riconducibili alle scelte di precisi attori sociali. L'*agency*, infatti, nella famosa versione di Rapport e Overing è la capacità di agire, ovvero essere fonte e origine di azioni (Rapport e Overing, 2007, p.1). Questa interpretazione costituisce però solo una delle moltissime definizioni elaborate all'interno di un dibattito che risale a Weber e Talcott Parsons, e che rimane tuttora aperto (Ahearn, 2001; Donzelli e Fasulo, 2007; Rapport e Overing, 2007, pp.1-3). Tra tutte, trovo che quella sviluppata da Alfred Gell (2021) sia particolarmente interessante per il tentativo di includervi degli agenti non-umani, perfino oggetti inanimati¹⁴³.

Si prenda l'esempio del fumo: normalmente viene considerato come il

143 Gell non è chiaramente l'unico antropologo ad aver avanzato questa proposta, come ricorda Ahearn nella sua review sull'argomento (Ahearn, 2001, p.112).

risultato della combustione, ovvero di un processo causale naturale; tuttavia, se «il fumo è considerato come l'indice dell'accensione di un fuoco da parte di agenti umani, allora si verifica un'abduzione di *agency* e il fumo diventa l'indice di un artefatto oltre che un segno naturale» (Gell, 2021, p.24). Possiamo trasporre facilmente questo esempio nel caso delle emissioni di anidride carbonica: la rapida concentrazione di questo gas nell'atmosfera è l'espressione di una *agency* sociale, senza che però vi sia una precisa intenzionalità. Nonostante Gell abbia elaborato il concetto di *agency* per distinguere il mero evento fisico dall'azione intenzionale, molte azioni volontarie possiedono una controparte trascurata ma non per questo inesistente: nell'esempio classico dell'artista che scolpisce un blocco di marmo, l'*agency* si esprime sia nella realizzazione della scultura, sia negli scarti di pietra; per qualunque grande industria, le emissioni di anidride carbonica sono indissociabili dai manufatti prodotti e sono a tutti gli effetti componenti di una agentività distribuita che, si badi bene, può trovarsi in «molti altri luoghi (e tempi) simultaneamente» (Gell, 2021, p.32).

Come scriveva Mead (già negli anni Settanta), le società occidentali non si sono mai trovate come oggi a confrontarsi con «decisions so far reaching in their immediate consequences and so potentially disastrous and momentous in their long-term consequences» (Mead e Kellog, 1980, pp.Xvii-xviii). Usando un esempio dell'epoca, la stesura del Protocollo di Montréal rappresenta una reazione concertata e consapevole a un problema – l'assottigliamento dell'ozonosfera – che nessuno Stato o *corporation* aveva voluto creare. E tuttavia, il rilascio nell'atmosfera di certe sostanze ha involontariamente intensificato il fenomeno ciclico del buco nell'ozono al punto che – come per l'esempio del fumo di Gell – la sua espansione è diventata l'indice di un artefatto umano oltre che evento “naturale”.

Per redistribuire efficacemente le *agency* in gioco occorre quindi distinguere tra attività e finalità, svincolando l'idea di agentività da quella dell'esercizio di un potere causale: ogni azione intenzionale possiede una o più finalità ma l'*agency* non si esaurisce in essa, estendendosi invece a ogni aspetto dell'attività comprese le componenti involontarie, rimosse o residuali.

Queste, a loro volta, continuano ad agire nel mondo fisico in vece dell'agente originale. Riportando tutto ciò nel caso del disastro Vaia, possiamo individuare due forme storiche di questa *agency* “residuale”: la prima riguarda i piani forestali ottocenteschi, con cui i tecnici forestali dell'epoca hanno rimboschito e pianificato il taglio delle foreste per ottenere la massima resa produttiva (componente intenzionale); questa regolarità ha però involontariamente reso vulnerabili le foreste di Fiemme alle raffiche di vento (componente residuale). L'agentività umana non si è esaurita nell'immediato ma grazie alla vita secolare degli alberi ha potuto persistere nel tempo riproducendosi nel paesaggio forestale fiemmeso (effetto residuale).

Lo stesso vale per la tempesta Vaia: anche in questo caso abbiamo una serie di attività produttive basate sull'utilizzo di combustibili fossili (componente intenzionale) che, a partire dalla Rivoluzione industriale, hanno liberato nell'atmosfera i residui gassosi delle proprie attività (componente residuale); l'anidride carbonica e gli altri gas climalteranti hanno agito come mediatori non-umana, arrivando a interferire – con il passare dei secoli – con i paesaggi atmosferici regionali (effetto residuale); tra i fenomeni che hanno risentito di questa interazione storica ci sono anche i cicloni extra-tropicali, tempeste disastrose come Vivian, Lothar e la stessa Vaia.

Vanno però distinte le due modalità con cui queste componenti residuali sono state mediate nel tempo. Come abbiamo detto, le emissioni gassose rilasciate dalle attività umane sono rimaste invischiate e sospese nell'aria, interferendo con il ritmo dei processi atmosferici. Le tempeste di vento che hanno attraversato l'Europa negli ultimi decenni si sarebbero verificate anche senza questa aggiunta residuale umana – come hanno fatto per millenni – ma è stato l'effetto non-lineare di questa presenza antropica a intensificarne le manifestazioni. Questi fenomeni estremi ricordano, per certi versi, gli anelli di fumo descritti da Bateson: composti della stessa sostanza del loro “ambiente”, hanno una durata temporanea e possiedono un certo grado di separatezza in virtù del loro movimento (Bateson, 1997, p.348). I gas climalteranti, però, non sono degli agenti sociali (se non in senso lato) bensì degli effettori: oggetti inanimati il cui comportamento è determinato da forze

esterne e rigidi processi causali¹⁴⁴; per quanto i paesaggi atmosferici siano fenomeni d'una complessità estrema, e per quanto la descrizione di un regime turbolento¹⁴⁵ sfidi le simulazioni dei maggiori super-computer, rimane comunque una differenza irriducibile con l'esistenza animata¹⁴⁶.

Consideriamo le foreste, che hanno incorporato la componente residuale nella propria struttura, come caratteristica di uno specifico paesaggio. Come tale, l'*agency* residuale non è affatto parte di un assemblaggio – un'unione di parti discrete come le molecole di CO₂ nell'atmosfera – bensì di un'annodatura capace di mantenere traccia delle precedenti configurazioni anche quando le corde dell'intreccio vengono sciolte (Ingold, 2020, p.40). Questo accade perché i boschi sono comunità di soggetti animati, ciascuno dei quali è dotato di specifiche agentività¹⁴⁷ che solo in parte si

144 Ho trovato dei validi spunti per affrontare questo problema in un dibattito interno all'archeologia, una disciplina in cui solo recentemente hanno trovato spazio i concetti di *agency* e ontologia. Torill Lindstrøm (2015) è tra gli studiosi più critici verso le modalità con cui l'*agency* viene utilizzata, in particolare nella prospettiva delle "cose in sè" (*things-in-themselves*), o *symmetrical archaeology*, secondo la quale non andrebbe posta una divisione a priori tra l'*agency* umana e quella materiale (oggetti inanimati). Chiaramente il richiamo principale è alla teoria di Gell, che di fronte alla difficoltà insita nel riconoscere agli oggetti lo status di agenti sociali, tenta due strade: distinguere tra agenti primari (gli umani) e secondari (gli artefatti), o adottare una prospettiva dividuale in linea con gli studi di Strathern. Considerando l'ambiguità delle categorie proposte dalla *symmetrical archaeology* – in particolare i confini sfumati tra animismo, intenzionalità e antropomorfismo – Lindstrøm invita a distinguere tra azione ed effetto, e tra attore ed effetto (Lindstrøm, 2015, pp.221-222). Tra gli effettori la studiosa annovera gli oggetti inanimati, "mossi" dall'*agency* di soggetti animati o da forze fisiche e geo-climatiche. Redistribuire l'*agency*, dunque, non ha nulla a che vedere con un'estensione dell'agentività di pari grado tra soggetti animati e inanimati. È un tipo di simmetria su cui non concordo, quella che include indiscriminatamente «everything from grains of sand and dead leaf matter to aphids and butterflies [...]. Our concept of agency must make allowance for the real complexity of living organisms, as opposed to inert matter» (Ingold, 2011, p.94).

145 Tanto un anello di fumo quanto una tempesta sono esempi concreti di regime turbolento, un concetto con cui in fisica viene descritto il movimento caotico (e pressoché imprevedibile) di un insieme di particelle in un fluido.

146 Rispetto a ciò, si veda la posizione contraria di Bruno Latour, in Latour, 1993, pp.193-194.

147 Notiamo che Lindstrøm distingue una *agency* attiva, riservata agli animali, e una reattiva, specifica delle piante in quanto organismi sprovvisti di un sistema nervoso centrale (Lindstrøm, 2015, p.222), ponendo così questi viventi al confine con l'inanimato. Come nota Coccia, raramente è stata messa in dubbio la superiorità del mondo animale rispetto a quello vegetale, uno "sciovinismo zoologico" che la nostra società coltiva fin dalla filosofia aristotelica. Le piante vengono sovente considerate come esseri ciechi, insensibili, immobili e al più "reattivi", come afferma Lindstrøm. Eppure, «non si può separare – né fisicamente né metafisicamente – la pianta dal mondo che la accoglie. Essa è la forma più intensa, radicale e paradigmatica dell'essere-nel-mondo» (Coccia,

sovrappongono a quella umana. In altre parole, l'*agency* residuale umana viene integrata nelle forme di vita¹⁴⁸ degli alberi, e attraverso queste viene mediata nel tempo. Ciò che è accaduto la notte del 28 ottobre 2018 in Val di Fiemme è stata l'imprevedibile risonanza tra *agency* residuali; mediate da ritmi temporali non-umani attraverso i secoli, le due propaggini¹⁴⁹ si sono combinate, amplificandosi vicendevolmente e segnando un punto di svolta nella storia di Fiemme. Possiamo leggere questo avvenimento come un ritorno di un "rimosso storico", radicato nelle foreste fiammazze e invischiato nei cieli europei. Un rimosso assolutamente umano, residuo di pratiche produttive ed estrattive capitaliste di lungo periodo, i cui effetti si sono gradualmente sommati nei due paesaggi in questione.

Nel ricostruire – per quanto sommariamente – la nascita di questo disastro vediamo in azione quel conflitto tra scale spaziali, temporali e sociali inasprito dall'azione dei cambiamenti climatici. Vaia non è stata certo la prima tempesta di vento ad aver colpito la Val di Fiemme: altri eventi atmosferici estremi, in passato, sono entrati in risonanza con la vulnerabilità delle peccete fiammazze ma mai con l'intensità distruttiva di quello del 2018. In questo senso, nel ciclone Vaia ritroviamo la capacità dei cambiamenti climatici di amplificare in modo imprevedibile i processi geo-climatici. Anche per questo motivo, la tempesta e il disastro che ne è seguito hanno colpito

2018, p.13). Ma questa dimensione agentiva, espressa proprio nell'inestricabile intreccio con l'ambiente, non può emergere fintanto che adottiamo criteri rigidamente antropocentrici.

148 È un po' inevitabile pensare alla *Lebensform* di Wittgenstein che però, nelle intenzioni del filosofo, serviva a smarcarsi dalla nozione intellettualistica di cultura (*Kultur*, nel senso dell'etnologia mitteleuropea) e indagare il rapporto tra linguaggio e realtà come insieme di pratiche non riducibili alla razionalità. Le "forme di vita" di Wittgenstein stanno alla base della lingua non come principio metafisico ma come modo incarnato di vivere refrattario alle analisi teoretiche. Non si tratta nemmeno delle *lifeforms* di cui parla Kohn (2007), per riferirsi a ogni tipo di organismo vivente. Nel nostro caso, le forme di vita vanno intese piuttosto come specifiche modalità di stare al mondo, allo stesso modo con cui si parla di "forme d'umanità" (Remotti, 2002) come della plasmazione di specifici modi d'essere umani. In un certo senso, l'antropopoiesi rappresenta la caratteristica forma di vita della specie umana ma anche piante, funghi e altri organismi esprimono forme del vivere altrettanto affascinanti e peculiari, con cui costantemente siamo in relazione.

149 L'uso di questo termine è più di una scelta di stile. La parola deriva infatti da "propagare", nella cui etimologia (*pàgere*) troviamo la radice *pâç* con il senso di "legare, tenere unito". Avendo evocato poc'anzi le annodature di Ingold, mi è sembrato che "propaggini" fosse una definizione azzeccata per parlare di queste persistenze di agentività umane, che continuano a legare insieme passato e presente.

duramente gli abitanti di Fiemme, generando un senso di spaesamento e la necessità di trovare nuove modalità di relazionarsi alle foreste. Si tratta di un processo difficile e tutt'altro che concluso, dato che il disastro Vaia continua ad accadere sotto altre forme da cinque anni. Redistribuire l'*agency*, in questo senso, «is not a way to assemble the concerned parties peacefully. It divides more effectively than all the political passions of the past» (Latour, 2017, p.144). Non si negozia con la turbolenza dei paesaggi atmosferici, né si può scendere a patti con una tempesta. E ciononostante, con la loro violenza i venti di Vaia hanno generato una nuova percezione nella comunità fiammazza, riportando l'atmosfera – e il clima, come “oggetti” astratti e distanti – nella sfera sociale degli affetti e delle emozioni (Ingold, 2020, p.117).

2.2. Un nuovo rapporto con le foreste

Il nuovo paesaggio creato da Vaia ha lasciato gli abitanti di Fiemme senza spiegazioni né riferimenti. Per certi versi, questa è una condizione paradigmatica del Capitalocene, come ha recentemente riconosciuto Latour (2017). Le continue crisi attribuibili ai cambiamenti climatici non denotano solo la consistente alterazione di equilibri (ecologici, geofisici o atmosferici) precari; più estesamente, esse marcano i limiti di certi modi di concepire il mondo e le sue interrelazioni: le crisi ecologiche sono perciò, prima di tutto, crisi di senso. La sensazione di straniamento provata dai fiammazzi può essere letta come una specifica espressione di una perdita generale di orientamento nelle società contemporanee, nello stesso modo in cui il disastro Vaia costituisce una materializzazione localizzata dei cambiamenti climatici globali. Questa seconda parte del capitolo, pertanto, ha lo scopo di descrivere l'impatto traumatico di Vaia e alcuni dei tentativi messi in atto dalla comunità valligiana per superarlo.

A dispetto della loro diversità, i disastri vengono spesso narrati e ricordati dai testimoni e sopravvissuti come avvenimenti caratterizzati da condizioni di mancanza: eventi improvvisi, imprevedibili, inspiegabili (Shaw, 1992), fenomeni che sembrano irrompere nella Storia senza preavviso, fratturando

lo scorrere del tempo e la vita sociale comunità. Se il trauma «reflects the point at which the body of language becomes indistinguishable from that of the world» (Das, 2003, p.293), ecco dunque che la condizione del disastro come evento isolato si traduce socialmente in un senso di isolamento della comunità colpita. Occorre rispondere prima di tutto a questa dimensione mancante ed emarginante per riguadagnare la “normalità” e ripristinare l'ordine quotidiano. Tra le tante soluzioni culturali possibili, una consiste nel cercare analogie con altre catastrofi del passato, stabilendo una rete di somiglianze per uscire dall'isolamento e cambiare così la percezione comunitaria del disastro (Marzano, Blennow e Quine, 2013). Tale modalità è stata attuata anche in Val di Fiemme, confrontando l'evento Vaia con altre tempeste estreme europee al fine di superare la caratterizzazione traumatica del disastro.

Questa particolare lettura del fenomeno non è chiaramente esclusiva della sola comunità fiammazza. Anzi, proprio l'estensione raggiunta dalla tempesta, che nel suo percorso ha attraversato quasi cinquecento Comuni (Chirici *et al.*, 2019; Cason e Nardelli, 2020, p.32), ha favorito lo sviluppo di una visione sincronica (focus su presente/Alpi italiane) allargata poi sul piano diacronico (focus su passato/Stati europei). In Val di Fiemme, come vedremo, questa interpretazione è stata favorita dal ricordo – sia nella memoria popolare, sia nelle registrazioni forestali – di una lunga serie storica di schianti da vento, seppur di minor entità. Nel costruire, dunque, questa rete di somiglianze interne (serie locale) ed esterne (con altre realtà italiane ed europee), ho trovato all'opera un'eterogenea “comunità enunciativa”¹⁵⁰ (Fortun, 2001) composta da amministratori, gruppi ambientalisti, associazioni di imprenditori, gruppi di residenti ed esperti di scienze forestali e meteorologiche.

Una delle frasi più usate durante le conferenze dedicate alla tempesta

¹⁵⁰ Il concetto introdotto da Fortun è particolarmente utile per sottolineare come questi attori, al netto di una parziale condivisione d'interessi e d'interpretazione della tempesta, definiscano però campi d'azione sociale in attrito fra loro. L'allineamento interno funziona non già grazie ad una convergenza di valori bensì in «response to temporally specific paradox» (Fortun, 2001, p.11).

Vaia negli ultimi cinque anni è stata “Non siamo soli”. Tanto negli incontri locali con i cittadini quanto nei convegni scientifici organizzati dalle Università italiane, una parte della presentazione era dedicata proprio al confronto con altri fenomeni atmosferici estremi che hanno riguardato l'Europa nell'ultimo mezzo secolo. Nella sezione precedente avevo accennato a questi cicloni extra-tropicali senza però soffermarmi sui loro effetti sulle foreste europee: Vivian e Wiebke (1990, 120 milioni di m³ abbattuti), Lothar e Martin (1999, 240 milioni di m³ abbattuti), Gudrun (2005, 78 milioni di m³ abbattuti), Kyrill (2007, 65 milioni di m³ abbattuti), Klaus (2009, 45 milioni di m³ abbattuti), fenomeni ampiamente studiati nella letteratura scientifica¹⁵¹.

L'analisi di questi fenomeni non è limitata alle scienze dure ma comprende anche contributi dal campo sociale, come l'indagine di Lidskog e Sjödin sulla gestione forestale in Svezia all'indomani della tempesta Gudrun. Nonostante possa essere letto come un evento isolato, un'emergenza terminata con il ripristino delle infrastrutture danneggiate e la quotidianità delle comunità colpite, come sottolineano i due autori «this interpretation does not take into consideration the long-term challenge the storm presented» (Lidskog e Sjödin, 2015, p.342); la tempesta Per del 2007 (altri 20 milioni di m³), il completamento delle operazioni di recupero nel 2009 e gli anni necessari per la piantumazione di centinaia di migliaia di ettari sono tutti fattori che hanno esteso la temporalità del disastro. La gestione del post-disastro è un periodo quasi altrettanto problematico dell'emergenza in sé, in cui le ripercussioni involontarie di certe scelte possono produrre nuovi rischi, innescare crisi e finanche provocare altri disastri.

Ciascun ciclone extra-tropicale costituisce certamente un fenomeno a sé, circostanziato e *path-dependent* ma se passiamo a considerarli come eventi di picco di un ininterrotto e turbolento *airscape*, allora diventa possibile riconoscerne il collegamento sottostante. Si tratta di un approccio meno immediato e intuitivo ma capace di fornire un modello culturale per contestualizzare Vaia su una scala storica, o meglio, di inserire la tempesta

151 Si vedano ad esempio: Schönenberger, Fischer and Innes, 2002; Indermühl, Raetz and Volz, 2005; Ulbrich, Leckebusch and Pinto, 2009; Usbeck *et al.*, 2010; Gardiner, 2013; Wohlgemuth *et al.*, 2017; Valinger, Kempe and Fridman, 2019; Raible *et al.*, 2020.

del 2018 in una serie di fenomeni atmosferici intrecciati. Queste connessioni multiple tra eventi isolati possono essere pensati come una “parentela dei venti” di cui i cambiamenti climatici rappresentano un’inusuale regola di discendenza (Martellozzo, 2021). Per essere chiari, nessuna delle persone coinvolte nella ricerca o parte della comunità enunciativa ha mai usato esplicitamente il termine “parentela” per riferirsi a questa connessione tra tra cicloni. Tuttavia, l'adozione di questo termine come concetto analitico possiede diversi vantaggi¹⁵². Anzitutto, permette di circoscrivere una serie di narrazioni locali cogliendo una certa “aria di famiglia” tra rappresentazioni di disastri passati, schianti di minore entità e alterazioni climatiche; in altre parole, il concetto di parentela permette di agglomerare (almeno parzialmente) rappresentazioni frammentarie sul disastro all'interno dell'immaginario collettivo. Inoltre la nozione di parentela – come ho evidenziato nel primo capitolo – è particolarmente significativa nel contesto fiemmeso, in cui le strutture sociali sono ancora profondamente ancorate alla trasmissione di privilegi familiari. A livello etnografico la “parentela” costituisce pertanto un concetto “denso” e “vicino all'esperienza” (Geertz, 1983, pp.57-58) in rapporto alla comunità, utile per assemblare insieme conoscenze ambientali locali con le molteplici rappresentazioni di Vaia.

Un simile modo di interpretare le anomalie atmosferiche e superare il trauma di Vaia riflette anche differenti modalità di (pensare la) natura, redistribuendo la responsabilità tra attori umani e non-umani. Nel famoso episodio del granaio crollato, Evans-Pritchard (1937) notava come una spiegazione fattuale sia spesso insufficiente per chiarire perché uno specifico evento tragico avvenga. Similmente, posta a confronto con l'inesplicabile distruttività di Vaia, la comunità di Fiemme ha operato un salto di scala includendo i cambiamenti climatici come substrato comune tra tempeste di vento estreme.

152 Va sottolineato che questo inquadramento analitico si limita a rimodellare una percezione che già esiste nella comunità fiammazza, anche se in modo eterogeneo e scoordinato. Introducendo il concetto di parentela ho cercato di delineare una percezione emergente, che si manifesta già in modo piuttosto chiaro tra climatologi ed esperti forestali.

Più nel dettaglio, tutti i membri dell'Ufficio tecnico forestale della Magnifica Comunità con cui mi sono relazionato negli anni concordano nell'inserire Vaia all'interno di un'ampia serie storica di fenomeni distruttivi, che periodicamente colpiscono la Val di Fiemme. Ne troviamo traccia nei piani di taglio e assestamento compilati nei decenni passati e conservati negli archivi, documenti che ci permettono di indagare le politiche forestali del passato.

Il vento c'è sempre stato in Val di Fiemme e ha sempre creato degli schianti ogni 10-15 anni, però non di questa estensione. Ecco quindi, è stato l'anno zero perché siamo abituati a raccogliere schianti da vento e da neve, però parliamo di 10-15 ettari, non di 1000. Ci siamo resi conto, ma anche la Provincia, che tutto l'iter, tutto il sistema di gestione forestale provinciale del Trentino è basato sull'ordinarietà. La straordinarietà a questi livelli ci ha messo in crisi, se non altro anche per la gestione del mercato del legno¹⁵³.

La tempesta Vaia è l'evento più importante, però negli ultimi venti-trent'anni, con una certa ciclicità si sono sempre verificati schianti in Val di Fiemme; alcuni eventi sono stati particolarmente importanti: pensiamo al settembre del 2000, con la tromba d'aria che ha interessato i boschi della Comunità [...] Dobbiamo fare in modo che questo bosco sia il più resistente possibile; ripeto, non perché ce l'ha insegnato Vaia, ma perché se andiamo a ricostruire il verificarsi degli schianti negli ultimi cinquant'anni, ogni cinque, sei o sette anni c'è un evento più o meno importante¹⁵⁴.

Esaminando i piani conservati nell'archivio della Magnifica Comunità ho potuto rintracciare una delle prime attestazioni di questi eventi disastrosi, risalente all'inizio del XX secolo. Una nota a margine di un documento commenta in questo modo i numerosi schianti nelle foreste provocati da condizioni meteorologiche anomale: «Tutti i prodotti forestali utilizzati

153 Estratto dell'intervista a Ilario Cavada, tecnico forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, registrata a Cavalese il 30/09/2020.

154 Estratto dell'intervista ad Andrea Bertagnolli, tecnico forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, registrata a Cavalese il 24/11/2020.

nell'anno 1919 provengono dalla raccolta di piante accidentali causate dalla neve caduta nell'inverno 1918-1919 in condizioni atmosferiche particolari che causarono degli schianti in particolare, in un numero così considerevole che occorrerà anche tutto l'anno 1920 per poterli raccogliere»¹⁵⁵. L'anno seguente le utilizzazioni sono perfino maggiori – quasi 80.000 m³ – dato che vengono conteggiati anche gli alberi abbattuti nel 1916 a causa dei combattimenti lungo il fronte¹⁵⁶. Nel 1926 un ciclone attraversò il Trentino, causando all'interno del Parco di Paneveggio (nel Comune di S. Martino) lo schianto di 23.000 m³ di legname.

Avvicinandoci al presente, nella prima metà del 2014 una serie di eventi atmosferici causarono gravi danni in tutta la Val di Fiemme. Le forti neviccate provocarono schianti per 38.250 m³ di legname. Dopo lo scioglimento della neve il terreno impregnato d'acqua rimase fortemente suscettibile a frane, verificatesi lungo i pendii meno stabili. Il 23 luglio una tromba d'aria colpì il versante dal Lagorai tra Ziano e Stramentizzo, con numerosi danni e cadute concentrate nella parte medio-bassa della Valle, tra i 1100 e i 1500 metri. Dei 50.000 m³ di bosco abbattuto, solo il 20% rientrava nel territorio della Magnifica Comunità; un segnale di come le foreste comunali, essendo più giovani, fossero anche molto più vulnerabili (PAT, 2015, p.41), una condizione che Vaia ha messo pienamente in luce quattro anni dopo. Già nella sessione forestale¹⁵⁷ del 2 febbraio 2018, Bertagnolli affermava che i programmi iniziali erano stati «pesantemente stravolti in agosto [2017], quando una tromba d'aria ha interessato pesantemente alcune aree boscate, con l'aggiunta, a peggiorare la situazione, di focolai sparsi di *Ips Typographus*, favoriti dagli anomali andamenti stagionali degli ultimi anni e dalla siccità» (Felicetti, 2018, p.26).

Insistere sul dato temporale, le “tre ore di Vaia”, è una scelta retorica che costruisce un'immagine ben precisa del disastro, enfatizzandone l'intensità

155 AMCF, Piani forestali, sc. 434, ms.n. 4, *Piani di utilizzazione e controllo*, 1874-1939.

156 Facendo un confronto, un secolo dopo la tempesta Vaia ha abbattuto in poche ore tre volte la quantità di legname – già eccezionale – raccolta tra il 1918 e il 1921 sul territorio della Magnifica Comunità.

157 Cfr. p. 246, nota 250.

distruttiva. Tuttavia, nel corso della ricerca mi sono presto reso conto di quanto essa rischi di operare una doppia rimozione: da una parte, condensando indebitamente la temporalità estesa dell'origine dell'evento atmosferico; dall'altra, trascurando completamente il contributo di uomini e piante in quella storia. Mi sono chiesto più volte dove iniziasse la tempesta e finisse l'uomo. Non solo nel senso più ovvio, per cui ogni disastro è tale solo in relazione a qualcuno ma nell'aspetto più problematico di una traccia – una storia – culturale conficcata nell'origine¹⁵⁸ del disastro.

In quella che è probabilmente la più famosa delle Tesi di Walter Benjamin, l'Angelo della Storia viene trascinato inarrestabilmente dai venti del progresso verso il futuro, «a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui» (Benjamin, 1997, p.37). La catastrofe segue lo stesso sguardo dell'Angelo: essa non riguarda il futuro, bensì un passato che rimane involupato nel presente. Quello che nella nona tesi era metafora, è diventato realtà nella piccola valle trentina. I venti che spirano sopra le rovine di Fiemme sono davvero i venti del progresso: venti originati in un'atmosfera carica di emissioni antropiche, accumulate per centinaia di anni. Venti che spirano tra alberi irregimentati, piantati con precisione scientifica e tuttavia abbattuti proprio da un'altra espressione dello stesso progresso che è alla loro origine. Non dobbiamo illuderci che il disastro sia cessato solo perché questi venti hanno (temporaneamente) smesso di soffiare: il disastro, come abbiamo anticipato nella precedente sezione, non coincide con la tempesta ma abbraccia una temporalità più ampia e tutt'altro che conclusa. La vera catastrofe, come sosteneva lo stesso Benjamin, è che tutto ciò continui ad accadere¹⁵⁹.

158 Usando questo termine mi rifaccio esplicitamente alla distinzione benjaminiana tra "origine" e "genesì", dove la prima rappresenta una categoria essenzialmente storica, processuale, che «non emerge dai dati di fatto, bensì riguarda la loro preistoria e la storia successiva» (Benjamin, 1999, p.29).

159 Interessante come anche de Martino parli della catastrofe come di ciò che continua ad accadere, mettendola però in relazione con la ciclicità dell'avvenire naturale rispetto alla discontinuità lineare della storia umana: «questa tendenza della natura diventa un rischio, perché la storia umana è proprio ciò che non deve ripetersi e non deve tornare, essendo questo ripetersi e questo tornare la catastrofe della irreversibilità valorizzatrice» (de Martino, 1977, p.222). Questo accade perché, come nota acutamente Remotti (2022), l'azione valorizzatrice dell'uomo si dà solamente come forma di avanzamento continuo,

Al più possiamo distinguere tra un disastro rapido e puntuale – la tempesta – e uno più lento e graduale, rifacendoci alla dicotomia (*rapid vs. slow*) propria dell'analisi sociale di questi fenomeni¹⁶⁰. Da notare come nella formulazione originale, e tuttora predominante in sociologia, l'enfasi venga data alla modalità d'insorgenza (*onset*) del disastro. Non solo: come afferma Ligi, «a disastri deflagranti, rapidi e improvvisi, si contrappongono disastri silenziosi, lenti, gradualmente» (2009, p.34) ma talvolta questi si sovrappongono. È il caso dei disastri ambientali “striscianti” (*creeping environmental problems*), generati da un processo cumulativo, di lungo termine e di basso grado (Glantz, 1994, p.218), caratteristiche che condividono con la categoria *slow-onset*, la quale

such as climate change, is global, gradual, and cumulative over time, and alters the underlying environmental baselines on which disasters occur. [...] A fundamental difference between slow- and rapid-onset disasters is the chronic and increasing ecological impact of the former on people's livelihoods and community habitability (Fiske and Marino, 2020, pp.139-141).

La recente riformulazione del concetto di *slow disaster* (Baruah, 2023), permette di definire meglio sia la temporalità del fenomeno sia la rete di causalità tra i micro-eventi che concorrono alla vita culturale (Meiner and Veel, 2013) del disastro, adottando un «nonlinear approach that does not use the pre-/post-threshold parameter to define an environmental disaster. Instead, it posits that certain slow-onset environmental phenomena are, in toto, disastrous, even though the cumulative impacts of such disasters may be visible only at a later stage» (Baruah, 2023, p.9). Nel “disastro lento” studiato da Baruah nell'Assam non ci sono calamità puntuali ed

come pro-gresso appunto. L'eurocentrismo di de Martino segna però il limite precipuo della sua analisi culturale dell'apocalisse, come incapacità di (pre)vedere gli effetti catastrofici della pervasività umana del mondo, le ripercussioni del trascendimento valoriale della natura (Remotti, 2022, p.26).

160 L'idea di evidenziare questa “doppia velocità” con cui il disastro Vaia si è manifestato nasce da un suggerimento di Francisco Martínez, in occasione del convegno EASA 2022, tenutosi a Belfast in data 27 luglio 2022.

estremamente visibili come un'alluvione bensì un graduale e quasi invisibile processo di erosione del paesaggio. Invisibile non perché non se ne vedano gli effetti ma perché la sua quotidianità e lentezza lo rendono un fenomeno opaco. Lo stesso avviene nel delta del Po, dove cambiamenti ecologici e climatici stanno radicalmente trasformando il paesaggio anfibio di Goro¹⁶¹. Anche la graduale scomparsa dei *palù* del Primiero, minacciate dai cambiamenti locali del clima e dalla realizzazione di grandi infrastrutture (Breda, 2015), rientra nella stessa casistica. Il concetto di Baruah riprende, rielaborandolo, la famosa *slow violence* di Nixon (2011, pp.2-3): una forma di violenza che avviene gradualmente, quasi impercettibilmente nei suoi effetti, dilazionata tanto nello spazio che nel tempo, e rarefatta al punto da non essere neppure percepita come violenza. Tuttavia, nonostante la sovrapposizione di queste temporalità, fin dalle primissime interviste la tempesta mi è stata descritta come un evento di soglia, capace di fratturare la storia della comunità in un prima e un dopo:

l'evento del 29 ottobre 2018 ha fatto da spartiacque, perché nonostante avessimo lavorato per cinquanta-sessant'anni su questa selvicoltura, che doveva creare anche dei boschi più stabili, si è visto che un evento come questo ha spazzato via tutto. [...] Sul vento è più difficile intervenire. Diverso se fosse stato un vento direzionale, come la Bora, e allora sai che in quelle direzioni per esempio fai pascoli, ma qui i versanti sono stati colpiti come da una biglia impazzita, da più direzioni contemporaneamente¹⁶².

Come Giovanni Aderenti, anche gli altri amministratori, tecnici forestali ed esperti del territorio mi hanno descritto la tempesta come uno spartiacque storico. Rebecca Bryant ha riscontrato più volte questo atteggiamento: quando il disastro viene concepito come emergenza puntuale, esso «brings the present into consciousness, creating an awareness or perception of

161 Relazione di Francesco Danesi della Sala in occasione del convegno SIAM 2023, tenutosi a Napoli il 23 gennaio 2023.

162 Estratto dell'intervista a Giovanni Aderenti, assessore del Comune di Predazzo, registrata a Predazzo il 19/02/2020.

present-ness that we do not normally have» (Bryant, 2016, pp.19-20). La percezione del presente viene esasperata dallo stato d'emergenza e dalla consapevolezza di vivere in un momento cruciale per il futuro della comunità. Tutto ciò, specialmente nel primo anno dopo Vaia, ha generato una diffusa condizione di ansia e insicurezza, provocata anche dalla necessità di rimediare ai danni della tempesta in tempi brevi. Un esempio di come la “doppia velocità” del disastro si esprima diversamente anche sul piano emotivo.

Le foreste, infatti, sono investite di una dimensione affettiva che il disastro Vaia ha scosso nel profondo. Durante le mie conversazioni con gli abitanti ciascuno rievocava un prato, un sentiero o un boschetto a cui era particolarmente legato e che la tempesta in molti casi ha completamente stravolto. Minando quel coinvolgimento emotivo, Vaia ha generato un senso di straniamento su due scale distinte: da una parte la sofferenza per la perdita dei propri luoghi, dall'altro il senso di disagio davanti ad un paesaggio quasi irriconoscibile. La testimonianza di Roberta, artista residente a Cavalese, mi ha colpito in modo particolare. I cambiamenti nella sua personale relazione con la foresta possono essere considerati abbastanza paradigmatici del generale senso di straniamento sofferto da molti altri abitanti. Potremmo definirlo uno spaesamento, innescato dalla perdita di riferimenti quotidiani. Roberta mi raccontò dello stupore provato la mattina del 30 ottobre, quando la luce del sole entrò in casa da una nuova direzione. Gli alberi che fino ad allora avevano schermato l'abitazione erano caduti a terra, spezzati dal vento, e i raggi illuminavano le stanze da un'angolazione impossibile, fino ad allora. Tornano in mente le frasi del giovane contadino di Berna, la cui personale “fine del mondo” venne innescata dallo sradicamento di una quercia nel cortile di casa:

è accaduto che il sole non può più attraversare il portone e perciò per qualche tempo ha dovuto rimanere in un posto diverso da quello di prima. [...] Il ritmo del giorno e della notte sono mutati. Il sole a sera non ha voluto tramontare regolarmente. Il globo terrestre ha perso la sua regolarità (de Martino, 1977,

p.196).

Il disagio di Roberta aumentò nell'avvicinarsi al luogo degli schianti, come se la foresta si opponesse alla sua intrusione. Il groviglio di radici, tronchi spezzati e fronde le impediva di entrare nel “suo” bosco: «è stato come se la foresta mi volesse tenere distante, come se non volesse farmi entrare nelle sue ferite»¹⁶³. Non si pensi che siano solo artisti, boscaioli e tecnici forestali a usare espressioni di questo genere. Anche gli abitanti “medi”, persone che frequentano poco o per nulla i boschi, mi facevano presente un senso di straniamento espresso in forme diverse, e che ritengo particolarmente evidente nel racconto di Roberta. Nel suo caso, in particolare, deriva da un rapporto quotidiano con la foresta, in cui riconosce una intenzionalità non-umana e indipendente – per quanto possibile – dalle sue proiezioni personali. Più in generale, Vaia ha avuto un effetto straniante sulla percezione del paesaggio, causando un forte senso di disagio dovuto all'incrinatura del legame personale e “intimo” degli abitanti con certi luoghi. Ne abbiamo un esempio nella lettera della vicina Maria Iellici (2019), pubblicata sul bollettino periodico della Magnifica Comunità, che racconta la sua commozione alla vista del *Crist de la Diomira* vicino Moena:

calche setemana do la tempesta Vaia l'é stata averta la strada che da Sort mena ta le Palue e coscita è podù ruar fin tal Cristo, tal crosc de via olache se scontra la strada che rua su da Roncac: someava de passar en trincea, co le bore taiade che fajeva da arsegn da le man de la strada. Entorn via na gran desolazion, peces rebaltè daperdut, demò l Cristo de legn l'era n pè, n vero miracol! No l'é fazile che me fae ciapar da l'emozion, ma te chel post olache fin da piccola jive a spas e a fonghes m'è vegnù l magon¹⁶⁴ (Iellici, 2019, p.38).

¹⁶³ Estratto dell'intervista a Roberta S., annotata a Cavalese il 15/09/2020.

¹⁶⁴ La lettera originale è scritta nel dialetto di Moena, fortemente influenzato dalla parlata ladina. Riporto di seguito una mia traduzione: «qualche settimana dopo la tempesta Vaia è stata riaperta la strada che da Sorte porta alla Palua e così sono potuta arrivare fino al Cristo, all'incrocio della via dove giunge la strada che porta su a Roncac: sembrava di passare per una trincea, con i tronchi tagliati che spuntavano ai lati della strada. Tutto intorno c'era una gran desolazione, abeti rovesciati ovunque, però il Cristo di legno era in piedi, un vero miracolo! Non è facile che mi faccia prendere dall'emozione, ma in quel

guarda, io sono sempre andato a funghi in una certa zona lungo la Val di Stava, che conoscevo meglio delle mie tasche, davvero albero per albero, va bene? Non è rimasto niente. Sono andato con mio figlio sotto Natale, e io non sapevo dov'ero. Non sapevo dov'ero! [scandendo] Non riconoscevo più niente, punti di riferimento... sparito tutto, come un naufrago in mezzo al mare. Un mare di legno¹⁶⁵.

La seconda testimonianza è del prof. Italo Giordani che, nonostante non sia nato in Val di Fiemme, vi abita ormai da diversi decenni. Per certi versi il suo caso è simile a quello di coloro che si trasferiscono in Valle per lavoro, famiglia oppure turismo e che con il passare degli anni diventano residenti a tutti gli effetti o perfino *vicini*. Il loro appaersarsi, come per il prof. Giordani, passa anche attraverso la frequentazione di boschi, cime e sentieri, stabilendo una relazione con il territorio che è fatta sia di conoscenza sia di investimento affettivo. Anzi, talvolta stringono legami perfino più forti di quelli di certi autoctoni; a questo proposito ricordo un giovane di Cavalese che, quando gli domandai come avesse vissuto l'esperienza della tempesta, mi rispose: «mah, so che sono caduti un po' di alberi, non c'ho fatto molto caso». Punti di vista così indifferenti sono rari ma esistono ed è giusto sottolinearlo anche per andare contro l'idea che Vaia abbia interessato tutta la comunità. Eccezioni a parte, comunque, ho trovato una notevole uniformità nel modo con cui le persone raccontavano di quella notte e del giorno seguente: il carattere inaspettato della tempesta, la sua intensità crescente, il buio privo di riferimenti, gli schianti continui, lo stupore alla vista della distruzione, sono tutti elementi che tornano costantemente nelle interviste.

È curioso che narrazioni simili si ritrovino anche in altre comunità che in passato hanno sperimentato tempeste catastrofiche, dalla “Grande tempesta” del 1703 (Hastrup, 2013, pp.7-8) al “Grande vento” in Irlanda (Carr, 1993), nei versi del gesuita José Coreia e Alvarenga per narrare la

posto dove fin da piccola andavo a camminare e funghi mi è venuto il magone».
165 Estratto dell'intervista a Italo Giordani, registrata a Panchià il 19/10/2021.

disastrosa tempesta Barbara che colpì il Portogallo nel 1739: «sempre più i venti impetuosi / rovine universali van causando, / da una parte all'altra spingendo, / Edifici e case devastando¹⁶⁶» (riportato in Pfister *et al.*, 2010, 296). Ma le riflessioni sulla costruzione della memoria collettiva proposte da Pfister e colleghi sono utili anche per quanto riguarda le tempeste di vento più recenti nella storia europea. Nel caso di Vaia, gli immaginari e le testimonianze della tempesta hanno trovato particolare espressione in alcune installazioni artistiche.

Per tutto il 2022 il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina ha ospitato una mostra dedicata ai “Suoni di Vaia”, con un percorso sonoro e sensoriale in cui ai visitatori, immersi nel buio, venivano fatti ascoltare sia le registrazioni del rumore crescente provocato dalla tempesta sia brevi estratti di interviste ai testimoni dell'evento. L'installazione è stata pensata per avere un forte impatto a livello emotivo, sfruttando il particolare montaggio di suoni e narrazioni per fissare una precisa immagine del disastro Vaia, insistendo sui temi più condivisi a livello di memoria collettiva. Il vento e gli alberi sono i due protagonisti assoluti e non stupisce che i ricordi dei testimoni siano prevalentemente sonori. Un'installazione simile è stata ospitata nel Museo di Arte Contemporanea di Cavalese, all'interno della mostra *We Are Here* curata proprio da Roberta Segata. Anche in quel caso il visitatore si trovava in una stanza buia ma insieme alle registrazioni veniva proiettata sulla parete una serie di immagini degli schianti, enfatizzandone il livello di distruzione. L'installazione era preceduta da infografiche sull'entità del disastro, esposizioni di foto e alcune videointerviste con abitanti della Valle, allo scopo di «portare un piccolo spaccato di visioni e sentire fatti di sfaccettature politiche, sociali, umane e ambientali» (Segata, 2019, p.12).

Nelle due installazioni artistiche di Cavalese e San Michele All'Adige troviamo sostanzialmente condensati i motivi più ricorrenti delle testimonianze sulla tempesta, un'operazione resa possibile anche dal fatto che c'è una notevole uniformità tra queste memorie. Discorso diverso per il

166 Originale portoghese: Cada vez mais os ventos dezabridos / Universaes ruinas vaõ causando, / De huma para outra parte compellidos, / Edificios, e cazas devastando.

modo in cui le persone ricordano la tempesta in quanto evento: cioè, non come vissuto personale ed emotivo ma il giudizio che ne danno a posteriori. Nessuno degli intervistati o delle persone con cui ho conversato in questi anni si è mai limitato a definire Vaia come un disastro ma hanno sempre aggiunto commenti su ciò che ha rappresentato come fenomeno: la tempesta viene ricordata come dovuta ai cambiamenti climatici, un miracolo, un'opportunità mancata per la Valle, innesco per l'epidemia di bostrico, o perfino come ripetizione di catastrofi passate. Tutte queste interpretazioni a posteriori costituiscono un aspetto distinto della memoria collettiva, che risente dell'esposizione a determinate narrazioni pubbliche.

In altre parole, questa varietà di giudizi dipende dalle differenti “posizioni” assunte dalle persone all'interno delle comunità enunciatriche cui accennavo in precedenza, così come da certi “punti fissi” della memoria locale, eventi traumatici come la frana di Stava o le alluvioni disastrose che, come già accennato nel capitolo precedente, hanno colpito la Valle per diversi secoli: secondo le già citate ricerche di Aldo Zorzi¹⁶⁷, dal 1430 al 1966 si susseguirono ben ventisette *brentane*¹⁶⁸. Ancora negli anni Settanta si usava descrivere una pioggia torrenziale con un modo di dire, *la vèn da Vallaverta*, riferendosi a un'alluvione disastrosa che secondo la tradizione avrebbe completamente seppellito un villaggio creando uno squarcio lungo il monte Cornon. Degiampietro colloca l'episodio di Vallaverta nel IV secolo d.C., sulla base di rinvenimenti archeologici nella zona di Ziano, ma più interessante è la sua descrizione del disastro: «dalle pendici e dalle zone più alte una massa enorme di terra, pietrame e piante sradicate fu messa in movimento da una massa d'acqua straordinaria [...] discesa con furia e da cui [nel] fondovalle si formò un cono di deiezione che si spinse fino a lambire l'Avisio»

167 Cfr. pp. 148-149.

168 Una ogni ventennio (ma più spesso a coppie di anni successivi) intervallate da periodi di grande siccità e inverni gelidi e privi di neve. Per il 1926 Zorzi annotava anche una bufera di vento che sradicò in tutta la Valle circa 60.000 m³ di legname, una quantità molto alta ma non così insolita per lo storico della Val di Fiemme, come ricordavano i tecnici forestali della Magnifica Comunità. L'alta frequenza delle *brentane* è continuata almeno fino agli anni Settanta; scriveva in proposito Mazzucchi: «è del resto accertato che si sono ridotti i tempi di corrivazione ed è aumentata la frequenza delle piene, tanto che lo scorso autunno (1976) quasi ogni nuvola che solcava il cielo era guardata con apprensione» (Mazzucchi, 1977, p. 44).

(Degiampietro, 1975, p.277). Il brano, scritto per una tragedia passata, potrebbe benissimo riferirsi al disastro della Val di Stava, avvenuto dieci anni dopo la pubblicazione del volume di Degiampietro.

L'inondazione di fango e detriti, causata dal cedimento del bacino di decantazione della miniera di Prestavèl, sopra Tesero, rappresenta senza dubbio uno dei punti fissi nell'immaginario comunitario fiammazzo. L'evento causò la morte di 268 persone e la distruzione di una vasta area sul versante del Latemar, tanto da essere paragonato alla tragedia del Vajont. Il giornalista Emanuele Macaluso scriveva così sulle colonne dell'“Unità”, all'indomani del disastro:

e ora non veniteci a dire che è una disgrazia. [...] Quando c'è un terremoto si dice subito che la natura non si può controllare, ma poi si constata che crollano edifici fradici e che non esistono strutture di protezione civile. Quando piove abbondantemente le alluvioni uccidono uomini e si constata – dopo – che non erano state compiute indispensabili sistemazioni idrogeologiche. [...] Tornando con la nostra mente ai giorni terribili del Vajont, sembrava impossibile che potessero accadere dei fatti che riproducessero le agghiaccianti sequenze viste allora (Macaluso, 1985, p.1).

Il saggio di Armano (2019) ripercorre il lungo *iter* investigativo all'indomani della tragedia di Stava, sottolineando il ruolo delle istituzioni pubbliche nel costruire la percezione del rischio e una certa lettura tecnico-ingegneristica del disastro. I giacimenti di fluorite del monte Prestavèl erano già sfruttati fin dagli anni Trenta, sebbene con modalità differenti. Inizialmente le miniere erano concentrate sul pendio occidentale, dove si apre la valle del rio Gambis. La portata modesta del torrente non permetteva di raffinare oltre il 60% il minerale, che veniva trasportato a valle con automezzi. Nel periodo di massimo sfruttamento, sotto la gestione della Montecatini, gli stabilimenti contavano un personale di poche decine di persone – quasi tutti di Varena – cinque miniere e circa trenta tonnellate giornaliere di fluorite.

Le cose cambiarono dagli anni Sessanta, con lo sfruttamento delle pendici

meridionali del Prestavèl, sopra la Val di Stava. La decisione della Montecatini di moltiplicare la produzione con una purezza del 95% portò l'azienda a sfruttare le acque del rio Stava per realizzare un impianto di flottazione e bacini di decantazione dei fanghi residui. Venne assunto nuovo personale specializzato, proveniente da altre regioni e alloggiato per lo più a Tesero. La modernizzazione delle modalità estrattive, tuttavia, non portò a pari investimenti nella messa in sicurezza degli impianti. La creazione del secondo bacino di decantazione voluta dalla Montedison (nata dalla fusione tra Montecatini ed Edison) aumentò notevolmente i rischi per la vallata. Nonostante le richieste di accertamento volute dal Comune di Tesero, il bacino fu ulteriormente ingrandito, finché il mezzogiorno del 19 luglio l'argine superiore cedette. Longo (2020, p.232) riassume le cause del crollo nel mancato consolidamento dei limi depositati, nell'eccessiva pendenza e altezza dei bacini di decantazione e nell'errata gestione degli stessi. Secondo Italo Giordani per la memoria della comunità

la tragedia di Stava del 1985 è un evento fisso. Opera dell'uomo anche quella, ha colpito solo la parte bassa della Val di Stava, dal paesino in giù. Quindi ha deturpato enormemente il paesaggio ma da punto di vista economico non è stato granché. Però, riflettendoci, quando sono andato a rivederla questo dicembre dopo Vaia non poteva non venirmi in mente che quello¹⁶⁹.

È interessante che egli leghi i due eventi disastrosi per mezzo del fattore umano, o meglio, di una colpevole mancanza di misure precauzionali. Questa imprudenza ritorna anche nell'alluvione del 1966, una delle più catastrofiche della storia del Trentino. L'azione combinata del forte vento e della pioggia torrenziale distrusse nella sola Val di Fiemme più di 250.000 m³ di alberi, senza contare i danni alle infrastrutture (Mazzucchi, 2016, p.34). L'evento ha lasciato una forte impressione nella memoria collettiva, tanto che, all'indomani di Vaia, molti si sono riferiti proprio alla tempesta del '66 per trovare un paragone. Di certo i due eventi hanno in comune l'enorme

169 Estratto dell'intervista a Italo Giordani, registrata a Panchià il 19/10/2021.

quantità d'acqua caduta. Le piogge torrenziali di Vaia hanno concentrato in tre giorni quasi 600 millimetri d'acqua in un territorio che annualmente ne registra 1.100¹⁷⁰. Nelle nostre conversazioni Ilario ha sempre insistito su questo aspetto e sul ruolo fondamentale giocato dalle numerose opere di irreggimentazione dei torrenti e dell'Avisio. D'altro canto fu proprio per la mancanza di infrastrutture protettive adeguate che l'alluvione del 1966 provocò così tanti danni.

I “punti fissi” non si trovano solo nel passato remoto ma anche in quello più recente, addirittura dopo la tempesta stessa. È il caso della lunga siccità che nel 2022 ha colpito tutto il territorio italiano, visibile nella portata ridotta dell'Avisio e nel calo di livello dei due bacini idroelettrici agli estremi della Valle. Tra le ripercussioni di questa siccità sulle foreste fiammazze c'è anche l'incendio scoppiato sopra l'abitato di Forno, nei boschi della Regola feudale. Il 21 luglio, complici le alte temperature dell'estate, il sottobosco rimasto dopo la rimozione degli alberi bostricati prese fuoco; si è trattato di un evento davvero molto raro per la Val di Fiemme, le cui foreste – specialmente sul versante del Lagorai – sono particolarmente umide¹⁷¹. Forse anche per questo l'evento colpì molto l'immaginazione dei fiammazzi, a dispetto della lieve entità dei danni. Nei giorni successivi annotai le impressioni degli abitanti, anche non necessariamente di Predazzo: «ho saputo, un'altra brutta notizia. Tra pandemia, incendi boschivi, guerre, aumenti del carburante, crisi di governo, siccità... che cosa dobbiamo aspettarci ancora?¹⁷²». Oltre alla preoccupazione per l'evento in sé traspare la stanchezza per un disastro senza fine o la cui fine corrisponde solo – e qui subentra il timore – a un futuro deserto, a una Valle diventata *waste land*. Sono immagini molto simili a quelle usate per descrivere il paesaggio del Parco naturale della foresta bavarese all'indomani degli attacchi di bostrico di cui parla Müller: “foreste

170 Ho già accennato all'influenza del “fiume atmosferico” proveniente dalle zone tropicali dell'Africa, il quale ha ingrossato le piogge di Vaia con una straordinaria quantità di vapore acqueo.

171 L'unico altro incendio nella storia recente che ho potuto riscontrare risale al 2015, un'altra annata caratterizzata da temperature elevate. Allora bruciarono circa 5000 m² di bosco nei pressi di Anterivo.

172 Estratto da conversazione con residente di Tesero, presso Tesero, il 22/07/2022.

desertiche”, “cimitero di foreste”, “foresta di rovine” (2011, p.940). Un disagio generato da una condizione cronica di crisi, che Knight descrive come una “risonanza affettiva della crisi”, un riverberarsi del disastro nella sfera emotiva:

in chronic crisis, the obsession with the present, the stuckedness of life with no trajectory, the dazed state of concussion, is vertigo-inducing. The repetition of the same timespace, something that may be described as déjà vu [...] familiarity and normalisation are not remedies but often intensify a sense of mounting suffocation and urgency (Knight, 2022, p.49).

In questa ripetizione troviamo all'opera lo stesso principio interpretativo che ha permesso di inserire la tempesta Vaia all'interno di una serie più ampia di fenomeni meteorologici. In quel caso, però, aveva una funzione positiva per superare il trauma collettivo, mentre qui contribuisce a generare l'idea di un disastro continuo. E come per le tempeste europee, anche qui avviene un ampliamento sia di scala sia di contesto, accostando incendi, schianti e infestazioni locali con la siccità italiana, conflitti esteri e la pandemia globale: «resonances of the original event continue to ripple across landscapes of imagination, fear and haunting, like shock waves continuing to reverberate throughout society» (Knight, 2022, p.48). Gli schianti provocati dalle abbondanti nevicate del 2019 e 2020, che nelle Province Autonome e in Veneto hanno riguardato 2 milioni di m³, sono una forma materiale di questa risonanza: una distruzione minore ma più diffusa, che ha aggravato la condizione delle foreste colpite da Vaia, ha reso ancora più difficile il recupero del legname e ha creato condizioni ottimali per la diffusione del bostrico.

Tornando alla sfera emotiva, il disagio prodotto dalla risonanza della crisi testimonia anche il fallimento della narrazione emergenziale di Vaia: a 5 anni dalla tempesta, dopo altri schianti minori, siccità ed epidemie, nessuno è più disposto a considerarla un'emergenza¹⁷³. Per delineare meglio le

173 Nonostante ciò la narrazione emergenziale è stata reimpiegata a partire dal 2020 per la

ripercussioni affettive della temporalità lenta del disastro Vaia ritengo utile richiamare la nozione di angoscia territoriale (de Martino, 1958, pp.261-276). Questa specifica declinazione dell'angoscia esistenziale demartiniana descrive una condizione di fragilità della *presenza* di fronte al divenire storico. Nel mito Achilpa analizzato da de Martino il posizionamento del palo *kauwauwa* ha la funzione di «riscattare dall'angoscia territoriale un'umanità peregrinante» (de Martino, 1958, p.272) dispersa in una terra sconosciuta e ostile. Volendo trovare un parallelo con questo mitema, il corrispettivo del palo Achilpa è la piantumazione dei nuovi alberi nelle zone colpite da Vaia: ogni piantina di abete e larice viene messa a dimora con un sasso tra le radici e un palo come sostegno: teoricamente ciò serve a garantire maggior sostegno sia dentro sia fuori il terreno ma i tecnici forestali sono i primi a parlare di questa pratica come di un rituale, di cui non è poi così importante l'efficacia materiale. Così come la rottura accidentale del palo, inteso come asse del mondo, aveva rovesciato la dolorosa realtà storica della peregrinazione addosso alla comunità Achilpa, innescando una crisi d'angoscia, lo schianto degli alberi ha rovesciato d'improvviso il Capitalocene addosso agli abitanti di Fiemme.

Le persone sentono di vivere in un mondo differente, sospeso, instabile, tutti sintomi di quella che Knight interpreta come una crisi della presenza¹⁷⁴. L'antropologo si sofferma in modo particolare su questo disorientamento temporale, considerando come le persone perdano aderenza con il loro passato, finendo intrappolate in un presente di crisi che complica l'elaborazione – già di per sé dolorosa – di possibili futuri. Per l'antropologo britannico la crisi intesa sia come momento di rottura sia come condizione cronica innesca questa percezione alterata del tempo: «when crisis is at the point of sudden rupture – the cliff-edge moment – time and history cease to exist as we know it, the carpet is rapidly withdrawn from under our feet and

diffusione epidemica del bostrico.

174 Anche Annibale Salsa (2019, pp.91-94) si è soffermato sullo spaesamento delle comunità alpine di fronte a mutamenti disastrosi del territorio, riferendosi però agli effetti deleteri della “colonizzazione degli immaginari” e all'inceppamento del processo di identificazione comunitaria con il territorio.

there is a scramble to reorient lives in a drastically changed world» (Knight, 2022, p.38). In Val di Fiemme questo riorientamento delle vite è passato anche attraverso una risocializzazione dello spazio, ovvero il tentativo di riparare i legami con il paesaggio o stabilirne di nuovi. Queste pratiche di riappropriazione sono per lo più individuali: abitanti e turisti cercano le tracce dei “loro” sentieri, attraversano i boschi in cerca di funghi ed erbe spontanee, vanno a caccia oppure si muovono tra gli schianti per ricavare legna da ardere; queste sono solo alcune possibilità ma va notato come i legami con le foreste non si limitino a una dimensione passiva, da osservatore. Frequentare il bosco coincide spesso con un certo grado di utilizzo, più o meno intenso, e comprende dunque specifici saperi e tecniche di relazione.

Talvolta la risocializzazione assume anche una forma collettiva: è il caso delle attività di piantumazione condotte da scolaresche, gruppi di residenti e interessati sotto la supervisione di enti istituzionali (Ufficio forestale provinciale, Magnifica Comunità di Fiemme, Comuni). Questa occupazione dei vuoti lasciati dalla tempesta Vaia – come ho anticipato sopra a proposito di angoscia territoriale – rappresenta una ripresa simbolica del territorio. È un rito collettivo tanto più interessante se consideriamo che vi sono coinvolti residenti che, a prescindere dall'età, sono stati raramente in un bosco o che non hanno mai visto quella zona in particolare. Di nuovo, a dispetto della reale efficacia di queste attività, le piantumazioni sono percepite e presentate come momenti importanti per creare una nuova consapevolezza ambientale tra gli abitanti della Valle, specialmente tra le generazioni più giovani. Buona parte degli adulti ricorda ancora le feste degli alberi che si tenevano in tutta Italia fin dalla loro invenzione, nel 1899. O, ancora, le settimane di “cavallettamento” durante le quali, d'estate, i ragazzi accompagnavano custodi e tecnici forestali per aiutare nelle operazioni di rilevamento dei boschi; non tutti potevano partecipare, ancor meno erano le donne, ma tutti concordano che quell'esperienza avesse un grande valore formativo, di contatto e conoscenza delle foreste e del territorio. Per certi versi, dunque, l'attività di piantumazione post-Vaia è stata la prima occasione dopo decenni in cui le generazioni più giovani hanno potuto sviluppare una conoscenza

incorporata del loro territorio.

Un discorso a parte meritano le squadre di boscaioli impegnate nelle attività di sgombero e recupero del legname: per questi professionisti il bosco è un luogo di lavoro che, con Vaia, ha acquisito un nuovo livello di pericolosità. All'indomani della tempesta le compagnie si sono trovate in prima linea, operando in mezzo agli schianti in condizioni che hanno reso ancora più importante quel senso di solidarietà e di sostegno reciproco, fondamentale per la loro sicurezza fisica e mentale. Il loro lavoro in questi cinque anni è stato come un lungo rito collettivo per riaddestrare le rovine di Vaia, che ha rafforzato i legami interni a questo gruppo di professionisti.

Finora ho discusso l'impatto di Vaia sulla sfera affettiva degli abitanti e quali forme la tempesta abbia assunto all'interno della memoria collettiva. Passerò ora a trattare brevemente la reazione della parte più "istituzionale" della comunità enunciativa di Fiemme: i gestori forestali e le amministrazioni pubbliche, ovviamente, ma anche le commissioni scientifiche e gli studiosi che si sono interessati al caso fiemmeso. A tal fine penso che alcuni risultati del questionario *online*¹⁷⁵ costituiscano un utile punto di congiunzione. Tra le varie domande, ai partecipanti è stato chiesto di esprimere un giudizio sulla gestione dell'emergenza Vaia da parte della Magnifica Comunità, con cinque opzioni di risposta.

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Sì, molto bene	0	3	1	3	0	3	1	5	1	3	1	0	4	17	21	19,5%
Sì, anche se con certi limiti	4	3	4	5	3	3	7	5	10	6	4	4	32	26	58	53,7%
No, ma non è dipeso dalla Magnifica Comunità	0	0	0	1	1	2	1	1	3	2	1	1	6	7	13	12%
No, per nulla	0	0	1	1	0	0	0	2	3	1	0	0	4	4	8	7,4%
Non saprei	0	0	0	0	2	2	0	2	1	0	0	1	3	5	8	7,4%

Tabella 10: analisi statistica della domanda ventisei del questionario

I risultati della tabella mostrano un giudizio tendenzialmente positivo nei

¹⁷⁵ Cfr. Cap.4., p. 359.

confronti della Magnifica Comunità, nonostante alcune politiche dello stesso ente – la gestione della segheria su tutte – non godano della stessa fiducia. Poco più del 7% esprime un parere totalmente negativo, mentre una percentuale tre volte superiore si ritiene totalmente soddisfatta. Più della metà esprime un giudizio con riserva, promuovendo la Magnifica Comunità per la sua gestione ma rilevando comunque dei limiti. Aggiungo che i sette partecipanti “addetti al settore”¹⁷⁶ hanno risposto tutti con le prime due opzioni. Eccetto loro, nel campione di risposte non compaiono altre distribuzioni significative secondo la professione, l'età o il luogo di residenza: semmai può essere curioso notare che quasi tutti i giudizi completamente positivi provengono da donne. Ciò che ha giocato a favore della Magnifica Comunità è stata la rapidità con cui ha messo in sicurezza il patrimonio comunitario: la sistemazione della sentieristica, la riparazione di alcune infrastrutture danneggiate, l'apertura di nuove strade forestali e finanche il rifacimento degli alvei di alcuni torrenti minori hanno permesso agli abitanti di muoversi in relativa sicurezza all'interno delle foreste, e ai *vicini* di tornare a godere pienamente dei propri privilegi. Per tutte queste attività la Magnifica ha potuto usufruire anche dei fondi provinciali, che hanno coperto circa l'87% delle spese.

Al contrario, il recupero del legno schiantato è stato un processo decisamente più lungo e contrastato. Sul finire del 2021 erano stati recuperati 408.000 m³ di legname da una superficie di mille ettari, corrispondenti all'80% del volume atterrato. Tuttavia, la presenza di materiale lasciato a terra in punti difficilmente raggiungibili – o perché di scarso valore commerciale – aveva innescato già l'anno precedente un'infestazione consistente di bostrico, un insetto parassita degli abeti rossi. In questa (relativa) lentezza nella raccolta ha pesato anche una certa mancanza di coordinazione con e fra gli enti pubblici della Valle, così come un mercato del

¹⁷⁶ Vista l'esiguità del campione, per mantenere l'anonimato mi limito a dire che tra questi sette ci sono commercianti di legname, operai della segheria, boscaioli, custodi e tecnici forestali, tutte professioni che rendono queste persone piuttosto esperte o delle attività della Magnifica Comunità o della gestione forestale.

legno saturo per i grandi volumi immessi¹⁷⁷. Gestire questa situazione è sempre più complesso, poiché la Magnifica Comunità deve sintonizzare il proprio “stile” di gestione forestale, basato sull'ordinarietà e dinamiche forestali di lungo periodo, su condizioni straordinarie e in rapida trasformazione. Anche gli amministratori e i tecnici di questo ente, come gli altri abitanti, hanno perso presa sul paesaggio, e devono elaborare nuove strategie d'intervento.

Prima ancora di agire nel bosco, però, ai proprietari e gestori forestali serve immaginare quale tipo di paesaggio futuro vogliono plasmare. Il rapporto con le foreste future dipenderà precisamente da che tipo di comunità vegetale riempirà i vuoti lasciati da Vaia. Nel *report* del Servizio Foreste e Fauna troviamo un canovaccio della nuova politica forestale della Provincia Autonoma di Trento, secondo la quale occorre favorire

la biodiversità, la capacità del bosco di adattarsi e di sviluppare dinamiche il più possibile simili a quelle che si verificano in natura. Utilizzare specie diverse, favorire la diversità dei gruppi arborei, distanziarli tra loro in modo da lasciare lo spazio alla rinnovazione naturale, sono gli elementi di base per ricostituire un nuovo bosco, maggiormente resiliente ai cambiamenti climatici e lasciando, al tempo stesso, spazio alla natura (PAT, 2022, p.153).

In sostanza, si tratta di rendere i boschi più eterogenei sotto ogni aspetto (età, struttura, specie, densità), in modo da disinnescare quella vulnerabilità presente nelle peccete coetanee. In linea con tale politica provinciale, molte aree schiantate nei territori comunali sono state lasciate alla rinnovazione naturale dopo la rimozione del legname, mentre alcuni pendii non sono stati nemmeno sgombrati. La decisione, che trova concorde sia l'Ufficio forestale della Provincia sia la Magnifica Comunità, è stata presa dopo il confronto con contesti simili sull'altro versante delle Alpi; nel 2019, infatti, la Magnifica Comunità promosse una visita nel Canton Grigioni, un territorio che dal punto di vista paesaggistico rappresenta una sorta di controparte svizzera della Val

¹⁷⁷ Per una trattazione specifica di questi aspetti, cfr. paragrafo 3.2, pp. 285-288.

di Fiemme. La municipalità di Disentis/Mustér, che ha ospitato la delegazione italiana, aveva già sperimentato lo stesso tipo di distruzione con il passaggio del ciclone Vivian trent'anni prima. Proprio per questo i suoi pendii vennero scelti per una sperimentazione dall'Eidgenössische Forschungsanstalt für Wald, Schnee und Landschaft (WSL), un istituto federale di ricerca:

in quella zona hanno fatto degli interventi differenziati: su una parte della montagna hanno lasciato una zona intatta, poi in un'altra hanno prelevato solo gli schianti, e nell'altra zona hanno prelevato gli schianti e hanno rimboschito artificialmente. [...] Comunque si vedeva che quella dove avevano rimboschito era molto più verde dell'altra; però sono stati fatti anche degli studi su quelle piante schiantate, per vedere per quanto tempo riuscivano a trattenere i sassi e le valanghe [...] Rimaneva questa finestra [di tempo] in cui le piante erano marce e quelle nuove erano ancora piccole¹⁷⁸.

Il *protection gap* cui accenna l'ex-custode forestale Giuseppe Giacomuzzi rappresenta una finestra temporale di incertezza e di rischio, traducibile nei termini di uno scollamento tra tempi umani e vegetali, tralasciando il ruolo di insetti, funghi e altri organismi decompositori. Vediamo nuovamente all'opera quella sovrapposizione tra temporalità lente e veloci del disastro, con cui i gestori forestali si confrontano ormai da cinque anni. Le proposte di Thomas Wohlgemuth e colleghi (2017) per gestire questo *gap* temporale sono tentativi di bilanciare i ritmi della rinnovazione naturale con le esigenze umane. La loro applicazione nel contesto di Fiemme è possibile non solo in virtù dell'"apparentamento" tra Vivian e Vaia ma anche della similarità paesaggistica tra i due territori. Nonostante occupino versanti alpini diversi, la delegazione fiemmesa ha riconosciuto una forte somiglianza tra i pendii svizzeri e quelli della propria Valle, il che ha reso ancora più prezioso la sperimentazione del WSL. Questa "assonanza" tra territori è un altro modo per superare il senso di isolamento provocato da Vaia, trovando forza nel

178 Estratto dell'intervista a Giuseppe Giacomuzzi, ex custode forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, registrata a Ziano di Fiemme il 20/02/2020.

costruire nuove relazioni tra comunità alpine.

Altre proposte, al contrario, sono state rifiutate *in toto*. È il caso della massiccia riconfigurazione delle specie forestali locali suggerita da una commissione svizzera, che ha consigliato di sostituire progressivamente l'abete rosso con l'abete di Douglas (*Pseudotsuga menziesii*); un consiglio che ha destato lo stupore, per usare un eufemismo, dei tecnici forestali della Magnifica Comunità:

voglio dire, è una specie che viene dall'America, non è autoctona, e comunque è una delle prime nozioni che ci insegnano all'università i nostri professori: quando inserisci un essere vivente che non è tipico di quella zona, o muore o se sopravvive provoca una catastrofe, prima o poi. Loro hanno pensato alla Douglasia perché è resistente al caldo, alla siccità e non ha malattie, ma questo adesso! Tra cinquant'anni, chissà. Comunque loro propongono questo, e noi siamo rimasti di sasso. Sostituire l'abete rosso con la Douglasia, perché è resistente alla siccità e tante belle cose. Ma tra cinquanta-sessant'anni come saranno i boschi di Douglasia qui?¹⁷⁹

Il problema sollevato da Ilario riguarda nuovamente le conseguenze a lungo termine degli interventi umani sulla foresta. I cambiamenti climatici sono – di per sé – un fenomeno mutevole, per cui le condizioni e le tendenze attuali non necessariamente rimarranno costanti in futuro; le foreste potrebbero addirittura trarre beneficio da certi cambiamenti di temperatura o concentrazioni di anidride carbonica ma sempre in modo contestuale e provvisorio (Körner, 2005; Bugmann, Zierl and Schumacher, 2005). Le comunità vegetali vivono attraverso un complesso insieme di processi e relazioni interspecie, di cui i selvicoltori – esponenti di una scienza quasi coetanea dell'antropologia – cercano di controllare una manciata di fattori, a fronte di centinaia che invece sfuggono completamente. Il caso della Douglasia è emblematico: Ilario, e con lui gli altri tecnici forestali, non si

179 Estratto dell'intervista a Ilario Cavada, tecnico forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, registrata a Cavalese il 30/09/2020.

oppone alla presenza in Val di Fiemme di questa specie; essa è già presente da più di un secolo in piccole aree ai confini della Valle, esito di una sperimentazione austriaca¹⁸⁰. Teme però che la sostituzione dell'abete rosso con questa pianta possa introdurre nuove forme di vulnerabilità nelle foreste di Fiemme, dando così inizio a nuovi potenziali disastri. Simili pianificazioni a tavolino sono destinate a essere inutili – o, peggio, dannose – perché tarate da un limite di fondo: l'impossibilità di conoscere e controllare le forme di vita che gestiscono.

Se «la storia angoscia nella misura in cui non è ancora umanizzata» (de Martino, 1977, p.281), allora il disastro Vaia, e più in generale, i cambiamenti climatici, generano un senso di timore, preoccupazione e paura proprio perché evidenziano nella storia – in *questa* storia, nel Capitalocene – una parte irriducibile all'umanizzazione: una componente che, per quanto rechi con sé residui della “nostra” agentività, mostra la presenza attiva di altri viventi. Lo attestano ricerche come quella di Müller (2011), che esamina le conseguenze sociali dell'epidemia di bostrico iniziata nel 1990 nel Parco nazionale della foresta bavarese. Il legame tra le comunità locali e le foreste del parco rientra nel concetto di *Heimat* descritto nel primo capitolo. I boschi sono un elemento fondamentale dell'identità collettiva e gli abitanti si riconoscono come *Waldler*, “gente della foresta”, discendenti di antichi boscaioli. Questo legame si esprime anche attraverso un uso storico delle foreste, il taglio periodico degli alberi, la cura dei sentieri ecc., pratiche cui sono state sovrapposte altre modalità di cura e gestione.

La creazione del Parco nazionale, negli anni Settanta, ha portato all'adozione per legge di nuovi atteggiamenti nei confronti di tagli programmati e schianti accidentali. Già nei primi anni Ottanta, dopo due importanti tempeste di vento, l'amministrazione del Parco decise di lasciare a terra gli alberi caduti. Questa strategia di gestione selvicolturale venne replicata anche all'indomani del passaggio di Vivian e Lothar. I focolai di bostrico che seguirono provocarono la morte di seimila ettari d'abete rosso, un quarto di tutte le foreste del Parco. La risposta delle comunità locali –

180 Cfr. paragrafo 3.1, p. 247.

colpite nella loro sfera affettiva e identitaria – fu la creazione di un movimento civico per contrastare quelle “zone di distruzione forestale”, espressione che suggerisce «an intentionality that is often attributed to outside interests that take precedence over the concerns of the local population» (Müller, 2011, p.940). Il paesaggio post-disastro divenne l'inesco materiale per una reazione politica, volta a contrastare la doppia minaccia del bostrico e del Parco:

The bark beetle does not only devour trees, it devours soul...Ecologists, scientists and experts of all types may define what a national park is – with or without bark beetles. But only the people living there can define what Heimat is and nobody else (Müller, 2011, p.941).

Questo tipo di retoriche non si è mai avuto in Val di Fiemme, o perlomeno non ancora, dato che l'epidemia di bostrico non ha ancora raggiunto il suo picco percepibile¹⁸¹. Rimane però una profonda inquietudine nei confronti dell'inattesa vitalità che anima gli schianti, legata ai soggetti non-umani che proprio in quei “vuoti” hanno trovato nuove occasioni d'esistenza. Le rovine di Vaia non sono affatto inerti ma i centri da cui si propaga la risonanza del disastro: come focolai dell'epidemia di bostrico, come *waste land* dopo la rimozione del legname o, ancora, come margini fragili in cui si verificano nuovi schianti, frane e alluvioni. Più volte mi è stato confidato che quelle ferite nei boschi comunicavano un certo disagio, come se si fosse continuamente accerchiati, come se le montagne volessero a tutti i costi rievocare un evento traumatico.

Ma i vuoti lasciati da Vaia non sono solamente paesaggi pericolosi, infestati da presenze incomprensibili: proprio per la vita che li anima, questi spazi rappresentano arene cruciali in cui le comunità umane e non-umane

181 Una polarizzazione della comunità enunciativa simile a quella descritta da Müller si è verificata solamente nei dibattiti sulla presenza del lupo e sulla costruzione del nuovo ospedale di Fiemme, due presenze parimenti “ingombranti” e problematiche, di cui posso solo accennare in questa sede.

della Valle si trovano convocate¹⁸² per negoziare le loro future possibilità d'esistenza. È qui che le foreste devono essere reimmaginate e dove vanno forgiate nuove modalità di abitare il territorio. Riprendendo un termine di Wittgenstein, occorre che queste dinamiche si coagolino in una *Lebengemeinschaft*, una “comunità di vita”: si tratta di un antecedente del più famoso *Lebensform*, “forma di vita”, che però appare negli scritti di Wittgenstein solo nel 1936. Parlando della relazione storica tra la specie umana e la quercia, il filosofo inglese rinunciava a indicare qualunque ragione di quella relazione, avanzando invece l'idea che le due specie fossero «unite in una comunità di vita [*Lebensgemeinschaft*], e perciò si trovano vicine non per scelta, ma per essere cresciute insieme» (Wittgenstein, 1975, p.32). Ogni “antropologia della vita” (Kohn, 2007, p.6) deve necessariamente confrontarsi con queste *Lebensgemeinschaften*¹⁸³. Non solo perché l'uomo è inevitabilmente coinvolto in queste comunità ma perché l'abitabilità dei territori in cui vive è determinata in buona parte da esse. Non c'è nessun tipo di accordo formale, o ragione a priori che tesse

182 Ho scelto il verbo “convocare” proprio perché in latino significa “chiamare insieme” (*cum-vocare*).

183 Il concetto di *Lebengemeinschaft* fu coniato come sinonimo di biocenosi nelle scienze naturali tedesche di fine XIX secolo, inteso come l'insieme di tutte le influenze operanti in un ambiente vivente (*die Gesamtheit aller Einwirkungen des Wohngebietes*). Thienemann (1918, p.287) scrisse un brillante saggio sull'evoluzione di queste “comunità di vita”, rifacendosi alle teorie di Ratzel (1901) sul *Lebensraum* ma soprattutto al lavoro di Karl Möbius. Egli sottolineava come la *Lebensraum* andasse intesa non come una struttura rigida bensì – come tutte le strutture organiche – soggetta a continui cambiamenti. Thienemann strutturò gerarchicamente la sua idea di ecologia, immaginando livelli distinti, reciprocamente capaci di regolazione (e auto-regolazione): il singolo individuo, integrato all'interno di una biocenosi, a sua volta compresa in un “ecosistema” quando congiunta ad un biotopo (*Lebensraum*). Secondo Jax (1998, p.113), questa congiunzione di biocenosi e biotopo rappresenterebbe solo un primo abbozzo del concetto di ecosistema, che il limnologo tedesco non distingueva ancora chiaramente. Dell'essere umano viene evidenziata la capacità di influenzare, per lo più negativamente, le *Lebensgemeinschaften* attraverso le proprie pratiche culturali: «è noto che l'uomo, attraverso la sua cultura, modifica in molti modi le condizioni di vita degli organismi e provoca così grandi disordini nella comunità. Basta confrontare l'aspetto di un territorio altamente coltivato e intensamente popolato con quello di aree lontane dalla cultura» (Daß der Mensch durch seine Kultur die Lebensbedingungen der Organismen vielfach umgestaltet und damit große Störungen in den Lebensgemeinschaften hervorruft, ist eine altbekannte Tatsache. Man braucht ja nur das Aussehen eines hoch kultivierten, intensiv besiedelten Landes mit dem kulturferner Gegenden zu vergleichen) (Thienemann, 1918, pp.288-289). E tuttavia riconosceva che l'intervento umano poteva anche generare nuove *Lebensgemeinschaften*, di cui porta l'esempio dell'introduzione dell'abete rosso nelle brughiere dello Staffordshire (Thienemann, 1918, p.289).

queste comunità di vita: chi ne fa parte condivide un mondo, e da questa condivisione il mondo viene plasmato. In tal senso, ogni “fine del mondo” consiste concretamente nello sfaldarsi delle *Lebensgemeinschaften* e nel conseguente disfacimento dei territori.

2.3. *Negoziazioni interspecie*

Vaia ha messo in evidenza l'intreccio pluri-secolare della comunità fiammazza con alberi, funghi, insetti e altri viventi. Le zone degli schianti sono molto più che “ferite” nella foresta: rappresentano spiragli attraverso cui osservare vecchie e nuove comunità di vita prendere forma. Lo scopo di questa terza sezione, perciò, è far risaltare quei soggetti non-umani che nel primo capitolo erano rimasti solo sullo sfondo, come parte del “paesaggio” o come oggetto di pratiche umane. Come anticipato nell'introduzione, si tratta di considerarli propriamente abitanti più che semplici “viventi”. In un famoso saggio di Heidegger – ripreso anche da Ingold (2016, pp.133-135) – il filosofo tedesco distingueva tra una prospettiva del costruire e dell'abitare.

L'antica parola *bauen*, secondo la quale l'uomo è in quanto *abita*, significa però nello stesso tempo, custodire e coltivare il campo. [...] *Bauen* inteso come coltivare, nel senso latino di *colere, cultura*, e *bauen* come erigere costruzioni, *aedificare* – sono entrambi compresi nel *Bauen* propriamente detto, nell'abitare. [...] in esso si cela qualcosa di decisivo, e cioè il fatto che l'abitare non viene esperito come l'essere dell'uomo; l'abitare non viene mai in alcun modo pensato come il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo. [...] Non è che noi abitiamo perché abbiamo costruito; ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, cioè perché *siamo* in quanto siamo *gli abitanti* (Heidegger, 1976, pp.97-98).

Il paesaggio non viene assemblato ma cresce attraverso il continuo annodarsi, sciogliersi e riannodarsi delle relazioni tra abitanti. Parafrasando Ingold, il paesaggio non è altro che la cristallizzazione dell'attività condotta all'interno di un campo relazionale, per cui le regolarità della forma

incorporano quelle delle vite che la fanno emergere (Ingold, 2016, p.205). Nel ripercorrere i processi di crescita storica che ha formato le *Lebensgemeinschaften* della Val di Fiemme – e dunque, il paesaggio stesso – ho concentrato l'attenzione sugli annodamenti che più hanno pesato nel disastro Vaia: la diffusione dell'abete rosso, l'epidemia del bostrico tipografo e la presenza ambigua dei funghi. L'etnografia multispecie si è dimostrata un importante strumento d'indagine¹⁸⁴, particolarmente utile sia per avvicinarsi alle specificità delle altre forme di vita sia per selezionare e assemblare conoscenze scientifiche di altre discipline. Non si tratta di sostituirsi al biologo, all'etologo o al micologo per spiegare i processi genetici, organici o ecologici che caratterizzano gli abitanti non umani di Fiemme: per citare Jacques Roger, «il problema della vita oggi è scomparso. Resta quello della sua storia» (1974, p.240); ed è precisamente a questa storia – anzi, a queste storie – che mi sono dedicato in quest'ultima parte.

L'antropologia corre sempre il rischio di cadere nella tentazione del ventriloquo: far parlare gli altri attraverso la scrittura dell'antropologo, e fin qui nulla di male, e pretendere di riportarne oggettivamente la voce. Una prospettiva tanto idealistica quanto impossibile, così come è ingenuo l'approccio opposto: lasciare campo libero alle voci altrui facendo scomparire l'antropologo. Questi tentativi di rimozione sono stati spesso tentati in

184 S'impone a questo proposito una breve ricapitolazione dell'etnografia multispecie, un approccio che raccoglie l'eredità delle ricerche antropologiche sugli aspetti simbolici e relazionali degli animali nelle società non-occidentali (prospettive diverse come quelle di Leach, Harris, Evans-Pritchard o Lévi-Strauss), degli studi sulla domesticazione (Serpell, 1986; Digard, 1989) e del post-umano (Haraway, 2008), mantenendosi a stretto contatto con le riflessioni dell'*ontological turn* (Descola, 2005; Kohn, 2007; Viveiros de Castro, 2014; Tsing, 2021) e i temi della giustizia ambientale (Celermajer). Per una ricapitolazione complessiva si veda il lavoro fondamentale di Kirksey e Helmreich (2010) e l'ampia review proposta da Ogden, Hall e Tanita (2013). L'ultimo decennio ha visto una discreta diffusione anche in Italia (Fabiano e Mangiameli, 2019), con ricerche che spaziano dagli organismi vegetali (Breda, 2016), agli animali (Zola, 2021; Meloni, 2021), fino ai microorganismi (Raffaetà, 2021). Sempre nel contesto antropologico italiano meritano una menzione a sé le ricerche di Letizia Bindi e Katia Ballacchino sulle carresi molisane (Bindi, 2017; Ballacchino e Bindi, 2018), competizioni rituali che prevedono la compartecipazione di uomini, buoi e cavalli, così come gli studi di Gianfranco Spitilli sulla presenza dei bovini nelle cerimonie religiose dell'Italia centrale (Spitilli, 2019), o quelle di Laura Bonato sulle *bataille de reines* valdostane (Bonato, 2016). Pur situandosi all'interno dell'etnografia multispecie, questi lavori danno particolare enfasi alla dimensione patrimoniale del fenomeno, evidenziando il ruolo dell'animale come soggetto fondamentale per la "messa in atto" del patrimonio immateriale.

passato verso le popolazioni “esotiche”, gruppi sociali emarginati e oppressi d'ogni credo, ceto e colore. Oggi la medesima tentazione riguarda l'alterità non-umana, dandole voce o attribuendole *agency* in modi che però vi sovrappongono una matrice antropocentrica: perché la nostra scrittura e il nostro approccio, in quanto sapere incorporato e posizionato, è irrimediabilmente umano. L'etnografia multispecie – almeno, per come l'ho intesa e utilizzata – non ha lo scopo di dare voce alle piante, di attribuire *agency* ai funghi o equiparare l'epistemologia degli animali a quella umana: il suo grande potenziale è di ripensare radicalmente le nostre categorie d'analisi proprio attraverso le forme di vita non-umane e i limiti che esse pongono alla nostra prospettiva umana.

Il carattere generativo di questi incontri non deve far pensare che l'etnografia multispecie si applichi solamente alle modalità di convivenza “positive” o di mutuo interesse – cui Haraway (2016) dedica un peso particolare – ma anche a quelle asimmetriche e violente, basate sul controllo, la predazione o il parassitismo. La proliferazione epidemica del bostrico (*Ips typographus*), una specie di coleottero parassita dell'abete rosso, rientra proprio in questo tipo di relazioni, ed è il primo degli annodamenti che ho preso in considerazione. La massiccia diffusione di questo insetto, infatti, costituisce una sorta di “onda lunga” della tempesta Vaia, così come lo sono stati l'alluvione in Val di Fassa e l'incendio a Predazzo, entrambe nell'estate del 2022. A differenza di questi fenomeni, però, l'epidemia è provocata da un soggetto non-umano che agisce in maniera incontrollabile, esprimendo un'*agency* che non è possibile contrastare efficacemente né spiegare del tutto. Nonostante le centinaia di articoli scientifici e la lunga esperienza di convivenza con questo insetto, il bostrico si sta rivelando una componente irriducibile all'umanizzazione, espressione della temporalità lunga del disastro Vaia.

Non che questo “attacco” ai boschi indeboliti da Vaia e dagli schianti da neve del 2020 fosse qualcosa di inaspettato. Al contrario, l'Ufficio forestale della Provincia Autonoma di Trento e i tecnici della Magnifica Comunità avevano previsto un possibile scenario epidemico confrontandosi sia con le

serie storiche locali, sia con i contesti svizzeri e scandinavi dopo il passaggio di Gudrun, Lothar e Vivian (PAT, 2022, p.117), confermando l'interpretazione dei disastri passati come esperienze precorritrici di Vaia. In questo senso la creazione di “parentele dei venti” ha continuato a dimostrarsi utile per la gestione ambientale post-Vaia in Trentino.

Stato	Anno	Danni vento (milioni di m ³)	Danni bostrico (milioni di m ³)
Germania	1972	9,2	0,7
Svizzera	1990	5	2,2
Svizzera	1999	8	8
Francia	1999	87	2
Svezia	2005	75	1,5
Svezia	2007	12	0,5
Austria	2002	4	8
Austria	2007	19	10

Tabella 11: Eventi eccezionali legati a schianti da vento e sciolitidi (PAT, 2023, p.5)

Nella tabella soprastante è riportato il differente impatto avuto dal vento e dal bostrico nei vari Stati europei colpiti da cicloni extra-tropicali. Si nota facilmente come i valori siano decisamente diversi anche per la stessa tempesta: il ciclone Lothar, per esempio, ha provocato undici volte più schianti in Francia rispetto alla Svizzera ma i danni da bostrico sono stati solo un quarto. Ciò ribadisce la fortissima contestualità di questi fenomeni, ponendo già un limite alla loro prevedibilità. Si possono riconoscere degli andamenti generali, come ad esempio l'aumento nella frequenza di epidemie di bostrico negli ultimi due secoli (Kuosmanen *et al.*, 2020), dovuto sia all'espansione delle peccete sia all'intensificazione delle tempeste di vento. In Val di Fiemme, dunque, i tecnici forestali si aspettavano degli attacchi di bostrico ma entro limiti tutto sommato contenuti, com'era già accaduto in passato. Nel settembre del 2020 ne parlai con l'allora direttore dell'Ufficio forestale distrettuale di Cavalese, Bruno Crosignani:

[a Pergine] con gli schianti che ci sono stati quelli in piedi sono già attaccati dal bostrico. Lì non è un danno irreparabile, nel senso che se vengono portati via quegli abeti rossi rimane ancora il faggio e altre specie...quindi il bosco non perde neanche visivamente una grande valore. Qui da noi invece sarebbe un disastro. Predazzo è l'unico posto dove finora c'è un attacco di bostrico sull'abete rosso, proprio sul [territorio del]la Regola Feudale. E lì ci sono proprio le fiammate di bostrico, popolamenti interi rossi mentre da altre parti, se lei guarda in giro, si vedono dei nuclei qua e là. Dobbiamo aspettare l'anno prossimo per vedere, perché ha fatto una generazione ed è andato a cercare nuove piante, quindi molte piante che adesso vediamo verdi probabilmente ce l'hanno già dentro. Bisogna vedere la primavera prossima, se quelle piante sono state danneggiate in modo forte, allora ci potrà essere un ulteriore sviluppo. Però, rispetto questo si vede chiaramente l'artificialità del fenomeno, aver forzato sull'abete rosso nelle zone basse, diciamo dagli ottocento metri in giù, e lì infatti adesso si sconta¹⁸⁵.

Anche l'Ufficio tecnico della Magnifica Comunità concordava, allora, con le riflessioni di Crosignani, pur sottolineando il cambio di approccio interno alle scienze forestali verso la gestione delle epidemie di bostrico:

Fino a vent'anni fa all'università la regola era: "epidemia di bostrico d'abete rosso? Benissimo: tagliare immediatamente le piante secche e creare uno spazio vuoto intorno alle piante ancora vive". Ora non più: il bostrico lo fermi se lo lasci stare, si ferma da solo, e l'anno dopo intervieni a portar via le piante secche, quelle che attacca perché già indebolite. Magari sono solo quindici, e se continui a tagliare diventano cinquanta, il taglio è sempre uno stress per il bosco, poi diventano sessanta, ottanta, e così via, si continua ad allargare¹⁸⁶.

Questa "non azione" contro il bostrico, nel senso di non combatterlo

185 Estratto dell'intervista a Bruno Crosignani, ex direttore dell'Ufficio forestale distrettuale di Cavalese, registrata a Cavalese il 16/09/2020.

186 Estratto dell'intervista con Ilario Cavada, tecnico forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, registrata a Cavalese il 30/09/2020.

direttamente con pesticidi, trappole o tagli estesi, nei due anni successivi è diventata una scelta obbligata. Già durante la primavera 2020 – nonostante un inverno piuttosto rigido – la siccità e le alte temperature innescarono nel legno schiantato rimasto a terra i primi focolai di diffusione. Quello che all'inizio sembrava un caso eccezionale, limitato ai boschi della Regola feudale, era un'avvisaglia dell'epidemia vera e propria. Come anticipato non è la prima volta che la Val di Fiemme sperimenta una proliferazione straordinaria di questo insetto: nel 2000 le forti raffiche di vento in Val Cadino provocarono la caduta di 53.000 m³ di legname, un *habitat* ideale per la riproduzione del bostrico, favorito anche dall'annata siccitosa del 2003. Nei tre anni successivi le misure di contenimento dell'epidemia costrinsero il prelievo di circa 73.000 m³ di legname prima che il fenomeno si arrestasse. Nel caso di Vaia, agli schianti del 2018 causati direttamente dalla tempesta si aggiunsero altre cadute minori e a carattere sparso nel novembre 2020 e luglio 2021. Un riverbero della tempesta che ha agito come catalizzatore dell'epidemia, peggiorato la situazione di stress delle foreste¹⁸⁷.

Come per la tempesta, anche l'epidemia non è un fenomeno meramente naturale: studi in campo forestale hanno dimostrato che la rimozione degli schianti da parte dell'uomo contribuisce a incrementare i danni da bostrico di quasi cinque volte nei due anni successivi (Grégoire *et al.*, 2015); e in effetti il *report* finale della PAT ha riportato per il 2021 un incremento di 3,7 volte nel volume di legno bostricato.

Ufficio distrettuale forestale	Volume 2020 (m ³)	Volume 2021 (m ³)
Borgo	2124	28412
Cavalese	28127	104752

187 Il contesto indagato da Qin e Flint (2017), ad esempio, si presta a numerose somiglianze. I due studiosi hanno messo a confronto la percezione e le reazioni di sei comunità statunitensi all'epidemia di bostrico verificatasi nella penisola del Kenai. Tra gli anni Ottanta e il Duemila questa zona dell'Alaska è stata continuamente colpita dalla diffusione massiccia del coleottero, e in tre delle località scelte la moria di alberi fu particolarmente alta in virtù della concentrazione d'abete rosso. Al contempo, le reazioni delle comunità mostrano cambiamenti sensibili nel corso del tempo, motivati dal differente rapporto con il territorio, la maggiore vulnerabilità socio-economica e la risposta delle istituzioni locali.

Cles	1261	3758
Malè	959	11089
Pergine	11077	66761
Primiero	5712	44788
Rovereto	9952	26660
Tione	4705	26442
Trento	3870	14816
Demanio PAT	400	17990
Totale	68187	345468

Tabella 12: volume di legname bostricato per Ufficio distrettuale forestale (PAT, 2022, p.116)

Ai valori indicati in tabella per il distretto forestale di Cavalese vanno aggiunti altri 75.000 m³ complessivi nei boschi della Magnifica Comunità di Fiemme (PAT, 2022, p.116). Com'era già successo in Val Cadino, la siccità del 2022 ha aggravato ulteriormente l'epidemia, creando condizioni climaticamente favorevoli alla riproduzione dell'insetto: l'estate 2023 promette di fare altrettanto. L'ultimo aggiornamento del Servizio Foreste di Trento (PAT, 2023) classifica tutti i comuni della Val di Fiemme – compresi anche Moena, Capriana e Valfloriana – nel massimo livello di gravità dell'epidemia ma fino al 2021, come si evince dalla mappa riportata nello stesso documento (Fig. 27), Panchià, Ziano e Moena rientravano ancora nelle aree di diffusione endemica, con pochissimi focolai¹⁸⁸. Anticipando quanto sarà riportato nel capitolo tre, possiamo seguire indirettamente l'andamento dell'epidemia considerando la percentuale di lotti di legname bostricato messi all'asta dai comuni della Valle, mettendoli a confronto con quelli provenienti da schianti e ripresa ordinaria.

¹⁸⁸ La differenza maggiore riguarda però la Val di Fassa, in cui fino al 2021 c'erano aree senza nessuna traccia di bostrico visibile. Sottolineo visibile perché la mappa dell'anno successivo vede quasi un centinaio di focolai distribuiti in tutta la vallata, propagatisi durante il 2021 dai nuclei preesistenti nei boschi di Moena e negli schianti nei comuni settentrionali di Fassa.

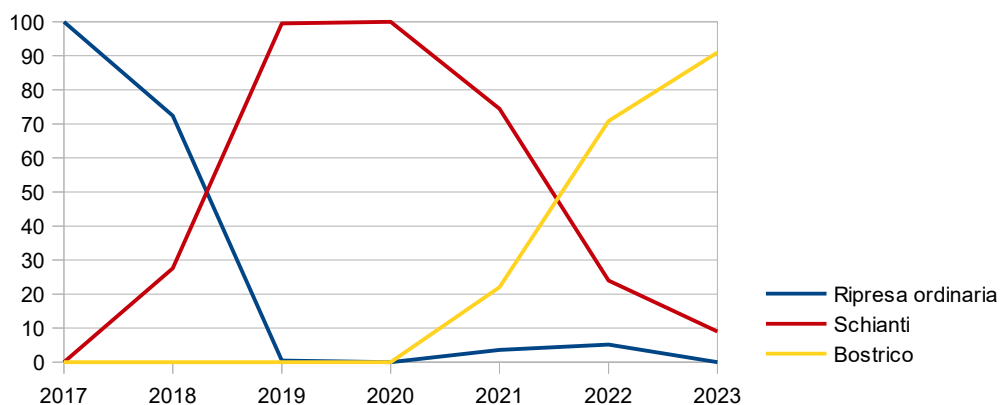


Grafico 1: variazione percentuale delle causali dei lotti all'asta nei Comuni di Fiemme¹⁸⁹

L'andamento delle tre curve del grafico rispecchia da vicino l'evoluzione del disastro Vaia nel corso degli anni. Tra 2019 e 2020 la totalità dei lotti messi all'asta era composta da legname proveniente da schianti, com'era accaduto negli ultimi tre mesi del 2018. Dal 2021 ha cominciato nuovamente a cambiare: è diminuito il numero totale dei lotti (di cento unità) e il volume di legname schiantato, c'è stato un accenno di ripresa dei tagli ordinari ma soprattutto i lotti bostricati sono balzati al 20%. La crescita è velocissima e nel corso dell'anno le proporzioni tra schianti e bostrico si sono invertite, finché oggi non ci troviamo in una situazione quasi esattamente speculare a quella del 2020. Tre anni di epidemia hanno sostanzialmente azzerato anche la poca ripresa ordinaria legata ai tagli di manutenzione delle foreste, una situazione che rende ancora più complicata la gestione forestale post-Vaia.

La rimozione del legno schiantato è stata una scelta obbligata, sia per recuperare materiale commercialmente valido sia – in molti casi ma non tutti – per mettere in sicurezza i pendii più esposti. Tuttavia, come nella selvicoltura di fine XVIII secolo, anche questa azione umana ha lasciato una componente residuale, mediata stavolta dal bostrico e dalla sua forma di vita.

¹⁸⁹ In questo caso i comuni considerati sono quelli di Castello-Molina, Cavalese, Panchià, Predazzo, Tesero, Ville di Fiemme e Ziano, cui ho aggiunto la Regola feudale di Predazzo e il Feudo Rucadin ma non la Magnifica Comunità; tale campione rappresenta un quinto del totale delle aste nella Provincia Autonoma di Trento. Per tutti i dettagli circa le modalità di raccolta e selezione dei dati, cfr. paragrafo 3.2, pp. 282-285.

La rimozione di alberi caduti e ceppaie ha aumentato l'esposizione dei boschi ai margini degli schianti, già indeboliti dalla tempesta, rendendoli più vulnerabili all'attacco del bostrico e altri fitopatogeni, come i funghi. In altri contesti non sarebbe stato un problema eccessivo, dato che l'*Ips typographus* è un parassita specie-specifico, che cioè attacca solamente l'abete rosso. Il punto, però, è che le foreste di Fiemme presentano un'altissima concentrazione di peccete che, da secoli, ospitano il bostrico come specie endemica. Questa particolare annodatura tra viventi, che in condizioni normali rimane "silente", viene alterata da fenomeni perturbativi come forti siccità o schianti, manifestandosi come epidemia. In altre parole, alla base della vulnerabilità al bostrico e alle raffiche di vento c'è la medesima specificità del paesaggio: una sovrabbondanza di abete rosso nella comunità vegetale, espressione di una *agency* residuale umana incorporata nelle foreste.

Questa artificialità dei popolamenti densi d'abete rosso, tuttavia, non si è tradotta in una cronicizzazione degli attacchi di bostrico come invece è accaduto in altri territori europei. È il caso dei boschi nella Germania meridionale, dove troviamo la medesima componente residuale:

Plinio il Vecchio e Tacito parlano dei boschi dei Germani: querce, non boschi di abete. Noi abbiamo in mente la Germania, chi era quello scrittore...Canetti forse? Diceva: "se vuoi conoscere i tedeschi guarda i loro boschi" [ridendo], e noi abbiamo in mente quelli. Ma allora erano boschi di querce, non boschi di abeti, soprattutto. [...] è una sorta di falso storico perché sono a quote basse, anche l'altitudine, per arrivare a questi boschi di Fiemme bisogna andare in Svezia, in Finlandia. Allora ci sono le stesse condizioni, con estensioni naturali di abete, no? Non solo d'abete, però eh, in Germania dove le estati sono molto calde, quindi le quote basse sono boschi da latifoglie. Infatti cosa succede? [N: diventa quasi endemica come malattia] Esatto¹⁹⁰.

190 Estratto dell'intervista con Bruno Crosignani, ex direttore dell'Ufficio forestale distrettuale di Cavalese, registrata a Cavalese il 16/09/2020.

Durante la nostra intervista Crosignani mi fece vedere alcune foto aeree scattate dal Baron Longo¹⁹¹ durante una visita in Germania, in cui il tappeto verde delle foreste era macchiato per decine di ettari dalle fiammate del bostrico. Come puntualizzato nell'intervista, questa condizione cronica di pandemia non si deve solo alla presenza massiccia – pressoché monocolturale – di abete rosso ma anche al fatto che questa specie è stata diffusa dove prima crescevano latifoglie, in condizioni climatiche che indeboliscono la pianta¹⁹². Questa strategia di arboricoltura, perché di coltivazione possiamo parlare, ha però il vantaggio di avvenire su vasti terreni orizzontali con dislivelli minimi, facilitando di molto la raccolta del legname. Fino a qualche anno fa la possibilità di ottenere elevate quantità a costi contenuti permetteva alle aziende tedesche di compensare i problemi di qualità del bostrico. Ora però anche la Germania sta sperimentando un'ondata epidemica di bostrico: non solo le foreste della Baviera, della Sassonia e del Brandeburgo ma perfino gli Stati settentrionali hanno registrato livelli record. Nel 2019 sono stati prelevati in tutta la Germania 32 milioni di m³ di legno bostricato, sei volte la quantità colpita in tempi “normali”. L'aumento delle temperature nel Centro Europa, le recenti annate siccitose e i numerosi incendi che hanno colpito la Germania hanno esacerbato una situazione già problematica. Il 2018 è stato l'anno decisivo

191 Il barone Felix Longo di Egna è il più grande proprietario forestale privato della Val di Fiemme, con una proprietà assestata di 711 ettari nel territorio di Castello-Molina, nei pressi della Val Cadino, al confine con i boschi del Demanio e quelli del Feudo Rucadin. Il suo dominio diretto su quest'area risale al 1777, quando la Giurisdizione di Castello cessò d'esistere e il casato di Egna poté rivendicare dei terreni in Val Cadino e dei masi presso Stramentizzo. L'altra grande proprietà della famiglia è una tenuta a Egna, dove si trova anche un'azienda vitivinicola.

192 Lo storico Hansjörg Küster (2019, pp.227-241), nella sua storia dei boschi europei ricorda un curioso precursore delle grandi campagne mondiali di rimboschimento, avvenuto sotto il regime nazista. Il nazionalsocialismo, infatti, si distinse per una politica verde *ante litteram*, con interventi miranti alla preservazione e all'espansione delle foreste tedesche; una politica mossa dal “mito della foresta autoctona” e resa concretamente possibile dai progressi nelle scienze forestali. «Nello “stato totale”» – commenta lo storico – «ci si preoccupava di superare il contrasto tra l'economia forestale e la protezione della natura e di “ripristinare” una foresta naturale che si poteva ancora sfruttare in modo ottimale» (Küster, 2019, p.235). Al di là dei risvolti economici e ideologici di una simile strategia, Küster nota come sotto il profilo ecologico i rimboschimenti nazisti fossero viziati da un errore di fondo: immaginare un modello ideale partendo dallo stato attuale delle foreste senza tener conto dei lenti mutamenti millenari.

per questi mutamenti: la repubblica federale è stata colpita da Vaia in modo assolutamente marginale ma nel corso dell'anno altre tempeste minori hanno attraversato il Paese, provocando numerosi e diffusi schianti. Questi, a loro volta, sono diventati focolai epidemici che hanno aggravato la condizione cronica nelle peccete tedesche.

Tornando alla Val di Fiemme, il bostrico è senza dubbio tra i viventi che più ha beneficiato dei “vuoti” creati da Vaia. In diverse occasioni, accompagnando Andrea e Ilario nei loro sopralluoghi periodici, commentavamo le “fiammate” rosse che oggi colorano grandi aree dei pendii del Lagorai. La maggior concentrazione di abeti colpiti si trova proprio nelle foreste di questa catena montuosa ma è difficile spiegarne la distribuzione. Oltre alle zone più ampie si notano anche piccoli gruppi, a volte di appena due o tre alberi, ben distanti dai siti degli schianti. Ci chiedevamo allora il motivo di questa particolare punteggiatura, di questa “scelta” da parte dell'insetto. Per Andrea la rete micorrizica che connette alberi e funghi può fornire alcune indicazioni utili a chiarire la “logica” dietro la distribuzione delle piante colpite: gli abeti con più micorrize godono di maggiori benefici fitosanitari e di un miglior accesso ai nutrienti, mentre le piante con pochi legami risultano più svantaggiate e vulnerabili. Ilario, da buon dottore forestale, trova la ragione nell'eccesso di abete rosso che, unita alla proliferazione straordinaria degli insetti, ha fatto “saltare” parte dei loro normali schemi di comportamento. Pur con diverse prospettive, entrambi cercavano di combinare le loro conoscenze razionali e la loro personale esperienza della foresta con questo nuovo “strano” agire del bostrico.

Nel paragrafo precedente avevo già evidenziato alcuni tentativi di spiegare l'evento Vaia facendo riferimento alle parentele tra tempeste o ad altri disastri del passato. Durante le interviste e nelle conversazioni casuali molti mi fecero presente che nel 2018 vi erano state diverse avvisaglie della tempesta; o meglio, certi avvenimenti erano stati interpretati retrospettivamente come eventi anticipatori. Tra agosto e settembre si verificarono alcuni eventi meteorologici di bassa intensità, con forti piogge e venti più potenti del normale. Un altro fenomeno significativo fu la massiccia

produzione di polline e semi durante l'estate, in particolare nei pini e negli abeti. Ora, la produzione di semi in molte specie vegetali non è affatto regolare ma dipendente da cicli d'intensità variabile. Il 2018 fu un anno di "pasciona"¹⁹³ per la Val di Fiemme e la cosa non passò inosservata agli occhi dei tecnici forestali.

Si tratta di professionisti abituati al rigore scientifico, all'impiego di statistiche e metodi quantitativi, eppure davanti ad un caffè capitava che commentassero distrattamente quanto fosse strana quella coincidenza. "È come se gli alberi l'avessero saputo in anticipo...", ma la frase non veniva mai esplicitata oltre. Nel corso di un'intervista con Bruno Crosignani chiesi se ci potesse essere qualche connessione – anche ipotetica – fra il passaggio di Vaia e l'inusuale e abbondante fruttificazione degli abeti. Con la sua solita acutezza, mi fece notare che quello che noi uomini consideriamo un disastro in realtà rappresenta una formidabile opportunità per l'espansione della foresta: certamente le raffiche di vento avevano abbattuto decine di migliaia di alberi ma avevano al contempo disperso i loro semi in tutta la vallata.

Dopo Vaia il bosco «si è trasformato. Prima in piedi, ora le stesse piante sono orizzontali. Non è che il bosco sia sparito, continua a proteggere il suolo»¹⁹⁴. Parlare di un bosco distrutto o, peggio, di un bosco sparito rivela molto dell'antropocentrismo che si nasconde in ogni retorica della fine. In un'opera magistrale sull'apocalisse, Guido Morselli scriveva: «uno degli scherzi dell'antropocentrismo: descrivere la fine della specie come implicante la morte della natura vegetale e animale, la fine stessa della Terra. La caduta dei cieli. Non esiste escatologia che non consideri la permanenza dell'uomo come essenziale alla permanenza delle cose» (1977, p.54). Gli fanno eco le riflessioni di Benjamin (1997), per cui ogni società immagina se stessa immancabilmente moderna, e come tale davanti a una crisi¹⁹⁵. Ma le parole di

193 Le annate di pasciona sono momenti di fruttificazione particolarmente abbondante degli alberi, con cadenza tendenzialmente decennale.

194 Estratto dell'intervista con Bruno Crosignani, registrata a Cavalese il 16/09/2020.

195 Remotti insiste su questa "normalizzazione della fine" che traspare nell'opera incompiuta di de Martino. Il timore della fine del mondo, oltre ad essere qualcosa che ogni mondo culturale ha sperimentato in quanto si pensa come moderno, viene particolarmente avvertito dalla società borghese occidentale (Remotti, 2022, p.17).

Morselli riecheggiano anche quelle di Lévi-Strauss (1960, p.402), sull'“efflorescenza passeggera” dell'umanità. Su grande scala, il Capitalocene e i cambiamenti climatici rappresentano l'abisso della nostra modernità, il rischio di una frantumazione di ogni possibilità culturale. Su piccola scala, le rovine di Vaia anticipano un paesaggio deserto, una *waste land* senza vita. Eppure, cos'è esattamente che sta finendo? Il bosco “orizzontale” è decisamente animato, e gli unici spazi davvero deserti sono quelli dove si è intervenuti pesantemente con la rimozione, appiattendolo il suolo, togliendo ogni traccia degli alberi abbattuti e bloccando sul nascere la rinnovazione naturale delle piantine; ma perfino in quegli spazi la vita continua a essere presente, sotto e sopra il terreno. A costo di ripetermi, le zone degli schianti che marcano la Valle non sono affatto rovine vuote, bensì costituiscono dei palinsesti simbolici ed ecologici (Zanini e Viazzo, 2020), spazi che possiedono già una storia e dei significati che vengono sovrascritti per fare spazio ad altro.

Uno dei momenti cruciali di questo processo di riscrittura simbolica fu la cerimonia di ringraziamento alla Madonna Addolorata, organizzata a un anno da Vaia dai sindaci della Valle. Migliaia di abitanti provenienti da tutti i comuni presero parte al pellegrinaggio verso la chiesa dell'Assunta di Cavalese, forse il centro devozionale più importante per la comunità fiammazza. Molti ritengono che la Madonna sia intervenuta per proteggere i suoi devoti dalla tempesta, spiegando in questo modo l'azione apparentemente “selettiva” di Vaia, che ha colpito solo gli alberi senza fare morti o provocare gravi danni alle infrastrutture. È importante sottolineare che la cerimonia del 27 ottobre 2019 è stata la replica di un rituale religioso locale, la *levada*, una processione istituita dopo la seconda guerra mondiale in ringraziamento alla Madonna per aver protetto la Valle dal conflitto.

La pratica della *levada* s'inserisce nel solco delle processioni religiose istituite per ringraziare i santi o ricercarne l'aiuto in caso di calamità naturali. Due esempi su tutti: la processione in Val di Cembra, testimoniata fin dal XVI secolo¹⁹⁶, verso la chiesa del San Salvatore (oggi SS. Trinità), e l'istituzione

196 AMCF, Cassetto P (1590-1801), sc. 46, ms.n. 10, *Legato testamentario fatto nell'A.*

della festa votiva di San Nicolò il 5 dicembre dopo una disastrosa esondazione dell'Avisio nel 1719 (Degiampietro, 1975, p.281). Questo per quanto riguarda le pratiche comunitarie, senza considerare le messe di ringraziamento e gli ex voto lasciati dai singoli *vicini* nelle chiese della Valle. Nei secoli passati la *levada* era eseguita soprattutto negli anni di grande siccità: «la pioggia implorata, oltre ai frequenti acquazzoni caduti durante il triduo, cadde in abbondanza due giorni dopo e rattivò così le campagne» (Demattio, 1887, p.59)¹⁹⁷. Altrettanto interessante è il brano che segue tratto da una seduta del consesso dei Regolani nel 1861, quando un'epidemia minacciava di colpire la comunità:

persuasi gli abitanti di Fiemme che se dall'un canto giovevoli si appalesano le misure di precauzione concertate allo scopo di impedire la propagazione del “Colèra” in questa vallata, dall'altro canto però unico e più sicuro mezzo per ottenere il medesimo intento si è certamente quello d'invocare la divina misericordia, e la protezione della B.V. Addolorata, hanno oggidì a mezzo dei Rappresentanti della Comunità fatto solenne voto di portare ed accompagnare processionalmente l'immagine della Madonna Addolorata colle solennità usitate ab antiquo¹⁹⁸.

Oltre a siccità e malattie, la statua della Madonna venne portata in processione anche in concomitanza con minacce decisamente più umane, come battaglie, invasioni o bombardamenti. Il voto solenne fatto dalla Magnifica Comunità nel giugno 1944 ha dato inizio alla serie delle processioni moderne, che da allora si tengono ogni cinque anni la terza domenica di settembre. La *levada* del 1944 si tenne per ringraziare la

1590 [...].

197 Il 1881 fu un anno particolarmente siccitoso, al punto che la Magnifica Comunità rinnovò i voti propiziatori, e giunsero quasi quindicimila persone in processione anche dalle valli circostanti. Si può pensare che l'effetto sia stato sproporzionato, e che fin troppa “grazia” sia stata concessa dalla Madonna, dato che l'anno seguente l'intero Trentino fu colpito da un'alluvione catastrofica. In quell'occasione furono numerosi gli ex-voto deposti al santuario di Cavalese, per i salvataggi miracolosi di alcuni *vicini* (Degiampietro, 1975, p.283).

198 AMCF, Consesso della Comunità: verbali (1818-1945), sc. 74, faldone 3, documento 80.

Madonna per aver protetto la Valle dai bombardamenti, mentre nel 2019 per la protezione ricevuta nei confronti della tempesta. Considerando tutte le sue occorrenze storiche, in effetti, si nota come l'obiettivo di questo rituale religioso è evitare un possibile disastro¹⁹⁹. Più in generale, l'intercessione dell'Addolorata permette di esercitare una forma di controllo simbolico su un fenomeno al di là del controllo umano. Consideriamo questo passaggio tratto dal discorso dell'allora Scario Giacomo Boninsegna:

con questa Messa solenne Fiemme ha voluto ringraziare la Madonna Addolorata per aver salvato da lutti umani la valle, durante la Tempesta Vaia, e per chiedere nuova protezione sulla popolazione tutta, sulle nostre comunità e sui nostri boscaioli impegnati in questa enorme operazione di recupero degli alberi e di difesa del territorio. I danni sono stati ingenti. Ma, per Grazia Divina, non c'è stata nessuna vittima. [...] La tempesta Vaia ha fatto scoprire anche a noi il valore del bosco, in termini di sicurezza, di difesa del territorio e del paesaggio. Ciò che può sembrare un disastro, può rivelarsi un'opportunità di crescita. Vaia è stato anche un grande campanello d'allarme. Una lezione che ci deve impegnare ognuno nel proprio ruolo (amministratori, politici, forze imprenditoriali, comuni cittadini) al rispetto della natura, a stili di vita consoni al mutamento climatico dell'atmosfera (riportato in Calamari, 2019, pp.9-10)

In poche righe ritroviamo tutta una serie di temi e riferimenti accennati in precedenza: la devozione popolare verso la Madonna, il richiamo all'identità comunitaria, la tempesta come crisi e rivelazione, la sensibilità ecologica, il cambiamento climatico, tutti elementi ormai divenuti parte integrante dell'immaginario collettivo di Vaia. In questo senso i discorsi pubblici e le cerimonie ufficiali, al pari delle conferenze scientifiche e degli incontri con la cittadinanza, sono stati momenti cruciali per modellare in modo istituzionale

199 Degiampietro ne ricorda undici (1986, p.124), motivate dalla siccità (1832, 1839, 1849, 1861, 1881, 1928), dall'epidemia di colera (1836, 1855) e dalla guerra (1914, 1919, 1944). Notiamo per inciso la corrispondenza di quattro *levade* per siccità con le date riportate da Aldo Zorzi nelle sue *Stravaganze*, che per l'anno 1881 ricordava esplicitamente la processione della Madonna di Cavalese.

determinati aspetti dell'immaginario collettivo. In questo caso si tratta della lettura miracolistica del disastro, legata all'individuazione di una selettività da parte della tempesta. Nei primi mesi di campo uno degli aspetti che tornava più spesso nelle testimonianze raccolte era la mancanza di morti animali; quasi tutti coloro che intervistai citavano il fatto che tra gli schianti non si fossero trovati cadaveri di animali selvatici, un'assenza piuttosto difficile da spiegare: l'idea più diffusa è avessero percepito la tempesta prima del suo arrivo – un po' come i cani con i terremoti – e che pertanto fossero scappati in luoghi riparati.

Le cose non stavano esattamente così: sia Vittorio Ducoli, direttore dell'Ente Parco di Paneveggio, sia Bruno Crosignani mi parlarono di un numero basso – ma comunque presente – di animali rimasti uccisi dagli schianti. Tuttavia, l'idea di una mortalità relegata esclusivamente al mondo vegetale è un tema che ormai è stato pienamente accettato nella narrazione collettiva di Vaia, e che tutti, anche coloro che non sono mai stati tra gli schianti, ripetono con convinzione. Sono tentato di vedervi l'inizio di una nuova leggenda, di una tradizione orale che attribuisce – o quantomeno riconosce – una agentività ad attori non-umani: da una parte la tempesta, dall'altra gli animali. Per questi ultimi non si tratta di un fatto così insolito, specie quando il loro agire diventa dannoso nei confronti dell'uomo. L'odierna epidemia di bostrico, in effetti, è l'ultimo capitolo di una lunga storia di lotte tra comunità trentine e insetti dannosi, condotta anche con mezzi giuridici e sovranaturali.

I processi agli animali erano piuttosto frequenti nell'Europa medievale (Pastoureau, 2000). Per lo più riguardavano i maiali, sia per la loro attitudine a vagabondare nelle campagne, sia perché considerati i più simili alla specie umana; ma i processi potevano avere come protagonisti anche cani, asini, cavalli e bovini, tutti animali che condividevano con l'uomo una dimensione di forte prossimità. Discorso diverso per i *vermes*, cioè quella categoria medievale comprendente insetti, larve, talpe e piccoli roditori; nati dal marciume della terra e portatori di malattie e carestie, questi animali erano spesso oggetto di editti e scomuniche (Pastoureau, 2012, pp.267-271). Un

documento in particolare, conservato nella Biblioteca Muratori di Cavalese, riporta un proclama emanato contro le *rughe* che infestavano la vallata di Fiemme nell'agosto 1676.

Laonde astrahendo l'intentione da qualunque effetto o modo superstitioso et invocando solo il nome d'Iddio [...], si comanda e rigorosamente e seriosamente commette à tutte le Rughe ch'al presente si ritrovano nella Valle di Fiemme à danneggiare nell'horti, Campagne e pratti, che nel termine di giorni tré continui debbino partirsi da tutti l'horti e campagne, ronchi, pratti e Chiesure e portarsi nelli luoghi infrascritti, ne di la più partirsi sin'all'ultimo loro interito e fine di vita²⁰⁰.

Segue l'elenco dei luoghi designati dai funzionari delle varie Regole per radunare queste “bestie irrationali” che minacciavano le coltivazioni. Il proclama si rivolgeva direttamente agli insetti, minacciandoli di sanzioni religiose qualora non si fossero recati prontamente nelle zone indicate. Non si trattava dunque di sterminare queste *rughe* o di esiliarle dalla Valle, bensì di circoscriverne la presenza problematica. Questi insetti non erano invasori esterni, come le cavallette, ma un altro genere di abitanti che aveva trasgredito i propri confini naturali, entrando nello spazio umano; ci si rivolgeva perciò a Dio, garante assoluto delle relazioni tra viventi, per riportare le *rughe* nei loro limiti, così come ci si rivolgeva al Principe vescovo quando una comunità confinante usurpava i diritti degli abitanti di Fiemme.

Il documento di Cavalese era già stato oggetto d'analisi da parte di Giovanni Antonucci (1936), nel corso del terzo Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari. Per quanto dilettesca, la comunicazione del giurista permette di individuare altri autori che si sono interessati più estesamente del fenomeno in Italia, come Carlo D'Addosio (1852). Molto più recentemente, la responsabile delle attività educative del Palazzo di Cavalese, Alice Zottele (2018), si è occupata del proclama in un interessante saggio sull'immaginario

200 Archivio Giovannelli, Biblioteca Muratori (Cavalese), teca 1, fascicolo 5, documento lettera &. Trascrizione del prof. Italo Giordani.

popolare degli animali. Insetti e topi costituivano una minaccia specifica, in quanto «non erano soggetti al controllo dell'uomo e non potevano neanche essere arrestati» e pertanto «si rendeva necessario l'intervento della Chiesa e delle sue forze soprannaturali» (Zottele, 2018, p.185). Un nemico che, specie nel caso degli insetti, era pressoché invisibile e privo di quella localizzazione – anche potenziale – che invece caratterizzava altri animali selvatici come lupi e orsi. Di fronte all'impossibilità di confrontarsi direttamente con questi nemici, il proclama impiegava un potere extra-umano per agire su una dimensione extra-umana; certamente di ordine diverso – animale l'uno, divino l'altro – e però un potere cui l'uomo poteva appellarsi, dato che «fù da Dio conferita nelle persone de Papi, di lui Vicari in terra [...] si che deducendo la sua origine dalla Giustizia Divina fonda nelle menti de fedeli credenza probabile ch'habbi virtù di far obbedir anco le bestie irrationali»²⁰¹. Spostandoci sul vicino altopiano di Piné, troviamo testimonianze ancora agli inizi del XX secolo:

per preservare la pianticella dai danni degli insetti nocivi, ai nostri giorni si usa aspergere i campi infestati dalle rughe con acqua benedetta il giorno del titolare dell'antica pieve di S. Mauro, il quale è anche protettore, scrive il Mariani²⁰², contro i tarli e vermi del grano volgarmente detti Beccheri. Nei secoli passati invece si costumava scagliare contro i bruchi dei cavoli una specie di ostracismo, con un particolare scongiuro. [...] Con speciali formole e solennità, le rughe venivano confinate in una palude, in un bosco o sui monti. Anche il parroco di Caldaro nell'anno 1338 per disperdere le locuste, che avevano invaso quel territorio, si sa che istituì un vero processo contro le stesse e poi le bandì (Weber, 1924, p.355).

Casi come quello di Baselga di Piné dimostrano come certe pratiche tradizionali continuino ad esistere parallelamente allo sviluppo della chimica

201 Ibidem.

202 Citazione fedele da Mariani, 1673, p.581. L'uso dello stesso nome (*becchero*, variante di *becherlo*) per indicare i due insetti si deve probabilmente alla somiglianza tra il bostrico e il punteruolo del grano (*Sitophilus granarius*), entrambi coleotteri.

moderna e all'adozione dei pesticidi nel corso del XIX secolo. Nel precedente capitolo avevo già accennato al lavoro statistico di Agostino Perini e alle sue descrizioni dell'agricoltura fiammazza; le sue conoscenze gli venivano dagli anni di lavoro nell'Ufficio forestale trentino e dagli studi di botanica e agronomia. Nel tempo, s'interessò alle pratiche di contrasto agli insetti in agricoltura, dato che «l'aumentarsi qui annualmente gl'inimici d'ogni generazione di piante, e fruttifere e selvagge, i bruchi (volgarmente detti rughe, cossi ecc.) e insetti particolarmente [...] eccitò giustamente la previdenza [...] di avvertire ai mezzi onde diminuirli» (Perini, 1840, p.21). Perini invitava gli agricoltori a una vera e propria guerra: «li perseguitino essi stessi, e perseguitar li facciano dalla gente dall'uovo fino alla farfalla»; in un lungo articolo presentava una disamina delle pratiche agricole tradizionali di contrasto agli insetti, interessante poiché riportava anche le idee circa le modalità di riproduzione e propagazione di questi animali:

v'ebbe un agricoltore che sosteneva che anche quel piccolo bruco che fora e vuota i grani d'uva e fa tanta strage delle vendemmie di lungo Adige dove si chiama *Gossen* non sia che una seconda o terza covata del puntello. Altri sostengono: questa ruga essere della stessa famiglia di quella filante che ci caccia nel grappolo quando questo è in fiore. [...] Molti pensano, che quel bruco, resosi farfalla (*pavel*) nell'estate deponga le sue uova nelle parti non disciolte e ancora calde del letame (Perini, 1840, pp.22-23).

Tra i tanti *inimici* delle piante trentine Perini si concentrava anche su quei bruchi che scavano gallerie all'interno degli alberi, denominati *cossi*. Questi insetti sono i rodilegno rossi (*Cossus cossus*) le cui larve, come quelle del bostrico, attaccano principalmente gli alberi da frutto causando gravi danni. Per combattere questa piaga l'agronomo trentino riportava tutta una serie di soluzioni ingegnose: caricare i fori di polvere da sparo e dargli fuoco; infilare per tutta la lunghezza un filo di ferro con cui infilzare i bruchi; soffocarli con l'olio o otturando tutte le aperture nel tronco; usare certi specie d'uccelli per combatterli naturalmente. Questa secolare lotta interspecie riguarda anche il

bostrico, che dal XVIII secolo ha cominciato a diffondersi con modalità epidemiche nelle peccete alpine italiane. Adolfo di Bérenger (1863, p.239), fondatore della selvicoltura italiana, addebitava al “tarlo delle peccie” la morte – tra il 1781 e il 1786 – di più di due milioni d'abeti rossi nei boschi tedeschi dello Harz. In qualità di ispettore forestale, intorno al 1838, fu testimone dello scoppiare dei primi focolai epidemici nelle foreste del Cansiglio: poche migliaia di alberi che nell'arco di due anni diventarono più di 40.000 (Lazzarini, 2006, pp.240-242).

La stessa cosa era accaduta circa un secolo prima, a causa dell'azione congiunta di una tempesta di vento e della siccità estiva. L'ispettorato ai boschi di Venezia imparò la lezione, e quando «all'inizio del Novecento, il parassita farà la sua ricomparsa in modo non episodico, sarà rapidamente eliminato adottando con determinazione interventi di questo genere» (Lazzarini, 2006, p.242), vale a dire scortecciando gli abeti abbattuti e bruciandone il materiale fuori dal bosco. Tuttavia, questa esperienza non fu sufficiente a salvaguardare i boschi veneti da una nuova epidemia di bostrico, all'indomani della prima guerra mondiale:

L'ips typographus aveva trovato una condizione favorevolissima per poter esplodere in tutta la sua virulenza, proprio come fece la febbre spagnola tra le popolazioni civili. Molte volte mi pare di capire che il degrado del regno vegetale accompagna il degrado del regno animale, e troppe volte la causa è pur sempre l'uomo. Il ricordo del bostrico, che negli anni Venti aveva colpito i nostri boschi, è rimasto vivo tra la gente dell'Altipiano, tanto che fino a poco tempo fa si usava dire “ha preso il bostrico” quando si veniva colpiti dall'influenza²⁰³.

Questo paragone novecentesco tra l'epidemia di *ips typographus* e la febbre spagnola ha ritrovato tutta la sua attualità nel 2020. La diffusione del bostrico ha causato un profondo sgomento tra gli abitanti, che non si

203 Estratto dalla *Lectio magistralis* tenuta da Mario Rigoni Stern presso l'Università di Padova nel 1998.

aspettavano una nuova minaccia alla propria Valle a così breve distanza da Vaia. La reazione collettiva all'epidemia di bostrico viene esasperata in negativo da due distorsioni nella percezione del fenomeno, due aspetti apparentemente paradossali che entrano in conflitto con il senso comune. La prima riguarda la visibilità dell'epidemia: le fiammate rosse che coprono ampie zone di bosco sono un indice del bostrico che spicca particolarmente, forse anche più degli schianti, segno di una presenza anomala e pericolosa; tuttavia si tratta di un indice parzialmente ingannevole, perché gli abeti arrossati sono sì quelli che hanno subito l'attacco del coleottero, il quale però si è già spostato sulle piante sane circostanti. Scoprire quali di queste ospitino effettivamente il bostrico non è affatto semplice e richiede una visione decisamente più ravvicinata, addirittura di profondità. Nel capitolo quattro vedremo come uno di questi “avvicinamenti” sia stato al cuore di un evento dedicato alla conoscenza del bostrico e pensato espressamente per la popolazione.

La seconda distorsione riguarda invece l'azione umana, o meglio, la non-azione da parte delle amministrazioni e degli uffici tecnici forestali, spesso accusati di “limitarsi” a rimuovere i tronchi ormai secchi senza intervenire per contrastare l'epidemia come fenomeno. “Ma non si può fare proprio niente?”: questa è la domanda che ho sentito rivolgere più spesso a tecnici e custodi nel corso degli ultimi due anni, le cui risposte spesso deludono gli abitanti o i turisti preoccupati. È difficile spiegare in modo chiaro e senza tecnicismi eccessivi che non si può “gestire” un'epidemia di questo tipo come si è fatto per anni in casi di attacchi circoscritti. Qui probabilmente entra in gioco anche una comparazione, più o meno consapevole, con l'epidemia da Covid-19, la quale è stata affrontata attraverso tutta una serie di dispositivi culturali (giuridici, legislativi, biomedici, sociali) tesi a controllare la diffusione del virus, quantificarne la presenza, ossia renderlo “visibile” attraverso i tamponi, e combatterlo direttamente. E tuttavia non si possono mettere in *lockdown* gli abeti, le trappole ai feromoni danno solo una quantificazione indicativa, né esiste un vaccino contro il bostrico.

Gli interventi consuetudinari di controllo dell'insetto provocherebbero molti

più danni e del resto non è nemmeno auspicabile l'eliminazione completa di questa specie. Il bostrico, infatti, svolge un'azione utile al mantenimento della fitocenosi, colpendo – almeno normalmente – quelle piante troppo deboli e vulnerabili, permettendo così la selezione naturale dell'abete rosso (Salvadori, 2022, p.79). In questo senso i due organismi patogeni, virus e insetto, sono completamente diversi: uno deve la sua pericolosità a uno *spillover* (salto di specie) e la sua diffusione al traffico globale umano; l'altro è una specie endemica presente da secoli nella Valle²⁰⁴ che solo in seguito a Vaia si è manifestato come minaccia. Eppure, in un caso come nell'altro, vanno tenute a mente le conclusioni di Frédéric Keck: «viruses are not intentional entities aiming at killing humans, but signs that the equilibrium between species in an ecosystem has been disrupted» (2020, p.178).

Nel nostro caso, la diffusione massiccia di bostrico è un'amplificazione delle consuete relazioni ecologiche tra albero e insetto, una condizione affermatasi da secoli che ha reso la Val di Fiemme uno sito privilegiato di ricerca scientifica verso questo insetto (Ambrosi e Angheben, 1986). E tuttavia, in questo caso come per il Covid, l'epidemia non è affatto un puro accidente naturale: senza la presenza soverchiante di abete rosso non ci sarebbero stati così tanti focolai. In altre parole, il bostrico si è manifestato come vera e propria epidemia solo nella corrispondenza con una specifica forma storica del paesaggio (Tsing, Mathews and Bubandt, 2019, p.186).

Va rilevata l'inedita attenzione degli abitanti verso questi insetti: non solo tecnici forestali, boscaioli o commercianti del settore, che conoscono il bostrico per una vicinanza e per ragioni strettamente professionali; anche i residenti che frequentano occasionalmente il bosco ora prestano attenzione a creature che normalmente non avrebbero neppure notato:

anche qui a Moena il bostrico sta facendo danni. Anche lì, secondo me il problema è stato sottovalutato e hanno provato a controllarlo con le trappole naturali, però è troppo poco rispetto al disastro. Poi, la maggior parte della

204 Fin dagli anni Trenta del XX secolo si sa che il bostrico «predilige gli abete rossi indeboliti o in deperimento, dai quali passa anche ai larici» (Corradini, 1930, p.17).

gente non si rende conto del bostrico, forse solo per via delle “fiammate” che si vedono sulle foreste. Tanti non sanno nemmeno cos'è, ma chi lo sa, chi frequenta il bosco, capisce. Mio marito per esempio, dopo Vaia aveva detto: “Vedrai che arriva il *becherlo*, e che danni che farà!”. E in effetti preoccupa, anche perché attacca le piante sane, non quelle già malate. Poi mio marito era convinto che non attaccasse i larici, ed era un po' l'idea di tutti, invece ha trovato una pianta che secondo lui era attaccata dal bostrico. Nonostante fosse un larice. È rimasto proprio stupefatto. Il guardiaboschi gli aveva assegnato questo larice secco da tagliare, abbastanza normale: succede che i larici si seccano perché più lenti a crescere degli abeti e in questo modo vengono sopraffatti. Convinto si fosse seccato per questo motivo, invece era attaccato dal bostrico. Mi ha detto “tutta la vita ho pensato che i larici non venivano attaccati, e invece ora sì”²⁰⁵.

La spiegazione del taglialegna a questo fenomeno straordinario sta nell'altissima concentrazione di questi insetti che, esaurendo le “normali” fonti di cibo (gli abeti rossi), si trovano costretti a nutrirsi anche di larici. Andrea Bertagnolli sostiene che questi casi sporadici siano riconducibili a un'altra specie di bostrico, anch'essa endemica ma molto più rara. In effetti, la presenza storica di questo bostrico del larice mi fu confermata da alcuni imprenditori locali nel settore del legno, come Adriano Giacomuzzi. Nei suoi decenni d'esperienza gli capitò più volte di comprare dei tronchi di larice che, una volta scortecciati, mostravano i caratteristici segni lasciati dal coleottero²⁰⁶. Lo stesso nome scientifico di questa specie, *Ips cembrae*, richiama la vallata confinante di Cembra.

Un'altra testimonianza significativa è quella del custode forestale di Ville di Fiemme, Christian Guadagnin. I boschi sopra Varena, nella parte più alta del comune, nella loro storia hanno subito pochissimi attacchi di bostrico, e

205 Estratto dell'intervista con *vicina* di Moena, registrata a Moena il 19/10/2021.

206 A titolo d'esempio, alcuni lotti venduti nei primi mesi del 2023 provenivano da alberi di larice bostricato situati in zona *Prai de la Malga*, nel territorio comunale di Castello-Molina sul versante del Lagorai. Lotti come questo sono però molto meno frequenti di quelli d'abete rosso.

sempre con focolai ridotti, al punto che Guadagnin ricordava solo un caso davvero memorabile in ventisei anni. La situazione però è cambiata nel 2020, con lo scoppio di alcuni focolai nelle zone a margine degli schianti. Da attento conoscitore dei “suoi” boschi, si accorse immediatamente della presenza anomala dell'*Ips cembrae*²⁰⁷:

sì, c'è un bostrico specifico del larice. Non è così “cattivo” o numeroso come quello dell'abete rosso, ma è comunque presente nei boschi, anche se in modo sporadico. Qui da noi sono stati colpiti anche dei cirmoli, da un'altra specie ancora. Per fortuna, forse perché il cirmolo è abbastanza in quota e gli sbalzi di temperatura sono frequenti e quindi il periodo in cui il bostrico può agire è più breve, non ci sono attacchi estesi come succede nell'abete. Si vedono dei piccoli nuclei, di tre-quattro piante qui e lì, un po' a macchia di leopardo²⁰⁸.

Il bostrico non agisce da solo: l'insetto vive in simbiosi con alcune specie di funghi ascomiceti che contribuiscono al deperimento della pianta indebolendone le difese e la resistenza all'attacco dell'insetto. Una volta che i coleotteri hanno lasciato l'albero, i funghi continuano a prosperare e colonizzano l'intera pianta, accelerando la degradazione del legno (Faccoli, 2015). Se l'indice della presenza del bostrico è l'arrossamento delle fronde, quello dei funghi è l'azzurramento del legno, partendo dagli anelli più esterni. Parlando di negoziazioni interspecie non dobbiamo scordare che avvengono costantemente, e prima di tutto, tra soggetti non-umani. Il caso dell'*Ophiostoma minus* è particolarmente interessante poiché concentra più modalità di relazione; si tratta della principale specie di funghi associata al

207 Secondo gli entomologi questa specie di coleottero attacca anche il pino cembro, o cirmolo, com'è conosciuto più comunemente. Nel 1955, ad esempio, un'epidemia di *Ips cembrae* causò una moria di larici in tutta l'Inghilterra. È significativo che il larice fosse una specie alloctona, venendo importato sull'isola a partire dal 1620, e diffondendosi estesamente da metà del XVIII secolo specialmente in Scozia, dove le temperature più fredde ne avvantaggiano la crescita. La siccità del 1955 creò però le condizioni ideali per lo scoppio di numerosi focolai (Crooke and Bevan, 1957).

208 Estratto dell'intervista con Christian Guadagnin, custode forestale di Ville di Fiemme, registrata a Varena il 28/10/2021.

bostrico, con il quale mantiene un rapporto simbiotico; nei confronti dell'abete rosso si comporta da parassita, traendo sostegno dalla pianta fino alla morte ma in questo processo entra in competizione con altri funghi del genere *Ophiostoma* (Furniss, Solheim and Christiansen, 1990)²⁰⁹.

La relazione mutualistica tra bostrico e *Ophiostoma* presenta diverse analogie con la flavescenza dorata nella vitivinicoltura trentina. Fino al 2018 la diffusione della malattia – presente in Trentino dal 2001 – era rimasta stabile, per poi triplicare all'improvviso nel 2019 e mantenere quest'incidenza per tutto il 2021, raddoppiando nuovamente nel 2022 a causa della siccità²¹⁰. Nel marzo 2022 la fondazione Edmund Mach registrava una condizione epidemica di questa malattia nei vigneti dell'Alto Garda, Valdadige, Vallagarina e soprattutto in Valsugana. Riconosciuta come emergenza fitosanitaria, la flavescenza dorata è provocata dalla combinazione di più specie: il *Grapevine flavescence dorée phytoplasma*, batterio parassita che interrompe il passaggio della linfa nella pianta; lo *Scaphoideus titanus*,

209 Parlando di funghi è utile citare il caso della ruggine del caffè, che dal 2012 si è diffusa in maniera epidemica nelle piantagioni messicane. La monocoltura di questa pianta – tra le principali *commodity* del mercato globale – ha portato ad una progressiva semplificazione del paesaggio e della biodiversità (Perfecto, Jiménez-Soto and Vandermeer, 2019). Alla fine XIX secolo il fungo *Hemileia vastatrix*, responsabile della malattia, provocò l'abbandono della coltivazione del caffè nello Sri Lanka, a Sumatra e in diverse zone dell'India. Le spore del fungo giunsero in Sudamerica dall'Africa occidentale, non veicolate dall'uomo ma trasportate dalle correnti atmosferiche, come le polveri minerali cui accennavamo nel primo paragrafo. La semplificazione paesaggistica delle piantagioni messicane ha ulteriormente peggiorato le cose: l'uso di pesticidi ha eliminato i microorganismi capaci di contrastare spontaneamente la ruggine; l'assenza di grandi alberi permette al vento di insinuarsi meglio tra le piante di caffè, diffondendo le spore fungine; la disposizione serrata della piantagione aumenta la probabilità di contagio tra piante. È stato proprio l'intensificarsi di tutte queste modalità monoculturali ad aver innescato la diffusione epidemica di questa malattia, presente in Messico fin dagli anni Ottanta. Tsing, Mathews e Bubandt usano proprio questa storia – che intreccia piante, funghi e uomini attraverso due continenti – per mostrare come il Capitalocene sia “rappezzato”. Anche se non è la traduzione più fedele, penso che rendere in questo modo *patchy* restituisca bene il senso di precarietà, disordine e mancanza di progettualità generale che caratterizza queste «uneven conditions of more-than-human livability in landscapes increasingly dominated by industrial forms» (Tsing, Mathews and Bubandt, 2019, p.186).

210 Sempre il 2022 ha visto la più grave infestazione di processionaria (*Traumatocampa pityocampa*) degli ultimi dieci anni. Le larve di questa falena attaccano i boschi di pino nero (*Pinus nigra*). L'incidenza maggiore si è avuta nella zona di Monte Sole, in Val Venosta, nella Bassa Atesina e nella Valle Isarco, ma ogni anno nella Provincia di Trento vengono colpiti circa tremila ettari. Per contenerne la diffusione a breve termine è stato adottato un preparato con un batterio letale per i bruchi, il *Bacillus thuringiensis*, usato già da un decennio nella lotta biologica.

l'insetto vettore della fitoplasmosi; certe varietà di viti particolarmente vulnerabili al batterio, come Cabernet Sauvignon e Chardonnay. Come per *Ips typographus*, la flavescenza si è diffusa nei territori con un'alta concentrazione di vitigni e con una bassa biodiversità: due fattori che ritroviamo anche nel più famoso caso pugliese della Xylella.

Insieme al bostrico, i funghi sono sicuramente gli abitanti della Valle che hanno tratto il vantaggio maggiore dal disastro Vaia, in particolare quelle specie fungine che decompongono il legno morto e altre sostanze organiche non viventi (saprofiti). Camminando tra le cataste di tronchi impilati nei piazzali, in attesa della vendita, si resta sorpresi dalla varietà di funghi che cresce dentro le fessure del legno, sugli anelli e perfino sotto la poca corteccia rimasta. Per questo motivo diversi piazzali sono stati dotati di spruzzatori che mantengono il legno costantemente umido, contrastando lo sviluppo dei funghi che potrebbero deteriorare il materiale. Certo, la maggior parte delle persone conosce questi organismi solo molto superficialmente, e per lo più attraverso lo stomaco. Ci sono anche abitanti e turisti che invece stabiliscono un rapporto più complesso, di ricerca e passione, al confine con l'ossessione. Uno dei privilegi più sfruttati dai *vicini* è la possibilità di raccogliere funghi senza i vincoli cui devono sottostare turisti e “normali” residenti, potendo accedere all'intero territorio della Magnifica Comunità²¹¹. Andrea Daprà, che in questo mondo mi ha fatto da guida, mi ha descritto più volte il rapporto esclusivo e geloso che s'instaura tra il fungaiolo e i “suoi” luoghi²¹². Eppure, al di là di questi estremi, andare a funghi impone un tipo di

211 Il permesso di raccolta funghi è stato introdotto nel 1991 ed è gestito dalla Magnifica Comunità di Fiemme tramite una convenzione con i comuni della Valle, esclusi come sempre Moena e Trodena (ma compresa Capriana fino al 2009). Gli introiti derivanti dai permessi e dalle multe sono raccolte dalla Cassa Rurale e vengono redistribuiti tra tutti i proprietari forestali di superfici maggiori di mille ettari, comprendendo così anche la Regola feudale di Predazzo. Negli enti coinvolti nella gestione, oltre ai proprietari forestali suddetti, c'è anche l'ApT di Fiemme, vista l'importanza della raccolta funghi tra le attività turistiche nella Valle. Il differente flusso turistico è anche uno dei criteri discriminanti nella redistribuzione degli introiti tra i comuni. Ogni anno vengono erogati quasi 200.000 permessi, la maggior parte dei quali per i territori di Predazzo e Cavalese. (Casotto, 2011).

212 La conoscenza di questi luoghi è uno dei segreti meglio custoditi degli abitanti, tanto che secondo Andrea i cimiteri sono pieni di “geo localizzazioni micologiche” perdute per sempre.

attenzione totalmente diverso nei confronti del bosco, e che anzi cambia la percezione di quello che siamo soliti identificare come “bosco”. I cercatori di funghi condividono con l'oggetto del loro desiderio un'esperienza interstiziale della foresta, lontano dai sentieri e dalla verticalità degli alberi.

La forma di vita dei funghi è caratterizzata da un'estrema versatilità: con le loro ife e le loro spore questi organismi pervadono l'aria e il terreno, concentrando un'enorme biodiversità in pochi centimetri cubi. Come ama ripetere Andrea, sono milioni di anni che i funghi trafficano con piante e animali, insetti compresi. Ogni albero intrattiene relazioni simbiotiche con diverse centinaia di specie fungine. Il dipanarsi delle ife – vere e proprie linee di vita (Ingold, 2020) – non avviene attraverso un'espansione radicale né puramente rizomatica. La ramificazione multi-direzionale si accompagna alla fusione tra ife (*homing*), generando un complesso apparato miceliare che rievoca quel corpo senza organi di deleziana memoria. A loro volta, radici e micelio sono aggrovigliati attraverso correlazioni che fanno saltare l'opposizione tra organizzazioni radicali e rizomatiche (tra radice e anti-radice), tra ospite e simbionte. Per questa loro capacità di muoversi tra – e dentro, letteralmente – i viventi, i funghi vengono percepiti in modo ambiguo; perfino la forma più basilare di relazione con l'uomo, ossia la raccolta a fini alimentari, ha in sé questa tensione tra desiderio e pericolo. Tale ambiguità si ritrova anche nello scenario post-Vaia, venendo colti alternativamente come minaccia e come opportunità; come organismi che contribuiscono alla temporalità lunga del disastro e come alleati nel processo di ripensamento delle foreste.

La tempesta del 2018 si è espressa in una spazialità principalmente orizzontale, creando immensi tappeti di alberi che in alcuni casi sono stati del tutto sradicati. Tuttavia, nella maggior parte degli schianti le ceppaie sono rimaste al loro posto, ed è stato solo con l'intervento umano che il disastro è penetrato in profondità nel terreno: sia con la rimozione dei ceppi rimasti, sia – soprattutto – con i profondi solchi lasciati dai mezzi pesanti usati nel recupero del legname e la creazione di numerose strade forestali. Dopo il passaggio delle squadre addette al recupero e alla messa in sicurezza il

terreno ha assunto tutto un altro aspetto, diventando molto più compatto e segnato. Tutto ciò ha avuto effetti deleteri sulla rete di micelio e radici ancora presente nel terreno, specie nei suoi strati più superficiali, provocando un rimescolamento di microorganismi da una zona all'altra della Valle. Come sottolineano Zanella e colleghi, «in damaged forests [...] soil microorganisms, and particularly fungi, can play an important role for fast forest recovery, as both bacteria and fungi respond to forest perturbation already in the short term» (2020, p.2475).

Uno dei possibili modi per accelerare il processo di recupero delle foreste post-Vaia è l'applicazione della cosiddetta *mycorestoration*, in cui i funghi sono impiegati come “ingegneri di ecosistemi” (Sheldrake, 2020, p.181) per il risanamento degli *habitat*. La visione di Paul Stamets (2005), assoluto pioniere nel campo, è stata ripresa nella *radical mycology* di Peter McCoy (2016) che, oltre all'analisi micocentrica delle relazioni ecologiche, si propone come un movimento “dal basso” per la diffusione di saperi e pratiche legate all'uso di funghi. Le tecniche sviluppate e applicate da Stamets e McCoy comprendono il filtraggio delle acque (*mycofiltration*), l'eliminazione di rifiuti tossici (*mycoremediation*), la coltivazione di piante edibili (*mycogardening*), il contrasto agli insetti (*mycopesticides*) e il sostegno alla riforestazione (Stamets, 2005, pp.69-79; McCoy, 2016, pp.335-378). La *mycoforestry* cerca di ottimizzare ed estendere i benefici delle reti miceliari, rafforzando le nuove piante e aumentando la resistenza, e la resilienza, complessiva della fitocenosi. Stamets (2005, pp.78-79) stesso ha condotto uno dei primi progetti presso Cortes Island (Canada), usando piantine micorrizzate di abete per il rimboschimento di aree fortemente depauperate.

Nella *mycoforestry* sono fondamentali due fattori: la combinazione di funghi scelti e le tempistiche del loro utilizzo (*timing*). Per intervenire efficacemente occorre valutare anzitutto il miglior *matching* possibile tra alberi e specie fungine, prediligendo le varietà locali, in grado inoltre di promuovere future relazioni con insetti e uccelli, a rinforzo dell'intera catena trofica (Stamets, 2005, p.74). Di fatto, la micoselvicultura punta a rigenerare il territorio attraverso un'attenta manipolazione di corrispondenze – o parentele

– tra specie vegetali e microorganismi. Non vanno sottovalutate le ripercussioni negative di combinazioni azzardate. Sia nelle pratiche intenzionali di *mycorestoration* sia nel modellamento involontario degli ecosistemi (Sheldrake, 2020, p.222) possono verificarsi “dissonanze” rischiose tra funghi e fitocenosi. Occorre tenere presente la natura intrinsecamente politica dei territori, costantemente percorsi da tensioni e conflitti tra specie viventi. Ritorniamo a quanto accennato nel paragrafo precedente: talvolta l'abitabilità di un territorio per certi organismi è una condizione imprevista, realizzata attraverso l'azione inconsapevole o gli stessi scarti di altri organismi. Ne abbiamo un esempio nel lavoro di Tsing (2021, p.152) sui tradizionali paesaggi *satoyama* in Giappone: si tratta di *habitat* creati con un *design* non-intenzionale e non-umano, particolarmente favorevoli alla crescita dei matsutake. Oppure, riprendendo lo studio di Wohlgemuth (2017) sul *protection gap*, l'inoculazione di funghi saprofiti nei siti degli schianti può accelerare il processo di decomposizione del legno a terra, riassorbendo la biomassa come *humus* (Stamets, 2005, p.73). Attraverso una pianificazione attenta, questi funghi possono inoltre inibire la diffusione di certe specie fungine a favore di altre, predisponendo così la ricezione delle nuove piante micorrizzate.

Allo stato attuale, i possibili candidati per una *mycorestoration* in Val di Fiemme appartengono al genere *Armillaria*, *Trametes* e *Fomes*²¹³. Per quanto riguarda l'*Armillaria*, conosciuta comunemente come chiodino, nella Valle sono presenti due specie: *gallica* e *ostoyae*. Fungo parassita e saprofita, per la sua invasività l'*Armillaria* è guardata con sospetto dai tecnici forestali, una fama che potrebbe ostacolarne l'impiego nelle aree di saggio. L'*Armillaria* viene considerata uno “spazzino del bosco”: estremamente diffusa, solitamente attacca singole piante ma, in condizioni di forte stress, provoca morie estese. La stessa fama circonda i funghi del genere *Heterobasidion*, le cui tre specie sono parassiti rispettivamente dell'abete bianco, dell'abete rosso e del genere Pino²¹⁴. Uno studio congiunto della Fondazione Mach e

213 Quanto segue è il risultato di valutazioni che Andrea Daprà e Ilario Cavada stanno conducendo a titolo sperimentale e che hanno voluto condividere con me.

214 Nel XVI secolo il medico botanico Andrea Matthioli, al servizio del principe vescovo

del WSL – di nuovo, connessioni transalpine – si è occupato degli effetti dell'*Heterobasidion* sugli abeti rossi trentini. Due terzi dei campionamenti sono stati condotti nel cuore della Val di Fiemme – all'imbocco della Valmaggione (1300 metri), a sud dei boschi di Malgòla, e più in quota (1900 metri), nei pressi del rifugio Paion del Cermis – siti scelti per la maggior eterogeneità dei boschi d'abete rispetto a quelli situati a quote più basse²¹⁵.

The experience in the Fiemme Valley has been significant, where even aged Spruce stands, in their optimum health, during 1972-1981 suffered greatly by breakages due to snow and wind. This loss resulted to be around 83% of the annual allowable cut. [...] Trees stuck by lightning, due to drought conditions, in precarious physiological conditions and or infected by pathogens like *Heterobasidion annosum* and *Armillaria* spp. are susceptible to this bark beetles (Marchetti, Salvadori and Ambrosi, 1999, p.102).

Tuttavia, come osserva Ilario, l'*Armillaria ostoyae* è una specie presente nella Valle e già all'opera nelle aree schiantate da Vaia, così come le altre due specie idonee all'inoculo e appartenenti alla famiglia delle poliporacee. Il *Trametes pini* (come il *T. versicolor*) è un fungo della carie bianca, tra i pochissimi esseri viventi in grado di metabolizzare la lignina. Nell'ottica di un suo ipotetico impiego, Andrea ne suggeriva l'abbinamento con un fungo della carie marrone come lo *Schizophyllum commune*, altrettanto presente nella Valle e in grado di digerire la cellulosa. L'inoculazione di entrambe le specie permetterebbe di degradare rapidamente l'intera struttura dell'albero morto.

Bernardo Clesio in Trentino, descrisse il marciume provocato verosimilmente dal *Heterobasidion* su pini, abeti e larici del Trentino, senza però ricondurne la causa ai funghi. Attento osservatore delle selve trentine, Matthioli (1568) notò la stretta relazione tra alberi e specie fungine, come quella tra larice e agarico bianco (*Polyporus officinalis*).

215 Gli alberi infettati dall'*Heterobasidion* risultano più sensibili e vulnerabili alle variazioni climatiche, con tassi di crescita minore registrati sull'arco di circa ottant'anni. Se il bostrico è un tipo di parassita ad azione rapida, questa specie di funghi agisce su tempi decisamente più lunghi. Questa convivenza protratta è dovuta anche a fattori climatici: temperature più rigide favoriscono l'abete man mano che sale di quota, creando un ambiente meno congeniale all'*Heterobasidion*. Poche centinaia di metri bastano per cambiare l'equilibrio di queste comunità non-umane, alterandone le relazioni sia nei tempi che nelle modalità: non più un parassitismo aggressivo bensì una condizione cronica. (Gori *et al.*, 2013)

Infine le specie *Fomes fomentarius* e *Laricifomes officinalis*, anch'esse agenti della carie del legno: il secondo predilige le conifere – i larici in particolare – e si presta dunque alla composizione dei boschi fiemmesi.

La sperimentazione di queste pratiche di micoselvicultura – tanto negli schianti quanto nei vivai – si scontra con un atteggiamento estremamente cauto, quando non totalmente contrario, da parte degli esperti di scienze naturali. Lo stesso fatto che a occuparsi di funghi, nel mondo forestale italiano, siano i patologi vegetali è piuttosto indicativo della percezione verso questi organismi. Troviamo un esempio di questo atteggiamento “micofobico” in uno scambio epistolare tra l'economista forestale Guido Koch e Beniamino Peyronel, direttore del Reale Laboratorio di biologia vegetale di Firenze²¹⁶. Nel 1931 il funzionario della Magnifica Comunità lamentava la moria di piantine nei vivai forestali dell'ente, chiedendo a Peyronel una perizia sulle specie fungine responsabili dell'accaduto:

[Koch] In due vivai forestali di questa Magnifica Comunità Generale di Fiemme, posti a un'altitudine di 1500 m.s.m. si è ripetuta, appena sciolta la neve la fortissima mortalità nei semenzali di abete rosso di uno e più anni. [...] mi permetto inviarle alcuni esemplari con viva preghiera di voler gentilmente classificare il fungo parassita e, se possibile, suggerire i relativi mezzi di lotta.

[Peyronel] Le piantine di abete rosso da lei inviatemi sono infestate dal *Cladosporium herbarum* nella parte aerea, e specialmente nelle foglie, e da un *Fusarium* nelle radici. Qualcuna è colpita anche da *Botrytis cinerea*. Dire quale di questi fungilli sia colpevole della moria delle piantine è piuttosto difficile [...] è probabile, però, che la causa prima del deperimento sia stata la troppo lunga permanenza sotto la neve.

Il documento testimonia da un lato la storia secolare d'incontri e relazioni conflittuali tra tecnici di vivaio e forestali della Magnifica Comunità con le specie fungine, dall'altro dimostra quanto la percezione negativa dei funghi sia radicata nel contesto scientifico italiano. Ci sono chiaramente delle

216 AMCF, scatola 452, fascicolo 20, doc. 20-21.

eccezioni, specie quando si tratta di cooptare le proprietà più “negative” dei funghi per contrastare altri organismi, come gli insetti. Alla fine del XIX secolo il patologo vegetale Vittorio Peglion propose di combattere certe specie di insetti nocivi attraverso un'alleanza con i funghi:

allo straordinario aumento degl'insetti si oppongono, in via naturale, le influenze dell'atmosfera, i parassiti vegetali e gli animali insettivori [...] cui sono da aggiungere gli svariatissimi mezzi che la scienza ha suggerito; e fra questi ultimi va acquistando di anno in anno maggior importanza la diffusione di quei funghi che vivendo parassiti sopra gl'insetti determinano fra essi delle forti ed estese epidemie (Peglion, 1892, p.99).

Peglion sottolineava l'adattabilità delle specie fungine, che non sono vincolate a rapporti univoci con un dato insetto ma, al contrario, stabiliscono relazioni con più ospiti o si sviluppano insieme ad altri funghi sullo stesso ospite. Le sue riflessioni rientrano a buon diritto in quella tradizione di lotta agli insetti nocivi già vista con Perini e con i proclami trentini contro le *rughe*; qui però ritorna soprattutto la capacità dei funghi di “trafficare” con gli altri organismi, intessendo relazioni cangevoli che possono essere culturalmente cooptate per fini specifici. Questo è l'assunto implicito di un esperimento di micoselvicultura condotto da Marco Passerini nell'estate del 2019, con l'iniziativa *VAIA Myco-remediation*. La zona scelta per condurre il progetto di fattibilità si trova nel territorio di Capriana, più precisamente nella frazione di Rover-Carbonare²¹⁷. Nella prima fase sono stati prelevati campioni di

217 Per secoli le comunità di Rover e Carbonare hanno costituito una piccola enclave fiammaza all'interno della Val di Cembra. L'attuale ASUC è la prosecuzione del dominio collettivo esistente fin dal Medioevo, che oggi comprende quasi 150 ettari di boschi e pascoli a cavallo tra le due Province autonome. Sono parte dell'ASUC tutti coloro che risiedono a Capriana da almeno 5 anni; il diritto di voto spetta a tutti i maggiorenni, mentre gli usi civici sono riservati ai capifamiglia. I masi da cui presero il nome le frazioni erano in origine parte del patrimonio collettivo della Magnifica Comunità di Fiemme, che li affittava mantenendone la proprietà. Il maso Rover viene citato per la prima volta nel 1339 (AMCF, cassetto O, sc. 44, doc. 2), accresendosi nel tempo e diventando “autonomo” nel 1852 (Giordani e Brugger, 2016). Interessante che anche qui, ai margini del sistema del legno fiemmese, vi sia un'alta percentuale di larici, probabilmente legata alla tradizione selvicolturale sudtirolese. Significativa anche l'estensione delle proprietà private accatastate in questa frazione, pari a 116 ettari.

Fomitopsis pinicola, una specie alloctona agente della carie bruna, tra i più potenti decompositori di massa legnosa. Il micelio di questo fungo è stato poi riprodotto in laboratorio, fino ad ottenerne a sufficienza per l'inoculazione su ampia scala. Per testarne l'efficacia gli inoculi sono stati effettuati su cataste di abete rosso schiantato, stimando un periodo di circa sei-sette anni per il completamento dell'intero processo di degradazione. In questo caso Passerini scelse di utilizzare una sola specie, senza abbinarla ad altri funghi con caratteristiche complementari.

Anche se l'inoculazione di funghi in *situ* è considerata con un certo timore dalle istituzioni forestali trentine, da quasi un decennio alcuni vivai demaniali applicano la cosiddetta PGPR (*Plant Growth Promoting Rhizobacteria*), una pratica simile alla micorrizzazione delle piantine sperimentata da Stamets (2005) e auspicata da Andrea. Questo metodo di coltura consiste nel mettere a bagno le piante appena sviluppate in un liquido a base di microrganismi fitostimolatori, capaci di alterare il livello di ormoni vegetali e permettere alle piante di assorbire maggiori sostanze nutritive. Di fatto, con questa tecnica si modifica l'architettura dell'apparato radicale, aumentandone il volume e le ramificazioni prima di essere trapiantate in campo. Alcune aziende di biotecnologia agraria hanno brevettato questi stimolanti combinando i batteri con delle specie fungine particolarmente utili, come il *Trichoderma spp.*; nonostante si tratti di un fungo saprofito, questo organismo agisce come un fungicida, prevenendo diverse patologie potenzialmente letali nelle fasi iniziali di vita delle piantine. Sono tentato di paragonare il suo uso protettivo a quello del cane nella pastorizia: nonostante cani e lupi appartengano sostanzialmente alla stessa specie (*Canis lupus*), il processo di addomesticamento ha reso i primi avversari dei secondi, come indispensabili guardiani delle greggi. Anche il *Trichoderma* è stato in parte addomesticato, venendo coltivato e riprodotto in laboratorio ma soprattutto diventando "buono da pensare" per la nostra società, perfino per quei gruppi – come i fitopatologi – che spesso nutrono verso i funghi atteggiamenti tutt'altro che favorevoli. Oltre al *Trichoderma*, nelle tecniche di PGPR sono impiegati anche specie simbiotiche come il *Glomus intraradices* e *Glomus mosseae*,

con lo stesso effetto stimolante dei rizobatteri.

La sostenibilità di queste pratiche di rigenerazione sta nell'elaborare delle corrispondenze tra abitanti, tra le specificità delle loro differenti forme di vita, senza ricondurle a interessi, desideri o speranze unicamente umane. Per fare questo occorre avvicinarsi ai viventi che coabitano simpoieticamente lo stesso nostro territorio. Ho preso in considerazione tre di questi avvicinamenti – rispettivamente verso il bostrico, i funghi e la fauna selvatica – nel capitolo quarto. Prima, però, va considerato più nel dettaglio un altro genere di intrecci, che nel corso dei secoli ha fatto entrare in corrispondenza le foreste della Valle con filiere produttive e mercati internazionali.

Capitolo 3

Ripensare le foreste

Alteri sæculo maturum cædo
(scritta sulla Stazione forestale di Cavalese)

Sono almeno nove secoli che gli abitanti di Fiemme usano le foreste della loro Valle per il fuoco, per le costruzioni e per il commercio, tre utilizzi che riflettono altrettante modalità di gestione dei boschi: la sussistenza familiare, le necessità comunitarie e lo sfruttamento economico. Non esiste una successione lineare tra queste modalità bensì una costante sovrapposizione che nel corso del tempo ha visto sopravanzare l'una senza che le altre sparissero. Ciò è dovuto in primo luogo alla compresenza storica di numerosi attori istituzionali, sistemi economici, leggi e usi consuetudinari, un complesso assemblaggio culturale che ha come centro d'interesse proprio le foreste; possiamo considerare tutto ciò come un "sistema-legno" esteso nel tempo e nello spazio, segnato al suo interno dal susseguirsi di diversi regimi del patrimonio forestale (*forest heritage regimes*), forme storiche di questo assemblaggio caratterizzate da una certa omogeneità. Benché il concetto di *heritage regime* sia stato coniato e sviluppato nell'ambito della ricezione delle convenzioni internazionali sul patrimonio culturale da parte dei diversi Stati, più in generale esso rimanda ad insiemi «of regulatory steps, actors and institutions that transform a cultural monument, a landscape or an intangible cultural practice into certified heritage» (Bendix, Eggert and Peselmann, 2013, p.11).

Nel nostro caso parlare di regimi del patrimonio forestale permette di mettere a fuoco come, di periodo in periodo, i boschi di Fiemme siano stati resi oggetto d'interessi²¹⁸ e usi specifici da parte della comunità fiammazza.

218 Proprio il termine "interesse" è particolarmente adatto per fare da ponte tra i vari periodi, considerando i molteplici significati che ha assunto nel tempo; durante il periodo medievale l'interesse verso le foreste, il loro uso e il loro mantenimento era legato a una questione di accesso alle risorse comunitarie, di primaria importanza per la sussistenza dei *vicini* (Ortigalli, 1997, p.146); nel tempo, l'imporsi di dinamiche di mercato protocapitaliste (compagnie commerciali, reti di scambio interregionali, pianificazione produttiva), l'interesse collettivo è arrivato a coincidere con quello economico in senso moderno.

Ciascun cambiamento storico tra regimi del patrimonio forestale è segno dell'esigenza della comunità di ripensare il proprio rapporto con il territorio, modellando le foreste secondo precise intenzionalità, desideri e interessi; le cause che innescano questa transizione nella maggior parte dei casi sono dovute a circostanze esterne, sia umane sia non-umane, capaci di alterare singoli elementi dell'assemblaggio esistente: più componenti cambiano, sono sostituite o introdotte *ex novo*, e più velocemente il regime assumerà una nuova forma; non bisogna immaginare questi assemblaggi come schemi progettati a priori bensì come delle strutture emergenti dal e del sistema, dotate di caratteristiche non riconducibili a quelle degli elementi che le compongono (Kohn, 2013, p.166).

Tuttavia, alcune componenti sono più importanti di altre e decisive per segnare la transizione tra regimi del patrimonio forestale: nel caso di Fiemme questo ruolo è assunto dalle modalità di sfruttamento commerciale del legname. Dovendone analizzare i processi di produzione materiale, le forme di scambio, e più in generale di messa-in-valore che le caratterizzano, mi è parso opportuno rivolgermi all'antropologia economica²¹⁹: nelle pagine che seguono ho pertanto cercato di usare le prospettive e gli strumenti d'indagine di questa sotto-disciplina per ricostruire la formazione dei moderni regimi del patrimonio forestale della Val di Fiemme e, nella seconda parte del capitolo, le trasformazioni del sistema-legno innescate da Vaia.

Per tratteggiare i modi in cui il commercio del legno lega il contesto locale ad un'estesa rete di attori socio-economici ho trovato particolarmente utile riferirmi al concetto di *patch*. Secondo la descrizione di Tsing (2021), le *patches* rappresentano spazi sociopolitici la cui ricchezza, prodotta tramite relazioni sociali irriducibilmente specifiche, deve venire costantemente tradotta nel sistema mondo. Nel precedente capitolo avevo già utilizzato

219 Nel contesto antropologico italiano l'economia è rimasta a lungo un tema minore: per quanto ci sia sempre stata una ricezione attenta e aggiornata degli studi esteri, fino agli anni Novanta la produzione italiana di etnografie e riflessioni originali è stata piuttosto carente, limitata a pochi nomi di spicco come Tullio Tentori (1974) e Paolo Sibilla (1997; 2006). Negli ultimi vent'anni gli studi di antropologia economica sono proseguiti con nuovi approcci (Siniscalchi, 2002; Aria, 2016), ma sono molto più frequenti le ricerche dedicate ad aspetti specifici dell'economia: lavoro e disoccupazione, *corporation* e artigianato, filiere produttive e categorie di consumo, tutte fortemente situate a livello etnografico.

questo termine per descrivere la condizione “rappezzata” (*patchy*) del Capitalocene, contraddistinto da un senso di precarietà, disordine e mancanza di progettualità generale; in quel caso mi riferivo alle conseguenze impreviste e disastrose delle transizioni tra *patches* ecologiche, aventi origine proprio nelle dinamiche economiche tipiche del capitalismo.

Le filiere produttive – come quella del legno – costituiscono infatti delle “macchine di traduzione” necessarie al funzionamento delle società capitaliste, basate su un costante processo di conversione di valore tra *patches*, in particolare tra quelle capitaliste e quelle non-, pre-, o peri-capitaliste (Tsing, 2021, pp.100-108). Nella terza parte di questo capitolo entrerà maggiormente in dettaglio rispetto alla dimensione “periferica” del sistema-legno fiemmeso, vale a dire tutte quelle pratiche, consuetudini, e sistemi valoriali che rimangono fuori dai meccanismi di traduzione o affiorano solo in modo occasionale tra le statistiche, i regolamenti e i *report* ufficiali. La seconda parte, invece, è dedicata a un'analisi in dettaglio del sistema-legno contemporaneo, considerando in special modo le ripercussioni economiche del disastro Vaia. Le grandi quantità di legname messo all'asta, il deprezzamento dell'abete rosso, l'oligopolio *de facto* formatosi tra gli acquirenti, i rallentamenti nelle operazioni di esbosco e rimboschimento, sono tutti fenomeni interpretabili come inceppamenti nel processo di traduzione operato dalla filiera del legno trentina tra la *patches* di Fiemme e il mercato nazionale; d'altro canto, l'adozione di specifiche strategie di vendita da parte dei proprietari forestali, il consolidamento della filiera locale, il graduale ma deciso spostamento verso i servizi forestali sono esempi di pratiche che sfruttano a proprio vantaggio i meccanismi di traduzione.

In entrambi i casi il disastro Vaia è l'elemento determinante, sia come innesco per dinamiche già in essere sia come generatore di fenomeni inediti; all'interno del quadro economico le componenti non-umane di Vaia – delineate nel capitolo precedente – sono intese solo come risorse o come variabili perturbative, attraverso un processo congiunto di estrazione e astrazione che ormai è talmente diffuso e quotidiano in ogni aspetto del sociale da passare inosservato. La prima parte di questo capitolo, pertanto,

ha lo scopo di rendere visibile questo processo storicizzandolo, ricostruendo la genesi moderna dell'attuale sistema-legno fiemmeso alla luce delle infrastrutture economiche, dei saperi forestali e del graduale – ma nient'affatto lineare – agganciamento della cultura del legno locale alle filiere produttive capitaliste. Queste ultime costituiscono una componente indispensabile dell'economia contemporanea, in quanto «commodity chains based on subcontracting, outsourcing, and allied arrangements in which the autonomy of component enterprises is legally established even as the enterprises are disciplined within the chain as a whole» (Tsing, 2009, p.148).

Le filiere produttive occupano una posizione liminale rispetto al sistema-legno di Fiemme, al contempo fuori e dentro le *patches*, agganciandosi alle altre componenti dell'assemblaggio per tradurre gli alberi in merce e valore. All'interno di questa operazione di conversione culturale, i taglialegna rappresentano un ingranaggio fondamentale, una componente del sistema situato per certi versi all'estremità opposta della filiera. Proprio per questo ho deciso di iniziare il capitolo scrivendo di queste persone, così segnanti per la storia di Fiemme.

3.1. *Le vie del legno*

Per *métis* più che per forza il boscaiolo eccelle
(Iliade, XXIII, 315)

Quella del boscaiolo è una figura che compare raramente negli studi di antropologia, all'interno della quale viene spesso trattata insieme ad altri mestieri legati alla montagna (ad es. il minatore, il malgaro, il carbonaio)²²⁰. A livello internazionale viene data una certa attenzione ai taglialegna africani o asiatici, sia per le loro tecniche tradizionali di abbattimento e lavorazione del legno sia, più recentemente, per le frizioni tra filiere capitaliste e pratiche informali locali (To, Mahanty and Dressler, 2014; Nielsen and Bunkenborg, 2020; Hendriks, 2022). In Europa i gruppi più studiati sono quelli dei boscaioli

²²⁰ Qui mi riferisco alla produzione scientifica prettamente accademica; se allarghiamo il raggio, la figura del boscaiolo è al centro di documentari e allestimenti etnografici in numerosi musei ed ecomusei dell'Italia centro-settentrionale.

scandinavi ed est-europei (Vasile, 2022), che operano in territori che condividono numerosi tratti con i boschi alpini, ma in generale l'antropologia dedica molto più spazio alla *community forestry*, che in un certo senso rappresenta un soggetto culturale antitetico alle industrie del legno sul piano sia sociale sia ecologico (Charnley and Poe, 2007).

Uno degli aspetti che probabilmente ha indotto gli antropologi a disinteressarsi a lungo, quando non a guardare con sospetto, ai boscaioli, è il loro venir percepiti come parte di un sistema economico che sfrutta e degrada il patrimonio naturale (Freudenburg, Wilson and O'Leary, 2005); molto di questo immaginario è dovuto alla “cattiva pubblicità” delle compagnie nordamericane del legno, che specie agli inizi del XX secolo hanno intaccato fortemente il patrimonio forestale degli Stati Uniti. Proprio qui, tuttavia, si concentra anche buona parte dei pochissimi studi su questa figura professionale, situati spesso nell'ambito della sociologia rurale (Brunelle, 1990; Kaufman and Kaufman, 1990; Force *et al.*, 1993; Milbourne, Kitchen and Kieron, 2006); anche in Italia si nota la stessa tendenza, con analisi sociologiche che spesso sfumano nell'economia (Pascolini e Tessarin, 1984; Gubert 1990). Fuori dalle scienze sociali, i boscaioli sono considerati principalmente dalla storia – focalizzata sulla ricostruzione dei saperi e delle pratiche passate di gestione del bosco, spesso legata alla storiografia locale – e all'economia forestale, per quanto riguarda il presente e la presenza dei taglialegna all'interno delle filiere produttive.

Ciascuna di queste discipline mi è stata utile per colmare il parziale vuoto che circonda il boscaiolo a livello d'analisi antropologica; ho rinunciato ad adottare una definizione a priori di questa categoria, soffermandomi invece sulle modalità storiche di lavoro nel bosco, sulle sovrapposizioni tra artigianato, professionalità e necessità familiari, e sulle complementarità con altri mestieri e saperi. Le particolari condizioni storiche e ambientali della Val di Fiemme hanno fatto sì che, almeno per alcuni secoli, la maggior parte della popolazione fosse composta da boscaioli; per essere più precisi, quella del taglialegna era una competenza diffusa tra i *vicini*, che come membri della Magnifica Comunità avevano diritto a ricavare legname dai boschi

comunitari e delle Regole, sia per esigenze personali sia per farne commercio. Il lavoro del *boscéro* – termine fiammazzo per boscaiolo – è stato pregevolmente descritto da Boninsegna (1980, pp.31-54), il quale distingue anche quattro mestieri collaterali legati al lavoro nelle foreste: i carrettieri, o *caradóri*, i segantini, o *siegati*, i carradori, detti *rödèri*, e i fabbrimaniscalchi, o *fáore*. I termini cambiano man mano che ci si sposta nella Valle ma questi mestieri rimangono sempre strettamente complementari tra loro: i fabbri forniscono gli attrezzi in metallo per il lavoro d'esbosco, i *rödèri* realizzano le ruote e i telati dei carri, condotti dai carrettieri, mentre i segantini si occupano del taglio in segheria. Oltre a loro vanno ricordati altri mestieri minori – per visibilità, non per importanza – praticati dagli abitanti saltuariamente o a cottimo: *menàdori*, raccoglitori di pigne, *pečòlère*, vivaisti, *stúari*, tutti compiti legati alla gestione del bosco e del legno che richiedevano notevoli abilità e saperi specifici. In questa costellazione di mestieri il boscaiolo è sicuramente una stella maggiore e tra le poche rimaste nella Valle, ma la sua apparizione come figura professionale distinta avvenne solo quando il taglio commerciale su grande scala sopravanzò quello di piccolo calibro.

Non è facile stimare quanti boscaioli ci siano oggi in Val di Fiemme: se ci riferiamo a lavoratori professionisti, membri di imprese forestali, giusto qualche decina; volendo comprendere anche gli operai forestali assunti dalle amministrazioni comunali, dalla Magnifica Comunità e dall'Ufficio forestale provinciale, arriviamo forse al centinaio. Consideriamo però le cataste accuratamente impilate che si scorgono vicino ai sentieri e ai terreni privati, le tante fascine ricavate dagli arbusti e dai giovani cedui, la rapidità con cui certi tronchi schiantati si “accorciano” tra un giorno e l'altro, o le legnaie incredibilmente rifornite che s'intravedono nelle case tradizionali di Ziano, Molina o Tesero: sono tutti segni di pratiche informali e diffuse, che portano diverse centinaia di *fiammazzi* nei boschi a far legna per sé e la propria famiglia. In quest'abitudine vecchia di secoli non c'è solo la ricerca di un utile personale ma anche il piacere di frequentare i “propri” boschi, osservarne i cambiamenti, e prendersi cura di un'eredità lasciata dai propri antenati.

Nel bene e nel male i boscaioli sono stati i principali artefici del paesaggio forestale della Valle, sia come esecutori delle richieste di soggetti terzi, sia come attori autonomi. Le prime leggi forestali vennero emanate proprio per regolamentare questo secondo caso; ai primissimi documenti del 1270 seguirono, nel 1558, gli *Ordni dei boschi*, con cui la Magnifica Comunità disciplinò lo sfruttamento delle foreste da parte dei *vicini* (Sartori-Montecroce, 2002, pp.317-322). Venne data grande attenzione ai *gazi*, boschi riservati esclusi dal taglio commerciale, creati già nel 1270 «secundum eorum antiquam consuetudinem, quod gacii Flemme sunt comunes ad opus ecclesiarum et domorum et ad omnia necessaria hominibus habitantibus in Flem» (Curzel e Varanini, 2007, p.1124). La regolamentazione dello sfruttamento boschivo è icastica della temporalità estesa implicita negli *Ordni*, utile a limitare l'interesse individuale e a breve termine, per tutelare quello collettivo a lungo termine; tale tensione era particolarmente visibile nella consuetudine delle rate *curte*, ovvero la quota di legname da mercanzia che ogni capofuoco poteva ricavare dai boschi comunitari²²¹.

Nonostante questo privilegio rappresentasse – specie per i *vicini* più poveri – una fonte di sostentamento rilevante, rischiava di tradursi in un impoverimento del patrimonio comunitario²²². Nel 1580 il Vicario vescovile

221 Il privilegio delle rate *curte* era dettagliatamente normato (Sartori-Montecroce, 2002, pp.317-319), il taglio delle rate veniva autorizzato dallo Scario e andava eseguito entro giugno, pena il sequestro del materiale. Fissate originariamente a dieci boroni “della misura di Fiemme” cadauno, nel tempo la quantità subì variazioni per assecondare l'aumento demografico e il valore commerciale del legname, nonché per tutelare i guadagni sui dazi del Principe vescovo (Dagostin, 2017, p.43). In epoca napoleonica l'Ufficio forestale imperiale invitò lo Scario a modificare le norme per le *rate curte*, impedendo così ai *vicini* di trasferire a terzi il loro privilegio sul taglio di legname «e ciò per ovviare ad altri ulteriori monopoli di legnami, agli abusi di simili diritti, indi risultanti [in una] totale distruzione dei boschi, per cui notoriamente il carato del negozio avisano, unico sostegno della valle, già al presente [si] ritrova ridotto a ben meno della metà di quello che era solo fino a pochi anni addietro» (nota3: AMCF, Cassetto V, sc. 52, doc. 13.19, *Accordo tra la Comunità e la compagnia Riccabona-Rizzoli sulla locazione del taglio del legname nei boschi comunitari*, 1804). Passeranno altri trent'anni prima che l'antico privilegio venga definitivamente soppresso: il decreto imperiale del 1838 vietò le rate, obbligando la Magnifica Comunità a versare una quota annuale agli undici comuni per sostenere i cittadini indigenti (Rizzoli, 1977, p.97)

222 Non si tratterebbe, tuttavia, di un esempio di “tragedia dei *commons*” (Ostrom, 1990, p.2), dato che esiste una netta differenza tra beni comunitari (*commons* propriamente detti) e beni di libero accesso. Nel primo caso l'accesso alle risorse e le modalità del loro utilizzo sono regolate e limitate, nel secondo i beni non appartengono ad alcuno e nessuno può accampare diritti specifici su di essi (*res nullius*). È chiaro che le quote di

venne incaricato del conteggio del legname commerciato in Val di Fiemme, concentrandosi in particolare sui tagli effettuati lungo catena del Lagorai²²³. Se rapportata ai sessanta milioni di alberi presenti oggi, la stima del funzionario vescovile rispecchia una Valle fortemente depauperata, in cui per tagliare alberi maturi era necessario recarsi in zone scomode e in alta quota (Giordani, 1998, p.22); resasi conto della situazione, la Magnifica Comunità vietò il taglio di legname verde per cinque anni a tutti i *vicini* per favorire la rinnovazione²²⁴. Non è un caso che gli *Ordini dei boschi* fossero stati redatti pochi decenni prima: tra XVI e XVII secolo la posizione di confine delle valli di Fiemme e del Primiero – a cavallo tra Tirolo Austriaco, Principato vescovile di Trento e Repubblica di Venezia – permise l'ascesa di una nuova élite economica legata al commercio del legno. Il successo di questi mercanti stava nella loro capacità di intrecciare i canali istituzionali (licenze di taglio, appalti commerciali, circuiti creditizi) con modalità informali, come i rapporti con le famiglie locali, l'intervento indiretto nella politica delle comunità di confine, e forme di *patronage* tra imprese (Occhi, 2006). La Val di Fiemme venne così “agganciata” all'interno un esteso circuito commerciale, generando uno straordinario flusso di legname verso la pianura veneta: un vero e proprio “fiume di legno” che si snodava sia attraverso i passi montani, sia lungo l'Adige e il Piave (Bettega e Pistoia, 1994).

In quest'ultimo caso il trasferimento dei tronchi avveniva tramite fluitazione, sfruttando la corrente di fiumi e torrenti per trasportare il legname in pianura. La fluitazione libera, ovvero con tronchi non legati tra loro in zattere, venne praticata almeno dal XII secolo ed era possibile solo «in determinati periodi dell'anno, nei mesi di maggio e giugno, quando la portata dei torrenti permetteva lo spostamento di grandi quantità di materia e il

legname assegnate ai *vicini* dalle Regole e dalla Magnifica Comunità appartengono al primo gruppo; ciò non toglie che nella gestione dei *commons* il malgoverno, la corruzione e l'incapacità portino comunque a uno sfruttamento eccessivo. È a questa possibilità che fa riferimento il proverbio *roba de comun, roba de nessun*, diffuso un po' in tutto il Trentino specialmente nel corso del XIX secolo, quando le Regole vennero sostituite dalle municipalità statali.

223 Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile di Trento, Atti Trentini, serie I, fasc. 2, *Description ovvero vision de li boschi et selve della val di Fiemme* (1580).

224 AMCF, Cassetto H, sc. 34, doc 9.17, *Il consesso della Comunità proibisce per 5 anni il taglio di legname verde* (fine sec. XVI).

trasporto, detto *menàda*, era collettivo» (Dagostin, 2017, p.56)²²⁵. I tronchi erano accompagnati per tutto il tragitto da squadre di *menadori*, incaricati di dirigerne il corso. Talvolta, per mettere in movimento il legname in punti precisi dell'Avisio o dei torrenti maggiori (Travignolo, Cadino) venivano costruite dighe provvisorie (*stüe*) per ottenere delle “piene artificiali”. Così come i boscaioli dovevano conoscere le pendenze e le caratteristiche dei pendii per poter avvallare i tronchi, i *menadori* possedevano una conoscenza profonda del fiume in tutti i suoi tratti. Disincagliare i tronchi richiedeva un'abilità notevole: i *menadori* più esperti si avvicinavano all'ingorgo a cavalcioni di altri tronchi, oppure nuotando; lungi dall'essere pura materia inerte, il legname reagiva alla fluitazione in modi differenti:

i tronchi che comportavano minori difficoltà nella fluitazione erano quelli di abete perché diritti e per il loro peso specifico; i tronchi dei pini da poco abbattuti erano piuttosto pesanti rispetto al loro volume e in molto casi [...] affondavano verticalmente. [...] I larici, molto spesso curvi, deviavano con frequenza dalla vena principale dell'acqua e si mettevano di traverso alla corrente (a Prato, 1996, p.67).

Nel XVII secolo il regime del patrimonio forestale cominciò a cambiare grazie all'azione dei commercianti di legname, che cercarono di controllare il sistema delle concessioni vescovili²²⁶. La gestione del commercio tra Tirolo e Venezia divenne uno dei campi più redditizi dell'epoca, tanto che nel XVI secolo i dazi sul legname procuravano da soli il 74% dei ricavi per le dogane tirolesi (Agnoletti, 2018, p.150). Vere e proprie dinastie di commercianti come Someda, Cosma e Ress divennero tanto ricche e influenti da prestare denaro

225 L'ultima fluitazione sull'Avisio, di cui rimane la bella testimonianza di Giovanni Battista a Prato (1996), ebbe luogo nel 1936 con tronchi ricavati dai boschi del versante destro della Val di Cembra.

226 Nel 1623 numerose concessioni in Val di Fiemme toccarono al roveretano Giovanni Battista Cosma, che già vent'anni prima aveva ricevuto dal Principe vescovo il diritto di prelazione sull'acquisto del legname di Fiemme. Lo Scario e la Comunità si opposero all'accordo, così come fecero qualche anno dopo, quando la prelazione venne concessa ad un altro mercante, Giovanni Battista Someda. AMCF, Cassetto H (1506-1799), sc. 9, doc. 20, *I rappresentanti della Comunità supplicano il Principe vescovo di Trento di revocare il diritto di prelazione [...]* (1613).

alle casse arciducali, ottenendo titoli, onorificenze e protezione nelle dispute giudiziarie²²⁷. Spesso provenienti da territori al confine tra i due Stati, a questi commercianti “di prossimità” si aggiunsero presto anche mercanti provenienti dalle grandi città della pianura, come la famiglia Bevilacqua da Verona (Sandri, 1940) o i Macarino da Venezia²²⁸. Nel XVIII secolo questo sistema di libero mercato d’impresa raggiunse infine la piena maturità (Nequirito, 2010). L’ottenimento del diritto di *vicinia*, in modi più o meno regolari, venne usato da diverse famiglie “forestiere” per influenzare a proprio vantaggio la gestione dei boschi e il sistema degli appalti. I primi casi si ebbero già nel XVII secolo, con la richiesta di Gaspare Biasioli (dalla Vallagarina) nel 1608²²⁹, seguito da quello più famoso di Giovanni Ress (dalla Valtellina), trascinato per più di vent’anni²³⁰ e con il sostegno esplicito dell’autorità vescovile e la mediazione dell’imperatore.

Il mercante valtellinese non ottenne mai la *vicinanza* ma raggiunse un compromesso per i suoi due figli: nel 1720 i due fratelli Ress ricevettero la *vicinanza di comun* dietro pagamento di una considerevole cifra e a dispetto dell’opposizione di alcune Regole. Forti di questa conquista, nel 1753 i Ress tornarono alla ribalta creando la più grande compagnia commerciale della Valle insieme alle influenti famiglie Baldironi e Rizzoli (Senger, 1807, pp.69-70). La nuova compagnia iniziò a fare pressioni sulla Magnifica Comunità perché bandisse un appalto ventennale per il taglio dell’intero bosco comunitario, sottolineandone la convenienza per la collettività. Tuttavia, come presto ci si rese conto, una simile concessione avrebbe garantito alla compagnia il monopolio *de facto* del mercato del legno locale: assicurarsi l’appalto avrebbe permesso di controllare anche i contratti delle segherie e

227 Giuseppe Luigi Riccabona, membro di illustre famiglia fiammazza, è un ottimo esempio di figura mediatrice tra contesto locale e governo centrale: come *vicino* di Fiemme esercitò un peso notevole nella vita politica della Magnifica Comunità, ma fu anche membro della Dieta di Innsbruck, oltre che un mercante di successo con interessi in tutta la regione.

228 AMCF, Cassetto O (1279-1831), sc. 15, doc. 111, *Martino Giacomelli, scario, e i rappresentanti della Comunità, autorizzano per otto anni [...] (1655).*

229 AMCF, Cassetto E (1489-1776), sc. 10, *Vertenza per il riconoscimento di vicinanza a Gaspare Biasioli di Mori (1605-1608).*

230 AMCF, Cassetto E (1489-1776), sc. 11, *Vertenza per il riconoscimento di vicinanza a Giovanni Francesco Ress (1696-1719).*

del trasporto dei tronchi, estromettendo possibili concorrenti esterni e obbligando le Regole a cedere anche il proprio legname. Ciò avrebbe potuto innescare una progressiva privatizzazione dei beni comunitari, arrivando col tempo a minacciare lo stesso diritto di *vicinia* su cui era fondato il patrimonio comune.

Intuito il rischio, la Magnifica Comunità condannò pubblicamente il tentativo della compagnia revocando la *vicinanza* alle tre famiglie e ai loro sostenitori come punizione esemplare (Degiampietro, 1975, pp.121-124); dopo tre anni di scontri e tensioni la Commissione austriaca incaricata dell'arbitraggio escluse le famiglie Baldironi, Ress e Rizzoli da ogni futura concessione commerciale per i boschi comunitari, mentre la Magnifica Comunità fu autorizzata dal Principe vescovo a trattare direttamente la vendita dei propri lotti²³¹. Tuttavia, alla prima società subentrò una seconda compagnia mercantile, la Zanella e soci, che nel 1758 ottenne dal vescovo l'appalto ventennale dei boschi, seppur con condizioni diverse (Degiampietro, 1975, p.130). Nonostante le rinnovate proteste della Magnifica Comunità, la concessione dell'appalto era il segno che ormai la transizione verso un nuovo regime del patrimonio stava prendendo forza (Loss, 2006, pp.278-280).

Tale cambiamento accelerò ulteriormente nel 1782, quando l'ultimo Principe vescovo di Trento (Pietro Vigilio Thun) fece redigere un nuovo statuto per la Comunità, riformando l'ordinamento forestale della Valle. I *vicini* di Fiemme, profondamente scontenti dell'iniziativa del vescovo, incaricarono il giureconsulto Carlo Pilati di raccogliere le rimostranze della Comunità nelle *Eccezioni*, in cui si dichiarava:

le nostre Consuetudini formano la costituzione della nostra valle: sono proporzionate, ed analoghe ai nostri bisogni, alla nostra maniera di vivere, ai nostri costumi, sono adattate al nostro clima, alle particolari qualità del nostro

²³¹ Così forte fu l'impressione di questo scontro che anni dopo fu respinta la richiesta di *vicinia* a Francesco Baldironi, lontano parente della famiglia incriminata, per il solo fatto di dividerne il cognome. Nel 1778 la Regola di Cavalese deliberò che per l'ottenimento della *vicinanza* da parte dei forestieri sarebbe stato necessario non più la maggioranza dei voti dell'assemblea dei *vicini* ma la totalità (Degiampietro, 1986, p.91).

suolo (Pilati, 1786, p.7).

Con questo passaggio di rara eleganza, Pilati riassumeva il legame identitario tra il territorio di Fiemme e i suoi abitanti, un equilibrio che ogni ordinamento imposto dall'esterno avrebbe inevitabilmente sconvolto. Infatti «gli ordini forestali di Trento passano sotto silenzio la Valle, le Regole, i proprietari e i possessori, come se tutti questi non avessero da fare affatto in una cosa dalla quale dipende tutta la loro sorte» (Pilati, 1786, p.83). Le *Eccezioni* di Pilati vennero accolte dal governo imperiale e nel 1795 il vescovo ritirò lo statuto. Simili tentativi di riforma degli ordinamenti forestali trentini tra XVIII e XIX secolo preannunciano una seconda transizione verso un “regime selvicolturale”²³². In Val di Fiemme non ci fu, come in altre vallate limitrofe, una completa sostituzione delle leggi consuetudinarie con gli statuti vescovili, bensì una parziale e temporanea sovrapposizione. Come nota Loss, «ai fiemmesi di fine Settecento, o meglio al gruppo politico-mercantile che guidò la Valle, va senz'altro riconosciuta una straordinaria capacità diplomatica e strategica che seppe dilatare a dismisura i tempi di inserimento e applicazione delle riforme» (2006, p.463).

L'esistenza di questo patto informale tra mercanti-*vicini* e istituzioni comunitarie permette di distinguere due fasi all'interno del regime mercantile: se nel primo periodo i mercanti interessati al legname fiemmese provenivano da vallate limitrofe o dai grandi centri del commercio regionale (Verona, Venezia, Bolzano), nella seconda fase si registrava la prevalenza di mercanti-*vicini*, frutto di élite famigliari e burocratiche locali che adottarono e perfezionarono i metodi dei commercianti *foresti*; ci volle più di un secolo perché questa integrazione si compisse ma alla fine del XVIII secolo il potere del cosiddetto *klub de mercanti* (Loss, 2006) era ormai tanto consolidato che si presentarono compatti insieme alla Comunità per regolamentare le concessioni per il taglio dei legnami fiemmesi, versando mille fiorini annui al fratello del Principe vescovo di Trento²³³. L'ultimo quindicennio del XVIII

232 Uso questo termine per tradurre il *forestry law regime* descritto da Moreno (1990, pp.218-220) e ripreso più recentemente da Bonan (2018, p.603).

233 AMCF, Cassetto V (1568-1802), sc. 13, doc. 1, Eliseo Antonio Varesco, scario, e i

secolo vide il consolidarsi di questo sistema di alleanze interne, che entrerà in crisi solo dopo che la Magnifica Comunità avrà la certezza dell'approvazione dei suoi *Statuti* (Loss, 2006, p.506), non sulla parte economica, dato che le compagnie mercantili continueranno ad ottenere le locazioni sul negozio dei legnami, bensì su quello istituzionale, con l'allontanamento di figure-cardine come Francesco Antonio Rizzoli²³⁴.

«L'evidente malessere istituzionale che investì la comunità negli anni '90» (Loss, 2006, p.451) è il segno più evidente di certe tensioni dissociative che covavano da tempo nella società fiammazza, particolarmente evidente nell'opposizione di alcune Regole alle concessioni di vicinanza ai mercanti e alle locazioni commerciali. Queste Regole e i loro rappresentanti si pongono dialetticamente in contrasto con l'élite amministrativa del *Comun generale*, insistendo per avere maggiore autonomia nella gestione del patrimonio comunitario; è ironico che queste rivendicazioni, mosse da un concreto desiderio di tutela del *commons*, si tradurranno nel tempo in una richiesta di spartizione definitiva: lo *spartiò*, per l'appunto, cui ho già accennato brevemente nel Capitolo 1²³⁵. I prodomi di quel fenomeno hanno dunque origine nelle tensioni infra-comunitarie generate dall'evoluzione del regime mercantile, anche se dopo l'abolizione delle Regole lo *spartiò* cambierà parzialmente il suo significato sociale.

L'impegno dei mercanti nel dirigere il “fiume di legno” fiemmesse ebbe naturalmente degli effetti anche sulla gestione forestale: anzitutto sui tagli boschivi, necessari a rifornire costantemente il mercato con grandi quantità di legname; non si può parlare di una vera e propria pianificazione di queste attività e tuttavia esse venivano regolate empiricamente attraverso l'azione combinata di regolamenti vescovili, leggi locali e limiti infrastrutturali²³⁶. Se

rappresentanti della Comunità concludono con [...] per la consegna annuale di mille fiorini a Matteo Thun (1787).

234 Membro di un'influente famiglia di Cavalese, nel corso della sua vita Rizzoli fu regolano, Scario, Cancelliere comunale e mercante di legnami. Solo nel 1800 l'opposizione interna alla Magnifica Comunità – in particolare dalla Regola di Tesero, tradizionalmente ostile agli accordi mercantili – riuscì a estromettere Rizzoli dalla sua posizione.

235 Cfr. pp. 92-93.

236 Mi riferisco ai limiti intrinseci alle pratiche di esbosco di quel periodo, di tipo sia tecnico (disponibilità di manodopera, efficacia degli strumenti, modalità di avvallamento) sia “naturale” (portata dell'Avisio, eccessiva altitudine dei boschi, pendenze sfavorevoli,

nei secoli precedenti la Magnifica Comunità e le sue Regole gestivano direttamente i propri boschi, essa divenne in seguito mediata dagli interessi delle compagnie mercantili e dalle necessità dell'industria proto-capitalista che andava affermandosi nella regione; non possiamo parlare di una vera e propria filiera produttiva del legno, né d'altro canto si possono considerare questi commercianti esempi “maturi” di imprese capitaliste. Del resto, come notava Marx nel secondo libro de *Il Capitale*,

il lungo tempo di produzione (che include solo una durata relativamente breve del tempo di lavoro), e la lunghezza dei periodi di rotazione che ne deriva, fa della silvicoltura un ramo di esercizio privato, e perciò capitalistico, svantaggioso [...]. Lo sviluppo della civiltà e dell'industria in generale si è sempre mostrato così attivo nella distruzione dei boschi, che, al paragone, tutto ciò che essa fa invece per la loro conservazione e produzione è una grandezza assolutamente infinitesimale (Marx, 2017[1885], p.255).

Al netto di questi limiti intrinseci allo sfruttamento economico dei boschi, il regime mercantile affermatosi in Val di Fiemme sviluppò il commercio dei legnami fino al punto di rendere la piccola Valle uno dei principali centri estrattivi dell'Italia orientale; gli svantaggi indicati da Marx, che rendevano rischioso l'investimento di capitali privati in questo tipo di industria, vennero compensati attraverso quello che Tsing (2021) chiama “accumulo di recupero”²³⁷ (*salvage accumulation*): la creazione di valore capitalista per mezzo della traduzione (ed estrazione) da regimi di valore non-capitalisti. Avevo già accennato a questo concetto a proposito della traduzione tra diverse *patches*; l'accumulo di recupero è una specifica modalità di conversione in cui materie ed esseri appartenenti a “mondi” non capitalisti vengono tradotti in risorse, *asset* e *commodity*, ovvero in forme di ricchezza capitalista.

stagioni climaticamente ostili).

237 Per “accumulo” s'intende il processo di concentrazione di ricchezza propria dell'economia capitalista, mentre con “recupero” Tsing si riferisce alle modalità con cui cose embricate in altre relazionalità umane e non-umane vengono trasformate in ricchezza, nella maggior parte dei casi in *commodity*.

L'attività dei commercianti di legname, il loro progressivo inserimento nel tessuto comunitario, la loro capacità di tessere reti economiche estese e influenzare la gestione forestale locale: tutto ciò ha trasformato la Val di Fiemme in uno spazio pericapitalista, ovvero una zona liminale caratterizzata dalla compresenza di forme di valore capitaliste e non-capitaliste; queste ultime erano predominanti nel precedente regime consuetudinario, e mi riferisco in particolare alla redistribuzione comunitaria di legna da costruzione e da fuoco, al diritto di legnatico per esigenze familiari e di paese, allo sfruttamento dei “prodotti secondari” del bosco (funghi, corteccia, tremontina ecc). Perfino, in una certa misura, alla vendita del legname delle *rate curte* da parte dei singoli *vicini*, nonostante sia stata proprio questa pratica a permettere un primo “agganciamento” del sistema-legno locale nel circuito economico dei mercanti. Allora si trattava di forme di valore disperse, frammentate tra centinaia di *vicini* che non ricercavano un “profitto” in senso moderno, che però i primi commercianti ebbero la capacità di accumulare gradualmente grazie alla “predisposizione” di questi beni alla traduzione in *patches* capitaliste.

L'intensificazione di questo accumulo di recupero fu possibile anche perché le compagnie mercantili potevano permettersi di assumere tutta la manodopera locale necessaria grazie a solide reti di approvvigionamento; facendo arrivare grandi quantità di alimenti da fuori valle, si assicuravano tutti quei potenziali lavoratori che, benché attratti dai salari, non avrebbero comunque potuto lasciare le attività agro-pastorali necessarie al sostentamento familiare²³⁸; oltre a questo aspetto di estrazione in Valle, l'altra condizione cruciale fu l'estrazione dalla Valle: la traduzione delle forme di valore è inutile se poi non si può trasferire quella ricchezza in altre *patches*, ed ecco perché la fluitazione rappresentò l'altro elemento decisivo. La rete fluviale trentina – opportunamente “culturalizzata” attraverso la costruzione di *stüe*, argini, ponti e il lavoro dei *menadori* – aumentò la

238 La penuria e la frammentazione dei terreni agricoli nella Valle costituì sempre un limite strutturale allo sviluppo di un'agricoltura estensiva, tanto che fin dai primi Statuti la Magnifica Comunità dedicò parte delle sue risorse all'acquisto e alla distribuzione di generi alimentari (*Fontego*) importandoli da Cembra e dalla Valsugana.

“superficie di contatto” tra le *patches* e l'efficacia della traduzione.

Tutto ciò trova un interessante parallelo con l'industria estrattiva della gomma amazzonica esaminata da Kohn (2013). L'antropologo canadese si sofferma sulla struttura gerarchizzata che congiunge alberi della gomma, fiumi amazzonici e sistemi economici di sfruttamento capitalista:

the disparate causes responsible for rubber and river distributions become irrelevant once an economic system unites them by virtue of the regularities that rubber and rivers share. And yet such an economy is everywhere, obviously, dependent on rubber. And it is also dependent on the rivers used to access that rubber (Kohn, 2013, p.167).

Possiamo sostituire il legno alla gomma senza che il testo perda nulla del suo senso originario. Il regime mercantile agganciò i boschi della Val di Fiemme all'interno di un sistema economico diffuso, che aveva nei fiumi trentini la propria spina dorsale e nelle compagnie commerciali i propri agenti di traduzione tra sistemi-legno locali e mercati regionali. Essa rimaneva però fortemente dipendente dalle condizioni contestuali locali, limitata all'estrazione di valore anziché alla sua produzione *in loco*. In altre parole, questa prima transizione non bastò a rendere pienamente capitalista la *patch* di Fiemme, lasciandola in una posizione intermedia e conflittuale ben rappresentata dalla composizione delle compagnie mercantili e dalla tensione dissociativa che percorreva la comunità fiammazza.

Come notava Marx (2017[1885]), il limite strutturale di questo tipo di estrattivismo capitalista era dettato dalle peculiarità materiali del legno prima della sua traduzione in risorsa e bene commerciabile, cioè prima del suo abbattimento; per superare questa impasse sarebbe stato necessario che il processo di conversione fosse iniziato già nella fase della gestione forestale, disciplinando in tal modo i boschi per assecondare l'estrazione di valore. Precisamente, ciò che è avvenuto e ha caratterizzato la seconda transizione verso il regime selvicolturale: come s'intuisce dal nome, l'elemento determinante fu l'applicazione della selvicoltura scientifica ottocentesca, nata

proprio tra i boschi della Germania e dell'Impero austriaco²³⁹; essa fornì gli strumenti tecnico-burocratici per una pianificazione su larga scala, diffondendo la monocoltura dell'abete rosso in buona parte delle Alpi orientali. Tale scelta si deve alla relativa rapidità di crescita, all'altezza e alla regolarità del fusto e la scarsità di rami laterali, tutte caratteristiche che – unite all'alta qualità del legname – resero questa specie ideale per lo sfruttamento commerciale; le peculiarità biologiche delle specie forestali vennero enfatizzate attraverso una pianificazione colturale precisa, influenzando i processi di crescita dell'abete per velocizzarne la trasformazione in risorsa e, di conseguenza, annullando parte dei limiti dell'industria forestale. Nel precedente capitolo ho già discusso della Commissione forestale austriaca del 1788, che in un certo senso costituisce la prima espressione del regime selvicolturale in Val di Fiemme; anziché commentarla ulteriormente, riporto di seguito un brano di rara sintesi di James Scott:

what is decisive for our purposes, however, was the next logical step in forest management. That step was to attempt to create, through careful seeding, planting, and cutting, a forest that was easier for state foresters to count, manipulate, measure, and assess. The fact is that forest science and geometry, backed by state power, had the capacity to transform the real, diverse, and chaotic old-growth forest into a new, more uniform forest that closely resembled the administrative grid of its techniques. To this end, the underbrush was cleared, the number of species was reduced (often to monoculture), and plantings were done simultaneously and in straight rows on large tracts (Scott, 1998, p.15).

239 Sia l'introduzione della selvicoltura scientifica in India nel 1856 sia, otto anni più tardi, la creazione dell'Indian Forestry Service furono opera di Dietrich Brandis (Milward, 1947, p.186), allievo dei "padri fondatori" della selvicoltura scientifica tedesca, George Hartig, Johann Heinrich Cotta, Johann Hundeshagen e Friedrich Pfeil. I primi due, in particolare, furono i proponenti delle prime scuole europee di selvicoltura, nello stesso lustro in cui venne prospettata e attuata la ricognizione dei boschi di Fiemme. In un certo senso, le foreste mitteleuropee sono state il banco di prova per le pratiche estrattive del colonialismo ottocentesco.

Il principale obiettivo della nascente selvicoltura scientifica era rendere culturalmente leggibile le foreste, controllando il più possibile le “variabili naturali” attraverso un profondo disciplinamento delle strutture forestali. L'imposizione di una simile “leggibilità” costituisce un perfetto esempio di geocentrismo, in cui la terra diviene lo spazio metrico definitivo e in cui occorre «misurare tutto ciò che è, e accade, a partire dalle forme e dalle figure proprie del pianeta che è supposto ospitarci» (Coccia, 2018, p.110). Attraverso la semplificazione delle specie, l'individuazione di parametri e variabili e il rimodellamento pianificato, i selvicoltori dotarono le società europee di un'inedita capacità di controllo, rendendo le foreste degli spazi più che mai culturali. Viceversa, l'applicazione di questo nuovo sapere ebbe successo poiché supportato dall'autorità statale, che proprio in quel momento viveva una riconfigurazione decisiva; le guerre napoleoniche e il Congresso di Vienna non si limitarono a ridisegnare i confini d'Europa, ma decretarono la nascita dello Stato in senso moderno.

Con la soppressione del Principato vescovile di Trento, l'annessione della Repubblica di Venezia al Regno d'Italia e la creazione dell'Impero austriaco i principali attori politici con cui la comunità fiammazzo era in relazione da secoli subirono un processo di statalizzazione, investendo la stessa Val di Fiemme; il primo atto fu l'abolizione delle Regole, che comportò anche la perdita delle prerogative politiche e giurisdizionali della Magnifica Comunità e una profonda spaccatura comunitaria; il secondo atto fu l'annessione della vallata al Regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale, un passaggio traumatico sotto diversi punti di vista. Selvicoltura scientifica e statalizzazione possono pertanto essere considerati fenomeni complementari, determinanti nella transizione verso il regime selvicolturale in Val di Fiemme.

Con il XIX secolo il sistema delle grandi compagnie mercantili perse terreno, venendo gradualmente abbandonato a favore dell'intervento statale: da una parte c'era l'Erario imperiale austriaco, che faceva «atterrare e tradurre per economia i propri legnami sugli *stazj* o piazze di smercio stabilite in Predazzo e Molina» (Perini, 1844, p.208), e qui procedeva a vendere le piccole cataste all'incanto, tre o quattro volte l'anno; dall'altra c'erano i

Comuni, che adottarono un sistema misto di vendita nei piazzali e delle piante in bosco, successivamente tagliate e trasportate a spese degli acquirenti²⁴⁰. Era ormai tramontato il tempo delle locazioni ventennali concesse alle compagnie mercantili e supportate dal Principe vescovo: Perini osserva come questi «contratti di sorte, coi quali un intero bosco è venduto al miglior offerente, come si pratica nella maggior parte dei distretti trentini, sono da lungo tempo dimessi nel distretto di Cavalese» (1844, p.208). La fine del regime mercantile si avvertiva anche dall'ampliamento dei boschi, ora soggetti a tagli regolari e pianificati; se alla fine del XVIII secolo le “selve nere”, ossia le foreste di pini e abeti, coprivano poco più di 8500 ettari in tutta la Valle (Gorfer, 1988, p.202), a metà del XIX secolo si trovavano in uno stato di gran lunga migliore, almeno in termini di estensione (Perini, 1844, pp.207-208; 1852, pp.129-131). Anche le fonti austriache – che mostravano un rinnovato interesse verso la Val di Fiemme – elogiando la qualità dei suoi boschi e sottolineando il declino dei grandi commercianti:

tra le brillanti eccezioni alla regola ci sono ad esempio le grandi e preziose foreste dei comuni fiammazzi uniti in un'unica comunità principale. Qui, tuttavia, diverse circostanze molto favorevoli hanno lavorato insieme. Queste foreste superano parecchie volte il fabbisogno di legname della principale comunità e, per l'ottima posizione per il commercio del legname verso l'Italia, sono tra le più “tollerabili” dell'intero Paese; [...] non solo sono state ben conservate, ma sono migliorate rispetto al passato, in quanto venne rotto lo svantaggioso monopolio di un commerciante di legname, e dai guadagni delle foreste furono costruite meravigliose strade artificiali attraverso tutta la valle²⁴¹,

240 Tale sistema rimase in vigore fino alla prima metà del XX secolo. Carlo Zorzi scriveva in proposito: «l'amministrazione invitava le compagnie boschive presenti sul territorio a formulare la loro migliore offerta per l'effettuazione di quel determinato lavoro di esbosco (*fatūra*) e condotta, tenendo conto della dimensione del lotto, della sua ubicazione e della conformazione del terreno. Una volta individuato l'esecutore, il *saltàe*, assieme al capocompagnia, si recava sul luogo di taglio e gli indicava il perimetro del lotto, raccomandandogli di avere la massima cura a non danneggiare le zone limitrofe, dove poteva esserci bosco giovane (*novelàme/speciòlère*) o da diradare mediante *spürgo*» (Zorzi, 2019b, p.32).

241 Su queste «meravigliose strade artificiali», che ebbero un ruolo decisivo nel ridefinire il commercio del legname, cfr. pp. 256-257.

furono istituite scuole e altre istituzioni di beneficenza, di modo che che il commercio forestale ha reso prospera l'intera popolazione²⁴² (Wessely, 1853, p.122).

Uno dei tratti che caratterizzavano la selvicoltura scientifica ottocentesca è l'attenzione che essa ha dato al rinnovamento artificiale per accelerare il processo di ricostituzione delle foreste, fortemente depauperate dagli sfruttamenti commerciali. Nel 1835 i nuovi statuti forestali austriaci e la gestione della Magnifica Comunità diedero i loro frutti: dopo il primo piano di rimboschimento in Val di Fiemme la stima del Governo tirolese registrò 118.300 *morgen* di foresta, pari a circa 21.270 ettari (quasi tre volte la superficie di cinquant'anni prima), l'84% dei quali era composto da abeti e larici²⁴³. Parte del merito fu di Francesco Meguscher, ispettore capo delle foreste tirolesi che negli anni Trenta del XIX secolo ideò il piano di rimboschimento per la vallata trentina (Agnoletti, 2018, p.168), precorrendo le politiche statali nel settore forestale; nel 1852 venne infatti emanata una legge imperiale che obbligava a rimboschire le zone di taglio nei boschi comunali e demaniali, dando ovviamente preferenza alle conifere²⁴⁴.

Corradini, in un'opera pionieristica dedicata alla selvicoltura e il sistema del legno in Val di Fiemme, considerava lo stato delle foreste per come appariva in una «revisione catastale fatta parecchi anni avanti la guerra» (1930, p.8). I dati riportati nella tabella sottostante sono il risultato delle

242 Testo originale: «Unter die glänzenden Ausnahmen von der Regel gehören z. B. die grossen und kostbaren Forste der in eine Hauptgemeinde vereinigten Fleimser Kommunen. Hier haben aber auch mehrere sehr günstige Umstände zusammengewirkt. Diese Forste übersteigen mehrfach den eigenen Holzbedarf der Hauptgemeinde und gehören wegen der vortreflichen Lage für den Werkholzhandel nach Italien zu den erträglichsten des ganzen Landes; [...] die Fleimser Forste sich nicht nur wohl erhalten, sondern gegen früher ifoch gehoben haben, dass man das nachtheilige Monopol eines Holzhändlers brach, aus dem Ertrage der Forste herrliche Kunststrassen durchs ganze Thal baute, Schulen und andere gemeinnützige Anstalten errichtete, dass das Waldgewerbe die ganze Bevölkerung in blühenden Wohlstand versetzte».

243 Biblioteca Comunale di Trento, Fondo miscellaneo, doc. 2870, fasc. 8, *Situazione topografica e statistica del Distretto di Cavalese* (1835).

244 Nel ventennio compreso tra il 1858 e il 1878 in Val di Fiemme circa un milione di piantine vennero messe a dimora su una superficie di 150 ettari; poco meno dell'80% erano piante d'abete rosso, mentre un altro 19% era composto da larice, una proporzione molto alta se confrontata con quelle di inizio XX secolo.

pratiche di rimboschimento iniziate negli anni Trenta del XIX secolo. Spicca subito l'alta percentuale di conifere, piuttosto omogenea su tutto il territorio ma con picchi – abbastanza prevedibili – a Cavalese, Varena e Ziano. Meno immediato il dato riguardante Panchià che, nonostante abbia l'estensione minore di foreste rispetto al suo territorio (35%), possedeva una forte concentrazione di abeti, probabilmente dovuta a rimboschimenti recenti a spese dei pascoli.

Comune	Proprietario			Estensione		Produzione legnosa annua	Tipologia (%)	
	Erario	Comune	Comunità e privati ²⁴⁵	totale	%		Conifere	Latifoglie
Carano	/	452	433	885	65	2213	85	15
Castello-Molina	/	677	2144	2821	61	8181	85	15
Cavalese	/	1140	1251	2391	53	7651	90	10
Daiano	/	607	/	607	63	1275	85	15
Moena	/	1902	771	2673	37	5843	87	13
Panchià	/	321	397	718	35	1364	90	10
Predazzo	2547	759	4221	7527	47	15781	85	15
Tesero	/	1675	767	2442	48	5128	80	20
Trodèna	/	784	637	1421	67	3227	85	15
Varena	/	1141	378	1519	65	3342	90	10
Ziano	/	319	1274	1593	43	2027	90	10
Totale	2547	9777	12273	24597	53	56032	86,5	13,5

Tabella 13: rielaborazione della tabella riportata in Corradini, 1930, p.9

Tra il 1897 e il 1912 la pratica di rinnovazione artificiale era ormai entrata a pieno regime: prendendo come riferimento le statistiche dei Piani forestali della Magnifica Comunità per il distretto forestale di Cavalese, nei quindici

²⁴⁵ È decisamente curiosa la scelta di conteggiare insieme i boschi di proprietà privata e quelli appartenenti alla Magnifica Comunità, che Corradini (1930) distingue chiaramente all'interno del suo lavoro. Una possibile ragione è che il funzionario austriaco incaricato della revisione catastale abbia considerato la Magnifica Comunità, la Regola feudale di Predazzo e il Feudo Rucadin come enti di diritto privato, un'indistinzione abbastanza problematica se considerata nel quadro delle tensioni infra-comunitarie riguardanti lo *status* giuridico del patrimonio collettivo.

anni in questione vennero ampliati 169,76 ettari di bosco, piantando circa un milione e mezzo di alberi; di questi solo il 12% erano larici, mentre il rimanente era abete rosso²⁴⁶. Nello stesso periodo la Comunità effettuava tagli per un volume di 464.796 m³, con valori oscillanti tra i 24.000 e i 41.000 annui²⁴⁷; una media mai raggiunta nei secoli precedenti: eppure, se rapportiamo a Vaia questi quindici anni di tagli, essi rappresentano solo un terzo degli schianti verificatisi nel Distretto forestale di Cavalese. Utilizzando i dati riportati nei documenti d'archivio della Magnifica Comunità²⁴⁸, ho estrapolato i due grafici sottostanti:

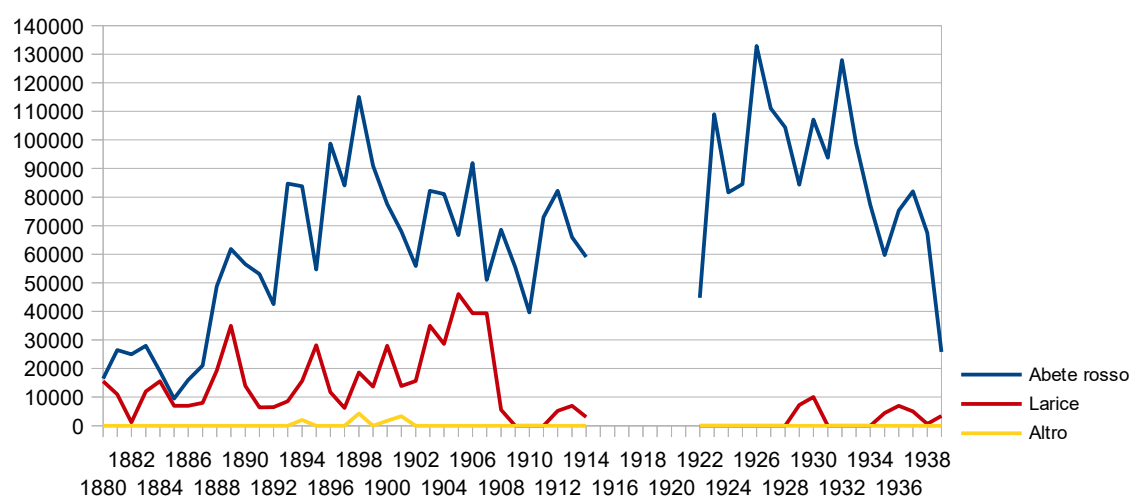


Grafico 2: variazione del numero delle specie forestali usate nei rimboschimenti (1880-1939)

246 AMCF, Piani forestali, sc. 434, doc. 3, *Stato delle colture forestali*, 1874-1939.

L'interruzione nei grafici è dovuta alla mancata compilazione dei piani forestali durante la Prima guerra mondiale.

247 AMCF, Piani forestali, sc. 434, doc. 4, *Piani di utilizzazione e controllo*, 1874-1939.

248 AMCF, Piani forestali, sc. 434, doc. 3, *Stato delle colture forestali*, 1874-1939.

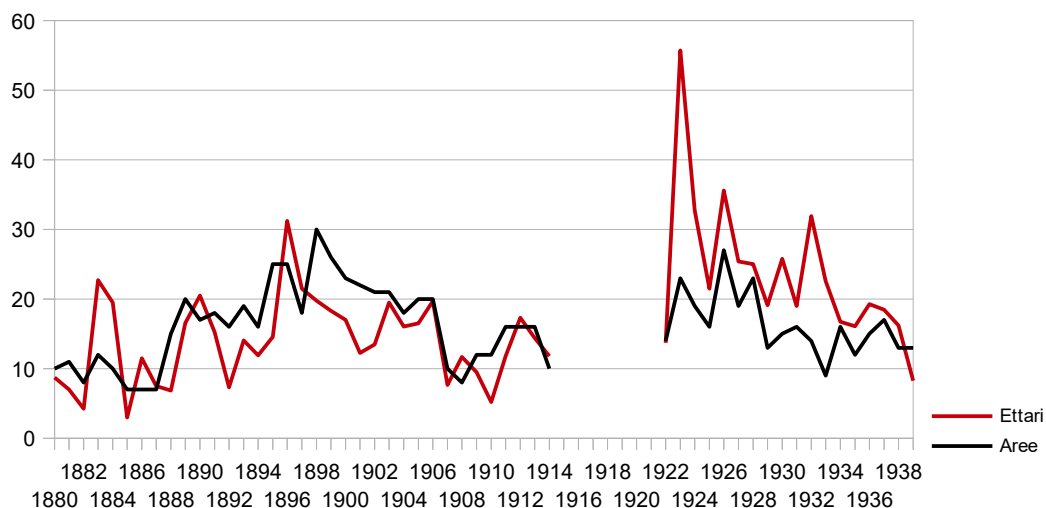


Grafico 3: variazione del numero di ettari e aree rimboschite (1880-1939)

Confrontando l'andamento dei grafici, appaiono con chiarezza alcune differenze tra la gestione austriaca (1880-1914) e quella italiana (1922-1938)²⁴⁹. Anzitutto la tipologia di piante messe a dimora: i rimboschimenti del dopoguerra impiegarono quasi unicamente l'abete rosso, ricorrendo al larice in modo sporadico e con quantità nettamente inferiori a quelle del periodo austriaco; se prima della guerra la Magnifica Comunità piantava al bisogno anche altre specie – come il pino cembro e silvestre –, questa pratica fu totalmente assente sotto il governo fascista. Nel secondo grafico troviamo quasi invertito anche il rapporto tra il numero di aree d'intervento ed ettari rimboschiti per ciascuna area. Nella prima serie di piani forestali il periodo 1888-1906 risalta per la maggiore regolarità, dovuta al doppio turno annuale di interventi, che non a caso coincide anche con la media più alta di piante per ettaro. Nel periodo italiano la Magnifica Comunità si concentrava su meno zone ma la superficie rimboschita è decisamente maggiore complice anche la necessità di rimediare ai danni del conflitto mondiale²⁵⁰. Anche Corradini, in un passaggio non esente da un certo patriottismo, commentò la

²⁴⁹ Le Sessioni forestali sono probabilmente la più importante eredità trentina della gestione selvicolturale asburgica, costituendo un momento d'incontro fondamentale tra l'amministrazione provinciale e gli enti locali. Per quanto riguarda il Distretto forestale di Cavalese, alle sessioni forestali partecipa anche la Magnifica Comunità di Fiemme.

²⁵⁰ Nel precedente capitolo avevo già fatto riferimento alla grande mole di legname raccolto nell'immediato dopoguerra, dovuto sia a cause belliche sia alle abbondanti nevicate degli inverni successivi. Cfr. p. 167.

diversa gestione dei boschi di Fiemme:

il cessato governo, che non permise la minima utilizzazione dei boschi demaniali, durante il periodo bellico, fece fare ovunque e nelle località migliori e più comode nei boschi della Comunità generale dei tagli a raso a puro scopo industriale esportando [sic] il prodotto e lasciando al successore la cura del pagamento. Fu quindi precipuo compito, dopo la liberazione, di pensare al loro rimboschimento [...]; ed infatti dal 1922, prima non lo era possibile per la mancanza di postime adatto, a tutto il 1927 vennero messe a dimora 600.000 piantine di conifere (Corradini, 1930, p.21).

Eppure, nemmeno i boschi demaniali erano rimasti immutati: già a metà XIX secolo a Paneveggio erano praticamente scomparsi gli abeti bianchi (Perini, 1844, p.207), rimasti in modo consistente solo in Val Cadino; questa zona, in effetti, si distingue ancora oggi per la sua composizione forestale atipica: troviamo dei piccoli nuclei di alberi estranei alla vegetazione alpina piantati in via sperimentale nei boschi del demanio, tra cui l'abete del Colorado e quello di Douglas, introdotti dall'Amministrazione forestale austriaca nel 1910. Negli anni Quaranta erano presenti trentasette piante di douglasia di diametro variabile e in condizioni ottimali, perfettamente adattate al clima e all'altimetria di Cadino (1100 m); le douglasie, anzi, dimostrarono una crescita superiore a quella degli abeti rossi circostanti (Pavari, 1941, p.384)²⁵¹.

La presenza della douglasia può sembrare insolita, ma è emblematica del commercio di sementi forestali e del loro trasferimento su scala (inter)continentale. Come ricordato da Corradini, i grandi interventi di rimboschimento condotti nell'immediato dopoguerra – così come quelli austriaci della prima metà del XIX secolo – richiesero diverse tonnellate di

²⁵¹ L'adattamento dell'abete di Douglas in territorio alpino non è affatto scontato: un altro tentativo di impianto, promosso nel 1922 dall'American Forestry Association sull'Altopiano di Asiago per rimediare ai danni della guerra, si rivelò un fallimento; le sementi americane non riuscirono a competere con i semi d'abete rosso fiemmese, che ricoprirono in breve tempo l'Altipiano. Anche nel Cadore, a una quota altimetrica simile a quella di Cadino, nel 1925 vennero piantati circa tremila esemplari, tutti periti per il gelo invernale.

sementi; questo portò alla nascita di una grande filiera industriale per la produzione e la vendita di semi forestali (un effetto inedito della selvicoltura scientifica) concentrata per lo più in Europa centrale. La Val di Fiemme rimase per lungo tempo ai margini di questo sistema, nonostante il suo legno venisse richiesto e venduto in buona parte dell'Impero austriaco. Uno studio di Raffl e colleghi (2018) ha ricondotto certe differenze genetiche nelle popolazioni di larici nei boschi romeni alle pratiche storiche di rimboschimento, che hanno trasferito le sementi alpine nei Carpazi. Tra i larici scelti per il campionamento ci sono anche quelli di Anterivo, i cui boschi vennero usati per decenni come fonte di semi selezionati per il mercato mitteleuropeo²⁵². Come ho accennato nel capitolo precedente, questa specie forestale venne importata in Scozia nella prima metà del XVII secolo, diffondendosi poi in tutta l'Inghilterra:

nobody has been able to trace the source of the seed used in the vast Scottish plantings. In view of the sea-borne trade that brought us Venetian turpentine from the Adriatic, there is a fair chance that the larch cones and seeds came the same way. If they were shipped from Venice, they were probably gathered in the southern Alps, that is, in the Tyrol (Edlin, 1963, p.108).

Studi successivi hanno effettivamente dato ragione all'intuizione di Edlin (Jansen and Geburek, 2016, p.116), per quanto non sia stato confermato il tramite dei commercianti veneziani. Invece sappiamo per certo che in epoca napoleonica in Inghilterra erano richieste le sementi dei lariceti di Varena (Gorfer, 1988, p.205). Durante gli anni Venti del XX secolo nel bosco di Bagley (Oxford) erano coltivate sementi di larice provenienti da Cavalese, che gli scienziati forestali della Royal Scottish Arboricultural Society definivano il centro del distretto tirolese del larice, comparandone la qualità a

252 I larici di questa parte di Fiemme, tra l'altro, dimostrano una maggiore vicinanza dal punto di vista genetico con alberi sudtirolesi (St. Johann) e perfino alcuni esemplari austriaci (Mieminger Plateau), rispetto ai più prossimi (geograficamente parlando) larici bellunesi. Questo dettaglio riflette indirettamente i legami tra i territori e le politiche sedimentate nel tempo.

quella dei boschi tedeschi di Münster, posti alla stessa altitudine. Anche i larici di Anterivo mantennero una certa “fama” nel mondo scientifico, dato che ancora negli anni Sessanta le loro sementi erano impiegate negli esperimenti dello IUFRO²⁵³ (Genys, 1960, p.30)²⁵⁴.

Non si può affermare che l'abete rosso abbia avuto la stessa fortuna, nonostante le sue sementi siano state commerciate per secoli in tutta l'Europa centrale, creando un complesso mosaico genetico (Jansen, Konrad and Geburek, 2017). Nel XIX secolo l'Austria e gli stati tedeschi erano i *leader* di un mercato da cui il Tirolo era praticamente escluso; la scarsissima disponibilità di boschi da seme locali nella maggior parte degli Stati europei impegnati nei rimboschimenti innervò «the commerce with forest reproductive material, and leading trading centres for Norway spruce seeds were established especially in Germany (Black and Thuringian Forest, region around the city of Darmstadt) and Austria» (Jansen, Konrad and Geburek, 2017, p.5). Solo in Inghilterra le sementi d'abete rosso fiemmesse sembrano aver avuto un discreto successo, tanto da essere consigliate per la produzione di legname commerciale al pari delle varietà tedesche (Lines, 1987, p.27)²⁵⁵.

La prima realtà valligiana dedita alla produzione di sementi forestali fu una ditta privata, appartenente alla famiglia Rizzoli: fondata già nel 1854 come negozio di coloniali, spezie, scorza e sementi di larice, sei anni dopo la società cominciò l'attività di essiccazione degli strobili, da cui l'appellativo di *chenara* (da *cheni*, termine dialettale per “strobili”) dato allo stabilimento in Val di Stava. Troviamo traccia della sua attività nella Rubrica commerciale

253 La International Union of Forestry Research Organizations venne fondata nel 1892, da parte di Germania, Austria e Svizzera per coordinare le attività scientifiche nel campo forestale a livello europeo e, successivamente, globale. Particolare importanza venne data agli esperimenti scientifici, che si avvalevano di sementi e altri materiali forestali provenienti da tutti i Paesi membri.

254 Anche se Genys riporta come luogo di prelievo delle sementi Lago e Feugo (*sic*, forse intendeva il Feudo di Predazzo?), le coordinate geografiche si riferiscono a due lariceti siti rispettivamente ad Anterivo e sul Corno Nero.

255 I semi di abete rosso provenienti da Cavalese (Giertych, 1976) e di pino silvestre da Castello-Molina (Oleksyn, 1988) costituiscono gli unici due campioni italiani inseriti nella serie degli esperimenti IUFRO sul finire degli anni Trenta del XX secolo, alcune delle quali sono state piantate nel 1942 nella foresta di Bin (Scozia) e un paio d'anni dopo nei boschi d'oltreoceano dell'Università di Harvard con ottimi risultati.

dell'Impero austro-ungarico²⁵⁶ del 1873, in diverse promozioni pubblicitarie su riviste specializzate (come "L'Alpe") e nell'iscrizione alla Camera di Commercio italiana a New York (Almanacco del 1929), a testimonianza di quanto i suoi prodotti fossero richiesti. All'inizio degli anni Trenta del XX secolo l'essiccatoio di Tesero fu rilevato dall'Amministrazione per le Foreste demaniali (Schmidt-Vogt, 1964, p.58), rimanendo in funzione fino al 1976²⁵⁷. Nella struttura realizzata dai Rizzoli venne trasferita l'intera l'attività produttiva dell'essiccatoio di Cavalese, progettato prendendo spunto proprio dall'impianto privato di Tesero; costruito nel 1920, in un'area prettamente agricola e non molto diversa da come appariva nel catasto austriaco di metà del XIX secolo, il centro produttivo di Cavalese sfruttava gli eccellenti popolamenti di abete rosso dei boschi comunali (Marchi, 1929; Schmidt-Vogt, 1964, p.55). L'affidamento della raccolta degli strobili a lavoratori locali pagati a cottimo, e non da dipendenti del servizio forestale o delle amministrazioni pubbliche, permetteva a chiunque potesse pagare e avesse dei contatti *in loco* di rifornirsi di seme. Questo, come racconta Marchi (1929, p.359), provocò una corsa all'accaparramento dei semi forestali e una collisione tra gli interessi della Milizia forestale fascista e le ditte estere:

non solo in Italia fu apprezzato il seme prodotto nell'essiccatoio [...] giacché non mancarono le richieste di grandi ditte estere, che insistentemente desideravano di farne acquisto. [...] La concorrenza era ed è ancora evidentemente mossa da un duplice scopo: accaparrarsi la materia prima della migliore qualità, che [...] serve agli essiccatoi esteri per combinare una qualità media con quello quello ricavato da altre provenienze. Il secondo scopo, forse non tanto secondario, è di rendere più difficile il compito al nuovo essiccatoio nella provvista di materia prima e di deprimere così il prodotto tanto nella quantità che nella qualità e ciò al fine di non perdere la propria clientela italiana (Marchi, 1929, p.359).

256 Adressenbuch der Handel- und Gewerbetreibenden sowie der Actien-Gesellschaften der Oesterreichisch-ungarischen Monarchie.

257 Oggi non rimane nulla della struttura originale, cancellata come tanti altri edifici dalla frana di Stava.

La doppia accusa agli essiccatoi esteri non è facile da provare ma non stupisce che queste aziende cercassero di tutelare i propri interessi in un territorio che fino a un decennio prima era ancora parte della loro patria. Nella Valle troviamo così tre soggetti concorrenti per la raccolta degli strobili: la Milizia forestale italiana, focalizzata sulla produzione nazionale e il rimboschimento delle “terre redente”; le ditte estere, principalmente austriache, interessate alla qualità delle sementi e al mantenimento della loro parte di mercato; la Magnifica Comunità di Fiemme, che impiegava i semi nei propri vivai forestali. Se quest’ultima aveva l’esclusiva di diversi boschi da seme all’interno del territorio comunitario, gli altri due soggetti si contendevano le stesse foreste comunali; fatta eccezione per le proprietà demaniali, i raccoglitori di strobili pagati dalla Milizia forestale o dagli intermediari delle aziende estere lavoravano nella stessa parte della Valle²⁵⁸.

Anche Corradini si soffermò sulla raccolta delle sementi dopo l’annessione del Trentino: «le raccolte non si eseguono più ovunque siano facili ed economiche, ma dove si ottengono prodotti migliori. [...] Ora, siccome i semi di Fiemme stanno fra i migliori, sono di conseguenza ricercatissimi. Perciò abili montanari, nei mesi di settembre, ottobre e novembre, raccolgono a mano i coni delle piante fertili e migliori» (1930, pp.25-26). Lo studioso lamentava il fatto che circa un quarto del milione e duecentomila litri di semi raccolti venissero esportati in Germania, da cui poi talvolta erano ricomprati dalle aziende italiane. Nella tabella sottostante ho sintetizzato i dati relativi alla produzione di sementi forestali nell’impianto di Cavalese; come si può notare, larice e abete rosso sono le specie locali con la migliore resa dopo l’essiccazione²⁵⁹, un aspetto affatto secondario se pensiamo al vasto impiego di queste piante nelle politiche selvicolturali dell’epoca (Fig. 28).

258 Viene da chiedersi se, considerando la specializzazione e il rischio insito in questo lavoro, i raccoglitori non scegliessero di lavorare per tutti e tre i soggetti, o per i migliori offerenti. Per appurarlo occorrerebbe incrociare i dati specifici riportati nell’archivio della Magnifica Comunità e in quello dell’Ufficio forestale provinciale.

259 In realtà è il pino cembro ad avere la resa migliore, ma la raccolta dei suoi strobili era estremamente limitata per le notevoli difficoltà nel raggiungere le pigne, nonché la minore resa di semi per chilogrammo di materiale secco: trentacinque volte minore di quello dell’abete rosso.

Specie	Provenienza	Periodo raccolta	Volume strobili (hL)	Resa per hL (Kg)	Semi per Kg
Abete rosso	Fiemme	fine settembre	3500	1,2	140000
Larice	Fiemme	metà ottobre	2500	2,2	155000
Pino nero	Cembra	da novembre	2000	1,2	55000
Pino silvestre	Fiemme	da novembre	2000	0,6	145000
Pino cembro	Fiemme	fine settembre	100	8	4000
Pino mugo	Fiemme	fine settembre	400	0,8	150000
Pino uncinato	Valle d'Aosta	da novembre	200	0,8	145000

Tabella 14: dati sulla raccolta delle sementi forestali trattate nell'essiccatoio di Cavalese

La raccolta degli strobili costituisce un altro caso di accumulo di recupero, propria di questo terzo regime storico. Le compagnie mercantili non si erano mai interessate allo sfruttamento commerciale delle sementi e pertanto gli strobili erano rimasti esclusi dal processo di traduzione in valore. Con la selvicoltura scientifica, invece, le sementi assunsero un valore cruciale, imprescindibili per garantire il costante rinnovamento dei boschi e rendere così possibile la pianificazione dei tagli²⁶⁰; gli essiccatoi demaniali e privati sono i luoghi dove gli strobili erano trasformati in merci, attraverso un processo di estrazione nel territorio affidato a una forza lavoro non razionalizzata (raccoltori a cottimo) e un processo di lavorazione che estraeva (letteralmente) il seme/merce dalla materia prima accumulata. Questo è un punto fondamentale: il passaggio tra *patches*, intesa come rivalorizzazione in senso capitalista, trasformava materialmente il proprio oggetto attraverso una serie di lavorazione. Nel precedente regime mercantile gli alberi erano abbattuti, privati dei rami e talvolta della corteccia, segati alle estremità ottenendo così tronchi dalle varie misure commerciali; nel regime selvicolturale gli strobili erano fatti seccare e setacciati, poi liberati dai semi che venivano ulteriormente vagliati e selezionati secondo il calibro e

²⁶⁰ L'individuazione e la tutela dei boschi da seme può essere paragonata, per certi versi, alla creazione dei *gazi* nel regime consuetudinario: in quel caso, le porzioni di foresta bandita costituivano una garanzia per il patrimonio comunitario e le necessità collettive; nel nuovo regime selvicolturale i boschi da seme avevano la funzione di riserve biologiche per le necessità dell'industria del legno.

la qualità. Le sementi così ottenute costituivano, così come i tronchi, una forma semplificata e uniformata rispetto allo stato di partenza, inseribile nel mercato come *commodity*²⁶¹.

L'intero commercio dei semi forestali si basava su una continua operazione di estrazione condotta nei boschi europei, diretta principalmente da grandi imprese private e uffici forestali statali. Secondo i documenti d'archivio, la Magnifica Comunità iniziò a effettuare raccolte sistematiche nei propri boschi da seme solo negli anni Trenta del XX secolo, per sostenere il ritmo crescente delle piantumazioni²⁶². Come per tante altre pratiche selvicolturali, i rimboschimenti su larga scala non sarebbero stati possibili senza la presenza nella Valle di saperi diffusi a complemento dei nuovi saperi tecnico-scientifici degli ispettori forestali. Secondo un'annotazione di Guido Koch sul retro di un documento d'archivio, per mettere a dimora cento piantine occorreva una giornata di lavoro "da uomo" per scavare le buche, e mezza giornata di lavoro "da donna" per l'impianto vero e proprio. Erano molte le donne che, per arrotondare le entrate familiari, prestavano qualche ora di lavoro per la piantumazione nel bosco; la loro abilità rese queste *pečölère*, come le chiama Boninsegna (1980, p.48), molto richieste, un ulteriore esempio di professionalità informale al pari dei raccoglitori di strobili e uno dei pochi casi di lavoro femminile nel bosco.

Le sementi prodotte a Cavalese e Tesero furono usate nei rimboschimenti di tutta Italia, impiegando l'abete rosso, il larice e il pino cembro sull'arco alpino, mentre il pino nero e quello silvestre sugli Appennini. Tra il 1920 e il 1928 dagli stabilimenti di Fiemme si ottennero quasi quattro miliardi di semi, distribuiti sul territorio nazionale e all'estero:

maggiormente bisogno ne ebbero le zone battute della guerra, quali le

261 Con questo termine s'intendono tutti quei beni primari privi di differenze qualitative e perfettamente fungibili, impiegati come merce di scambio sul mercato globale, legati a immensi flussi transnazionali (Barber and Lem, 2004, p.125). Le loro modalità di produzione e consumo sono ormai un tema collaudato in antropologia (Haugerud, Stone and Little, 2000; Miller, 1995)

262 AMCF, Categoria IV: boschi (1560-1994), sc. 195, doc. 29.166, *Raccolta semi nei boschi* (1935).

montagne delle Tre Venezie; forte pure la richiesta per le Alpi piemontesi, minore per quelle lombarde. Per i rimboschimenti sull'Appennino furono distribuiti i maggiori quantitativi in Calabria, in Lombardia e in Liguria [...] poco sui monti della Sardegna, delle Puglie e delle altre regioni meridionali. Allo scopo di sperimentazione furono pure richiesti semi di pino nero per i rimboschimenti nelle nostre Colonie della Libia, della Somalia e dell'Eritrea (Marchi, 1929, p.360).

Vale la pena soffermarsi brevemente su questa politica di “colonizzazione vegetale”, già sperimentata dalla Germania nazista nella Polonia occupata²⁶³, ma di cui il regime fascista fu il vero pioniere (Armiero, Biasillo e von Hardenberg, 2002); solo una parte di questi rimboschimenti aveva davvero una funzione selvicolturale: in molti casi si usavano le sementi per italianizzare un territorio coloniale, nel senso proprio del termine, o uno spazio che comunque possedeva caratteri ambigui. È il caso della Sardegna, dove il governo fascista favorì la piantumazione di eucalipto – tra l'altro, perfettamente acclimatato all'isola – o a Bolzano, dove «i pini marittimi vennero così scelti dagli urbanisti [...] per aiutare l'acclimatamento delle numerose famiglie che migrarono dal centro e sud Italia» (Raffaetà, 2019, p.4). Il caso del pino nero è particolarmente interessante: si tratta di una specie autoctona delle regioni montuose mediterranee che occupa una zona decisamente più ristretta rispetto a millenni fa; viene definita pertanto una specie relitta, conservatasi solo in poche isole di un areale molto più

²⁶³ La geopolitica nazista prevedeva un'ampia germanizzazione dell'*Ostraum*, “spazio a Est”, attraverso una strategia di riconversione ambientale dei territori conquistati. All'indomani del settembre 1939, i territori polacchi furono il banco di prova per molti di questi progetti, tesi ad assicurare un *Lebensraum* naturale in linea con l'immaginario nazista, ovvero la ricostruzione dell'*habitat* europeo originario. Göring stesso supervisionò di persona l'opera d'infoltimento delle foreste polacche per bilanciare l'avanzamento delle steppe e preservare la fauna indigena. Proprio l'in-steppamento (*Versteppung*), ossia la graduale trasformazione del paesaggio nelle tipiche steppe eurasiatiche, era ritenuto il segno di una degenerazione ambientale che ne rifletteva una razziale, legata alle popolazioni slave. I progetti di rimboschimenti dell'*Ostraum* comprendevano perciò, molto coerentemente, la creazione di nuovi insediamenti per la comunità ariana (Giaccaria and Minca, 2016). Più in generale, sull'uso ideologico del bosco nella politica novecentesca, rimando a Schama (1997).

esteso²⁶⁴.

La sua presenza in Trentino è dovuta esclusivamente alla selvicoltura, grazie a una serie di piantumazioni che dal 1885 si sono susseguite fino al secondo dopoguerra. Nel vivaio di forestale di Povo alla fine del XIX secolo, la quantità di pino nero coltivato superava di un terzo perfino quelle di abete rosso ed era inferiore solo al larice (Agnoletti, 2018, p.168). Il suo postime era ottenuto da sementi del Carso e dell'Austria, da cui il nome di “pino austriaco”. Nei dialetti di Fiemme il *pin* è il pino silvestre, specie abbastanza sporadica concentrata sui terreni scoscesi, poco fertili e assolati, perciò quasi sempre sul versante del Latemar (Odasso, Miori e Gandolfo, 2018, p.51); per trovare del pino nero occorre scendere in Val di Cembra, da dove si rifornivano anche gli essiccatoi di Fiemme durante il primo XX secolo.

L'introduzione in Trentino non fu dovuta tanto al valore commerciale del legno, piuttosto modesto, quanto alla sua capacità di adattarsi a terreni e condizioni difficili, dove le altre specie non riuscirebbero ad attecchire. Queste caratteristiche rendono il pino nero e quello silvestre delle specie pioniere, capaci nel tempo di modificare il terreno stesso e renderlo più ospitale per altre specie successive come il larice o, specialmente, l'abete rosso (Pavari, 1931). È quasi ironico seguire la parabola culturale e colturale che il pino nero subì nel corso del XX secolo in Italia: considerata una pianta “straniera”, proveniente dalle foreste austriache, i suoi semi vennero usati per rimboschire le rovine causate proprio dal primo conflitto mondiale nelle “terre redente”; l'assimilazione simbolica dei nuovi territori riguardò sia la popolazione umana sia quella non-umana, di modo che il pino nero venne sistematicamente diffuso in tutta la Provincia di Trento e durante il fascismo “esportato” per piantumazioni sperimentali nelle colonie d'Africa, chiudendo così la sua riconfigurazione da specie straniera a specie colonizzatrice²⁶⁵.

264 Su scala continentale anche il larice delle Alpi rappresenta una specie relitta, dato che la massima concentrazione di questi alberi si trova ormai solo nelle grandi foreste che si estendono dalla Scandinavia al Canada.

265 Come osserva Raffaetà (2019, p.4), nel contesto anglosassone il concetto di colonia e quello di piantagione si sviluppano di pari passo. L'affermazione politica e simbolica su un territorio passa anche attraverso un processo di «planting and displanting [...] uprooting of indigenous plants as well as indigenous people» (Mastnak *et al.*, 2014, p.364).

Queste pratiche di colonizzazione vegetale non devono essere considerate fenomeni anomali bensì un'espressione specifica di quel profondo legame tra selvicoltura scientifica e potere statale; è significativo che esse si siano manifestate principalmente nel XX secolo ma la dimensione coloniale era già stata ampiamente testata durante il secolo precedente, specie con il governo scientifico delle foreste (Ravi Rajan, 2006, pp.55-101). In Europa i boschi divennero una risorsa cruciale per l'economia nazionale, progressivamente integrati nell'apparato statale attraverso l'emanazione di leggi, la soppressione dei *commons*, la subordinazione delle gestioni forestali locali. Questo esercizio d'autorità tecnocratica, fondata sulle competenze tecniche e specialistiche dei selvicoltori, non era dettato solo da ragioni scientifiche ma risentiva degli equilibri e delle tensioni politiche tra nazioni; quando nel 1867 venne siglato il trattato di Vienna tra Austria e Italia, il fiume di legno che scorreva da secoli verso il Lombardo-Veneto subì un drastico arresto. Sul nuovo confine tra i due Stati pesarono dazi che limitarono fortemente l'industria estrattiva e forestale delle vallate trentine destabilizzando in generale l'economia della regione; Zorzi descrive così la condizione del Trentino alla vigilia della prima guerra mondiale:

provincia periferica di una grande unità territoriale politica, nel clima di libertà dei traffici del tempo la sua economia industriale si connetteva largamente non solo con i paesi ultramontani della stessa monarchia, ma anche con quelli oltre il confine: ma era una economia – quella regionale – molto modesta, limitata a rifornire i consumi locali (Zorzi, 1997, p.8).

La Val di Fiemme non risentì eccessivamente della nuova congiuntura internazionale ed ebbe perfino modo di aumentare il proprio commercio di legname in termini sia di quantità sia di prezzo²⁶⁶; l'elemento chiave di questo

266 Per uno studio approfondito sull'industria del legno in Val di Fiemme, con particolare attenzione al periodo 1878-1898, si veda Agnoletti (1998, pp.100-120). Gaetano Castelfranchi (1923), in un *report* sul mercato del legname in Italia redatto per il Dipartimento di Commercio degli Stati Uniti, sottolineava come il legname di prima e seconda qualità di Fiemme raggiungesse prezzi decisamente più alti dei corrispettivi provenienti dalla Carnia o dalla Valtellina. Interessante inoltre come la Val di Fiemme

successo, che Corradini definì una “nuova era” per la vita economica della Valle (1930, p.23) fu la costruzione della strada di collegamento tra Ora e Moena nel 1845. Il nuovo asse viario attraversava l'intero territorio della Magnifica Comunità, che promosse e sovvenzionò il progetto, presto ampliato con la costruzione di altri tronconi sui passi montani (San Pellegrino, Rolle, Cadino, Cembra). Questa rete stradale si ramificò ulteriormente con centinaia di strade secondarie forestali, innervando l'intera vallata.

Seguì a cascata un potenziamento delle industrie locali, con la realizzazione di decine di segherie destinate alla lavorazione del legname tagliato: se dunque nel precedente regime mercantile si verificava un trasferimento pressoché totale dei tronchi non lavorati attraverso la rete fluviale “naturale”, ora buona parte del legno venne segato *in loco* e trasportato usando una rete terrestre artificiale; quest'ultima ricalcava, potenziandole, le vie di collegamento e commercio proprie del regime consuetudinario, mai del tutto abbandonate ma rese marginali dalla fluitazione.

Stando a Corradini (1930), le piccole industrie e gli artigiani della Valle acquistavano dalla Magnifica Comunità legname a prezzo di favore, con la possibilità di pagare a lunga scadenza, due condizioni che agevolavano il lavoro in Valle e permettevano alle aziende locali di essere competitive sul mercato regionale. All'epoca solo la Magnifica Comunità e il Demanio potevano permettersi i costi di una segheria elettrica, e difatti l'ottantina di impianti sorti lungo la strada Ora-Moena erano alimentati dall'energia idraulica dell'Avisio e dei torrenti affluenti. Fino al XIX secolo le poche segherie della Valle era destinate in massima parte al fabbisogno interno e il commercio del materiale segato rappresentava una voce assolutamente minore rispetto alla fluitazione dei tronchi. La realizzazione di strade e ferrovie cambiò radicalmente la situazione: non solo vi fu un salto di scala del commercio valligiano ma anche le modalità di traduzione mutarono, di modo

fosse annoverata tra i distretti produttivi d'eccellenza, ma non tanto per l'abete rosso (come ci si potrebbe aspettare) bensì per quello bianco, considerato il migliore d'Italia (Castelfranchi, 1923, p.14).

che i tronchi-*commodity* subirono una seconda valorizzazione come segati; mentre nel regime mercantile questa trasformazione avveniva all'esterno della Valle, in prossimità dei grandi centri d'accumulo (Venezia, Verona, Bolzano), con la crescita delle segherie e la loro tecnologizzazione (specie nel primo dopoguerra) essa venne per così dire “internalizzata”.

La Val di Fiemme perdeva sempre più la sua condizione pericapitalista grazie alla presenza di numerose imprese private e all'intermediazione degli apparati statali. L'agganciamento del sistema-legno valligiano all'economia internazionale permetteva grandi guadagni agli imprenditori locali, ma con tutti i rischi impliciti di questa “prossimità” tra *patches*: nel 1927 l'oscillazione del valore monetario rallentò notevolmente l'attività delle segherie; molti privati, in particolare, dovettero chiudere temporaneamente gli impianti poiché i principali produttori di tronchi – su tutti, la Magnifica Comunità e il Demanio – scelsero di lavorare i tondoni nelle proprie segherie elettriche multilama (Corradini, 1930, p.27). Un primo “inceppamento” del sistema-legno locale, dovuto alla combinazione di politiche monetarie internazionali, imprenditoria valligiana e processi asimmetrici di tecnologizzazione.

Dagli anni Venti del XX secolo, anche in risposta ai danni provocati dalla guerra e dalle abbondanti nevicate, vennero testate nuove modalità di taglio per favorire uno sfruttamento più “razionale” del bosco, evitando il disboscamento di grandi superfici e mantenendo una cospicua riserva di legname sfruttabile. Nei boschi della Magnifica Comunità era adottato il taglio

successivo come prevalente; il *taglio raso* a piccole strisce nelle zone più basse, non eccessivamente pendenti, o comunque protette dal vento; e il *saltuario* in quelle più alte fino al limite della vegetazione forestale. La rinnovazione è in molte località naturale; in altre [...] si provvede mediante semenzali di 3 anni, allevati in otto propri vivai (Koch, 1931, p.410).

Nel taglio a raso, o a “fratta” (in tedesco, *Kahlschlag*) tutte le piante d'alto fusto sono abbattute senza eccezione, ottenendo così una fustaia coetanea in quanto tutti gli alberi giungono a maturazione nello stesso periodo e dopo il

taglio la zona viene rimboschita artificialmente. Nella fustaia a taglio successivo (*Nachschlagbetrieb*) il taglio viene effettuato lasciando in piedi alcuni esemplari equidistanti, con funzione protettiva verso il novellame in crescita, un metodo che all'epoca di Corradini era applicato in quasi tutte le foreste demaniali. Infine la fustaia a taglio saltuario (*Plänterbetrieb*), o disetanea, che come si intuisce dal nome contempla il taglio mirato dei soli esemplari giunti a maturità, garantendo un ricambio continuo ma costi di abbattimento più alti (Corradini, 1930, pp.14-15).

Al netto dell'ammodernamento delle pratiche selvicolturali, i lavori forestali continuarono a poggiare su modalità di esbosco e infrastrutture forestali ben consolidate. Tra queste vanno citate le *cave*, o "risine" come sono conosciute nel resto del Trentino: si tratta di una rete di canali artificiali realizzati dai boscaioli per permettere l'avvallamento dei tronchi dalle zone di taglio più distanti dal fondovalle e dai piazzali. Questi canali erano parzialmente scavati lungo i pendii, venendo poi ricoperti con pietre e tronchi voluminosi; prima del loro utilizzo veniva fatta scorrere dell'acqua al loro interno per ottenere una superficie ghiacciata, ch  l'avvallamento avveniva nei mesi pi  freddi dell'inverno. Il sistema delle risine, «di remota tradizione,   ingegnosamente e perfettamente costruito da provetti valligiani, che [...] lo hanno diffuso nelle foreste del Tirolo, della Stiria e della Carinzia» (Corradini, 1930, p.16). In totale sono state rintracciate quindici *cave* tra la Val di Fiemme e la Val Vanoi, il maggior numero di queste infrastrutture forestali riscontrato in tutto il Trentino. Due di esse, preziosi esempi di archeologia del paesaggio, si sono conservate piuttosto bene: quella di Cece, vicino a Predazzo, e quella di Forno in Valsorda, usata fino agli anni Cinquanta del XX secolo. Non si pu  apprezzare fino in fondo la perizia costruttiva dei boscaioli senza conoscere la complessit  della realizzazione delle *cave*, che dovevano bilanciare la pendenza del pendio con le irregolarit  del terreno, imprimendo una velocit  costante al tronco e prevedendo anche delle giunture apposite (lo *sburf*) per farlo rallentare e impedire che uscisse dal tracciato.

Oltre alla capacit  strumentali per realizzare questi canali, i boscaioli

fiammazzi possedevano anche specifiche tecniche corporee per coordinare il lavoro sulle risine; da un capo all'altro del bosco i membri della compagnia comunicavano gridando delle parole d'ordine per indicare la partenza del tronco, lo stop delle operazioni o particolari situazioni di pericolo (Corradini, 1930, p.16; Boninsegna, 1980, pp.50-51)²⁶⁷; un simile codice comunicativo si dimostrava particolarmente efficace nel lavoro di avvallamento, e specialmente durante l'impiego delle risine quando era massimo il rischio per i taglialegna. In effetti l'aspetto sonoro aveva e ha tuttora un ruolo cruciale nei lavori forestali, e i boscaioli dimostrano una particolare abilità nel lavorare con l'udito; in passato, per esempio, era comune colpire i tronchi con la testa dell'accetta per capire se il legno fosse o meno intatto; e anche oggi certi rumori forniscono ai *boscéri* informazioni preziose sullo stato di salute dell'albero, sulle tensioni gravanti in uno schianto, o sul malfunzionamento dei macchinari.

Gli avvertimenti gridati durante il lavoro nelle *cave* sono probabilmente la tecnica di comunicazione codificata più conosciuta di queste maestranze, ma non certo l'unica. Durante la costruzione delle cataste di legname, prima dell'impiego di mezzi meccanici, occorreva coordinare il lavoro di tutta la squadra per spostare i tronchi, farli rotolare, sollevarli e metterli in posa. L'unico ausilio fisico in queste situazioni era lo *zapìn*, attrezzo con una punta "a becco di rapace"; ma decisamente più utile era la tecnica canora della *bòta*; un canto di lavoro intonato dal capoboscaiolo per indicare di volta in volta le operazioni necessarie e per dare il giusto ritmo alla squadra²⁶⁸. Di fatto, la *bòta* permetteva di sincronizzare i movimenti dei boscaioli, riducendone gli sforzi e il rischio di incidenti²⁶⁹. Il canto, inframmezzato da

267 *Abauf* era il comando per segnalare l'interruzione delle attività di avvallamento; con *eráus* si avvertiva della caduta di un tronco; *flèo*, infine, era usato come segnale di pericolo.

268 L'unica testimonianza rimasta di questa tecnica è un documentario di Renato Morelli che comprende una versione restaurata di un filmato in 35mm degli anni Cinquanta. *La Bòta. Canto e lavoro dei boscaioli in Valfloriana* è stato per l'appunto girato nei boschi al confine tra Fiemme e Cembra, ma i più anziani tra i *boscéri* fiammazzi intervistati in proposito hanno riconosciuto una forte somiglianza con i loro canti.

269 Il linguaggio dei boscaioli non si limitava a favorire la comunicazione durante il lavoro: ha lasciato delle tracce più durature, per esempio nel nome degli strumenti impiegati, o nei tanti toponimi della Valle. Il paesaggio forestale non è stato solo plasmato materialmente dall'azione dei boscaioli, ma ne sono rimaste tracce anche nelle sue

poche istruzioni o commenti nei momenti di pausa, utilizzava un gergo specializzato che variava a seconda dei dialetti locali ma abbastanza comprensibile per poter lavorare in tutta la Valle.

Anche Boninsegna si è soffermato su questa tecnica, che usava un misto di dialetti locali, come il predazzano e il tesserano, con prestiti dall'italiano e dal tedesco: «sono frasi ora brevissime, ora lunghe, anzi allungabili a fantasia, con le quali il cantore non solo cercava che i compagni producessero lo sforzo nel medesimo istante, ma anche indicava che cosa avessero a fare con precisione» (1980, p.53)²⁷⁰. Nell'unico documentario dedicato alla *bòta* il capoboscaiolo racconta di come avesse appreso questa tecnica quand'era giovane, trasmettendola a sua volta ai nuovi membri della compagnia:

è più una cosa che a far quel lavoro là con boscaioli competenti, l'è come giocare alle carte. E le capiscono le parole, tutte! Capiscono ogni parola quel che vuole dire, no? 'Npianta! 'Npianta in recia! 'Npianta in fòdra! Lei non capisce che vuol dire, ma quelli lo sanno. [...] Se ho una squadra di dieci uomini ce ne possono essere due che tirano male. E quei due che usano lo *zapìn* alla rovescia rubano la forza a quattro uomini, meglio che non tirino proprio allora.

Questa capacità di coordinamento si ritrova in ogni aspetto del lavoro dei boscaioli: «ogni colpo dell'ascia è modificato o corretto secondo la forma dell'intaccatura lasciata nell'albero dal colpo precedente. Questo procedimento auto-correttivo [...] è attuato da un sistema totale, albero-occhi-cervello-muscoli-ascia-colpo-albero» (Bateson, 1997, p.349). Uomo, ascia e albero si trovano legati in una relazione che viene costantemente modificata

rappresentazioni e descrizioni collettive.

270 Mentre della *bòta* si è preservata qualche traccia, è andata persa tutta quella tradizione orale legata alle satire cantate e ai motteggiamenti dei boscaioli rivali, tipica dei contesti dove più gruppi specializzati (corporazioni, scuole d'arte ecc.) si trovavano a competere per l'ingaggio; un peccato che non sia rimasta alcuna testimonianza, dato che queste fonti avrebbero potuto restituire un quadro ricco, e soprattutto in prima persona, del mondo dei taglialegna.

dalle azioni dell'uomo e dalle contro-reazioni dell'albero, in cui l'attrezzo costituisce il tramite; attraverso l'ascia il taglialegna entra in corrispondenza con la pianta, esattamente come una persona lo fa con il vento per mezzo di un aquilone (Ingold, 2013, pp.98-100). I rumori delle piante, le vibrazioni degli attrezzi, l'odore della resina o del marciume sono ben più che mere percezioni: nell'esperienza del boscaiolo esse diventano parte di una consapevolezza sensoriale cruciale per “abitare” il bosco durante il lavoro. Da questo rapporto di costante attenzione al bosco nascono i saperi specifici del boscaiolo: la conoscenza delle specie vegetali e delle loro “reazioni”; la capacità di sapersi muovere e orientare nella foresta; saper “prendere le misure” nei tagli, calcolando la traiettoria di caduta; la perizia nel realizzare infrastrutture *ad hoc* per le diverse fasi del lavoro. Tali saperi sono parte di un bagaglio collettivo che di generazione in generazione i *boscéri* riattualizzano nella loro esperienza di lavoro, in un costante processo di incorporazione giocato tra uomini e piante.

È comprensibile che questa relazione così profonda tra umani, non-umani, apprendimento e paesaggio abbia portato talvolta a considerare i boscaioli esseri eccezionali, sia in positivo sia in negativo²⁷¹. Luigi Follini, in un breve articolo sulle maestranze forestali di Fiemme, descriveva i boscaioli con toni che non sarebbero dispiaciuti agli etnografi di fine XIX secolo:

in queste associazioni primitive di lavoratori regna di regola la più perfetta armonia ed il rendimento è massimo nel lavoro. A boscaiolo però non ci si improvvisa: solo chi nasce in montagna e segue per anni ed anni il proprio genitore nei lavori in foresta lo diventa. Per il provetto boscaiolo le Prescrizioni di Massima e di Polizia Forestale vigenti in ogni Provincia servono a ben poca cosa: per esso il tagliare le piante, il sezionarle a regola d'arte ed escondure le “borre” sul piazzale di contamento con ogni precauzione e cura è un bisogno istintivo e assoluto (1939, p.50).

²⁷¹ La figura dell'uomo selvatico, che ritroviamo diffusa in tutto l'arco alpino in decine di varianti, assume talvolta anche i tratti del boscaiolo; la sua conoscenza approfondita del bosco e la temporanea separazione dalla comunità durante i periodi di lavoro più intenso ponevano il taglialegna in una condizione liminale tra mondo culturale e mondo selvaggio (Bonato, 2019).

La micro-società dei boscaioli era descritta come un'utopia di ordine e integrità, composta da maschi che vi appartengono per nascita e istinto, uomini puri che rischiavano di essere corrotti dalla civiltà urbana. Fortunatamente nel testo di Follini (1939) ci sono anche informazioni utili, come ad esempio le modalità con cui le compagnie boschive si formavano; queste, infatti, avevano una durata limitata corrispondente al periodo dei lavori forestali, che allora oscillava tra i sessanta e i cento giorni. Per tutto questo periodo il gruppo formava una vera e propria *communitas* normativa, nel senso che la sua costituzione e il suo “funzionamento” obbedivano a pratiche consolidate benché informali, in cui i capiboscaioli assumevano la direzione di ogni aspetto della vita lavorativa e quotidiana del gruppo. Una comunità temporanea, composta da soli uomini che – e qui Follini non si sbagliava – avevano appreso questo lavoro dall'esempio del genitore e dei compagni. Si tratta di una professionalità diffusa, quotidiana, più intensa ed evidente durante il lavoro nelle compagnie ma applicata anche nel privato, per sopperire alle necessità familiari o della Regola.

L'attività dei commercianti di legname aveva indotto una professionalizzazione di questo sapere, favorendo la formazione di maestranze assunte a contratto per i vari lavori di esbosco e trasporto dei tronchi. Nel corso del tempo le compagnie boschive si consolidarono diventando la spina dorsale del sistema-legno locale, una forza lavoro organizzata e diffusa su tutto il territorio. Nel tempo la loro fama crebbe, e con il nuovo regime selvicolturale ai *boscéri* si aprirono possibilità di guadagno al di fuori dalla Valle. Nel 1821 un piccolo gruppo venne ingaggiato da un commerciante di legname austriaco per lavorare in alcune foreste dei monti Apuseni, in Romania²⁷². Divennero noti come *aisempòneri*, un calco della parola tedesca *eisenbahner* usata per indicare i costruttori di ferrovie. Lavoratori stagionali all'inizio, nel tempo alcuni decisero di fermarsi definitivamente in Transilvania insieme alle famiglie che li avevano raggiunti.

272 Qualche anno prima alcune compagnie vennero chiamate a dirigere il taglio e il trasporto dei legnami nel Ducato di Modena, «avendosi i Fiemazzi sino d'antichi tempi sempre dedicati ai lavori nei boschi, e dietro i legnami» (Gorfer, 1988, p.208).

Il trasferimento di maestranze forestali in Romania è interessante non solo perché fu il primo episodio documentato di emigrazione lavorativa dal Trentino in altre zone dell'Impero – inaugurando un flusso migratorio che diventerà costante nella seconda metà del XIX secolo – ma anche per le dinamiche con cui avvenne: ad una prima fase di emigrazione stagionale fece seguito una fase d'insediamento stabile sul territorio e perfino la creazione di imprese commerciali.

Nel 1851 e nei due anni seguenti quasi cento lavoratori fiammazzi, provenienti principalmente da Predazzo, Ziano e Masi di Cavalese, lavorarono nelle contee di Braşov e Sibiu, distretti dell'altopiano transilvanico ad est dei monti Apuseni. Parte del gruppo si stabilì definitivamente nella zona (villaggi di Câmpulung Muscel e Albeşti) formando una piccola enclave italiana cui si aggiunsero alcune famiglie bellunesi, ingaggiate sempre come taglialegna (Felicetti e Francescotti, 2002). Un ruolo cruciale in questa storia di emigrazione, in cui la dimensione temporanea e quella permanente si fondono insieme, fu quello della famiglia Bosin di Predazzo; tre fratelli con questo cognome guidarono il gruppo di lavoratori del 1851, ingaggiati dal Ministero del Commercio di Vienna per la costruzione di strade e ferrovie, ma con il divieto di lavorare per altre società private. Nel 1854 partirono anche due figli di Giacomo Bosin (uno dei tre fratelli pionieri) che raggiunsero il padre a Braşov e con cui qualche anno dopo, e con l'aiuto di altri due loro fratelli, inaugurarono un'impresa di costruzioni²⁷³. L'azienda dei Bosin venne apprezzata sia in Transilvania sia in Valacchia, dove si erano formate altre comunità trentine, attratte dalle possibilità di guadagno e avvantaggiate dall'esperienza maturata nelle valli natie.

Il consolidamento delle compagnie boschive nel quadro dell'economia trentina si nota anche dalle tutele che nel corso del XX secolo, le istituzioni

273 Questo passaggio verso l'imprenditorialità privata fu favorita dal fatto che il governo austriaco, seguendo il modello tedesco dell'epoca, aveva creato una serie di scuole professionalizzanti in tutto il Südtirol, i cui corsi erano seguiti anche da lavoratori trentini che ottenevano così un diploma d'ingegneria. In tal modo diversi esponenti della famiglia Bosin (ma anche Gabrielli, sempre di Predazzo) poterono emigrare in Romania forti di competenze professionali che arricchivano le loro abilità "tradizionali" nel campo forestale e costruttivo.

riconoscono a questa categoria professionale. Già nel 1919, una circolare del Governatore di Trento introduceva l'obbligo di assicurare i boscaioli alla Cassa Nazionale per gli Infortuni sul lavoro²⁷⁴, qualora il taglio dei boschi fosse legato a un'attività imprenditoriale²⁷⁵. Le maestranze forestali, tuttavia, lavoravano ancora con le stesse modalità del XVIII secolo, sia per quanto riguarda le formule dei contratti sia per il continuo processo di aggregazione e scioglimento delle compagnie, sia infine per gli attrezzi da lavoro. Eccetto che per un miglioramento dei materiali, gli strumenti dei boscaioli sono rimasti pressoché immutati per secoli: questa dotazione minima, che ciascun *vicino* aveva a disposizione nel proprio gruppo familiare, era sufficiente per ogni lavoro forestale, dall'abbattimento alla scortecciatura, fino all'accatastamento. L'uso di slitte, carri e infrastrutture specifiche come le *cave* permetteva l'avvallamento e il trasporto in tutta la Valle. Come ricordava Raimondo Degiampietro, un *boscéro* degli anni Quaranta del XX secolo avrebbe potuto lavorare senza grossi problemi in una compagnia di tre secoli prima.

Proprio l'altro giorno pensavo che allora un boscaiolo aveva una scure, un *manarin* e un *zapin*. Con 200 euro era attrezzato, diciamo così. Cioè, con quell'attrezzatura poteva anche fare il contadino...sì, poi poteva esserci il segone americano, però la base di ogni boscaiolo era quella; il trattore ce l'avevano e non ce l'avevano, qualche verricello ma poco niente, praticamente facevano i lavori con quello che avevano a disposizione tutti²⁷⁶.

Nonostante le radicali trasformazioni provocate dal commercio proto capitalista e dall'applicazione della selvicoltura scientifica, i boscaioli sono

274 Circolare 21 luglio 1919, n. 2456/5 del Commissariato civile del distretto politico di Cavalese, rivolta alla Comunità generale di Fiemme, all'Ufficio foreste demaniali di Cavalese, ai Sindaci del distretto e alla Società di Mutuo Soccorso fra i boscaioli di Cavalese

275 L'imprenditoria industriale veniva distinta da altri tipi di attività non solo dagli ingenti introiti del commercio ma anche da specifiche modalità di utilizzazione, come la periodicità dei tagli e la loro sistematicità, due elementi piuttosto significativi nel regime selvicolturale.

276 Estratto dell'intervista a Raimondo Degiampietro, registrata a Carano il 12/05/2022.

stati l'elemento di maggior continuità nel sistema-legno fiemmesse; la loro graduale professionalizzazione nel corso del XVII secolo non rappresenta un vero elemento di rottura bensì un coordinamento e un'intensificazione di pratiche e saperi. Il periodo di lavoro venne esteso ma non perse mai il suo carattere stagionale; nemmeno le compagnie boschive a contratto erano una forma così sconosciuta in Valle, dato che saltuariamente la Magnifica Comunità o le Regole promuovevano la formazione di squadre per particolari esigenze comunitarie. In questo senso, la terza transizione tra regimi del patrimonio fu innescata proprio da un radicale cambiamento nelle pratiche di lavoro forestale e, in definitiva, nella figura del boscaiolo.

Alla fine degli anni Trenta Koch (1938, p.209) stimava che dalla Val di Fiemme provenisse circa un quinto di tutto il legname da opera e da ardere esportato dalla Provincia di Trento. La Magnifica Comunità era ancora il principale attore economico della Valle, con una fitta rete di compratori nel mercato nazionale²⁷⁷ e diverse qualità di legno: prima (340 lire/m³); seconda (210 lire/m³), ladino (210 lire/m³), seconda andante (150 lire/m³), terza (130 lire/m³), quarta (95 lire/m³)²⁷⁸. Possiamo seguire l'andamento dei prezzi grazie ai numerosi avvisi d'asta apparsi sulla Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia²⁷⁹, i quali mostrano un generale innalzamento dei prezzi dovuto principalmente alle politiche autarchiche del regime fascista²⁸⁰; queste vennero anticipate un decennio prima dai dazi protettivi sul legname trentino, di cui si fece promotore proprio la Magnifica Comunità per contrastare la

277 Nell'aprile 1937 il gruppo Feltrinelli di Milano si aggiudicava due lotti d'abete rosso della Magnifica Comunità per 277,55 lire/m³. Questa azienda è stata senza dubbio una delle più attive nell'acquisto di legname nel mercato europeo.

278 Nel documento esaminato i prezzi sono ritoccati a matita, aumentati di circa il 35%; una nota a margine spiega che la modifica è stata apportata dopo una comunicazione dell'Unione Industriale Fascista del settembre 1936. Il dato trova riscontro anche nella serie storica elaborata da Zorzi (1998, p.78), in cui proprio nel 1936 ebbe inizio una forte risalita del prezzo medio del legname legato alla politica economica autarchica.

279 Nel 1940 la Magnifica Comunità di Fiemme metteva in vendita due lotti di legname situati rispettivamente a Trodena e a Varena, indicando con il toponimo locale l'area da esboscare; i lotti erano composti da abeti picei e bianchi (280 lire/m³) e da abeti rossi e cirmoli (170 lire/m³), con prezzi dalle tre alle quattro volte superiori rispetto a quelli di appena quattro anni prima (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. Foglio delle inserzioni n. 230, 1 ottobre 1940, p.4131; Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. Foglio delle inserzioni n. 215, 16 settembre 1936, p.249).

280 Cfr. nota 278.

concorrenza austriaca:

Il legname prodotto in Trentino, benché di qualità superiore a quello austriaco, non può sostenere la concorrenza anche per il fatto che il costo della produzione [...] assorbe il 60% del valore della merce greggia. E i Comuni vedono inaridirsi la maggior fonte di entrata di cui abbisognano per fronteggiare le loro molteplici esigenze. In questo frangente è doveroso chiedere che lo Stato protegga la produzione nazionale, almeno in via transitoria e per un determinato tempo (Zorzi, 1997, p.95).

Nel regime mercantile sarebbe stata impensabile una simile richiesta: nessuno dei soggetti economici esterni alla Valle, dal Principato vescovile alla Repubblica di Venezia, avrebbe potuto attuare una misura protezionistica a favore della Magnifica Comunità; le modalità stesse dell'accumulo di recupero rendevano difficile parlare di una vera e propria concorrenza tra territori. Erano semmai le compagnie di commercianti, in quanto attori responsabili della traduzione tra *patches*, a competere per il controllo delle concessioni e del trasporto. Con la statalizzazione il commercio divenne intermediato dai nuovi soggetti politici, i quali consideravano i boschi dei vari territori come parte di un unico patrimonio nazionale. La Magnifica Comunità poteva appellarsi alla protezione dello Stato italiano proprio in virtù di questa condizione. La firma in calce al documento è quella del Presidente Giovanni Zorzi, amministratore durante un periodo particolarmente turbolento per l'ente comunitario. Nel riferimento ai comuni fiemmesi c'è più di una *captatio benevolentiae* verso le altre amministrazioni pubbliche trentine, cui è rivolto l'appello; nel consesso del 27 febbraio 1915, infatti, era stato deliberato lo scioglimento della Magnifica Comunità e la ripartizione del *commons* tra gli undici Comuni, ma con le vicissitudini della guerra e l'annessione del Trentino all'Italia la delibera restò inattuata. In altre parole, fu solo per un accidente storico che lo *spartiò* non venne attuato, anche se dal 1920 il patrimonio comunitario fu oggetto di una dura contesa tra *vicini* e Comuni, quest'ultimi appoggiati dalla politica fascista di liquidazione degli usi civici.

Il regime intervenne anche nell'altra grande emigrazione di maestranze forestali fiemmesi: tra il 1935 e il 1947 diverse famiglie si recarono nell'isola di Rodi – allora protettorato italiano – stabilendosi nel villaggio di Campochiaro. Il trasferimento venne incentivato dal governo fascista, che nel Dodecaneso voleva creare un avamposto a tutela dei propri interessi economici e militari nel Mediterraneo; tuttavia, dopo la fine della guerra e la perdita del protettorato, le famiglie trentine dovettero lasciare l'isola²⁸¹. In patria non mancavano le possibilità di lavoro ma i salari erano mediamente più bassi rispetto a quelli di altri mestieri²⁸², cosa che spinse i boscaioli a lavorare in altre valli in cerca di contratti migliori. Secondo Giuseppe Barbieri (1952, p.32), che negli anni Cinquanta si occupò dell'economia forestale a Nova Levante, nelle foreste demaniali lavoravano – oltre a trenta boscaioli locali – anche diversi lavoratori stagionali provenienti dalle valli di Fiemme e Fassa. Il geografo stimava che quasi i due terzi di tutti gli operai forestali provenissero da Predazzo, Moena e altri comuni dell'alta Val di Fiemme. Erano gli stessi anni in cui avvenne un salto tecnologico cruciale, con l'introduzione della motosega:

mi ricordo le prime motoseghe, le hanno usate una compagnia che so io, di Moena. Erano tre o quattro fratelli, in Valsorda. [...] hanno abbandonato il segone a mano, è stato un salto; un altro salto è stato quando hanno incominciato a fare il legname con la corteccia, un salto sia sui prezzi che sui tempi di lavoro. Un altro salto è stato col trasporto, adesso poi vanno col camion fino in cima. Logicamente ogni salto che si faceva giù del prezzo del legno²⁸³.

281 Il legame tra le due comunità, quella greca dell'isola e quella italiana di Fiemme, si indebolì gradualmente senza mai davvero interrompersi, tanto che a partire dagli anni Ottanta prese piede una forma di turismo genealogico e culturale, che porta tuttora visitatori fiammazzi nell'isola greca e viceversa. Io stesso ho avuto modo di incontrare uno di questi rodioti in visita nella Valle, ospite di Andrea, che dal cognome tradiva la sua discendenza fiammazza.

282 Nel 1938 i salari giornalieri dei boscaioli nella Provincia di Trento ammontavano a 1,55 lire, che salivano a 2,05 per i boscaioli di prima categoria e 2,10 lire per i capisquadra (ISTAT, 1938, p.323).

283 Estratto dell'intervista a Raimondo Degiampietro, registrata a Carano il 12/05/22.

L'osservazione di Raimondo Degiampietro coglie nel segno uno dei problemi maggiori di questa tecnologizzazione: la diminuzione dei margini di guadagno a causa degli alti costi necessari per l'acquisto e la manutenzione dei nuovi macchinari²⁸⁴. Anche se l'introduzione del segone trasversale rappresentò certamente un'innovazione, non provocò quei cambiamenti strutturali generati dall'adozione degli attrezzi a motore: motoseghe, teleferiche e camion cambiarono radicalmente le modalità del lavoro forestale, e in questo senso possiamo parlare di vera e propria tecnologizzazione. Fu questo l'elemento che, come anticipato sopra, innescò la transizione verso un nuovo regime del patrimonio forestale, che caratterizza tuttora il sistema-legno di Fiemme.

L'influenza dei cambiamenti tecnologici sull'industria del legno trentino è particolarmente evidente confrontando i valori del legname venduto tra gli anni Cinquanta e Novanta: il prezzo di un metro cubo di abete rosso passò da un valore medio di 14.000 lire a 175.000 lire; la produttività giornaliera dei boscaioli venne triplicata, arrivando a quasi 5 m³ ma di converso lievitarono anche le spese per l'acquisto e la manutenzione dei macchinari, con costi medi di 190.000 lire. Ciò significa che il ricavato delle vendite riusciva a malapena a coprire i costi delle operazioni²⁸⁵, costringendo le compagnie boschive a cambiare le tecniche di esbosco e trasporto – per adattarsi alle nuove attrezzature – e i ritmi stessi del lavoro. L'uso di teleferiche e camion rendeva possibile avvallare il legno durante tutto l'anno, togliendo il vincolo della stagionalità. La progressiva integrazione del commercio trentino all'interno del mercato continentale, insieme alla presenza di numerose

284 Anche l'industria forestale statunitense accusò negli stessi anni ripercussioni simili dovute alla tecnologizzazione; Kaufman e Kaufman (1990) osservavano come diverse piccole compagnie boschive fossero fallite, con un pesante impatto sulle loro comunità d'appartenenza, in cui il commercio del legname rappresentava una voce importante dei redditi locali. Più in generale, le fluttuazioni del prezzo del legno sul mercato incisero fortemente sulle comunità fortemente dipendenti dall'industria del legno, anche se dotate di impianti di lavorazione: tra il 1970 e il 1990 le segherie della costa del Pacifico diminuirono di un terzo (Brunelle, 1990), senza che vi fosse stato alcun calo nella produzione complessiva di legname che, anzi «has shifted toward fewer, larger capacity, and more efficient mills» (Brunelle, 1990, p.109).

285 Di per sé già molto alti se pensiamo che nell'appello del 1921 il Presidente Giovanni Zorzi sosteneva che il 60% del prezzo della merce grezza era dovuta alle varie operazioni di taglio, avvallamento, trasporto e segazione.

aziende dedite a lavorazioni diversificate, permise la formazione di una filiera produttiva capitalista pienamente moderna; i boscaioli potevano interfacciarsi con molteplici attori economici: non solamente con la Magnifica Comunità, i Comuni e gli intermediari privati, ma anche con le aziende trentine di prima trasformazione.

Tuttavia, i margini di guadagno restavano bassi; negli anni del miracolo economico, la paga giornaliera media dei *boscéri* era di 1600 lire al giorno, poco più di quella di un operaio FIAT dell'epoca (Odorizzi, 1958). Per restare competitivi sul mercato occorrevano attrezzi costosi, che il singolo boscaiolo raramente poteva permettersi; d'altro canto, con la tecnologizzazione dell'esbosco e del trasporto erano necessari molti meno uomini. I due fattori, uniti alla pericolosità intrinseca, provocarono una riduzione del numero di boscaioli, di modo che alla fine degli anni Ottanta in tutto il Trentino ne restavano appena 762, poco più di un quarto rispetto a quarant'anni prima (Agnoletti, 1998, p.154). Le condizioni di lavoro e i salari contenuti rendevano poco attraente questa professione, alzando così l'età media delle squadre e indebolendo la trasmissione intergenerazionale di tecniche e saperi.

Facevano eccezione solo le compagnie delle zone con un'industria del legno più consolidata, ossia le Valli Giudicarie per il Trentino occidentale e la Val di Fiemme per quello orientale; qui l'età media si manteneva più bassa grazie a molti giovani che intraprendevano questa carriera convinti delle possibilità di guadagno. In uno dei pochissimi contributi sociologici su questa professione, Renzo Gubert (1990) individuava alcuni cambiamenti avvenuti nel contesto trentino degli anni Settanta: primo fra tutti il fatto che a scegliere il mestiere di taglialegna siano immigrati da altre Regioni d'Italia o dall'estero, quando ancora fino agli anni Cinquanta erano i boscaioli trentini ad emigrare stagionalmente. Ancora più segnante fu la nascita di cooperative professionali – sorte nel Primiero, a Tonadico, a Folgaria – in tutti quei distretti dove la cultura del legno era ben affermata. Lo scopo di queste cooperative, fortemente promosse dal governo provinciale, era incentivare i Comuni trentini a vendere i lotti di legname a strada, nei piazzali, cosa che richiedeva una serie di lavorazioni maggiori rispetto alla vendita “in piedi” nel

bosco²⁸⁶.

Fu proprio l'esempio della Val di Fiemme (Gubert, 1990, p.45) a convincere le amministrazioni e le imprese che quello era il modo migliore per assicurare un lavoro maggiore e più continuo alle maestranze locali. Nel 1990 erano attive sedici di queste cooperative, ciascuna composta da un centinaio di boscaioli piuttosto giovani, e tutti operanti nella zona di residenza. Il fatto che queste realtà professionali scegliessero di lavorare nella vallata in cui avevano sede, anziché accettare incarichi in altre parti della Provincia, testimonia la volontà dei boscaioli di rimanere nella propria valle e trovarvi occasioni di sostentamento. La creazione di queste nuove realtà associative, contraddistinte da una forte orizzontalità interna e da un altrettanto marcato spirito solidale, si inserisce perfettamente nel tessuto cooperativo trentino cui accennavo nel Capitolo 1. La tabella sottostante riporta uno spaccato della situazione di allora, riprendendo l'articolo di Gianni Benedetti (1990).

Personale impiegato		Occupazione precedente	
Soci lavoratori	86	Boscaiolo	48,7%
Dipendenti fissi	7	Agricoltore	7,2%
Dipendenti stagionali	18	Operaio	36,9%
Totale	111	Operaio in segheria	0,9%
		Disoccupato	6,3%
Maggiori problemi riscontrati		Provenienza	
Lontananza dalla famiglia	28,6%	Dal Comune della Cooperativa	60,4%
Pesantezza del lavoro	78,7%	Da un Comune diverso	39,6%
Pericolosità del lavoro	71,4%	Da fuori Provincia	0
Condizioni atmosferiche	71,4%		

286 Già gli inizi degli anni Novanta, quando nelle valli trentine la vendita dei lotti boschivi "a strada" o in piazzale erano rare eccezioni, in Val di Fiemme costituivano invece una pratica ben consolidata. Per Crosignani (1989) questo aspetto commerciale è stato determinante nel favorire la persistenza delle professionalità locali – specie dei boscaioli – garantendo un quantitativo annuale sicuro a disposizione delle amministrazioni e degli enti comunitari. Non a caso nel 1989 la Valle concentrava quasi tre quarti di tutte le imprese boschive artigiane della Provincia, operanti esclusivamente nel contesto fiemmeso e capaci di resistere alla concorrenza dell'offerta occupazionale del comparto turistico.

Tabella 15: risultati dell'indagine sui soci delle cooperative di boscaioli (Benedetti, 1990)

Il campione dell'indagine comprendeva solamente i centoundici boscaioli membri delle diverse cooperative trentine, ma i risultati sono comunque significativi per il contesto provinciale²⁸⁷. I dati sull'esperienza lavorativa pregressa sono quanto di più distante ci possa essere dalla descrizione di Follini (1939): nemmeno la metà degli intervistati lavorava come boscaiolo prima di entrare nella cooperativa, pochissimi nell'ambito della segazione o dell'agricoltura. Anzi, alcuni di questi neo-boscaioli scelsero questa professione dopo un periodo di disoccupazione, preferendola ad altre attività lavorative; ciò significa che ancora negli anni Novanta questo mestiere riusciva ancora ad essere attrattivo per certe categorie sociali, come ad esempio i lavoratori immigrati ricordati da Gubert (1990). È interessante che la formazione di queste cooperative per la promozione (e la protezione) professionale fosse legata ad una specifica modalità di vendita del legno:

proprio nel momento in cui si affermava la razionale coltivazione del bosco, la conduzione delle utilizzazioni e la commercializzazione dei prodotti legnosi continuava ad essere prevalentemente legata alla forma tradizionale della vendita del legna in piedi. Il sistema, pur agevole per le Amministrazioni comunali e frazionali, impedisce la valorizzazione del prodotto all'origine (Benedetti, 1990, p.38).

In sostanza, con questa modalità di esbosco e vendita le compagnie di boscaioli e le imprese di prima trasformazione non lavoravano al pieno delle loro possibilità, provocando una discontinuità occupazionale nel settore, l'impiego di lavoratori immigrati sotto-pagati e una scarsa propensione all'aggiornamento professionale e all'acquisto e uso di attrezzature all'avanguardia. La formazione delle cooperative negli anni Novanta è stato anche un tentativo di rispondere a queste problematiche, inaugurando un

²⁸⁷ Nel 1987, quando venne svolta l'indagine sulle cooperative, nella Provincia di Trento erano attivi 762 boscaioli all'interno di aziende private e circa 600 operatori forestali alle dipendenze degli ispettorati forestali o altri enti pubblici (Pozzati, 1990, p.22).

processo che negli anni seguenti porterà alla strutturazione di centinaia di imprese forestali e alla loro integrazione nel sistema-legno provinciale. Sulle modalità di questa integrazione, tuttavia, l'indagine di Gubert mostra diverse spaccature: circa un terzo dei boscaioli era favorevole all'assunzione diretta da parte degli enti pubblici, un altro terzo era invece assolutamente contrario, mentre la parte restante proponeva una forma indiretta di gestione e l'appalto garantito ai boscaioli locali²⁸⁸.

Queste posizioni non erano distribuite casualmente bensì riflettevano spesso specifiche condizioni locali: nei distretti meno organizzati o che vivevano crisi occupazionali, come la Bassa Valsugana di allora, la prospettiva di un'assunzione diretta da parte degli enti pubblici era vista con favore, in quanto garantiva una tutela minima ai boscaioli locali; al contrario, le maestranze più organizzate e meglio integrate con altri comparti economici (come il turismo) sostenevano l'autonomia gestionale e l'imprenditorialità privata (Gubert, 1990, p.49). Non a caso, i boscaioli della Val di Fiemme rientravano proprio in questo fronte: a dispetto dello spirito mutualistico che anima da secoli la comunità dei *boscér*²⁸⁹, e a differenza delle tante realtà cooperativistiche della Valle, negli anni Ottanta qui non nacque mai alcuna cooperativa, sebbene sappiamo che verso la fine degli anni Cinquanta erano presenti associazioni simili con funzione sindacale (Odorizzi, 1958). Inoltre in Val di Fiemme le aste di legname nei piazzali erano già frequenti a metà del XIX secolo, favorite dall'estesa rete stradale che innervava l'intero territorio.

L'insistenza della Provincia di Trento verso questo sistema non era legato solo ai vantaggi per i boscaioli – le cui lavorazioni aggiuntive riducevano ulteriormente il margine di guadagno dei venditori – ma anche alla possibilità di un'ulteriore valorizzazione della risorsa-legno. Il regime mercantile permise la conversione in valore capitalista dei boschi fiemmesi; nel successivo regime selvicolturale la combinazione di reti stradali e infrastrutture forestali

288 A complicare il quadro si deve aggiungere la particolarità del contesto trentino, il cui settore forestale si presentava allora come una forma intermedia tra l'aziendalizzazione privata (modellata sul settore agricolo) del Südtirol e dei paesi di lingua tedesca e l'aziendalizzazione pubblica di stampo socialista, come nella vicina Slovenia.

289 Cfr. pp.344-345.

aveva facilitato il trasferimento tra *patches* e intensificato l'aspetto produttivo locale; la terza valorizzazione avvenne con la vendita del legname a piazzale, attraverso una forma ulteriormente semplificata e uniformata di *commodity*: i lotti. Anziché acquistare una quantità potenziale di legname quand'è ancora sotto forma di albero, ovvero prima della sua conversione in bene economico, nei piazzali i compratori potevano scegliere tra lotti già predisposti e misurati, divisi per essenza legnosa e per qualità, immediatamente visibili nei loro pregi o difetti. Era un sistema che favoriva la competizione tra acquirenti per accaparrarsi i lotti migliori, e decentrava il commercio del legname in tanti mercati locali. Se in passato i fiumi di legno scorrevano verso la pianura, attratti dai flussi di denaro provenienti dai grandi centri del commercio internazionale, con la vendita a piazzale il trasferimento di ricchezza avveniva in modo più contingentato.

La valorizzazione del legno venduto in lotti avveniva dunque attraverso una partizione qualitativa della *commodity*, più adatta a soddisfare le necessità di una filiera produttiva diversificata. Per la Val di Fiemme questa modalità di vendita è una componente già presente nel regime selvicolturale, anticipando di molto gli altri territori trentini, e che però subiva un cambiamento decisivo negli anni Novanta. Nel 1992 ebbe infatti inizio una collaborazione tra la Provincia di Trento e la Camera di Commercio per la promozione e la valorizzazione del legname, organizzandone la commercializzazione attraverso un sistema di aste pubbliche e periodiche. L'iniziativa della Camera di Commercio riuscì ad aggregare insieme i vari mercati locali, concentrandosi in particolare sul legno di conifere²⁹⁰. Il sistema-legno fiemmeso venne così pienamente integrato nel più ampio sistema provinciale, favorito dai processi di tecnologizzazione paralleli della filiera industriale, dei mezzi di trasporto (su gomma) e dell'attività dei boscaioli.

290 Dal 1994 al 2016, prima dell'informatizzazione delle aste, vennero bandite più di 550 gare con 12.300 lotti (in massima parte venduti) per un valore complessivo di 117 milioni di euro. Solo una piccolissima parte dei 130 proprietari forestali era privata e circa il 90% delle aziende coinvolte aveva sede in Trentino.

I prezzi del legname della Magnifica Comunità di Fiemme, un tempo condizionati da un mercato alquanto ristretto e nel quale gli scambi commerciali internazionali coinvolgevano esclusivamente i Paesi confinanti, sono destinati nel prossimo futuro ad essere sempre più legati ad una globalizzazione del mercato stesso, nel quale le politiche forestali europee e mondiali ne determineranno l'andamento (Zorzi, 1997, p.85).

Per quanto breve, penso che questa ricostruzione dei differenti regimi del patrimonio e delle loro transizioni storiche sia sufficiente per contestualizzare l'odierna filiera forestale della Val di Fiemme. La tabella riportata nell'Appendice A (Fig. 29), riassume le principali componenti di ciascun regime, indicandone i processi di continuità e trasformazione nel tempo. Il paragrafo successivo è interamente dedicato all'impatto del disastro Vaia sull'economia del legno fiemmeso, in cui la Magnifica Comunità pare agire come capofila di una nuova transizione storica.

3.2. Mercato, filiera e lavoro nel bosco dopo Vaia

For contrary to what many outsiders believe, forestry is not, in its essence, about trees. It is about people. It is about trees only so far as they serve the needs of people (Westoby, 1987, p.92).

Si può discutere se la tempesta Vaia abbia rappresentato davvero un disastro ecologico per la Valle ma è difficile ridimensionare le sue ripercussioni a livello economico. Il disastro Vaia ha segnato un punto di svolta per la gestione selvicolturale, per la filiera produttiva trentina e per il mercato nazionale del legname. In sostanza, quasi ogni componente del sistema-legno fiemmeso è stata influenzata dalla tempesta e dalla successiva epidemia di bostrico, accelerando o inibendo certi cambiamenti già in atto. Non si tratta di trasformazioni lineari, né del tutto prevedibili: anzi, la stessa arena economica in cui tali mutamenti si concretizzano, il mercato internazionale del legname, costituisce un contesto altamente imprevedibile

e influenzato da centinaia di variabili reciprocamente influenti tra loro. E tuttavia è proprio questa condizione caotica e “irrazionale” a rendere il mercato del legname uno sfondo ideale per seguire le ripercussioni economiche del disastro Vaia sul sistema-legno fiemmese.

Nella fisica sperimentale esiste un dispositivo chiamato “camera a nebbia”, inventato all'inizio del XX secolo come strumento per lo studio delle particelle elementari: il vapore contenuto in questi dispositivi, portato in uno stato fisico opportunamente instabile e caotico, permette di rilevare visivamente il passaggio di una particella attraverso la formazione di piccole tracce di nebbia; allo stesso modo, eventi di diversa natura (politica, legislativa, selvicolturale, climatica) lasciano una traccia all'interno del mercato del legno. Un brusco cambio nell'andamento dei prezzi, una distribuzione sproporzionata tra gli acquirenti di un certo bene, un aumento improvviso nella frequenza delle aste, sono tutti indici²⁹¹ di questo genere di eventi. L'impronta che lasciano è diversa da una vera e propria icona, ragion per cui l'analogia della camera a bolle è più calzante di quella del negativo fotografico. La particella (l'evento) induce un cambiamento specifico nel vapore (mercato) che non ha nessuna somiglianza con la particella stessa ma che rivela qualcosa del suo “comportamento” e – ovviamente – del contesto in cui avviene.

Per esempio, mettendo in relazione l'andamento del prezzo del legname della Magnifica Comunità tra il 1887 e il 1995 con gli avvenimenti storici e politici su scala regionale e internazionale, Zorzi (1997) ha individuato otto macro-periodi nel mercato del legno locale²⁹²; li caratterizza un certo grado di uniformità nell'andamento del prezzo, dei *pattern* riconoscibili esposti nella tabella sottostante. In questo caso, le differenti curve assunte dal grafico nei vari periodi corrispondono per analogia a differenti tracce di nebbia lasciate

291 Qui intendo “indice” nel senso già utilizzato nel precedente capitolo per riferirmi ai singoli disastri come indici drammatici di trasformazioni globali. Cfr. p.151, nota 134.

292 Nel mettere a paragone i dati delle vendite e le varie serie storiche (Agnoletti, 1998; Zorzi, 1997) va considerato il cambiamento avvenuto negli ultimi due secoli circa le regole di conduzione delle aste, il calcolo del valore dei lotti di legname, le unità di misura e le valute utilizzate, nonché le varie imposte applicate alle vendite.

dalle particelle al loro passaggio²⁹³:

periodo	n° anni	andamento prezzo
1887-1898	11	stabilità
1898-1909	11	crescita graduale
1909-1928	19	riduzione ciclica (3 cicli)
1928-1936	12	depressione
1936-1951	15	crescita ciclica (2 cicli)
1951-1969	18	graduale riduzione
1969-1982	13	instabilità
1982-1995	13	stabilità

Tabella 16: suddivisione della serie storica 1887-1995 (Zorzi, 1997, p.76)

Certo, ci sono eventi che incidono più di altri, e fattori prettamente economici che possono definire il comportamento di lungo periodo del mercato rendendolo, in una certa misura, prevedibile²⁹⁴. Tra questi, va considerato l'andamento economico di alcuni settori nazionali (come l'edilizia) e la penetrazione commerciale dell'offerta estera (Pettenella e Rodighiero, 1998, p.32). Proprio l'importazione di legname austriaco e tedesco tra il 1955 e il 1965 provocò un dimezzamento del valore medio del legname, quello che Zorzi (1997) nella sua serie storica individua come periodo di “graduale riduzione”; il periodo di stabilità del mercato locale tra gli anni Ottanta e Novanta si tradusse in un temporaneo aumento dei prezzi di vendita ma, per tutta una serie di altri eventi (economici e non), dal Duemila ad oggi il legname trentino – perfino quello dei distretti tradizionalmente “solidi” come Cavalese – ha perso quasi l'80% del suo valore.

293 Zorzi (1998) riconduce questi *pattern* a una serie piuttosto eterogenea di fattori esogeni (eventi bellici, politiche monetarie, altri fattori economici) ed endogeni (calamità naturali, normative forestali, rimboschimenti), spesso sovrapposti fra loro con esiti diversi.

294 Pettenella e Ciotti (2007), ad esempio, individuarono tre fattori in particolare per il contesto alpino, da cui dipende anche la competitività nel settore forestale: il prezzo del legname, il costo del lavoro e la produttività. Incrociando l'evoluzione dei primi due parametri per mezzo di serie storiche, i due autori hanno ricondotto il calo di competitività nel comprensorio bellunese del Comelico – scelto come territorio campione – a una serie di fattori contingenti, sostanzialmente dovuti a limiti strutturali nella crescita della produttività, penalizzanti all'interno del mercato internazionale del legno.

Ricordo in proposito la prima intervista con l'allora Scario Giacomo Boninsegna, un uomo che tutti mi avevano descritto per il suo talento politico e la capacità di gestione dell'ente, specie sotto il profilo economico. Con una mappa recuperata dall'archivio sotto gli occhi, mi raccontò i passati fasti dell'ente, e in special modo della costruzione della strada di mezzacosta, la famosa Ora-Moena.

Nel 1978 il legname valeva centocinquantamila lire di allora al metro cubo. Costava all'allestimento, portarlo dal bosco. eccetera sulle diecimila lire. Quindi c'era un avanzo notevole. Oggi, parliamo prima di Vaia che ha stravolto tutto, negli ultimi due anni prima di Vaia il legname valeva novanta euro, praticamente come allora, con un costo di sessanta. Quindi con quello che avanza ti mantieni appena la manutenzione del bosco. Da questo punto di vista se pensiamo che la Magnifica tagliava trentamila metri cubi, moltiplico per il margine di allora e sono tre milioni, ma oggi il margine è di dieci euro, appena a sufficienza²⁹⁵.

Negli anni Ottanta la Magnifica Comunità cominciò a cambiare le proprie politiche sul piano sia selvicolturale sia produttivo: in questo campo, infatti, intraprese una specializzazione della propria filiera per ottenere prodotti di maggiore qualità, introducendo nuove categorie merceologiche e dedicandosi in particolare al tondame e ai semilavorati. Queste scelte permisero all'ente di proteggere il proprio patrimonio dalle forti variazioni di prezzo del legname di valore minore, almeno fino al Duemila (Zorzi, 1997, p.81). Il cambio di politiche produttive ha influenzato anche la struttura della Magnifica Comunità: dal 1992 la filiera interna è stata ripartita tra l'Azienda Agricola Forestale e l'Azienda Segagione Legnami, con bilanci separati ma fortemente interconnesse.

L'Azienda Segagione Legnami è senza dubbio la componente della Magnifica Comunità più "sensibile" ai mutamenti nell'industria e nel mercato

295 Estratto dell'intervista a Giacomo Boninsegna, registrata a Cavalese il 05/10/2020.

del legname²⁹⁶, ma per quanto riguarda l'approvvigionamento di materie prime è tutelata dalla filiera interna della Magnifica Comunità; pressoché tutto il legname lavorato dalla segheria di Ziano viene acquistato dall'Azienda Agricola Forestale ad un prezzo fisso, detto "di conferimento". Mentre negli anni Novanta questo prezzo era deciso sulla base di parametri ed esigenze interne all'ente, dal 2015 il suo valore è stato "agganciato" a indicatori esterni: a determinarlo sono ora i prezzi medi rilevati nelle aste di tutti gli enti appartenenti al nesso comunitario, con correzioni minime legate alla quantità di legname e ai tre prodotti principali (tondo di qualità, da imballo e scarti)²⁹⁷. Complessivamente, ogni anno la Magnifica Comunità lavora all'interno della sua filiera circa 40.000 m³ di legname ricavati dal taglio pianificato delle proprie foreste.

Nonostante questi prelievi, prima di Vaia l'ente comunitario riusciva ad aumentare la superficie dei propri boschi con un ritmo di quasi cento ettari annui; un simile risultato, quantitativamente ragguardevole, è l'esito di un cambiamento nelle pratiche selvicolturali iniziato già negli anni Ottanta²⁹⁸; in questo la Magnifica Comunità ha anticipato un cambiamento generale nelle

296 Lo stabilimento di Ziano di Fiemme ha attraversato lunghi anni di difficoltà economica, tanto che nel 2009 i *vicini* di Predazzo arrivarono a chiederne la chiusura, a fronte di un bilancio in rosso e di una perdita di quasi il 30% dei ricavi. Solo nel 2014 la segheria riuscì effettivamente a tornare in positivo, con lievi oscillazioni fino al 2018. Nei due anni successivi le ripercussioni economiche della tempesta, il blocco dei mercati dovuto alla pandemia e l'incendio di un *silos* hanno provocato una perdita consistente; tra il 2021 e il 2022 il fatturato dell'Azienda Segagione è tornato a crescere, con un utile netto quasi paragonabile ai livelli degli anni Novanta.

297 Anche il prezzo di conferimento ha risentito degli effetti economici del disastro Vaia: mentre tra il 2016 e il 2018 il suo valore era di circa 85 euro/m³, nel 2019 scese a 78 euro/m³. Si tratta comunque di cifre molto più basse rispetto ai prezzi di conferimento degli anni Novanta che, tenendo conto dell'inflazione e del potere d'acquisto della lira in quel periodo, oscillava tra i 110 e i 140 euro/m³. Parte della differenza è data anche dai diversi costi medi per l'abbattimento, la scortecciatura e il trasporto, che oggi si aggirano intorno ai 31 euro/m³, il doppio rispetto a quelli di trentanni fa (Zorzi, 1997, p.83).

298 Per la verità, già negli anni Settanta la Magnifica Comunità era considerata un'eccellenza del mondo forestale italiano, presa come modello da realtà che non possedevano culture del legno altrettanto longeve o "virtuose". È il caso dell'Alta Val di Susa, un territorio alquanto problematico da punto di vista boschivo; nei suoi primi dieci anni di vita il Consorzio forestale Alta Valle di Susa rimase un ente minore e con pochi fondi, consolidandosi effettivamente solo con l'arrivo nel 1965 di Marco Degiampietro, dottore forestale di Cavalese nonché futuro direttore tecnico della Magnifica Comunità; iniziò così una sorta di gemellaggio tra realtà forestali che ha portato a più riprese negli anni Ottanta il personale del Consorzio valsusino a visitare e formarsi nei boschi comunitari di Fiemme (Dotta, 2013, p.199).

politiche forestali trentine, specie per quanto riguarda la certificazione dei boschi. Un momento fondamentale in questa sorta di “svolta selvicolturale” è stato il convegno organizzato nel 1996 a Longarone, dedicato alla qualificazione economica del legname alpino. Gradualmente il concetto di “qualificazione del prodotto” è stato declinato come valorizzazione delle foreste stesse, attraverso l'ottenimento di specifiche certificazioni.

Nel 1997 la Magnifica Comunità ottenne dal Forest Stewardship Council (FSC®) il riconoscimento degli standard di sostenibilità della propria gestione forestale, diventando il primo ente italiano – e di tutto l'arco alpino – a ricevere questa certificazione. Negli ultimi venticinque anni l'ente ha visto costantemente riconfermate le valutazioni di FSC® e dal 2007 ha aggiunto anche la certificazione del Programme for the Endorsement of Forest Certification (PEFC™), ottenendo dunque un doppio riconoscimento dei propri boschi e, di conseguenza, della sua filiera produttiva. Il disastro Vaia ha accelerato ulteriormente questa tendenza, portando la Magnifica Comunità a cambiare le proprie strategie di gestione, passando da una prospettiva del bosco orientata ai prodotti ad una che consideri invece i servizi.

In questo senso le nuove certificazioni ottenute all'indomani di Vaia permettono di valorizzare i prodotti forestali – e l'intera catena produttiva – all'interno delle mercato internazionale, puntando sulla sostenibilità ecologica come qualità specifica e distintiva. Da una parte c'è il tentativo di impiegare la sostenibilità ambientale per la promozione dei prodotti forestali, facendosi spazio in un mercato del legno ancora più saturo e competitivo a causa di Vaia; dall'altra, con la promozione dei servizi eco-sistemici viene implicitamente proposto un nuovo modo di coinvolgere la comunità locale nel suo patrimonio forestale. Ho dedicato parte del Capitolo 4 all'esame specifico di queste due certificazioni – la Catena di Custodia e i servizi eco-sistemici²⁹⁹ – ma per comprendere il senso di queste scelte da parte della Magnifica Comunità occorre anzitutto analizzare i cambiamenti indotti dal disastro Vaia nel sistema-legno fiemmeso; in primo luogo la spada di Damocle dell'abete

299 Cfr. paragrafo 4.3, pp.416-417.

rosso, la cui diffusione nella Valle subì un'accelerazione durante il regime storico selvicolturale.

Un secolo prima di Vaia, il mondo forestale italiano si era reso conto di alcune criticità insite nella selvicoltura asburgica, specie per quanto riguardava il taglio raso, la pianificazione per turni ventennali e la monocoltura dell'abete rosso. Koch, forte della sua esperienza come economo forestale della Magnifica Comunità, sospettava che il modello ereditato dal Tirolo avrebbe finito con l'impovertire il bosco «se le naturali forze reattive dell'abete rosso [...] non avessero in massima parte frustrato gli errori di teoria e di metodo di cui lungi dal considerare il caso singolo si è voluto rigidamente generalizzare l'applicazione» (1938, p.209). Era stato necessario quasi un secolo perché il sommarsi delle pratiche forestali riuscisse effettivamente a plasmare le foreste trentine nel loro complesso, rendendo visibili le fallacie di quel sistema; «oggi gli esempi d'insuccesso non mancano e sono doppiamente significativi e ammonitori perché provocati in buona fede dalla più accreditata scienza forestale ufficiale d'anteguerra» (Koch, 1938, p.209).

Potremmo mettere a confronto queste parole con quelle scritte, a quasi un secolo di distanza, da Manfredi all'indomani di Vaia, sugli eccessi selvicolturali dell'abete rosso, «la cui spropositata diffusione a scapito dell'abete bianco e del faggio, è sempre stata favorita e attuata in funzione di un maggior tornaconto finanziario [...] trasformando progressivamente una realtà forestale varia e armoniosa in soprassuoli artificiali, puri, del tutto fragili, con basse capacità di resistenza e di resilienza, quali sono di fatto le monocolture di abete rosso» (2018, p.263). Pur nella diversità di contesti e momenti storici, i due esperti forestali hanno sottolineato la problematicità non tanto delle pratiche in sé bensì dell'ideologia che le informa e si traduce, nel tempo, in certe forme del paesaggio. Entrambi hanno osservato come i principi selvicolturali non siano affatto puramente scientifici ma siano influenzati dagli interessi economici dell'industria del legname. Le pratiche di traduzione e valorizzazione capitalista, dunque, hanno giocato un ruolo cruciale nella storia delle comunità di vita (le *Lebensgemeinschaften*) che

compongono la Valle; nell'intreccio pluri-secolare della comunità fiammazza con alberi, funghi, insetti e altri viventi, la dimensione economica ha sicuramente contribuito a stringere o sciogliere numerosi nodi. La stessa lettura di Vaia come *slow disaster* rimarrebbe incompleta senza considerare le ripercussioni del disastro sul mercato locale e, viceversa, gli effetti di specifiche scelte economiche sulla persistenza del disastro.

Per ottenere un quadro complessivo della situazione creata da Vaia sul sistema-legno di Fiemme ho ritenuto opportuno raccogliere le informazioni disponibili circa l'andamento del mercato interno del legname, creando un *database* con le informazioni disponibili nel Portale Legno Trentino della Camera di Commercio di Trento. Dal 2015 in questo sito vengono raccolti tutti i dati circa le imprese forestali e le aziende del settore legno iscritte alla Camera di Commercio, *news* e approfondimenti tematici, *report* periodici sull'andamento del mercato trentino; soprattutto vengono registrate tutte le aste di legname avvenute sul territorio della Provincia. Pur non potendo accedere alla sezione riservata alle imprese – molto più dettagliata e con una migliore reperibilità dei dati –, ho potuto comunque raccogliere una discreta mole di informazioni attraverso l'interfaccia pubblica, il cui archivio arriva fino al 2017. La serie storica che ho ricostruito in tal modo va dall'inizio del 2017, ossia dai primi dati disponibili, fino alla fine di giugno 2023, cioè la conclusione del primo semestre; settantotto mesi in cui si sono avute esattamente 980 aste riguardanti tutto il territorio trentino, di cui 194 sono state quelle che ho preso in considerazione.

Per ragioni di tempo – sia quello richiesto per la raccolta dei dati, sia quello necessario alla loro elaborazione – mi sono limitato a riportare per ciascuna asta nove parametri: il suo numero identificativo all'interno del sito, la data di chiusura, la denominazione del venditore, il numero dei lotti, la causale di ciascun lotto, la specie legnosa prevalente, la quantità netta o presunta, il prezzo di vendita, la denominazione dell'acquirente. I valori di alcuni parametri erano fissati fin dall'inizio: per la causale, ad esempio, la scelta era tra “Ripresa ordinaria”, “Schianti” e “Bostrico”, ossia i tre possibili motivi che hanno portato alla vendita di quel lotto di legname. Per quanto

riguarda la specie legnosa, mi sono limitato alle quattro prevalenti in Val di Fiemme, cioè l'abete rosso, il larice, il pino cembro e il pino silvestre. Non ho inserito l'abete bianco perché si trova solo in percentuali minime abbinato all'abete rosso, a cui l'ho assimilato per semplicità; per quanto riguarda il pino nero e le varie latifoglie, non compaiono in nessuna delle aste della Valle e le ho pertanto escluse.

Devo però specificare cosa intendo per “valle”, date le numerosi sovrapposizioni e gli attriti attorno al significato di questo termine; ho scelto di considerare le aste dei seguenti undici comuni o enti: Castello-Molina, Cavalese, Daiano, Feudo Rucadin, Panchià, Predazzo, Regola feudale di Predazzo, Tesero, Varena, Ville di Fiemme e Ziano³⁰⁰. Da solo, questo gruppo di venditori ha bandito finora un quinto di tutte le aste della Provincia, raggiungendo un terzo del totale nel 2020. La Magnifica Comunità non compare mai all'interno delle aste considerate, nonostante sia regolarmente iscritta alla Camera di Commercio di Trento. L'assenza del principale proprietario forestale della Valle è piuttosto vistosa, e in questo senso significativa della specificità della Magnifica Comunità come attore economico. L'ente comunitario rimane anche la principale impresa di lavorazione dell'intera vallata, con un volume di legname acquistato annualmente intorno ai 40.000 m³. Per fare un confronto, prima della tempesta la quantità complessiva di legname messo all'asta da tutti e undici i venditori considerati superava appena i 12.000 m³. Oggi le proporzioni sono

³⁰⁰ Dai venditori rimangono fuori alcuni comuni ed enti descritti nel Capitolo 1 che ci si potrebbe legittimamente attendere di trovare. Per quanto riguarda Trodena, stando ai dati ufficiali dal 2017 ad oggi, sono state bandite solamente sette aste pubbliche, con lotti venduti in piedi a prezzi alti se confrontati con la stessa tipologia di lotti in Provincia di Trento, ma più bassi rispetto alla media di Fiemme (67,99 nel 2017, 76,16 nel 2018, 74,3 nel 2021); la quantità totale venduta è stata di 2361 m³ ma, dato che i lotti sono composti tutti da assortimenti unici comprendenti specie miste, sarebbe stato difficile incorporarli nel database di Fiemme (www.provincia.bz.it/agricoltura-foreste/bosco-legno-malghe/legno/prezzi-del-tondame.asp). Prima della sua fusione, il Comune di Carano non ha mai messo all'asta nessun lotto di legname, anche se è registrato nell'elenco dei proprietari forestali della Camera di Commercio. Vi troviamo anche la Magnifica Comunità di Fiemme, la cui Azienda Segazione Legnami spa non ha partecipato a nessuna asta, dato che compra il proprio legname dall'Azienda Agricola forestale e, raramente, da altre imprese senza intermediazioni. Infine Moena, che ho escluso poiché parte integrante del sistema economico della Val di Fassa: un rapido esame delle sue aste, diciannove in tutto dal 2017 al primo semestre 2023, non ha rivelato nessun tratto distintivo se non che tra gli acquirenti dei lotti c'è una percentuale lievemente maggiore di aziende sudtirolesi.

cambiate e questa forbice interna al sistema-legno locale si è decisamente ridotta, e tuttavia l'assenza della Magnifica Comunità nel sistema delle aste trentine rende “invisibile” circa la metà di tutto il legname proveniente da questa Valle.

Anche così, le aste rimangono un riferimento imprescindibile per comprendere il commercio del legno trentino, dato che per loro tramite transitano i due terzi di tutto il legname prodotto nella Provincia. Una certa quota rimane comunque opaca – e inoltre non tutto il legno viene scambiato attraverso canali commerciali –, tuttavia questa modalità costituisce sicuramente un contesto privilegiato per l'economia trentina e una “camera a nebbia” sufficientemente ampia. Il Portale Legno Trentino costituisce sostanzialmente un'interfaccia digitale tra venditori e acquirenti, dando la possibilità a chiunque sia interessato di fare un'offerta per specifici lotti di legname in un tempo massimo e con un prezzo minimo di partenza.

La descrizione di ogni lotto comprende anche il volume netto (se a piazzale) o presunto (se in piedi) espresso in metri cubi; per calcolare il prezzo finale d'acquisto dell'offerta vincente, dunque, occorre moltiplicare il prezzo unitario proposto dall'acquirente per il volume complessivo del lotto. In questo caso mi sono limitato a riportare solamente il valore dell'offerta vincente, senza annotare anche tutte le altre offerte concorrenti (qualora ci fossero state) o il prezzo finale di vendita³⁰¹. Mentre i primi sette parametri erano sempre presenti, gli ultimi due – il prezzo di vendita e la denominazione acquirente – mancavano in decine di occasioni, dato che molte aste sono “andate a vuoto”, ossia uno o più lotti sono rimasti invenduti. Questa prima osservazione generale è probabilmente la più evidente tra le tante “tracce di nebbia” lasciate dal disastro Vaia nel sistema-legno locale.

Un altro cambiamento, ugualmente significativo, riguarda la tipologia di lotti venduti³⁰²: nel precedente paragrafo ho ribadito più volte che una delle

³⁰¹ In questo modo ho potuto mettere a confronto i miei dati con i prezzi medi del legname delle serie storiche già citate, oltre a quelli delle indagini statistiche condotte periodicamente della Camera di Commercio e delle due Province autonome.

³⁰² Ne faccio cenno perché questo aspetto delle aste non è stato preso in considerazione nella raccolta dati ma è comunque significativo. La classificazione usata dalla Camera di Commercio distingue diversi assortimenti di legname, che a loro volta sono conosciuti

caratteristiche del sistema-legno fiemmesese – che lo distingueva da altri nella regione – era la netta prevalenza del legname venduto a piazzale anziché in piedi. Quest'ultima modalità è diventata marginale con largo anticipo rispetto al resto del Trentino, già durante il regime mercantile, e tuttavia all'indomani di Vaia le aste di legname in piedi hanno cominciato a crescere; dato che in questo caso il legname schiantato rimane sul letto di caduta, le spese di recupero e allestimento spettano all'acquirente, sollevando il proprietario forestale da una parte consistente dei costi. Anche se il prezzo di vendita è decisamente inferiore a quello dello stesso legname venduto a piazzale, con questa modalità si possono anticipare altri potenziali venditori evitando di accumulare troppo legname e di doversi sobbarcare spese per il suo stoccaggio e mantenimento. L'aumento dei lotti in piedi all'interno delle aste fiemmesi è decisamente un elemento anomalo che tradisce la “fretta” – specialmente da parte delle amministrazioni pubbliche – di volersi liberarsi di queste problematiche rovine vegetali accumulate nel loro territorio.

Indubbiamente il disastro ha evidenziato tutte le debolezze di una gestione del bosco basata sulla sola produzione di legname, dai limiti della filiera produttiva locale alla mancanza di intesa tra i vari gestori forestali sul territorio. Mentre nei mesi immediatamente successivi al disastro Comuni, Provincia e Regole hanno saputo fare quadro e agire tempestivamente per la messa in sicurezza del territorio – specie per la riapertura di strade e sentieri funzionali al turismo –, per quanto riguarda la raccolta del legno schiantato il sistema ha cominciato ad incepparsi molto presto.

Se ne trova corrispondenza nei dati relativi alle vendite: i comuni della Valle hanno optato per soluzioni diverse, partecipando alle aste con lotti numerosi e ingenti, contribuendo così ad un abbassamento del prezzo del legname. Nel grafico sottostante ho riportato l'andamento del numero dei lotti (asse destro) e del volume complessivo di legname messo all'asta (asse sinistro) negli ultimi sette anni. Si nota chiaramente la discontinuità riconducibile alla tempesta Vaia. Rispetto all'anno precedente le aste del

localmente con sinonimi o termini dialettali. Nelle aste online vengono usate 7 denominazioni: tronchi, botoli, travatura, assortimento unico, imballaggio, paleria (Camera di Commercio, 2009).

2019 hanno visto quasi il 50% in più di lotti piazzati, con una quantità però dieci volte superiore (125584 m³ contro 12041 m³) di cui un buon 40% è rimasto invenduto. La stessa proporzione vale anche per l'anno successivo, anche se stavolta la quantità di legno immesso è stata appena cinque volte quella del 2018 (57058 m³).

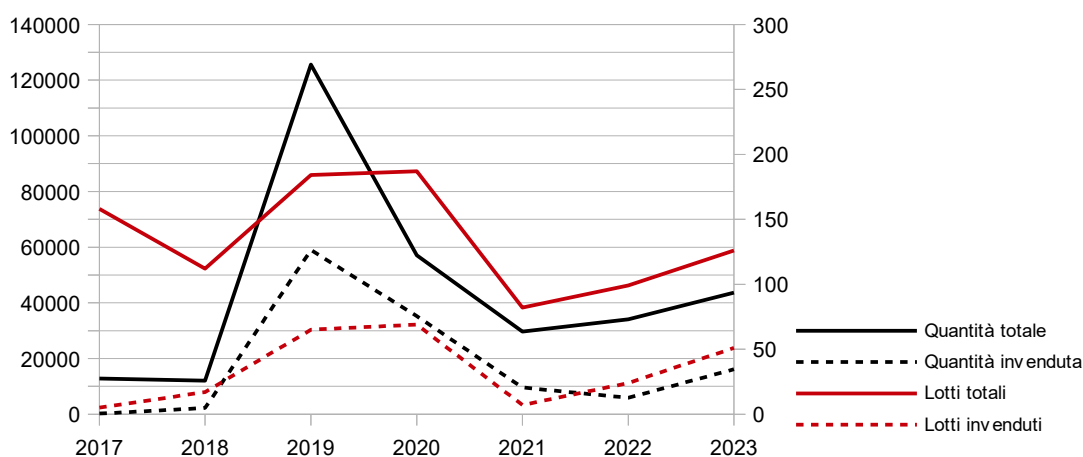


Grafico 4: variazione della quantità totale e invenduta di legname e nel numero di lotti totali e invenduti nelle aste fiemmesi

Alle 194 aste susseguitesesi dall'evento Vaia ad oggi hanno partecipato 69 acquirenti, in massima parte grandi imprese private. Va notata anche in questo caso una certa asimmetria: a fronte di una narrazione popolare che vuole il patrimonio forestale “derubato” da ditte straniere, il 40% dei lotti è stato aggiudicato da 3 acquirenti trentini, tra cui spicca il Consorzio Il Legno di Fiemme. Composto da 8 aziende fiemmesi del settore legno, in passato includeva anche l'Azienda Segagione della Magnifica Comunità. La presenza del Consorzio durante la crisi economica post-Vaia ha permesso un calmieramento *de facto* dei prezzi del legno, avvantaggiando quelle ditte locali che altrimenti non avrebbero potuto competere con acquirenti italiani o stranieri.

Alcune amministrazioni pubbliche hanno fatto scelte simili con strumenti diversi, come i Comuni di Varena (poi Ville di Fiemme) e Tesero, che hanno preferito altre forme di contrattazione alle aste pubbliche; pur interfacciandosi sempre attraverso il portale della Camera di Commercio, nel tempo le due

amministrazioni si sono avvalse di licitazioni e trattative private per accelerare i tempi di vendita e pre-selezionare i potenziali acquirenti³⁰³. Le due modalità, e specialmente la trattativa privata, solitamente sono scelte solo dopo che le normali aste pubbliche sono andate a vuoto, ovvero che una parte o nessuno dei lotti è andato aggiudicato.

Si tratta di soluzioni d'emergenza, che però all'indomani della tempesta e delle sue conseguenze sono finite per diventare strutturali per certi proprietari forestali particolarmente colpiti dal disastro. Non solo Varena è stato il primo Comune della Val di Fiemme a ricorrere ad una trattativa privata nel 2019, ma nello stesso anno l'ha adottata ben 12 volte su 13 alla licitazione; l'anno successivo tutti i lotti sono stati venduti con questa modalità, ma nel 2021 i grandi volumi di legname schiantato sono stati smaltiti e sono riprese le aste pubbliche. La situazione cambiò nuovamente con il proliferare del bostrico, e nel 2022 quasi ogni lotto è stato venduto tramite licitazione.

Il 2022 è anche l'annata con il maggior numero di “gare ad invito” bandite nella Valle: oltre a Ville di Fiemme, anche Tesero, Panchià, Cavalese e Castello-Molina sono ricorsi a questa soluzione; per la verità, l'amministrazione di Castello-Molina aveva iniziato già l'anno precedente a vendere il suo legname tramite licitazione, una scelta che continua ancora nel 2023. Da questo punto di vista Castello-Molina e Ville di Fiemme hanno adottato la stessa strategia, ma i momenti differenti in cui avviene sono significativi del diverso impatto del disastro Vaia sui due territori: mentre i boschi di Varena sono stati tra i più danneggiati in assoluto dalla tempesta, quelli di Castello-Molina sono stati colpiti in modo più lieve³⁰⁴; e tuttavia, il bostrico si è diffuso con particolare forza proprio sul versante del Lagorai, dove l'abete rosso è molto più concentrato rispetto al territorio d'alta quota di Ville di Fiemme.

303 Nella licitazione privata, conosciuta anche come “gara ad inviti”, a differenza delle normali aste pubbliche i potenziali acquirenti sono preventivamente selezionati dall'amministrazione e invitati a partecipare. In una trattativa privata, invece, l'amministrazione pubblica contratta direttamente le aziende di propria scelta e soprattutto negozia con loro i termini della vendita, cosa che nella licitazione non è possibile fare.

304 Qui escludiamo chiaramente i danni registrati nella parte demaniale e privata (Baron Longo) della Val Cadino, che non rientra nel territorio di competenza di Castello-Molina.

Se tracciassimo un grafico della frequenza con la quale i due comuni ricorrono alla licitazione privata, noteremmo che le linee si intersecano nel 2022; ma nel caso di Ville di Fiemme si tratta dell'ennesimo colpo a un sistema che era appena riuscito a riprendersi dagli schianti, e che per questo è stato capace di reagire meglio all'emergenza bostrico. Nel caso di Castello-Molina, invece, le licitazioni del 2022 formano una linea continua con quelle dell'anno precedente e successivo, segno di un sistema in sofferenza che non è riuscito ad ammortizzare l'urto di questa "onda lunga" della tempesta. Probabilmente questo era anche il timore dell'amministrazione di Tesero, che nelle 6 aste del 2022 ha adottato per cinque volte la trattativa privata e in un caso la licitazione, vendendo così quasi tutti i lotti. Tale scelta, come dichiarato esplicitamente nei documenti in allegato alle aste, è stata dettata dal timore di accumulare troppo legname nei piazzali temporanei del comune, esponendolo così sia agli agenti atmosferici sia alle variazioni altrettanto turbolente del mercato.

Questa degradazione del legname è da intendersi nel doppio senso di degradazione fisica del materiale e perdita di valore della *commodity*, e costituisce uno dei modi in cui il "disastro lento" si esprime dal punto di vista economico: i funghi che proliferano nel legno stoccato minano il processo di conversione capitalista del legno in risorsa, poiché ribadiscono la vitalità della materia e il suo intreccio ad altri viventi a dispetto della sua commodificazione. Questo processo non produce solo una forma semplificata e uniformata dell'albero ma lo rende anche inerte, nel senso che scioglie più annodature possibili tra questo e le comunità di vita in cui è intrecciato. Anche se lo stoccaggio del legno toglie effettivamente buona parte di queste possibilità di vita "post-valorizzazione" – come ad esempio la proliferazione del bostrico –, i lunghi tempi d'attesa nei piazzali favoriscono la crescita di centinaia di funghi saprofiti, specie quando i tronchi sono accumulati lungo le strade forestali.

In un certo senso, è come se le comunità di vita si riappropriassero parzialmente di ciò che è stato tolto dal loro intreccio, di quella materia in stallo nel processo di conversione capitalista. Pur reso inerte, il legno

mantiene un'inerzia della sua storia passata, come una corda – l'esempio è di Ingold (2021) – rimane un po' alterata dal nodo in cui era stretta anche dopo che questo è stato sciolto. Per ovviare a questa degradazione sono stati realizzati appositi piazzali che integrano degli impianti di irrigazione; ammetto che la prima volta che li vidi all'opera, nella zona di stoccaggio poco fuori Predazzo, rimasi interdetto da questa annaffiatura sistematica dei tronchi. Non avrebbe favorito il marciume e la diffusione dei funghi? Andrea mi spiegò la cosa molto semplicemente, con la pazienza che è solito dimostrare quando faccio domande senza riflettere: «anche tu sei composto in buona parte d'acqua, no? Eppure mi pare che anneghi lo stesso, se è troppa».

L'irrigazione dei piazzali ha precisamente lo scopo di rendere eccessivamente umidi i tronchi, di modo che i funghi decompositori non possano attecchire e deprezzare il legname. Tuttavia, nemmeno questa tattica è sempre efficace, come dimostra uno studio condotto in alcuni piazzali svizzeri tra il 1999 e il 2002 (Engesser, 2003). Diversi lotti ricavati da schianti della tempesta Lothar, dopo tre anni di stoccaggio e irrigazione continua, risultarono infatti “contagiati” dall'*Armillaria*, un fungo con cui abbiamo già familiarizzato nel capitolo precedente. Tale specie sembra riesca a eludere anche questa pratica di valorizzazione capitalista, dimostrando come le relazioni interspecifiche sono lungi dall'essere assenti nella dimensione economica che stiamo analizzando. Del resto gli stessi piazzali di stoccaggio rappresentano infrastrutture fondamentali per il sistema-legno locale e come tali soggette a cambiamenti e tecnologizzazioni.

Lasciamo le immense cataste irrigate di Predazzo e torniamo a Tesero; trattare privatamente con una rosa ristretta di acquirenti ha permesso a questo comune di smaltire velocemente il materiale bostricato, limitando il rischio di un “collo di bottiglia”, ovvero quello di immettere sul mercato fiemmeso una quantità di legname tale da saturare la domanda; ed è esattamente quanto è successo nel 2019 e nel 2020, quando più di un terzo dei lotti è andato invenduto e i tronchi si sono accumulati sui piazzali della Valle deprezzandosi nel corso dei mesi.

Per molti proprietari forestali la generale caduta dei prezzi ha significato anche una “svendita simbolica” del legname fiemmeso, difficile da accettare specialmente nei primi anni dopo Vaia. Diversi tra gli amministratori con cui ho parlato a riguardo mi hanno confessato che non si aspettavano un calo così forte del legno di Fiemme, considerando il riconoscimento della sua qualità sia in Italia sia all'estero. Proprio per questo, la presenza di compratori stranieri – in particolar modo austriaci – è stata considerata da alcuni un modo per approfittare della situazione e comprare legname pregiato a prezzi decisamente convenienti. Non posso assicurare che questa situazione non si sia verificata in altri distretti del Trentino, ma per quanto riguarda la Val di Fiemme sono pochissimi i lotti aggiudicati da aziende austriache: appena 18, poco più del 2% di tutti quelli venduti, per lo più all'interno di aste dei Comuni di Tesero e Cavalese. La cosa non deve sorprendere, dato che insieme a Ziano questi due comuni sono quelli con il maggior numero di acquirenti (più di 30) e di lotti presentati e venduti (più di cento). Come principali poli del mercato del legno locale, è prevedibile che imprese estere partecipino alle loro aste anziché a quelle di proprietari forestali più piccoli.

Nel precedente capitolo avevo già presentato, sebbene con un'altra forma, i dati relativi alla ripartizione tra le tre causali nella vendita lotti³⁰⁵. Il grafico sottostante riporta le proporzioni tra ripresa ordinaria, schianti e bostrico, mostrando al contempo il numero di lotti complessivo per ciascun anno.

305 Cfr. p.197.

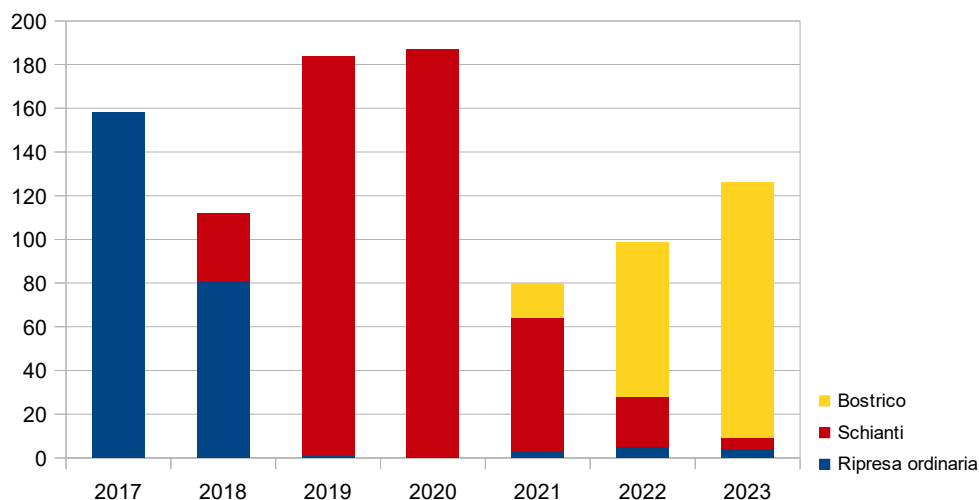


Grafico 5: variazione della proporzione tra le tre causali nei lotti di Fiemme

Dato che la mia serie di dati s'interrompe al primo semestre del 2023, l'ultima colonna del grafico risulta chiaramente incompleta, non tanto, però, relativamente alla proporzione delle causali bensì al numero di lotti complessivi. Nonostante siano passati solo sei mesi, questi sono già il 25% in più rispetto all'intero anno precedente e ovviamente potranno solo crescere. A meno di nuovi schianti provocati da tempeste estive o autunnali (dato che gli eventuali schianti da neve sono già stati conteggiati), la massima parte dei lotti messi all'asta nel secondo semestre del 2023 sarà attribuibile al bostrico. Dal 2021 ad oggi la sua crescita è stata velocissima, tanto che in un solo anno le proporzioni tra schianti e bostrico si sono invertite. La ripresa ordinaria è limitatissima, legata a tagli di manutenzione delle foreste o a lotti di bosco particolarmente pregiati.

Se il 2021 è stato una sorta di “periodo di grazia” che pareva promettere una stabilizzazione del mercato locale, l'epidemia di bostrico ha prodotto un riverbero della situazione del 2019, con un'impennata dei lotti e un consistente aumento del volume di legname messo all'asta, che a giugno già supera quello di tutto il 2020. Tuttavia, questa risonanza catastrofica non è, e non potrebbe essere, un ritorno del passato, anzitutto perché gli effetti del bostrico si sovrappongono a quelli della tempesta, di cui sono echi

successivi. In secondo luogo, anche sul piano economico la situazione è mutata: i proprietari forestali sono più consapevoli rispetto alle strategie che possono adottare, le infrastrutture forestali realizzate all'indomani di Vaia (piazzi irrigati, strade boschive, nuovi macchinari) sono ormai parte integrante del sistema-legno fiemmeso. Inoltre anche la composizione e il "comportamento" degli acquirenti e della filiera produttiva è cambiato: ne ho riassunto alcuni aspetti significativi nei tre grafici sottostanti.

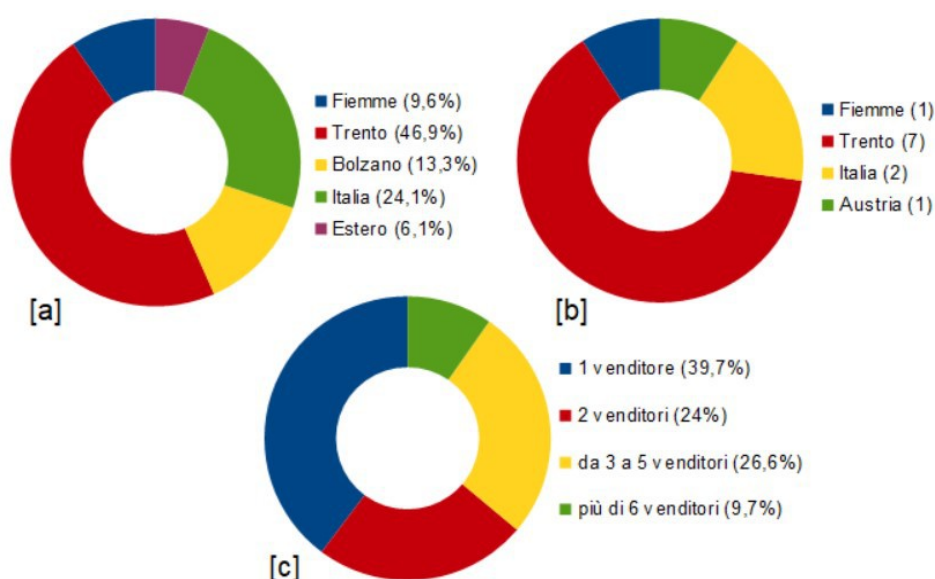


Grafico 6: caratteristiche del gruppo di acquirenti nelle aste fiemmesi (2017-2023)

Nel grafico 6.A gli 83 acquirenti delle aste di Fiemme sono suddivisi proporzionalmente secondo la loro localizzazione: 8 hanno sede in Val di Fiemme, 39 nella Provincia di Trento, 11 in quella di Bolzano; 20 nel resto d'Italia e solo 5 dall'estero, in particolare in Austria. Questa proporzione si riferisce ovviamente all'intero periodo 2017-2023 ma, se consideriamo le percentuali per ciascun anno (grafico 7), possiamo notare che le imprese trentine, che prima della tempesta rappresentavano i tre quarti degli acquirenti nella Valle, hanno lasciato lentamente spazio a ditte italiane e soprattutto fiemmesi; sono proprio queste ultime ad aver registrato l'incremento più costante, passando dal 3% al 20% dei compratori.

In questo senso, il moltiplicarsi delle opportunità di acquisto nel sistema-

legno locale è stato un'opportunità per molte aziende fiemmesi che prima di Vaia si appoggiavano ad altri canali d'acquisto o facevano parte del Consorzio Il Legno di Fiemme; fino al 2018 il gruppo consortile era l'unico acquirente locale, mentre successivamente gli si è affiancata la ditta Varesco (già parte del Consorzio) e altre piccole imprese private a conduzione familiare. Nel 2022 e nel 2023 anche un'altra azienda facente parte del Consorzio si muove autonomamente (Fratelli Berti Legnami srl), mentre per la prima volta partecipa ad un'asta la ditta Ciresa di Tesero, tra i principali acquirenti degli abeti di risonanza delle foreste demaniali. Il profilo degli acquirenti fiemmesi è piuttosto diversificato considerando che parliamo al massimo di 5 aziende per anno, ma è il segno che le varie voci della filiera produttiva locale hanno trovato spazio all'interno delle varie nicchie del mercato.

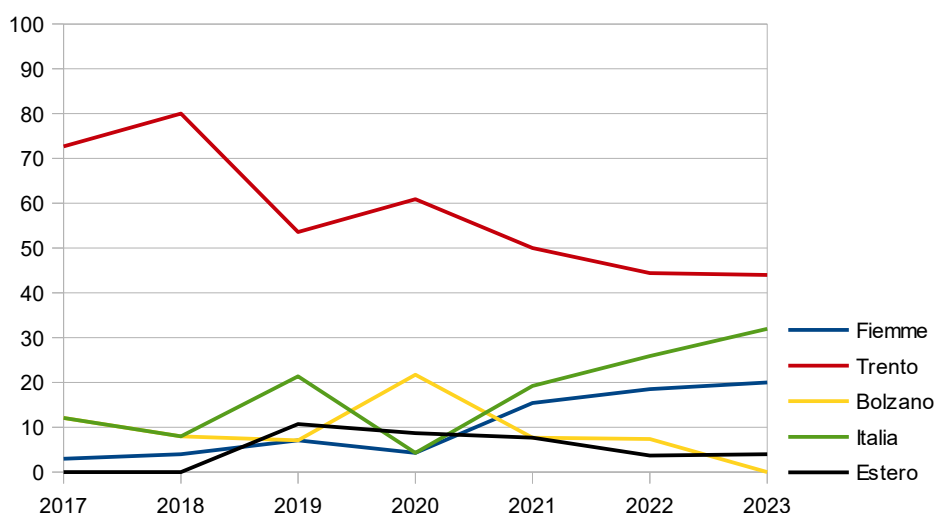


Grafico 7: provenienza degli acquirenti nelle aste fiemmesi

L'abbassamento dei prezzi e i grandi volumi messi all'asta hanno aumentato all'improvviso la portata del "fiume di legno" fiemmeso, un'occasione che è stata colta immediatamente dalle imprese italiane ed estere (queste ultime del tutto assenti prima del 2019) e, con un leggero ritardo, da parte di quelle sudtirolesi. La ragione di questo sfasamento è da ricercarsi probabilmente negli effetti speculari di Vaia nella Provincia

Autonoma di Bolzano: nonostante gli schianti provocati dalla tempesta siano stati meno della metà di quelli registrati in Provincia di Trento, la filiera bolzanina ha comunque dovuto assorbire volumi ingenti di legname locale, cui ha dato inizialmente precedenza rispetto a quello trentino. Solo nel 2020 le imprese sudtirolesi hanno spostato il proprio interesse verso la Val di Fiemme: le 5 aziende³⁰⁶ si sono aggiudicate complessivamente 23 lotti, un quinto del totale.

Nel grafico 6.B³⁰⁷ è riportato il gruppo delle aziende che ha acquistato almeno il 2% dei lotti negli anni 2017-2023 (cioè quattordici) divisi secondo la provenienza. I due terzi del legname di tutte le aste sono stati aggiudicati da questi 11 acquirenti, ma vale la pena precisare che i primi tre, ossia il Consorzio Il Legno di Fiemme, Sartorilegno srl e Segna Legnami raggiungono da soli la quota del 38% dei lotti e più di un quarto di tutti i metri cubi venduti nella Valle. Come ho accennato poco sopra, la prima è una realtà consortile che riunisce 7 aziende della Val di Fiemme con l'obiettivo dichiarato della valorizzazione del legno locale. Creato nel 2008, ne fanno parte Fratelli Berti Legnami srl (Castello-Molina), Fratelli Dellantonio sas (Predazzo), Segheria Legnami La Primula (Castello-Molina), Niederleimbacher Edi & C. snc (Ville di Fiemme), Varesco Legno (Tesero), Valfiemme Legnami (Ziano) e Zanoner Pellegrino s.n.c.(Moena); tra i suoi fondatori c'era anche l'Azienda Segagione Legnami della Magnifica Comunità che però qualche anno più tardi decise di uscirne.

Ebbi modo di parlare di questa partecipazione con l'ex-Scario Daprà, che per anni è stato presidente del Consiglio di Amministrazione della Segheria;

306 Una di queste merita un breve commento; la Helmuth Rier & C. KG – S.a.s., parte dell'Unione Segherie Altoatesine e certificata con PEFC. L'azienda di Campo Tures ha acquistato da sola 14 lotti di pino cembro, provenienti principalmente dal Comune di Varena, dopodiché non ha più preso parte a nessun'altra asta di Fiemme. Su scala più piccola quasi tutti le aziende bolzanine hanno adottato questa strategia d'acquisto dopo Vaia, partecipando esclusivamente alle aste con lotti di pino cembro senza radicarsi nel mercato locale. Questo comportamento può aver contribuito all'idea che le ditte della Provincia di Bolzano cercassero di approfittare della svalutazione del legname fiemmese, specie quello di maggior pregio. Anche le imprese austriache si sono "specializzate" su certe varietà di legname, il larice in particolare, ma hanno dimostrato una maggiore continuità sul mercato fiemmese.

307 Cfr. p.292.

dal suo punto di vista la presenza della Magnifica Comunità all'interno del Consorzio dava sia un "plusvalore simbolico" sia una maggiore forza contrattuale all'interno del mercato trentino. Tuttavia, nel corso del tempo l'ente comunitario ha perso interesse a cooperare con quelli che sono, sostanzialmente, dei concorrenti sul contesto locale, per quanto su scale e con interessi parzialmente diversi. Dal 2018 il Consorzio ha agito come un grande gruppo d'acquisto per le aziende che ne sono parte, aggiudicandosi una quota importante del legname locale; ciò non toglie che alcune delle imprese consorziate, Varesco Legno e Fratelli Berti Legnami, occasionalmente si siano mosse anche in modo autonomo aggiudicandosi dei lotti "di prossimità", ovvero messi all'asta dalle amministrazioni dei comuni dove hanno sede o immediatamente confinanti (Tesero e Panchià; Castello-Molina e Cavalese). Può sembrare un dettaglio di poco conto ma dimostra come tra le aziende fiemmesi del legno vi sia un'intesa di lunga data di cui il Consorzio è probabilmente l'espressione più efficace.

Sartorilegno srl è un'azienda della Val di Non specializzata in semilavorati e imballi di legno, nata come piccola realtà artigiana. Affermatasi negli anni Novanta, prima di Vaia acquistava e lavorava circa un quinto di tutto il legname tagliato nella Provincia di Trento, e dopo la tempesta ha consolidato la sua presenza sul mercato. Segna Legnami, nella Valle dell'Adige, non è altrettanto affermata sulla scena trentina ma da tre generazioni produce lavorati di abete rosso, che occasionalmente acquista anche dall'Azienda Forestale della Magnifica Comunità di Fiemme. Queste 3 realtà imprenditoriali, così influenti sul mercato del legno fiemmese, condividono alcuni aspetti comuni: nascono in vallate di confine tra le due Province, attraversate dall'Adige o da suoi affluenti (Noce, Avisio) sfruttati in passato per la fluitazione del legname, in territori con una lunga tradizione forestale alle spalle e con un'imprenditoria del legno altrettanto sviluppata. Dalle foreste del distretto di Cles, cui verso la fine del XIX secolo sia la Val di Non sia la Val d'Adige facevano capo, si otteneva molto più legname che dai boschi di Fiemme ma, a differenza di quella buona parte della produzione andava al consumo interno (Agnoletti, 1998, p.121). Anche Perini (1852,

p.208) si sofferma sul commercio di legname in queste zone, che nel corso del XX secolo si industrializzarono con l'introduzione e la diffusione di segherie elettriche (Agnoletti, 1998, p.159). Un'indagine sul comparto della prima lavorazione del legno nella Provincia di Trento (Delpero e Tell, 2017) riscontra proprio in Val di Non un quarto di tutte le aziende trentine, specializzate in particolare nella produzione di imballaggi.

Nella tabella sottostante sono riportati i primi 3 acquirenti del mercato fiemmeso per ciascun anno, insieme al numero di lotti aggiudicati (la percentuale è relativa all'anno) e alla quantità acquistata. Notiamo immediatamente che quest'ultimo parametro varia moltissimo e non è strettamente correlato al numero dei lotti: un esempio su tutti, il terzo acquirente del 2019 (Fellin Egidio Legnami srl), che con la metà dei lotti del Consorzio di Fiemme si aggiudica sette volte la quantità di legname dello stesso. Quest'apparente anomalia è tutt'altro che rara nel database e si verifica spesso tra il 2019 e il 2020, quando cioè i venditori mettono all'asta grandi volumi di legno spesso concentrati in pochi lotti.

³⁰⁸	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
Acquirente #1	CLF	CLF	CLF	SRT	SRT	SLM	AGV
Lotti (%)	31 (20%)	40 (35,7%)	19 (16,2%)	28 (23,7%)	15 (20,27%)	19 (26%)	11 (14,7%)
Quantità (m ³)	3689,904	5026,248	3635,407	5348,433	3378,615	2577,802	2919,803
Acquirente #2	SL	DL	SRT	CLF	SLM	CLF	CLF
Lotti (%)	23 (15%)	9 (8%)	17 (14,5%)	15 (12,7%)	12 (16,22%)	11 (15,1%)	10 (13,3%)
Quantità (m ³)	1406,495	985,516	3768,457	4759,341	1581,928	566,903	2642,16
Acquirente #3	SRT	/	FEL	LS	CLF	SL	SRT
Lotti (%)	14 (9,2%)	/	10 (8,6%)	13 (11%)	8 (10,8%)	6 (8,2%)	9 (12%)
Quantità (m ³)	912,642	/	25692	2095,64	2454,342	665,994	1793,36

Tabella 17: elenco dei primi tre acquirenti di legname fiemmeso per annata

Nel grafico 6.C³⁰⁹ gli 83 acquirenti sono suddivisi a seconda del numero di

308 Legenda: CLF: Consorzio Il Legno di Fiemme; SRT: Sartorilegno srl; SL: Segna Legnami; SLM: Segheria Legnami Marchesi srl; DL: Dallachiesa Legnami srl; FEL: Fellin Egidio Legnami srl; LS: Libardi Sergio & Co. snc; AGV: AG Venice srl.

309 Cfr. p.292.

venditori da cui hanno acquistato dei lotti. Quasi il 40% di tutti coloro che hanno partecipato alle aste di Fiemme l'hanno fatto in modo sporadico, aggiudicandosi pochissimi lotti da un solo venditore senza partecipare a nessun'altra asta. L'unica eccezione è nuovamente Fellin Egidio Legnami srl, che pur partecipando a una sola asta nel 2019 si è aggiudicato ben dieci lotti del Comune di Varena attraverso una licitazione privata. Con un fatturato medio di 5 milioni di euro, l'azienda nonesa è tutt'altro che un attore trascurabile, che gravita non a caso nello stesso "triangolo" dei primi 3 acquirenti assoluti.

Gli 83 acquirenti dei lotti di Fiemme non sono distribuiti uniformemente per tutti i venditori. Nella tabella sottostante ho elencato i proprietari forestali secondo tre criteri: il numero di compratori che hanno partecipato alle loro aste, quello dei lotti messi all'asta da ciascun venditore, la percentuale di lotti effettivamente venduta; tutti e tre gli elenchi fanno riferimento all'intera serie storica considerata, senza distinguere tra le varie annate. Per quanto riguarda gli acquirenti, si tenga conto che il loro numero è stato oscillante, da un massimo di 32 (nel 2017) a un minimo di 21, nel primo semestre del 2023. Lo stesso vale per il numero dei lotti, ma in questo caso i due estremi si trovano in anni contigui, al centro della serie: 187 lotti nel 2020, 82 nel 2021, con una media di 132 per anno.

Venditore	n° acquirenti	Venditore	n° lotti all'asta	Venditore	% lotti venduta
Cavalese	34	Cavalese	175	Regola Feudale	94,64%
Ziano	32	Predazzo	151	Castello-Molina	83,7%
Tesero	31	Tesero	131	Ziano	82,82%
Predazzo	28	Ziano	128	Tesero	80,92%
Regola Feudale	20	Varena	80	Panchià	80,85%
Panchià	18	Ville di Fiemme	70	Predazzo	78,15%
Varena	18	Regola Feudale	56	Varena	75%
Castello-Molina	16	Castello-Molina	49	Cavalese	69,14%
Daiano	10	Panchià	47	Daiano	60%
Ville di Fiemme	10	Daiano	35	Ville di Fiemme	50%

Rucadin	1	Rucadin	2	Rucadin	50%
media Fiemme:	20	media Fiemme:	84	media Fiemme:	73,2%

Tabella 18: tre modi per ordinare i venditori di legname di Fiemme

Non sembrano esserci particolari proporzioni o regolarità nella distribuzione degli acquirenti rispetto ai venditori, salvo il fatto che tutte le aziende che hanno comprato almeno 15 lotti l'hanno fatto partecipando alle aste di 7 o più venditori, il che è abbastanza prevedibile. Un altro aspetto degno di nota è che la Regola feudale di Predazzo non ha praticamente mai venduto a un'impresa che non fosse trentina: ciò non è dovuto alla carenza di aste, dato che l'ente regoliero è al sesto posto per numero di lotti in tutta la Valle, né a una qualità inferiore del suo legname, e neppure ad un ricorso strategico alla licitazione privata. Probabilmente lo si deve all'esistenza di canali commerciali già ben consolidati nel corso dei decenni precedenti, cosa piuttosto conveniente per una piccola realtà come la Regola feudale. Questo spiegherebbe anche l'altissima percentuale di lotti venduta, maggiore del 20% rispetto alla media della Valle e del 10% rispetto al secondo in elenco.

Nel grafico sottostante ho riportato la suddivisione dei lotti per ciascun anno, in modo da rendere più comprensibili i valori assoluti della seconda colonna nella tabella precedente.

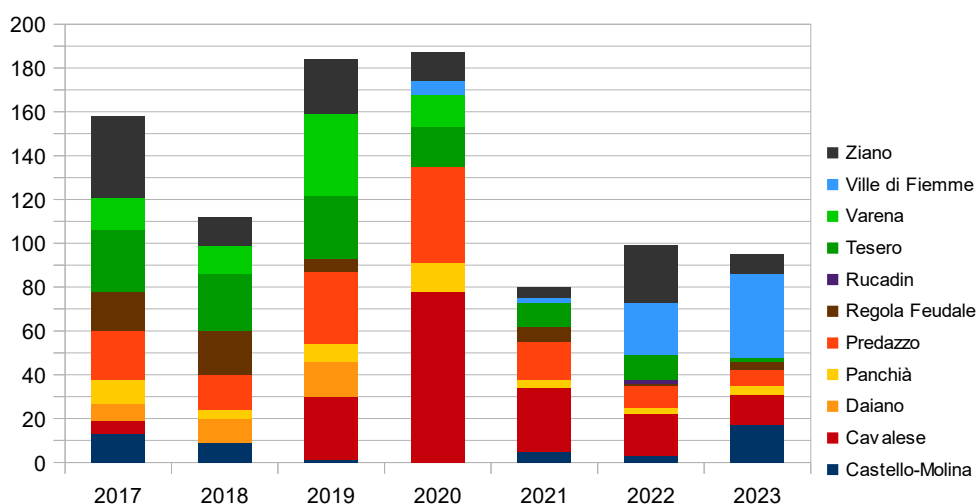


Grafico 8: variazione della proporzione dei lotti per comune

Confrontando il biennio 2017-2018 con il triennio 2021-2023 si nota un drastico cambio nelle proporzioni tra proprietari forestali. I primi 4 venditori classificati, cioè i Comuni di Cavalese, Ziano, Tesero e Predazzo, sono anche i primi 4 per numero di lotti messi all'asta; ciascuno di loro ha presentato più di 120 lotti, assommando complessivamente al 60% di tutti quelli in esame. Certo, le proporzioni sono variate molto a seconda delle annate: l'amministrazione di Cavalese, ad esempio, prima di Vaia ha messo all'asta solamente 6 lotti ma successivamente ha "compensato" così bene che allo stato attuale è il primo venditore di tutta la Valle, con 175 lotti presentati, in massima parte venduti. Questa, in effetti, è una distinzione importante da tenere a mente per non confondere i valori assoluti con quelli effettivi, dipendenti dal numero di lotti aggiudicati all'asta.

Una delle ragioni che spiega perché la Regola Feudale e Castello-Molina abbiano entrambi percentuali così alte di vendita è il fatto che nel 2020 i due proprietari forestali non abbiano bandito nessuna asta. L'annata in questione è stata infatti la peggiore per le vendite nella Valle, con una percentuale di lotti invenduti del 37% che però, considerando le grandi quantità messe all'asta, ha significato che il 61% del legname è rimasto nei piazzali, deprezzandosi ulteriormente. Questo ha reso le amministrazioni comunali più caute, portandole a ridurre sia il numero di lotti totale sia quello per asta, ma aumentandone i volumi. Se nel 2020 ciascun lotto comprendeva mediamente 305 m³ di legname, l'anno successivo il valore sale a 361. Certo siamo distanti dai record del 2019, quando il lotto medio era di 682 m³, un valore sette volte superiore alla situazione pre-Vaia.

Date queste condizioni, non sorprende trovare Predazzo e Cavalese al sesto e ottavo posto nella classifica delle percentuali di vendita, dato che la maggior parte dei lotti presentati nel 2020 (il 65%) apparteneva a questi due comuni e pertanto hanno subito più di altri il contraccolpo del mercato. L'annata in questione è stata particolare anche per la sovrapposizione tra le amministrazioni di Varena e Daiano (nel primo semestre) e quella di Ville di Fiemme; la partenza non è stata affatto buona per il nuovo comune, che ha

visto la sua unica asta dell'anno andare invenduta nonostante la presenza di 5 lotti pregiati di pino cembro. In effetti, ci si poteva aspettare che i risultati di Ville di Fiemme fossero quantomeno pari alla somma dei precedenti valori raggiunti da Daiano e Varena, invece nella tabella si nota che il nuovo ente pubblico è perfino sotto la media di entrambi.

Mi sono già soffermato sulla politica scelta dall'amministrazione di Ville di Fiemme per la vendita, tuttavia è il caso di notare che il frequente ricorso alla licitazione privata presenta una serie di inconvenienti. Consideriamo 3 aste del Comune di Ville di Fiemme con lotti di abete rosso, 2 delle quali (616 e 656) tramite licitazione privata e una (644) per bando pubblico. A quest'ultima hanno partecipato dai 4 ai 10 potenziali acquirenti per lotto, con un rialzo medio del prezzo base del 26%, un dato abbastanza in linea con la media delle offerte negli altri comuni della Valle. Le due vendite indette per licitazione, invece, hanno mostrato tendenze completamente opposte tra loro: nell'asta 616 la competizione dei 3 acquirenti ha portato ad un rialzo del 45,14%, mentre nella vendita 656 l'unico compratore interessato (Consorzio Il Legno di Fiemme) si è aggiudicato i lotti con un aumento medio del 7,6% sulla base proposta.

Posso solo accennare ad una tendenza generale – dato che non ho dedicato ai dati sulle offerte lo stesso livello d'analisi degli altri parametri –, tuttavia, tra i venditori che ricorrono alla licitazione e alla trattativa privata ho riscontrato questa doppia dinamica: se consideriamo la percentuale di rialzo del prezzo base come indice di competitività, quando alla vendita partecipano diversi acquirenti la competizione è ancora più accentuata di quella riscontrabile nelle aste pubbliche; al contrario, quando solo 1 o 2 degli acquirenti invitati si dimostrano interessati, questi riescono a strappare un prezzo decisamente più conveniente. Ora, questo accade anche nelle normali aste, ma la dimensione pubblica permette di “ammortizzare” meglio tali dinamiche di competizione o, se vogliamo, è l'ambiente “ristretto” di licitazioni e trattative che ne accentua le forme estreme.

Veniamo ora alle differenti varietà legnose vendute. Come si può notare nel grafico sottostante, l'abete rosso occupa la quota maggiore del

commercio locale, oscillando tra il 75% del 2018 e il 93% del 2023. La proporzione riguarda il numero di lotti, non il volume effettivo, dato che in quest'ultimo caso la percentuale sarebbe minima. Ad esempio, nel primo semestre del 2023 sono stati messi all'asta 1381,5 m³ di larice e pino cembro, corrispondenti ad appena il 4% della quantità totale. Anche limitandoci solamente ai lotti, è chiaro che il sistema-legno fiemmeso è quasi totalmente focalizzato sul commercio dell'abete rosso ma sarebbe sbagliato parlare di una “vocazione” del territorio verso questa specializzazione economica.

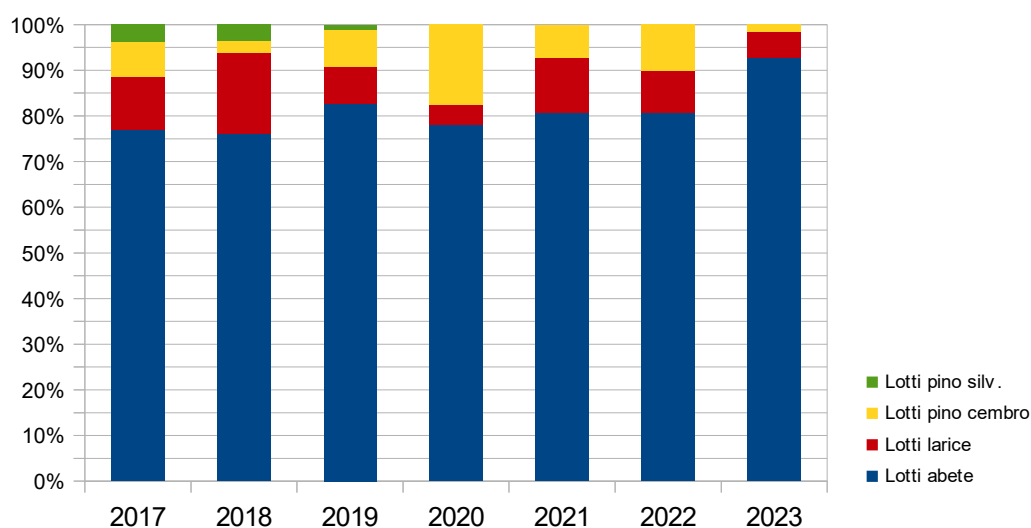


Grafico 9: variazione della proporzione dei lotti per essenza legnosa

È vero che, come ricordato nel Capitolo 1, l'abete rosso trova in questa vallata condizioni ottimali per la sua crescita, ma è altrettanto vero che, come osservava Manfredi, la sua monocoltura «è stata propagata in tutta la fascia montana, anche abbondantemente sotto i 1000 metri» (2018, p.263); ovvero, in quelle aree di proprietà comunale per fini prettamente economici. Se intendiamo la “vocazione” come la risposta ad una particolare sensibilità o predisposizione, allora la ricostruzione dei regimi del patrimonio forestale dimostra che una simile predisposizione è ben lungi dall'essere connaturata alla Val di Fiemme; sono stati secoli di pratiche culturali, e specialmente quelle economiche legate alla conversione tra *patches*, ad aver fatto

coincidere la monocoltura d'abete rosso con il territorio fiammazzo. Si può parlare di vocazione solo in senso lato e nello stesso identico modo in cui potremmo affermare che la Val di Fiemme è “vocata” alle epidemie di bostrico.

Un secolo e mezzo fa i boschi della bassa Valle erano considerati il centro del distretto tirolese del larice, mentre l'abete rosso occupava una quota minore sia del commercio sia delle foreste. Oggi il larice è una voce marginale nel mercato fiemmeso, benché diverse imprese continuino a ricercarlo. Lo stesso si può dire del pino cembro, legname di pregio commercializzato spesso attraverso circuiti specifici³¹⁰, con ricavi nettamente superiori a quelli del larice e dell'abete rosso. Il pino silvestre, infine, spicca in negativo: prima di Vaia la sua vendita si limitava a pochissimi lotti – provenienti dai boschi di Tesero e Ziano sulla catena del Latemar – e dopo il 2019 ha smesso completamente di essere commercializzato³¹¹. Non solo sono stati messi all'asta pochi lotti di pino silvestre, 12 durante tutta la serie storica, ma buona parte è rimasta invenduta; nel grafico sottostante si osserva chiaramente il brusco aumento nella percentuale d'invenduto, un chiaro indice del fatto che questa essenza legnosa non aveva più posto nel mercato locale.

310 Cfr. pp. 331-333.

311 La scelta è dipesa non solo dal suo modesto valore di mercato ma anche perché, in quanto specie pioniera, è di primaria importanza per il rimboschimento nelle zone schiantate sul versante destro della Valle. In una delle mie prime uscite sul Cornon rimasi colpito dalla presenza di questi pini su diversi pendii sopra Ziano. Su questi versanti così assolati e secchi le piantine di abete rosso stentavano a crescere, mentre i pini silvestri, per quanto provati dalla tempesta, approfittavano dello spazio lasciato dagli schianti.

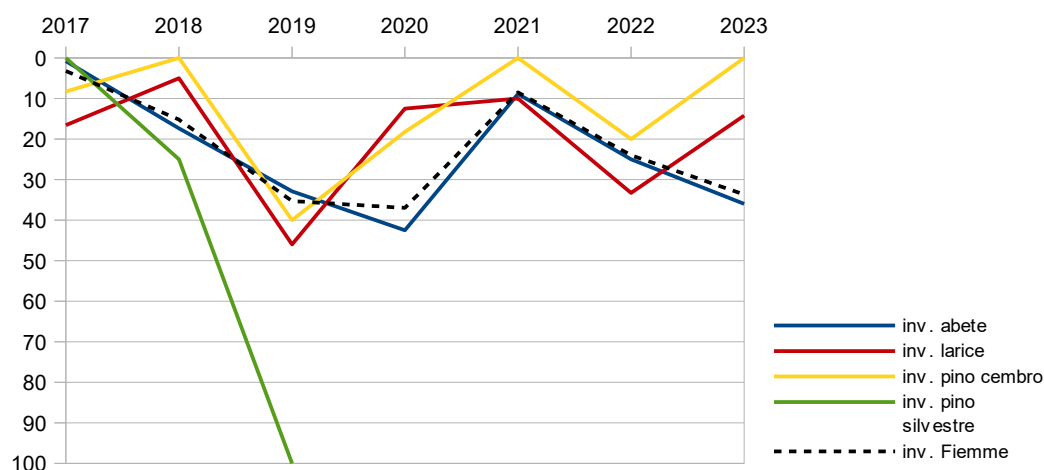


Grafico 10: variazione della percentuale di lotti invenduti per essenza legnosa

Le altre essenze legnose commercializzate hanno registrato oscillazioni più contenute: in particolare larice e pino cembro hanno avuto una tenuta migliore rispetto all'abete rosso sul lungo periodo. Mentre l'alto numero complessivo di lotti d'abete contribuisce a rendere meno brusche le variazioni percentuali d'invenduto (con la significativa eccezione del 2020), anche poche aste andate a vuoto bastano per far oscillare sensibilmente le curve del larice e del pino cembro. È sicuramente quest'ultimo che possiede la stabilità maggiore: se consideriamo la percentuale di lotti invenduti come un indice dell'apprezzamento di un certa essenza sul mercato, allora il pino cembro è il legname che tra il 2017 e il 2023 è stato oggetto di una domanda costante da parte della filiera produttiva, sia trentina sia sudtirolese. Il motivo sta nella sua bassa propensione ad essere integrato in sistemi di valorizzazione capitalista. Non è possibile creare delle monoculture artificiali di pino cembro, dato che sia i semi sia le piantine coltivate in vivaio necessitano di condizioni molto più specifiche rispetto a quelle di larice o abete rosso. Considerando che la massima parte degli impianti artificiali è fallita, la diffusione di questa specie è lasciata alla rinnovazione naturale³¹²;

³¹² La rinnovazione del pino cembro dipende anche da un particolare legame interspecifico con la nocciolaia (*Nucifraga caryocatactes*). Questo piccolo corvide, che si ciba dei pinoli del pino cembro, venne ritenuto a lungo il responsabile della mancata riproduzione dell'albero; solo negli anni Sessanta fu dimostrato che grazie alla nocciolaia – o, meglio, grazie alla sua dimenticanza – il pino cembro riesce a diffondersi sulle Alpi. Questo

inoltre il pino cembro non raggiunge la maturità riproduttiva prima di quarant'anni, in certi casi fino si arriva fino a novanta. Ciò spiega la disponibilità molto limitata di questo legname, al cui pregio contribuisce – paradossalmente – la sua resistenza al “disciplinamento selvicolturale” subito invece dall'abete rosso.

Si è visto che questa essenza legnosa rappresenta la principale *commodity* estratta e commercializzata dal sistema-legno fiemmeso. Più in generale, tra le conifere l'abete rosso è al centro del mercato europeo del legname e, in quanto tale, la sua disponibilità, la sua qualità e i suoi flussi di importazione, esportazione, vendita e acquisto sono determinanti nelle oscillazioni del suo prezzo. Ne vediamo un esempio limitato nel grafico sottostante, in cui l'andamento del prezzo medio dell'abete è messo a confronto con il numero di lotti complessivi ed effettivamente venduti.

Il 2019 e il 2020 sono gli anni con la maggior concentrazione di legname immesso sul mercato e con la minor percentuale di aste aggiudicate: questo aumento improvviso dell'offerta ha provocato un calo subitaneo del prezzo, che dagli 85,8 euro/m³ del 2018 è passato ai 53 euro/m³ medi del biennio seguente. Nel biennio successivo il prezzo è tornato a salire, raggiungendo quasi i valori pre-Vaia, segno di una generale ripresa della filiera produttiva trentina e del consolidamento del sistema-legno locale attraverso quelle strategie che abbiamo brevemente passato in rassegna. Nel primo semestre del 2023, tuttavia, il prezzo dell'abete rosso è tornato nuovamente a scendere a causa del bostrico, che sta portando all'immissione di grandi volumi di legname penalizzati dal fenomeno dell'azzurramento; la percentuale di lotti invenduti aveva già cominciato ad aumentare nel 2022, un aspetto riconducibile a prezzi considerati troppo alti dagli acquirenti come ad una saturazione della filiera, anche se questa possibilità è meno verosimile date le trasformazioni avvenute dopo il 2018.

uccello, infatti, ha l'abitudine di creare centinaia di nascondigli di pinoli come riserva alimentare per l'inverno, ma a volte finisce per dimenticarne alcuni che, germinando, portano alla nascita di una nuova cembreta, come quelle presenti nell'alta valle del Cornon (Ingegnoli, 2015, p.151).

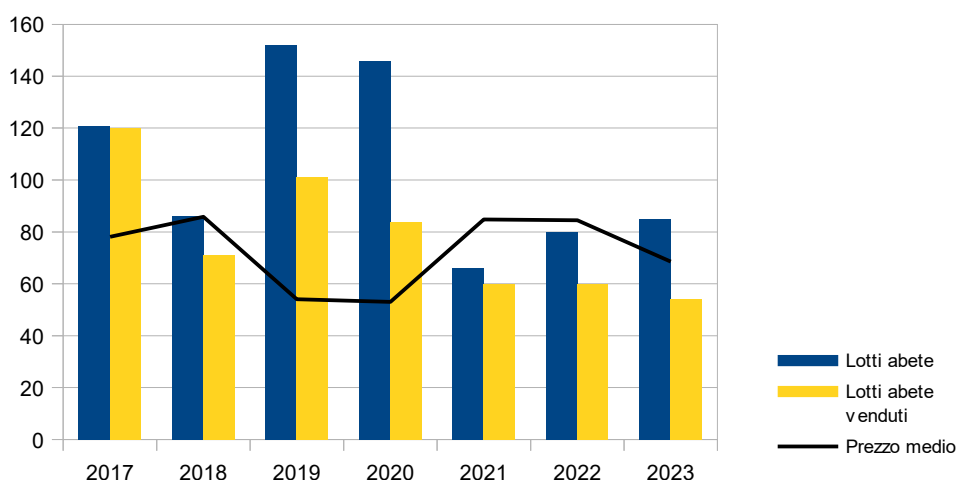


Grafico 11: variazione del numero di lotti d'abete totali e invenduti in relazione al prezzo medio annuo

Per dare maggior senso all'oscillazione del prezzo dell'abete rosso nel mercato fiemmesese ho pensato fosse utile un confronto più ampio, comprendente tutte e tre le principali essenze legnose commerciate e una comparazione con il contesto allargato della Provincia di Trento e quello ristretto della Magnifica Comunità di Fiemme³¹³; per quest'ultima, ho riportato solo i prezzi relativi all'abete rosso, vista la sua preponderanza nei boschi e nella filiera interna dell'ente comunitario. Nella fascia di prezzo più alta del grafico 12 si trova il pino cembro, rispetto cui il disastro Vaia ha avuto un effetto economico sostanzialmente positivo dal punto di vista dei venditori, in particolare per quelli fiemmesesi: non solo si è ridotta la forbice di prezzo rispetto al mercato trentino, ma l'aumento del valore medio è stato decisamente più consistente, passando dai 229 euro/m³ ai 402 euro/m³³¹⁴.

313 Preferisco parlare di contesto allargato e ristretto anziché esterno e interno perché gli ultimi due termini sono poco accurati nel descrivere la relazione tra il sistema-legno fiemmesese e i due soggetti di confronto: il mercato del legno fiemmesese è parte integrante del sistema-legno trentino, e una parte decisamente rilevante tra l'altro; la Magnifica Comunità, dal canto suo, pur insistendo sul medesimo territorio costituisce una sorta di "zona parallela" del mercato locale, esterno al sistema delle aste trentine.

314 Questo dato rende evidente il fatto che il disastro Vaia non ha avuto ripercussioni unicamente negative sul sistema-legno locale e, più in generale, sulla realtà economica trentina. Mi riferisco agli effetti immediati e all'abbinamento stereotipato tra evento calamitoso e crisi economica; altra cosa sono le ripercussioni di medio e lungo periodo, ovvero le trasformazioni strutturali della filiera produttiva fiemmesese e trentina in risposta al disastro Vaia.

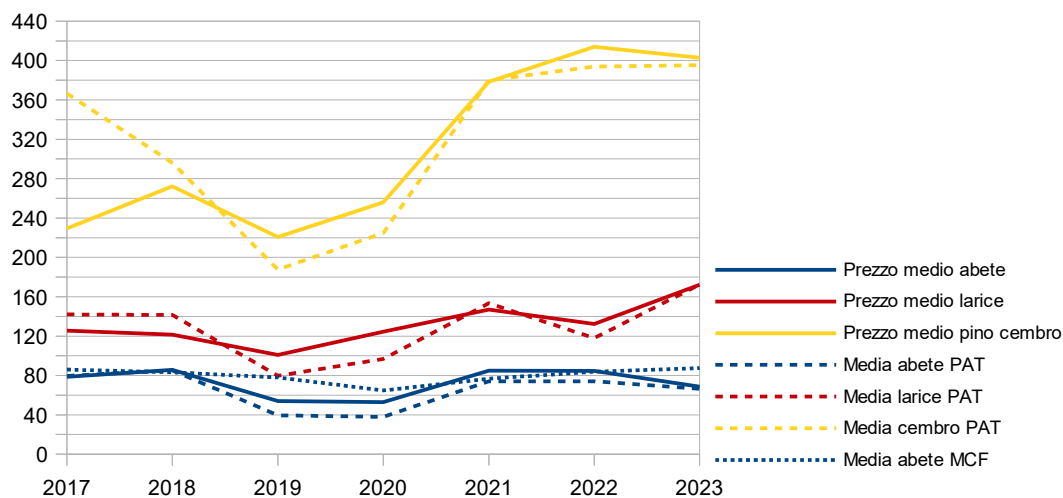


Grafico 12: variazione del prezzo medio annuo per essenza legnosa (Fiemme; PAT; MCF)

Lo stesso vale per il larice, anche se il suo incremento di valore non è stato così consistente. Notiamo però la maggiore stabilità del prezzo in Val di Fiemme rispetto a quello nella Provincia: il legname dei lariceti fiemmesesi non è mai sceso sotto i 100 euro/m³, mentre le statistiche provinciali segnano valori decisamente più bassi, che non sono nemmeno compensati da aumenti altrettanto marcati. Alla fine del primo semestre del 2023 i due tracciati sono arrivati praticamente a coincidere, così come nel caso del pino cembro, mentre per l'abete rosso la situazione è più sfumata.

Anzitutto le sue oscillazioni di prezzo sono state molto più contenute rispetto a quelle del larice e del pino cembro. I diagrammi del mercato fiemmesese e di quello trentino sono quasi completamente sovrapponibili al netto di una leggera sfasatura, più marcata durante il biennio 2019-2020 a favore di Fiemme; la ritroviamo anche nel caso delle altre due essenze legnose, così come simile è la situazione di partenza con il prezzo medio provinciale maggiore di quello locale. Tuttavia, fin dal 2018 il valore dell'abete rosso fiemmesese non è mai sceso sotto quello trentino, nemmeno nei momenti di svalutazione maggiore. Una possibile ragione è la prevalenza della vendita a piazzale rispetto alla modalità in piedi: mentre sul dato medio provinciale hanno pesato molto le numerose vendite in piedi effettuate in

diversi distretti forestali, la Val di Fiemme ha continuato a registrare una netta prevalenza di lotti in piazzale, favorita in questo dalla realizzazione di grandi aree di stoccaggio condivise tra i venditori: non una circostanza improvvisata, bensì una componente strutturale del sistema-legno locale, presente da quasi due secoli.

Il prezzo dell'abete rosso venduto dalla Magnifica Comunità a se stessa è quello che ha subito meno oscillazioni in assoluto, e in generale ha sperimentato la diminuzione di valore più contenuta. I grandi volumi movimentati dalla Magnifica Comunità giustificano pienamente questa comparazione su scala ristretta. La particolare tenuta dell'abete rosso dipende dal fatto che l'Azienda Segagione acquista il legname in un mercato che è sostanzialmente chiuso, interno alla Magnifica Comunità e con prezzi fissati a tavolino; non risente dunque delle dinamiche di concorrenza – tra venditori e tra acquirenti – così determinanti nei flussi economici del mercato fiemmeso. Ne risente, semmai, in modo indiretto, dato che il prezzo di conferimento è “agganciato” a quello medio delle aste della Valle (compresa Moena e Trodena), e definito di conseguenza per risultare vantaggioso all'acquisto da parte dell'Azienda Segagione.

Il confronto sul piano sincronico rivela certe differenze significative tra le pratiche di valorizzazione capitalista delle rovine di Vaia, siano esse prodotte da schianti o dal bostrico. Dato che nel precedente capitolo mi sono soffermato sulle somiglianze tra Vaia e altri disastri, penso sia interessante continuare questa comparazione anche sul piano diacronico degli effetti economici; ho messo pertanto a confronto le variazioni del legname legate al disastro Vaia con l'andamento registrato, sempre nel caso della Magnifica Comunità, all'indomani dell'alluvione del 1966 e degli schianti provocati da Vivian in Svizzera nel 1990. Si tratta chiaramente di due fenomeni diversi per scala e modalità d'impatto: nel primo caso l'alluvione ha causato danni ingenti soprattutto al Trentino, distruggendo migliaia di ettari di bosco, come nella Val Cadino; nel secondo caso ci riferiamo ad un evento disastroso che ha riguardato principalmente il Centro Europa, senza conseguenze sulla Val di Fiemme.

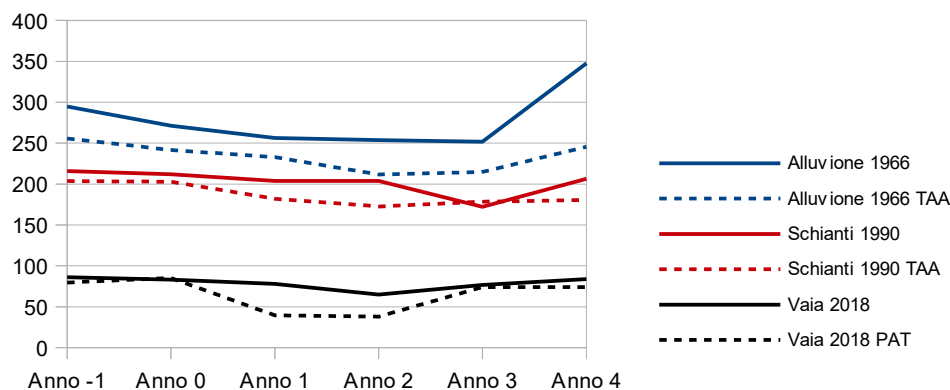


Grafico 13: confronto delle variazioni del prezzo medio annuo per tre eventi disastrosi

Tuttavia, in entrambi i casi c'è stato un considerevole aumento del volume di legname sul mercato nazionale e internazionale e, sebbene gli schianti di Lothar non abbiano coinvolto la Magnifica Comunità, negli anni Novanta l'ente era decisamente più integrato (e di conseguenza più sensibile) nel mercato internazionale rispetto a 25 anni prima. Nella sua ricostruzione, Zorzi (1997, p.82) riconosce ai due eventi una "scarsa influenza", dato che il prezzo del legname non ha subito grandi stravolgimenti. Come possiamo vedere nel grafico, i due decrementi legati a cause locali e direttamente impattanti sulla Val di Fiemme dimostrano tracciati assai simili³¹⁵. Gli effetti degli schianti in Svizzera, Austria ed Europa si sono fatti sentire solo dopo il secondo anno dalla tempesta³¹⁶, e non è da escludere che l'andamento del grafico non risenta anche di fattori più prossimi³¹⁷.

³¹⁵ Si noti, per inciso, anche il drastico calo generale del valore del legno nella regione Trentino Alto-Adige nei 25 anni che separano i due disastri. Una precisazione sull'unità di misura per l'asse y: ho usato la stessa scala per tutte e tre le serie storiche ma nel primo caso si tratta di lire, e il valore va moltiplicato per mille, mentre nel terzo caso il prezzo è in euro e non necessita di alcuna conversione.

³¹⁶ Schwarzbauer e Rauch si sono occupati in dettaglio del caso austriaco, dove le ripercussioni di Lothar si sono manifestate anche sul lungo periodo: «Close to 40% of total Austrian harvests in the last decade were salvage wood harvests. Because of this high general level, "normal" annual changes to salvage wood harvests only have a moderate impact on sawlog prices. But this should not hide the fact that single, extraordinary storm events can have strong price depressing effects in single years and can also lead to a long-term downward shift of the sawlog price level in comparison to sawnwood prices» (2013, pp.66-67). Questo deprezzamento del legname rispetto al segato non sembra essersi verificato nel contesto trentino, o perlomeno non ancora.

³¹⁷ Tuttavia, anche Pettenella e Ciotti (2007, pp.401-402), nell'analizzare le serie storiche dei prezzi del legname nel bellunese, hanno ricondotto la perdita di valore verificatesi nel 1991 e nei primi anni Duemila agli schianti provocati dai cicloni Lothar e Vivian. Il

Passati in rassegna gli aspetti più significativi emersi dalla raccolta dei dati sulle aste, s'impone una breve riflessione sui cambiamenti avvenuti nella filiera del legno:

the task of removing the wind-thrown trees was enormous and on a scale that demanded novel ways of organizing the work. The number of dead or damaged trees in the forests created a serious risk of spruce bark beetle infestation; however, the forest owners and forest companies lacked the capacity to remove all wind-felled trees. There was therefore a risk that a large amount of timber would be left lying and cause an uncontrolled insect outbreak. Moreover, the sawmills and the lumber industry did not have the capacity to process the removed timber, leading to the construction of huge timber depots. The number of forest owners in need of guidance put extreme demands on the forest organizations and the forest consultants, who had to find ways to adapt to the intense demands and time constraints. Finally, all of the work had to be performed in an emotional context of grief, despair and loss (Lidskog and Sjödin, 2015, pp.353-354).

Le difficoltà elencate da Lidskog e Sjödin (2015) – nel contesto post-Gudrun in Svezia – sono perfettamente sovrapponibili a quelle sperimentate in Val di Fiemme. Oltre a ribadire la potenzialità di quella parentela dei venti cui accennavo nel capitolo precedente nel connettere territori e comunità, l'analisi dei due ricercatori coglie un punto cruciale per le imprese forestali e l'industria di trasformazione del legno, ovvero il collo di bottiglia imposto dalla tecnologizzazione per far fronte ad un livello senza precedenti di conversione capitalista di valore.

Se consideriamo gli elenchi delle imprese forestali iscritte al Portale del Legno Trentino – condizione necessaria per partecipare al più grande canale commerciale della Provincia – troviamo che solo una piccola percentuale ha sede in Val di Fiemme. La Camera di Commercio suddivide le imprese in 3

deprezzamento si è verificato con un certo ritardo rispetto all'evento perché occorre del tempo prima che il legname venga recuperato e immesso nel mercato, cui si aggiunge un altro periodo di inerzia del sistema-legno locale.

sezioni: la prima (A) raccoglie quelle dedite ad attività selvicolturali e di gestione forestale; la seconda (B) è composta da imprese che si occupano di utilizzazioni boschive a fini commerciali; la terza © è riservata ad aziende con prestazioni di servizio in ambito forestale.

sezione	A	B	C
imprese totali	75	217	182
imprese fiemmesi (%)	9 (12%)	22 (10,1%)	23 (12,6%)

Tabella 19: imprese forestali iscritte al Portale Legno Trentino

Una buona metà delle imprese fiemmesi è concentrata a Cavalese, mentre la parte rimanente ha sede per lo più a Predazzo e Castello-Molina; alcune piccole aziende si trovano a Tesero e Ville di Fiemme (Varena, nello specifico). La categoria in cui le aziende fiemmesi sono più frequenti è la terza, legata alle compagnie boschive. Trattando delle cooperative boschive degli anni Ottanta avevo già accennato al fatto che in Val di Fiemme le maestranze forestali avevano preferito il modello dell'imprenditorialità privata, formando decine di aziende spesso a conduzione familiare.

Con la tempesta Vaia le imprese forestali si sono trovate davanti alla necessità di rimuovere rapidamente grandi quantità di legname schiantato in condizioni di forte rischio e su terreni impervi. Le aziende locali hanno dovuto far fronte a investimenti cospicui per migliorare l'attrezzatura o comprare nuovi macchinari come gli *harvester* in uso da anni nei boschi austriaci e tedeschi ma poco convenienti in Val di Fiemme. Grazie a questo vantaggio tecnologico sin dal 2019 alcune imprese straniere hanno potuto stipulare contratti vantaggiosi con i Comuni per lo sgombero degli schianti, risultando più competitivi rispetto ai boscaioli locali, molti dei quali non potevano permettersi i nuovi mezzi. Le poche aziende che hanno potuto sostenere questo investimento, e rimanere pertanto sul mercato con un buon margine di profitto, una volta finita la prima fase dell'emergenza e rimosso la maggior parte del legname a terra si sono viste obbligate a cercare altri lavori fuori Valle.

Dal punto di vista delle aziende di lavorazione, ho già riferito della redistribuzione del legname raccolto, a vantaggio soprattutto del Consorzio locale e delle grandi imprese trentine, specie quelle di imballaggi. Anche queste hanno investito molto sul miglioramento dei macchinari e sulla realizzazione di nuovi stabilimenti per fronteggiare le ingenti quantità di legname immesse sul mercato; come le imprese boschive, si sono adattate alle circostanze cambiando le proprie modalità di lavoro per “addomesticare” la straordinarietà del disastro. Questo ha sicuramente contribuito a rafforzare la filiera trentina, nel senso che ha premiato quelle aziende che per lungimiranza, fortuna e capitali sono riuscite a riconfigurarsi in tempo e a spese di quelle realtà che invece non hanno potuto fare altrettanto. La ripartizione assolutamente squilibrata del legno venduto all'asta è significativa del divario creatosi nel contesto produttivo regionale, che è stato capace di assorbire la prima “piena” di legname all'indomani della tempesta e oggi riesce a gestire senza grossi intoppi la seconda “piena” provocata dal bostrico.

Continuando con la metafora idrica, se immaginiamo la ristrutturazione della filiera trentina come un allargamento di un bacino idroelettrico per fronteggiare un enorme afflusso d'acqua, il vero problema non è la tenuta nel periodo d'abbondanza temporanea bensì quando questo “eccesso” ormai normalizzato viene a mancare. Per ripagare il costo dei nuovi impianti di lavorazione, degli stabilimenti, dei magazzini e dei mezzi articolati occorre che il livello dell'acqua nel bacino resti costante, ossia che la quantità di legno lavorata rimanga sugli stessi livelli del disastro. Lo stesso può dirsi per gli investimenti fatti dalle imprese forestali: l'ammortamento dei grandi macchinari per l'esbosco e le attrezzature richiedono molto tempo, e i boscaioli non possono permettersi di lasciarle inattive; questa è la ragione per cui diverse ditte forestali fiammazze da almeno due anni hanno iniziato ad accettare incarichi nei territori limitrofi, specie nel Bellunese. Per le aziende di lavorazione si aprono due possibili vie: o importare legname da altre regioni italiane o dall'estero per compensare il calo del flusso interno; oppure delocalizzare parte dei propri stabilimenti in altri territori

maggiormente ricchi dal punto di vista forestale, e con minori costi aziendali.

La seconda alternativa, ad esempio, è stata scelta da numerose aziende tedesche che, per non tagliare il livello di produzione oggi acquistano impianti industriali nel Nord America e in Scandinavia: qui le foreste si sono riprese piuttosto bene dagli schianti di Gudrun ma nel 2006 anche le imprese finlandesi avevano optato per la delocalizzazione, spostando la loro produzione nei paesi baltici (Ollonqvist *et al.*, 2006). Lungi dall'essere una soluzione d'emergenza, la delocalizzazione si dimostra una strategia consolidata dell'industria forestale europea, necessaria per mantenere questo rischioso gioco al rialzo: l'aumento della capacità produttiva diventa stabile, il disastro in un certo senso viene integrato all'interno della filiera stessa imponendo la ricerca di nuove fonti di approvvigionamento³¹⁸. Quello che poteva essere un periodo temporaneo assume continuità all'interno della filiera produttiva capitalista, perpetuando una dimensione di rischio potenziale; tornano nuovamente in mente le parole di Benjamin: «il concetto di progresso va fondato nell'idea della catastrofe. Che “tutto continui così” è la catastrofe» (Benjamin, 2000, p.531).

Con il progredire dell'epidemia di bostrico diversi industriali trentini si sono espressi pubblicamente a favore di un aumento della ripresa boschiva, ovvero del volume di alberi che è possibile tagliare per l'utilizzazione commerciale. Per gli operatori della filiera «in Trentino c'è bosco vecchio che frutta poco. E le piante vecchie sono un monumento morto che non cattura CO₂» (Sartori, 2023, p.1). In sostanza, viene criticata la politica eccessivamente conservativa della gestione selvicolturale, che impedirebbe di sfruttare appieno il potenziale economico delle foreste. Questa critica si estende anche all'impiego di specie con poco o nessun valore di mercato nei

³¹⁸ L'Austria sembra prefigurare questo tipo di scenario. Emblematico il caso di Binderholz, nata come piccola impresa familiare e oggi leader assoluta dell'industria del legno austriaco con più di 60 segherie in tutta Europa. Nel 2022 è diventato ufficialmente il primo produttore europeo, con una capacità produttiva di 4 milioni e mezzo di metri cubi annui, tre volte il volume degli schianti nel distretto forestale di Cavalese. Secondo Adriano Giacomuzzi, dopo lo sviluppo delle grandi segherie austriache centinaia di medie imprese si sono trovate costrette a chiudere poiché, a parità di costi di gestione, avevano una produzione nettamente minore e quindi un margine di profitto ridottissimo. Sono rimaste le piccole segherie a conduzione familiare che lavorano spesso con metodi semi-artigianali per puntare su produzioni di nicchia.

piani di rimboschimento, come il pino silvestre o certe latifoglie in territori tradizionalmente legati all'abete rosso. Con queste proposte le imprese della filiera produttiva rivendicano un ruolo nella costruzione del paesaggio forestale futuro attraverso un immaginario di valorizzazione economica.

Non a caso nel precedente capitolo sostenevo che il rapporto tra gli uomini e le foreste future dipenderà precisamente dal tipo di comunità vegetale che riempirà i vuoti lasciati da Vaia. Ora che il processo di conversione delle rovine materiali è stato normalizzato attraverso una parziale riconfigurazione della filiera trentina e locale, servono nuovi boschi capaci di sostenerlo. La principale attività di rigenerazione forestale resta senza dubbio quella del rimboschimento: in questi cinque anni le aree schiantate da Vaia ed esboscate dall'uomo si sono coperte di milioni di piantine, una buona parte delle quali sono frutto di piantumazioni pianificate³¹⁹.

Gli interventi della sola Magnifica Comunità nel 2020 hanno portato al rimboschimento di quasi quaranta ettari, corrispondenti a circa cinquantamila piantine coltivate nei due vivai forestali, con una buona quota di larici³²⁰. Buona parte delle piantine messe a dimora nel 2020 provenivano dai vivai della Magnifica Comunità ma, considerando la notevole superficie interessata dagli impianti, sono state utilizzate anche ventimila piantine di larice, pino cembro, sorbo degli uccellatori, betulla e acero concesse dalla Provincia di Bolzano sulla base di un accordo di collaborazione; l'impiego

319 Forse perché è stato il territorio più colpito dal disastro Vaia di tutto il Trentino, la Val di Fiemme è diventata anche uno dei principali "cantieri" della ricostruzione. La Provincia di Trento ha promosso la realizzazione di 3 cantieri forestali sperimentali, 2 dei quali sono stati stabiliti in Val di Fiemme: il primo nelle foreste demaniali del Parco di Paneveggio, il secondo nella zona di Pampeago, in continuità con le proprietà comunitarie della Magnifica Comunità di Fiemme. In questi cantieri sono state sviluppate e testate modalità d'intervento che in seguito hanno trovato applicazione nel resto del Trentino, con una collaborazione tra enti provinciali, in particolare l'Ufficio forestale distrettuale di Cavalese e Aprofod (Agenzia provinciale delle foreste demaniali), amministrazioni pubbliche e ditte private.

320 La Magnifica Comunità si è avvalsa anche della piattaforma digitale WOWNature per implementare i piani di rimboschimento sul proprio territorio, sfruttando la collaborazione già in essere con Etifor. Nel biennio 2020-2021 questa azienda *spin-off* dell'Università di Padova ha coordinato la piantumazione in ventisei diversi siti dislocati in tre zone principali della Valle (Cavalese, passo Lavazé, Trodena). Nel capitolo successivo approfondirò gli implicati culturali di questa modalità di rimboschimento nel contesto dei servizi eco-sistemici. Cfr. pp.435-436.

delle latifoglie ha il doppio scopo di diversificare i nuovi boschi e accelerare la copertura dei suoli esposti con piante che crescano velocemente, anche se destinate ad essere sostituite nel tempo dall'abete rosso. È stata data priorità d'intervento a tre aree in particolare: Predazzo, passo Lavazé e il monte Corno, sulla base di ragioni paesaggistiche (Lavazé in particolare) e di messa in sicurezza dei versanti, come nella zona sopra l'abitato di Predazzo.

Per ragioni di comodità e accessibilità, nei quattro anni di ricerca mi sono recato più volte a visitare una porzione di versante rimboschita tra passo Lavazé e passo Oclini. La zona, situata praticamente ai limiti del territorio comunitario, è abbastanza pianeggiante nel primo tratto e non ha subito lo stesso processo di “livellamento” di altri siti limitrofi sul Lavazé. Sono numerose le ceppaie che spuntano dal terreno, alcune completamente divelte dagli schianti e alte diversi metri da terra. Nel 2020 era abbastanza semplice distinguere le piantine di vivaio da quelle cresciute spontaneamente: è infatti tradizione che al momento dell'impianto venga messa una pietra alla base del giovane albero, insieme a un bastone in legno come tutore. L'anno successivo solo poche delle piantine spiccavano ancora sopra l'altezza del bastone. Secondo la mia ricognizione visiva, che non ha alcuna pretesa di accuratezza, circa un terzo delle piante messe a dimora erano morte, mentre un altro terzo stentava ancora ad attecchire.

C'è da dire che alcune di esse erano già sfavorite in partenza, dato che nell'ottica di un rimboschimento misto sono state usate anche alcune latifoglie e piante cespugliose, meno adatte di abeti e pini a ripopolare zone in questa fascia altimetrica. Questa impressione mi è stata confermata anche da Bruno Crosignani durante uno dei nostri ultimi incontri³²¹: l'ex direttore motivava lo scarso successo dell'impianto – in termini di sopravvivenza nel breve periodo – con una certa inesperienza da parte dei volontari coinvolti e soprattutto con l'uso di piantine coltivate in vivai fuori dalla Valle.

In quasi in tutte le zone rimboschite artificialmente sono stati piantati piccoli gruppi di larici, che senza la competizione dell'abete rosso hanno la

321 Estratto dell'intervista a Bruno Crosignani, registrata a Cavalese il 18/10/2021.

possibilità di espandersi favorendo la formazione di una foresta mista³²². Secondo alcuni tecnici forestali questa tendenza andrà rafforzandosi anche senza l'intervento umano, di modo che in una cinquantina di anni buona parte dei pendii di Fiemme saranno ricoperti di boschi di larice con una piccola percentuale di abete rosso³²³; un'inversione di ruoli rispetto al contesto pre-Vaia, dovuta anche alla fortissima azione del bostrico. Volendo trovare un riferimento selvicolturale, il modello è quello del *Plenterwald* (bosco misto disetaneo), il quale garantisce una maggior resistenza dei boschi (Manfriani, 2018, p.263), e una minore vulnerabilità agli eventi atmosferici estremi.

La direzione era già un po' quella [...] favorire la rinnovazione naturale, reintrodurre specie combattute in passato, avere più specie in modo da ottenere maggiore ricchezza ed equilibrio. Certo che in Val di Fiemme è difficile parlare di boschi disetanei, visto la prevalenza dell'abete rosso, che occupa le fasce migliori. Noi come Forestale piantiamo circa venticinquemila larici all'anno, specie nelle zone aperte dove non c'è ancora rinnovazione di abete rosso³²⁴.

Nel corso del 2023 la Magnifica Comunità ha continuato il rimboschimento con altre sessantamila piantine, coltivate per la maggior parte nei propri vivai. Sono previsti anche impianti di latifoglie, come l'acero, il sorbo degli uccellatori o le betulle³²⁵. Mentre la maggior parte delle piantine impiegate,

322 Dopo il passaggio di Gudrun, tra il 2010 e il 2015 il governo svedese ha promosso un rimboschimento di trentamila ettari, impiegando proprio una combinazione di abete rosso (in maggioranza) e larice (Valinger, Kempe and Fridman, 2019).

323 È interessante che Raimondo Degiampietro, commentando questo scenario, lo paragonasse alla situazione visibile nei boschi di Bardonecchia, Oulx e Briançon. Non tanto per il confronto in sé ma perché riaffermava quella sorta di "gemellaggio" forestale tra la Val di Fiemme e la Val di Susa, al capo opposto delle Alpi.

324 Estratto dell'intervista a Bruno Crosignani, registrata a Cavalese il 16/09/2020.

325 Questa specie, per la verità, è già presente in piccoli gruppi isolati: nella riserva naturale di *Brozzin*, ad esempio, si trova un betulleto conservatosi grazie a costanti interventi forestali, senza i quali verrebbe presto soppiantato dagli abeti circostanti. Una fascia più ampia di queste piante è facilmente visibile sul medio pendio del Lagorai sopra Lago; secondo Ilario risale agli anni Settanta e al tentativo di creare un bosco adatto alla produzione di legname da cellulosa. L'impianto non si è rivelato così conveniente, e oggi viene usato per ricavare legna da ardere e far pascolare le pecore. Boninsegna (1980,

specialmente le conifere, viene cresciuta nei vivai locali, tutte le sementi provengono obbligatoriamente da un centro specializzato nel trattamento e nella conservazione dei “materiali di propagazione forestale”. Questo istituto si trova a Peri, nel veronese, a pochi chilometri da dove un tempo sorgeva un altro luogo dedicato alla produzione di sementi forestali: un essiccatoio costruito durante la prima guerra mondiale per servire la zona del Garda (Marchi, 1929, p.358), la cui inaugurazione coincise con la dismissione della *chenara* di Tesero, chiusa dopo quasi cento anni di attività.

Si può considerare una sorta di staffetta che ha progressivamente delocalizzato, concentrandola, la precedente produzione di sementi forestali degli stabilimenti nel Nord Italia. Oggi il Centro Nazionale Carabinieri Biodiversità di Peri rifornisce regolarmente la maggior parte dei vivai forestali demaniali, degli istituti di ricerca e dei grandi vivaisti privati come la stessa Magnifica Comunità³²⁶. Fu Ilario a parlarmi di questo ente in una delle nostre prime interviste; l'8 ottobre 2020, mentre mi trovavo nel vivaio di Solaiolo per il *press tour* di FSC, mi capitò in mano uno dei contenitori in cui vengono conservate le sementi della Magnifica Comunità prima di essere usate dalla capo-vivaista Elisabetta Zanetti. Il barattolo era accompagnato da un cartellino riportante una serie di informazioni *standard*, tra cui la regione di provenienza e la zona d'origine, specificata secondo la classificazione del Libro Nazionale dei Boschi da Seme. I piccoli semi di larice che facevo scivolare tra le dita provenivano da *Pozzal*, registrato al numero 26 nell'elenco nazionale; nella Valle si trovano infatti numerosi boschi identificati dal Ministero come “materiali di base” per la produzione di Materiali Forestali

p.33) ha dedicato alcuni paragrafi a questa specie forestale, ricordando che in passato venisse usata per la costruzione di carri in virtù della sua elasticità e leggerezza; come, in altre zone del Trentino, fosse uso decorare le strade del paese con giovani piante di betulle durante la processione del Corpus Domini. Sono testimonianze che dimostrano come la betulla, per quanto oggi sia una presenza più che marginale, in passato fosse oggetto di attenzioni e saperi specifici, non necessariamente economici.

³²⁶ Nel 2019 si è tenuta una particolare cerimonia che aveva al centro proprio le sementi di Peri; ai presidenti della Regione Veneto, delle due Province autonome e allo Scario della Magnifica Comunità i Carabinieri consegnarono i “semi del futuro”, un sacchetto identico a quello che vidi a Solaiolo, come simbolo di tutte le sementi impiegate per i rimboschimenti nelle aree colpite da Vaia.

di Moltiplicazione³²⁷.

Guardando le piantine che crescevano nel vivaio, mi resi conto che il Centro di Peri costituiva un anello fondamentale per l'intera filiera del rimboschimento forestale; nei primi mesi del 2021 ottenni il permesso di visitare la struttura, con la guida del colonnello Vincenzo Andriani³²⁸. Fu lui ad illustrarmi le molteplici attività dell'ente e i suoi protocolli operativi. Parlando di conifere, oggi la raccolta non è più affidata a lavoratori esterni pagati a cottimo, bensì agli operai forestali assunti dal Comune, dagli Uffici forestali provinciali o dall'ufficio tecnico della Magnifica Comunità, che successivamente inviano gli strobili all'istituto veronese; è qui, e solamente qui, che avviene quel processo di trasformazione culturale di conversione in sementi certificate e autorizzate, due aggettivi d'importanza fondamentale.

Gli strobili di conifera vengono raccolti tra luglio e novembre, a seconda del tipo di specie e del clima locale, e subiscono un primo trattamento di lavorazione che, per molti versi, è rimasto identico a quello che avveniva negli essiccatoi di Tesero e Cavalese. Ovviamente l'intero processo si avvale di macchinari e dispositivi all'avanguardia, che rendono possibili quasi un centinaio di lavorazioni differenti. I semi così ottenuti subiscono un secondo trattamento, con una selezione “di fino” che trattiene solo quelli vitali, i quali vengono suddivisi in lotti e stoccati in celle frigorifere per favorirne la conservazione. Fin qui, il processo di conversione non si discosta da quello proprio del regime selvicolturale: il trattamento semplifica, uniforma e rende inerte i semi, congelando letteralmente nel tempo la loro vitalità.

Ma il materiale ottenuto in questo modo è ancora “culturalmente grezzo”. Per autorizzarne l'impiego occorre una fase ulteriore di certificazione, basata su analisi scientifiche condotte a campione sui vari lotti per oggettivarne determinate caratteristiche: il tasso d'umidità, la purezza del lotto, la vitalità

327 Per l'abete rosso a Ziano di Fiemme (Busa, 32 ettari), Cavalese (Pegolazzo-Tò de le Piombe, 21 ettari) e Rover Carbonare (Monte Corno, 33 ettari); per il pino cembro due località a Varena (Lavazé, 60 ettari; Lavazé Rio Nero, 55 ettari); per l'abete bianco a Trodena (Huetwald, 35 ettari; Ziss/Gampenberg, 47 ettari).

328 Dal 2016 il Corpo forestale è stato integrato nell'Arma dei Carabinieri, ponendo le attività del Centro Nazionale di Peri sotto la tutela formale del Ministero della Difesa, anche se funzionalmente risponde al Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste.

del seme, il grado di germinabilità. Le analisi di laboratorio permettono di garantire ai compratori un determinato livello di qualità, di cui si fa garante il Centro stesso e, per suo tramite, lo Stato.

Come puntualizzò il colonnello Andriani durante la visita, con la certificazione non si cerca di migliorare il rendimento delle specie, selezionando i semi con i valori migliori; dato che il principale obiettivo del Centro è tutelare la biodiversità nazionale, viene evitata qualsiasi selezione intenzionale, sia per non provocare un impoverimento genetico delle specie forestali sia perché non si può parlare di un rendimento assoluto delle sementi. Ogni lotto, infatti, proviene da determinati boschi formati da piante che nei secoli si sono adattate alle condizioni locali, costituendo degli ecotipi. Queste sotto-varietà interne ad una stessa specie dimostrano la capacità degli alberi di integrare la storia all'interno di specifiche forme di vita, le quali arrivano ad influenzare il modo in cui le comunità umane ne dispongono. Lo vediamo nel caso della coltivazione in vivaio, in cui il modello della "macchina replicativa" si scontra con l'inerzia delle comunità di vita; ma si ritrova anche all'interno di quelle forme economiche minori o informali che persistono in parallelo ai grandi flussi commerciali del sistema-legno fiemmese.

3.3. *Oltre l'economia: informalità, tradizioni e saperi ambientali*

Plantations spread everywhere. Yet, everywhere, they are formed in vernacular histories, which tie them to the contingencies of encounters and the peculiarities of places (Tsing, 2016, p.5)

Se ho aspettato fino ad ora per parlare dei vivai, non è perché siano un fenomeno recente: al contrario, i primi vivai forestali furono realizzati durante il regime selvicolturale, fungendo da anello intermedio tra la produzione di sementi e le pratiche di rimboschimento. Nella rinnovazione naturale i semi germinano là dove arrivano dispersi dal vento o dagli animali, crescendo in modo discontinuo per via delle annate di pasciona e in competizione le une con le altre. Con la semina in vivaio, invece, i gestori forestali hanno potuto

contare su una riserva costante e uniforme di piantine, con una produzione scalabile a seconda delle necessità, e con un tasso di sopravvivenza maggiore di quelle nate nel bosco. I semi vengono fatti germinare su terreni appositati, in condizioni di temperatura e umidità ottimali e senza la competizione di altre specie rivali.

Il vivaio, in altre parole, è un perfetto esempio di “macchina replicativa”, un dispositivo culturale che basa la sua efficacia sull'astrazione di un vivente dal suo contesto di vita; se i viventi che compongono una *Lebensgemeinschaft* ne fanno parte proprio perché cresciuti insieme, le macchine replicative agiscono disintrecciando queste relazioni interspecifiche. E tuttavia, come ogni spazio che l'uomo cerca di rendere neutro operando un'esclusione degli altri viventi, i vivai paiono essere luoghi “destinati” all'incontro tra specie. Un esempio è la preoccupazione di Koch per la presenza deleteria di funghi nei semenzali di abete rosso.

Sempre nello stesso faldone d'archivio, un modello di contratto per l'assunzione di una “guardia del semenzaio” elenca una serie di attività atte a mantenere in efficienza il vivaio: oltre ai lavori di delimitazione spaziale, attraverso cui l'ordine umano viene iscritto nel terreno³²⁹, la guardia ha il compito costante di estirpare le erbacce (le “malerbe”) e dare la caccia «ai topi ed alle talpe sul mattino innanzi alla levata del sole».

Il titolo di “guardia” assegnato al vivaista è piuttosto indovinato, vista la strenua lotta che doveva condurre per mantenere la separazione tra l'ecologia semplificata del vivaio e il resto dell'ambiente. In questo senso, il vivaio può essere considerato una prefigurazione della piantagione, una sua *mise en abyme*³³⁰, nella misura in cui ne riproduce tutte le caratteristiche su scala minore: la creazione di una enclave ambientale, ovvero di una porzione

329 Le planimetrie dei vivai forestali sono uno straordinario esempio di rappresentazione ideale dello spazio (Fig. 30). Il disegno è essenziale e comprende solamente il perimetro del vivaio e l'area delle aiuole che lo compongono, numerate e accompagnate da un calcolo approssimativo delle piantine che possono esservi coltivate.

330 Il termine, nato nell'ambito della narratologia e applicato nelle arti figurative, si riferisce a un'immagine che contiene al suo interno una copia identica di se stessa. Prima che André Gide coniasse l'espressione, la *mise en abyme* era già diffusa nell'araldica (uno stemma che nel suo centro riproduceva se stesso, più piccolo) o nel teatro (la rappresentazione teatrale all'interno dell'*Amleto* di Shakespeare).

di territorio fisicamente separato e riconfigurato attraverso una griglia spaziale rigida; la semplificazione estrema delle comunità di vita presenti al suo interno, ridotte a quelle funzionali alla coltivazione; il controllo di più condizioni fisiche possibili, in particolar modo la temperatura, l'umidità, la disponibilità di acqua e nutrienti; l'eradicazione di specie infestanti e il contrasto a malattie causate da microorganismi; un numero ristretto di specie vegetali – quasi sempre una sola – cui è dedicata la coltura e di cui vengono controllati più aspetti possibili della sua forma di vita. La differenza principale tra piantagione e vivaio è che mentre lo scopo della prima è produttivo, finalizzato appunto alla produzione di beni economici, quello della seconda è riproduttivo.

Senza i vivai le monocolture forestali non sarebbero state possibili, così come non sarebbero state possibili epidemie di bostrico così intense e frequenti. Il processo di astrazione – o alienazione, se seguiamo Tsing (2016) – operato dalle macchine replicative non è mai completo e per di più genera dei contraccolpi impreveduti e deleteri: «for plants, it is the industrialization of the tree nursery industry with its large-scale global export of soils and plants that causes both the rate and virulence of the contemporary spread of pathogens» (Tsing, 2016, p.12). Nel precedente capitolo avevo già fatto riferimento ad alcuni fenomeni epidemici legati alle monocolture: il batterio della *Xylella fastidiosa* negli uliveti pugliesi; la ruggine del caffè nelle piantagioni messicane; l'infestazione di processionaria sul pino nero in Alto Adige; l'alleanza tra lo *Scaphoideus titanus* e il batterio della flavescenza dorata nei vigneti trentini.

Potremmo aggiungere anche la diffusione del fungo *Microcyclus ulei* tra gli alberi della gomma brasiliani (Kohn, 2013, p.161), ma la dinamica rimane la stessa: l'astrazione delle forme di vita vegetali dal loro intreccio con altri viventi, come pratica di valorizzazione capitalista, lascia dei vuoti che generano contraccolpi impreveduti; come già visto nel caso della degradazione del legno nei piazzali, le comunità di vita tendono a riappropriarsi di ciò che è stato tolto dal loro intreccio; soprattutto nelle monocolture l'intensità di questi contraccolpi viene amplificata di molte volte: «the disasters came from the

non-humans: as a machine of replication, the plantation sped up the growth not just of trees but also of their adversaries» (Tsing, 2016, p.9).

Anche i vivai, come le piantagioni, possono subire questo genere di fenomeni su scala ridotta, con l'aggravante che i semi e le piante giovani sono più vulnerabili. Diventa quindi importante trovare delle strategie per limitare o prevenire i danni, cosa che è possibile fare irrigidendo ancora di più l'enclave ambientale – con tutti i rischi che questa scelta comporta – o, al contrario, adottando un grado minore di astrazione. Il ricorso agli orti forestali locali permette un compromesso tra le esigenze delle pratiche vivaistiche e l'intreccio delle comunità di vita; facendo crescere le piantine usando semi raccolti da boschi locali all'interno di vivai in prossimità di quegli stessi boschi è possibile mantenere una certa continuità a livello di relazioni ambientali. Questo si traduce anche in un vantaggio per gli stessi gestori forestali, perché la pianta cresciuta in queste condizioni è più resistente e adatta al contesto locale di piantine nate da sementi provenienti da altri territori.

In passato la Magnifica Comunità possedeva nove vivai forestali distribuiti sul proprio territorio, mantenendoli non solo per ragioni meramente produttive ma anche perché si garantiva una riserva di piante adatte alle specifiche necessità di un patrimonio comunitario così diversificato. Testimoni storici di quel periodo mi hanno confermato l'importanza di questi vivai: «l'orto forestale per la Comunità secondo me è una cosa necessaria [...] nei pochi anni che sono stato lì c'è una crescita maggiore con le piante di qua, con i semi di qua. Adesso, portando le sementi a fare fuori zona, cambieranno le cose»³³¹. Il timore di Degiampietro è che le piantine cresciute nei vivai sudtirolesi o austriaci non riescano ad adattarsi alle condizioni ambientali della Val di Fiemme e che molte finiscano per non contribuire affatto al rimboschimento.

Far crescere le piante in vivaio, in effetti, è un compito che richiede molta perizia e un rapporto di costante attenzione. Come nel caso dei boscaioli, è su questo rapporto che si fondano i saperi esperti dei vivaisti, persone che riconoscono le specificità e i bisogni di una pianta durante la sua crescita.

³³¹ Estratto dell'intervista a Raimondo Degiampietro, registrata a Carano il 12/05/2022.

Parlando con Elisabetta Zanetti, che oggi dirige l'unico vivaio forestale della Magnifica Comunità, mi sono reso conto di quanto l'esperienza localizzata fosse cruciale per questi professionisti. Quello che può sembrare un lavoro di *routine* in realtà richiede un continuo aggiustamento rispetto alla forma di vita della pianta e le più generali condizioni ambientali, un sapere di relazione in un certo senso speculare a quello del boscaiolo: invece che occuparsi dell'uccisione della pianta ne gestisce la nascita e la prima crescita. Nel vivaio di Solaiolo la macchina replicativa viene “stemperata” da queste conoscenze interspecifiche, che spesso assumono i tratti di vere e proprie storie vernacolari³³² nei racconti e nelle confidenze di Elisabetta e di altri vivaisti:

il larice è difficile da mettere, perché praticamente nell'orto forestale è già in vegetazione, lo porti nel bosco va indietro. Se invece mettevi un abete e un larice allora attecchiva. [...] Sì, anche in agosto va. Ne abbiamo messi anche in agosto, basta metterli prima della Madonna, il periodo di quei quindici venti giorni, però bisogna essere un po' fortunati; che ci sia il terreno... adesso da un po' d'anni non si capisce più niente, eh... Non si capisce. Forse è perché, ha voluto dire Vaia, ha liberato la valle. E allora c'è più aria³³³.

Se quel “forse” si farà certezza, se le piante cresceranno in modi diversi nei prossimi anni, se, in altre parole, il disastro Vaia finirà per produrre un cambiamento nelle comunità di vita della Valle, vivaisti, boscaioli e custodi forestali saranno le prime persone ad accorgersene: non per una frequentazione maggiore del bosco – ché sono molti gli abitanti altrettanto assidui – ma per l'attenzione costante che riservano alle comunità non-umane, perfino quando sono fortemente semplificate, come all'interno degli orti forestali. Con i vivai abbiamo aggiunto l'ultimo anello che mancava all'inquadramento del sistema-legno fiemmese, ricostruendolo nelle sue transizioni storiche e attraverso le trasformazioni delle sue componenti.

332 Richiamando l'espressione di Tsing (2016) riportata in esergo al paragrafo, a p.318.

333 Estratto dell'intervista all'ex vivaista della Magnifica Comunità, registrata a Cavalese il 13/05/2022.

Questo vale anche per il sistema informatizzato delle aste trentine, il cui utilizzo e la cui percezione da parte degli attori economici è cambiato alquanto negli anni. Stando alle indagini condotte da Delpero e Tell (2017), l'introduzione del sistema informatizzato di commercializzazione del legname non è stato accolto del tutto positivamente dalle aziende acquirenti e dai venditori, nella misura in cui sono venuti meno quei momenti di confronto diretto, di accordo e negoziazione che costituivano un aspetto tradizionale di questo commercio. Inoltre, per quanto tutte le informazioni sui lotti siano disponibili e il sopralluogo non sia quasi mai obbligatorio, di fatto i potenziali acquirenti si recano comunque sul posto per controllare *de visu* lo stato del legname accatastato, le misure effettive, e altre informazioni che non trovano posto nella descrizione *online*.

Un altro aspetto interessante messo in luce dai due autori è il rischio che l'accessibilità e la trasparenza di questo sistema possano minare i «principi di lealtà che sono alla base del sistema di compravendita» (Delpero e Tell, 2017, p.92). I soggetti intervistati – va specificato, a soli sei mesi dall'introduzione del portale – temevano che i prezzi di vendita potessero essere manipolati *ad hoc* conoscendo la disponibilità a pagare delle varie aziende attraverso le offerte fatte nelle aste precedenti. Questa preoccupazione, data probabilmente dalla scarsa confidenza con il nuovo sistema informatizzato, è indicativa di quanto il sistema-legno fiemmeso – e in generale l'intera filiera trentina – sia attraversato anche da relazioni personali, consuetudini e “galatei” professionali. Come il rovescio di un ricamo, questa dimensione sociale s'intesse in modo discreto al disegno economico visibile; questo è il motivo per cui, senza integrazioni etnografiche, l'analisi dei dati relativi alle aste fiemmesi sarebbe rimasta incompleta, opaca rispetto a questi fattori personali e relazionali.

Le informazioni che ho raccolto, le statistiche che ho elaborato e i grafici usati per rappresentare specifici aspetti del mercato del legno non sono dati neutri, nel senso sia più scontato, in quanto esito di un mio processo di selezione e caratterizzazione, sia che i dati riportati nel sito sono già il risultato di qualcos'altro, come l'*output* “purificato” di una scatola nera che

non reca tracce delle dinamiche sociali che l'hanno prodotto. È interessante che il dispositivo messo a punto dalla Camera di Commercio agisca sulle informazioni nello stesso modo in cui il sistema-legno agisce sugli alberi: semplificandole, uniformandole e rendendole inerti rispetto alle relazioni e ai vernacoli che le legavano a precisi contesti.

Ora possiamo capire meglio da dove nascesse la diffidenza degli attori economici verso l'informatizzazione del commercio di legname: precisamente dal timore di perdere quella dimensione informale, consuetudinaria e fortemente relazionale che per secoli ha intessuto il mondo delle aste. Con questo non sto esprimendo un giudizio di valore su quelle pratiche: quegli "spazi grigi" del commercio non erano necessariamente migliori o più virtuosi, anzi, lasciavano campo libero a corruzione, clientelismo, truffe e altri comportamenti disonesti; e tuttavia queste pratiche culturali – oggi inaccettabili – sono state una componente rilevante durante le trasformazioni del sistema-legno locale. Si pensi alle strategie dei commercianti privati durante il regime mercantile o alla concorrenza spietata delle ditte produttrici di sementi forestali durante quello selvicolturale. Del resto, la stipula di accordi privati tra imprese o di spartizione dei lotti non avveniva solo per ragioni di puro guadagno ma anche per proteggere il sistema-legno locale dallo sfruttamento da parte di attori economici esterni.

Ormai dovrebbe essere sufficientemente chiaro come il mercato del legno definito dal sistema delle aste copra solo una parte – benché, forse, la più importante – dei processi di valorizzazione economica delle foreste fiemmesi. Agli estremi di quest'area esso si sovrappone ad altre modalità di sfruttamento del legname, in cui quella dimensione sociale è più evidente e maggiori sono le tracce lasciate sui dati che produce (quando ne produce). Possiamo cominciare proprio dalla fine della filiera produttiva, dai residui che essa lascia materialmente e simbolicamente.

Gli scarti di lavorazione della segheria di Ziano, gli *zocchetti*, vengono conferiti ai *vicini* da decenni; questa concessione è pensata per agevolare quei residenti particolarmente svantaggiati, specie le persone anziane o disabili, ed è per questo che gli *zocchetti* sono riservati ai capifuoco di

almeno settant'anni che ne facciano richieste. Sia il prezzo sia la quantità di legname concessa ai *vicini* variano di anno in anno, a seconda della quantità di materiale lavorato e dei prezzi di mercato. Nel 2022, ad esempio, ad ogni capofuoco spettavano quattro metri steri venduti a circa ventisei euro l'uno. Lo Scario ha comunque facoltà di assegnare gratuitamente parte dei *zocchetti* a *vicini* particolarmente bisognosi, così come ogni Regolano può contare su una “riserva” di dodici metri steri per le necessità della propria regola (ma a pagamento).

La Magnifica Comunità non è l'unica a concedere legna da ardere. In tutto il distretto forestale di Cavalese sono trenta i proprietari forestali che hanno assegnato delle parti agli abitanti della Valle e sotto diverse forme: come diritto d'uso civico per quanto riguarda le ASUC, i Comuni e la Magnifica Comunità³³⁴; come ripartizione tra comproprietari della Regola feudale di Predazzo e del Feudo Rucadin; come concessione dietro richiesta per quanto riguarda le foreste demaniali e grandi privati come il Baron Longo. Nel suo lavoro di tesi Andrea Rosà (2014) ha quantificato la variazione del numero di parti assegnate e del volume complessivo per il periodo 2005-2014 che ho sintetizzato nel grafico sottostante.

³³⁴ Questo primo gruppo è anche il più numeroso e comprende nove comuni in Val di Fiemme (Capriana, Castello-Molina, Cavalese, Panchià, Predazzo, Tesero, Valfloriana, Ville di Fiemme, Ziano), sei in Val di Fassa (Canazei, Campitello, Mazzin, Moena, San Giovanni, Soraga) e otto ASUC in entrambe le vallate (Alba, Canazei, Gries, Penia, Pera, Pozza, Rover-Carbonare, Vigo).

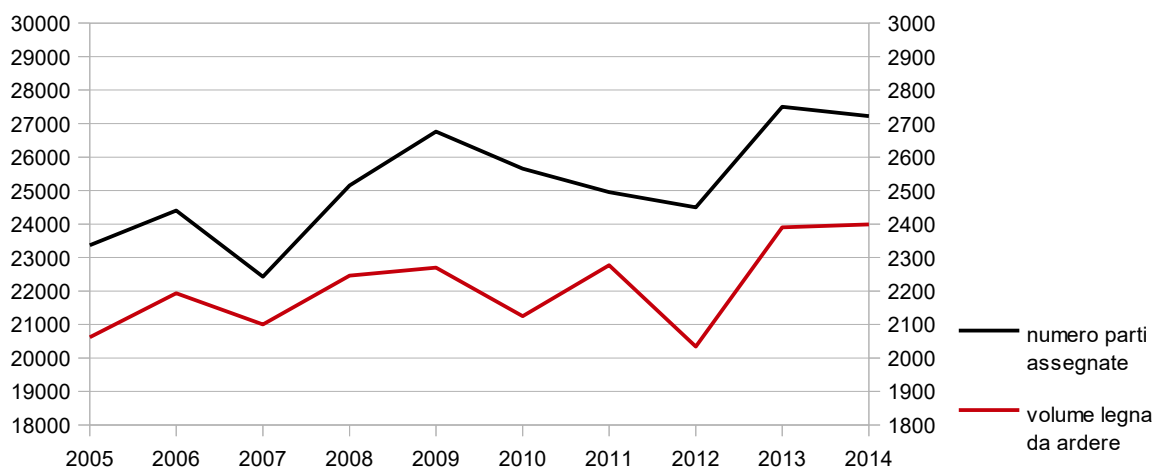


Grafico 14: variazione del numero di parti assegnate per legnatico e del volume complessivo nel Distretto forestale di Cavalese

Le quantità di legna da ardere concesse a titolo gratuito o semi-gratuito agli abitanti delle due valli sono tutt'altro che indifferenti: il volume medio è quasi il doppio di tutto il legname messo all'asta annualmente all'interno del mercato fiemmesse pre-2018. In altre parole, il "fiume di legno" che scorre nella Val di Fiemme ha una struttura a canali intrecciati in cui (almeno) tre flussi principali scorrono parallelamente, incrociandosi di tanto in tanto: quello pienamente integrato nel sistema delle aste trentine; quello nella filiera interna della Magnifica Comunità; infine quello delle parti assegnate per uso civico o redistribuzione. Fra tutti, il terzo è di sicuro il meno "economizzato" e maggiormente legato a forme tradizionali di condivisione comunitaria. I Comuni sono certamente gli enti che contribuiscono di più al volume totale ma le ASUC sono quelle che mantengono una maggiore costanza nella distribuzione interna, nonostante le quantità minori. L'ascissa del grafico sottostante riporta il numero di metri steri assegnati per parte, relativamente alle sette ASUC della Val di Fassa e all'unica ASUC (Rover-Carbonare) della Val di Fiemme.

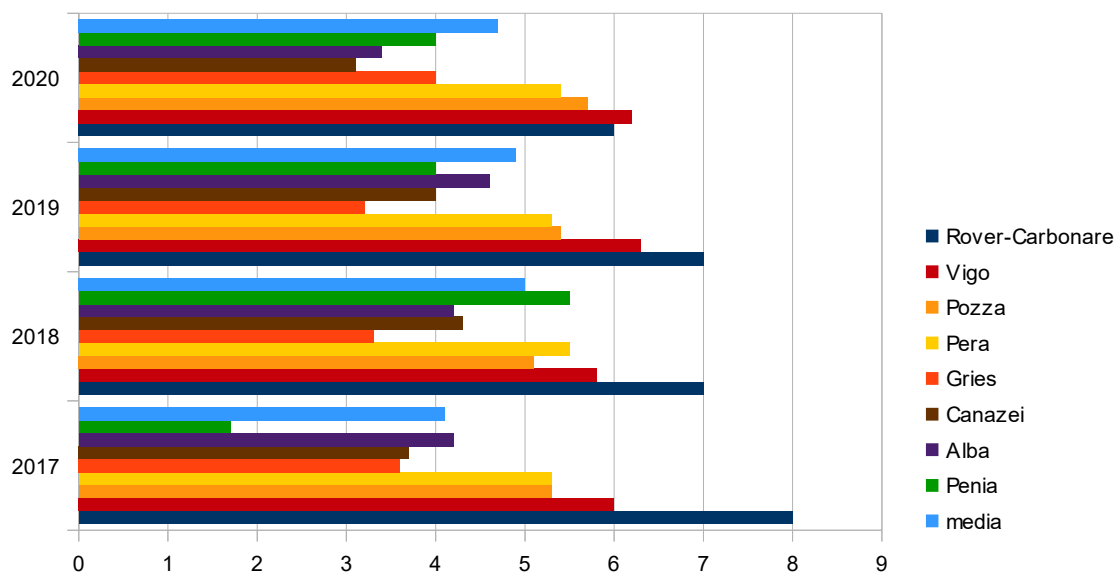


Grafico 15: variazione nel numero di metri steri assegnati per parte nelle otto ASUC del Distretto forestale di Cavalese

Dato che il lavoro di Rosà si ferma al 2014, ho riportato i dati del periodo 2017-2020 per valutare anche le ripercussioni del disastro Vaia su questo terzo “fiume di legno”. La media generale (colonna azzurra) è aumentata in corrispondenza del biennio 2018-2019, ossia nelle annate con maggiore disponibilità di legname, cosa che ha permesso di aumentare la quantità assegnabile a ciascuna parte; con l'eccezione di Penia³³⁵, le variazioni di tutte le ASUC oscillano in un intervallo di un metro stero, un indicatore di quanto la gestione delle assegnazioni sia stabile. Questa costanza appare ancora più evidente se confrontiamo i volumi di legname circolanti attraverso gli usi civici e quelli immessi nel mercato tramite il sistema delle aste; anche le ASUC, infatti, possono iscriversi al Portale della Camera di Commercio come proprietari forestali alla pari delle amministrazioni comunali.

³³⁵ Il caso di Penia dipende da fattori contingenti che non ho potuto approfondire ma che segnalo qui: a fronte di un quantitativo di legname accatastato nella media delle altre ASUC della Val di Fassa, si registra una consistente riduzione del numero delle parti. Non ho appurato se questo è dipeso da un calo d'interesse della popolazione, da un cambio nelle politiche dell'ASUC o da una ridefinizione formale del gruppo di residenti idonei all'assegnazione.

Anno	2017		2018		2019		2020		Totale ASUC	
	uc	asta	uc	asta	uc	asta	uc	asta	uc	asta
Rover-Carbonare	80	0	35	0	28	0	30	0	173	0
Vigo	432	0	830	106,9	705	23187	415	0	2382	23293,9
Pozza	1136	1319	1110	1170,7	1240	0	804	0	4290	2489,6
Pera	640	787,6	592	446,4	416	15762	280	127,4	1928	17143,1
Gries	282	334,8	363	36,3	259	0	64	0	968	371,2
Canazei	340	0	165	773,8	632	635	318	135,5	1455	1544,3
Alba	208	168,4	221	51,2	325	0	257	0	1011	219,6
Penia	384	363,9	386	357,3	136	0	180	0	1086	721,2
Totale anno	3502	2973,7	3702	2942,6	3741	39584	2348	262,9	13293	45783

Tabella 20: confronto tra il volume di legna dato come uso civico (msa) e messo all'asta (m³) nelle ASUC di Fiemme e Fassa

La tabella 20 mostra con chiarezza come il disastro Vaia abbia alterato i due flussi paralleli di legname: fino al 2017 le quantità riservate all'uso civico e alle aste erano allineate nella maggior parte delle ASUC, con una netta preferenza per la legna da ardere. All'indomani della tempesta Vaia questo equilibrio si ruppe e le associazioni fassane adottarono strategie diverse; mentre la maggior parte ridusse progressivamente la sua partecipazione alle aste, alcune provarono a “smaltire” nel mercato volumi estremamente consistenti. È il caso delle ASUC di Vigo e Pera, entrambe parte del nuovo Comune di San Giovanni, il cui territorio è stato il più toccato dagli schianti in tutta la Val di Fassa, insieme a Moena.

I due enti frazionali cercarono, senza successo, di dirottare la “piena” improvvisa nell'alveo del circuito commerciale trentino, dato che quello della distribuzione comunitaria è parzialmente incompatibile con la *commodity* dell'abete rosso. L'alto contenuto di resina delle conifere rende questi alberi poco adatti come legna da ardere – al massimo per l'accensione del fuoco –, per cui vengono preferite le latifoglie ottenute dal ceduo e dallo sfoltimento dei pendii a quote più basse. In realtà esiste una particolare modalità di distribuzione comunitaria legata alle conifere, su cui però ho potuto reperire solo poche informazioni.

Si tratta del pedaglio, un sistema che permette ai proprietari forestali di assegnare determinate quantità di legname a privati dietro il pagamento di una cifra estremamente contenuta³³⁶; una pratica storica molto radicata in Trentino, diffusa negli enti regolieri e mantenuta dai Comuni. Nel 2015 l'amministrazione di Ziano di Fiemme concesse il pedaglio a due residenti per accelerare lo sgombero di alcuni schianti sul versante del Lagorai. Allora si parlava di poche decine di alberi, che il custode forestale consigliava di affidare ai due privati dietro il pagamento di 10 euro/m³. La Magnifica Comunità, dal canto suo, nel 2021 ha assegnato più di 200 m³ di legname (già lavorato) per pedaglio ad alcuni dei suoi *vicini*, ma negli anni il ricorso a questa modalità è stato incostante.

Mentre l'assegnazione degli *zocchetti*, le parti di legnatico e il pedaglio richiedono l'intermediazione dei proprietari forestali, vi sono altre pratiche di redistribuzione comunitaria che avvengono con modalità informali o comunque senza uno scambio economico. Non è possibile quantificare il volume di legname generato da queste pratiche le quali, sebbene rappresentino una forma davvero marginale nel contesto fiemmeso, sono accettate come consuetudini di lungo corso. Anziché su contratti e permessi, sono basate su accordi verbali, scambi di favori tra *vicini*, o relazioni di dono. Anche questa dimensione informale è stata influenzata dal disastro Vaia.

Gli schianti non hanno solo stravolto il territorio fisico ma hanno fatto anche “saltare” quelle griglie che definivano i confini giuridici ed economici dei boschi. L'intreccio delle rovine materiali, in questo senso, rispecchia un

³³⁶ L'etimologia di questo termine non è affatto chiara, inoltre ho trovato pochissime attestazioni. La parola “pedaglio” era sicuramente in uso nel XVIII secolo per indicare i fusti delle piante su cui spesso cresceva il muschio, e in particolare la fascia basale della pianta che si allarga a cono, per estensione col senso di “cintura”; ad esempio, alcuni testi di drogheria consigliavano di incidere il pedaglio del larice per ricavare la trementina. La stessa parola sembra però derivare anche da una trascrizione errata di “pedaggio” (nella forma *pedajo*) ed è in questo senso che si trova usata nel documento del Fondo Pedrotti in cui viene citata la Val di Fiemme: Biblioteca civica di Bolzano, Fondo Pedrotti, doc. 73, *Carte concernenti l'inquisizione sopra il rilievo delle accuse portate al Principato di Trento intorno alla mala amministrazione della Comunità Generale di Fiemme, ed il defraudamento sul pedaglio, e dazio de legnami* (1793, copia). Si può anche considerarlo una distorsione di “pedale”, sinonimo di ceppaia: nel taglio “cadorino”, usato frequentemente nei boschi veneziani e in quelli delle Regole nel versante sud delle Alpi orientali, venivano scelti e abbattuti piccoli gruppi di alberi o singole piante, chiamate “pedali” per sineddoche.

groviglio di regimi di proprietà: a chi appartiene un albero abbattuto dal vento e rotolato in altre parcelle forestali? Ci pensavo mentre salivo verso *Scales* e sul bordo del sentiero stava adagiato di sbieco un tronco spezzato d'abete, apparentemente senza una ceppaia nei paraggi. Se lo dev'essere chiesto anche l'anziano che mi ha raggiunto lì davanti, domandandomi se per caso il tronco fosse stato di un mio bosco; in effetti, nella zona ci sono diverse parcelle forestali private da cui l'abete sarebbe potuto rotolare. «Glielo chiedo perché», aggiunse, «l'è un po' che lo vedo qua, e se non l'è de nessuno...», lasciando sottinteso che si sarebbe occupato della cosa.

Questi tronchi “di nessuno” fanno parte di una componente particolare delle rovine di Vaia, una componente se possibile ancora più residuale, perché rimaste escluse o espulse dalla conversione economica capitalista. Un caso esemplare è quello degli scarti delle aste, composti dal materiale eccessivamente degradato, i rimasugli rimasti dal trasporto di altri lotti o, in generale, tutto il legname che i compratori hanno deciso di lasciare nel piazzale. Questi accumuli residuali possono essere usati al massimo per produrre cippato ma i costi del loro trasporto e della lavorazione risultano così poco convenienti che spesso rimangono dove si trovano. Questo materiale inassimilabile costituisce una sorta di infrarosso dello spettro economico, una componente verso cui ogni strategia di valorizzazione fallisce.

Tuttavia, queste cataste di scarti finiscono comunque per essere “assorbite” grazie alla redistribuzione comunitaria; più volte, mentre mi trovavo nei piazzali per controllare lo stato dei lotti, mi è capitato di assistere a scene di persone che arrivavano in auto o con piccoli furgoncini e iniziavano a caricare legna da specifici mucchi di scarti. Quasi sempre, quando si accorgevano del mio interesse, prevenivano la mia domanda dicendomi che avevamo il permesso del custode forestale o che l'acquirente del lotto originario era un loro amico oppure che si erano accordati con altri *vicini* per dividersi le parti scartate. Non solo non avevo alcun motivo per dubitare delle loro spiegazioni, ma le stesse mi erano state riportate anche da altre persone con funzioni semi-(o ex-) istituzionali.

Al polo opposto di queste cataste residuali troviamo i lotti composti da legname di pregio, il massimo livello della valorizzazione economica del sistema-legno locale. Di base, la *commodity* fiemmese è riconosciuta per la sua qualità e sul mercato riesce a strappare prezzi mediamente alti. Per Toschi, «l'eccellenza del legname di abete rosso di Fiemme è troppo nota per dover spendere soverchie parole per illustrarla. Si arriva al punto che legname di altre zone (persino dell'Agordino) viene portato in automezzo a Cavalese» (1957, p.64), per essere venduto alle aste locali³³⁷. Oggi un simile trasferimento non è più possibile, dato che i piazzali fiemmesi ospitano solo legname della Valle e nelle aste sono presenti solamente i lotti dei venditori che bandiscono la gara.

Quando parliamo di legname di pregio, tuttavia, non ci si riferisce alla qualità mediamente superiore del legno di un certo territorio, bensì a una componente specifica che possiede peculiarità uniche. Continuando la metafora ottica, i lotti di pregio costituiscono l'ultravioletto dello spettro economico delle aste, raggiungendo i prezzi più alti e finendo talvolta per uscire dal sistema delle gare. Un primo tentativo per definire e concentrare queste *commodity* d'eccellenza furono le aste di pregio organizzate dal Servizio Foreste e Fauna della Provincia di Trento e della Camera di Commercio.

L'obiettivo degli organizzatori era creare una nuova "tradizione" nel mercato del legno trentino, prendendo spunto dalle aste di pregio che si svolgono da decenni nei paesi mitteleuropei (Leveghi, 2012); in Svizzera e Germania queste iniziative assumono un significato sociale più ampio, inserite all'interno di feste comunitarie in cui la partecipazione alle aste procura al vincitore anche un certo prestigio. Uno dei centri principali di questo mercato del legname di pregio è il comune bavarese di Fichtelberg: qui nel 2012 sono state messe all'asta alcune centinaia di tronchi di abete rosso, pino, larice e douglasia³³⁸. Nella Provincia di Trento si sono svolte

337 Probabilmente Frazer avrebbe riconosciuto in questa pratica una forma di magia contagiosa, usata dai venditori forestieri per valorizzare irrazionalmente il proprio legname.

338 La presenza di tronchi di douglasia in un contesto simile dimostra come anche questa

solamente tre edizioni, tra il 2012 e il 2014, con un discreto successo di partecipazione e di prezzi. Nel 2013 i venditori hanno presentato circa 130 tronchi, venduti sia singolarmente sia in lotti minimi; questa modalità venne perfezionata l'anno successivo, riservando la vendita singola ai soli tronchi d'abete di risonanza. Nel *report* del 2014 sono elencati 35 venditori con 52 lotti, per un totale complessivo di 256 tronchi; nemmeno cinque tronchi per lotto, quando nelle normali aste ve ne sono diverse decine se non centinaia. Scorrendo la lista dei venditori troviamo la Magnifica Comunità, che insieme al Comune di Cavalese e (in parte) al demanio forestale erano gli unici rappresentati della Valle. Con 35 tronchi di abete rosso e pino cembro, l'ente comunitario possedeva anche la scorta maggiore di tronchi pregiati.

Nonostante gli alti prezzi di vendita raggiunti, dal 2015 le aste di pregio collettive hanno lasciato il posto a forme di vendita decentrate, in cui erano i singoli proprietari forestali a organizzare gare di vendita sul proprio territorio con l'intermediazione della Camera di Commercio. Nelle aste del 2 dicembre 2015, tenutesi a Cavalese e Varena, i lotti di pregio di pino cembro hanno raggiunto valori superiori ai 500 euro/m³. Dopo l'informatizzazione del sistema, nella descrizione dei lotti viene specificato anche se si tratta di legname pregiato: un esempio è l'asta 57 del 2017, con lotti di larice pregiato della Regola feudale di Predazzo, ottenuti da alberi vecchi di trecentovent'anni. Tuttavia, la pregevolezza non è sempre sinonimo di vendita, neppure quando si parla di pino cembro: nell'asta 328, tenutasi nell'inverno 2019 a Cavalese, 128 m³ di cirmolo sono rimasti sul piazzale, a differenza di altri lotti meno pregiati nella stessa asta.

Un aspetto interessante delle aste di pregio provinciali è che nel regolamento ufficiale erano anche specificati quali fossero i giorni migliori per il taglio del legname di anno in anno. I periodi erano scelti sia sulla base dell'esperienza selvicolturale sia seguendo il calendario lunare. Non è l'unico contesto ufficiale in cui il comportamento astronomico della Luna viene usato come riferimento: tanto nel portale della Camera di Commercio di Trento

specie sia stata oggetto di una valorizzazione capitalista, sebbene la sua presenza in Europa sia ancora piuttosto marginale.

quando sul sito ufficiale della Provincia di Bolzano sono riportati bollettini annuali stilati da Konrad Greif, ispettore forestale di Merano. Le osservazioni compiute da Greif nel corso della sua lunga carriera nei boschi sudtirolesi l'hanno portato a reinterpretare certe conoscenze tradizionali sul taglio del legname alla luce del ciclo lunare. Ad esempio, gli alberi da cui si ricava legname da costruzione e per la fabbricazione di mobili dovrebbero essere tagliati possibilmente con luna calante nei mesi da ottobre a febbraio, coincidente con il periodo di riposo del ciclo vegetativo.

Mese			Mese			Mese		
Gennaio	Luna	Segno	Maggio	Luna	Segno	Settembre	Luna	Segno
3	●	♍	/	/	♏	16	●	♍
4	●					17	●	
24	●					♏	♏	26
25	●	27			●			
31	●	28			●			
Febbraio	Luna	Segno	Giugno	Luna	Segno	Ottobre	Luna	Segno
1	●	♎	24	●	♏	21	●	♎
21	●	♋	29	●		22	●	
28	●					24	●	25
Marzo	Luna	Segno	Luglio	Luna	Segno	Novembre	Luna	Segno
1	●	♋	/	/	♏	19	●	♍
28	●	♏				20	●	
						21	●	
Aprile	Luna	Segno	Agosto	Luna	Segno	Dicembre	Luna	Segno
2	●	♏	29	●	♍	16	●	♏
						17	●	
						19	●	
						20	●	

● Luna nuova ● Luna crescente ● Luna calante

Tabella 21: giorni propizi al taglio degli alberi nel 2022 (Greif, 2022)

La tabella soprastante è una rielaborazione personale del bollettino di Greif per il 2022. Maggio e luglio paiono essere mesi particolarmente

sfavorevoli alle operazioni di taglio e, allo stesso modo, nessuno dei giorni consigliati cade durante la luna piena; la maggior parte combacia con periodi di luna calante, mentre i pochi casi di luna crescente sono permessi perché “compensati” dalla posizione zodiacale. Le tradizioni del passato vengono riadattati da Greif sia per far collimare le asincronie tra calendario lunare e solare sia in risposta ai cambiamenti nei metodi di lavoro; ne è un esempio l'osservazione sui tagli previsti per il 1 marzo 2015:

in questo giorno inizia la primavera meteorologica, secondo la tradizione, il legname abbattuto dopo il tramonto (dalle 18.00), non è infiammabile. Quest'anno tale caratteristica non sarà garantita, in quanto cade poco prima della luna piena. [...] Una volta gli alberi dopo l'abbattimento venivano abbattuti e scortecciati ancora in bosco e solo quando erano abbastanza asciutti venivano portati in segheria [...]. Il legno molto secco non crepa anche se sottoposto ad alte temperature e se bruciato, forma uno strato carbonizzato che lo protegge dall'ulteriore combustione (Greif, 2015).

La data del 1° marzo è considerata valida anche in Austria; qui è piuttosto famoso il “decalogo” dettato a Ludwig Weinhold da un maestro carratore di Sankt Johann in Tirolo all'inizio del XX secolo: per ottenere un legno duro consigliava di abbattere gli alberi i primi otto giorni dopo il novilunio di dicembre, mentre per evitare i tarli il taglio va effettuato con luna crescente nel segno dei Pesci (Giovannini e Giovannini, 2011, p.12). Nell'area tirolese il periodo ottimale è quello tra San Michele e San Sebastiano, dal 29 settembre al 20 gennaio, che coincide con la fase più densa di giorni individuata da Greif. Per quanto riguarda la Val di Fiemme non c'è una stretta osservanza di questi calendari specifici ma i boscaioli continuano a prestare attenzione alla presenza della linfa nell'albero, concordando sul fatto che per certi utilizzi alcuni giorni di taglio sono migliori di altri. Nel suo studio, Boninsegna ha dedicato un passaggio specifico a questo sapere tradizionale:

il passaggio della linfa (*el lat*) nel libro, nella quantità necessaria perché la

pianta cresca (*parár*), avviene in pochi dell'anno durante i quali si dice che *la va a lat*, la linfa è attiva. Con una certa approssimazione si può affermare che inizia nel mese di maggio per le conifere di fondovalle e cessa (*śügár*) improvvisamente con le prime piogge della seconda metà di agosto. Ma per quelle ad altitudini superiori, o volte a tramontana (*al postèrn*) od ormai vecchie, il periodo di crescita si riduce di molto (1980, p.40).

Sia per il larice sia per l'abete di risonanza si preferisce l'abbattimento nel periodo di luna calante, quando c'è meno "latte" all'interno e il processo di asciugatura è agevolato. Alcuni usano per la costruzione delle baite solo tronchi di larice tagliati in certi giorni, per ridurre il rischio che possa prendere fuoco. Sono pochi però quelli che ancora fanno attenzione a questi saperi, e non è solo un problema di conoscenza: per applicare questi schemi occorre avere la possibilità di scegliere quando e se tagliare un certo albero, una condizione che già in passato era resa difficile dal taglio a raso ma che con il disastro Vaia è diventata pressoché impossibile.

Nell'urgenza di sgombrare decine di ettari di pendii, di liberare sentieri e ripristinare corsi d'acqua, le compagnie boschive locali hanno dovuto lavorare in velocità e in modo continuativo, rompendo definitivamente con quei frammenti di ritmi stagionali che ancora rimanevano; lo stesso discorso vale anche per le compagnie esterne chiamate in Valle, che nemmeno possiedono quelle conoscenze forestali specifiche. Il bostrico ha nuovamente innescato una condizione di emergenza, rendendo necessari tagli a macchie per rimuovere i tronchi già colpiti e tentare di arginare la diffusione dell'insetto. In sintesi, per applicare questi calendari basati sulla luna e sui cicli vegetativi occorre una condizione di ordinarietà che manca da cinque anni.

Già Piercarlo Grimaldi, nel suo importante lavoro antropologico dedicato al calendario rituale contadino, si era soffermato sull'importanza della luna nelle pratiche agricole (1993, pp. 81-103). Ernst Zürcher, invece, ha dedicato particolare attenzione all'influenza del corpo celeste nelle diverse tradizioni selvicolturali. In uno studio del 2009 il ricercatore ha dimostrato come le

ritmicità lunari possano influenzare la condizione del legno attraverso l'acqua che contiene. L'esperimento, condotto nelle Alpi svizzere, comprendeva il taglio di circa quattrocento abeti nell'arco di ventiquattro settimane: il confronto dei campioni mostrò una consistente oscillazione nella quantità e nella distribuzione di acqua nel legno, oscillazione che seguiva da vicino l'andamento delle fasi lunari. Zürcher ha sottolineato il fatto che «a “favourable” or “unfavourable” felling date for wood in the absolute sense does not exist, but rather a more or less adequate relation between properties and purpose of utilisation» (2001, p.476).

Dello stesso avviso era anche il suo più illustre predecessore, Henri L. Duhamel du Monceau, botanico francese del XVIII secolo. Nella sua opera più famosa, dedicata al governo dei boschi (1772), si soffermò anche sull'influenza della luna sul legno, conducendo una serie di rigorose «esperienze» su campioni di quercia. I risultati dei suoi esperimenti sono l'opposto dell'opinione comune «che persuade a tagliare i legni a Luna scema (nda: calante); anzi quattro ve ne sono favorevoli alla Luna crescente e le altre sono indecise in ambedue i punti della Luna» (Duhamel du Monceau, 1772, p.337). Ma da buon illuminista francese riconobbe i limiti delle sue esperienze e non si oppose a quelle di chi è in grado di cogliere quei possibili «rapporti occulti» tra l'astro e le foreste.

Questa curiosità lo porta anche ad indagare «in qual maniera possano i vari venti influire sulla qualità dei legni, e vedere se l'effetto dei detti venti possa avere una precisa applicazione al tempo del taglio» (1772, p.342). Anche Boninsegna (1980) vi aveva fatto riferimento, quando accennava agli alberi che crescono a tramontana, segno che anche i *boscéri* prestavano attenzione a questo elemento; solitamente il vento è una presenza problematica durante i lavori di esbosco: devia la traiettoria degli alberi in caduta, crea pressioni improvvise che possono spezzare anzitempo un tronco durante il taglio, rende pericoloso l'uso delle teleferiche. Ma può dare anche informazioni utili ai boscaioli circa le condizioni di un certo albero, dal rumore che produce quando viene mosso e torto dal vento; i moderni impianti per l'essiccazione perfezionano ciò che avviene nella stagionatura

naturale del legno, calibrando la temperatura e il tasso d'umidità attraverso flussi d'aria controllati, impiegando cioè una versione addomesticata del vento. Ma che si parli dell'influsso della luna o delle raffiche di tramontana, in comune c'è l'idea che

gli alberi che si atterrano non muoiono sul momento, come gli animali quando s'ammazzano: i fluidi rinchiusi nei corpi degli alberi non si dissipano che a poco a poco, e le solide particelle del legno, come i vasi, le fibre e le vescichette, non perdono se non a gradi la loro attività (Duhamel du Monceau, 1772, p.344).

Non si tratta semplicemente di abbattere un albero: occorre ucciderlo nel modo giusto; in questo senso, le indicazioni tradizionali basate sull'osservazione del calendario lunare e sugli effetti trasformativi dei venti somigliano alle prescrizioni delle macellazioni rituali. Come nella *shechitah* ebraica e nella *dhabīḥah* islamica, il soggetto dell'uccisione dev'essere considerato sano ed esente da malattie che possano inficiarne il consumo. Ovviamente si tratta di modalità di consumo diverso: alimentare nel caso della macellazione, edile o di riscaldamento nel caso dell'esbosco³³⁹. In entrambi i casi le pratiche d'uccisione sono finalizzate ad un controllo del fluido vitale del soggetto: sangue per l'animale, linfa per l'albero; lo sgozzamento prescritto per la macellazione serve a liberare il più velocemente possibile la carcassa dal sangue, cioè dalla sua "vita" secondo il versetto biblico (Gn. 9,3). Questo non è possibile nel caso dell'albero: la linfa – il suo principio vitale – continua a rimanere all'interno del legno di modo che, come osservava Duhamel du Monceau, esso muore

339 Questo è il motivo per cui trovo più adatto l'analogia con la macellazione rituale anziché la più ampia categoria dell'uccisione rituale: sia la macellazione degli animali sia l'abbattimento degli alberi sono motivate anzitutto da ragioni di consumo ordinario, sebbene le modalità dell'uccisione abbiano un carattere rituale o spiccatamente religioso. Abituati a considerare il legno una materia prima e gli alberi esseri viventi di seconda categoria, può essere particolarmente straniante riflettere sul fatto che abitiamo edifici costruiti con parti di cadaveri vegetali; per quanto provocatorio, un simile punto di vista rivela immediatamente la diffusa percezione culturale verso questi viventi.

lentamente³⁴⁰. Tutto il processo di abbattimento, scortecciatura e stagionatura serve a gestire questo trapasso lento dell'albero, in modo che il suo cadavere – etimologicamente, il “corpo caduto” – sia adatto al consumo umano.

La capacità di continuare a cor-rispondere alle attività umane (e non) dopo il taglio è emblematica della forma di vita dell'albero, caratterizzata da una vitalità “densa” come la linfa che scorre al suo interno. Tutto ciò che entra in relazione con l'albero, analogamente ad un oggetto che cade in un fluido viscoso come la resina o la linfa, viene rallentato e inglobato al suo interno: è grazie a questa caratteristica che l'*agency* residuale umana è stata incorporata nelle foreste fiemmesi, la stessa caratteristica che rende possibile la dendroclimatologia. Gli alberi, in altre parole, inglobano la storia attraverso le loro modalità di crescita; non solo il *deep time* delle trasformazioni climatiche e ambientali ma anche il tempo breve della storia umana. La segheria di Ziano, ad esempio, è dotata di un *metal detector* con cui esamina i tronchi prima della lavorazione dato che alcuni abeti conservano al proprio interno schegge metalliche risalenti al primo conflitto mondiale (Zorzi, 1997, p.78; Nardin, 1959, p.390).

Non si tratta solo di una capacità passiva: le forme di vita delle diverse specie hanno influenzato il configurarsi delle pratiche di conversione capitalista, specie per quanto riguarda la filiera produttiva fiemmesese. Verso la fine di ottobre 2021 ebbi una lunga conversazione con Adriano Giacomuzzi; oltre alla sua lunga esperienza nell'industria del legno, che l'ha portato ad avere contatti ben oltre il contesto trentino, Adriano è stato anche assessore alle foreste di Ziano. Eravamo stati presentati qualche giorno prima da Diego, e la conversazione era finita – come spesso accadeva, in quei mesi – sulla gestione commerciale delle foreste, dove allora si notavano i primi effetti del bostrico. Ci ritrovammo in un bar proprio di fronte alla segheria di Ziano e

340 È interessante notare come le prescrizioni tradizionali sul taglio si basino sul riconoscimento del fatto che il boscaiolo non è l'unico soggetto con cui l'albero entra in corrispondenza: il vento e la Luna sono effettori (cfr. Cap.2, p.160, nota 144) capaci di modificare le condizioni del legno influenzando la linfa al suo interno, e di cui bisogna tenere conto.

parlammo a lungo: Adriano mi raccontava dei cambiamenti nella filiera produttiva di Fiemme, mentre il rumore dei macchinari della segheria rimaneva come un sottofondo particolarmente azzeccato.

Secondo la sua esperienza e il confronto con altri industriali trentini e austriaci, il legno di Fiemme possiede certamente una buona fibra e una tessitura fine³⁴¹ ma proprietà meccaniche mediocri che non lo rendono adatto a certi tipi di lavorazione: su tutte, la produzione di legno lamellare, ottenuto incollando tra loro tavole di legno precedentemente lavorate, tra i prodotti più richiesti nell'edilizia degli ultimi anni³⁴². Questa specificità materiale degli abeti rossi fiemmesi ha pertanto orientato lo strutturarsi della filiera produttiva fiemmesa che, specie all'indomani di Vaia, si è dedicata sempre di più ai semi-lavorati, agli imballaggi e a lavorazioni di nicchia.

Il legno di risonanza è probabilmente l'esempio migliore di come certe modalità di crescita creino determinate forme di valorizzazione. Nel Capitolo 1 ho già accennato alla foresta demaniale di Paneveggio, conosciuta anche come il “bosco dei violini” o la “foresta di Stradivari”, denominazione che si deve al fatto che nei boschi di Paneveggio troviamo un'alta concentrazione di un particolare tipo di abete rosso, conosciuto come “abete di risonanza”. In Val di Fiemme veniva spesso usato il termine dialettale *noselér*, calco del tedesco *Haselfichte*, ossia nocciolo-abete. Nei paesi germanofoni e in quelli francofoni è conosciuto anche come *Klangholz* o *bois de resonance*, a riprova della fama di cui gode questa particolare qualità di legno. Anche se alcuni riconoscono in questi abeti una sottospecie distinta (*Picea Abies Excelsior*), in realtà è più corretto parlare di specifici esemplari di “normali” abeti rossi che, grazie a particolari condizioni microclimatiche, altitudinali e forestali, assumono caratteristiche fisico-acustiche eccellenti.

Le foreste di Paneveggio sono uno degli unici due luoghi in Italia dove questi abeti si trovano con grande frequenza, relativamente parlando: circa lo

341 Le fibre del legno sono formate dall'allungamento delle cellule vegetali e costituiscono il sostegno strutturale dell'albero. Dalla loro dimensione e densità dipende la tessitura.

342 Un esempio è la XLAM Dolomiti, azienda del gruppo industriale Paterno specializzata nella realizzazione di componenti su misura per costruzioni in legno. Sebbene l'impresa sia stata tra quelle che ha impiegato il legname proveniente dagli schianti di Vaia, per il suo approvvigionamento si appoggia a semilavorati di diversa provenienza.

0,5% del legname abbattuto annualmente rientra in questa categoria (Dellagiacomina, 2002, p.124), mentre nelle peccete “normali” del resto della Valle la percentuale è talmente bassa che trovare anche un solo esemplare in diverse decine di ettari è considerata una fortuna. Da ciò si capisce la fama che circonda gli abeti di Paneveggio, capaci di raggiungere prezzi altissimi alle aste di pregio. L'altra zona italiana dove si trova una buona concentrazione di questi alberi è la foresta di Tarvisio, nelle Alpi friulane al confine con Austria e Slovenia³⁴³ (Di Bernardo, 2002). La quota di abeti di risonanza è di circa lo 0,2%, ossia non più di 30-40 m³ annui ricavabili dall'intera foresta.

Nell'immagine (Fig. 31) tratta dall'articolo di Zugliani e Dotta (2009) si notano le quattro macro-aree europee dove si trovano quantità apprezzabili di abete rosso. Dodici siti in totale, di cui quattro contigui sulla catena dei Carpazi, due in Svizzera (Waadtländer Alps; Forêt des Pays d'en Haut), quattro in Germania (Harz; Bayrischer Wald; Schwarzwald; Erzgebirge). La foresta di Risoud è il corrispettivo svizzero dei boschi di Paneveggio, simile non solo sotto il profilo vegetazionale e della concentrazione di abeti di risonanza ma anche per il *branding* del territorio: l'insistenza sull'aspetto sonoro, il riferimento a Stradivari e ai suoi violini sono gli elementi scelti per sottolineare l'unicità di Risoud del tutto analoga a quella di Paneveggio. Se ne differenzia per la maggiore enfasi data al calendario lunare e alla qualità derivante da questa pratica (Zürcher, 2001); l'“abete lunare svizzero” (*Swiss moon spruce*) viene presentato come una varietà ancora più pregiata dell'abete di risonanza, assai ricercato da liutai nonostante i prezzi elevati.

Come il pino cembro, anche l'abete di risonanza non può essere “coltivato” come i normali abeti: la sua rarità, e dunque il suo valore, dipende proprio dalla combinazione di condizioni che determina la sua crescita, irripetibile attraverso le pratiche selvicolturali. La bassa disponibilità di questi legnami di pregio ha portato nel tempo al ricorso a mezzi illeciti per accaparrarsi piccole quantità da rivendere. Un caso che fece scalpore fu il

³⁴³ Anche qui, come in Val di Fiemme, è diffuso il riconoscimento dell'uso civico di legnatico agli abitanti, consistente nell'assegnazione di una quota di piante sufficienti a coprire i fabbisogni di legna da costruzione e da ardere.

furto (nel 2015) di 10 m³ di cirmolo proveniente dai boschi di Cavalese. I tronchi vennero rubati nottetempo dal piazzale dove erano accatastati in attesa di essere venduti all'asta; all'epoca si ritenne che i responsabili volessero rivendere il legname fuori dal circuito delle aste, per ricavarne un profitto maggiore, ma questo fu ritrovato alcuni mesi più tardi in una zona tra Cavalese e Castello-Molina. Tale forma illegale di speculazione ha dei precedenti storici precisi in Val di Fiemme: nei primi decenni del XVIII secolo era frequente il contrabbando di abete di risonanza da parte degli abitanti di Lamon, nel bellunese (Giordani, 2018, pp.153-160), e di Foza³⁴⁴, nell'altopiano di Asiago:

nelli boschi di Cadinello proprii della Comunità furono ritrovati molti e diversi Fossati, che annualmente tagliano delle piante fresche per fare scatole ed instrumenti musicali che poi traducono in Italia e tagliando inconsideratamente e solo quel legname che a loro occorre, rovinando il resto delle piante con danno della Comunità e dazio vescovile³⁴⁵.

Tornando al legno di risonanza, gli alberi scelti per il taglio hanno solitamente tra i centocinquanta e i duecentocinquanta anni, e vengono abbattuti nei giorni di luna calante. Solo dopo il taglio è possibile verificare se i tronchi possiedono effettivamente le indentature interne. Dopo la sezionatura, gli spicchi ricavati sono messi ad asciugare per almeno sei mesi, senza l'intervento di alcun macchinario, come invece accade nelle segherie per accelerare artificialmente questo processo. Il legno completamente asciutto viene conservato nella xiloteca del Parco, che funge anche da essiccatoio, diviso per annate, di modo che i potenziali acquirenti possano verificarne la qualità e, specie se si tratta di liutai, scegliere il pezzo più adatto alle loro necessità costruttive.

344 Secondo Zancanella (2007) il termine offensivo *sléghero* può essere fatta derivare dal nome affibbiato ai contrabbandieri cimbri di Asiago, il cui etnonimo era per l'appunto *sléghe*.

345 AMCF, Consesso della Comunità: verbali (1676-1811), sc.4, *Verbali di seduta del consesso della Comunità di Fiemme (1721-1741)*.

Bonamini (2002) ricorda la tradizione fiammazza secondo cui i boscaioli più esperti potevano riconoscere un abete di risonanza dal suono armonico e prolungato che produceva scivolando lungo le risine durante l'avvallamento³⁴⁶. Egli stesso ha verificato che abeti di varia provenienza – ma non per forza di risonanza – quanto percossi sia in piedi nel bosco sia accatastati nei piazzali risuonano marcatamente (Bonamini, 2002, p.51). Purtroppo non restano testimonianze affidabili su questa abilità sensoriale dei taglialegna ma ci sono ancora persone che oggi riescono a distinguere un abete di risonanza grazie alla loro lunga esperienza. Per le sue ricerche, infatti, Bonamini si è avvalso delle capacità di Bruno Viola, per lungo tempo comandante forestale della stazione di Paneveggio; il maresciallo del Corpo forestale, forte della sua conoscenza pluridecennale del Parco, riuscì a fornire quindici esemplari di abete di risonanza particolarmente ricchi di indentature sottocorticali, delle minuscole introflessioni nel fusto, che per la maggior parte degli esperti sono un indicatore inequivocabile dei tronchi risonanti³⁴⁷.

Oltre ad essere un tema affascinante, il legno di risonanza è una delle ragioni da cui è nato questo progetto di ricerca. Nel 2017 intervistai Bruno Stefanini, liutaio bolognese già assistente del maestro Otello Bignami. La nostra conversazione verteva sulle tecniche costruttive dei violini, sulla capacità del liutaio di abbinare le diverse qualità di legni tra loro e sulla dimensione sensoriale di queste capacità. Fu lui a spiegarmi che gli

³⁴⁶ In merito a questa abilità sensoriale c'è anche la testimonianza di Lodovico Piccioli, ispettore forestale e docente di selvicoltura: «allorché scendono nelle risine si riconoscono anche da lontano i tronchi di picea di risonanza per il suono limpido, vibrante, cantante, che danno scorrendo ed urtando contro le pareti di legno del canale. [...] Per la scelta dei cosiddetti cantatori, che furono sempre ricercati e ben pagati, i liutai e i mercanti, quando sanno che è stato eseguito un taglio di picee, si recano alla stazione di arrivo della risina per ascoltare il suono che danno nello scendere; quanto più è alto e duraturo è il suono, tanto più pregevole è il pezzo. Sovente ne passano parecchie centinaia e trascorrono giornate intere senza sentirne uno» (1919, pp.23-24).

³⁴⁷ Tuttavia, le indentature non sono sempre riconoscibili, né vengono sempre abbinate alla qualità ricercata. Quando mi trovavo con Ilario in Val Cavelonte, tra le domande fatte dalle persone presenti ci fu – come di rito – chi chiese come si facesse a riconoscere un abete di risonanza. Tra i tronchi accatastati nel piazzale provvisorio vicino alla baita della Magnifica Comunità c'erano diversi splendidi esemplari d'abete rosso, alcuni dei quali mostravano sulla superficie scortecciata di fresco certi segni, paralleli alla direzione del fusto; queste alterazioni del colore, stando al parere di un amico di Ilario, comparivano principalmente sui tronchi degli abeti di risonanza.

strumenti migliori si ottengono utilizzando il legname di specifici alberi provenienti da specifiche foreste:

la scelta del materiale, quella la impari a fare. [...] Naturalmente esiste un mercato di questi legnami fatti apposta e tagliati apposta da fornitori e da segherie. Alcuni miei colleghi vanno a cercare gli alberi di un certo tipo, c'è tutta la leggenda che devi tagliarli con la luna calante eccetera eccetera, ma io parlando con un tagliaboschi m'ha detto: "Io so quale albero tagliare, perché lo vedo da fuori. Ma lo vedo io che ho imparato a guardare il legno da mio padre che faceva il taglialegna". Se ci vado io magari riconosco che è un abete, però non so se è quello buono³⁴⁸.

Ho iniziato questo capitolo trattando dei boscaioli e torno su di loro per chiudere il cerchio: dopotutto sono stati degli interlocutori privilegiati nel corso della mia ricerca, determinanti per il mio accesso al campo e per l'apprendimento di quelle conoscenze basilari per prestare attenzione al bosco nella sua verticalità³⁴⁹. Entrare in confidenza con molti di loro è stato facile, essere accettato come qualcuno di diverso da un *foresto*, decisamente meno. Può sembrare un luogo comune affermare che i boscaioli formano un gruppo chiuso, o che non si possa capire cosa significhi lavorare nel bosco se non lo si è mai fatto; e non intendo come spettatore – come nel mio caso, per quanto ricettivo – ma al fianco dei propri compagni, consapevoli dei rischi, del timore, dei dubbi che tornano a ogni nuova pianta tagliata ma sapendo anche di poter contare su chi ti circonda, su gente esperta che quei boschi li conosce quanto te.

Ogni settimana c'è qualche incidente "andato bene": un colpo d'ascia che scivola sulla gamba, una catena che salta o la lama di una motosega che sfiora il braccio. E di solito questi avvenimenti restano nel bosco, se ne parla tra colleghi o si minimizza con un mezzo sorriso quando gli amici notano la nuova ferita. Ma ci sono anche volte – poche, ma accadono – in cui le cose

348 Estratto dell'intervista a Bruno Stefanini, registrata a Bologna il 06/04/2017.

349 Allo stesso modo, Andrea, Elsa e gli altri membri del gruppo micologico mi hanno portato a conoscere la dimensione orizzontale e sotterranea delle foreste.

vanno male e il tuo compagno muore. Allora la voce comincia a girare per la Valle, arriva all'orecchio degli altri boscaioli e si inizia a temere che a morire sia un caro amico. È successo due volte nel 2021, in Val Cavelonte e Val Moena, e due volte nel 2022, sopra Predazzo e a Bellamonte. I primi due boscaioli erano d'origine romena, arrivati in Valle sotto contratto con imprese altoatesine e svizzere. Capitava che a fine turno si incontrassero con i taglialegna fiammazzi per condividere esperienze, timori e desideri di un lavoro che certo non rende ricchi e che non assomiglia affatto ai toni irriverenti³⁵⁰ messi in scena in programmi televisivi come *Undercut: l'oro di legno*³⁵¹.

Al contrario, la pericolosità del loro lavoro è qualcosa di cui sono sempre consapevoli, ben riassunta da un modo di dire fassano: *dut l'è nia*, “tutto è niente”, nel senso che tutto finisce con la morte: non c'è alcun onore nel morire schiacciato da un albero, nessuna ricompensa per i sacrifici e gli sforzi una volta morti. Il rischio è una condizione con cui i boscaioli familiarizzano ogni giorno senza mai abituarsi del tutto. Anzi, senza mai potersi abituare, perché diminuire l'attenzione significa esporsi ad incidenti. Proprio per questo il lavoro di squadra è così importante: non solo crea legami di fiducia e amicizia difficili da restituire ma persiste anche fuori dal bosco dando vita a forme di solidarietà sociale che sono una costante nella storia della Valle. Ne troviamo testimonianza tra i documenti conservati negli archivi, in iniziative come la Società di mutuo soccorso fra boscaioli³⁵²,

350 Che i boscaioli fiammazzi siano persone esuberanti non è affatto un'invenzione ma come sempre dipende dai caratteri. Ricordo una serata in particolare, passata in un bar di Masi in compagnia di una decina di taglialegna con cui cominciai presto a fare amicizia. Uno di loro, decisamente più riservato degli altri, mi insegnò a giocare a morra – capacità utilissima da quelle parti – dimostrando un talento straordinario nel “leggere” le persone, i loro atteggiamenti e i loro tic come avevo visto fare solo da certi giocatori professionisti di *poker*. Non so dire, francamente, se questa abilità sia indicativa di quell'attenzione che i boscaioli esercitano quotidianamente nel bosco ma di sicuro contribuisce a consolidare i legami d'amicizia tra colleghi.

351 La serie televisiva è andata in onda tra il 2019 e il 2022 sul canale DMAX. Le cinque stagioni hanno visto la collaborazione della Trentino Film Commissione e la promozione da parte dell'ufficio stampa della PAT. Gli episodi seguivano le attività di esbosco e di recupero del legname schiantato di cinque compagnie boschive, due delle quali della Val di Fiemme (Giacomelli e Morandini). La serie ha avuto molta visibilità in valle, e alcuni dei protagonisti sono diventati delle piccole celebrità, specie tra i giovanissimi.

352 Dal 1911 e fino alla sua soppressione sotto il fascismo, questa associazione agì come una forma di previdenza sociale volontaria, anticipando le leggi statali in materia.

perfino nella rivalità bonaria dei motteggi tra compagnie, e sicuramente nelle tante forme di devozione religiosa.

Non stupisce che tutta la storia vernacolare dei *boscéri* sia punteggiata da interventi miracolosi, dalla venerazione verso la Madonna e da offerte votive, una dimensione religiosa avente come centro fisico la Grotta della Madonna dei boscaioli a *Piazzol*. Come ha scritto Roberto Daprà, gli ex-voto «frutto dell'arte povera, raccontano in maniera diretta e convincente la storia di un singolo e dell'intera comunità, destoricizzando l'evento drammatico attraverso una rappresentazione schematica ed immediata dello stesso» (Daprà, 2018, p.124). La devozione popolare fa ancora riferimento a precisi modelli figurativi e narrativi, come nel caso delle preghiere – sia “ufficiali” sia personali – presenti nella piccola chiesa che sorge davanti alla Grotta. Una supplica anonima appesa nella bacheca del santuario recitava: “Madonna dei boscaioli, aiuta questo tuo figlio così confuso e imperfetto. A te affido [segue una lista di nomi maschili e femminili] e tutti gli amici boscaioli che tanto fanno”.

Da più di un secolo *quei che tel bosco è morti*³⁵³ vengono commemorati nella Grotta di *Piazzol*, inscrevendo i loro nomi e la data di morte su quattordici lastre in pietra apposte ai due lati della Grotta³⁵⁴. Le dodici lapidi principali sono dedicate ai taglialegna *vicini* di Fiemme, distinguendo gli

353 L'espressione, “quelli che nel bosco sono morti”, è tratta da una delle preghiere dedicate alla Madonna dai boscaioli fiammazzi.

354 Come ho accennato la Grotta della Madonna dei boscaioli è il centro devozionale per l'intera vallata ma esistono altri luoghi minori realizzati laddove un boscaiolo è effettivamente morto o nei pressi. Prendendo il sentiero che dalla Roda di Ziano conduce verso le cascate del rio Sadole, facendo attenzione si possono notare in mezzo al bosco – incastonate in muretti a secco – delle piccole edicole votive: si tratta di nicchie costruite con pietre e legno che contengono una statua della Madonna e delle candele elettriche, che continuano ad essere visitate e mantenute (Fig. 32). Secondo il prof. Giordani e alcuni abitanti di Ziano a cui chiesi spiegazioni, le edicole sono state realizzate diversi anni fa in ricordo di boscaioli morti sul lavoro. La stessa ragione vale per la lastra funeraria dedicata a Renzo Morandini, morto nel 1967 nei boschi di *Scales*; la lapide è accompagnata da una piccola placca metallica che racconta dell'incidente occorso al giovanissimo taglialegna e recita: “tal caso te che leggi, a fondo impegna acciò tu mediti la eterna sorte che vien decisa al punto della morte”. Una frase che richiama involontariamente la formula *siste viator et perlege* (fermati viaggiatore e leggi) degli epitaffi romani antichi. Oltre che nella lapide di *Scales*, Renzo Morandini viene commemorato in altri due luoghi: nel cimitero dov'è sepolto e nella lastra di *Piazzol* dedicata ai boscaioli di Molina.

abitanti di Castello e di Molina. La sesta lastra sul lato destro è riservata ai boscaioli deceduti provenienti da altri comuni, in particolare Valfloriana e Imer (nel Primiero). La settima lastra è stata apposta solo nel 2021, a seguito delle morti ravvicinate di due taglialegna d'origine romena, dodici anni dopo l'ultimo incidente mortale avvenuto nella Valle. Il modo in cui si muore può cambiare profondamente la condizione sociale del defunto: se nella Roma antica chi veniva ucciso da un fulmine era espulso dal consorzio umano, e il suo cadavere veniva seppellito anziché cremato, viceversa coloro che oggi muoiono nei boschi della Val di Fiemme diventano parte della comunità, anche se stranieri.

Il luogo dove avviene questa forma di integrazione comunitaria *post mortem* è proprio il santuario della Madonna dei boscaioli, l'unico spazio dove la presenza di questi lavoratori stranieri ha lasciato una traccia nella Valle: i loro nomi non si trovano nei registri comunali, perché residenti in altre province italiane o cittadini romeni, né tanto meno nei cimiteri locali, dato che le salme sono state rimpatriate. Da vivi non sono mai stati davvero parte della comunità fiemmesa, poiché che risiedevano in Valle solo per il periodo del loro contratto. Due di loro rischiarono di morire già nel 2019, lavorando nei boschi del Cermis e in Val Sorda. Questo flusso di manodopera straniera, mediato da aziende mitteleuropee, è un fenomeno economico e sociale che ha riguardato l'intero Trentino negli anni seguiti alla tempesta.

Nonostante siano stati molti i boscaioli d'origine romena a lavorare in Val di Fiemme, non ci sono le condizioni per parlare di un vero e proprio “spazio di etnicizzazione” (Membretti and Viazzo, 2017, p.100), come nel caso della manodopera macedone nell'industria estrattiva del porfido studiata da Tollardo (2022). Tuttavia, penso che questa presenza possa comunque essere contestualizzata rispetto a Fiemme facendo riferimento ad alcune componenti passate del sistema-legno locale. Come nell'oscillazione di un pendolo, i taglialegna romeni assunti da imprese austriache e svizzere per lavorare tra gli schianti di Fiemme sono speculari ai boscaioli fiemmesesi partiti per la Romania due secoli prima, ingaggiati da commercianti austriaci. In entrambi i casi abbiamo il tentativo di operare una conversione capitalista su

territori ricchi di risorse forestali, mobilitando una manodopera specializzata³⁵⁵ e a basso costo attraverso contratti *ad hoc*.

Purtroppo le morti del 2021 non sono state le ultime: altri due boscaioli, uno di Cavalese, l'altro di Predazzo, sono morti nel 2022. Nonostante le età molto diverse (61 e 22 anni), entrambi avevano alle spalle una storia di lavoro familiare e imprenditoriale nel bosco. I loro nomi compaiono nelle lapidi di *Piazzol*, ultime aggiunte nel novero dei *vicini* che da secoli perdono la vita sui pendii di Fiemme, tragica dimostrazione di quanto possa essere difficile e pericoloso abitare un territorio; a poca distanza campeggiano i nomi di presenze passeggere ma diventate anch'esse parte della comunità fiammazza passando per la via più estrema. Che cosa vuol dire, oggi, essere un *vicino* di Fiemme?

355 Non sono riuscito a scoprire da quale zona provenissero i boscaioli morti in Val di Fiemme ma anche la Romania vanta una lunga tradizione forestale: in particolare, «the last three decades have seen an explosion of forest extraction and commodification across the Carpathian Mountains, driven by local entrepreneurs» (Vasile, 2022, p.2), ma la prima grande espansione forestale risale alla seconda metà del XIX secolo, innescato dall'arrivo delle maestranze forestali fiemmesi e trentine.

Capitolo 4

Una valle in cambiamento

Il quinquennio 2018-2023 è stato un periodo di profonde trasformazioni per la Val di Fiemme sotto ogni punto di vista. Nei quattro anni della ricerca ho potuto apprezzare l'evoluzione di fenomeni che nel 2019 erano ancora *in nuce* e che invece ora sono pienamente visibili. Quest'ultimo capitolo è pensato proprio per riflettere sugli aspetti più recenti di tali dinamiche, tutt'altro che concluse: il tentativo è cogliere certe traiettorie generali affermatesi all'indomani di Vaia e che promettono di essere determinanti per il futuro della Valle. Le prime tre sezioni erano pensate in origine come i paragrafi conclusivi dei precedenti capitoli ma nel corso della scrittura mi sono reso conto che aveva più senso raccoglierle insieme. Sono diventate le “tappe finali” di questo percorso di scrittura e dell'esperienza di ricerca, e come tali offrono più di una semplice ricapitolazione: la ripresa dei temi cardine si accompagna all'approfondimento di quelle dinamiche sociali, ecologiche ed economiche che si sono manifestate con più forza in questi quattro anni.

Anzitutto la dimensione comunitaria dei *vicini*, tanto nella loro composizione interna quanto nel loro rapporto con la Magnifica Comunità e con l'amministrazione del patrimonio ambientale; in secondo luogo il tema della vicinanza al patrimonio comunitario stesso, nel doppio senso di vincolo formale al *commons* e di riconoscimento degli abitanti non-umani coinvolti nella trasformazione del paesaggio. Infine, le nuove forme di valorizzazione economica del bosco, una transizione da prodotti a servizi con cui la Magnifica Comunità sta tentando anche di recuperare legittimità agli occhi dei *vicini*. Le tre “anime” della ricerca – alpina, legata alla dimensione comunitaria; ambientale, focalizzata sul coinvolgimento dei non-umani; e dei disastri, declinata sotto l'aspetto economico-produttivo – vengono così progressivamente intrecciate.

4.1. Chi è vicino, oggi?

Già, la comunità; l'altro pilastro portante e tipizzante. L'uno e l'altro indispensabili, giacché non è pensabile una terra senza una comunità intenta a lavorarla e gestirla (Grossi, 2012, p.7).

Nell'ultimo decennio l'antropologia alpina ha evidenziato una sempre maggiore complessità dei fenomeni demografici nei territori montani, sia per quanto riguarda le modalità di popolamento, sia per gli attori sociali protagonisti di queste nuove forme dell'abitare (Zanini e Viazzo, 2020, pp.19-21). Chiedersi a chi appartengano le Alpi è ancora una domanda legittima. Di più: è una questione che chiama in causa una platea ancora più eterogenea che in passato e che spesso si scontra con le forti rappresentazioni identitarie rafforzatesi negli ultimi anni. In questo senso le vallate trentine sono territori altamente problematici, vista l'articolata demografia dei suoi abitanti, la presenza di attori sociali "terzi" rispetto al binomio pubblico/privato e il fitto reticolo di confini socio-culturali che le attraversano.

Come considerare, ad esempio, quei boscaioli stranieri arrivati all'indomani della tempesta Vaia? Si tratta di persone che, seppur temporaneamente, hanno abitato la Val di Fiemme, mosse dalla ricerca di lavoro e che pertanto sarebbero inquadrabili come "montanari per necessità"; e tuttavia alcuni di loro hanno scelto di rimanere nella Valle, cercando altri impieghi meno pericolosi, provando a inserirsi nel tessuto sociale locale, senza però riuscirci. Sono molti di più quelli che hanno lasciato Fiemme, spostandosi in altre vallate secondo le necessità delle aziende austriache e svizzere per cui lavorano. Infine c'è un piccolo gruppo che nella Valle ha perso la vita e la cui memoria è rimasta fissata nei pendii fiammazzi e nel santuario di Molina. Costoro scontano il paradosso di un'appartenenza comunitaria *post mortem*, mentre i loro connazionali hanno lasciato tracce molto più labili e temporanee.

Questo è vero anche per la mia ricerca: il posizionamento e le tematiche che ho scelto hanno inevitabilmente portato a trascurare aspetti ugualmente

importanti del campo, e tra questi spicca quella degli abitanti d'origine straniera e delle loro relazioni con gli “altri” residenti, sia cittadini sia *vicini*. Gli stranieri residenti all'inizio del 2023 erano 1080³⁵⁶, concentrati principalmente a Cavalese (301) e Predazzo (183) e corrispondenti al 5,7% di tutti gli abitanti della Valle. Solo a Cavalese la percentuale è comparabile alla media provinciale e nazionale dell'8%, dato che riconferma le dinamiche populative di questo paese accennate nel Capitolo 1. La nazionalità più rappresentata in Valle è quella romena ma a Cavalese un quarto degli stranieri proviene dal Bangladesh, mentre a Tesero, Ziano, Trodena e Capriana i Macedoni costituiscono una percentuale consistente³⁵⁷.

Ragionando intorno al tema che da il nome al capitolo, mi sono reso conto che gli abitanti d'origine straniera sono una sorta di gruppo opposto a quello dei *vicini*: i primi sono tali per una discendenza secolare con gli “originari” abitatori della Valle, i secondi si caratterizzano proprio per la mancanza di qualunque appartenenza al territorio; i *vicini* costituiscono un sotto-gruppo sociale dotato di diritti esclusivi rispetto ai “normali” cittadini, i residenti d'origine straniera formano un insieme distinto che ha difficoltà a veder riconosciuti e applicati i diritti di cittadinanza. Questa dicotomia viene ulteriormente marcata dalla presenza della Magnifica Comunità e della Regola feudale che, a differenza di altri enti per la gestione di beni collettivi, si basano su un forte principio di esclusione; nel caso delle vicine ASUC della Val di Cembra, ad esempio, lo statuto permette la partecipazione e il voto ad ogni residente maggiorenne, anche se d'origine straniera e insediato, per ipotesi, da pochi giorni. Questa possibilità manca completamente nel caso delle *vicinie* fiammazze, nonostante la Magnifica Comunità dimostri

356 A questi possiamo aggiungere i 58 presenti a Valfloriana e Capriana, i 155 di Moena, e i 72 residenti tra Anterivo e Trodena.

357 Questa presenza così marcata di residenti provenienti dalla Macedonia del nord si lega probabilmente al fenomeno migratorio verificatosi tra gli anni Ottanta e Novanta in relazione all'industria estrattiva del porfido, nella vicina Val di Cembra (Tollardo, 2022, p.6). Questi “montanari per necessità” costituirono nel tempo delle comunità stabili, tanto che Viazzo e Membretti (2017, p.100) prendono il caso macedone in Val di Cembra come esempio di “spazio d'etnicizzazione”. Oggi la comunità migrante macedone è una delle più longeve e consolidate di tutta la Provincia di Trento, con un aumento demografico di lieve entità. Da sottolineare il fatto che i flussi migratori della Macedonia hanno coinvolto anche molti cittadini appartenenti alla minoranza albanese, fortemente interessata a marcare la propria identità etnica rispetto alla maggioranza slava (Rapanà, 2005, p.132).

un'inclusività maggiore rispetto al Feudo Rucadin e alla Regola feudale, concedendo la vicinanza dopo un lungo periodo di residenza.

Per quanto possa sembrare strano, la condizione degli odierni abitanti d'origine straniera non è diversa da quella di certi antenati degli attuali *vicini*. Nel Capitolo 1, trattando l'evoluzione storica degli abitati fiemmesi, mi ero soffermato sull'origine colonica di Predazzo e di alcuni piccoli aggregati limitrofi, Forno e Mezzavalle. A causa della sua origine "forestiera", Predazzo dovette aspettare diversi secoli, fino al 1674, per avere un proprio Regolano all'interno della Comunità; i tre paesi hanno storie simili, condividono le stesse modalità di popolamento originario ma la loro integrazione nel tessuto comunitario fu ben diversa. Come ricorda Romano Morandini, «l'insediamento di minatori provenienti dalla Val Camonica e del bergamasco, nei secoli che vanno dal 1200 al 1600, è provato dai cognomi più diffusi in questi due paesi, come Giacomelli, Felicetti, Morandini, Guadagnini e altri» (Morandini, 1996, p.217): cognomi forestieri che, dal XVIII secolo, diventeranno sempre più diffusi tra Regolani e Scari, e che oggi ritroviamo addirittura nei blasoni della Regola feudale di Predazzo. Forno e Mezzavalle ebbero decisamente meno fortuna: data al 1779 un documento d'archivio nel quale gli abitanti dei due paesi, d'accordo con i rappresentanti della Magnifica Comunità, rinunciavano «a qualunque pretesa di vicinanza o d'essere aggregati ad uno de' quartieri in perpetuum»³⁵⁸.

È significativo che entrambi gli abitati fossero organizzati in Regole e che nel corso del XIX secolo siano stati fusi in un unico Comune, come ricorda Perini: «Forno deve la sua origine a forestieri minatori che anticamente lavoravano nelle miniere del monte Mulat. [...] Esso non fa parte del Comune Generale di Fiemme, ed ebbe delle proprietà comunali in forza di un'investitura dello stesso» (1852, p.219). Simili concessioni per boschi e pascoli furono frequenti ma non si tradussero mai nel riconoscimento dei diritti di vicinanza; proprio per questo nel 1947 la Regola di Moena si oppose al decreto del Commissario Regionale che concedeva agli abitanti di Forno e

358 AMCF, cassetto N (1502-1782), doc. 2, *Transazione con la Regola dal Forno, e quelli di Mezzavalle e la mag.ca Comunità di Fiemme* (1779).

Medil l'accesso agli usi civici. Questi inoltrarono una petizione al Commissario che però, l'anno successivo, negò loro ogni partecipazione «agli utili ed usi dei beni posseduti dalla Comunità Generale di Fiemme» (Giordani e Morandini, 2008, p.43)³⁵⁹, disconoscendo implicitamente la loro discendenza dagli abitanti originari della Valle, nonostante condividessero le stesse origini forestiere con i *vicini* di Predazzo.

Quello che può sembrare un dettaglio a margine della storia di Fiemme dimostra invece come la composizione comunitaria e le rappresentazioni identitarie siano cambiate costantemente nel corso del tempo; ragionare su chi un tempo non era *vicino* e lo è diventato permette di immaginare che chi oggi è straniero possa trovare posto nella comunità, anche se non per forza in quella Magnifica. Scrivendo a proposito delle pratiche festive, mi ero soffermato sull'unica Festa del Vicino celebrata dall'ente comunitario, nella quale venne concessa la vicinanza per la prima volta ad un cittadino d'origine extra-europea³⁶⁰. L'evento da allora non si è più ripetuto e, dopo la riforma dello Statuto e l'allungamento a 25 del periodo di residenza stabile per poter diventare *vicino*, nel registro delle matricole i cognomi non italiani o tedeschi quasi non raggiungono le due cifre.

Tuttavia, quando ci si chiede che cosa significhi oggi essere *vicino* della Magnifica Comunità di Fiemme, le questioni vanno ben oltre l'inclusione dei residenti d'origine straniera e, per la mia esperienza, sono tanto più complesse quando riguardano coloro che sono già *vicini*. Alcuni di loro non usano nemmeno questa parola e si descrivono come “membri”, “soci” o perfino “comproprietari”, tutti termini che definiscono solo parzialmente la condizione di *vicinia*. La definizione data dall'articolo 7 dell'attuale Statuto della Magnifica Comunità di Fiemme qualifica come *vicini*³⁶¹

359 La vertenza interna alla Valle si trascinò ancora fino al 1953: cfr. AMCF, Categoria IX: Vertenze vicinali (1779-1953), doc. 11, *Vertenza con la frazione di Forno a causa del godimento degli usi civici* (1945-53).

360 Cfr. Cap.1, p.123.

361 Dato che lo Statuto del 2017 è stato redatto per la prima volta in tre lingue, in modo da favorire l'inclusione delle Regole di Trodena e Moena, il termine *vicino* è stato tradotto in ladino come *vejign* e *Dorfgenossen* in tedesco. Quest'ultimo è un lemma poco comune, che letteralmente significa “compagni di villaggio”, usato nell'area alpina tedesca e nelle zone di minoranza walser (Sibilla, 2012, pp.40-45; Bader, 1862).

le persone fisiche aventi stabile dimora nel territorio delle Regole, che siano in possesso di almeno uno dei seguenti requisiti: nascita in famiglia di *Vicini*; riconoscimento di filiazione, adozione ed affiliazione da parte di *vicino*; residenza ininterrotta – in possesso di cittadinanza italiana – per almeno venticinque anni nel territorio delle Regole; al termine di tale periodo l'interessato dovrà presentare domanda di iscrizione negli elenchi matricolari³⁶² (MCF, 2020, p.5).

Si nota facilmente la ricorsività di una simile definizione, dovuta al fatto che la nozione di *vicino* è stata assunta per secoli in modo automatico. In nessuno delle centinaia di Statuti e regolamenti raccolti da Giacomoni (1991) se ne trova una definizione precisa, né si spiega chi fosse effettivamente *vicino* di Regola o Comunità, che anzi spesso erano chiamate *vicinie*. Al massimo, fino al XIX secolo in Val di Fiemme si poteva essere *vicini* in due modi: di Regola e di *Comun*, dove la prima non implicava la seconda³⁶³. “Vicino” è, in altre parole, quello che in matematica viene chiamato “concetto primitivo”: una nozione talmente intuitiva e familiare che si rinuncia a definirla e che pertanto è usata per definire altri concetti. E perciò

dall'evidenza di migliaia di documenti appare che i *vicini* di una Regola o di una Comunità, senza doverlo scrivere a chiare lettere negli statuti come a noi moderni piacerebbe, erano i capifamiglia di quella Regola o Comunità, per loro i capifuoco. E si era tali, normalmente, quando si era figli di un vicino di

362 S'impone un commento sull'ultima condizione prevista: si tratta ovviamente di un modo per includere nuovi residenti all'interno della Magnifica Comunità ma la scelta è su base volontaria. Il riferimento alla cittadinanza italiana, inoltre, è un adeguamento all'estensione del fenomeno migratorio, giacché in passato i forestieri provenivano solo dall'Italia o da aree di lingua tedesca. Sempre sulla questione della composizione identitaria, è significativo il fatto che il nuovo Statuto sia redatto anche in tedesco e ladino, per rispecchiare le principali minoranze linguistiche e culturali nella Comunità.

363 Questa differenziazione era stata creata per rendere più difficile l'accesso dei forestieri ai beni comunitari; come riportato nello statuto della Regola di Cavalese (Giordani, 2016, p.128), un forestiero poteva essere accettato solo come *vicino* di Regola, qualora fosse riuscito ad acquisire la vicinanza attraverso il matrimonio o il pagamento, senza che questo gli garantisse necessariamente anche la vicinanza *di Comun* in futuro.

quella Regola o Comunità e si formava una propria famiglia all'interno di quella Regola o Comunità. [...] In Fiemme (e ovunque) le Regole e le Comunità per la loro gestione avevano una base giuridica costituita dall'assemblea dei capifuoco. Da questa derivava tutto il resto: le elezioni (o più correttamente le nomine) degli amministratori e dei vari funzionari nonché le norme di gestione (gli statuti o regolamenti). Di conseguenza in Fiemme (e ovunque) esistevano proprietà collettive dei *vicini* cioè dei capifuoco di quelle Regole o di quelle Comunità da essi gestite (Giordani, 2014b).

La questione giuridico-normativa si riflette nella struttura storica dell'organizzazione domestica e dell'associazione tra famiglie che circonda il *vicus*. Nel chiamare in causa una dimensione strutturale e sovra-locale trovo utile riferirmi al magistrale lavoro di Dionigi Albera, *Au fil des générations* (2011), dedicato proprio alle dissomiglianze tra modelli di organizzazione domestica nell'arco alpino. Delle tre "culture famigliari" individuate da Albera – *Bauer*, agnatico alpino e *borgueois* – la società fiemmesa rientra nel secondo caso; o per meglio dire, il tessuto sociale e domestico delle comunità fiemmesi riflette (ancora) l'influenza storica dell'ente comunitario. Nei contesti agnatici alpini

les familles (nommées souvent feux) qui possèdent et gèrent en commun une série de biens (en combinaisons différentes avec leurs propriétés privées) se considèrent descendantes d'habitants originels. Les décisions sont prises collectivement par l'assemblée des chefs de famille, qui chaque année nomme les chefs de la *vicinia* (Albera, 2011, p.252).

Inoltre, «al di là della gestione patrimoniale a colorazione agnatica, esiste una fitta rete di rapporti di parentela che si situano in una precisa distinzione di competenze e proprietà. I rapporti di vicinato sono intensi e si fondono con quelli di parentela, soprattutto nei piccoli borghi» (Albera, 2022, p.165). La *vicinia* appare dunque come un coagulo di parentela, comunità e territorio, e delle relazioni tra questi tre termini: la discendenza patrilineare detta la

parentela e determina i *fuochi*; l'associazione di questi definisce a sua volta sia la comunità, come auto-rappresentazione identitaria, sia l'assetto abitativo; quest'ultimo s'inserisce in un paesaggio che viene gestito e modellato sulla base delle esigenze famigliari e attraverso un regime di beni collettivi. Tali risorse comunitarie, una volta create, vengono mantenute e regolamentate attraverso un insieme di diritti o privilegi, riconosciuti soltanto a coloro che appartengono alla medesima discendenza famigliare. *Vicino*, *vicinia* e *vicinanza* sono considerabili pertanto come tre sfaccettature dello stesso concetto primitivo, a seconda che questo venga orientato verso la famiglia, la comunità o i beni comuni. Recuperando le riflessioni di Maurice Godelier sulla caratterizzazione delle società locali e il ruolo della parentela, possiamo sintetizzare affermando che

è il rapporto con un territorio che, aggiungendosi alla lingua e ai principi comuni di organizzazione della vita sociale, ha trasformato i legami di certi gruppi da parentela in altro: un tutto sociale che li ingloba e li oltrepassa, una società locale [...] Infatti, che cosa c'è in gioco nella rivendicazione oltre al controllo del territorio? La garanzia di un accesso sociale e materiale permanente a un insieme di risorse naturali in grado di assicurare in gran parte la continuità materiale del gruppo locale [...] Una volta apparso, però, un nuovo gruppo territoriale deve riprodursi come tale, come un tutto, rappresentarsi nei confronti di se stesso e presentarsi agli altri come un tutto (Godelier, 2009, p.76).

Quella di *vicino* costituisce una categoria strutturale di lungo periodo, che dalle riforme ottocentesche è entrata in tensione con quella moderna di cittadino. Durante il periodo di transizione vissuto dalla Magnifica Comunità tra il 1807 e il 1951, il diritto di *vicinanza* venne fortemente limitato o perfino negato a favore di quello di cittadinanza (Bonazza e Taiani, 1999, pp.xxv-xxvii). Emblematico fu il lungo dibattito sul libro di matricola, ovvero sulla creazione – o meglio, sulla costruzione retrospettiva – di una forma di legittimazione legale che permettesse un'identificazione precisa dei *vicini*,

distinguendoli dai cittadini. Tale processo ribadisce come le (auto)rappresentazioni identitarie si creino attraverso tagli netti all'interno delle "foreste di somiglianze" (Remotti, 2019), tanto più fitte quanto si confondono tra loro i termini da distinguere. I tentativi di introdurre queste matricole generarono notevoli tensioni all'interno della comunità fiammazza, ben riassunte da Degiampietro (1986, pp.136-147); lo scontro tra due comitati avversi (*vicinisti* contro *siori*, il ceto benestante), portò a processi e ricorsi nei tribunali austriaci e italiani, propagande strumentali, accuse politiche e finanche l'arresto di diversi *vicinisti*.

Un peso importante fu esercitato dal parere sulla possibilità di introdurre le matricole dato dall'avvocato Mendini, che aveva già difeso le prerogative dei Comuni contro il Comitato dei *vicini* nel 1897 sulla base delle medesime argomentazioni.

Già nel Cap. I delle *Consuetudini* è proclamato che tutti i beni della Comunità vennero già anticamente divisi e spettavano e restavano in esclusiva proprietà in quattro eguali porzioni, dette quartieri, alle ville ivi nominate e quindi proprietari non furono mai i *vicini*. [...] E siccome i *vicini* sono stati e possono essere quelli soli che sui beni della Comunità e sulla loro amministrazione hanno i diritti sopra enumerati, poiché ora questi diritti più non esistono e sono andati irremissibilmente perduti, ne viene per necessaria conseguenza che non esiste più alcuna persona che abbia quei diritti di fronte alla Comunità o, ciò che è lo stesso per lei, non esistono più *vicini* della Comunità Generale (Giordani, 2014b).

Come evidenziato Giordani in questo brano, l'errore sostanziale di Mendini sta nell'aver scambiato le modalità d'utilizzo dei beni con la proprietà comunitaria degli stessi. Una distinzione nient'affatto banale, che ha definito per secoli la distinzione tra dominio eminente e dominio utile nel diritto medievale, e che ancora oggi è fondamentale per comprendere il rapporto tra *vicini*, Magnifica Comunità e patrimonio collettivo. Nonostante fino agli inizi del 1900 esistesse «un "Libro Matricola" degli aventi diritto [...] non solo

presso l'amministrazione comunale di Cavalese, ma anche presso quella degli altri 10 Comuni» (Degiampietro, 1986, p.144), la questione continuò a trascinarsi fino al secondo dopoguerra³⁶⁴. A quel punto si arrestò, complice anche il nuovo corso politico e la necessità dei grandi partiti di evitare particolarismi all'interno del proprio bacino elettorale; riconoscere una distinzione tra *vicini* e cittadini sarebbe stato controproducente, introducendo una tensione aggiuntiva in un territorio già complesso da governare per le spinte autonomiste.

Lo Statuto del 1959 rappresentò il primo risultato stabile di questo secolo e mezzo di dibattiti, scontri e compromessi. Non si parla mai di *vicini*, bensì di discendenti delle famiglie "originarie" e di condomini, uno *status* che si poteva acquisire dopo cinque anni di residenza ininterrotta nelle diverse circoscrizioni territoriali. Dimostra comunque un passo avanti, nella direzione di una chiara distinzione in seno ai cittadini, rispetto al primo Statuto del 1951, il cui articolo 2 riconosceva come "Universitas" tutti «gli abitanti aventi domicilio e residenza stabile in uno degli undici Comuni di Fiemme³⁶⁵» (MCF, 1951, p.2). Nonostante le precisazioni introdotte nel 1959, dagli anni Cinquanta sostanzialmente tutti i residenti della Valle sono divenuti *vicini* in modo automatico, azzerando di fatto ogni tentativo di costruire una discendenza retrospettiva; le tanto attese matricole non servono più a legittimare passati differenti tra *vicini* e cittadini bensì a creare un nuovo punto di partenza uguale per tutti³⁶⁶.

Tuttavia, se oggi si parla esplicitamente di *vicini* e di diritti di vicinanza, lo

364 Lo stesso Alcide De Gasperi, in suo articolo del 2 giugno 1908 (2006, p.799), scriveva che «l'amministrazione provvisoria di un patrimonio sì cospicuo è per una valle di tali e tante tradizioni (senza voler toccare le persone) un attestato di povertà morale, che i fiemmesì non devono tollerare più a lungo». Il fondatore della DC aveva un rapporto privilegiato con la vallata e la sua popolazione, dato che iniziò la propria carriera politica facendosi eleggere al collegio uninominale di Fiemme, quando ancora era parte della Contea del Tirolo. Negli anni seguenti, e fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, De Gasperi scrisse diversi articoli sulle questioni sociali che animavano la Valle.

365 Nella lista dei Comuni è compresa anche Moena ma vengono esplicitamente esclusi gli abitanti di Forno.

366 Non solo: dopo un secolo e mezzo di contrasti e frizioni intracomunitarie il diritto di cittadinanza divenne un prerequisito per ottenere quello di vicinanza; non più due forme concorrenti di appartenenza comunitaria bensì una gerarchia accettata e integrata negli stessi Statuti e regolamenti dell'ente comunitario.

si deve a una revisione statutaria avviata nel 1989 all'indomani di due eventi, l'uno conseguente all'altro: una vicenda giudiziaria iniziata nel 1980 e, al termine di questa, un convegno tenutosi a Cavalese nel 1988. Le due occasioni innescarono una profonda riflessione all'interno dell'ente e della comunità stessa, nel tentativo di «più attuali esigenze ed aspettative dei vicini, senza con questo disancorarla totalmente dalle origini e dal passato» (Sommariva, 1992, p.1). Il risultato fu lo Statuto del 1993³⁶⁷ – mantenuto, al netto di modifiche minori, fino al 2017 –, nato con l'obiettivo di riordinare la normativa «di quell'antica unità spirituale e socio-economica che fu, ed è tuttora, la Comunità dei *Vicini* di Fiemme», la quale è «giuridicamente impersonata e rappresentata dalla sua storica “Magnifica Comunità di Fiemme”, libera ed autonoma istituzione locale che opera, in conformità con la sua antica normativa, in una sfera di interessi collettivi per il benessere generale dei *Vicini*» (MCF, 1993, p.1). La reintroduzione di questo lessico marca pertanto una forte presa di posizione, frutto di una revisione che non è solo statutaria ma soprattutto identitaria: attraverso il concetto di *vicino* l'ente comunitario voleva rivendicare la continuità storica con la *communitas* esistente fino al 1806, ripristinando quella “purezza” persa durante la lunga transizione ottocentesca.

Tuttavia, se consideriamo i trent'anni trascorsi da allora, nella rinata Magnifica Comunità di Fiemme rimangono ancora diversi nodi legati proprio alla dimensione comunitaria. Per avere il polso di questa situazione, oltre alle interviste e alla partecipazione alle attività sociali, ho impiegato anche uno strumento di rilevazione quantitativo: nello specifico sono ricorso a un questionario online, composto da 44 quesiti complessivi organizzati in 5 sezioni³⁶⁸. La compilazione era possibile in tutte e tre le principali lingue parlate nel nesso comunitario, a seconda della preferenza personale³⁶⁹. La

367 Lo statuto fu approvato con un referendum cui partecipò il 65% degli aventi diritto, di cui il 69,4% espresse parere positivo (Zieger, 1996, p.148).

368 La struttura del questionario è riportata nell'Appendice C. Le domande erano precedute da una premessa introduttiva, pensata per informare brevemente il compilatore sulla natura e lo scopo della ricerca.

369 Per la traduzione del questionario in ladino devo ringraziare Maria Piccolin, per quella in tedesco Diego Delmonego: entrambi sono andati ben oltre il loro compito, fornendomi suggerimenti e spunti per riflettere sul questionario stesso e sulla significatività di certi

somministrazione è avvenuta nel primo semestre del 2022, diffondendo il *link* per la compilazione attraverso *social media* (Facebook e Instagram) e servizi di messaggistica (Whatsapp e Telegram), sfruttando nel primo caso l'esistenza di gruppi o pagine dedicate alla Val di Fiemme, nel secondo la rete personale di contatti dei miei informatori. Prima della diffusione ufficiale ho fatto circolare il questionario in un gruppo ristretto di persone per testarne l'efficacia e raccogliere eventuali impressioni e critiche.

A questo proposito, cercai il supporto della Magnifica Comunità per riuscire a diffondere il questionario tra più *vicini* possibili, e in generale per dare visibilità alla cosa. Sebbene all'inizio ebbi il consenso dell'ente, una settimana prima della somministrazione lo Scario e alcuni Regolani espressero delle perplessità riguardo la formulazione di certe domande e, più in generale, sul trattamento dei dati raccolti. I timori erano alimentati dalle numerose critiche che l'amministrazione dell'ente stava ricevendo rispetto alla gestione della segheria di Ziano, del commercio di legname e di altre questioni delicate, come la ristrutturazione di Malga Lagorai e la costruzione del nuovo ospedale di Fiemme. A ciò si aggiunse inoltre la pressione per le elezioni del 2022 e dunque il timore che i dati raccolti potessero essere usati per influenzare l'opinione dei *vicini*.

Nonostante la disponibilità dimostrata dall'allora Regolano Filippo Bazzanella, le richieste di modifica erano tali – a mio parere – da pregiudicare sia l'efficacia del questionario sia la rigorosità dello strumento d'indagine. Scelsi pertanto di agire autonomamente, forte del fatto che la Magnifica Comunità era certamente uno *stakeholder* importante ma non il committente della mia ricerca; inoltre le critiche al questionario furono mosse solo da una parte di questo ente – benché di una certa importanza, essendo quella dei decisori politici – mentre ricevetti il sostegno informale dai dipendenti di altri settori³⁷⁰. Ebbi modo di discutere a lungo questa scelta, sia

termini.

370 Sotto molti aspetti questa mancata collaborazione rappresentò un momento importante del mio percorso di ricerca; per quanto abbia costituito indubbiamente un parziale fallimento della mia capacità di negoziare con gli interessi e le esigenze di un interlocutore cruciale, e dimostrando quindi la fragilità di certe relazioni che pensavo di aver irrobustito negli anni, le diverse percezioni e reazioni al questionario mi hanno fatto

con la mia responsabile scientifica sia con altri ricercatori, e resto convinto della sua validità. Tra febbraio e giugno vennero compilati 172 questionari in italiano e 9 in ladino, nessuno in tedesco³⁷¹, ovvero l'1% di tutti i *vicini* registrati³⁷²; tuttavia questa percentuale è minore, dato che il questionario era aperto non solo ai *vicini* ma a tutti gli abitanti della Val di Fiemme: sono 64 i residenti "semplici" che hanno espresso il loro punto di vista sulla Magnifica Comunità. Il questionario era strutturato in modo differente per ciascuno dei due gruppi: dopo una prima serie di domande "anagrafiche" di controllo³⁷³,

capire quanto l'ente fosse un'istituzione eterogenea al suo interno. Non solo i rapporti di amicizia e fiducia con molti dipendenti rimasero intatti ma addirittura la mia "disavventura" con gli amministratori politici mi rese molto più "vicino" ai loro occhi. In un certo senso il mio posizionamento era cambiato: non ero più solo un ricercatore interessato a collaborare con la Magnifica Comunità ma ero diventato una persona con cui ci si poteva lasciare andare a sfoghi, confidenze e battute. Tutto ciò chiaramente non potrà mai entrare in questo o altri lavori scientifici, proprio per la fiducia che mi è stata accordata, e tuttavia quelle conversazioni e confronti così aperti mi hanno permesso di comprendere molto meglio certi aspetti della Magnifica Comunità e della Valle.

371 La vistosa assenza dei *vicini* di Trodena costituisce uno dei molti limiti del questionario; come ho dichiarato nel Capitolo 1 (p.66) mi sono occupato pochissimo del comune bolzanino e in generale della comunità fiemmese di lingua tedesca.

372 Se consideriamo la modalità di compilazione virtuale, che dunque sottintende la capacità e la possibilità di accedere attraverso un dispositivo digitale, è chiaro che il campione di riferimento è minore di quello potenziale; al questionario, in effetti, hanno risposto solamente persone tra i 19 e i 75 anni.

373 Riporto di seguito alcune informazioni anagrafiche per quanto concerne i *vicini*. Dato che i rispondenti in lingua ladina sono un numero esiguo, dove non specificato altrimenti faccio riferimento ai questionari compilati in italiano. Sesso: uomini 45,4% (49 rispondenti), donne 54,6% (59 rispondenti). Fascia d'età: 19-25 – 9,3% (10 rispondenti), 26-35 – 14,8% (16 rispondenti), 36-45 – 14,8% (16 rispondenti), 46-55 – 22,2% (24 rispondenti), 56-65 – 27,8% (30 rispondenti), 66-75 – 11,1% (12 rispondenti). Scolarità: licenza media 15,7% (17 rispondenti), diploma superiore 50% (54 rispondenti), laurea 28,7% (31 rispondenti), altro 5,6% (6 rispondenti). Luogo di lavoro: nel Comune di residenza 53,7% (58 rispondenti), in un altro Comune della Val di Fiemme 27,8% (30 rispondenti), in un altro Comune della Val di Fassa 4,6% (5 rispondenti), in un'altra zona della Provincia di Trento 2,8% (3 rispondenti), in un'altra zona della Provincia di Bolzano 6,5% (7 rispondenti), fuori Regione 4,6% (5 rispondenti). Capofuoco?: Sì 59,3% (64 rispondenti), No 40,7% (44 rispondenti); nello specifico le donne capofuoco sono il 23% (25 rispondenti), percentuale più bassa di un terzo rispetto a quella effettiva. Regola d'appartenenza: Carano 5,5% (6 rispondenti), Castello-Molina 8,3% (9 rispondenti), Cavalese 31,5% (34 rispondenti), Daiano 1,9% (2 rispondenti), Moena 5,5% (6 rispondenti+ 5 rispondenti ladini), Panchià 1,9% (2 rispondenti), Predazzo 18,5% (20 rispondenti + 2 rispondenti ladini), Tesero 16,6% (18 rispondenti + 1 rispondente ladino), Trodena 0% (0 rispondenti) Varena 1,9% (2 rispondenti), Ville di Fiemme 1,9% (2 rispondenti), Ziano 6,5% (7 rispondenti + 1 rispondente ladino). Vale la pena commentare la rappresentatività di questi ultimi dati, confrontandoli con quelli riportati nella tabella 22. Mentre le percentuali di *vicini* delle Regole di Carano, Predazzo e Tesero sono piuttosto simili a quelle effettive, quella di Cavalese è chiaramente sovra-rappresentata; i *vicini* residenti a Carano, Daiano e Varena sono leggermente sotto-rappresentati anche perché c'è chi, confondendo le Regole con i Comuni, ha pensato di dover fare riferimento a Ville

veniva chiesto se si fosse o meno *vicini* della Magnifica Comunità e, a seconda della risposta si veniva reindirizzati a sezioni diverse con domande mirate.

Un'analisi puntuale di tutte le risposte raccolte andrebbe oltre gli scopi di questo paragrafo, pertanto, nelle prossime pagine mi sono limitato a presentare i dati più significativi. È superfluo specificare che il “dato”, benché quantitativo, non possiede un'oggettività intrinseca e non va considerato come un riflesso nitido di una realtà sociale. Come il battito del polso cui mi sono riferito poc'anzi, esso permette di avere una prima impressione grezza, utile semmai per concentrare l'attenzione su aspetti più specifici. Cominciamo anzitutto con il quantificare questo gruppo intra-comunitario. Nella tabella sottostante ho riportato i dati aggiornati al 2022 dei *vicini*, dei fuochi e della relativa percentuale femminile di capifuoco per ciascuna delle undici Regole.

Regola	2022		
	<i>vicini</i> (%)	fuochi	donne (%)
Carano	890 (4,9%)	408	138 (33,8%)
Castello-Molina	1856 (10,3%)	885	314 (35,5%)
Cavalese	3012 (16,7%)	1441	594 (41,2%)
Daiano	534 (3%)	269	89 (33%)
Moena	2078 (11,5%)	1015	355 (35%)
Panchià	655 (3,6%)	297	96 (32,3%)
Predazzo	3593 (20%)	1705	617 (36,1%)
Tesero	2457 (13,6%)	1114	390 (35%)
Trodèna	781 (4,3%)	356	130 (36,5%)
Varena	724 (4%)	347	119 (34,3%)
Ziano	1455 (8,1%)	652	208 (31,9%)
Totale	18035	8489	3050 (35,9%)

Tabella 22: matricole dei *vicini* della Magnifica Comunità di Fiemme (2022)

di Fiemme. Anche la Regola di Moena è molto sotto-rappresentata ma la percentuale cambia – coincidendo quasi perfettamente a quella reale – se nel conteggio consideriamo anche i 5 rispondenti ladini. Oltre ai *vicini* della Magnifica Comunità hanno risposto anche 10 *vicini* della Regola feudale di Predazzo (tra cui una donna), un membro del Feudo Rucadin, e 3 appartenenti al Comun General de Fascia.

Gli iscritti nelle matricole della Magnifica Comunità sono circa l'80% dei residenti della Val di Fiemme “storica”, una percentuale che può sembrare molto alta ma che rispetto agli anni Cinquanta si è gradualmente ridotta. Con la riforma statutaria degli anni Novanta, infatti, l'iscrizione al gruppo dei *vicini* non avviene più automaticamente e coloro che si trasferiscono in Valle devono maturare venticinque anni di permanenza prima di poter fare richiesta; inoltre, sempre negli anni Novanta, il tasso di migrazione nelle vallate trentine ha cominciato a diventare consistente, contribuendo all'espansione demografica dei paesi più grandi (Cavalese e Predazzo *in primis*). Con il precedente Statuto buona parte di questi nuovi montanari sarebbero potuti diventare *vicini* a stretto giro, mentre nel complesso hanno aumentato la percentuale dei “normali” cittadini.

Una delle prime questioni che mi sono posto è stata capire in che misura la comunità dei *vicini*³⁷⁴ fosse effettivamente consapevole della sua condizione. La partecipazione alla vita pubblica dell'ente mi è sembrato un primo parametro indicativo, nella misura in cui prendere parte alle attività consultive, decisionali e amministrative è indice di un certo grado di interesse e identificazione verso l'ente stesso. Nel questionario veniva chiesto di esprimere la propria frequenza di partecipazione al Consiglio dei Regolani e a quello di Regola negli ultimi cinque anni; come si può dedurre dalle tabelle sottostanti, il 77,8% dei rispondenti non ha mai partecipato ad una riunione pubblica del più importante organo amministrativo dell'ente, mentre il 79,6% non ha mai preso parte nemmeno a un'assemblea della propria Regola.

Le due domande successive chiedevano invece di esprimere, su una scala da 1 a 10, quanto il *vicino* si sentisse rappresentato dal proprio Regolano (domanda 8) e dalla Magnifica Comunità (domanda 9). Ponendo a confronto i due grafici riportati nell'Appendice C, si nota come verso i Regolani vi siano giudizi mediamente più alti ma ne ricevono anche uno severo all'estremo negativo. La rappresentatività dell'ente comunitario è

³⁷⁴ Quando parlo di “comunità dei *vicini*” non mi riferisco all'entità giuridica e storica di cui si scrive nello Statuto dell'ente bensì del gruppo sociale che comprende idealmente tutti i *vicini*, un'astrazione funzionale alla ricerca.

valutata in modo molto più incostante, un dato che però va messo a confronto con le risposte alla domanda 10, in cui (sulla stessa scala) veniva chiesto quanto ci si sentisse legati alla Magnifica Comunità: più dei due terzi dei rispondenti hanno espresso voti alti, tra 8 e 10, e di questi quasi un terzo giudica il proprio legame con il massimo possibile. Questa affezione nei confronti dell'ente emerge anche nella domanda successiva, in cui era chiesto ai *vicini* se provassero un legame più forte con la propria Regola o con la Magnifica Comunità, se in l'intensità fosse la stessa o se perfino non ne provassero alcuna.

Ebbene, anche qui i due terzi hanno espresso una netta preferenza per l'ente comunitario, mentre nemmeno un decimo si dichiara più legato alla propria Regola. Intuitivamente si sarebbe portati a pensare che la maggior vicinanza di questo organo rappresentativo rispetto al Consiglio dei Regolani e all'ente amministrativo dovrebbe tradursi in un legame maggiore, tanto più per l'aderenza territoriale. Il Consiglio di Regola, tuttavia, è un organo piuttosto recente introdotto con lo Statuto del 1993 e che fino al 2017 è stato affiancato dal *Comun generale*, un organo assembleare di ampie funzioni che riuniva tutti i membri degli undici Consigli di Regola, richiamo esplicito all'istituto che dal Medioevo riuniva i capifuoco fiammazzi (Giordani, 1998, p.10). Con la trasformazione delle circoscrizioni territoriali in Regole la Magnifica Comunità ha cercato di introdurre nella struttura comunitaria un soggetto intermedio tra i fuochi famigliari e l'ente stesso, capace di maggior rappresentatività e con una funzione identitaria a livello locale.

Tuttavia si tratta di un'operazione riuscita solo in parte, dato che le Regole non possono effettivamente gestire i "propri" beni, come accadeva in passato prima della trasformazione in comuni. Nonostante una parte del patrimonio agro-silvo-pastorale collettivo sia formalmente di loro competenza, le Regole odierne non possiedono davvero un territorio e risorse distinte da quelle dell'ente; inoltre il Consiglio di Regola ha funzioni prettamente consultive e

rappresentative, propedeutiche al Consiglio dei Regolani e ad esso sempre subordinato per quanto riguarda la gestione interna. Per mia esperienza, gli unici momenti di forte partecipazione coincidono con la discussione di argomenti particolarmente divisivi o durante le elezioni, non diversamente da quanto accade normalmente nei consigli comunali. A questo proposito, spesso notavo una certa sovrapposizione tra Regola e Comune a favore di quest'ultimo, con il coinvolgimento nei dibattiti di sindaci e consiglieri comunali, visti spesso come le figure più adatte per agire concretamente sul territorio. Spesso i *vicini* mi descrivevano la Regola come un “Comune senza poteri”, un ente poco utile perché privo della capacità d'agire localmente.

Dall'altro canto, la Magnifica Comunità non sembra capace di rispondere a tale bisogno: nelle interviste e nei colloqui avuti in questi anni la sua distanza dal quotidiano è stato un *leitmotiv* ripetuto più e più volte. Viceversa, sono molti i *vicini* distanti dall'ente comunitario, non solo dal punto di vista della partecipazione ma anche della semplice conoscenza delle sue competenze e della sua struttura. Anche se questo aspetto non riguarda solo le generazioni più giovani, è raro trovare un residente sotto i venticinque anni che conosca il significato di termini come Scario, *regalia* o perfino *vicino*, parole la cui familiarità nei primi mesi di ricerca davo per scontato.

Oltre alla partecipazione ai due consigli, il voto è la forma più diretta e diffusa con cui i *vicini* prendono parte alla vita pubblica dell'istituzione. Alle elezioni quadriennali si aggiungono le votazioni per specifici referendum ma in entrambi i casi solo il 47% dei *vicini* ha diritto di voto, in quanto capifuoco³⁷⁵. Anche così, l'affluenza alle urne rimane un indicatore prezioso

375 Questa percentuale è probabilmente una delle più alte in assoluto nella storia di Fiemme, dato che prima degli anni Novanta il ruolo del capofuoco era espressamente coincidente a quello del capofamiglia e non cedibile ad altro membro, benché meno a una donna. Oggi invece, con la possibilità di avere fuochi singoli (cfr. nota 400), di scegliere il capofuoco all'interno della famiglia, così come la dimensione ridotta dei nuclei famigliari, il rapporto fuochi/*vicini* è molto più alto che in passato. Per fare un esempio, nell'anno 1633 il censimento voluto dai Conti del Tirolo registrava 1189 fuochi (esclusa la Regola di Castello) per circa 6.000 abitanti (Giordani, 2016, pp.157-232), un numero sette volte inferiore per una popolazione solamente tre volte minore rispetto ad oggi.

del grado di partecipazione collettiva, specialmente se mettiamo a confronto le sue oscillazioni nel corso del tempo³⁷⁶. Nella tabella sottostante sono raccolti i risultati di 5 elezioni ordinarie e del referendum per l'approvazione dell'attuale statuto. È proprio quest'ultimo voto ad aver registrato il livello più basso di partecipazione, dato che nemmeno un terzo dei capifuoco si recò alle urne.

Regola	2002		2010		2014	
	capifuoco	votanti (%)	capifuoco	votanti (%)	capifuoco	votanti (%)
Carano	350	235 (67,2%)	375	144 (38,4%)	381	220 (57,7%)
Castello-Molina	834	562 (67,4%)	846	439 (51,9%)	877	345 (39,3%)
Cavalese	1382	886 (64,1%)	1407	655 (46,6%)	1451	556 (38,3%)
Daiano	261	155 (59,4%)	273	97 (35,5%)	273	91 (33,3%)
Moena	999	491 (49,2%)	1027	434 (42,3%)	1021	330 (32,3%)
Panchià	271	163 (60,2%)	286	108 (37,8%)	299	104 (34,7%)
Predazzo	1629	800 (49,1%)	1676	774 (46,2%)	1714	558 (32,6%)
Tesero	969	557 (57,5%)	1045	521 (48,9%)	1073	592 (55,2%)
Trodèna	337	254 (75,4%)	364	113 (31%)	367	171 (46,6%)
Varena	325	200 (61,5%)	338	138 (40,8%)	347	148 (42,6%)
Ziano	587	268 (45,6%)	607	205 (33,8%)	608	211 (34,7%)
Totale	7944	4571 (57,5%)	8244	3628 (44%)	8411	3326 (39,5%)

Regola	2017		2018		2022	
	capifuoco	votanti (%)	capifuoco	votanti (%)	capifuoco	votanti (%)
Carano	391	125 (31,9%)	392	225 (57,4%)	410	119 (29%)
Castello-Molina	894	284 (31,8%)	895	336 (37,5%)	885	245 (27,7%)
Cavalese	1487	512 (34,4%)	1508	680 (45,1%)	1455	661 (45,4%)
Daiano	279	88 (31,5%)	277	113 (40,8%)	264	111 (42,1%)
Moena	1018	217 (21,3%)	1032	250 (24,2%)	1015	233 (23%)
Panchià	309	107 (34,6%)	306	97 (31,7%)	300	86 (28,7%)
Predazzo	1751	432 (24,7%)	1770	509 (28,8%)	1730	680 (39,3%)
Tesero	1094	305 (27,9%)	1101	338 (30,7%)	1139	431 (37,8%)

376 Oltre ai dati riportati nella tabella, si consideri che l'affluenza al referendum del 1992 per l'approvazione del nuovo statuto fu del 65,2%. Alle elezioni interne del 1998 votarono il 66,5% dei capifuoco, mentre nel 2006 ci furono 4.198 votanti su 8.104, pari al 51,7%.

Trodena	367	93 (25,3%)	368	104 (28,3%)	363	184 (50,7%)
Varena	346	130 (37,6%)	340	108 (31,8%)	347	161 (46,4%)
Ziano	644	212 (32,9%)	645	223 (34,6%)	650	233 (35,9%)
Totale	8580	2505 (29,2%)	8634	2983 (34,6%)	8558	3144 (36,7%)

Tabella 23: affluenza elettorale nella Magnifica Comunità tra il 2002 e il 2022

Questo disinteresse per le sorti del documento cardine della Magnifica Comunità si spiega in parte con il travagliato processo di revisione statutaria, che incontrò diverse opposizioni tra i *vicini*. Ci fu chi, come il giornalista Luigi Casanova (2017), parlò addirittura di una “controriforma” rispetto alle istanze democratiche e partecipative del 1993. Qualcosa di simile si è ripetuto nell'ottobre 2020, in occasione dell'assemblea straordinaria convocata per l'elezione del nuovo Scario. Le dimissioni di Giacomo Boninsegna – proprio lo Scario che promosse la revisione statutaria – avevano profondamente scosso l'ente e diviso l'opinione pubblica, per cui immaginai che all'elezione del suo successore vi sarebbe stata una partecipazione sostenuta, o almeno più numerosa dei Consigli dei Regolani cui avevo partecipato fino ad allora. Invece quella sera, nel Salone Clesiano a Cavalese, era presente una trentina di persone compreso il sottoscritto, di cui solo 20 erano effettivamente *vicini*; 20 compresi gli 11 Regolani, la cui partecipazione era l'unica che davvo per scontata. Considerando l'affluenza elettorale media nell'ultimo ventennio, rappresentata nel grafico sottostante, è evidente un calo netto dei votanti nonostante il leggero aumento (+2,1%) nelle ultime elezioni³⁷⁷.

³⁷⁷ Il grafico 17 nell'Appendice A (p.555) fornisce un quadro più dettagliato, confrontando lo storico delle affluenze nelle undici Regole della Valle.

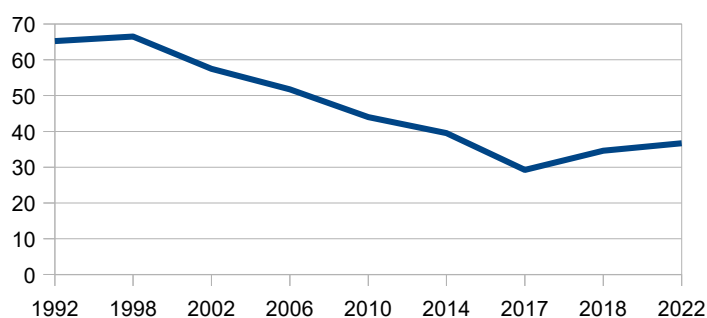


Grafico 16: affluenza elettorale nella Magnifica Comunità (1992-2022)

Considerato quanto già scritto nel paragrafo 1.2, non sorprende scoprire che il dato più basso è quello di Moena, anche se la variazione più significativa è nella Regola di Trodena, che dai massimi del 76% è scesa nel 2017 a poco più del 25%, salvo risalire al 50% (con l'affluenza maggiore di tutte le Regole) nel 2022³⁷⁸. Preso atto di questa graduale perdita di interesse nei confronti delle elezioni e della vita pubblica dell'ente, e considerando la percezione altalenante dei *vicini* nei confronti della rappresentatività dell'ente, possiamo chiederci come siano giudicati nel loro complesso i tentativi della Magnifica Comunità di coinvolgere la propria comunità. La ventunesima domanda del questionario, a questo riguardo, ha ricevuto risposte mediamente molto negative.

Nei giudizi emersi finora possiamo distinguere due diversi modi d'intendere la Magnifica Comunità di Fiemme: come istituzione ed ente amministrativo, percepito distante e incapace di coinvolgere davvero i *vicini*; come patrimonio storico comune e riferimento identitario, verso cui al contrario, si prova un legame talvolta molto intenso. Sono visioni sovrapposte, in cui un presente e un passato recente imperfetti sono messi a

³⁷⁸ Possiamo fare un confronto con il caso della Regola feudale di Predazzo: per questo ente le elezioni triennali si sono tenute nel maggio 2023, con la partecipazione di 223 *vicini* su 747. La percentuale assoluta è poco sotto il 30% ma dobbiamo considerare che quasi la metà dei *vicini* della Regola non risiede a Predazzo, e in diversi casi vive stabilmente all'estero. Se dunque rapportiamo il numero dei votanti ai *vicini* effettivamente residenti sul territorio, la percentuale sale al 54% (206 su 384); per quanto alto, se confrontato ai dati della Magnifica Comunità, è comunque il risultato peggiore degli ultimi sei anni (56% nel 2017, 67% nel 2020), e in termini numerici la più bassa affluenza dal 2011.

confronto con un passato remoto e un potenziale futuro (per certi versi) utopici. E l'impossibilità di far coincidere quella visione utopica con il presente, cioè di tradurre in atto quel potenziale latente, viene ricondotta agli amministratori che si sono succeduti negli anni. Dai *vicini* ho sentito spesso frasi molto dure, come la seguente, lasciata al termine della compilazione del questionario: «la Magnifica sarebbe un organo di fondamentale importanza per il territorio, le foreste e la gente. Gestita allo stato attuale, con la presunzione e incompetenza espressa è sicuramente ai suoi minimi storici. Con le elezioni di dicembre si spera di poter cambiare qualcosa».

Le elezioni del 2022 sono state particolarmente importanti per l'ente, travagliato da una serie di crisi interne. Dopo l'uscita di scena dello Scario Boninsegna e l'insediamento del suo successore, Renzo Daprà, nel febbraio 2022 si è dimesso l'intero Collegio di controllo, organo interno alla Magnifica Comunità con compiti di verifica e supervisione. Oltre a queste tensioni istituzionali, ha pesato la ricorrente questione della segheria, la cui gestione è diventata ancora più problematica a causa della diffusione del bostrico. Per la verità, tutto il comparto di lavorazione del legno ha subito i contraccolpi di Vaia, accentuati dai periodi di *lockdown* e dallo scoppio del conflitto in Ucraina; alcune delle scelte economiche promosse dall'amministrazione Daprà per fronteggiare le difficoltà dell'Azienda Segagione sono state oggetto di critiche da parte di *vicini* e addetti ai lavori. In generale, negli ultimi due anni c'è stato un parziale rimpasto nella *governance* dell'ente, con l'uscita più o meno "amichevole" di alcune figure storiche, come quella di Stefano Cattoi. Tutto ciò ha contribuito a polarizzare molto le recenti elezioni, presentate in un certo senso come l'occasione per esprimere il proprio dissenso – o il proprio sostegno – allo scariato di Daprà.

Intendiamoci, ogni elezione politica esprime sempre al fondo un posizionamento rispetto all'amministrazione in carica ma in questo caso era particolarmente esplicito. Ritorno a quanto accennato prima sulle due visioni della Magnifica Comunità: le elezioni del 2022 sono state vissute come l'occasione per una svolta netta, per un rinnovamento profondo dell'ente non solo a livello di amministratori ma nel suo ruolo sociale. Per quattro Regole

l'esito è stato scontato, vista la presenza di un'unica lista candidata. A Moena e Carano sono stati riconfermati i Regolani uscenti, rispettivamente Alberto Compagnoni e Mario Delvai; a Panchià e Castello-Molina sono diventati Regolani due dipendenti della Cassa Rurale di Fiemme: Matteo Varesco, vicepresidente della *NewGeneration*, e Christian Larentis, responsabile *marketing*, segno di come il cooperativismo conferisca ancora un certo "prestigio" in Valle. I *vicini* di Predazzo hanno preferito Massimiliano Gabrielli – già consigliere comunale e custode forestale della Regola feudale – allo sfidante Ivo Mich, presidente della Società malghe e pascoli di Predazzo. A Tesero invece, dove le ultime elezioni comunali sono state particolarmente combattute, l'esperienza politica di Maurizio Zeni (ex sindaco ed ex assessore comprensoriale) non è stata un fattore così determinante; ha vinto la lista di Claudio Zanon, membro del direttivo CAI-SAT locale sostenuto dal Regolano uscente.

Le difficoltà e le critiche degli ultimi due anni avevano probabilmente convinto diversi Regolani – compreso l'ex Scario Daprà – a non ricandidarsi. I pochi che si sono ripresentati hanno perso, e di molto, in tutte le Regole in cui concorrevano più liste. Così a Varena i voti sono andati a Silvio Scarian (ex assessore comunale, già presentato alle elezioni per la Comunità territoriale) invece che all'ex vicescario Floriano Bonelli; a Trodena si è imposto Edmund Lanziner, ex presidente del Comprensorio Bassa-Oltradige e Sindaco di Trodena per quasi quindici anni. Anche a Daiano il Regolano uscente Marco Vanzo è stato battuto da Fabio Volcan, giovane boscaiolo del paese.

Un altro boscaiolo, ben conosciuto nella comunità – senza aver mai rivestito incarichi politici – è Pierangelo Giacomuzzi, che a Ziano ha superato la lista di Emilio Partel; in questa Regola c'era in gioco non solo la partita elettorale ma anche l'eredità di Carlo Zorzi, figura eminente nella Magnifica Comunità. Per quanto riguarda Cavalese, la sfida era tra 3 liste con candidati radicalmente diversi: Franco Corso, Regolano uscente ed ex consigliere comunale; Carlo Betta, che per decenni è stato Segretario della Magnifica Comunità; Mauro Gilmozzi, ex sindaco di Cavalese ed ex assessore

provinciale. È stato lui infine ad aggiudicarsi il posto di Regolano, venendo nominato Scario dal nuovo Consiglio³⁷⁹, affiancato da Gabrielli come vice.

Nonostante la leggera flessione positiva nella partecipazione al voto, l'affluenza è rimasta molto bassa; solo nelle Regole dove concorrevano più liste la percentuale si è avvicinata, o ha superato, il 40%. Alcuni dati pubblicati all'indomani delle elezioni permettono un'analisi più dettagliata dell'astensionismo, considerando ad esempio i criteri dell'età e del sesso.

età	<30	30-39	40-49	60-69	70-79	80-89	>90	totale
% votanti	18,02%	29%	29%	48,57%	45,64%	33,73%	8,83%	36,7%
% donne	16,89%	/	/	39%	36%	/	/	28,1%

Tabella 24: ripartizione delle percentuali di votanti per fasce d'età (2022)

Nella tabella sovrastante si nota come l'elettorato più attivo sia quello dei *vicini* tra i 60 e gli 80 anni, cioè sostanzialmente coloro che hanno vissuto la transizione della Magnifica Comunità dal secondo dopoguerra ad oggi. Nelle fasce più giovani le percentuali calano molto, specie tra gli *under 30*, in cui però è anche molto minore il divario tra i votanti dei due sessi: poco più di un

379 Sono stati molti i *vicini* che, fin dalla candidatura di Gilmozzi, ne accostavano la figura a quella dell'ex Scario Boninsegna. Entrambi sono stati sindaci dei due principali paesi della Valle – Boninsegna a Predazzo, Gilmozzi a Cavalese – entrambi sono stati presidenti del Comprensorio di Fiemme ed entrambi hanno dimostrato una grande capacità di relazione con l'ambiente politico trentino. Gilmozzi ne è stato direttamente partecipe come consigliere e assessore provinciale, mentre Boninsegna ha rivestito ruoli di carattere più locale, ad esempio come Regolano della Regola feudale, benché di prestigio. Questa comune abilità politica, infine, li oppone in un certo senso a Renzo Daprà, considerato un amministratore volenteroso ma poco adatto a rappresentare e sostenere gli interessi dell'ente sui tavoli provinciali e regionali. Quello di Gilmozzi forse è l'esempio più visibile di come l'esperienza nelle istituzioni politiche sia comunque riconosciuta e "spendibile" anche all'interno di un ente che si presenta sovente come esterno o indifferente alla Provincia e ai partiti. Eppure questa è una rappresentazione fittizia da più punti di vista: anzitutto perché la Magnifica Comunità di Fiemme è un ente essenzialmente politico nel senso più generale del termine, dato che governa un territorio – amministrando i beni che lo sostanziano – appartenente ad una specifica comunità; le pratiche e i regolamenti di questa *governance* sono legittimate attraverso una costante negoziazione con altre istituzioni politiche pubbliche e i loro rappresentanti. Infine, molti Regolani e Scari hanno rivestito importanti cariche politiche locali, comprensoriali e provinciali, sia prima sia dopo il loro mandato. Certo, la Magnifica Comunità non è un'istituzione che "sposta voti" come altre realtà della Valle ma offre certamente ai suoi amministratori una discreta visibilità e prestigio sociale. Lo si nota anche dai profili dei candidati alle elezioni del 2022, in cui ben pochi erano davvero degli *outsider*.

punto percentuale, contro una media di 8 punti. Le precedenti elezioni sono state le meno partecipate in assoluto e fonte di una comprensibile preoccupazione da parte degli stessi Regolani. Carlo Zorzi, nel commentare i risultati del 2018, scriveva: «vien quasi da pensare che il cittadino, in questo caso il Vicino, ritenga di non voler più esercitare il proprio potere attraverso il voto, poiché anche facendolo, non riuscirà a incidere sulle scelte importanti» (2019a, p.17). Una percezione che chiaramente non riguarda solo la Magnifica Comunità ma, come l'astensionismo stesso, costituisce un fenomeno diffuso e consolidato in tutta Italia (Fontefrancesco, 2018; Cerruto, 2012; elezionistorico.interno.gov.it).

D'altro canto, la disaffezione dei *vicini* costituisce una questione a sé, iniziata ben prima che diventasse “visibile” in termini di affluenza elettorale. Ancora negli anni Settanta Mario Vinante, l'allora presidente della Comunità Generale, poteva affermare che

la nostra gente, memore di antiche glorie della Magnifica Comunità e dell'importanza della funzione odierna, è legata interamente a questa istituzione che rappresenta la salvaguardia degli antichi e recenti privilegi e diritti e non avrebbe alcuna esitazione ad assumere con rinnovato vigore e decisione fino alle estreme conseguenze, un atteggiamento risoluto (Tafner e Faganello, 1978, p.89).

Fraasi del genere sarebbero impensabili oggi, per bocca degli Scari più recenti³⁸⁰. Per quanto certe affermazioni di Vinante possano sembrare esagerate, all'epoca la vita politica dei *vicini* era decisamente più vivace e la gestione della Magnifica Comunità fonte di interesse e dibattiti trasversali alla società fiemmesa. Alle elezioni del 1957 – in cui proprio Vinante venne eletto Regolano di Cavalese e, in seguito, Scario – si recò a votare quasi il 76% dei

³⁸⁰ Va ricordato che Vinante fu una figura di spicco del socialismo trentino e Consigliere provinciale fino al 1968. Negli anni Cinquanta e Sessanta fu a più riprese Scario della Comunità Generale, promuovendo diverse iniziative per gli abitanti della Valle; già nel 1948 fu tra i più accesi sostenitori della costruzione dell'Ospedale di Cavalese, realizzato durante il suo scariato. Nel 1964 promosse anche la prima Festa del Boscaiolo, intesa come evento dal carattere civile al seguito della celebrazione religiosa.

capifuoco (3922 su 5167). Non ho recuperato questa informazione dall'archivio della Magnifica Comunità bensì in un documento spedito al Dipartimento Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS). Tra il 1957 e il 1961 il Ministero dell'Interno si interessò particolarmente all'ente fiammazzo, conducendo un "dossieraggio" dei candidati e delle correnti rivali interne con riferimento ai maggiori partiti politici dell'epoca³⁸¹. Il monitoraggio delle tensioni interne alla Magnifica Comunità, particolarmente accese in occasione delle elezioni e di provvedimenti cruciali, dimostra come l'atteggiamento dei *vicini* descritto da Vinante fosse piuttosto vicino alla realtà.

Si può dubitare, semmai, che i fiammazzi siano sempre stati così "memori di antiche glorie" e strenui difensori della storia comunitaria. L'idea di una difesa ad oltranza degli antichi privilegi si collega sovente ad una retorica del passato come luogo ideale, in cui i *vicini* erano un gruppo coeso e consapevole dei propri diritti e a cui, proprio nei momenti di disaffezione, si guarda con un misto di nostalgia e rammarico. Eppure, espressioni tipiche come «*ah, sti agni sì che...*»³⁸² non sono esclusivi di questo periodo recente, come ha spiegato molto bene il prof. Giordani:

oggi ci si lamenta perché la Comunità, ridotta essenzialmente ad un ente economico, è in crisi e la gente non vi è affezionata più di tanto, non sentendosi più ad essa partecipe. Ma leggiamo cosa scriveva circa 90 anni fa don Lorenzo Felicetti in uno dei suoi tanti libri: "...ai Patti gebardini si

381 Questo a ribadire quanto la Magnifica Comunità non è mai stata quell'ente distante e disinteressato alla politica regionale come tende a presentarsi oggi. Nella lettera spedita dal Commissario di Governo al DGPS del 23 gennaio 1958 (prot. 30/01/58), si scriveva che «la nomina del sig. March è stata favorevolmente accolta negli ambienti D.C. e si opina che essa possa essere determinante di un miglioramento della posizione elettorale della D.C. stessa nella Val di Fiemme, la cui popolazione, in maggioranza, è orientata verso il P.S.I.». Effettivamente, proprio tra il 1956 e il 1964 le elezioni regionali hanno visto nella Valle percentuali superiori al 30% per il PSI (Garzia, 1985, pp.478-485). Le lettere in oggetto si trovano nell'Archivio Centrale dello Stato, nella sezione Archivio del Ministero dell'Interno, fondo Dipartimento Pubblica Sicurezza (dal 1981), Segreteria, sottoserie G, fascicolo "Associazione culturale universitaria Fiemme" (1947-1965), con una collocazione erranea.

382 "Ah, in quegli anni sì che..", una variante di "si stava meglio quando si stava peggio" usata in Valle.

richiamarono in ogni questione i Fiemmazzi e fino avanti pochi anni ogni vicino ne parlava con cognizione. Ora... bisogna spiegare che cosa erano!". È esattamente la situazione di oggi, con due correzioni: non è assolutamente vero che nel corso del Sette/Ottocento tutti i *vicini* parlassero con cognizione dei Patti gebardini, perché la maggioranza non ne aveva neanche mai sentito parlare. In secondo luogo fino a qualche anno fa nessuno aveva mai spiegato correttamente cosa siano questi Patti gebardini e lo stesso don Felicetti ne aveva un'idea a dir poco peregrina (Giordani, 2011b).

È significativo che Giordani sottolinei la dimensione economica dell'ente e il problema della partecipazione dei *vicini*. In un saggio dedicato al confronto tra 749 *forest commons* in Veneto e Slovenia, Gatto e Bogataj (2015) hanno riconosciuto 4 fattori comuni che limitano la capacità adattiva delle comunità; con "capacità adattiva" si riferiscono a tutti quegli strumenti e pratiche a disposizione di una comunità, e in particolare di un *commons*, per reagire a forti trasformazioni sociali, politiche ed economiche. Due di questi fattori si adattano anche alla Magnifica Comunità di Fiemme: la progressiva perdita d'interesse e di coinvolgimento nella politica interna e l'allentamento del legame dei *vicini* con le risorse comunitarie³⁸³ (Gatto and Bogataj, 2015, p.62).

La compresenza di entrambi i fattori si è palesata sotto forma di malcontento popolare o protesta aperta di alcuni *vicini* rispetto alla possibile costruzione di un nuovo ospedale nella Val di Fiemme, promosso dalla Provincia di Trento ma da realizzarsi su terreni della Magnifica Comunità. Nel quadro della polemica che scaturì allora, e che tuttora circonda il progetto, il precedente Consiglio dei Regolani presieduto da Daprà aveva mantenuto a lungo una posizione cauta, che molti *vicini* trovarono decisamente ambigua³⁸⁴. Ciò non conferma solo l'ipotesi delle autrici, ovvero che

383 Un terzo fattore, ossia la graduale riduzione del numero di membri per cause demografiche, riguarda invece la Regola feudale di Predazzo e il Feudo Rucadin.

384 Il coinvolgimento della Magnifica Comunità nella questione dell'ospedale di Fiemme richiede una breve contestualizzazione. I terreni del ex vivaio forestale, situato a Masi di Cavalese, su cui il progetto provinciale prevedeva l'edificazione sono stati acquisiti dalla Magnifica Comunità solo di recente, nel febbraio 2019, per potenziare le pratiche di

l'indebolimento del legame degli abitanti con le risorse comunitarie può generare controversie sul suo utilizzo (Gatto and Bogataj, 2015, pp.60-62) ma mostra anche che, quando i membri della comunità non trovano sufficiente rappresentanza e coinvolgimento all'interno dell'istituzione, la controversia assume la forma di un'esplicita contestazione nei confronti dell'ente comunitario.

Come ho ricordato più volte, la Magnifica Comunità non è la proprietaria del patrimonio collettivo, che appartiene di diritto all'universalità dei *vicini*. L'ente si occupa di amministrare il *commons*, tutelandolo e regolandone l'utilizzo da parte dei suoi 18.035 comproprietari. Riprendendo le acute riflessioni di Angelo Torre, già anticipate nell'introduzione³⁸⁵, «we could say that practices such as those around common goods [...] produce “natives” who are competent in local practices and in the requirements and rights necessary for their performance» (2021, p.600). Il regime di proprietà va oltre il semplice rapporto di possesso condiviso: sono i beni comuni che creano e definiscono le comunità che li utilizzano³⁸⁶; da un certo modo di possedere derivano determinati mondi sociali, addirittura differenti “fondazioni antropologiche”, secondo Grossi³⁸⁷ (2012). Ne consegue che i mutamenti

rimboschimento usando piantine coltivate *in loco*. Senza che la Magnifica Comunità venisse interpellata o coinvolta nel progetto, nel dicembre dello stesso anno l'ex Scario Boninsegna aveva cominciato a saggiare la disponibilità alla vendita di alcuni terreni privati limitrofi, cosa che portò la Regola di Cavalese a interrogare in merito il Consiglio dei Regolani. Nel corso del 2020 la proposta di trasferire l'ospedale a Masi divenne effettivamente di dominio pubblico e oggetto di forte dibattito, e lo Scario venne accusato di aver preferito gli interessi della Provincia a quelli dei *vicini* e della sua comunità. Secondo voci smentite dallo stesso interessato, fu l'*affaire* dell'ospedale a portare Boninsegna alle dimissioni. Anche nell'intervista che avemmo nell'ottobre di quell'anno lo Scario mi era sembrato amareggiato da altre questioni, riferibili a dissapori interni all'ente che il progetto dell'ospedale aveva acuito.

385 Cfr. p.11.

386 Come spiega Tomasella, dal punto di vista giuridico «i beni e le *utilitates* che sono ritraibili da questi, sono l'elemento centrale della proprietà collettiva, a differenza di quanto avviene nella proprietà individuale, dove ad essere in primo piano è il soggetto e la sua volontà. Senza i beni agro-silvo-pastorali, con il loro peculiare regime, le Regole, intese come forma di proprietà collettiva – e come proprietà di godimento –, non avrebbero senso di esistere» (2000, p.64).

387 Il giurista si riferiva all'“alienità” degli assetti fondiari collettivi rispetto alla tradizione giuridica dell'Europa continentale e della società anglosassone, fondata sulla proprietà privata individuale. Per inciso, questa è la ragione per cui gli studi di Elinor Ostrom furono così dirompenti nel contesto statunitense, in cui i domini collettivi paiono delle anomalie “esotiche”, non riportabili alle normali categorie di riferimento.

nelle modalità d'uso dei *commons* possono dirci molto del modo in cui queste comunità cambiano nel corso del tempo; prendiamo ad esempio le *regalie*, una pratica diffusa in molte *vicinie* che prevede la distribuzione annuale di quote in denaro a ciascun fuoco della comunità.

Mentre nel Feudo Rucadin e nella Regola feudale di Predazzo le *regalie* sono ancora in vigore, la Magnifica Comunità le ha completamente eliminate dal suo Statuto nel corso degli anni Novanta. Questo spiega almeno in parte perché nel questionario la loro conoscenza sia diffusa in particolare nelle 3 fasce d'età superiore; solo un sesto dei rispondenti non sapeva cosa fossero, probabilmente perché queste non sono davvero scomparse ma hanno continuato a essere distribuite nelle due *vicinie* minori.

Nel caso della Magnifica Comunità le *regalie* rappresentano il corrispettivo in denaro del diritto di legnatico, che ogni *vicino* potrebbe esercitare individualmente ma che con la strutturazione moderna dell'ente viene di fatto espletato per mezzo dell'Azienda forestale³⁸⁸. La decisione di eliminare le *regalie*, secondo quasi tutti i miei interlocutori, è stata un fattore determinante nella disaffezione dei *vicini* verso l'ente storico. Tutti concordano nel ritenere che le *regalie* fossero un modo, seppur molto materiale, di coinvolgere e interessare il *vicino* alla dimensione pubblica e politica della comunità. Al contempo, molti ritengono impossibile la loro reintroduzione, sia perché la reputano una modalità fondamentalmente “sbagliata” di coinvolgimento, sia perché ormai sarebbe insostenibile dal punto di vista economico. Le posizioni a questo riguardo non sono uniformi, come si evince dal sondaggio.

Quasi la metà dei rispondenti, quelli che nella domanda precedente hanno affermato di conoscere le *regalie*, sostiene che l'eliminazione di questa redistribuzione annuale sia stata una scelta sbagliata, principalmente perché ha spezzato un legame tangibile tra amministrazione e *vicini*; il giudizio viene per lo più da persone che hanno effettivamente beneficiato di queste quote, che ancora negli anni Sessanta e Settanta costituivano una sorta di “tredicesima” per molte famiglie poco abbienti. Va specificato che il valore

³⁸⁸ Il dibattito sulla sua abolizione cominciò già nel 1986, e venne accelerato dalla crisi nel settore del legno, tanto che cinque anni dopo le quote assegnate furono dimezzate e soppresse completamente con il nuovo Statuto.

delle *regalie* non dipendeva dal reddito, dalla grandezza del nucleo familiare o dal ruolo sociale: tutti i capifuoco ricevevano la stessa parte, un gesto che ribadiva l'uguaglianza di tutti i *vicini* all'interno della comunità e che al contempo li distingueva da coloro che non ne erano parte.

Possiamo allargare il discorso all'esercizio dei diritti di vicinanza, che nel questionario ho denominato "usi civici" per evitare incomprensioni. Anzitutto, non tutti i *vicini* sanno che sono potenziali beneficiari di diritti di vicinanza: alla domanda il 22% circa dei rispondenti ha dichiarato di non essere a conoscenza di queste possibilità³⁸⁹. Solo una frazione dei *vicini* che conosce l'esistenza degli usi civici ne usufruisce o ne ha usufruito effettivamente; per la precisione un terzo dei rispondenti.

Scendendo nello specifico, vediamo come la maggior parte delle persone abbia ricevuto legna da ardere e, con cifre decisamente più basse, legna da costruzione e malghe. Quest'ultime sono state affidate rispettivamente ad un *vicino* di Tesero e a uno di Ville di Fiemme. Nessuno dei rispondenti ricorda di aver esercitato i propri diritti di vicinanza prima di cinquant'anni fa, mentre una metà l'ha fatto sicuramente negli ultimi cinque anni, anche tra alcuni giovanissimi. Un esercizio più continuativo, per uno o due decenni, si ha come prevedibile solo nelle fascia d'età più alte (tab. 33).

Come ho spiegato, il ricorso all'espressione "uso civico" per riferirmi ai diritti di vicinanza è stato dettato dalla maggior familiarità per i residenti, dato che viene usato anche da parte delle amministrazioni pubbliche. Tuttavia i due termini non sono affatto intercambiabili e, anzi, nel corso della riforma statutaria degli anni Novanta si è insistito molto su questo punto. Ne è un esempio il seguente discorso dello Scario Sommariva:

il nuovo Statuto ripudia ogni menzione degli usi civici e della ben nota legge fascista n. 1766 del 1927. Si tratta infatti di un regime artificioso ed anacronistico, risalente all'assolutismo di un'epoca che pretendeva di

³⁸⁹ Ovviamente può darsi che alcuni rispondenti non conoscessero l'espressione "uso civico", così come che la formulazione assertiva della domanda ("Sai che i membri della Magnifica Comunità possono usufruire di usi civici?") possa aver influenzato la percentuale di risposte positive.

accomunare sotto una disciplina forzosamente uniforme fenomeni in realtà variegati e preesistenti al mito di un unico Stato nazionale. [...] Nel nuovo Statuto si parla dunque, più correttamente, di diritti di *vicinia*, comprendendovi sia quelli storici, sia quelli più attuali, consistenti in altre forme di utilizzazione del territorio e delle risorse naturali³⁹⁰. Consideriamo di fondamentale importanza questa impostazione, vuoi perché ricostruisce con più rigorosa fedeltà le origini, la natura ed i valori della Comunità (Sommariva, 1992, p.3).

Con la soppressione delle Regole vennero meno anche i diritti di vicinanza ad esse collegate, e perfino i *commons* cambiarono il proprio profilo giuridico. Ciononostante, e sebbene nel territorio storico della Val di Fiemme non vi siano ASUC (eccetto che a Trodena e Rover-Carbonare), i Comuni fiammazzi destinano ancora una parte del proprio patrimonio agro-silvo-pastorale come usi civici per le famiglie; essi vengono esercitati sul 25,3% del territorio di Fiemme, pari a 10516 ettari (www.autonomielocali.provincia.tn.it). Le modalità d'accesso e d'utilizzo sono normate attraverso appositi regolamenti ma non tutte le amministrazioni mettono a disposizione i medesimi beni. Nella tabella sottostante ho riassunto le differenze tra i vari regolamenti, reperibili nei siti *web* comunali.

390 Le affermazioni di Sommariva, e specialmente l'insistenza nel distinguere tra usi civici e diritti di *vicinia*, non sono affatto retoriche localistiche ma rimandano ad un più ampio dibattito critico sull'introduzione giuridica di "uso civico" e alla sua applicazione strumentale durante il fascismo. «Fin da subito la legge del 1927 fu accusata di voler piegare situazioni giuridiche differenti, con origini storiche particolari, ai principi elaborati dalla scuola meridionale, che ben si adattavano a quella esperienza storica, ma per le altre realtà della penisola italiana risultavano pressoché incomprensibili. Il legislatore non considerò minimamente la condizione particolare delle Comunioni familiari dell'arco alpino» (Tomasella, 2000, p.49). Per averne un esempio si legga quanto scriveva Guido Emeri, commissario reale per la liquidazione degli usi civici nelle provincie di Trento e Bolzano: «le caratteristiche di queste associazioni [agrarie] sono però diverse nelle due Provincie; in quella di Trento predominano le *Vicinie*, denominate anche Regole o Consortele; nella provincia di Bolzano invece le Interessenze. Se ben si indaga, però, tanto l'origine delle une che quella delle altre è identica così come lo è per tutte le Comunità rurali» (Emeri, 1931, pp.853-854). La situazione oggi è ben diversa; l'articolo 2 della legge 168/2017 sui domini collettivi afferma chiaramente che «le comunioni familiari vigenti nei territori montani continuano a godere e ad amministrare loro beni in conformità dei rispettivi statuti e consuetudini, riconosciuti dal diritto anteriore». Per un'analisi degli effetti della legge sull'istituto del maso chiuso, applicabile al contesto di Trodena, rimando a Miriburg (2021).

Uso civico	Legnatico da opera	Legnatico da fuoco	Pascolo	Sfalcio	Erbatico e stramatico	Raccolta	Estrazione
Carano	Sì (21 m ³)	Sì (12 m ³)	Sì	Sì	No	Sì	No
Castello-Molina	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Cavalese	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Daiano	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Moena	Sì (5 m ³)	Sì (15 ms)	Sì	Sì	Sì	Sì	No
Panchià	Sì	No	No	No	No	No	No
Predazzo	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Tesero	Sì (21 m ³)	Sì (12 m ³)	Sì	Sì	No	Sì	No
Varena	Sì	Sì (8 ms)	Sì	Sì	Sì	Sì (parziale)	No
Ville di Fiemme	Sì	Sì	Sì	Sì	No	Sì	No
Ziano	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	No	No

Tabella 25: usi civici presenti nei diversi regolamenti comunali

Già Rosà (2015, p.98) faceva notare come il comune di Panchià non si fosse dotato di un regolamento specifico, facendo implicitamente riferimento alla normativa provinciale. Anche se non è nominato nei regolamenti, diversi comuni mettono a disposizione dei residenti certe strutture come masi, tabià o malghe. L'uso civico di caccia e uccellazione è stato di fatto soppresso per mezzo del testo unico sulla caccia del 1939 (Astuti, 1951). Esistono poi usi civici teoricamente ancora validi ma che effettivamente non vengono più richiesti, come quello di semina o l'estrazione di torba; altri, al contrario, sono stati introdotti con l'ausilio di nuove tecnologie, come l'uso di energie alternative.

Non è un caso che l'assegnazione di legna – in particolare quella da ardere – rimanga l'uso civico più diffuso e longevo. Quasi il 15% della superficie boschiva trentina rientra nella gestione ASUC, un valore notevole se consideriamo che le foreste coprono più del 60% del territorio provinciale. La percentuale di proprietà collettive di tipo boschivo in realtà è ancora più ampia, poiché alle amministrazioni frazionali vanno aggiunti gli ettari delle quattro maggiori *vicinie* trentine: le Regole di Spinale e Manez, le Consortele della Val di Rabbi, la Regola feudale di Predazzo, e ovviamente la Magnifica

Comunità di Fiemme (Fig. 33). Mi sono già soffermato nel capitolo precedente su questo flusso redistributivo nel “fiume di legno” trentino³⁹¹ a cui però non tutti gli abitanti partecipano allo stesso modo; usi civici e diritti di vicinanza si distinguono anzitutto per la maggiore esclusività dei secondi nel numero sia di beneficiari, sia di persone coinvolte nella gestione del *commons*.

Nonostante non ci siano mai stati così tanti votanti nella storia della Magnifica Comunità come oggi³⁹², la partecipazione effettiva dei *vicini* alla vita pubblica dell'ente appare ancora esclusiva se confrontata a quella delle istituzioni statali o di altri domini collettivi, come le ASUC o le Consortele. L'elemento determinante è il diritto di voto, per fuoco anziché per testa, una modalità che la Magnifica Comunità mantiene fin dal Medioevo. Di converso, la storia recente dell'ente è costellata dai tentativi d'introdurre forme più inclusive di democrazia interna; tutti, in fondo, ruotano attorno alla stessa domanda: che senso ha essere *vicini* se poi non si può esprimere questa condizione nel voto, e dunque nell'amministrazione dei beni collettivi? Il che fa sorgere un'altra questione: quanto è davvero “comune” il patrimonio della Magnifica Comunità se a malapena metà dei *vicini* possono effettivamente esprimersi in merito e usufruirne?

La prima proposta di estensione del voto venne nel 1948 da un solo Regolano, poi negli anni Sessanta nacque un Movimento per il suffragio universale composto da *vicini* ma esterno all'ente³⁹³: «volete rafforzare l'autonomia della Comunità? Date il voto a tutti; allargate la base elettorale; fate partecipare!» (MSU, 1968, p.20). Negli anni Ottanta, durante lo scariato di Italo Craffonara (1982-1988), alcuni Regolani “di minoranza” tornarono a proporre una riforma del voto, duramente criticata sul nuovo bollettino della

391 Cfr. pp.327-328.

392 Cfr. p.365, nota 376.

393 Il Movimento per il Suffragio Universale venne accusato di essere «una specie di “cavallo di Troia” attraverso il quale nella cittadella assediata della Comunità intende entrare la Democrazia Cristiana e con esso la Giunta Provinciale di Trento per levare alla Magnifica l'autonomia della quale va giustamente orgogliosa e per sopprimere, eventualmente, anche il diritto al legnatico» (MSU, 1968, p.7). Questa insistenza sul tema dell'autonomia va contestualizzata nel particolare periodo storico italiano e trentino, seguendo i preziosi suggerimenti del prof. Viazzo ricevuti durante la revisione dei capitoli.

Comunità. Sotto lo scariato di Bruno Sommariva (1995-1999), in forte continuità con il precedente, il gruppo dei Regolani di minoranza si fece portavoce di una nuova iniziativa referendaria nata tra i *vicini* di Moena. Nel 2005 l'ennesima proposta fu avanzata dal Regolano di Cavalese Francesco Gilmozzi, provocando una spaccatura nel Consiglio dell'allora Scario Elvio Partel, e le dimissioni di 22 dei 42 consiglieri presenti nel *Comun general*³⁹⁴.

Questo tipo di istanze democratiche sono ancora presenti nella comunità odierna³⁹⁵, anche se per certi versi ai suoi due estremi: una prima forma collettiva, informale e “dal basso”, rappresentata da un gruppo di giovani *vicini* di Moena, completamente al di fuori degli organi istituzionali³⁹⁶; la seconda riguarda invece una presa di posizione singola, formale e “al vertice”: quella dell'ex Scario Daprà verso una democratizzazione dell'ente, che però, a suo dire, non trovava l'appoggio degli altri Regolani.

Per coinvolgere di più i *vicini* nella gestione, renderli più partecipi [...] vorrei ampliare la possibilità di voto non solo ai capifuoco ma a tutti *vicini* maggiorenni. Questo permetterebbe loro di poter, almeno ogni quattro anni, essere interpellati sulla scelta dei loro Consiglieri di Regola. Al momento

394 A proposito di quest'organo assembleare, in un sondaggio proposto dalla Magnifica Comunità ai capifuoco nel 2014, questi si espressero positivamente (75%) sulla possibilità di abolirlo, perché ritenuto ormai svuotato delle sue funzioni di “democrazia partecipativa diretta”. Tuttavia, il trasferimento di queste competenze ai Consigli di Regola può dirsi tutt'altro che raggiunto.

395 È interessante notare che, nonostante una riforma dell'ente nel senso di una maggiore democrazia partecipativa sia ancora lungi dall'essere attuata, tale valore venga spesso evocato nelle rappresentazioni della Magnifica Comunità in contesti pubblici, facendo riferimento da una parte alla passata gestione condivisa dei boschi e dall'altra al ruolo politico del *Comun generale*.

396 In parte queste voci hanno trovato espressione durante le elezioni del 2022, formalizzandosi a volte in veri e propri punti programmatici delle liste. È il caso di Ziano, dove entrambi i candidati avevano inserito l'estensione del diritto di voto nel proprio programma. Ne riporto un breve estratto, nato inizialmente come lettera scritta da Pierangelo Giacomuzzi al precedente Consiglio dei Regolani: «il mondo sta evolvendo e nel 2021 pare veramente anacronistico avere ancora una votazione fatta per fuochi invece che per individui. [...] Rimanere attaccati ad un principio medioevale, quello della votazione per fuochi appunto, non la inserisce sicuramente tra le portatrici del pensiero contemporaneo che sarà la tradizione del futuro. Da qui il distacco dei contemporanei alla vita comunitaria. Il passo, se intrapreso, se voluto, se supportato e condiviso, sarà sicuramente importante, ma naturale» (Giacomuzzi 2022, *Memorandum della lista candidata alle votazioni del 11 dicembre 2022 per il consiglio della regola di Ziano di Fiemme*, archivio personale).

vanno solo le persone che hanno costituito un fuoco; oggi sappiamo che non ci si sposa più a vent'anni, non si costituisce più un nucleo familiare in età giovanile, ma si tende per enne motivi a procrastinare queste date più in là. Quindi fintanto che il giovane non crea un proprio nucleo familiare e rimane nel nucleo familiare dei loro genitori, è solo il capofamiglia che sarà interessato dalle nostre comunicazioni, ma anche dalla votazione che è uno degli aspetti importanti per scegliere ogni quattro anni i propri rappresentanti. Allora questa modifica statutaria secondo me è alla base del coinvolgimento, perché finché non li chiami a votare non sanno nemmeno di farne parte³⁹⁷.

Anche all'interno del questionario 3 *vicini* (di 25, 28 e 39 anni) hanno espresso il loro desiderio di una maggiore partecipazione con la possibilità di estendere il voto a tutti, non solamente ai capifuoco. Le ragioni addotte a sostegno sono di tre tipi, che ritroviamo anche nelle iniziative del passato: “modernizzare” la Magnifica Comunità uniformandola alla prassi delle altre istituzioni democratiche nazionali; garantire una partecipazione più ampia dei *vicini* in generale; permettere una partecipazione più ampia alle donne, incentivando la loro presenza anche all'interno dell'istituzione.

Può sembrare scontato che simili temi trovino il sostegno delle fasce giovani dei *vicini*, così come di quelli che hanno più dimestichezza con altre istituzioni. Tanto più mi ha sorpreso il fatto che tra i miei interlocutori molte persone con una profonda conoscenza storica dell'ente, e teoricamente favorevoli all'estensione del voto, lo ritenessero utopico. Secondo loro il problema non sta tanto nell'esistenza di “cricche” politiche più o meno ufficiose ostili al cambiamento bensì nell'incompatibilità della riforma del voto con uno dei concetti identitari della Magnifica Comunità: il fuoco. Abbinato a *vicino*, esso permetteva di determinare l'unità minima delle comunità agnatiche alpine dal punto di vista residenziale, censuario e sociale. Ancora oggi ciascun *vicino* è immatricolato all'interno dei fuochi che compongono le Regole (MCF, 2017, p.5), a ribadire la centralità di questo istituto.

Questa visione, portata alle sue estreme conseguenze, ricorre in uno dei

397 Estratto dell'intervista all'ex Scario Renzo Daprà, registrata a Cavalese il 26/10/2021.

progetti di Statuto per la Comunità Generale di Fiemme, risalente agli anni Dieci del XX secolo; gli articoli 16 e 18 danno una definizione estremamente interessante di *vicino* e fuoco e della loro relazione:

Art. 16: Sono *Vicini* della Comunità: 1) per diritto di eredità, le famiglie discendenti in linea legittima e mascolina dagli antichi abitanti della Valle di Fiemme; 2) per conferimento, le famiglie alle quali la Comunità riconosce e conferisce la qualità di *Vicini*.

Art. 18: I fochi. *Vicini* della Comunità non sono le singole persone fisiche, bensì le famiglie conviventi per vincolo di matrimonio o di parentela. La rappresentanza della famiglia vicina in confronto della Comunità spetta al capo-famiglia³⁹⁸.

In sostanza, il concetto di fuoco sussumeveva quello di *vicino*, escludendo a priori la possibilità del voto per testa. Sebbene questi articoli siano rimasti allo stato di bozza, ancora oggi l'articolazione in fuochi rimane quella fondamentale per definire l'unità minima di vicinanza³⁹⁹. Nascendo in un fuoco si acquisisce *ipso facto* la *vicinanza*, così come attraverso forme "surrogate" di filiazione (adozione e affiliazione) ma non nel caso di matrimonio: il coniuge forestiero, benché parte del fuoco familiare, dovrà attendere i 25 anni di residenza continua prima di divenire *vicino*. Ad oggi l'esercizio del voto rimane un diritto riservato ai capifuoco, e una sua riforma richiederebbe certamente una revisione complessiva dello Statuto, proprio per l'importanza giocata dal concetto di fuoco. Esso rappresenta una componente fondamentale nel modello agnatico alpino e per l'accesso alle risorse comunitarie. Nell'arco dell'ultimo secolo, probabilmente anche sotto la

398 AMCF, sezione Amministrazione interna, sc. 142, documento 6.2, *Statuto provvisorio del 1908 e progetto di Statuto del 1935* (1908-1936).

399 Nello Statuto e nel Regolamento delle Matricole (art. 8) se distinguono 3 tipi di fuoco: familiare, la modalità classica adottata fin dagli albori della Magnifica Comunità; "singolo", composto da un'unica persona maggiorenne e autonoma che abiti da sola; di "convivenza", modalità riservata a gruppi di *vicini* che coabitano senza che vi sia tra loro alcun legame di «coniugio, parentela, affinità, adozione od affiliazione» formando delle micro-comunità più o meno durature. È il caso delle caserme, degli ospedali o dei conventi.

spinta delle molte proposte d'estensione del voto, la definizione di fuoco è gradualmente mutata, ampliandosi e diversificandosi.

Resta il fatto che in molte famiglie il ruolo di capofuoco continui ad essere ricoperto, sostanzialmente, dall'uomo più anziano; è in un certo senso parte del retaggio storico stesso della Magnifica Comunità e di tutte quelle *vicinie* agnatiche che costellano le Alpi. Sebbene in questi contesti nel corso dei secoli le donne abbiano partecipato alla vita pubblica, contribuito alla gestione del *commons* e rivestito cariche istituzionali, in generale la loro è stata una condizione subordinata all'uomo. Casari e Lisciandra hanno sintetizzato così il cambiamento nelle modalità d'accesso alla proprietà collettiva da parte delle donne:

primo, il sistema ereditario di trasmissione della *vicinia* cambia nel tempo [...]; secondo, il cambiamento è unidirezionale con [...] una progressiva erosione dei diritti delle donne di accesso [...] terzo, la maggioranza delle comunità che sono dotate di carte di regola non regolamentano la successione ereditaria ai figli o ai coniugi [...], la nostra ipotesi è che originariamente, nel XIII secolo, il sistema di trasmissione dei diritti di *vicinia* fosse egualitario (2011, p.29).

La Val di Fiemme non fa eccezione: fino al 1548 i diritti di *vicinia* erano trasmessi ai figli di ambo i sessi e solo successivamente questa possibilità venne riservata alla discendenza maschile (Casari e Lisciandra, 2011, p.25). Sartori-Montecroce (1891) riconduceva il diritto fiammazzo a quello francone (anziché quello longobardo) proprio sulla base dell'uguaglianza delle personalità giuridiche tra uomini e donne nel merito della successione⁴⁰⁰. Il *Quadernollo* del 1613 fa esplicito riferimento alla successione *ab intestatio*, nel caso cioè che il defunto non abbia lasciato alcuna indicazione circa gli

400 «In Fleims dagegen galt auch in dieser Beziehung, wie hinsichtlich des Markgenossenrechts, das Prinncip vollkommener Gleichberechtigugn beider Geschter, sowohl in der absteigenden als in der Seitenlinie. [...] Eine positive Schlussfolgerung auf fränkische Abstammung wurde mit Rücksicht auf den Umstand, dass das Princip gleicher Erbberechtigung beider Geschechter im fränkischen Rechte» (Sartori-Montecroce, 1891, p.172).

eredi⁴⁰¹.

Sulla condizione odierna delle *vicine* di Fiemme ho avuto il piacere di intervistare la prima Regolana della Magnifica Comunità, Maria Piccolin, non eletta come tale ma subentrata alla carica dopo le dimissioni dell'allora Regolano di Moena, nel 2014. La sua esperienza nella Magnifica Comunità è cominciata però molti anni prima:

a un certo punto alla fine anni Novanta, dopo che è entrato in vigore il nuovo Statuto del '92 che permetteva anche le donne di essere elette nel Comun generale, quello che si candidava a regolano di Moena mi ha chiesto “Ma tu che sei appassionata di storia” – perché mi conosceva – “non potresti candidarti?”. E io l'ho fatto, anche un po' con l'idea che finalmente, una donna! [...] Devo ben dire che probabilmente qua è rimasta perché in Fiemme, non so se te l'avevo già detto, la donna in passato aveva una posizione abbastanza tutelata rispetto a molte altre zone. [...] Anche per quello è giusto che la Magnifica abbia delle donne al suo interno. Alla fine l'ho fatto perché mi piace la storia e anche un po' come rivendicazione femminile. Spero che prima o poi ci sarà un'altra donna Regolana⁴⁰².

La speranza di Maria non si è ancora realizzata; nonostante nelle ultime elezioni alcune donne fossero candidate nelle liste, nessuna di loro concorreva al posto di Regolana. Trattando della questione femminile non possiamo trascurare il caso della Regola feudale di Predazzo, che dagli anni Ottanta ha attraversato una serie di vicissitudini legali per ridefinire la norma statutaria e i criteri di appartenenza alla *vicinia* da parte delle donne. L'innescò fu l'approvazione del nuovo Statuto nel 1983, con un processo di primo grado conclusosi con una sentenza negativa per la Regola feudale, in

401 La situazione in realtà era più complicata, dato che la divisione egualitaria non veniva seguita nella Regola di Trodena (e nel territorio di Stramentizzo), in cui come oggi vige il principio del maso chiuso, e nei vicini paesi di Valfloriana e Capriana, dove le donne non ereditavano nulla anche nel caso estremo di una vedova senza figli. Come ha notato Giordani (2009), dal punto di vista del diritto ha dello straordinario che nella Giurisdizione di Castello (cfr. p. 41, nota 26) coesistessero tre normative di successione così diverse.

402 Estratto dell'intervista a Maria Piccolin, registrata a Moena il 19/10/2021.

quanto «negare ai discendenti donna l'iscrizione nel Libro Matricola dei *Vicini* significa escludere tali soggetti dalla comunione intesa quale godimento dei diritti» (Felicetti, 2016b, p.204). L'ente reagì su due fronti: sul piano legale, facendo ricorso in appello contro la sentenza; sul piano comunitario, indicendo un referendum tra i *vicini* per saggiare la volontà di una riforma statutaria. Nel maggio 1988 i risultati della votazione mostrarono una larghissima maggioranza (446 su 525) a favore del mantenimento della linea di trasmissione maschile. Pochi mesi dopo arrivò anche la sentenza della Corte d'Appello di Trento, confermando anch'essa la legittimità della norma statutaria⁴⁰³.

Dal canto suo, la Magnifica Comunità non si è mai dovuta confrontare con simili vicissitudini legali. Con la revisione del 1993 l'ente garantisce una teorica parità di voto e accesso alle cariche ad entrambi i sessi. Il problema sta però a monte, nell'assegnazione del ruolo di capofuoco. Già nella tabella 22 era evidente che le donne fossero sotto-rappresentate, essendo il 35% di tutti i capifuoco. Estendere il voto a tutti i *vicini* eviterebbe questa sperequazione ma non risolverebbe da solo la distanza tra le *vicine* e l'ente comunitario. Sebbene diverse donne lavorino all'interno dell'amministrazione e del Palazzo di Cavalese, la Magnifica Comunità rimane un contesto fortemente maschile in cui tradizioni, simboli e retoriche rimarcano questa differenza di genere. Del resto anche le professioni legate alla filiera forestale sono ambienti quasi unicamente maschili, in cui le poche donne boscaiole, operaie, o vivaiste sono ritenute eccezioni.

In generale, l'utilizzo del patrimonio collettivo – dall'andare a far legna al gestire una malga – viene ancora considerato da molti “una cosa da uomini”, talvolta anche dalle stesse donne; ciò accresce indubbiamente il loro senso di estraneità nei confronti della Magnifica Comunità, con la conseguente perdita in termini di interesse e partecipazione alla vita pubblica. Tuttavia, in questi anni ho incontrato anche *vicine* che, nonostante i luoghi comuni e certi

403 La ragione di questo ribaltamento è interessante, perché si lega all'ordinamento legale stesso della Regola Feudale: essendo una comunione di diritto privato, non è possibile invocare il principio costituzionale di uguaglianza (art. 3), e pertanto l'ente è libero di escludere le donne dal godimento dei diritti civici.

retaggi sociali, contribuiscono in modo importante alle attività dell'ente: la capovivaista Elisabetta Zanetti; la (nuova) Segretaria generale Eva Trettel; la responsabile del settore educativo del Palazzo Alice Zottele; la già citata Maria Piccolin; Ilaria Zorzi, vicepresidente del CdA della Segheria di Ziano. Sono tutte professioniste con le quali mi sono confrontato, rivelatesi spesso interlocutrici preziose per comprendere cosa significhi essere parte della Magnifica Comunità.

Tra tutte le questioni che ho brevemente esaminato quella delle *vicine* è particolarmente emblematica, poiché mostra come l'appartenenza a questo ente sia una condizione sfumata e diversificata; non abbiamo a che fare con un gruppo omogeneo e consapevole di abitanti che esercita i propri diritti sul patrimonio comune bensì con persone che – pur essendo nominalmente parte della comunità – manifestano vari gradi di distanza dall'ente e dai beni comuni. Come ho già scritto, possiamo capire molto della dimensione sociale dei domini collettivi considerando il rapporto degli abitanti con il loro *commons*, non solo in termini di utilizzo o gestione ma anche di interesse, conoscenza, affezione, memoria: in poche parole, la loro “vicinanza” al patrimonio, condizione ben diversa dall'essere nominalmente *vicini* e poter godere, pertanto, dei “diritti di vicinanza”.

Oggi – è emerso anche dal questionario – sono molti coloro che pur facendo parte della Magnifica Comunità sono distanti dal patrimonio collettivo; non solo, lo ripeto, perché non fanno effettivamente uso del *commons* ma più in generale perché lo percepiscono come un patrimonio estraneo, astratto, che non entra nella loro quotidianità e verso cui non hanno legami affettivi. La loro vicinanza rimane pertanto una condizione formale, quasi totalmente sganciata sia dalla Magnifica Comunità sia dai beni collettivi di cui sono – sempre formalmente – comproprietari. Il disastro Vaia ha reso improvvisamente evidente questa condizione, avendo posto sotto gli occhi di tutti i *vicini* (di tutti gli abitanti) la fragilità di un patrimonio dato per scontato. Sono nate così tante iniziative pensate per colmare quei “vuoti” in termini di affetto, memoria e conoscenza, per avvicinare gli abitanti ad una Valle in profonda trasformazione e all'agire silenzioso degli altri viventi.

4.2. Avvicinamenti

Una parte del questionario era dedicata a raccogliere i giudizi dei *vicini* sull'amministrazione del patrimonio agro-silvo-pastorale. Le domande 23 e 24 chiedevano nello specifico una valutazione della gestione delle foreste e di pascoli e malghe. Contrariamente al timore di alcuni Regolani e dipendenti della Magnifica Comunità, i rispondenti hanno dato giudizi molto positivi sulla condizione dei boschi, mentre nel caso dei pascoli e delle malghe i pareri critici sono stati maggiori. Del resto, quella delle malghe è una questione generalmente più spinosa in tutto il Trentino, e specialmente per un territorio come la Val di Fiemme, dove la pratica dell'alpeggio è andata scemando, con l'abbandono di molte zone di pascolo e il crollo di stalle e ricoveri.

Per quanto riguarda le foreste, se avessi somministrato il questionario nel secondo semestre dell'anno o all'inizio del 2023, l'inasprirsi del bostrico probabilmente avrebbe fatto aumentare i giudizi negativi sulla gestione della Magnifica Comunità. Quasi tutti coloro che hanno valutato con "1" la correttezza della selvicoltura dell'ente hanno criticato anche la gestione dell'emergenza Vaia, di cui avevo anticipato i risultati nel Capitolo 2⁴⁰⁴. Alcuni *vicini* hanno usato lo spazio finale del questionario per lasciare commenti mirati sulla gestione ambientale, dimostrando una profonda conoscenza del territorio e delle sue trasformazioni:

il territorio comunitario, i suoi boschi e pascoli ecc, devono essere considerati di più come ambiente unico, vedi Lagorai in special modo, e non al servizio di allevatori, impiantisti o commercianti di legname. Abbiamo capito che il bosco di abete rosso non è più adatto quindi bisogna per forza piantare altre essenze, per fare un esempio. I pascoli devono essere gestiti non per recuperare la maggior produzione di latte possibile ma per produrre di meno con più qualità: altre razze di mucche, altri obiettivi.

È opportuno sottolineare che commenti simili vengono principalmente da

404 Cfr. p.183.

residenti pensionati, o prossimi alla pensione, e che hanno lavorato per (o con) la Magnifica Comunità nella filiera del legno. Sono *vicini* che pertanto hanno un'esperienza di prima mano della gestione forestale e che vantano inoltre una lunghissima frequentazione dei boschi. Non di rado ho incontrato questi anziani residenti recuperare il legno schiantato per le proprie cataste, lavorando con ascia, cunei e martello. Perfino loro, però, hanno difficoltà a comprendere le ragioni delle nuove politiche di certificazione o della necessità di effettuare nuovi tagli anche in foreste già fortemente depauperate dal bostrico. Mentre, secondo Cattoi e Bolognani, i forestali possiedono una “insita e istintiva” capacità di agire in modo ecologicamente rispettoso,

l'opinione pubblica non sempre conosce le modalità ed i principi con i quali si interviene in foresta. [...] In questo hanno probabilmente influito anche alcune campagne di sensibilizzazione indirizzate contro l'esasperato “utilizzo” delle risorse ambientali, campagne che [...] hanno finito per essere generalizzate a qualsiasi forma di intervento in foresta (Bolognani e Cattoi, 1998, pp.65-66).

Vent'anni dopo le cose non sono molto cambiate. Durante le interviste i tecnici e i custodi forestali della Magnifica Comunità accennavano spesso alla distanza dei *vicini* dalla gestione forestale:

voglio dire, molti non si rendono nemmeno conto di quello che è, di cosa implica e anche dell'impatto sull'intera Val di Fiemme, il lavoro, l'attività, il patrimonio e la gestione dei boschi della Magnifica [Comunità]. Dobbiamo calcare su questo per aumentare il senso di identità, che c'è già eh, però se ogni tanto non la “spolveri” nella gente [ride] viene data per scontata e finisce nel dimenticatoio⁴⁰⁵.

405 Estratto dell'intervista ad un tecnico forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, annotata a Cavalese il 29/09/2020.

I *vicini*, mi è stato spesso ripetuto, nella stragrande maggioranza dei casi non hanno né l'interesse né le competenze per comprendere le scelte selvicolturali, e pertanto il loro giudizio non è attendibile. Sì, è vero che molte persone si recano ancora nel bosco per raccogliere funghi, per cacciare o per far legna, e possiedono una conoscenza intima del territorio: quello che però viene rimproverato loro è la mancanza di una conoscenza tecnica, necessaria per governare migliaia di ettari bosco per volta, tenendo conto delle questioni ecologiche più ampie. Anche se alcuni *vicini*, come mostrato poco sopra, hanno le idee ben chiare sulle direzioni da prendere per valorizzare il patrimonio ambientale all'indomani di Vaia, resta il fatto che per molti il disastro è stato un'occasione sprecata in termini di consapevolezza e interesse.

Il trauma sociale generato dalla tempesta Vaia non si è tradotto in un aumento della sensibilità ecologica verso il territorio se non in modo estremamente frammentario e irrelato; in questi 5 anni ci sono state decine di tentativi da parte delle amministrazioni comunali, delle associazioni e della Magnifica Comunità stessa di dare continuità e solidità alle riflessioni sorte all'indomani di Vaia sotto forma di eventi culturali, conferenze, incontri con esperti e attività sul territorio. Tuttavia, per la mia esperienza di ricerca, tutto ciò non è stato sufficiente a marcare in profondità le comunità di Fiemme. Molti abitanti sono diventati più sensibili alle questioni climatiche e all'ambiente in generale ma in un modo poco aderente alla Valle e alla sua storia specifica.

I primi anni del disastro Vaia sono stati una finestra d'opportunità per gli abitanti di Fiemme, un periodo di tempo del tutto particolare, qualificabile come *kairós*. In contrapposizione al tempo ordinario (il *chronos*), il *kairós* rappresenta un momento rivoluzionario, in cui far deragliare la linearità della storia e della catastrofe⁴⁰⁶ imprimendo coscientemente nuove finalità. Un *kairós* che però, per le comunità della Val di Fiemme, è stato “mancato”, nel senso che il potenziale momento di scardinamento non è stato colto e che proprio per questo è diventato – o è semplicemente tornato a essere – una

406 Sempre nel senso dato da Walter Benjamin a questo termine, cfr. p.169 e p.312.

catastrofe.

Ciò non significa affatto che i tentativi per cogliere quel momento siano stati inutili. Non hanno prodotto un cambiamento sociale sostanziale, questo è vero, ma hanno comunque riavvicinato moltissimi abitanti alla loro Valle; questo avvicinamento, se riferito a coloro che sono già parte della Magnifica Comunità, può essere interpretato come un processo sociale che rende più *vicini*, giocando sull'omonimia tra aggettivo e sostantivo. Anzi, è il caso di parlare di più processi, più o meno convergenti, dato che tutte le esperienze descritte in questo paragrafo sono state avvicinamenti in più sensi e verso più soggetti; dal punto di vista della ricerca hanno rappresentato momenti importanti, molto diversi fra loro ma egualmente cruciali per l'etnografia.

Le considero occasioni di apertura e di svolta anche quando, teoricamente, chiudevano un percorso, come nel caso della prima esperienza: la partecipazione all'evento *Becherle Bostrico Borkenkaefer* tenutosi a Predazzo il 4 giugno 2022, organizzato da Arcipelago (Fig. 34). Quello fu in effetti il primo evento promosso dall'associazione fiammazza, nata per immaginare una montagna del futuro attraverso la cultura, la conoscenza del territorio e l'arte. Per l'occasione era presente anche un tecnico forestale della Provincia di Trento e Lorenzo Facchinelli, tra i fondatori della piattaforma artistica Mali Weil⁴⁰⁷. Io ero stato invitato da

407 Tra il dicembre 2022 e l'aprile 2023 il Collettivo ha condotto un progetto più esteso, in collaborazione con il MUSE di Trento e ospitati da Centrale FIES (Dro); una Scuola di Diplomazie Interspecie e Studi Licantropici, con *workshop* e lezioni tenute da artisti, filosofi e antropologi. Per Lorenzo «l'Uomo-lupo è detto versipelle, colui che è capace di rovesciare la propria pelle, rivelando la pelliccia animale. Quindi un modo per diventare licantropi, per Mali Weil, è apprendere a rovesciare la propria natura umana per avvicinarsi a quella degli Altri dall'umano» (www.muse.it). Sotto il profilo artistico simili pratiche performative sono state raccontate anche da Laura Ogden nella sua esperienza di ricerca nella Terra del fuoco (2023, pp.186-201); nel caso dell'antropologa americana si trattò di un'esibizione pubblica all'interno del museo antropologico Martin Gusinde (Isla Navarino), con due artiste travestite da castoro. Superato lo sbigottimento iniziale, Ogden ammette che «i costumi consentono di partecipare a un esperimento mentale, o a una pratica speculativa, che anche solo per brevi istanti sconvolge e sospende la realtà» (2023, p.193). Anche se poco ortodossa, la *performance* artistica richiamò l'attenzione degli spettatori sui «veri» castori che popolano l'arcipelago e sulle loro forme di vita, così importanti per le dinamiche ecologiche locali. Allo stesso modo, la Scuola del Collettivo Mali Weil spinge i partecipanti a «piegare» (dall'etimologia stessa di «diplomazia») il proprio punto di vista antropocentrico, rinunciando quanto meno alla sua posizione di «predatore che non è mai preda». In questo senso penso che i «Seminari di divorazione» tenuti alla Scuola sarebbero piaciuti molto a Viveiros de Castro, citato più volte da Lorenzo durante

Pierangelo in veste di antropologo, per parlare delle relazioni interspecifiche all'opera nel disastro Vaia e dei possibili rapporti futuri tra uomini e bosco. Di fatto, si è trattato del primo vero momento di restituzione comunitaria della mia ricerca, un avvicinamento che consideravo importante tentare prima di chiudere il periodo di campo e iniziare la scrittura vera e propria.

L'evento si svolse in una radura poco distante dallo Stadio del Salto di Predazzo, dove già erano stati abbattuti dei tronchi colpiti dal bostrico, il posto ideale per una dimostrazione degli effetti di questo insetto e delle pratiche tradizionali per contenerne i danni. Uso volontariamente questo verbo, "contenere", anziché altri di carattere militaresco applicati sovente al bostrico: combattere, debellare, sconfiggere, eliminare, un arsenale terminologico messo a punto durante la pandemia di Covid-19 e che in Val di Fiemme è stato facilmente riapplicato nei confronti dell'epidemia forestale⁴⁰⁸. Tuttavia, in quell'occasione gli organizzatori dell'evento hanno evitato di proposito quel tipo di narrazione, probabilmente più familiare e "facile" ma errata nelle sue premesse. Come scrivevano nel post su Facebook dedicato all'evento;

possiamo vincere contro il becherle-bostrico-borkenkäfer? Non questa volta. Le stime parlano di almeno il doppio dei danni provocati da Vaia. Però possiamo intraprendere un viaggio immaginativo, basato su dati reali, che ci porterà ad un nuovo rapporto, necessario, tra uomo e bosco, tra uomo e foresta (www.facebook.com/Artcipelago).

Gli avvicinamenti, dunque, per riprendere la bella immagine di Stengers (2021, p.163), servono innanzitutto a ripopolare le immaginazioni, a riconoscere altre forme di vita come soggetti specifici; tornando per un attimo alle comunità di vita, un mezzo alternativo per contenere la diffusione del bostrico consiste nel tutelare o aumentare le specie predatrici di questo insetto. Agostino Lunardon⁴⁰⁹ indicava alcuni uccelli come le cinciallegre, i

il suo intervento a Predazzo.

408 Su questo parallelo mi ero già soffermato nel Cap.2, pp.210-211.

409 Lunardon era originario di Borgo Valsugana e si formò come agronomo e forestale tra

fiorrancini o i picchi, e aggiungeva che «appena la catastrofe prodotta dai bostrici volge al suo fine allora compaiono anche a stuoli gli icneumoni» (1889, p.467), specie di insetti parassiti. Per quanto Lunardoni abbia condotto le sue ricerche nel Trentino, simili conoscenze sul bostrico hanno smesso da tempo di essere parte del bagaglio dei saperi tradizionali.

Poco prima della radura, leggermente in salita, si trovava l'abete scelto per l'abbattimento. Ai due lati opposti del tronco spiccavano due zone scortecciate con un colpo d'ascia, ad altezza d'uomo; qualche giorno prima, infatti, Isacco Zorzi, custode forestale di Predazzo, aveva “martellato” la pianta per conto di Artcipelago, marcandola con il proprio sigillo a dimostrazione e garanzia dell'autorizzazione al taglio. L'abete scelto per la dimostrazione era in sostanza un albero-esca, ossia una pianta che per le sue caratteristiche – età avanzata, pochi rami, aduggiata – attrae particolarmente il bostrico, che si concentra sul singolo abete anziché diffondersi su più alberi; meglio ancora se la pianta è già caduta a terra. L'abete scelto per la dimostrazione era già infetto e cominciava a dare i primi segni di deperimento.

Per molti dei presenti quello fu il primo abbattimento cui assistettero: salvo un paio di turisti, tutti i partecipanti erano della Valle ma solo pochi avevano effettivamente confidenza con quel genere di pratiche, anche tra chi frequentava quotidianamente il bosco andando a funghi o a caccia. Di fatto, solo i boscaioli effettivamente coinvolti nell'abbattimento, alcuni loro amici e familiari e pochi altri avvezzi per ragioni di lavoro o tradizione erano in grado di “leggere” correttamente quanto stava accadendo; con ciò voglio dire che erano in grado di riconoscere la funzione dei vari attrezzi, di comprendere le ragioni nella disposizione dei boscaioli intorno all'albero, e persino di apprezzare la scelta della pianta e della sua traiettoria di caduta. Per tutti gli altri si è trattato di un avvicinamento a questo mo(n)do di lavorare nel bosco, in parte mediato dalle spiegazioni date da Pierangelo, Diego e altri esperti, in parte guidato dalle percezioni personali e dalla curiosità.

Rovereto e Vienna. Particolarmente appassionato all'entomologia forestale, ha lasciato accurate descrizioni del bostrico e delle tecniche per contrastarlo (1889, pp.461-468).

Mentre i boscaioli ultimavano la scortecciatura e il tecnico forestale illustrava le caratteristiche del bostrico, mostrando le gallerie e le larve dell'insetto, ci accorgemmo che all'evento era presente anche un altro partecipante non-umano: il bostrico stesso, che la luce del tramonto mostrava in piena attività, mentre volava da una pianta all'altra passando tra le persone, finendo di tanto in tanto sulle loro teste o sui vestiti. In realtà gli insetti stavano sciamando già prima che arrivassimo ma solo allora, complice probabilmente lo schianto dell'albero, divennero così visibili da essere notati. Rimasi sorpreso sia dalle loro dimensioni ridotte sia dalla quantità incredibile di esemplari che riempivano lo spazio tra le nostre teste e le chiome degli abeti⁴¹⁰. Leggendo poi le raccomandazioni di Lunardoni in proposito, capii che la scortecciatura era avvenuta in uno dei momenti di maggior attività per l'insetto: «è indifferente che si adoperi uno strumento invece di un altro, solo è consigliabile operare la mattina di buon ora o nei giorni nuvolosi o piovosi, perché allora gli insetti perfetti restano intorpiditi e non prendono il volo» (Lunardoni, 1889, pp.467-468).

Questo “errore” ci aveva dato però la possibilità di osservare finalmente il bostrico da vicino, dando un corpo a quella presenza così astratta che da due anni si aggirava nei boschi. L'indice più caratteristico, come già scritto, è l'arrossamento delle chiome ma ne esistono anche altri, meno evidenti, che però permettono di individuare l'insetto quando l'abete è ancora nella sua “fase verde”. Pierangelo ci fece avvicinare ad alcuni alberi che circondavano la radura, mostrandoci delle piccoli cumuli di segatura alla base del tronco: si tratta della rosura uscita dai fori d'ingresso del bostrico, situati a varie altezze del fusto e resi riconoscibili da questa polvere di legno. La rosura è un indice precoce che permette pertanto di individuare piante appena colpite, dove il bostrico ha iniziato da poco la sua attività di scavo. È però una traccia molto esile, che richiede una certa capacità d'osservazione, e che in caso di piogge

410 Qualche boscaiolo di tanto in tanto ne afferrava qualcuno a mezz'aria schiacciandolo con malcelata soddisfazione, un gesto dall'efficacia equivalente a quello di voler svuotare un mare con un cucchiaino. Così come Sant'Agostino dovette arrendersi di fronte all'impossibilità di compiere una simile opera con la sola forza umana, oggi gli abitanti umani di Fiemme riconoscono l'impossibilità di sconfiggere il bostrico con i soli trattamenti fitosanitari.

scompare velocemente, rendendo più difficile notare i fori d'entrata dell'insetto.

Un altro indice della presenza del bostrico è la perdita di resina da parte dell'abete, usata dall'albero come difesa per bloccare l'avanzata dell'insetto. La resina tende così a colare lungo il tronco, producendo quelle caratteristiche “lacrime” ben conosciute dai forestali del Comelico⁴¹¹. Forte della sua esperienza pluridecennale, Daniele Zovi riconosce nel “pianto” dell'abete un sintomo di sofferenza e di malattia, legata non solo al bostrico ma anche a certi funghi parassiti: «dal tronco si vedevano uscire piccole gocce di resina. Alcune [...] scendevano formando una sottile striscia biancastra lunga qualche metro. [...] Altre volte la pianta produce grumi o noduli di resina per sanare una lacerazione. In quei casi la resina è più solida, di colore più scuro» (2018, p.106).

Dopo la scorfecciatura vennero replicate le tradizionali misure di profilassi, consistenti nell'incenerimento della corteccia, dei rami laterali e dei cimali colpiti⁴¹². Si tratta di un'operazione delicata, specie se viene effettuata *in loco* vicino ad altri alberi resi ancora più vulnerabili al fuoco a causa del disseccamento indotto dal bostrico. Gli organizzatori ottennero un permesso speciale da parte dell'Ufficio forestale, dato che la legge provinciale 11/2007 proibisce espressamente di bruciare stoppie o altri residui vegetali all'interno dei boschi o a una distanza inferiore ai cento metri da essi. È pur vero che la Val di Fiemme non è un territorio storicamente soggetto a incendi ma, come accennato in precedenza⁴¹³, la combinazione di soprassuoli esposti, siccità e alberi disseccati ha introdotto anche questa vulnerabilità. Ciò rende ancora

411 L'espressione “lacrime dell'abete rosso” è anche il titolo della presentazione di Lara Giordana nell'ambito del convegno SIAC 2023 (panel 13). Nel suo intervento ha offerto una prima restituzione del suo lavoro di ricerca nel Comelico, riguardante in particolare le Regole di comunanza familiare e le foreste di quest'area del Bellunese. Fino al XVIII secolo le “lacrime” d'abete bianco e larice erano largamente usate in Trentino per scopi terapeutici, procurate attraverso l'incisione del tronco (Bigaran, Stefani e Mazzola, 2018). In relazione al bostrico, ritroviamo il medesimo termine nelle scienze forestali mitteleuropee di inizio XX secolo; Walter Grabherr scriveva ad esempio che «su molti tronchi compaiono lacrime di resina (*Harztränen*), segno che il bostrico (*Borkenkäfer*) sta già “aiutando”» il deperimento dell'abete (1933, p.266).

412 Tali misure vennero già attuate verso la metà del XIX secolo per fronteggiare la tremenda epidemia che colpì le foreste veneziane del Cansiglio (Lazzarini, 2006, p.238).

413 Cfr. Cap.2, p.178.

più importante conoscere il modo corretto di bruciare i residui della scortecciatura, un saper fare che oggi è quasi totalmente dimenticato. Lunardonì considerava il “bruciamento” una pratica fondamentale per contrastare il bostrico:

sebbene nessuno neghi che le uova e le larve del bostrico tipografo muoiono esposte all'azione del sole e dell'aria, pure, siccome le ninfe e gli insetti perfetti non risentono affatto la micidiale azione, così è prudente bruciare le scorze appena staccate dal fusto. Il fuoco si farà in apposite buche, attorno alle quali si metterà una trincea di cenere e di bragie, onde impedire l'evasione di qualche bostrico adulto. Contemporaneamente alle scorze si devono bruciare anche i rami, non solo perché il bostrico si svolge spesso in essi, ma anche perché così si dà la morte a molti altri bostrici viventi specialmente in essi e che regolarmente accompagnano il bostrico tipografo (1889, p.468).

Il rogo del bostrico fu l'ultima parte ufficiale dell'evento: molti a quel punto se ne andarono ma altri rimasero per discutere ancora, scambiarsi impressioni sul pomeriggio o semplicemente dare una mano per sistemare la radura. Spontaneamente ci sedemmo tutti intorno al falò, alimentandolo di tanto in tanto con altra legna secca che abbondava nella radura, e cominciammo a confrontarci sulla gestione del bostrico e sul futuro delle foreste fiemmesi. Senza più rappresentanti istituzionali e divisioni nette tra attori e spettatori, mentre qualche bostrico si attardava ancora a volare tra le piante, quel momento informale e autogestito di dialogo fu l'esito di un avvicinamento riuscito: le persone rimaste non erano per forza boscaioli o forestali ma “normali” abitanti, alcuni dei quali *vicini*, che in quell'incontro avevamo trovato un nuovo interesse verso i loro boschi; soprattutto, come dissero molti, poter dare finalmente al bostrico un “volto”, vederne dal vivo gli effetti, lo aveva reso molto più comprensibile, meno estraneo rispetto a pensarlo come una forza diffusa e invisibile.

Ripensandoci ora, l'evento di Artcipelago aveva molto del rito: le operazioni di abbattimento, scortecciatura e bruciatura non sono state fatte

allo scopo reale di contrastare il bostrico bensì per riproporre, riattualizzandole, una serie di pratiche tradizionali con fini educativi. Le spiegazioni di Pierangelo e Diego, del personale forestale e degli altri ospiti erano funzionali ad una “esegesi simultanea” degli atti dei boscaioli; il rogo finale, poi, vale come momento di distruzione simbolica del bostrico⁴¹⁴ e purificazione dell'area rituale. Nel suo complesso l'iniziativa dell'associazione fiammazza può essere considerata un rituale di riattivazione simbolica⁴¹⁵, avente lo scopo di rendere (nuovamente) attivo il bostrico – la sua peculiare forma di vita, le sue relazioni con altre specie – all'interno della comunità umana⁴¹⁶.

Riconoscerlo non come una presenza disincarnata e irrelata ma come un soggetto non-umano con cui occorre entrare in relazione: oggi il bostrico sta dimostrando tutta la sua tremenda capacità di rimodellare il paesaggio forestale, con decine di ettari di foresta che sono già entrati nella cosiddetta “fase grigia”. Gli abeti, completamente disseccati, ricoprono il terreno con i loro aghi, una coltre spessa e caratterizzata da un intenso odore acre, sotto la quale il suolo diventa ancora più acido e compatto, rendendo ancora più difficile la crescita del sottobosco. Eppure, anche in questo ambiente così difficile per le piante, un altro genere di organismi riesce a diffondersi e proliferare, approfittando delle grandi masse di legno disseccato dal bostrico.

I funghi, come già accennato nel Capitolo 2, hanno trovato nei vuoti del disastro Vaia enormi opportunità di vita: questo vale specialmente per i decompositori, insediatisi tra gli schianti della tempesta, e quelli parassiti

414 Distruzione necessariamente simbolica ma proprio per questo più efficace, socialmente parlando, di un tentativo di eliminazione reale. Come annotò Wittgenstein sulla sua copia del *Ramo d'oro*, «il fatto che il fuoco distrugge totalmente, a differenza della distruzione che viene portata lacerando, colpendo, ecc.: questo deve aver colpito gli uomini» (1975, p.51).

415 Devo ringraziare la prof.ssa Laura Bonato per avermi suggerito questa idea, in occasione del terzo passaggio d'anno del dottorato.

416 Non sono in grado di dire se in altri contesti alpini o europei vi siano state iniziative simili. Come già accennato nel precedente capitolo, con la significativa eccezione di Müller (2011), la massima parte degli studi sull'impatto sociale delle epidemie di bostrico viene da contesti nordamericani (Qin and Flint, 2017; Parkins, 2008; Flint and Luloff, 2007); una situazione che lamentata anche in un importante e recente volume dedicato proprio alle possibilità di vivere con il bostrico, in cui gli autori sottolineano l'importanza di «increase our knowledge on the social consequences and how to best manage them [...] in order to prepare better for future bark beetle outbreaks» (Hlásny *et al.*, 2019, p.18).

come i vari patogeni forestali. Nonostante la loro pervasività e la loro capacità di agire sul territorio, questi viventi sono tra i più misconosciuti di tutti quelli che abitano la Valle. La maggior parte delle persone riconoscono poche specie di funghi, le più “famosi” in virtù delle loro qualità mangerecce o della loro pericolosità: *brise* (porcini, *Boletus edulis*), finferli (*Cantharellus cibarius*), *ombrelóni* (mazze di tamburo, *Macrolepiota procera*), *segnabrise* (amanita, *Amanita muscaria*). Anche i raccoglitori più appassionati spesso ignorano che il “fungo” comunemente inteso non è altro che il corpo fruttifero di quell'organismo, e che il micelio si estende invece sottoterra come un reticolo densissimo, in relazione con migliaia di altre piante e miceli.

Accostarsi a questi viventi impone una prospettiva totalmente diversa sul bosco: bisogna mettere da parte la lettura verticale dettata dagli alberi e avvicinarsi al terreno, ragionare in termini di prossimità e corrispondenze tra organismi, tener conto di microclimi che insistono su aree estese non per ettari ma per poche decine di metri. Le fitocenosi vengono così comprese all'interno di più ampie comunità di vita, in cui i funghi occupano un ruolo tutt'altro che secondario, legato anche a quelli che vengono definiti “servizi ecosistemici”⁴¹⁷. Più in generale, avvicinarsi ai funghi e alle *Lebensgemeinschaft* che intrecciano dona una comprensione del tutto nuova del territorio che si abita. Proprio in quest'ottica dal 2021 l'Ufficio tecnico della Magnifica Comunità – nella persona di Ilario Cavada – ha promosso una serie di “escursioni micologiche” condotte da Andrea Daprà, coadiuvato da altri membri del Gruppo Micologico “G.A. Scopoli” di Cavalese. Tra loro, la micologa Elsa Danzi è senza dubbio una delle più qualificate e appassionate, come ho avuto modo di appurare in occasione di varie uscite nel bosco.

Nel 2021 partecipai a due delle escursioni organizzate dalla Magnifica Comunità: il 22 maggio, nel lariceto di *Piazzol* e tra i sentieri sopra *Scales*, e il 29 maggio, nella riserva di *Brozzin*. C'è da dire che in quel momento avevo già accumulato un po' di esperienza, avendo accompagnato nei mesi precedenti Andrea in altre escursioni informali nella bassa Val di Fiemme, e avendo letto – dietro suo suggerimento – autori illuminanti come Merlin

417 Cfr. p.416 e sgg.

Sheldrake (2020), Peter McCoy (2016) e Paul Stamets (2005). Questa infarinatura di *radical micology* sarebbe rimasta lettera morta senza la guida e l'esperienza di persone come Andrea ed Elsa, che con pazienza mi hanno introdotto a questi viventi e alle loro forme di vita. Questo personale avvicinamento si è dimostrato importante per comprendere meglio non solo l'intreccio di attori non-umani che abita la Valle ma anche le pratiche simpoietiche in atto nel disastro Vaia. Come ama ripetere Andrea, mi sono fatto "micorrizzare" dai funghi pensando per loro tramite, riproducendo cioè sotto forma di ragionamento le loro modalità di relazione.

Guardare al fenomeno Vaia attraverso una logica strettamente radicale, gerarchizzante e mono-causale non mi avrebbe permesso di riconoscere fino in fondo né le risonanze tra *agency* umane e vegetali né l'intreccio di temporalità e scale. Al contrario, "adottando" gli intrecci del micelio e le corrispondenze tra viventi ho potuto mettere a fuoco il costante rimodellamento del paesaggio legato al disastro Vaia, una simpoiesi in cui la comunità umana è decisamente marginale. Se davvero si vuole sviluppare un'antropologia della vita⁴¹⁸ – ovvero delle forme di vita e dei loro intrecci – allora perché non prendere spunto proprio dai viventi che vantano una delle più lunghe esperienze in merito⁴¹⁹?

Dietro quelle prime escursioni micologiche del 2021, in effetti, c'era proprio il tentativo di "micorrizzare" il pensiero dei partecipanti, avvicinandoli non solo a viventi misconosciuti ma anche a prospettive altrettanto neglette sull'ambiente e sul patrimonio comunitario. La prima uscita aveva come tema quello dei funghi primaverili – spesso ignorati proprio per la stagione di crescita –, confrontando due zone della Valle situate l'una di fronte all'altra; iniziammo l'escursione sotto i larici di *Piazzol*, individuando i "cerchi delle streghe" che si formano negli immediati dintorni di quegli alberi; da buon forestale, Ilario spostò la nostra attenzione anche al fusto dell'albero, in

418 Cfr. p.151, nota 134 e p.189.

419 Nei loro 900 milioni di anni d'esistenza i funghi non solo si sono diversificati più di qualunque altro organismo ma hanno anche reso possibile la colonizzazione delle terre emerse da parte delle piante, e formato con loro e i batteri degli organismi simbiotici come i licheni, capaci di resistere in condizioni proibitive per ogni altro vivente.

corrispondenza di una lunga macchia chiara di licheni. Questi organismi simbiotici, formati da un'associazione tra funghi, alghe e batteri, costituiscono degli indicatori preziosi della salubrità dell'aria.

Successivamente ci spostammo dalla parte opposta della Valle, seguendo un itinerario che dai prati di *Scales* scendeva fino al centro storico di Molina. Qui i pendii hanno una maggiore esposizione al sole, caratteristica che accomuna tutta la catena del Latemar, e che in questa zona si traduce in un minor tasso d'umidità e una vegetazione arborea più varia, per certi versi più simile a quella della limitrofa Val di Cembra. Non è raro incontrare qualche latifolia frammista alle conifere, specie sul bordo dei sentieri, dove anzi la loro presenza è stata incentivata dall'attività umana. Spesso, infatti, le strette fasce di terreno che separano i camminamenti dal bosco propriamente detto sono occupati da una vegetazione bassa, tagliata periodicamente dagli abitanti per trarne fascine, e che nel tempo ha assunto le forme del ceduo⁴²⁰. Ci sono ancora diversi residenti che, sia come esercizio di un uso civico, sia come pratica informale, ricavano legna da ardere dalle coste dei sentieri; anche se condotta per un interesse personale, questa *task* (Ingold, 1992) riveste un'importante funzione paesaggistica, con una modalità che vorrei definire di appaesamento degli alberi: non si può parlare, infatti, di un vero e proprio addomesticamento, termine che si confà più all'arboricoltura intensiva dell'abete rosso. Tuttavia, attraverso il taglio periodico del ceduo le piante vengono comunque rimesse “nel loro posto giusto”, rimarcando il margine tra selvatico e domestico, tra il bosco e il sentiero⁴²¹.

420 Insieme alla fustaia, il ceduo è la principale tecnica di governo dei boschi, basata sul taglio periodico di alberi – principalmente latifoglie – fino al ceppo, da cui nel tempo si originano nuovi polloni. Si ottiene così legna dal diametro sottile, ottima da ardere. Mentre nelle Alpi il ceduo occupa porzioni minime del territorio, è piuttosto diffuso nelle aree appenniniche.

421 La scelta di un termine come “appaesamento” non è casuale ma è legata all'uso che ne fa Ernesto de Martino ne *La fine del mondo* (1977), un neologismo coniato per tradurre la peculiare espressione del famoso contadino bernese: «*wenn sie wieder daheim sind am richtigen Ort*» (de Martino, 1977, p.208). A volte si dimentica che tutto l'immaginario apocalittico e di crisi della presenza di quest'uomo è inestricabilmente legato al suo rapporto con l'ambiente domestico, ai terreni coltivati dalla sua famiglia, a quello spazio “dove si è di casa” (*wo man zu Hause ist*). Da questo crollo del familiare de Martino ha tratto spunto per la sua riflessione sull'utilizzabilità del mondo, inteso come orizzonte di segni lasciati dal lavoro umano (1977, p.528), e in cui la domesticazione millenaria di animali e piante costituisce un esempio di ordine naturale appaesato dall'operabilità

I funghi, al contrario, sono assolutamente refrattari a questi tentativi di appaesamento. Ne avevo già accennato in riferimento ai paesaggi *satoyama* in Giappone⁴²² ma in generale possiamo affermare che le specie fungine possiedono una resistenza intrinseca alle logiche delle *plantation ecologies* (Besky, 2020). Viceversa, alcuni funghi trovano nel ceduo altre opportunità di relazione, creando nuove comunità di vita (Fig. 35); spesso tra i polloni dei noccioli e dei faggi capita di trovare dei finferli, specie fungina che entra in simbiosi con queste piante e trae giovamento sia dal ricco humus che contribuiscono a produrre sia dalla frequentazione umana. Ciò avviene in modo semi-intenzionale con il calpestio e la raccolta dei funghi stessi, che favoriscono la dispersione delle spore fungine sul terreno limitrofo e creano particolari rientranze o avvallamenti nel suolo, dove i finferli crescono particolarmente concentrati.

Quando accennavo all'accostarsi al terreno intendevo esattamente questo genere di attenzione specifica, applicata quasi palmo a palmo. È chiaro allora come l'avvicinamento ai funghi generi un tipo radicalmente diverso di conoscenza e ri-conoscimento del territorio; con l'esperienza si familiarizza al tal punto di distinguere uno specifico albero dall'altro, di avvertire un cambiamento nell'umidità o nella temperatura, e di notare le tracce lasciate da altri frequentatori del bosco, umani o meno⁴²³. Le escursioni micologiche cui partecipai furono, sostanzialmente, un addestramento a questo tipo di relazione e riconoscimento non verso i funghi ma attraverso di essi; l'impressione che ho avuto è che l'aspetto micologico, per quanto importante, fosse una specie di "scusa" per cogliere l'interesse dei partecipanti e successivamente introdurre tutta una serie di riflessioni dal significato ecologico ben più ampio.

La strategia – se di questa possiamo parlare – si rivelò particolarmente

culturale (1977, p.672): «Ciò che l'uomo produce col suo lavoro, la sfera di controllo che l'uomo racchiude nel suo lavorare, costituiscono il centro di relazione e di riferimento della addomesticazione del mondo. [A]ppaesati, domestici nella misura in cui sono stati «lavorati» dall'uomo e si presentano con tutte le tracce di appaesamento che questo lavoro vi ha immesso» (1977, p.437).

422 Cfr. Cap.2, p.218.

423 Nasce spesso anche un forte legame affettivo, che per la maggior parte dei raccoglitori di funghi sarebbe meglio definire "di possesso".

efficace nella seconda uscita nella riserva di *Brozzin*, a cui presero parte circa 25 persone; tra di loro, quasi la metà erano turisti o residenti in valli limitrofe che in alcuni casi volevano esplorare meglio la Val di Fiemme, in altri volevano migliorare le loro conoscenze nei confronti dei funghi. Mi vengono in mente un paio di partecipanti particolarmente esperti nella raccolta e che nel corso dell'escursione si resero conto di come avessero sempre ignorato decine di funghi mangerecci e di come soprattutto non fossero assolutamente consapevoli del ruolo ecologico di questi viventi. In questa seconda uscita Ilario insistette maggiormente sulla contestualizzazione selvicolturale, dato che la riserva di *Brozzin* è uno dei fiori all'occhiello della Magnifica Comunità; se nella precedente escursione avevamo preso confidenza con gli aspetti microclimatici e stagionali dei funghi, il 29 maggio Andrea ci mostrò la pervasività di questi viventi e la loro capacità di adattarsi a condizioni diversissime nello spazio di pochi metri.

Impiegammo alcune ore per chiudere un sentiero ad anello che un buon camminatore termina in una quarantina di minuti ma, più che lento, il nostro fu un attraversamento denso: ogni poche decine di metri uno dei micologi accompagnatori ci indicava una specie con forme e caratteristiche totalmente diverse da quella precedente: dai classici funghi di prato agli esili decompositori cresciuti sullo sterco del pascolo; dal mosaico di specie che colonizzano la corteccia della legna accatastata alle grosse “mensole” dei funghi dell'esca (*Fomes fomentarius*), che già l'uomo del Similaun impiegava 5.000 anni fa. Ma notammo anche l'azzurramento sui tronchi d'abete seccati dal bostrico e la proliferazione di *Armillaria* in prossimità degli schianti.

Non esistono “vuoti” per il micelio, se non quelli creati dalle infrastrutture umane che tagliano in profondità il suolo interrompendo l'intreccio di ife e radici. Man mano che mi avvicinavo a questi attori non-umani, così abili nel trasformare una catastrofe in nuove opportunità di vita, mi resi effettivamente conto di quanto l'agentività umana nella Valle fosse una componente assolutamente marginale, perfino nei suoi effetti più dannosi. Mi tornò in mente quella frase che Ilario, ridendo, mi disse in una delle nostre prime conversazioni: «i funghi? E quando mai li abbiamo controllati?». Ogni

iniziativa di micoselvicultura, tornando a quanto scritto nel Capitolo 2, deve prendere atto di questa condizione sostanziale, ovvero l'impossibilità di dominare le forme di vita dei funghi, e che il loro livello di "diplomazia" interspecifica supera di gran lunga quello di ogni altro vivente. Andare a lezione da loro, perché questo in sostanza sono state le escursioni micologiche, può essere l'opportunità per ripensare a fondo il concetto di vicinanza⁴²⁴.

L'ultimo degli avvicinamenti che ho scelto di riportare è stato anche una delle ultime esperienze di ricerca in Val di Fiemme; il 2 settembre 2023, circa cinque anni dopo il mio primo sopralluogo, sono tornato in Valle per partecipare ad un'iniziativa organizzata dalla Magnifica Comunità nell'ambito del "Festival della Transumanza", una serie di escursioni, eventi e conferenze pensata dal nuovo Consiglio dei Regolani per favorire la conoscenza dei *vicini* dei pascoli e delle malghe comunitarie, nonché per promuovere un dibattito sul recupero di questi luoghi all'indomani del disastro Vaia. In questo senso, i vuoti lasciati dalla tempesta e amplificati dal bostrico possono essere l'occasione per un cambio sostanziale negli equilibri tra foresta e pascolo, ridando importanza a quest'ultimo dopo decenni di abbandono. Attualmente sono poche le malghe che vengono effettivamente caricate durante l'estate, una frazione minima delle 57 strutture elencate da Morandini negli anni Quaranta (1941b, p.261), distribuite tra 14 valli laterali e bacini. Già allora si riscontravano notevoli differenze tra le malghe, sia per altitudine, sia per valore economico:

si va dalle malghe perfettamente attrezzate, quali quella di Giubirello, degna sede della R. Scuola di Alpeggio⁴²⁵, e di Valmaggioro, a quelle di tipo medio

424 Questo non significa che ci sia un'omologia tra le comunità di vita intessute dai funghi e le società umane, né che i possibili modelli concettuali tratti dal confronto con altre specie siano intrinsecamente migliori o comunque positivi solo perché rimandano ad un'alterità. Non sarebbe diverso da coloro che guardano ai popoli indigeni come modelli ideali, società più "vicine" alla realtà delle cose o alla Natura, o fonti di una saggezza ancestrale e incorrotta; in entrambi i casi abbiamo un'alterità idealizzata ed essenzializzata eretta ad alternativa e soluzione ai problemi del nostro contesto storico-culturale. Ma questa trasfigurazione in una alterità utopica è impossibile, allo stesso modo in cui l'antropologo non può davvero farsi "indigeno tra gli indigeni".

425 Non sono riuscito a reperire informazioni precise su questa Reale Scuola di Alpeggio, se

(malga di Rolle, ad esempio) fino a quelle più alte e meno importanti, ridotte addirittura a semplici ricoveri, come la malga Moregna e tutte quelle più elevate della catena di Lagorai (Morandini, 1941b, p.262).

Oggi vi è una decina di malghe attive, in nessuna delle quali si caseifica come invece era uso in passato. Sono pochi coloro che frequentano questi territori d'alta quota e ancora meno quelli che ci lavorano. L'iniziativa Altre Strade, parte del summenzionato Festival della Transumanza, ha visto 4 escursioni in altrettante malghe sparse nell'alta Val di Fiemme, tra Moena e Ziano, su entrambi i versanti della Valle. L'uscita del 2 settembre si è svolta su un lungo itinerario ad anello che partendo dalla frazione Zanolin di Ziano ci ha portato attraverso la Val Cavelonte, superando la Forcella del Cadinel per raggiungere malga Lagorai e da lì tornare a Ziano.

Ho scelto di descrivere proprio questa escursione tra tutte per una serie di motivi: come già scritto, è stata l'ultima esperienza ufficiale nella ricerca di dottorato, mi ha permesso di chiudere il cerchio dell'etnografia, essendosi svolta in luoghi che avevo visitato anni prima; sono potuto entrare in profondità nelle ferite del paesaggio, apprezzandone però la loro rigenerazione; mi consente, infine, di trattare un argomento che finora ho solo accennato, ovvero quello della presenza animale in relazione al bosco e a Vaia. Quello della fauna domestica e selvatica è un tema che avrebbe potuto meritare una ricerca a sé ma che per ragioni di spazio e coerenza ho deciso di tenere sullo sfondo: nell'escursione a malga Lagorai questi elementi di sfondo sono balzati in primo piano, costringendomi a confrontarmi con lupi e cani, cervi e pecore, attori importanti nella creazione di un nuovo paesaggio d'alta quota, esattamente come avviene per il bostrico sui pendii boscati del Lagorai.

Dal 2018 ad oggi le zone forestali colpite dalla tempesta e successivamente ripulite dagli schianti sono divenute *habitat* per nuove e vecchie specie animali, arricchendo la biodiversità complessiva del territorio

non il fatto che per buona parte del primo XX secolo a malga Jubirello giungevano persone da tutto l'arco alpino per apprendere le tecniche di caseificazione e di conduzione del bestiame in alpeggio.

e in particolare nel Lagorai: qui, infatti, la tempesta ha creato un mosaico di radure, aree schiantate, pendii semi-vuoti e boschi novelli che si aggiungono alle peccete d'abete rosso e larice. Questo tipo di paesaggio era particolarmente evidente nel primo tratto dell'escursione, che da un sentiero sopra Zanolin giungeva fino alla base della Val Cavelonte. Quasi tutto il pendio opposto comprendeva una striscia irregolare di abeti nella parte più bassa e vicina al torrente che salendo lasciava il posto un'ampia fascia di arbusti, erbe e fiori. Qui e là si notava ancora qualche ceppaia spuntare tra l'erba, mentre aree molto più ampie erano ormai prive di qualunque residuo degli schianti. Salendo ulteriormente di quota il mosaico si complicava, con qualche larice solitario che svettava sopra gli arbusti, alcuni gruppi d'abete rimasti illesi, tronchi disseccati dal bostrico rotolati dai boschi più in alto; questi coprivano solo la parte superiore del pendio, come vestigia di un paesaggio del passato che quasi facevo fatica ad immaginare.

Lo sguardo di tutta la piccola comitiva, guide incluse, finiva per tornare continuamente su quel pendio; forse per questo ci siamo accorti presto di come quei pendii non fossero affatto abbandonati. Mentre guardavo le zone in cui radura, sottobosco e abeti si confondevano vidi due cervi fare capolino dagli alberi, scomparendo quasi immediatamente nella macchia. In effetti gli ungulati sono tra le specie che hanno ricavato più vantaggi dalla formazione di nuove radure erbose, aumentando la loro consistenza numerica dal 2018 ad oggi. Già prima della tempesta nella Val di Fiemme erano stimati più di 350 cervi, numero che nel frattempo è salito grazie alla nuova disponibilità di cibo e di habitat⁴²⁶. La loro presenza, come quella degli altri ungulati che abitano la Valle, si è rivelata però controproducente rispetto ai piani di rimboschimento: specie durante il periodo invernale, i cervi brucano le giovani piantine nate dalla rinnovazione naturale o trasferite dai vivai,

⁴²⁶ La presenza di questa specie in Val di Fiemme rimanda ad un altro capitolo della storia ambientale locale. Nella sola regione Trentino Alto-Adige si concentra un terzo di tutti i cervi d'Italia, con densità particolarmente alte nella Val di Fiemme e nel Primiero, dove la specie fu reintrodotta a partire dagli anni Sessanta. Il Parco di Paneveggio, a cavallo tra le due vallate, fu il luogo scelto per ricostituire la prima popolazione di cervi, dopo la sua pressoché totale estinzione nel XIX secolo. Rilasci mirati, fughe e la presenza di animali in dispersione da Austria e Val Pusteria hanno contribuito a consolidare la presenza della specie nel Trentino orientale.

rallentando così la rigenerazione delle foreste. Per prevenire questi danni occorre proteggere le piante con recinzioni e altri dispositivi, peraltro non applicabili su ogni tipo di terreno, con un aumento dei costi e la necessità di dover comunque provvedere a piantumare nuovamente le aree brucate⁴²⁷.

Poco distante da dove i cervi avevano fatto la loro breve comparsa vedemmo l'erba muoversi, agitata non dal vento ma da altri piccoli animali che trovano in queste radure un *habitat* ideale: arvicole, serpenti e piccoli mustelidi si sono perfettamente acclimatati in questo nuovo paesaggio, popolandolo nell'arco di pochissimi anni. Una prova indiretta è l'aumento di rapaci e altri uccelli predatori che con questi animali terrestri si trovano in una comunità di vita. Prima di arrivare a Cavelonte vedemmo più di 5 diverse poiane volteggiare sopra le radure, una concentrazione che anche i frequentatori più assidui del Lagorai dissero di aver visto raramente prima d'allora. Se le poiane sono una specie autoctona della Valle, gli ultimi 5 anni hanno visto anche l'arrivo di nuovi abitanti "per scelta", come lo sciacallo dorato⁴²⁸, attirati dalle possibilità insite nei vuoti di Vaia.

Poco prima di arrivare ai ruderi del vecchio albergo Cavelonte, in prossimità di una croce votiva eretta sopra un cippo di confine si trova una foto risalente alla prima metà del XX secolo: l'immagine ritrae lo stesso crocicchio, circondato da una vegetazione bassa d'arbusti e, poco più in là, un gruppo di piccoli abeti misti ad alcune latifoglie. Sullo sfondo si nota una struttura, forse lo stesso albergo o una baita, da cui giunge anche l'uomo fotografato insieme alla sua mucca. Inutile dire che quel luogo oggi è molto cambiato (Fig. 36), essendo occupato quasi totalmente dagli abeti maturi,

427 Mi resi conto di quanto i cervi possano essere dannosi per le colture umane, sia forestali sia orticole, quando vidi le recinzioni erette dagli abitanti della Val Formazza, in Piemonte, per difendere i propri terreni. Questo tipo di strutture, realizzate in legno e reti metalliche alte diversi metri, fu la prima cosa a colpire me e Roberta Zanini nel nostro primo sopralluogo a Formazza, nell'ambito del PRIN *Abitare i margini, oggi*. Come ci dissero i residenti, queste reti sono le uniche cose che impediscono ai cervi di entrare negli orti e nei campi che costeggiano gli abitati, una situazione che però rende estremamente invisibili questi animali alla popolazione, vincolata a questa azione passiva di difesa.

428 L'ultimo rapporto della Provincia di Trento dedicato ai grandi carnivori segnala la presenza di un branco di questa specie proprio in Val di Stava. Animale estremamente plastico al pari del lupo, se ne distingue principalmente per la taglia ridotta e il fatto di non essere mai stato presente prima del XX secolo in Italia.

senza tracce di latifoglie e con un sottobosco ridotto alle immediate vicinanze della croce; l'unico elemento immutato è il cippo confinario, dato che persino il sentiero sulla sinistra sfuma ormai con il sottobosco, senza più le pietre che ne delimitavano i bordi.

In prossimità dell'albergo Cavelonte attraversammo un'area in piena attività edilizia: in corrispondenza del ponte il Comune di Panchià ha previsto l'installazione di una piccola turbina idroelettrica, mentre poco più in là sorgono due baite di recentissima costruzione. Ha fatto uno strano effetto guardare queste nuove infrastrutture fianco a fianco alle rovine dell'albergo ottocentesco e della piccola chiesetta votiva. Una dissonanza che racconta molto bene il cambiamento avvenuto nelle modalità dell'abitare, anche temporaneamente, il territorio. Lo stabilimento venne costruito per il turismo terapeutico legato alle acque ferruginose che sgorgano in quella zona, attirando un discreto flusso di visitatori/pazienti che però si esaurì intorno agli anni Quaranta del XX secolo. Le caratteristiche che avevano reso problematico quel tipo di turismo, ovvero l'isolamento del luogo e la durezza dell'ambiente, sono le stesse che oggi hanno convinto due famiglie a costruire lì le loro case per la villeggiatura, favorite anche dalle nuove strade forestali realizzate all'indomani di Vaia.

Arrivammo infine in Val Cavelonte, nello stesso luogo dove nel 2020 per la prima volta avevo riflettuto insieme a Ilario sull'importanza dell'atmosfera e delle diverse temporalità coinvolte nel disastro Vaia. Allora avevo cercato di "leggere" i segni della tempesta lavorando sulla fotografia del pendio retrostante la baita della Magnifica Comunità (Fig. 37). Ne tracciai anzitutto il profilo, mettendo in evidenza le curve del terreno messo a nudo dalla tempesta, cercando d'indovinare laddove il manto del bosco era ancora presente. Nella fascia degli schianti provai a mettere ordine nel caos vegetale distinguendo gli alberi spezzati da quelli a terra o le ceppaie concentrate nella zona dove i boscaioli erano già intervenuti. Cercai allora di immaginare quali forze potevano aver creato quella disposizione, in che modo le raffiche del ciclone erano passate attraverso la foresta abbattendo le piante come un domino.

È stato un esperimento senza pretesa di precisione e che però mi è stato estremamente utile per immaginare un evento che non avevo vissuto, un modello grafico che usai anche per confrontarmi con tecnici forestali ed esperti del settore: un *escamotage*, se vogliamo, molto utile per ragionare insieme sul comportamento della tempesta. A distanza di 3 anni ho fotografato nuovamente quel pendio, e ho accostato le due immagini tra loro (Fig. 38): si tratta anche in questo caso di un *escamotage* che però ha permesso a me, e auspicabilmente a chi legge queste pagine, di immaginare una trasformazione di cui non sono stato testimone, quello delle rovine di Vaia in un nuovo paesaggio. Il marrone e il grigio del legno schiantato ha lasciato il posto alle sfumature verdi della densa copertura d'arbusti, cespugli, fiori e piccoli alberi, tra cui risaltano per contrasto le pietre e i rari residui degli schianti. In realtà ce ne sarebbero molti di più ma sono quasi completamente sommersi dalla nuova vegetazione. Nella parte superiore del pendio si nota subito la presenza del bostrico in tutte le sue fasi, evidente in particolare vicino ai bordi; anche se gli schianti non ci sono più, le chiome rosse sono il segno più evidente che il disastro continua ad accadere.

Da lì in poi si può dire che l'escursione ci portò dentro la fotografia, attraverso una di quella "altre strade" che dava il nome all'iniziativa. Il sentiero in questione non era dei più comodi e visibili ma l'esperienza delle nostre guide ci tenne sempre sulla pista anche quando – e accadeva spesso – il nuovo paesaggio ne aveva inglobato una parte. «Ora potete dire di essere stati davvero sul Lagorai!», commentò scherzosamente la guida in testa dopo che aver superato un tratto reso particolarmente impervio da piccoli smottamenti, tronchi schiantati e cespugli ben più alti delle nostre teste. Il sentiero ci permise di tagliare il pendio di Cavelonte con un dislivello notevole, cosa che accentuò molto l'impressione di star attraversando un paesaggio frammentato, con rapidi cambi non solo di vegetazione ma anche di temperatura, umidità e odori. Ci scambiammo numerose impressioni a riguardo: per molti del gruppo era la prima volta che si avventuravano su questa parte del Lagorai e, anche se avevano una certa confidenza con le montagne di Fiemme, erano rimasti ugualmente colpiti dalle forme assunte

da queste zone.

Una guida mi confidò che, venendo alcuni giorni prima a provare il sentiero in vista dell'escursione, si era reso conto di aver perso i suoi riferimenti abituali, tanto era cambiato nel frattempo. Mi ricordò molto quello che nei primi mesi Ilario e altri custodi forestali mi raccontarono riguardo l'estraneità provata all'indomani della tempesta. Dal canto mio, l'unica volta che avevo visitato malga Lagorai ero partito da Lago, quindi quella parte di Valle mi era completamente sconosciuta. Notai qui e lì tracce di zoccoli impressi nel fango e alcuni escrementi di cervo, a testimonianza della loro frequentazione, poco battuta sia dai turisti sia dai residenti.

Raggiunte quote più alte, dove la diffusione del bostrico è inibita dalla temperatura, trovammo gli abeti rossi attaccati da un altro agente patogeno, la ruggine vescicolosa (*Chrysomyxa rhododendri*): questo fungo manifesta due differenti fasi vitali legandosi a due specie diverse, il rododendro e l'abete rosso, colorando di giallo gli aghi di quest'ultimo (Fig. 39). Le particolari condizioni d'umidità dell'estate 2023 hanno permesso alle spore del fungo di diffondersi molto più del solito, non in modo epidemico ma abbastanza da essere notato salendo in quota, dove appunto il rododendro convive con l'abete. Ce ne accorgemmo una volta raggiunti i 2.000 metri, in una zona libera che un tempo era adibita al pascolo; i ruderi del vecchio baito, *Mandre de Muro*, si trovano ancora al margine del sentiero (Fig. 40), poco distante da alcune spaccature nella roccia che per secoli hanno fornito rifugio ai pastori nella loro salita verso il Cadinel.

A cavallo della Forcella intravedemmo finalmente il lago Lagorai, da cui nasce il torrente affluente dell'Avisio; la malga sorge a poche decine di metri dalla sua sponda e tutto intorno ad essa vi sono i pascoli, punteggiati da centinaia di pecore. Prima di affrontare l'ultima discesa, Pierangelo lesse alcuni brani tratti da documenti d'archivio riguardanti la malga, selezionati da Tommaso Dossi nei giorni precedenti. Alla distanza fisica che ci separava dalla struttura si aggiunse così una profondità temporale, e personalmente una vertigine del tutto diversa nel pensare da quanti secoli quel luogo ospitava pastori e animali, uniti in una sorta di "comunità interspecifica di

pratiche” responsabile della creazione del pascolo stesso.

Man mano che, scendendo ci avvicinavamo alla struttura ci rendemmo conto che buona parte della stalla era inutilizzabile: parti del tetto giacevano rimosse ai lati del muro, legno e altro materiale da costruzione era accantonato in più punti e, in generale, il ricovero del pastore mostrava tutti i segni del tempo trascorso. Malga Lagorai era già stata oggetto di lavori nei primi anni del XX secolo. La completa riedificazione delle strutture, per la loro integrazione nel percorso Translagorai, fu al centro di un aspro dibattito nella comunità di Tesero. Nel 2019 venne prospettata la costruzione di un rifugio dotato di una cucina/ristorante, da affiancare alla stalla e agli alloggi del pastore. 4 anni dopo quel progetto è definitivamente stato cassato a favore di una ristrutturazione della stalla, dell'attuale alloggio dei pastori e la creazione di un bivacco per gli escursionisti. Anche il trattamento dei rifiuti reflui fu un tema che divise gli animi: vista la fragilità dell'ecosistema lacustre, si è optato per una vasca a tenuta stagna anziché a dispersione. L'Associazione Vicini al Lagorai, di cui due rappresentanti accompagnavano l'escursione, aveva fatto pressione fin dal 2019 perché il progetto di valorizzazione della malga non stravolgesse l'impianto originario e, soprattutto, non impattasse sull'ambiente naturale.

Malga Lagorai è diventata nel tempo il caso emblematico del più ampio progetto di riqualificazione delle strutture nel quadro del percorso Translagorai, tracciato che attraversa la catena omonima fornendo agli escursionisti una serie di servizi d'appoggio e pernottamento che, al momento, mancano completamente; questo perché la catena del Lagorai è una delle zone montane d'alta quota meno “toccate” dall'uomo, al punto che negli anni Ottanta il WWF propose di istituire un parco provinciale per tutelarne la *wilderness*. Certo, le malghe e i pascoli stanno lì a dimostrare che, perfino a quelle quote, l'ambiente è stato modellato dall'azione secolare di uomini e animali domestici, anche se oggi rimangono piccole isole⁴²⁹.

⁴²⁹ In epoca più recente questo rimodellamento è stato condotto con metodi ben più veloci e incisivi: nel 1961 nel lago Lagorai è stata fatta esplodere una serie di cariche esplosive per simulare e studiare il comportamento delle onde sismiche, uccidendo quasi tutta la popolazione ittica locale che impiegò cinquant'anni per essere ripristinata. È significativo

Come precisò Ilario in proposito,

il Lagorai non è mai stato area *wild*; l'area *wild* è una foresta vergine, il Lagorai è da novecento anni che lo coltiviamo, ci sono strade, ci sono state fatte due guerre, ci sono baite, malghe... se vi piace così è perché è frutto di novecento anni di gestione. [...] dove trent'anni fa c'era pascolo adesso ci sono piantine di 5-6 metri, perché nessuno è intervenuto. E alcune zone dove abbiamo già fatto interventi di bonifica, siccome sono stato io a martellare, erano piante di cinquanta-sessant'anni; torna indietro di quegli anni e vedi cosa c'è stato: l'abbandono dell'attività pastorale, anni Novanta e Ottanta. Quindi da lì ovviamente non è stato più mantenuto il pascolo, e il bosco è avanzato. Detto questo, vogliamo mantenere il bosco o vogliamo mantenere il pascolo?⁴³⁰.

Tre anni dopo la domanda di Ilario sembra aver avuto una risposta da parte della Magnifica Comunità, che con questo festival, e soprattutto con gli investimenti nella ristrutturazione di alcune malghe, sembra essere decisa a recuperare il pascolo d'alta quota. Ancora troppo poco secondo Matteo Ganarini, il pastore con cui pranzammo, e che gestiva le circa 300 pecore affidategli dalla Società allevamento ovini di Tesero. Mentre assaggiavamo i formaggi realizzati dal caseificio sociale, ci raccontò delle numerose difficoltà legate al suo lavoro: alcune dovute alla struttura stessa, senza servizi igienici e decisamente poco confortevole, oltre che dotata di una stalla inutilizzabile visto il suo stato; altre criticità erano dovute principalmente ai canidi, sia domestici sia selvatici.

Oltre ai tre cani da conduzione, Matteo teneva con sé 2 pastori maremmani da guardia, animali allevati appositamente per difendere il gregge dai predatori ma che, proprio per la loro territorialità, spesso risultano pericolosi anche per gli umani. Ogni volta che si avvicinava un gruppo come il nostro doveva assicurarsi che i 2 cani fossero nel loro recinto, onde evitare

che la memoria di questo episodio sia stata "riattivata" durante il dibattito quinquennale su malga Lagorai, come precedente estremo di intervento invasivo sulla *wilderness*.

430 Estratto dell'intervista con Ilario Cavada, tecnico forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, registrata a Cavalese il 30/09/2020.

possibili incidenti, specie con i turisti. Oltre a questo, un altro problema è la stagionalità stessa dell'alpeggio: finito il periodo di pascolo, e una volta *desmontegadi* gli animali, i cani da guardia rimangono “disoccupati” e vanno accuditi ma, visto il loro carattere, non si possono inserire facilmente in un contesto urbano o comunque troppo antropizzato. Per la verità Matteo ha espresso dubbi anche sulla loro efficacia, dato che un paio di sere prima che arrivassimo una pecora era stata predata dai lupi nonostante i recinti e la presenza dei cani.

I lupi sono l'altra specie di canidi che frequenta abitualmente l'alpeggio e le zone circostanti. Ad un bivio poco distante dalla malga trovammo un escremento di questo animale, posto lì proprio per marcare il territorio e dare “indicazioni” sulla pista da seguire. Per quanto selvatici, i lupi hanno sviluppato nel tempo delle tecniche di predazione su misura per gli alpeggi, un risultato ragguardevole se si pensa che il loro ritorno in Trentino è avvenuto solo 11 anni fa. Anche loro hanno saputo approfittare del nuovo paesaggio post-disastro, seppur in modo indiretto: tanto l'aumento degli ungulati quanto la maggiore consistenza di greggi e mandrie ha contribuito a consolidare la presenza di questa specie in Val di Fiemme⁴³¹.

Lasciata malga Lagorai cominciammo la discesa verso Ziano, un ultimo tratto che però si rivelò particolarmente arduo. Nel tentativo di abbreviare il percorso, tagliando diagonalmente per non dover scendere a Panchià e percorrere il fondovalle, le nostre guide ci condussero per altre strade, sentieri che avevamo percorso qualche anno prima ma che sfortunatamente non avevano ricontrollato in previsione dell'escursione. Ci trovammo così ad attraversare le rovine della tempesta: per 3 volte ci arrampicammo su masse di tronchi intrecciati nel tentativo di continuare il percorso, guadando torrenti privi di ponti e affidandoci solo all'esperienza dei nostri accompagnatori; devo

431 Gli ultimi 5 anni hanno visto un crescente interesse della comunità fiemmesa verso questi animali. Dopo alcune predazioni avvenute nei pressi di Malga Agnelezza, nel comune di Castello-Molina, ad opera di lupi e dell'orso M49 – allora transitante in Val di Fiemme – nella primavera del 2019 la Magnifica Comunità avviò la sperimentazione di nuove recinzioni e infrastrutture di protezione per il bestiame, le prime opere di questo tipo in Valle, andando a sostituire le vecchie recinzioni in legno ormai inadatte per la presenza di grandi carnivori.

dire che tutti abbiamo mantenuto un grande sangue freddo, anche quando la traccia del sentiero sembrava scomparsa o bisognava scavalcare masse di terra e legno dall'aria decisamente instabile. Alla fine ci ricongiungemmo al primo tratto percorso durante la mattina, arrivando a Zanolin circa 12 ore dopo la nostra partenza.

Il tempo, in un certo senso, sembrava aver assunto un ritmo diverso mentre attraversavamo i boschi del Lagorai. Percorrere quei sentieri interrotti, quelle strade dove nessuno passava dal 28 ottobre 2018, è stato un po' come tornare a quei primi mesi dopo la tempesta, muovendosi in zone dove le rovine sono ancora pienamente visibili e fisicamente impattanti; ma il tempo è trascorso anche per queste rovine: l'acqua dei torrenti ha trovato il modo di insinuarsi tra gli ammassi di tronchi e pietre, gli arbusti e l'erba hanno trasformato i sentieri forestali in piste percorse dai cervi e dai lupi, i sedimenti dei torrenti hanno ricoperto buona parte dei ponti crollati. Anche la trasformazione della Val Cavelonte lo dimostra. Per la mia ricerca quella vallata laterale ha rappresentato un luogo "profetico", nel senso dato a questo termine da Walter Benjamin⁴³² e che già Vincenzo Padiglione (2013) ha trasposto nel lessico antropologico:

quest'angolo [...] mostrava già i tratti dell'avvenire. Era un angolo profetico. Infatti, come ci sono piante di cui si racconta che abbiano il potere di lasciar scrutare nel futuro, così esistono luoghi che hanno questo medesimo dono. Per lo più sono posti abbandonati, o anche cime accostate a un muro, vicoli ciechi o giardini davanti alla casa, dove non si trattiene mai nessuno. In luoghi simili è come se tutto ciò che propriamente deve ancora accaderci fosse già passato (Benjamin, 2003, p.621).

Provai una sensazione molto simile tornando a guardare i pendii di Cavelonte 3 anni dopo, un luogo che già nel 2020 mostrava i tratti di un avvenire che allora non avevo riconosciuto. Di luoghi così ce ne sono molti in

432 Sul potenziale epistemologico del profetico e della cairologia "a bassa intensità" di Benjamin, rimando a Martellozzo, 2023, p.104.

tutta la Valle: frammenti di un paesaggio in trasformazione, dove il disastro si mostra in una forma condensata. Sono posti dove è possibile percepire immediatamente la vita che abita le rovine di Vaia e l'intessersi di nuove comunità di vita che riempiono i vuoti lasciati dalla tempesta. Qui possiamo scrutare, come suggerisce Benjamin, alcuni sprazzi di futuro, di ciò che la Valle diventerà nel tempo. Le "altre strade" percorse il 2 settembre hanno dato modo – a me e agli altri partecipanti – di conoscere un patrimonio ambientale più cangiante di quanto immaginassimo, esorcizzando quell'idea di distruzione totale legata alla presenza del bostrico; avvicinarsi al Lagorai e alla sua fauna ci ha dimostrato come il timore di vivere in una *waste land* sia assolutamente infondato.

Certo, guardando il panorama della Valle ci siamo anche resi conto che stavamo assistendo alla fine di un mondo: le macchie rosse e grigie ormai sono più estese di quelle verdi e si sommano alle tante radure create dal ciclone; i boschi d'abete rosso che da secoli ammantavano i pendii di Fiemme sono quasi un ricordo e tra qualche anno rimarranno probabilmente solo nella memoria o nelle foto, come quella lasciata al crocicchio di Cavelonte. Ma, appunto, questa è la fine di *un* mondo, mentre un altro sta velocemente nascendo grazie a nuovi e vecchi abitanti. Il recupero delle malghe auspicato dalla Magnifica Comunità è un altro tassello che si aggiunge a questo processo, che dovrà necessariamente confrontarsi con la presenza, sempre più forte, della fauna selvatica. Il senso di iniziative come il Festival della transumanza è proprio quello di cominciare a creare consapevolezza in una comunità che ha quasi dimenticato del tutto come si con-vive nell'alpeggio; se ben gestito, tuttavia, questa può essere l'occasione per riavvicinare i *vicini* a una parte del loro patrimonio comune, e non mi riferisco solo alle malghe. Anche alcuni animali domestici, attori essenziali di queste comunità di pratiche in alta quota, vantano un legame particolare con il territorio fiemmeso, come le pecore autoctone di razza tingola o il cane pastore del Lagorai.

Rimanendo in tema di pecore e alpeggio, i 3 avvicinamenti descritti in queste pagine svolgono un ruolo simile, pur con altre modalità, di alcune

feste presentate nel Capitolo 1. La caccia al *Salvanèl*, le mascherate del *Chi che ara* o, per l'appunto, le *desmontegade*, attraverso forme ludiche e rituali descrivono paesaggi dell'immaginario "abitati" dai timori, dai desideri e dai valori delle comunità. Non si tratta di proiezioni inerti ma di rappresentazioni che orientano l'agire concreto, quasi sempre con fini formativi, nel doppio senso di formazione educativa – con il passaggio di saperi e conoscenze tra generazioni – e formazione identitaria – con la riappropriazione simbolica del "proprio" territorio rispetto ad altre comunità umane e non umane. Sia nell'evento promosso da Artcipelago sia nelle escursioni micologiche della Magnifica Comunità come pure nell'uscita sul Lagorai ho ritrovato questa duplice valenza formativa, con una differenza fondamentale: non tanto, o non solo, che questi 3 eventi non possono essere classificati come pratiche festive bensì il fatto che venga riconosciuto un limite all'affermazione della presenza umana sul territorio.

Anziché ribadire simbolicamente il dominio della comunità sulla Valle, si sottolinea la necessità di negoziare con gli intrecci interspecifici emersi dal disastro. All'indomani del disastro Vaia, per poter mettere in pratica nuove forme di convivenza con gli abitanti non-umani della Valle – che siano il bostrico, i funghi, i lupi o una nuova vegetazione – occorre anzitutto ripopolare l'immaginario della comunità. E occorre farlo con rappresentazioni più aderenti possibili alle specifiche forme di vita di questi esseri. Per *vicini* che hanno partecipato a ciascuna delle 3 esperienze – 3 tra le molte succedutesi in questi cinque anni – si è aggiunto un aspetto ulteriore: la possibilità di familiarizzare con un patrimonio comunitario percepito da molti solo in modo astratto e formale. Per alcuni tale percezione non è affatto cambiata ma in altri, forse la maggioranza di coloro con cui mi sono confrontato a posteriori degli eventi, si è destato un nuovo interesse verso il proprio territorio.

Se da un lato la Magnifica Comunità cerca di riavvicinare e coinvolgere i *vicini* attraverso queste iniziative, dall'altro sta riarticlando la fruizione dei suoi beni comuni per mezzo dei servizi ecosistemici. Non si tratta solo di una nuova strategia di valorizzazione economica ma di un fenomeno culturale in

grado di ridefinire potenzialmente la nozione di bene comune.

4.3. Servizi ecosistemici: un nuovo commons?

Nel precedente capitolo mi ero già soffermato sulla doppia certificazione forestale ottenute dalla Magnifica Comunità, da parte di FSC® e PEFC™⁴³³. La differenza tra i due enti certificatori sta nel tipo di *standard* su cui basano i loro schemi di valutazione: mentre FSC® propone degli *standard* internazionali di prestazione, caratterizzati da soglie minime e livelli distinti, PEFC™ si occupa del riconoscimento di *standard* nazionali di sistema, cioè di un insieme di obiettivi e pratiche caratterizzanti, senza predeterminare un livello minimo. Di fatto, la Magnifica Comunità di Fiemme è tra le pochissime realtà internazionali che possono vantare entrambe le certificazioni, un connubio rinnovato nel 2019 all'indomani della tempesta Vaia. Se nel 1997 l'ente comunitario era l'unico a possedere una certificazione forestale, oggi la situazione è decisamente cambiata: i 551.964 ettari totali certificati dai due enti coprono il 72,4% della superficie forestale regionale⁴³⁴; le foreste demaniali di Trento possiedono inoltre la certificazione 14001 dell'*International Organization for Standardization* (ISO), il terzo importante schema di certificazione ambientale per diffusione e riconoscimento internazionale. Quella che finora è stata una scelta rischia però, in un futuro molto prossimo, di diventare una strategia obbligatoria per i proprietari forestali che vogliono continuare a rimanere sul mercato.

Questo vale specialmente per la Val di Fiemme, dove il rimodellamento del paesaggio condotto dal disastro Vaia promette di non lasciare quasi nulla del vecchio bosco di peccete; già ora, nel settembre 2023, i tecnici forestali hanno stimato per la Regola feudale una perdita teorica di riprese forestali di 105 anni. Ciò significa che, potenzialmente, per un secolo da quei boschi non

433 Cfr. p.279.

434 Nel 2023 il riconoscimento di PEFC™ riguarda 300.445 ettari nella Provincia Autonoma di Bolzano legati alla *Bauernbund*-Unione Agricoltori di Bolzano, mentre nella provincia confinante gli ettari sono 243.085, riferiti al Consorzio dei Comuni Trentini, cui si sommano i circa 12.617 della Magnifica Comunità di Fiemme (PEFC, 2023). A questi 300.445 ettari vanno aggiunti i 434 ettari della certificazione di gruppo FSC® in Südtirol (Waldplus srl) e gli 8.000 circa della Magnifica Comunità (www.it.fsc.org).

si potranno più ricavare prodotti legnosi. All'indomani della tempesta, con l'immissione di considerevoli quantitativi di legname sul mercato, è diventato necessario adottare nuove strategie per valorizzare i propri prodotti a fronte della concorrenza e dell'abbassamento dei prezzi. In un certo senso, questo atteggiamento fa già parte della “cultura del legno” di Fiemme, nella misura in cui la Magnifica Comunità ha provveduto fin dagli anni Novanta a impostare la propria filiera intorno alla certificazione forestale. Tale cambiamento era stato preceduto da una ridefinizione delle principali categorie merceologiche prodotte dalla Segheria (Zorzi, 1997, p.52), ricercando una caratterizzazione maggiore. Come sintetizza Rosà, l'ente comunitario ha dimostrato «di essere sensibile verso le strategie di marketing capaci di conquistare maggiori fette di mercato in un'ottica di gestione responsabile del patrimonio forestale collettivo» (2016, p.30).

Nell'ottica di una sempre maggiore brandizzazione che *distingua* la Magnifica Comunità sul mercato, il passo logico successivo è l'adozione di nuove e più specifiche certificazioni, come la Catena di Custodia e i servizi ecosistemici. La prima è rivolta espressamente ai processi di produzione, e garantisce la tracciabilità del legno lungo tutta la filiera assicurando che il materiale provenga da foreste gestite in modo sostenibile o materiale riciclato. Sia FSC® sia PEFC™ propongono questo tipo di certificazione, il cui primo “anello” è costituito dalle proprie rispettive certificazioni di gestione forestale, indispensabile per utilizzare le loro etichette sui prodotti delle aziende che aderiscono al sistema. A causa della grande richiesta di materiale certificato, a fronte di un numero ancora ridotto di foreste gestite in modo effettivamente sostenibile (e riconosciuto in quanto tale), ha portato anche all'utilizzo nelle Catene di Custodia del cosiddetto “legno controllato”: si tratta di legname proveniente da foreste non certificate che può essere mescolato entro certe percentuali a quello “puro”, in modo da concedere comunque all'azienda l'uso dell'etichetta.

Il caso del legno controllato mostra molto bene come il sistema di certificazioni consista sostanzialmente in processi culturali di distinzione gerarchica delle *commodity*, in cui cioè la risorsa-legno viene caratterizzata

non sulla base delle sue qualità materiali intrinseche – cosa che già avviene – ma attraverso l'attribuzione di determinate qualità culturali estrinseche. La “sostenibilità ecologica” è una di queste ma nel legno controllato subentra anche una dimensione etica. Nello schema di certificazione di FSC®, ad esempio, il legno non acquisisce lo *status* di “controllato” se proviene da tagli illegali o che violano i diritti tradizionali e civili delle comunità, da foreste destinate alla sola conservazione o convertite in piantagioni o, infine, da alberi geneticamente modificati⁴³⁵. Nessuna di queste condizioni influenza necessariamente le qualità materiali del legno ma riguarda invece una qualificazione etica dello stesso. E le qualità del prodotto, per estensione, valgono anche per il loro produttore.

Ciò è particolarmente evidente nel caso dei servizi ecosistemici, concetto che identifica tutte le ricadute positive dei processi ambientali sulla comunità umana in termini economici, ecologici e socio-culturali (Jaung *et al.*, 2016); lo stoccaggio dell'anidride carbonica, la preservazione della biodiversità, la protezione del suolo o la purificazione delle acque sono tutti esempi di questi servizi, che in Europa vengono classificati attraverso il sistema CICES, pensato per definire precisamente ciascun servizio e fornire un unico *standard* ai paesi dell'UE. Sempre in ambito europeo, il progetto AlpES (Alpine Ecosystem Services) si è occupato di stilare un elenco dei servizi ecosistemici più rilevanti per l'area alpina, elaborando al contempo una mappatura interattiva che copre anche la Provincia Autonoma di Trento e la Val di Fiemme⁴³⁶.

Già in uno dei primissimi tentativi di mappatura dei servizi ecosistemici nella Regione Trentino Alto Adige, Ferrari riconosceva all'area forestale fiemmesa un'elevata fornitura in termini sia di intensità sia di diversità: «in total, 18 services are supplied (five provisioning, six regulating and seven

435 Anche nella Catena di Custodia di PEFC™ c'è questo tipo di dimensione etica, visibile ad esempio nella scelta di non riconoscere la certificazione a tutti i prodotto legnosi provenienti da Russia e Bielorussia dopo marzo 2022. La perdita di valore di questo “legname di guerra” è dovuta pertanto alla perdita di una qualità morale estrinseca.

436 Sono particolarmente grato alla prof.ssa Caroline Pecher e al prof. Thomas Marsoner per avermi fornito le mappe in dettaglio della Valle e i dati dei diversi servizi ecosistemici per ciascun comune. L'area in questione coincide con quella della Comunità territoriale di Fiemme e risultano pertanto esclusi Moena e Trodena.

cultural). The supply is maximum for six services (hunting, mushroom, honey and timber production, micro-climate regulation and hunting activity)» (2014, p.73). Grazie al lavoro di Häyhä e colleghi (2015) ci è anche possibile quantificare in termini economici i benefici di alcuni servizi (Fig. 41). L'analisi dei ricercatori, comprendente anche la vicina Val di Fassa, evidenzia come le percentuali più alte rispetto al valore economico totale (circa 33 milioni di euro all'anno) riguardino la protezione idrogeologica (40%) e la produzione di legno (26%); tuttavia va tenuto presente che il primo valore riguarda quasi la sola Val di Fassa mentre, al contrario, l'indotto del legname si concentra lungo la catena del Lagorai. Turismo, purificazione delle acque e sequestro di carbonio sono distribuite più equamente tra le 2 vallate, ciascuno con una percentuale del 9% (Häyhä *et al.*, 2015, p.17).

La mappatura del progetto AlpES ha individuato per ciascun servizio ecosistemico 3 valori: la fornitura, ovvero il potenziale quantitativo naturale; il flusso, cioè l'utilizzo effettivo da parte dei beneficiari; la domanda, ossia la richiesta sociale di tale servizio. Dato che considerare tutte e 22 le mappe elaborate dal progetto per la Val di Fiemme richiederebbe troppo spazio, mi limiterò a commentare 3 servizi ecosistemici, uno per ciascuna tipologia: la legna da ardere (approvvigionamento), la protezione da valanghe, frane e caduta massi (regolazione) e le attività ricreative all'aperto (servizi culturali); a questi ho voluto aggiungere anche il sequestro di anidride carbonica da parte di foreste e acquitrini, vista l'importanza che ha per la gestione e l'economia forestale della Magnifica Comunità.

Come già accennato nei precedenti capitoli, la Val di Fiemme è alquanto scarsa di latifoglie, le specie arboree più usate per ricavare legna da ardere. La figura 43 mostra come la fornitura sia maggiore nella bassa Valle, specie a cavallo con la Val di Cembra, mentre si riduce man mano che si sale verso la Val di Fassa. Al netto di un flusso piuttosto coerente con la disponibilità (Fig. 43), la domanda sociale (Fig. 42) è invece particolarmente intensa a Predazzo e Tesero, mentre a Cavalese i valori raddoppiano raggiungendo più di 4500 m³ annui; in questo caso il rapporto tra fornitura e domanda è sbilanciato verso quest'ultima, il che equivale a uno sfruttamento intenso di

tale risorsa. A Ziano si verifica la situazione opposta: a fronte di un flusso identico a quello di Cavalese (6 m³/ha annui) abbiamo una domanda 8 volte più bassa per una popolazione 3 volte più piccola. Le forti necessità energetiche degli abitanti di Cavalese sono dimostrate dal fatto che il Comune nel novembre 2022 assegnò 4,5 metri steri di legna da ardere agli anziani con difficoltà a reperirne sul mercato, a patto che non avessero già usufruito del diritto di legnatico.

Per quanto riguarda il servizio di protezione da frane e valanghe, la quantificazione di fornitura e flusso è data dalla percentuale di foresta con funzione protettiva sul territorio comunale (Figg. 44-45). Ovviamente la conformazione orografica è determinante nel calcolo di questo valore, e difatti vediamo come i comuni centrali di Tesero, Panchià e Ziano siano caratterizzati da percentuali più alte, che diminuiscono a Cavalese e Predazzo per risalire di poco verso la Val di Cembra; è significativo che Anterivo – non indicato nella figura 46 ma facilmente individuabile come il piccolo cuneo tra Carano e Capriana – abbia il valore più basso in assoluto, intorno al 12%, coerente con quello dei comuni sudtirolesi e dipendente dal diverso modellamento storico delle foreste. La domanda sociale in questo caso è definita dalla percentuale di infrastrutture situate in zone a rischio, con una fortissima disparità tra i comuni fiemmesi: mentre Cavalese, Carano e Daiano non corrono praticamente alcun pericolo, Panchià e Predazzo raggiungono livelli medio-alti, massimi nel caso di Ziano. Il 73% delle sue infrastrutture si trova infatti in aree a rischio frane e valanghe, un valore che è sicuramente aumentato dopo la tempesta Vaia. L'incremento ovviamente riguarda tutti i comuni colpiti dal disastro ma è più intenso per quei territori dove a un'orografia articolata e "doppia" – cioè con ampie porzioni su entrambe le catene montuose – si accompagna la presenza diffusa di strutture di media e alta montagna, come masi, rifugi e baiti. In particolare, il monte Cornon sembra fare la differenza per i comuni dell'alta Valle: un gruppo montuoso che accomuna i 4 territori più a rischio, segnato da secoli di frane⁴³⁷ ed esondazione di torrenti ma punteggiato al contempo da

437 Frane che sono rimaste impresse nell'immaginario degli abitanti attraverso leggende,

numerose infrastrutture per la pastorizia.

Il terzo servizio ecosistemico è quello delle attività ricreative all'aperto, il cui rapporto tra fornitura, flusso e domanda è piuttosto peculiare ma emblematico di un territorio dalla lunga tradizione turistica come la Val di Fiemme. I valori più bassi – in termini di opportunità e offerte turistiche (Fig. 50) – si trovano nella porzione nord-occidentale della vallata, sono medi da Panchià a Predazzo e particolarmente alti da Castello-Molina verso Cembra. Se però consideriamo il flusso di questo servizio (Fig. 49), calcolato sul numero di visitatori, vediamo come la situazione sia quasi l'opposto: Cavalese, Tesero e Ville di Fiemme raggiungono valori alti, così come Predazzo e Trodena; a premiare questi territori è la presenza di un consolidato turismo invernale, la presenza di parchi naturali (per Predazzo e Trodena) e di musei, oltre a una rete sentieristica più estesa. Ciò rende i territori compresi in questa sorta di “C” dei poli attrattori per il turismo in Valle, per quanto quest'ultimo non raggiunga minimamente i livelli della vicina Val di Fassa, come ben evidenziato nella mappa. Tuttavia, va rilevato che la domanda sociale, calcolata in base al numero di beneficiari di queste attività (Fig. 48), è comparabile se non mediamente più alta in Val di Fiemme che in Val di Fassa, segno che l'organizzazione e le ricadute economiche di queste attività ricreative coinvolgono un numero più ampio di abitanti.

Veniamo infine allo stoccaggio di CO₂, parametro centrale per la certificazione FSC® della Magnifica Comunità. In questo caso il calcolo di fornitura e flusso è definito dalle tonnellate di gas assorbite da ciascun ettaro di bosco ogni anno, mentre la domanda considera le tonnellate emesse dalle attività antropiche. Proprio quest'ultimo valore è particolarmente interessante per valutare l'impronta carbonica (*carbon footprint*) di ciascun territorio. Come dato generale, i comuni dell'alta Valle si distaccano da quelli trentini limitrofi per emissioni maggiori, molto probabilmente per la maggior concentrazione di industrie nel fondovalle, che comunque non raggiunge gli altissimi livelli della Provincia di Bolzano, chiaramente visibile nella porzione

come nel caso del villaggio scomparso di Valaverta, e toponimi: il nome di molti pendii del Latemar tra Panchià e Ziano contengono spesso la parola *ròa*, termine fiammazzo (e ladino) per “frana”.

sinistra della mappa (Fig. 51). I comuni fiemmesi confinanti sono zone di transizione con valori mediamente superiori a quelli del resto della vallata, penalizzati anche dalla minor estensione di territorio e quindi da un rapporto maggiore di CO₂ per ettaro.

La seconda mappa mette insieme fornitura e flusso (Fig. 52), dato che in questo caso l'utilizzo effettivo combacia con il potenziale naturale. Come potevamo aspettarci, i livelli più alti appartengono alla bassa Valle grazie alle ampissime foreste del Lagorai; lo stesso dicasi per Panchià, Ziano e soprattutto Predazzo. Considerando solo questa mappa non si comprende perché Tesero sia così penalizzata ma se torniamo allo studio di Häyhä e colleghi (2015) si nota immediatamente che le particelle forestali sul monte Cornon hanno una bassissima capacità di sequestro della CO₂. Un altro aspetto significativo è il fatto che Capriana e Valfloriana siano gli unici comuni con una capacità di stoccaggio superiore alle 9 tonnellate annue: sarebbe interessante indagare se questo valore sia legato in qualche modo al modellamento storico del bosco – in particolare la sua condizione mista e disetanea – oltre che alla sua maggiore estensione percentuale.

Complessivamente, moltiplicando ciascun indicatore per gli ettari dei vari territori, le foreste fiemmesi assorbono 292.511 tonnellate di anidride carbonica all'anno, cifra che però si discosta sensibilmente dalle 201.350 tonnellate calcolate da Häyhä *et al.* Nel 2015: uno scarto che è difficile giustificare considerando il solo aumento della superficie boschiva nei 3 anni intercorsi tra i 2 studi, dato che il valore elaborato da Häyhä e colleghi comprende anche i boschi della Val di Fassa. Non possiedo le competenze, e non è questo il luogo, per entrare nel merito della questione, tuttavia tale differenza è significativa del fatto che la quantificazione dei servizi ecosistemici è tutt'altro che un processo univoco, anche quando vengono impiegati gli stessi indicatori e unità di misura.

Nella mappatura di AlpES è stato considerato anche il ruolo degli acquitrini e delle zone umide, sulla cui importanza ecologica mi sono già soffermato, e che possono motivare (in parte) la maggior quantità di anidride carbonica

assorbita. Anche nel caso dello studio condotto da Etifor⁴³⁸ per conto della Magnifica Comunità di Fiemme si arriva a una cifra differente: 2 milioni di tonnellate annue, sequestrate dai pascoli e dalle foreste dell'ente comunitario. Il territorio scelto per questa quantificazione non è confrontabile con quello dei 2 studi precedenti, dato che i boschi della Magnifica Comunità si trovano a una quota maggiore e assorbono mediamente più CO₂, mentre l'area pascoliva d'alta quota aumenta di un altro terzo la superficie complessiva. Lo studio commissionato ad Etifor è stato propedeutico all'ottenimento della certificazione dei servizi ecosistemici da parte di FSC®. Nello specifico, la Magnifica Comunità ha ricevuto il riconoscimento di 5 servizi: conservazione della biodiversità (ES1.1; ES1.6); sequestro e stoccaggio del carbonio (ES2.1; ES2.2); servizi dei bacini idrici (ES3.1); conservazione del suolo (ES4.3); servizi ricreativi (ES5.1).

Anche se la Magnifica Comunità ha ottenuto questa nuova certificazione solo nel 2020, il suo interesse verso questo tipo di pratiche è tutt'altro che recente. Già nel 2001 uno studio condotto da Stefano Cattoi, allora direttore dell'ufficio forestale dell'ente comunitario, insieme ad alcuni scienziati forestali (tra cui Davide Pettenella), valutò la fattibilità e i possibili vantaggi derivanti dall'applicazione di investimenti compensativi per la fissazione del carbonio (Cattoi *et al.*, 2003). Venne considerata un'area forestale di 640 ettari nel settimo distretto della Magnifica Comunità, caratterizzata dalla compresenza di larice, pino cembro e abete rosso. L'area era quella del Monte Cornon, di cui venne stimata una capacità di stoccaggio del carbonio pari a 75.000 tonnellate annue⁴³⁹.

Come scrisse qualche anno dopo lo stesso Cattoi sul bollettino della Magnifica Comunità, «è possibile che un bosco, non varrà più in futuro solo per il legname che potrà dare o per il suo importante ruolo di presidio naturale, ma avrà valore maggiore in quanto “polmone d'aria”» (2003, p.34).

438 Azienda *spin-off* dell'Università di Padova, cfr. p.313, nota 320.

439 A fronte di 4 possibili scenari di gestione – dall'applicazione di una tutela integrale al mantenimento del livello consueto di tagli –, gli autori compararono i proventi derivanti dalla vendita delle quote di emissione rispetto alle perdite dovute alla mancata vendita del legname: lo scenario teorico migliore, in termini di convenienza economica, prevedeva una riduzione del 10% della ripresa complessiva.

Una previsione che si è dimostrata assolutamente vera, specie perché negli anni successivi l'Ufficio forestale della Magnifica Comunità si è particolarmente impegnato in quella direzione. Nel 2008 uno studio di Notaro e colleghi sondò la disponibilità degli acquirenti di legname da opera della segheria di Ziano a pagare un “premium ambientale” per avere dei prodotti certificati: più della metà dei clienti si dimostrarono interessati e disposti a pagare un sovrapprezzo medio del 2,5%. Oggi può sembrare ben poca cosa ma, retrospettivamente, quella disponibilità era l'indice di un mutamento *in nuce* nel mercato del legno e di una nuova sensibilità verso le certificazioni forestali come forma di valorizzazione.

Sempre nello stesso articolo Cattoi notava come «nel Piano energetico della Provincia il ruolo delle foreste è ampiamente valutato e riconosciuto. Si tratta però di un riconoscimento essenzialmente formale, in quanto non è direttamente collegato a nessuna contropartita economica, né diretta [...] né indiretta» (Cattoi, 2003, p.35). In questo senso, l'ex dirigente dell'ente fiemmesese aveva colto un altro aspetto centrale del futuro mercato dei servizi ecosistemici: l'assenza delle istituzioni pubbliche. Con questo non voglio affermare che gli Stati non si interessino alla questione: al contrario, nell'ottica di una valorizzazione del “capitale naturale” italiano, fin dal 2017 il MASE⁴⁴⁰ promuove l'integrazione dei servizi ecosistemici nelle politiche economiche. Queste azioni, tuttavia, sono finalizzate all'individuazione, alla mappatura e alla quantificazione complessiva dei servizi presenti sul territorio nazionale; anche quando vengono monetizzate, esse rimangono però totalmente separate dalle pratiche economiche del settore privato, quello che per intenderci comprende proprietari forestali, enti di consulenza e certificazione, aziende di trasformazione e aste di legname.

In altri mercati, come quello dei permessi e dei crediti di carbonio, le istituzioni pubbliche sono al contrario decisamente presenti. Nel Capitolo 2 avevo già fatto riferimento ai *carbon credits* come forma di economizzazione

440 Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, nato nel 1986 come Ministero dell'Ambiente, poi divenuto Ministero della transizione ecologica sotto il governo Draghi e successivamente ribattezzato dal governo Meloni.

dell'atmosfera⁴⁴¹. La commodificazione dell'anidride carbonica prese piede all'indomani del Protocollo di Kyoto, quando il livello di emissioni di questo gas divenne uno dei principali parametri per valutare l'impatto degli Stati sull'atmosfera. Come già accennato nel caso del legno fiemmeso, il processo di commodificazione ha tramutato una sostanza gassosa in un oggetto finanziario intangibile, sotto forma di crediti di carbonio scambiati nel mercato azionario. Non è un caso che le politiche economiche costruite attorno a questi crediti, come del resto le stesse strategie di de-carbonizzazione, siano un importante oggetto di studio per l'antropologia del clima (Dalsgaard, 2013; O'Reilly *et al.*, 2020)⁴⁴². Come affermato da Steffen Dalsgaard durante la RAI Conference del 2016, «this presence – even in its quantified and 'factual' form as 'verified' or 'certified' emission reductions – relies on simultaneous absence [...] an active addition or negation of alternatives».

Il mercato dei crediti e dei permessi di carbonio è sostanzialmente un gioco globale a somma zero (Dalsgaard, 2012, p.92) in cui non è importante dove l'anidride carbonica venga emessa o stoccata; una simile visione, necessaria a rendere fattibile lo scambio di questi prodotti finanziari, finisce sia con il deresponsabilizzare parzialmente Stati e industrie per le loro emissioni sia con il decontestualizzare le emissioni dalla loro storia ambientale e dal contesto locale. Si può affermare che, recentemente, sia stato il mercato stesso ad esprimere una formula alternativa per controbilanciare questa anonimizzazione dei crediti di carbonio, espandendone la portata attraverso i pagamenti per i servizi ecosistemici (PES) o i cosiddetti crediti di sostenibilità.

In questo senso, essi hanno portato ad una sorta di rematerializzazione dei regimi di proprietà «by constructing new calculative devices and global markets for increasingly limited natural resources» (Canfield, 2022, p.381).

441 Cfr. p.157.

442 Un esempio sono le iniziative REDD+ per la riduzione dell'anidride carbonica basate sul contrasto alla deforestazione (Bugmann, Zierl and Schumacher, 2005; Dalsgaard, 2013, p.93; Zhang, 2017). Simili strategie selvicolturali spesso falliscono sul piano del rafforzamento comunitario – aspetto che non può essere separato dal governo delle foreste – perché mancano nell'applicare 2 importanti raccomandazioni: riconoscere le storie ambientali locali delle comunità e accertare l'esistenza di pratiche culturali in grado d'intensificare la vulnerabilità ai disastri (Barrios, 2017a, pp.253-260).

Questi nuovi oggetti finanziari consistono in una valorizzazione aggiuntiva delle emissioni di anidride carbonica basata sulla quantificazione degli effetti positivi diretti e indiretti delle pratiche di sequestro del carbonio. In altre parole, vengono valorizzati – sia in senso lato sia in quello strettamente economico – tutti quegli aspetti di carattere ambientale collaterali alla riforestazione o alla conservazione dei boschi, come il rimboschimento dopo eventi distruttivi, la tutela da danni biotici, l'allungamento del turno di taglio; viene contemplato anche l'impatto positivo indiretto, il cosiddetto *leakage*, al di fuori della specifica area certificata.

Per comprendere appieno le implicazioni dei *leakages* possiamo seguire le riflessioni di Zhang (2017), che se n'è occupato nell'ambito del suo studio sul Juma Project REDD+⁴⁴³. Secondo l'antropologo cinese il mercato dei *carbon credits* si fonda sull'internalizzazione e la contabilizzazione finanziaria di precise esternalità negative, vale a dire delle ripercussioni negative delle emissioni climalteranti a livello globale; questa operazione, però, specie quando condotta attraverso la selvicoltura, ha generato nuove esternalità, stavolta positive: i *leakage*, per l'appunto, che attraverso i crediti di sostenibilità ora possono venire a loro volta quantificati e contabilizzati. PEFC™ si è dotata di linee guida specifiche per questa operazione (www.pefc.it), mentre FSC® usa la certificazione dei servizi ecosistemici per valorizzare implicitamente il *leakage*. Possiamo considerare i crediti di sostenibilità PEFC™ come una forma particolare di PES, fortemente legata ad un territorio specifico per quanto riguarda i fornitori e i beneficiari ma, come nel caso dei classici *carbon credit*, scambiabili in un mercato nazionale e internazionale; il circuito economico dei PES si caratterizza anche per gli attori coinvolti: i fornitori di servizi ecosistemici sono in maggioranza enti privati (singoli individui o aziende private) o comunità locali, mentre aziende e *corporation* sono le più interessate come acquirenti.

Riprendendo la più recente definizione di Sven Wunder, tra i più importanti studiosi dei servizi ecosistemici, i PES possono essere definiti come una «voluntary transactions between service users and service providers that are

443 Cfr. nota 442.

conditional on agreed rules of natural resource management for generating offsite services» (2015, p.241)⁴⁴⁴. Rispetto alle precedenti versioni (Wunder, 2008) in questa definizione si evita volutamente il binomio compratore/venditore, riferendosi invece ai fornitori e agli utilizzatori di servizi: questi ultimi non comprendono solo i servizi ecosistemici in senso stretto ma tutte le esternalità ambientali gravitanti attorno ad essi, ampliando implicitamente la platea di beneficiari. Questa dimensione allargata degli utilizzatori è già presente nelle pratiche della Magnifica Comunità, anche se occorre fare un distinguo rispetto ai tipi di benefici.

I vantaggi derivanti dai servizi ecosistemici in Val di Fiemme rientrano infatti in due macro-categorie: anzitutto i benefici di tipo economico, come l'accesso al mercato dei pagamenti ecosistemici e le successive ricadute in termini di valorizzazione della filiera del legno. Questo tipologia riguarda direttamente la Magnifica Comunità come ente amministrativo e solo *indirettamente* la comunità dei *vicini*, attraverso il reinvestimento dei proventi nella gestione e nella manutenzione del patrimonio ambientale e storico-artistico. Ci sono poi dei benefici forniti *de facto* dai boschi (Marino, 2020, pp.88-89), ovvero la purificazione dell'acqua, lo stoccaggio di CO₂ o la stabilizzazione del suolo, che riguardano *direttamente* i residenti e i turisti sul territorio in termini di sicurezza e qualità della vita, e che la gestione forestale cerca da una parte di potenziare e dall'altra di rendere visibili attraverso la certificazione.

Con ciò voglio affermare – anche se l'argomento resta molto dibattuto (Gould, Adams and Vivanco, 2020, pp.263-264) – che i servizi ecosistemici *non esistono prima* della loro certificazione: è l'insieme di norme, enti certificatori, proprietari forestali e tecniche scientifiche che costruisce culturalmente i servizi ecosistemici attraverso il riconoscimento, la

444 Esiste poi una categoria di fenomeni molto simili ai pagamenti per i servizi ecosistemici, e definiti pertanto quasi-PES: si tratta di pratiche di gestione ambientale che mancano di volontarietà, quando finanziate ad esempio attraverso tassazioni mirate, di condizionalità, quando non viene assicurata l'erogazione di un servizio, e che in generale non possiedono una o più delle caratteristiche riconosciute da Wunder (2008; Engel, Pagiola and Wunder, 2008, p.664). Va comunque sottolineato che i quasi-PES non sono «an inferior classification to PES; customizations, policy mixes and combinations can represent perfect adaptations to complex realities» (Wunder, 2015, p.242).

cooptazione e la valorizzazione di processi e *agency* non-umane preesistenti. Riprendendo il concetto di *forest heritage regime*, introdotto nel precedente capitolo⁴⁴⁵, le pratiche di certificazione ecosistemica rappresentano una componente essenziale e caratterizzante della più recente forma storica del sistema-legno fiemmeso. Così come il regime selvicolturale agì traducendo la risorsa-legno in *commodity*, quello attuale sta ridefinendo la materialità dei boschi attraverso una valorizzazione più estesa: un vincolo tra territorio, comunità non-umane e *commodity* garantito dalle pratiche di certificazione che al contempo ne permettono l'economizzazione.

Per Bartolomeo Schirone, ordinario di selvicoltura presso l'Università della Tuscia, «si considerano i boschi come se fossero tutti gestibili o fossero frutto naturale della gestione umana, mentre le ulteriori categorizzazioni si riducono ad ampie ma generiche descrizioni oppure vengono demandate a studi di settore» (Schirone, 2020, p.73). L'osservazione coglie una delle maggiori criticità dei servizi ecosistemici, ovvero l'implicita riaffermazione di un controllo umano sulle comunità di vita che rendono possibile quei benefici ecologici. Il rischio è che l'economia dei PES finisca per concretizzarsi in una «new ontology of biotic subjects – be they plant, animal, microbe or fungi – in which their value as entities is inscribed into capitalist modes of production as the defining characteristic of their life's work» (Yusoff, 2011, p.2). Si arriverebbe cioè alla situazione paradossale di vendere l'ambiente per salvarlo, un'incongruenza situata al cuore stesso di questa nuova espressione – o fase, secondo alcuni (Fairhead, Leach and Scoones, 2012) – dell'economia capitalista globale.

Concretamente, per la Magnifica Comunità questo tipo di pratiche si sta dimostrando la migliore possibilità per dare nuovo valore a un patrimonio ambientale fortemente depauperato o, meglio, a un patrimonio ambientale il cui valore non è più traducibile attraverso le “normali” filiere estrattive e produttive. I PES, in questo senso, costituiscono nuove macchine di traduzione del sistema-legno fiemmeso nel mercato internazionale, agenti attraverso l'attribuzione di qualità estrinseche e distintive. Per molti versi

445 Cfr. p.224.

questa trasformazione del mercato del legno è avvicinabile a quella vissuta dal mercato del vino nel secondo dopoguerra, con la creazione dei *terroir* in Francia (Carter, 2023; Black and Ulin, 2013) e delle menzioni geografiche aggiuntive in Italia, alla base del sistema DOCG:

the concept of *terroir* is [...] important to challenging massproduced wines or wines lacking in distinction as part of a more general process that allows us to challenge mass-produced commodities divorced from the social and historical conditions of their production. [...] By linking wine to place and persons, *terroir* avoids the issue of alienation that, as Marx argues, is at the heart of capitalist production (Ulin, 2013, p.82).

Attraverso il pagamento dei servizi ecosistemici, il cui prerequisito è la certificazione della gestione forestale, la *commodity* del legno viene ricontestualizzata al suo contesto d'estrazione, che la caratterizza in modo distintivo. Riferendoci al concetto di “capitale simbolico” (Bourdieu, 1986), possiamo parlare di questa caratterizzazione del legno come di una *commodity* simbolica, costruita e legittimata attraverso il processo di certificazione e monetizzata attraverso il sistema dei pagamenti ecosistemici. Parlare di “legno di Fiemme” non significa più indicare una semplice provenienza bensì porre l'accento sul legame specifico esistente tra quella materia e il territorio da cui proviene. La Valle stessa passa dall'essere uno spazio d'estrazione a un luogo caratterizzante (Carter, 2023, pp.2-3), elemento fondamentale di quelle che già Siniscalchi (2010) definiva “economie della tipicità”.

In questo senso *terroir* e servizi ecosistemici svolgono funzioni analoghe all'interno dei rispettivi mercati: entrambi permettono di agganciare gli spazi di produzione alle *commodity* ivi prodotte, marcando entrambi attraverso la nozione di località: questa, a sua volta, permette la traduzione del nesso territorio-materia nel mercato economico globale. Nel sistema francese delle AOC (Appellation d'Origine Contrôlée) il *terroir* è l'elemento che rende possibile l'eccezionale valorizzazione dei vini ottenuti da “normali” vitigni

internazionali: esso condensa tutti gli aspetti che concorrono a definire la tipicità di un vino, radicandoli al tempo stesso in un luogo specifico, grande appena poche decine di metri quadri.

Questo tipo di legame non è del tutto inedito in Val di Fiemme: la caratterizzazione del legno di risonanza si basa fundamentalmente sullo stesso principio, anche se nel caso dell'abete non è possibile il livello di controllo colturale proprio della vitivinicoltura. Eppure le condizioni microclimatiche, pedologiche e gestionali che contraddistinguono la “foresta dei violini”, e che concorrono a creare l'unicità del legno di risonanza, sono del tutto analoghe a quelle dei *terroir* francesi. Come già esposto nel precedente capitolo⁴⁴⁶, quello del legno di pregio è necessariamente un mercato di nicchia, impossibile da ampliare oltre un certo limite; non solo i selvicoltori non possono influenzare la percentuale di abeti di risonanza ma se potessero, questo minerebbe proprio quella condizione di rarità che determina il loro alto valore.

I pagamenti per i servizi ecosistemici, d'altronde, permettono un tipo di operazione molto più ampia e diversificata. Il legame di località che unisce territorio e prodotti forestali non si risolve in un frazionamento particellare, come nei *terroir* francesi e, anzi, si estende per comprendere l'intero patrimonio ambientale, non solo le foreste. Durante i nostri colloqui Andrea Bertagnolli ha sottolineato più volte il fatto che

la certificazione dei servizi ecosistemici è stata ottenuta dalla Magnifica anche grazie al fatto che [...] fin dal 2005-2006 stava lavorando in quest'ottica, occupandosi in maniera importante anche della gestione delle aree naturali presenti in Val di Fiemme attraverso la Rete di Riserve, un accordo di programma tra Comuni, Provincia, enti locali e grandi proprietari forestali⁴⁴⁷.

446 Cfr. p.330.

447 Estratto dell'intervista a Andrea Bertagnolli, registrata dall'autore a Cavalese il 24/11/2020.

Si tratta di un accordo che nel caso delle aree Natura 2000⁴⁴⁸ comprende il 25% dell'intero territorio trentino e che in Val di Fiemme riguarda 11 zone di grande estensione: tra queste la torbiera del Lago Nero, poco distante dal Monte Corno, scelta come tappa finale del *press tour* di ottobre⁴⁴⁹. Dopo un'intera giornata tra piante d'abete d'ogni forma e stato, la torbiera ha rappresentato una deviazione graditissima, non priva di una certa bellezza. Percorrendo il sentiero circolare che lo costeggia, è diventato chiaro per tutti il motivo per cui gli esperti di Etifor avessero scelto proprio il Lago Nero come area di saggio per il loro studio sui servizi ecosistemici della Magnifica Comunità. Il ricco assortimento in termini di specie di alberi, insetti, funghi e licheni determina un alto livello di biodiversità, che è poi uno dei 5 servizi ecosistemici certificati.

Al di là delle attività di rimboschimento, la preservazione delle torbiere fiemmesi d'alta quota mostra un aspetto importante della gestione ambientale che raramente viene riconosciuto dagli stessi *vicini*. A dispetto della loro scarsa visibilità, le zone umide costituiscono territori fondamentali per gli equilibri ecologici⁴⁵⁰, come i *palù* della vicina Valle del Primiero studiati da Nadia Breda: «per il loro essere mondi anfibi, svolgono ruoli attivi nella prevenzione dell'erosione e dell'inaridimento, delle alluvioni e dei fenomeni estremi» (2015, p.216). Anche il mantenimento dei pascoli e dei prati di media quota rientra nella gestione ordinaria della Magnifica Comunità ma all'indomani della tempesta sono iniziate vere e proprie attività di recupero, per dare nuova forma alle aree colpite da Vaia⁴⁵¹. Sarebbe meglio dire una “vecchia” forma, dato che in molti casi il recupero è stato condotto su zone

448 Natura 2000 è una rete ecologica diffusa a livello europeo per la protezione di *habitat* e la conservazione della biodiversità, istituita nel 1992 con la Direttiva Habitat.

449 Cfr. Cap.3, p.316.

450 Si tratta di una funzione divenuta particolarmente importante nell'estate 2021, quando le torbiere e le altre zone umide della Valle hanno garantito alla fauna una riserva d'acqua durante i mesi di siccità.

451 Già prima di Vaia, in una conferenza promossa dalla Rete di Riserve Fiemme Destra Avisio e tenuta dal dott. Francesco Gubert, si era valutata l'estensione delle zone di prato non produttivo. La proposta riguardava 18 aree tra Forno e Carano, per un totale di 51 ettari distribuiti per lo più a ridosso del fondovalle o a mezzacosta, zone di pascolo ormai abbandonate che, nell'ambito del Piano di Sviluppo Rurale 2014-2020, potevano diventare oggetto di un “restauro ecologico”.

occupate dal bosco dopo l'abbandono della pastorizia e della fienagione.

Le riflessioni scaturite dopo il *press tour* con Etifor e il confronto con i tecnici forestali della Magnifica Comunità mi hanno portato a considerare la certificazione dei servizi ecosistemici come un modo alternativo di “approfittare del vuoto” (Viazzo e Zanini, 2014), non legato al declino demografico bensì alle rovine di Vaia. Si tratta di vuoti che in entrambi i casi riguardano una crisi delle modalità storiche dell'abitare la montagna ma che in Val di Fiemme ha imposto una rivalutazione specifica del rapporto secolare tra comunità umana e patrimonio ambientale. È agendo sul paesaggio, laddove quelle relazioni storiche si sono sedimentate, che la Magnifica Comunità cerca di trovare possibilità alternative alla gestione “tradizionale” del bosco, approfittando degli spazi creati da Vaia.

Anche se sono 40 anni che l'Ufficio tecnico dell'ente ha intrapreso la strada delle certificazioni e della distinzione qualitativa della *commodity*, il disastro Vaia ha indubbiamente catalizzato questo processo; in altre parole, se fino al 2018 il mercato dei pagamenti ecosistemici rimaneva uno degli strumenti economici a disposizione dell'ente, oggi rappresenta la migliore strategia sul medio-lungo termine. Mettendo a valore l'intero patrimonio ambientale, i servizi ecosistemici permettono alla Magnifica Comunità di superare la propria (auto)rappresentazione di ente dedito esclusivamente alle foreste. Torbiere, malghe, laghi d'alta quota, riserve naturali e prati assumono valore di per sé, non solo come corollario dei boschi e dei prodotti forestali. Anche per questo, all'inizio del paragrafo 3.2, mettevo in dubbio la definizione di “disastro ecologico” per quanto riguarda Vaia⁴⁵². Per quanto prevalenti nel paesaggio fiemmese, le foreste non costituiscono la totalità né dell'ambiente ecologico né delle fitocenosi. Sono molte le *patches* – per recuperare il significato originario della parola – che compongono la Valle e che ora risaltano per contrasto alle peccete sempre più ridotte dal bostrico.

Dando risalto all'intero patrimonio ambientale, la certificazione dei servizi ecosistemici della Magnifica Comunità punta anche a promuovere una sua “riscoperta” da parte di abitanti e *vicini*. Un avvicinamento, se vogliamo, di cui

452 Cfr. p.275.

facevano parte anche le escursioni micologiche descritte nel precedente paragrafo. Si possono individuare anche due ulteriori finalità in questa riscoperta: introdurre nuove modalità d'utilizzo economico del patrimonio stesso, offrendo servizi individuali ed esperienziali; costruire una nuova forma di legittimazione per l'ente comunitario nei confronti degli abitanti. Entrambe sono rese possibili dagli stessi processi di certificazione e costruzione simbolica della *commodity* descritti nelle pagine precedenti.

Per quanto riguarda la prima, le due forme d'utilizzo su cui ho scelto di soffermarmi sono i servizi di riforestazione e il *forest bathing*. Entrambe sono state introdotte in Val di Fiemme in seguito alla tempesta e con il supporto della Magnifica Comunità di Fiemme; entrambe si rivolgono a una platea di soggetti privati, fornendo un servizio personalizzato che ridisegna parzialmente la natura "comunitaria" del *commons*. Delle due, la prima modalità d'utilizzo è anche quella nata direttamente in risposta al disastro: i servizi di riforestazione comprendono in realtà numerose pratiche legate al bosco, volte in primo luogo alla piantumazione ma anche alla conservazione del patrimonio esistente. Esse sono tutte accomunate da una modalità di relazione "responsabile", che connota qualitativamente il servizio come ecologicamente sostenibile ed eticamente positivo.

Nel Capitolo 2 avevo già trattato delle attività di piantumazione collettive condotte dopo la tempesta, accennando alla somiglianza con quanto accadeva durante le feste degli alberi trentine⁴⁵³. La forma embrionale dei servizi di riforestazione condivide diversi aspetti con quella forma di risocializzazione del paesaggio ma ha caratteri differenti per la natura del gesto: se nelle feste degli alberi o nelle attività condotte dalle scolaresche fiemmesi la piantumazione veniva condotta in prima persona, nei servizi di

453 Cfr. p.181. Iniziate nel 1899, le feste dei boschi vennero fortemente incentivate durante il fascismo con la creazione dei "boschi del littorio"; la data venne fissata al 28 ottobre per coincidere con l'anniversario della marcia su Roma, con il chiaro intento di radicare – simbolicamente e materialmente – il nuovo regime anche in quelle terre dove stentava maggiormente ad attecchire: il Trentino, la Sardegna e i domini d'Africa, non a caso 3 territori oggetto di particolari (benché differenti) politiche colonialiste. Ad esempio, ricollegandomi a quanto scritto nel Capitolo 3, l'espressione del potere fascista in Libia passò anche attraverso la realizzazione di diversi boschi del Littorio, tra cui spiccava quello alle porte di Tripoli, realizzato con decine di migliaia di piantine provenienti dal vivaio di Sidi Mesri.

riforestazione essa viene delegata a degli intermediari, finanziando determinati progetti con la possibilità di mantenere, tuttavia, un legame privilegiato con determinate piante.

L'inizio di questa particolare modalità di relazione con il territorio si ha subito all'indomani della tempesta, dopo che numerosi servizi giornalistici e televisivi diedero risalto ai danni subiti dai boschi di Paneveggio e dalla già citata Foresta dei violini. Questo luogo rappresenta sicuramente uno dei punti focali dell'immaginario turistico fiemmeso, risultato di una lunga costruzione narrativa che lega insieme leggende, tradizioni, natura ed eccellenze artigianali. È ad essa che la Foresta dei violini deve la sua "aura dell'esperienza turistica" (Bendix, 2018, pp.77-81)⁴⁵⁴, talmente efficace che appena qualche settimana dopo il passaggio di Vaia cominciarono ad arrivare diverse donazioni spontanee da parte di privati per finanziare interventi di recupero e nuovi impianti nel bosco di Paneveggio.

Nei mesi successivi presero forma iniziative più strutturate per canalizzare le donazioni da parte di singoli cittadini, aziende o istituzioni. Alcune di esse, come l'Associazione Vaiavanti APS, nacquero per volontà di residenti e turisti per promuovere la riforestazione, mentre altre, come il Trentino Tree Agreement, vedevano la Provincia Autonoma di Trento come capofila. Tutte puntavano ad una generale raccolta fondi da destinare ai gestori forestali impegnati nelle varie attività di recupero del legname, acquisto di sementi e piantine e piantumazione. Il salto di qualità si verifica con l'arrivo di aziende che offrono un servizio personalizzato di intermediazione tra soggetti privati e progetti di riforestazione. Una delle più famose è Treedom, impresa fiorentina che promuove la piantumazione di piante in tutto il mondo, offrendo ai propri clienti la possibilità di acquistare o regalare un albero comprensivo di coordinate GPS e quantificazione delle emissioni di CO₂ assorbite. L'azienda si rivolge sia ai privati sia alle aziende, offrendo veri e propri piani d'abbonamento su misura.

Questa personalizzazione del servizio è funzionale a rendere partecipe nel

⁴⁵⁴ Sulla «indimostrata e indimostrabile presenza di Antonio Stradivari nei boschi di Fiemme» si è soffermato anche il prof. Giordani, criticando questo genere di narrazioni artificiose create *ad hoc* per i turisti (Giordani, 2018, pp.154-155).

tempo un acquirente che altrimenti, come in una normale raccolta fondi, terminerebbe il suo coinvolgimento nell'atto d'acquisto. Garantendo la tracciabilità della pianta, fornendo la descrizione quantitativa delle sue caratteristiche e aggiornando periodicamente l'acquirente attraverso un "diario" virtuale, Treedom cerca di colmare la percezione della distanza nel proprio servizio. Non è un caso che, proprio durante gli anni della pandemia, l'azienda abbia avuto un consistente aumento di fatturato legato all'*ecommerce* e alla possibilità di compiere un gesto "positivo" dal punto di vista ambientale. Qui la capacità di costruire una narrazione è determinante, e lo vediamo chiaramente nel caso della Val di Fiemme.

Il mercato fiemmeso dei servizi di riforestazione è sostanzialmente monopolizzato dalla piattaforma WOWNature di Etifor, molto simile a Treedom nelle modalità di intermediazione. Come dichiarato nella *homepage* del sito, «la spinta decisiva è arrivata nell'Ottobre 2018 con Vaia, la tempesta che ha distrutto centinaia di foreste, sfigurando le nostre montagne. A quel punto, abbiamo capito che era necessario trovare un modo per prenderci cura, tutti insieme, del nostro territorio» (www.wownature.eu). In effetti i servizi di WOWNature hanno una dimensione collettiva che invece manca all'altra azienda; nel corso degli anni sono state organizzate diverse escursioni di gruppo nei luoghi scelti per la riforestazione, sia per piantare effettivamente gli alberi sia per controllare la loro condizione nel tempo. Un altro aspetto che differenzia le due realtà è la possibilità, con WOWNature, di pagare non soltanto per creare una nuova foresta ma anche per proteggerne una già esistente⁴⁵⁵.

La piattaforma vanta una stretta collaborazione con la Magnifica Comunità, e sarebbe strano il contrario, considerando che Etifor ha supportato l'ente nel processo di certificazione dei servizi ecosistemici. Questi sono un elemento fondamentale nella narrazione di WOWNature, così

455 È interessante considerare l'articolazione del servizio offerto dalla piattaforma: il potenziale cliente può scegliere tra 4 modalità di contributo (base, intermedio, avanzato, massimo) con fasce di prezzo progressivamente più alte. La differenza tra i livelli è determinata dalla superficie forestale oggetto di protezione e, di conseguenza, dalla quantità di CO₂ conservata al suo interno. Per le imprese, invece, c'è la possibilità di finanziare la creazione di foreste aziendali.

come la stessa tempesta Vaia, cosa che conferisce all'iniziativa una fortissima aderenza al territorio fiemmeso. Nel solo biennio 2020-2021 l'azienda si è occupata del rimboschimento in 26 diversi siti in 3 zone principali di Fiemme (Cavalese, passo Lavazé, Trodena). Nel corso della ricerca ho visitato 4 di questi siti – compreso quello nei pressi di passo Oclini – ripiantumati dalla Magnifica Comunità e dal Servizio foreste di Trento grazie ai finanziamenti raccolti da Etifor. Finora sono quasi 80.000 gli alberi adottati da privati e aziende in tutta la Valle, come parte di una “rigenerazione forestale” che punta a modellare un bosco più resistente nei confronti dei cambiamenti climatici e delle epidemie di bostrico.

Il servizio di riforestazione di WOWNature si caratterizza da una parte per l'enfasi comunicativa sulla quantificazione e dall'altra per una forte performatività, tesa a coinvolgere l'acquirente e fornirgli un'esperienza personalizzata – ma pur sempre mediata – di relazione con il territorio. Quest'ultimo aspetto ritorna anche nel caso del *forest bathing*, in cui la frequentazione guidata del bosco produce un benessere psico-fisico quantificabile. La pratica del *forest bathing* ha radici culturali lontane, che però paiono essersi adattate molto bene al terreno trentino.

Nel 1982 Tomohide Akiyama, allora ministro giapponese per l'agricoltura, le foreste e la pesca, coniò il termine *shinrin-yoku* per riferirsi alla frequentazione immersiva e terapeutica del bosco (Hansen, Jones and Tocchini, 2017). La pratica dei “bagni di foresta”, com'è stata velocemente tradotta nel resto del mondo, trovò un ampio consenso iniziale, anche perché permetteva una valorizzazione alternativa del patrimonio forestale, che in Giappone era (ed è) fortemente depauperato (Tsing, 2021). Fin dalle origini la pratica del *forest bathing* si colloca pertanto a cavallo tra il turismo ecologico e la terapia naturale (Farkic, Isailovic and Taylor, 2021): ma come si può quantificare il benessere erogato da una foresta? Quali sono i parametri da scegliere, ed eventualmente, certificare? Queste erano 2 delle domande che ci ponevamo più spesso io ed Ilario, nelle mattine in cui passavo dal suo ufficio per parlare delle nuove iniziative della Magnifica Comunità.

Che una passeggiata nel bosco sia un'attività rilassante e piacevole è abbastanza scontato, più difficile è determinare scientificamente dei parametri misurabili con cui quantificare differenti gradi di benessere. Nel caso del *forest bathing* gli effetti positivi sulla salute umana sono dati dalla presenza di alcune sostanze emesse dagli alberi, principalmente i cosiddetti monoterpeni (Farkic, Isailovic and Taylor, 2021, p.3; Li, 2019, p.68). L'esposizione a queste molecole, cioè la loro concentrazione nell'aria, varia a seconda della specie arborea, dell'umidità e di altre condizioni ambientali. Oltre a questi fattori chimici, capaci di agire direttamente sul corpo umano, il benessere viene determinato anche da fattori psicologici, legati cioè all'apprezzamento (o meno) soggettivo del contesto ambientale nel suo complesso. È per questo che le attività di *forest bathing* vengono effettuate in piccoli gruppi gestiti da un conduttore, una persona formata ai principi dello *shinrin-yoku* che è in grado di orientare – e teoricamente, massimizzare – l'apprezzamento del bosco.

Questa “immersione terapeutica” si presenta pertanto come un servizio decisamente personalizzato, che si avvale di determinate gestualità, linguaggi e paesaggi per gestire i fattori psicologici dei partecipanti. Inoltre il benessere che la persona riceve dalla foresta può essere facilmente interpretato come un servizio ecosistemico, in cui gli esperti di *forest bathing* agiscono come intermediari della sua erogazione. Nelle poche testimonianze che ho raccolto in Val di Fiemme – per lo più conversazioni informali con persone che, indipendentemente tra loro, mi hanno raccontato la loro esperienza – vi sono alcuni punti comuni: tutti hanno sottolineato la positività di passare 2 intere ore concentrati sul presente e sull'ambiente che li circondava, senza la possibilità di essere distratti dal cellulare; l'immersione fisica nel bosco ha permesso l'immersione in un tempo diverso, separato dai pensieri e dalle preoccupazioni quotidiane. Questa «awareness and acceptance of that “presentness” and the emotions that are stirred up through mindful engagement with the setting» (Farkic, Isailovic and Taylor, 2021, p.4) è considerata centrale nell'attività di *forest bathing*.

L'altro tema comune è un certo senso di estraneità avvertita nei confronti

di alcuni aspetti delle pratiche di conduzione, considerati “poco adatti” dal punto di vista culturale al contesto trentino. Certi esercizi di meditazione e di contatto sensoriale mi sono stati descritti come poco comprensibili e perfino esagerati rispetto a una “normale” passeggiata nel bosco. Ciò mostra come il *forest bathing*, per quanto sia un'esperienza altamente soggettiva, richieda comunque una certa educazione dei partecipanti alla specifica modalità di relazione con il bosco. Anzi, con i boschi, visto che nel *shinrin-yoku* questi non sono affatto interscambiabili: al di là della diversa emissione di monoterpeni, certe condizioni ambientali – come l'intensità luminosa, il rumore, la composizione del paesaggio ecc. – sono più apprezzabili di altre. Nel tempo gli ideatori dello *shinrin-yoku* hanno cercato di individuare le migliori condizioni possibili, traducendole in paesaggi ideali a cui ogni percorso reale di *forest bathing* dovrebbe avvicinarsi.

Tanto nelle linee guida di PEFC™ quando nel saggio di Gubsch, Bernasconi e Meyer (2019) troviamo elencati gli aspetti paesaggistici migliori per il *forest bathing*: una foresta formata da diverse specie di latifoglie e conifere, di età differenti, con un sottobosco diffuso ma non invasivo; essa deve avere dislivelli modesti, percorsi lievemente irregolari e pochi attraversamenti di corsi d'acqua, senza tratti esposti, con ricorrenti elementi “scenici” che attirino l'attenzione del frequentatore. Viene penalizzata l'eccessiva uniformità e premiato un percorso eterogeneo ma ordinato, in linea con una certa estetica giapponese del paesaggio. Con questi parametri le classiche peccete fiemmesi riceverebbero un punteggio minimo (Fig. 53), al contrario dei boschi di latifoglie della vicina Val di Cembra o di quelli misti che stanno crescendo nelle radure create da Vaia.

Con l'ausilio di trainer certificati dall'European Forest Therapy Institute (EFTI), ricercatrici del TESAF dell'Università di Padova e un'azienda di *testing* e certificazione (CSI spa), Etifor e FSC® Italia hanno elaborato delle linee guida per la certificazione di “pratiche di gestione propedeutiche al servizio ecosistemico *Human Health and Well Being*”. In altre parole non viene certificata tanto l'efficacia delle pratiche terapeutiche di *forest bathing* quanto il fatto che in quelle foreste e in quei sentieri è possibile praticare tale

attività. Si tratta di una distinzione fondamentale ma spesso confusa, dato che diversi giornali hanno definito quelli della Magnifica Comunità i primi boschi certificati al mondo, quando simili luoghi esistono in Giappone fin dagli anni Ottanta.

Oggi nei boschi di Solaiolo che si estendono tra Carano e Castello-Molina ci sono 4 sentieri certificati FSC® per il *forest bathing*, riconoscibili per la presenza di una spirale rossa sugli alberi. I percorsi si trovano all'interno del territorio della Magnifica Comunità⁴⁵⁶ ma è l'ApT di Fiemme, Piné e Cembra⁴⁵⁷ a gestire l'organizzazione delle attività⁴⁵⁸. Benché i sentieri siano di libero accesso, l'attività d'immersione è possibile solo in piccoli gruppi condotti da un *trainer* professionista e autorizzato, formatosi in una delle scuole o istituti come EFTI. La fruizione di questo servizio viene pertanto filtrata dall'intermediazione di quattro diversi gruppi di *stakeholders*, ciascuno responsabile di una specifica componente. Il corrispettivo PEFC™ delle foreste fiemmesi è il Bosco del Respiro a Fai della Paganella, nel Trentino occidentale. Nel 2022 l'ente certificatore ha firmato un'intesa con il Centro Sportivo Educativo Nazionale, specializzato nella formazione di operatori *forest bathing*, allo scopo di promuovere la pratica terapeutica all'interno dei boschi già certificati PEFC™ arricchendo così l'offerta dei servizi ecosistemici.

Si tratta sostanzialmente dello stesso tipo di certificazione offerta da FSC®: negli ultimi 4 anni entrambe le aziende sono entrate in questo nuovo mercato – nuovo per l'Italia e relativamente per l'Europa – facendosi concorrenza. Il *forest bathing* e le forme di ecoturismo ad esso assimilabile appartengono, in questo senso, alla stessa categoria dei PES, dei progetti REDD+ e dei servizi di riforestazione descritti poc'anzi: forme di valorizzazione economica alternativa del patrimonio forestale non più basate

456 La descrizione dei differenti percorsi è disponibile qui: <https://www.forestemcf.eu/servizi-ecosistemici/i-percorsi-del-benessere-forestale/>

457 Cfr. Cap.1, pp.69-70.

458 I Bagni di foresta sono stati proposti in modo autonomo anche dalla Pro Loco di Ziano di Fiemme nelle estati 2022 e 2023 con una discreta partecipazione. L'attività si svolgeva in un bosco poco sopra la frazione di Zanolin, ad un costo inferiore rispetto a quello fissato dall'ApT, motivato anche dalla mancanza di una certificazione del percorso (in territorio comunale, non comunitario) e dell'operatrice.

sull'estrazione fisica di risorse. I ricercatori e gli operatori nel campo della *forest therapy* paiono ben consapevoli dei rischi insiti in questa modalità di utilizzo e relazione con il bosco:

transforming nature from a common good to an economic good, however, runs the risk of privatizing and commodifying a once universally shared resource. Conceiving of forests and green spaces as economic entities and disaggregating them into products and services also ignores the fact that the whole is of more value than the parts (Shanley and Pierce, 2019, p.174).

Nelle intenzioni della Magnifica Comunità la recente promozione (e certificazione) dei servizi ecosistemici punta a porre rimedio alla fragilità ambientale evidenziata dal disastro Vaia, rivendicando uno spazio lasciato vuoto da enti pubblici e privati; al contempo, la gestione di questi beni e servizi legati al bosco – sempre più rilevanti in relazione ai cambiamenti climatici – punta a recuperare credibilità e sostegno tra i *vicini*, facendo della Magnifica Comunità un intermediario privilegiato tra patrimonio naturale (pensato come fornitore di servizi) e comunità. La questione ecologica, e nello specifico i servizi ecosistemici, sono usati come volano per un nuovo rapporto con gli abitanti della Valle: una custodia ambientale che nei suoi effetti benefici interessa indistintamente cittadini e *vicini* ma che sul piano identitario si riallaccia al ruolo storico della Magnifica Comunità come amministratrice designata del *commons*.

In questo senso, la cura delle persone e dell'ambiente e il contrasto al cambiamento climatico rappresentano nuovi tipi di beni comuni che si aggiungono a quelli tradizionali, con la differenza che qui non entra in gioco il diritto di esclusione⁴⁵⁹ ma la portata sociale di questi nuovi beni collettivi li rende ideali per un progetto di inclusione che va oltre i *vicini*. Già sotto altri aspetti la Magnifica Comunità è un'istituzione molto meno esclusiva di altre *vicinie* presenti nella Valle o nel resto del Trentino: nello schema redatto da Dalla Torre e colleghi (2021, pp-10-11) l'ente fiemmeso viene classificato

459 Cfr. p.77 e p.350.

come *commons* ibrido, volto a pratiche di tutela dell'interesse collettivo ma non così tendente al particolarismo e alla chiusura comunitaria come altre realtà (Fig. 54).

Va rilevato però un doppio problema di scala per questi nuovi beni comuni, posti in relazione a un fenomeno globale come il cambiamento climatico ma afferenti al medesimo “capitale rurale” dei *commons* tradizionali. Infatti, «se da un lato una scala territoriale troppo ristretta tende a far perdere di vista quella multidimensionalità che costituisce [...] il principale portato teorico del concetto, una scala troppo ampia rischia di far perdere di concretezza e affidabilità la misurazione dei flussi» (Rocchi, 2020, pp.99-100). Si tratta di flussi che, aggiungiamo riferendoci a Tsing (2021, pp.39-42), sono comunque deformati da fattori non scalabili nel passaggio tra locale e globale: questo limite di “traducibilità” genera attriti tra le diverse istanze economiche e comunitarie che insistono sul territorio.

A tutto ciò si somma la mancanza di politiche gestionali espressamente dedicate da parte dell'amministrazione comunitaria⁴⁶⁰; i principali sostenitori dei percorsi di certificazione e valorizzazione del patrimonio ambientale descritti finora sono e restano i tecnici forestali della Magnifica Comunità. Ogni potenziale traduzione dei servizi ecosistemici in termini di relazioni sociali con i *vicini* viene inibita da una polarizzazione interna alla *governance* dell'ente: da una parte abbiamo la gestione operativa delle risorse ambientali, coordinata dall'Ufficio tecnico forestale, dall'altra l'amministrazione del patrimonio collettivo, di competenza del Consiglio dei Regolani⁴⁶¹. Questa situazione viene ulteriormente complicata dall'ibridazione della *governance* comunitaria con forme pubbliche e private di gestione, come nel sistema di appalto a ditte esterne o nella collaborazione per la gestione delle aree naturalistiche.

460 Per la verità, questo aspetto sembra essere cambiato dopo le ultimi elezioni. La nuova amministrazione ha riconosciuto la necessità di trovare forme economiche alternative coniugabili alla rigenerazione del territorio post-Vaia, dando pieno appoggio ai percorsi di certificazione e valorizzazione delle foreste attraverso i servizi ecosistemici.

461 Questa scissione nella *governance* della Magnifica Comunità è anche l'esito di una tensione storica già presente all'interno del sistema settecentesco di governo dei boschi. L'abolizione delle Regole ha segnato la definitiva separazione tra amministrazione del patrimonio e gestione forestale, mai reintegrata dall'odierno ente comunitario.

Anche nel questionario era emersa la fragilità della componente amministrativa istituzionale, segnata da una progressiva disaffezione dei *vicini*. Al di là delle singole cause, strutturalmente parlando questa condizione si può ricondurre ad una progressiva perdita di legittimazione nei confronti della comunità: già fortemente ridimensionata nei suoi aspetti legali all'inizio del XIX secolo, l'allentamento dei legami di *vicinanza* ha indebolito la base della sua legittimazione tradizionale. Per quanto dal secondo dopoguerra ad oggi, ci siano state diverse figure carismatiche nei ruoli di Regolano e Scario, nessuna di queste è riuscita a consolidare effettivamente l'autorità dell'ente. In sostanza, nessuna delle 3 forme di legittimazione individuate da Max Weber – legale, tradizionale e carismatica (1968, pp.212-301) – sembra essere praticabile per la Magnifica Comunità, per motivi sia contingenti sia per aspetti strutturali dell'ente.

Tuttavia, proprio i servizi ecosistemici potrebbero essere la chiave per un diverso tipo di legittimazione, di tipo “performativo”. Per Zhao, che applica questa quarta forma alle vicende politiche della Cina antica e contemporanea, l'autorità di uno Stato viene «justified by its economic and/or moral performance and by the state's capacity of territorial defense» (2009, p.418). Nel caso della Magnifica Comunità di Fiemme la legittimazione performativa si riferirebbe invece alla capacità di gestire problematiche collettive e prendersi cura di un territorio fragile, in accordo con le aspettative degli abitanti. Quest'ultimo punto è cruciale, giacché non esiste legittimazione senza un riconoscimento da parte della comunità. In effetti, secondo Jann la legittimazione performativa è

insufficient for legitimization of political systems, that outputs and outcomes also require 'input legitimacy' through democratic participation and control, but both also require procedural throughput legitimacy (i.e. substantive values and principles guiding performance and process that make the performance valued and trusted) (Jann, 2016, p.38).

Non solo è fondamentale il coinvolgimento della comunità all'interno dei

processi decisionali ma lo è altrettanto la capacità di rendere conto responsabilmente delle politiche gestionali, la cosiddetta *accountability* (Jann, 2016, p.32). Le assemblee di Regola e dei Regolani, i canali informativi dell'ente, gli incontri nelle scuole della Valle e gli eventi tematici come le escursioni micologiche sono tutti modi attraverso i quali la Magnifica Comunità comunica con i *vicini*. Dal 2019 questa dimensione comunicativa è stata rafforzata, ripensando ad esempio la struttura e i contenuti del “Bollettino” trimestrale, creando nuovi canali *social* ufficiali, e in generale aumentando la frequenza degli incontri con la popolazione e delle attività culturali proposte dal Museo. Negli ultimi 2 anni l'ente sta dando forte risalto alle proprie certificazioni forestali, insistendo proprio sul tema dei servizi ecosistemici e sulle forme di valorizzazione alternativa del bosco.

Tutte queste iniziative, però, riescono a coinvolgere solo un numero limitato di persone⁴⁶²; nonostante la Magnifica Comunità si sia dotata di strumenti comunicativi teoricamente efficaci, lo scoglio più grande rimane il disinteresse dei *vicini* verso l'istituzione. Il riconoscimento della performatività espressa in campo ambientale, necessario a legittimare socialmente l'ente, è ancora lacunoso. Anche se la nuova amministrazione ha puntato molto sulla trasparenza interna – posto che trasparenza non è sinonimo di *accountability* – rimangono ancora da pensare e attuare quelle pratiche che, come scritto da Jann (2016), rendono le politiche gestionali valutabili e affidabili da parte dei *vicini*.

Ciò è particolarmente evidente nel caso dei servizi ecosistemici, inseriti in un sistema⁴⁶³ aperto e permeabile ai suoi estremi (*in/out*) ma chiuso nei suoi processi interni. Lo schema riportato nella figura 55 condensa quanto

462 Per quanto il Bollettino venga inviato automaticamente ad ogni capofuoco, sono pochi quelli che effettivamente ne leggono i contenuti; le conferenze, invece, anche se in diretta *streaming*, raccolgono al più qualche decina di persone, spesso già informate su quei temi. Per quanto riguarda i contenuti digitali, nonostante l'aggiornamento costante del sito *web*, la pubblicazione di *post* tematici sui principali *social media* e la possibilità di accedere virtualmente alle delibere del Consiglio, l'interazione rimane bassa.

463 Lo schema è una versione modificata del modello *socio-ecological system* usato da Gatto e Bogataj (2016, p.57) e Marino (2020, pp.88-89). Il capitale naturale è indicato dai rettangoli, quello culturale dai cerchi, mentre il capitale economico è rappresentato dalla frecce. Rispetto allo schema riportato da Marino, la differenza principale sta nel fatto che ho scelto di non considerare i servizi ecosistemici come qualcosa che precede la loro costruzione culturale, come discusso precedentemente (Cfr. p.426).

esposto nelle pagine precedenti: il rettangolo più piccolo (a) corrisponde al *commons* della Magnifica Comunità, contenuto all'interno del territorio complessivo della Val di Fiemme (b). Il quadrato tratteggiato (a1) corrisponde alla componente simbolica generata dai processi di certificazione, la “località” che qualifica il patrimonio ambientale; la sua area si estende anche fuori dalla Valle, agganciandosi al più ampio spazio regionale o internazionale (c)⁴⁶⁴, e viene definita dall'interazione tra la Magnifica Comunità (il cerchio centrale) e gli *stakeholders* intermediari coinvolti nella certificazione o nell'erogazione dei servizi ecosistemici stessi.

Nella parte sinistra dello schema (*in*) abbiamo cittadini, residenti e aziende che investono denaro in specifici progetti di intervento, nei PES o nei servizi di riforestazione. Da notare come i soggetti coinvolti siano sempre intesi come privati e singoli, non necessariamente locali. Anzi, la difficoltà di coinvolgere i *vicini* si ripropone nel tessuto imprenditoriale locale: la maggior parte degli investimenti nelle opere di rimboschimento, e in generale nei servizi ecosistemici, riguarda ditte esterne alla Valle, contattate direttamente dalla Magnifica Comunità o tramite Etifor⁴⁶⁵. Il fatto che molte delle frecce rappresentanti i flussi economici in entrata si fermino al bordo tratteggiato è dovuto proprio al ruolo d'intermediazione degli *stakeholders* come Etifor, capaci di convogliare questi flussi anche (e soprattutto) dall'esterno della Valle. La Magnifica Comunità è il destinatario ultimo di tali entrate, che usa sia per la gestione ordinaria del patrimonio sia per mantenere attivi i processi di certificazione, sia per erogare i propri servizi ecosistemici (frecce in uscita).

Nella parte destra dello schema (*out*) troviamo, simmetricamente all'entrata, la fornitura di questi servizi; indifferentemente dal loro tipo (approvvigionamento, regolazione, culturali), riguardano la totalità degli abitanti nella Valle intesa come un unico soggetto collettivo (cerchio sul bordo), senza distinzione tra residente, *vicino* o turista. Rimangono alcune

464 La scala effettiva dello spazio c non è così importante da definire, può essere considerata uno sfondo funzionale al sistema fiemmeso.

465 Una possibile spiegazione per la riluttanza delle imprese locali può essere trovata proprio nel grande lavoro di pubblicizzazione svolto da Etifor; ovvero, che nell'eccessiva “amplificazione mediatica” la dimensione locale finisca per rimanere un “rumore di fondo” poco distinto e ascoltato.

eccezioni, ovvero le aziende locali ed esterne che ricevono benefici specifici dai servizi ecosistemici in termini di immagine pubblica, *marketing*, bilancio di sostenibilità ecc.; anche coloro che partecipano alle attività di *forest bathing* usufruiscono dei servizi ecosistemici in modo più specifico e individualizzato ma permane l'indistinzione rispetto alla loro appartenenza comunitaria.

Al cuore del sistema troviamo invece una forma di gestione “chiusa”, nel senso che l'Ufficio tecnico e l'Azienda Agricola Forestale della Magnifica Comunità operano sul territorio come un'entità autonoma. È pur vero che tra i dipendenti di queste due realtà non ci sono solo *vicini* ma anche normali residenti e addirittura persone che, come l'attuale responsabile dell'Ufficio tecnico, abitano in altre parti del Trentino. Tuttavia, a livello di decisioni e pratiche selvicolturali, la gestione del patrimonio ambientale comunitario viene condotta senza un reale coinvolgimento né dei finanziatori privati, né della comunità locale: gli unici che hanno una certa voce in capitolo sono gli *stakeholders* intermediari, che però sono esclusi dalla *governance* del *commons*.

Questa chiusura, per certi versi, rischia di tradursi in quello che Corson e MacDonald chiamano *conservation enclosure*: «institutionalizes market-based programs that create new realms for capital accumulation such as wildlife derivatives and carbon trading» (2012, p.265), una forma contemporanea dell'accumulazione primitiva marxiana, già ripresa da Tsing nel suo *salvage accumulation*⁴⁶⁶, che i due autori analizzano però nel caso delle Convenzioni sulla diversità biologica. La monetizzazione dei servizi ecosistemici condotta attraverso logiche imprenditoriali private può avere come esito la produzione di una “natura a basso costo”, in cui alle comunità di vita non-umane viene riconosciuto un ruolo funzionale alla fornitura di servizi; la capitalizzazione del patrimonio ambientale genera sì valore ma questo rimane concentrato nelle mani di pochi *stakeholders* (Marino, 2020, p.94) e influenzato da principi di mercato, anziché di reale tutela ambientale.

La ri-economizzazione dei *commons* – nel senso di una riformulazione della concezione del patrimonio comunitario e dei suoi usi in relazione a

466 Cfr. Cap.3, p.237.

nuovi bisogni, sensibilità e composizioni sociali (Dalla Torre *et al.*, 2021, p.5) – attraverso i servizi ecosistemici rimane un processo ambiguo e non automaticamente traducibile in quella tanto auspicata re-inclusione dei *vicini* comproprietari. Parimenti, tale strategia rimane l'alternativa migliore per la Magnifica Comunità di dare nuovo valore al proprio *commons*, oltre che una possibile strada per ripensare le modalità di relazione e utilizzo verso un paesaggio in profonda trasformazione di cui prendersi cura. L'esito di questo processo dipenderà, in questo senso, tanto dal coinvolgimento comunitario quanto dall'avvicinamento concreto agli attori non-umani; ovvero dalla capacità dell'ente di confrontarsi attivamente con coloro che abitano la Valle.

4.4. Conclusioni

Una comunità, secondo l'arguta definizione di Pietro Clemente, è un gruppo di persone che anziché ignorarsi litiga per risolvere dei problemi⁴⁶⁷. Considerate in questo senso, le comunità della Val di Fiemme sono decisamente vive, e non mancano di problemi da affrontare con urgenza.

Tra i fattori critici⁴⁶⁸ corrispondenti a dinamiche in atto con potenziali ripercussioni sul territorio, va annoverata sicuramente la realizzazione di infrastrutture pensate per una platea di utilizzatori molto più ampia dei residenti; nei capitoli precedenti ho fatto rapidamente accenno ad alcune di queste iniziative, come il nuovo ospedale presso Masi di Cavalese⁴⁶⁹, pensato per tutte e tre le valli dell'Avisio, e la ristrutturazione della malga Lagorai nel quadro del progetto Translagorai⁴⁷⁰. Altre non sono state ricollegate esplicitamente a questo tema, ma vi rientrano di diritto: è il caso della riqualificazione della Segheria di Ziano, di cui si discute ormai da vent'anni, e che emerge anche dalle critiche di diversi dipendenti, *vicini* e non. Ci sono poi quelle infrastrutture legate alle Olimpiadi invernali del 2026, che si svolgeranno anche in Val di Fiemme, a Tesero e Predazzo (Dematteis e Nardelli, 2022, pp.245-263). Mentre il Centro del Fondo situato a Lago è in

467 Intervento di Pietro Clemente nell'ambito dell'incontro PRIN "Abitare i margini, oggi", 12/09/2022, Università Sapienza di Roma.

468 Cfr. Cap.1, p.50.

469 Cfr. pp.374-375.

470 Cfr. p. 410.

ottime condizioni, lo Stadio del Salto di Predazzo abbisogna di una parziale ristrutturazione, dato che i suoi trampolini risalgono ai campionati mondiali di scii nordico degli anni Ottanta. Molto più dibattuto è l'allargamento della strada di fondovalle⁴⁷¹, per la realizzazione del BRT (*Bus Rapid Transit*); questo sistema di trasporto pubblico veloce è stato pensato per favorire la mobilità nelle valli di Fiemme e Fassa durante gli eventi olimpici, ma ha trovato l'opposizione di diversi gruppi locali. Un'altra infrastruttura legata alle Olimpiadi, anche se di genere diverso dalle precedenti, sono gli "ambiti territoriali" definiti dalla Provincia che hanno portato alla creazione della nuova ApT di Fiemme, Piné e Cembra, anch'essa oggetto di forte dibattito interno⁴⁷².

Si possono notare alcuni aspetti comuni a tutti questi casi, cominciando dal fatto che costituiscono temi divisivi all'interno della Valle, rispetto a cui si posizionano gli *stakeholders* politici. Tutte queste infrastrutture, con l'eccezione della Segheria, sono legate alla fornitura di servizi pensati *in primis* per attori socio-economici esterni: turisti, atleti, residenti di altre vallate, lavoratori specializzati. È significativo, inoltre, che le iniziative più "sensibili" dal punto di vista della risposta sociale siano quelle che insistono sul patrimonio della Magnifica Comunità (malga Lagorai, Segheria) o su opere finanziate da quest'ultima (Fondovalle, Ospedale di Cavalese), e che pertanto possiedono uno specifico valore identitario per residenti e *vicini*. Questa intensità, però, non viene trasposta anche all'ente comunitario, che anzi nel caso dell'Ospedale e della Segheria viene considerato in modo ambiguo, quando non negativo. La conclusione cui sono arrivato è le frizioni sociali legate a queste infrastrutture derivi da un senso di "espropriazione" rispetto a un patrimonio percepito come "ultra-locale", in quanto realizzato o gestito dai fiammazzi per i fiammazzi. Il fatto che le iniziative descritte poc'anzi siano destinate a una platea sociale che eccede la Valle – pur comprendendola al suo interno – e vengano promosse, finanziate e realizzate da gruppi d'interesse esterni a Fiemme, genera un senso di perdita

471 Cfr. Cap.1, p.50.

472 Cfr. Cap.1, p.70.

d'agentività, di “presa” sul proprio territorio e su di un patrimonio intimamente connesso all'identità comunitaria.

In questo senso, uno degli aspetti che ci tengo a sottolineare in conclusione è l'analogia tra le istanze di apertura e democratizzazione dell'ente esposte nel paragrafo 4.1, e le forme più recenti di servizi ecosistemici descritti nella sezione precedente. A prima vista possono sembrare fenomeni molto distanti, legati fra loro solo dal fatto di essere espressi all'interno della Magnifica Comunità ma che non sono certo esclusivi di questo ente. Tentativi di introdurre una maggiore inclusività si sono visti anche nella Regola Feudale di Predazzo⁴⁷³, mentre i servizi ecosistemici sono una forma di valorizzazione economica ormai globalmente diffusa. Tuttavia, proprio perché emersi all'interno della Magnifica Comunità, questi due fenomeni condividono il medesimo approccio sociale.

Sia il servizio di piantumazione fornito da Etifor, sia la pratica terapeutica del *forest bathing* si rivolgono *a priori* ad una platea di utilizzatori più ampia della comunità fiemmesa, puntando sulla creazione di relazioni strutturate intorno all'interesse del singolo individuo; a quest'ultimo viene fornito un servizio altamente personalizzato, capace di coinvolgerlo sul piano emotivo e simbolico. Guardiamo ora a come viene presentato il voto individuale tra coloro che sostengono questo cambiamento all'interno dell'ente: la possibilità per ciascun singolo individuo di poter esprimere il proprio interesse e le proprie posizioni rispetto alla politica dell'ente, estendendo la categoria dei votanti attraverso il superamento del principio del *fuoco*. Tale riforma permetterebbe un coinvolgimento maggiore, perché basato sulla volontarietà di ciascun *vicino* e su una maggiore identificazione identitaria con l'ente.

In entrambi i fenomeni il focus è posto sulla relazione individuale con l'istituzione/fornitore del servizio, all'interno di una dimensione trans-comunitaria; di converso, sia il voto per fuoco sia le modalità tradizionali di utilizzo del patrimonio comunitario si fondano su una relazione familiare, che definisce a sua volta i limiti della comunità stessa. Il coinvolgimento non è basato sulla volontarietà, ed il servizio fornito è identico per ciascun gruppo

473 Cfr. p.385.

famigliare. Difatti, sia il voto a testa sia i servizi ecosistemici hanno come effetto l'allentamento (o lo scioglimento) dei legami comunitari interni basati sulla categoria strutturale di *vicino*, che diventa a sua volta indistinguibile sul piano pratico da un “normale” residente. Di converso, un simile spostamento di focus nelle relazioni tra *vicino*, ente e patrimonio amplierebbe senza dubbio il numero di persone interessate a gestire il patrimonio comunitario e amministrare la Magnifica Comunità. C'è la possibilità – ma non la certezza – che un simile spostamento d'interesse possa favorire altri avvicinamenti alle comunità non-umane della Valle, senza che questa relazione si connoti per forza in modo economico.

Infine, il coinvolgimento individuale può introdurre una “tessitura fine” delle relazioni tra abitanti umani e paesaggio, sebbene per avere continuità debba necessariamente passare per una o più strutture comunitarie. Non c'è alcuna necessità che questo ruolo venga ricoperto dalla Magnifica Comunità, anche se questo ente rimane il candidato ideale. La domanda, in fondo, è se l'antica istituzione fiemmesa sia in grado di affrontare un simile cambiamento, accettando di perdere uno dei suoi elementi cardine. La sua esclusività, determinata da strutture culturali di lungo periodo, la caratterizza in modo unico, e costituisce un'esperienza antropologica distante dai modelli sociali, politici ed economici canonici.

Anche se all'indomani di Vaia i responsabili della gestione operativa si sono attivati prontamente per garantire la riproducibilità futura del *commons*, la reale efficacia delle loro pratiche dipende in larga misura dall'altro polo della *governance*, quello amministrativo. Senza questo, la promettente promozione dei servizi ecosistemici rischia di esaurirsi in una mera monetizzazione, un cambio di strategia economica che mantiene sostanzialmente intatti i precedenti obiettivi.

Per evitarlo, nei prossimi anni gli amministratori della Magnifica Comunità dovranno tentare un passaggio verso forme più accentuate di custodia collettiva (*stewardship*), in cui i soggetti attualmente situati ai margini – aperti, ma pur sempre margini – del sistema⁴⁷⁴ possano ottenere una voce in

474 Cfr. p.443-444.

capitolo nei processi decisionali interni (Jann, 2016, p.37). Questo ovviamente non significa permettere a persone prive di competenze, o fin troppo dotate di interessi parziali, di dettare le modalità operative di gestione del bosco, bensì fare in modo che le loro rappresentazioni, visioni e desideri circa le *loro* foreste trovino un adeguato spazio di espressione.

Attraverso la *stewardship*, i “nuovi” *commons* possono essere usati per riattivare i “vecchi” beni comuni: caccia e pesca, legnatico e erbatico, affido di pascoli di media quota e alpeggi, sono tutte potenziali pratiche di custodia collettiva del patrimonio ambientale. Ciò permetterebbe di inserire un elemento di distinzione all'interno di quello che attualmente è un unico soggetto collettivo all'uscita del sistema, differenziando i *vicini* dagli altri beneficiari in virtù del loro ruolo come attori responsabili. Questa è una delle strade possibili – coerente con la direzione intrapresa quarant'anni fa – per assicurare un buon grado di trasformabilità ai *commons* forestale della Magnifica Comunità, «riconoscendo nuovi *stakeholders* che partecipano al processo di negoziazione, e trasformando l'uso e il posto che la risorsa ha nell'economia di riferimento» (Dalla Torre *et al.*, 2021, p.6). Più in generale, una simile forma di ri-economizzazione del patrimonio ambientale sarebbe improntata intorno all'idea di “cura”.

Tale concetto merita di essere approfondito. Nella comunità enunciativa⁴⁷⁵ con la quale mi sono confrontato, l'idea di cura si è fatta strada lentamente. All'indomani della tempesta, parlare di cura significava essenzialmente rimediare ai danni di Vaia, alle “ferite” inferte al territorio; la securizzazione dei pendii e dei sentieri⁴⁷⁶, il recupero del legname, la sistemazione dei danni erano tutti equivalenti di altrettanti atti terapeutici. È solo in un secondo

475 Cfr. Cap.2, p.163.

476 Tale strategia di securizzazione può essere definita, rifacendosi al lessico di Frédéric Keck, come “precauzionale”, un insieme di pratiche basate sulla massimizzazione del rischio e, aggiungo, su un'assunzione preventiva di responsabilità (Keck, 2020, pp.44-65). La realizzazione delle strutture protettive – anche in luoghi dove non erano strettamente necessarie – è stata legittimata per mezzo di appositi studi geologici e nivologici, incaricati di valutare la “classe di rischio” per i diversi pendii. L'adozione del principio precauzionale ha fatto sì che il calcolo di questo rischio sia stato massimizzato, in modo da ridurre il più possibile la responsabilità futura degli amministratori nei confronti della cittadinanza, nonostante altri esperti abbiano sottolineato l'inutilità di simili livelli di precauzione (Crosignani, 2022).

momento che si è parlato di “cura” come di una forma d'attenzione sollecita e “premurosa” verso il territorio e gli altri abitanti non-umani. Tale riarticolazione si deve principalmente alla Magnifica Comunità, e alla sua rivendicazione di soggetto responsabile.

Nell'ecologia morale (Scaramelli, 2019) che andava formandosi in relazione al disastro, la Magnifica Comunità ha cominciato ad assumere presto un ruolo di primo piano, presentandosi come lo *stakeholder* più adatto ad occuparsi della gestione delle foreste grazie alle pratiche di certificazione e promozione dei servizi ecosistemici⁴⁷⁷. La gestione selvicolturale del *commons* forestale ha assunto così anche una dimensione morale, che la Magnifica Comunità ha rivendicato in virtù del suo retaggio storico; ciò ha permesso da una parte di ridimensionare gli aspetti più problematici di quel retaggio, e dall'altra di enfatizzare la secolare custodia ambientale svolta dall'ente. Chiaramente, si tratta di una rappresentazione che tende a proiettare retrospettivamente valori e sensibilità odierne. Tuttavia, nel corso di questi quattro anni buona parte della comunità enunciativa fiemmesa è arrivata a riconoscere la Magnifica Comunità come l'attore sociale che meglio poteva tradurre un'attenzione specifica al territorio in pratiche di cura concrete.

In questo senso la Magnifica Comunità ha riempito un vuoto nell'ecologia morale della valle, grazie sia alla sua vocazione storica sia alla sua condizione “terza” rispetto al binomio pubblico-privato. Si tratta di una differenza estremamente pratica: potendo contare su un proprio Ufficio tecnico forestale, e non avendo i pesi burocratici e le competenze amministrative aggiuntive della Provincia o di un'amministrazione comunale, la Magnifica Comunità può agire sul proprio patrimonio di competenza in modo molto più rapido, efficiente e “libero” degli altri enti pubblici.

“Cura” va dunque intesa come una particolare disposizione *morale* e *operativa* nei confronti del territorio, espressa in un'attenzione – o una

⁴⁷⁷ Ciò non rappresenta affatto una contraddizione. Scaramelli sottolinea come le ecologie morali non siano necessariamente positive o in opposizione alle logiche capitalistiche, ma al contrario possano integrare norme e valori «*embedded in capitalist, corporate, and neoliberal transformations of environmental relations*» (Scaramelli, 2019, p.389).

vigilanza – costante, sollecita e consapevole. E se è stata proprio la mancanza di consapevolezza che ha permesso all'*agency* residuale di radicarsi nel paesaggio forestale fiemmeso, attraverso la cura si limita la possibilità che ciò possa ripetersi. Si tratta però di un rischio ineliminabile, perché legato alle forme di vita stesse degli alberi, e in particolare alla loro inerzialità storica. Nel prendersi cura delle foreste la Magnifica Comunità deve necessariamente confrontarsi con questa possibilità, in quanto parte integrante dell'ecologia morale. In sostanza, rivendicando il ruolo di soggetto responsabile, l'ente comunitario non può sottrarsi alla scelta e al fatto di esporsi in tal modo a colpe future.

I nuovi amministratori sono piuttosto consapevoli di questa spada di Damocle tesa sopra la valle e che, come nell'aneddoto narrato da Cicerone, non si può prevedere se e quando cadrà. Nel frattempo, il disastro Vaia continua ad accadere ma è passato il momento in cui era considerato un'emergenza: l'epidemia di *Ips typographus* ha impartito una dolorosa lezione, che la Magnifica Comunità pare aver accolto. Prendiamo ad esempio le frasi con cui il nuovo Scario ha aperto il numero speciale del bollettino, dedicato proprio al bostrico⁴⁷⁸. La sua diffusione:

proseguirà per almeno ancora un paio d'anni, tanto da farci temere proporzioni tra schianti e bostrico superiori a 1:3. Purtroppo, la ricrescita del bosco produttivo avrà tempi lunghi, di oltre 50 anni, e fino ad allora la produzione di legname si ridurrà notevolmente. [...] Per tali ragioni abbiamo aperto il confronto con i Comuni, le Asuc, le Regole ed i privati del territorio, per avviare una strategia ed un'azione comune di area vasta. [...] e è necessario un Piano di Sviluppo forestale specifico (PSF), che consideri la gestione territoriale in modo sistemico, per sostenere i gestori quali custodi attivi dei boschi, ma con l'attenzione di rafforzarne l'insieme delle funzioni, contrastando così il rischio di dispersione non solo del lavoro forestale, ma anche dei livelli organizzativi e professionali. (Gilmozzi, 2023, p.4).

478 Per inciso, questo numero speciale del bollettino della Magnifica Comunità è un buon tentativo di "avvicinamento" al bostrico, nel senso discusso precedentemente. Cfr. p.390.

Purtroppo per la Magnifica Comunità, la produzione di legname non è l'unica cosa che andrà riducendosi nei prossimi anni: stando ai dati aggiornati delle matricole, oggi vi sono 17.700 *vicini*, trecento in meno rispetto al 2022. Come già discusso in precedenza, il ricambio generazionale all'interno dell'ente comunitario è una problematica che preme sul nodo della partecipazione comunitaria. Qui però vorrei portare l'attenzione su un altro aspetto: il numero degli attuali *vicini* è uguale a quello delle presenze turistiche attese in Val di Fiemme per le gare olimpiche del 2026 (Dematteis e Nardelli, 2022, p.253); a livello meramente numerico, la Valle è abituata a simili flussi, dato che ogni inverno giungono in decine di migliaia tra atleti e gli spettatori della Marcialonga⁴⁷⁹. Tuttavia, il turismo olimpico è piuttosto differente da quello – ormai tradizionale – della competizione invernale, soprattutto perché prevede una serie di investimenti sia per quanto riguarda la mobilità interna, sia per quanto concerne l'ammodernamento degli impianti sportivi. Anche se esula dai fini e dai limiti di questa ricerca, nel riflettere sull'impatto economico e sociale che avrà questo evento riemerge tutta l'importanza di chiedersi chi abiti, oggi la Val di Fiemme. In questo caso, la “comunità” temporanea e futura degli spettatori olimpici riesce a mobilitare più interessi e risorse della comunità stabile e presente dei *vicini*, sebbene per il primo gruppo non c'è alcuna agentività in gioco.

Per essere più precisi, possiamo dire che è l'alleanza di istituzioni, associazioni e *stakeholders* promotrice del progetto olimpico che sta mobilitando interessi e risorse per creare quella comunità di turisti – per ora solo potenziale – che per mesi vivrà nella Valle; questi abitanti temporanei condivideranno il territorio di Fiemme non solo con residenti e *vicini* ma anche con le rovine infestate di Vaia, e con altre specie non-umane impegnate nel rimodellamento del paesaggio fiemmese. Nei precedenti capitoli penso di essere riuscito a delineare in modo abbastanza chiaro chi siano gli abitanti di questa piccola valle trentina, nel senso più ampio di questo termine. All'altra domanda che ha guidato la mia ricerca – che cosa

479 Cfr. Cap.1, pp. 117-120.

significchi abitare, all'indomani del disastro Vaia, Fiemme – ho potuto dare solo una risposta parziale: molti sono gli aspetti che ho trascurato durante l'etnografia, o che non hanno trovato spazio in questa tesi.

E tuttavia, per me non è stato un limite in negativo: i sentieri che ho seguito, le persone che ho conosciuto, le esperienze che ho vissuto, sono state la mia “via ferrata” durante il lungo lavoro di scrittura. Ho cercato di usare questo limite non tanto come una soglia minima, di contenimento, bensì come una soglia d'entrata, un *limine* che ho attraversato durante tutta la mia esperienza etnografica. Ma anche quando inteso nel suo senso comune, il limite non è qualcosa di intrinsecamente negativo; anzi, in conclusione posso affermare che tutto questo lavoro di tesi è stato un tentativo di occuparmi del limite, e delle sue infrazioni, senza nominarlo mai, o quasi. Anche senza scomodare il concetto di *hýbris*, penso risulti sufficientemente chiaro come il disastro Vaia sia stato l'esito di un sistematico oltrepassamento dei limiti inerenti all'abitabilità della Val di Fiemme (Cason e Nardelli, 2020); tali limiti sono parte essenziale dell'intreccio che forma le comunità di vita locali ed è per questo che, come ho scritto in precedenza⁴⁸⁰, la fine di un mondo ha sempre inizio dallo sfaldarsi di queste soglie.

Per più di novecento anni la Magnifica Comunità di Fiemme – come la maggior parte delle comunità montane – ha riconosciuto questa verità e ha modellato le proprie forme storiche dell'abitare e dell'utilizzare il territorio nel segno di questi limiti; non già per una anacronistica sensibilità ecologica, né necessariamente per un romantico “rispetto della natura”, o una qualche dimensione spirituale più raffinata ma perché dal mantenimento di questi limiti dipendeva *in primis* la sopravvivenza della comunità stessa, e in secondo luogo la possibilità di conservare al meglio nel tempo il patrimonio ambientale. Ecco perché all'indomani di Vaia, in pieno Capitalocene, abitare un territorio come la Val di Fiemme significa anzitutto definire i limiti del proprio essere al mondo, e dei modi di condividere quel mondo con altri viventi. La vera decisione, allora, non è scegliere che cosa fare per fronteggiare e accompagnare i cambiamento di questa Valle, ma con chi fare

480 Cfr. Cap.2, pp. 189-190.

tutto questo. Decidere, tra i tanti abitanti umani e non-umani che rendono viva Fiemme, chi avere al proprio fianco in questo lungo compito.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2002), *Il legno di risonanza della foresta di Paneveggio*, Trento, PAT.
- a Prato G.B. (1996), *L'ultima fluitazione sull'Avisio*, "Strenna Trentina", n. 75, pp. 65-67.
- Acheampong M. (2020), "Critical Ecosystems" as a concept in political ecology - developing a comprehensive analytical framework, "Journal of Political Ecology", n. 27, pp. 190-212.
- Acheson J.M. (2011), *Ostrom for anthropologists*, "International Journal of the Commons", n. 5(2), pp. 319-339.
- Acheson J.M. and Acheson J. (2010), *Maine land: Private property and hunting commons*, "International Journal of the Commons", n. 4(1), pp. 552-570.
- Adams V. (2013), *Markets of Sorrow, Labors of Faith: New Orleans in the Wake of Katrina*, Durham, Duke University Press.
- Agnoletti M. (1989), *La sega nel lavoro in bosco: il segone americano*, "Farestoria", n. 14, pp. 3-13.
- Agnoletti M. (1998), *Segherie e foreste nel Trentino. Dal medioevo ai giorni nostri*, San Michele all'Adige, MUCGT.
- Agnoletti M. (ed.), (2013), *Italian Historical Rural Landscapes. Cultural Values for the Environment and Rural Development*, New York, Springer.
- Agnoletti M. (2018), *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Agnoletti M., Tognotti E. e Sulli A. (1986), *Appunti per una storia del trasporto di legname in val di Fiemme*, "Quaderni Storici", n. 62(2), pp. 491-504.
- Agnoletti M. and Biasi R. (2013), *Trentino Alto-Adige*, in Agnoletti M. (ed.), *Italian Historical Rural Landscapes. Cultural Values for the Environment and Rural Development*, New York, Springer, pp. 247-262.
- Agrawal A. (2007), *Forest, Governance and Sustainability: Common Property Theory and its Contributor*, "International Journal of the Commons", n. 1, pp. 111-136.
- Agrawala S. (ed.) (2007), *Climate Change in the European Alps. Adapting*

- Winter Tourism and Natural Hazards Management*, Paris, OECD.
- Ahearn L.M. (2001), *Language and Agency*, "Annual Review of Anthropology", n. 30, pp. 109-137.
- Aistara G.A. (2011), *Seeds of kin, kin of seeds: The commodification of organic seeds and social relations in Costa Rica and Latvia*, "Ethnography", n. 22, pp. 490-517.
- Alarcón Ferrari C. (2012), *Forests: Capital accumulation, climate change and crises in Chile and Sweden*, in Hornborg A., Clark B. e Hermele K. (eds.), *Ecology and Power: Struggles over Land and Material Resources in the Past, Present and Future*, London / New York, Routledge, pp. 217-227.
- Albera D. (2011), *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XIVe-XXe siècles)*, Grenoble, Presses universitaires de Grenoble.
- Albera D. (2022), *Forme di organizzazione domestica nelle Alpi: una prospettiva comparativa*, in Boos T. and Salvucci D. (a cura di), *Cultures in Mountain Areas. Comparative Perspectives*, Bolzano, bupress, pp. 151-176.
- Alberti F.F. (1860), *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, Trento, Tipografia Monauni.
- Alfani G. e Rao R. (a cura di) (2011), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, FrancoAngeli.
- Allen A.S. (2012), *'Fatto di Fiemme': Stradivari's violins and the musical trees of the Paneveggio*, in Auricchio L., Heckendorn Cook E. e Pacini G. (a cura di), *Invaluable Trees: Cultures of Nature*, Oxford, Voltaire Foundation, pp. 301-315.
- Ambrosi P. e Angheben D. (1986), *Osservazioni sul ciclo biologico dell'*Ips typographus* L. nei boschi della Val di Fiemme (TN)*, "Esperienze e Ricerche", n. 15, pp. 191-202.
- Andel J. (2022), *Sense(s) of Heimat. Plurilocal Self-Location and Emotional Geographies through the Lens of International Migration*, New York, Springer.
- Andreatta G. (2019), *Tempesta Vaia. Riflessioni sulla gestione passata dei*

- popolamenti forestali e sulle 'colpe' attribuite alla selvicoltura*, "Italian Journal of Forest and Mountain Environments", n. 74(1), pp. 47-55.
- Andreatta G. (2021) *Tempesta Vaia e attacchi da bostrico: riflessioni sul bosco coetaneo o disetaneo e sul taglio a raso*, "L'Italia Forestale e Montana", n. 76(6), pp. 337-345.
- Andreatta G. (2023), *Osservazioni e considerazioni sulla "resistenza" di alcune piante di abete rosso (Picea abies Karst.) in popolamenti forestali colpiti da attacchi di bostrico successivamente alla tempesta Vaia nelle Alpi Orientali, Trentino - Val di Fiemme*, "L'Italia forestale e montana", n. 78(4), pp. 161-165.
- Antoniolli L. (2012), *Diritti di voto e partecipazione dei vicini alla Magnifica Comunità di Fiemme: i capifuoco e la posizione delle donne*, "Archivio Scialoja-Bolla", n. 1, pp. 149-173.
- Antonucci G. (1936), *Animali delinquenti in Val di Fiemme*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari*, Roma, Edizioni dell'OND, pp. 455-456.
- Appuhn K. (2000), *Inventing nature: Forests, forestry, and state power in renaissance Venice*, "The Journal of Modern History", n. 72(4), pp. 861-889.
- Aria M. (2016), *I doni di Mauss. Percorsi di antropologia economica*, Roma, CISU.
- Armano L. (2019), *Il nemico invisibile della miniera di Prestavel nella Val di Stava (13 luglio 1985)*, in Giarelli L. (a cura di), *Disastri e comunità alpine. Storia e antropologia della catastrofe*, Tricase, ISTA, pp. 247-256.
- Armiero M., Biasillo R. e von Hardenberg W.G. (2002), *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi.
- Ascoli G.I. (1873), *Saggi ladini*, vol.1, Roma, Loescher.
- Astuti G. (1951), *Uso civico di caccia in Val di Fiemme*, "Foro Padano", n. 5(1), pp. 1-19.
- Bader K.S. (1862), *Dorfgenossenschaft und Dorfgemeinde*, Koln-Graz, Bohlau.
- Baiocco D. (1995), *Carnevali in Val di Fiemme. Ritualità e Trasformazione*

nella Tradizione, Trento, UCT.

- Ballacchino K. e Bindi L. (2018), *Pratiche contestate. Controversie legali tra comunità patrimoniali e attivismo animalista*, "EtnoAntropologia", n. 5(2), pp. 99-134.
- Ballard C., McDonnell S. and Calandra M. (2020), *Confronting the naturalness of disaster in the Pacific*, "Anthropological Forum", n. 30, pp. 1-14.
- Bankoff G., Frerks G. and Hilhorst D. (eds.) (2004), *Mapping vulnerability: Disasters, development, and people*, London, Earthscan.
- Barale M.F. and Valcanover M. (2021), *Collective Landscapes. The Gran Consortile di Ricalaretto and Collective Property in the Germanasca Valley*, "Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine", n. 109(1).
- Barber P.G. and Lem W. (2004), *Commodities, Capitalism and Globalization: Introduction*, "Anthropologica", n. 46, pp. 123-129.
- Barbieri G. (1952), *L'economia forestale e il popolamento di un comune alpino (Nova Levante)*, "Rivista Geografica Italiana", n. 59, pp. 27-35.
- Bardsley D. e Thomas I. (2004), *"In situ" agrobiodiversity conservation in the Swiss inner Alpine zone*, "GeoJournal", n. 60, pp. 99-109.
- Barnaud C. and Antona M. (2014), *Deconstructing ecosystem services: Uncertainties and controversies around a socially constructed concept*, "Geoforum", n. 56, pp. 113-123.
- Barnes J. et al. (2013), *Contributions of Anthropology to the Study of Climate Change*, "Nature Climate Change", n. 3, pp. 541-544.
- Barrios R.E. (2017a), *Governing affect: Neoliberalism and disaster reconstruction*, Lincoln, University of Nebraska Press.
- Barrios R.E. (2017b), *What does catastrophe reveal for whom? The anthropology of crises and disasters at the onset of the anthropocene*, "Annual Review of Anthropology", n. 46, pp.151-166.
- Barth F. (1969), *Introduction*, in Barth F. (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Long Grove, Waveland Press, pp. 9-38.
- Bartulović A. and Kozorog M. (2014), *Taking up organic farming in*

- (pre-)Alpine Slovenia: Contrasting motivations of dairy farmers from less-favoured agricultural areas, "Anthropological Notebooks", n. 20, pp. 83-102.
- Baruah M. (2023), *Slow Disaster. Political Ecology of Hazards and Everyday Life in the Brahmaputra Valley, Assam*, London / New York, Routledge.
- Bassi I. and Carestiato N. (2016), *Common property organisations as actors in rural development: a case study of a mountain area in Italy*, "International Journal of the Commons", n. 10(1), pp. 363-386.
- Bateson G. (1997), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi (trad. it di *Steps to an Ecology of Mind*, San Francisco, Chandler Pub., 1972).
- Battisti C. (1915), *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici con un'appendice sull'Alto Adige*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.
- Baudo R., Tartari G. and Vuillermoz E. (eds.) (2007), *Mountains, witnesses of global change: Research in the Himalaya and Karakoram*, Elsevier, Amsterdam.
- Bauhus J., van der Meer P. and Kanninen M. (eds.) (2010), *Ecosystem Goods and Services from Plantation Forests*, London, Earthscan.
- Bazzanella M. e Kezich G. (2013), *APSAT 8. Le scritte dei pastori: etnoarcheologia della pastorizia in Val di Fiemme*, Mantova, SAP.
- Bazzanella R. (2021), *"Al limite del pascolo". Diritti d'alpeggio, malgazione e liti confinarie tra l'Avisio e il Lagorai*, Trento, PAT.
- Bear L. (2014), *Doubt, conflict, mediation: the anthropology of modern time*, "Journal of the Royal Anthropological Institute", n. 20(1), pp. 3-30.
- Bear L. (2016), *Time as Technique*, "Annual Review of Anthropology", n. 45, pp. 487-502.
- Bendix R. (1997), *In Search of Authenticity. The Formation of Folklore Studies*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Bendix R. (2018), *Culture and Value: Tourism, Heritage, and Property*, Bloomington, Indiana University Press, 2018.
- Bendix R.F., Eggert A. and Peselmann A. (2013), *Introduction: Heritage Regimes and the State*, in Bendix R.F., Eggert A. e Peselmann A. (eds.), *Heritage Regimes and the State*, Göttingen, Universitätsverlag Göttingen,

pp. 11-20.

- Benedetti G. (1990), *Le cooperative forestali nella provincia di Trento*, "Dendronatura", n. 11(2), pp. 35-42.
- Beniston M. (2005), *The risks associated with climatic change in mountain regions*, in Huber U.M., Bugmann H.K. and Reasoner M.A. (eds.), *Global change and mountain regions: An overview of current knowledge*, New York, Springer, pp. 511-520.
- Benjamin W. (1997), *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi.
- Benjamin W. (1999), *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, (trad. it di *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, Berlin, Rowohlt, 1928).
- Benjamin W. (2000), *Opere complete IX. I «passages» di Parigi*, Torino, Einaudi (trad. it di *Das Passagenwerk*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1982).
- Benjamin W. (2003), *Opere complete V. Scritti 1932-1933*, Torino, Einaudi (trad. it di *Gesammelte Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1972-1989).
- Bérenger (di) A. (1863), *Studii di archeologia forestale*, Treviso / Venezia, Tip. Longo.
- Bernabei M. e Pollini C. (2006), *Nota dendrocronologica sui tigli di S. Lugano (Bolzano, Italia)*, "L'Italia Forestale e Montana", n. 2, pp. 133-145.
- Bertagnolli A. (2020), *Viviamo in un filtro d'aria*, "La Comunità di Fiemme", n. 38, pp. 9-12.
- Bertolini (de) A. e Schir E. (2020), *I paesaggi minerari del Trentino. Storia e trasformazioni*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino.
- Bertolino M.A. e Corrado F. (2017), *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio*, Milano, FrancoAngeli.
- Bertolino M.A. (2017), *Degli usi e delle virtù della lavanda. Agricoltura resistente e terzo paesaggio in aree marginali alpine: il caso della Valle Susa*, in L. Bonato (a cura di), *Aree marginali: sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 130-143.
- Besky S. and Padwe J. (2016), *Placing Plants in Territory*, "Environment and Society", n. 7(1), pp. 9-28.

- Besky S. (2020), *Monoculture*, in Howe C. and Pandian A. (eds.), *Anthropocene unseen: A lexicon*, Santa Barbara, Punctum Books, pp. 277-281
- Bettega G. e Pistoia U. (1994), *Un fiume di legno*, Primiero, Ente Parco Paneveggio.
- Bhojvoid V. (2020), *Cloud*, in Howe C. and Pandian A. (eds.), *Anthropocene unseen: A lexicon*, Santa Barbara, Punctum Books, pp. 77-81.
- Biemann U. e Tavares P. (2020), *Forest Law - Foresta giuridica*, Milano, nottetempo.
- Bigaran F., Stefani A. e Mazzola A. (2018), *L'utilizzo delle resine di conifere per la realizzazione di preparati nella tradizione delle valli alpine trentine*, "Dendronatura", n. 38(2), pp. 35-44.
- Bigaran F., Cristoforetti C. e Bigaran F. (2022), *Paesaggio e biodiversità agraria nel contesto delle Valli di Fiemme e Fassa*, in Eccel E. (ed.), *Bioagrimont. La biodiversità agraria e alimentare [...] e la tutela del paesaggio agrario*, San Michele all'Adige, Fondazione Edmund Mach, pp. 37-56.
- Billé F. (ed.) (2020), *Voluminous States. Sovereignty, Materiality, and the Territorial Imagination*, Durham, Duke University Press.
- Bindi L. (2017), *L'animale, il sacro e la mano dell'uomo. Tempo, territorio e patrimoni immateriali in cammino a Larino*, Campobasso, Palladino Editore.
- Black R. and Ulin R. (eds) (2013), *Wine and Culture: Vineyard to Glass*, New York, Bloomsbury.
- Blanco L. (2006) *Storia e identità culturale in una regione di confine: il Trentino-Alto Adige/Südtirol*, "Scienza e Politica", n. 34, pp. 121-140.
- Blickle P. (1973) *Landschaften im Alten Reich: Die statliche Funktion des gemeinen Mannes in Oberdeutschland*, Munich, C. H. Beck.
- Bolognani R. e Cattoi S. (1998), *L'ecocertificazione forestale: un modo per valorizzare i boschi ed il lavoro dei forestali?*, "Dendronatura", n. 19(1), pp. 65-70.
- Bonamini G. (2002), *La ricerca sul legno di risonanza di Paneveggio*, in

- AA.VV. (a cura di), *Il Legno di risonanza della foresta di Paneveggio. Tecnologia, impiego, valorizzazione*, Trento, PAT, pp. 49-82.
- Bonan G. (2016), *The communities and the comuni. The implementation of administrative reforms in the Fiemme Valley (Trentino, Italy) during the first half of the 19th century*, "International Journal of the Commons", n. 10, pp. 589-616.
- Bonan G. and Lorenzini C. (2021), *Common Forest, Private Timber: Managing the Commons in the Italian Alps*, "The Journal of Interdisciplinary History", n. 52(1), pp. 1-26.
- Bonato L. e Viazzo P.P. (a cura di) (2013), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi: studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Bonato L. (2009), *Portatori e imprenditori di cultura per una lettura 'a memoria' del territorio*, in Bonato L. (a cura di), *Portatori di cultura e costruttori di memorie*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 1-30.
- Bonato L. (2015), *Dono e contro dono: la questua delle uova*, in Bonato L. e Zola L. (a cura di), *La concretezza e l'immaterialità. Esperienze di ricerca antropologica*, Torino, Meti, pp. 33-47.
- Bonato L. (2016), *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano, FrancoAngeli.
- Bonato L. (a cura di) (2017a), *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, FrancoAngeli.
- Bonato L. (2017b), *Fra abbandoni e ritorni: aree marginali, terre originali*, in L. Bonato (a cura di), *Aree marginali: sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-25.
- Bonato L. (2019), *L'Uomo Selvatico, labile confine tra ferinità e umanità*, in Bonato L. e Zola L. (a cura di), *Fantastiche montagne*, Milano, FrancoAngeli, pp. 31-48.
- Bonato L. (2020), *Ritualità d'alta quota, tra politiche culturali e sostenibilità*, "EtnoAntropologia", n. 8(2), pp. 51-70.
- Bonazza M. e Taiani R. (1999), *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945)*, Trento, PAT.
- Bonazza M. (2005), *Catasto e conoscenza del territorio. Innovazioni*

- tecnologiche e scelte di governo nell'esperienza del teresiano trentino-tirolese*, in L. Blanco (a cura di), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino*, secc. XVIII-XX, Milano, FrancoAngeli, pp. 25-50.
- Boninsegna A. (1993), *Le parlate di Predazzo e Moena tra lombardo, veneto, ladino e tedesco*, "Annali di San Michele", n. 6, pp. 247-252.
- Boninsegna A. (2003), *Dialetto e mestieri a Predazzo. Il lessico tecnico di alcuni mestieri nel dialetto di Predazzo*, S. Michele all'Adige, MUCGT.
- Boninsegna A. (2016), *La storia di Predazzo*, in Felicetti M. (a cura di), *La Regola Feudale di Predazzo*, Lavis, Alcione, pp. 19-100.
- Bonneuil C. e Fressoz J.-B. (2019), *La terra, la storia e noi. L'evento antropocene*, Roma, Treccani.
- Boos T. and Salvucci D. (a cura di) (2022), *Cultures in Mountain Areas. Comparative Perspectives*, Bolzano, bupress.
- Bortolotto C. (2011), *Patrimonio immateriale e autenticità: una relazione indissolubile*, "La Ricerca Folklorica", n. 64, pp. 7-17.
- Bortolotti A. (1978), *Il lavoro nel bosco in Val di Fiemme*, Verona, Istituto Don Calabria.
- Bougleux E. (2015), *Issues of Scale in the Anthropocene*, "Archivio Antropologico Mediterraneo", n. 17, pp. 67-73.
- Boulton E. (2016), *Climate change as a 'hyperobject': a critical review of Timothy Morton's reframing narrative*, "WIREs Climate Change", n. 7(5), pp. 772–785.
- Bourdieu P. (1986), *The forms of capital*, in Richardson J.G. (ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education*, Westport, Greenwood Press, pp. 241–258.
- Brang P. et al. (2015), *Langzeitforschung auf Sturmflächen zeigt Potenzial und Grenzen der Naturverjüngung*, "Schweizerische Zeitschrift für Forstwesen", n. 166(3), pp.147-158.
- Bravo G.L. (1984), *Feste contadine e società complesse*, Milano, FrancoAngeli.
- Breda N. (2003), *Il fagiolo iscritto: appaesamento, scrittura, domesticazione*

- della biodiversità coltivata*, "La Ricerca Folklorica", n. 47, pp. 47-58.
- Breda N. (2015), *Infinite anfibie antropologie per umani e non*, "da/per Primiero", n. 2, pp. 207-220.
- Breda N. (2016), *The plant in between. Analogism and entanglement in an Italian community of anthroposophists*, "ANUAC", n. 5(2), pp. 131-157.
- Breman P. et. al. (2010), *Central Region*, in Pröbstl U. et. al. (eds.), *Management of Recreation and Nature Based Tourism in European Forests*, New York, Springer, pp. 73-96.
- Bressan E. (2018), *Commons in Alpine Lombardy. The case of Brescia*, "International Journal of Anthropology", n. 33(3-4), pp. 193-202.
- Brunelle A. (1990), *The changing structure of the forest industry in the Pacific Northwest*, in Lee R.G., Field D.R. and Burch W.R. (eds.), *Community and Forestry: Continuities in the Sociology of Natural Resources*, Boulder, Westview Press, pp. 107-124.
- Bryant R. (2016), *On critical times: return, repetition, and the uncanny present*, "History and Anthropology", n. 27, pp. 19–31.
- Bryant R. and Knight D.M. (2019), *The Anthropology of Future*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bugmann H.K., Zierl B. and Schumacher S. (2005), *Projecting the impacts of climate change on mountain forests and landscapes*, in Huber U.M., Bugmann H.K. and Reasoner M.A. (eds.), *Global change and mountain regions: An overview of current knowledge*, New York, Springer, pp. 477-488.
- Burns R.K. (1963), *The Circum-Alpine area: a preliminary view*, "Anthropological Quaterly", n. 36, pp. 130-155.
- Bushell R. (2015), *Heritage and Sustainable Development: Transdisciplinary Imaginings of a Wicked Concept*, in Waterton E. e Watson S. (eds.), *The Palgrave Handbook of Contemporary Heritage Research*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 492-508.
- Calafiore G. (1985), *La geografia delle minoranze: i ladini*, in Massi E. (a cura di), *Problemi della toponomastica italiana in Alto Adige*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 171-198.

- Calamari B. (2019), *Il grande "grazie"*, "La Comunità di Fiemme", n. 37, pp. 9-12.
- Calame C. (2021), *L'uomo e il suo ambiente. Al di là dell'opposizione natura/cultura*, Sellerio, Palermo.
- Calzana C. (2023), «*Me peins*». *Etnografia, storia e memoria al Vajont*, tesi di dottorato in Antropologia culturale, Università di Milano Bicocca.
- Camera di Commercio I.I.A. di Trento (2009), *Raccolta provinciale degli usi*, Trento, Camera di Commercio I.I.A. di Trento.
- Canfield M. (2022), *Property Regimes*, in Foblets M-C. et al. (eds.), *The Oxford Handbook of Law and Anthropology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 381-399.
- Cantiani M.G. (1988), *Note sull'evoluzione del paesaggio agricolo e forestale in Val di Fiemme (TN) ai fini di una pianificazione territoriale*, "Monti e Boschi", n. 39(5), pp. 23-28.
- Cantiani M. (2011), *Governance territoriale nelle proprietà collettive dell'Altopiano di Pinè: tra approccio razionale e culturale*, in Nervi P. (a cura di), *Archivio Scialoja-Bolla*, Milano, Giuffrè editore, pp. 153-178.
- Cantiani M.G., Floris A. e Tabacchi G. (2001), *Aspetti produttivi delle peccete altomontane e subalpine della Val di Fiemme*, Trento, ISAFA.
- Capuzzo E. (1985), *Carte di regola e usi civici nel Trentino*, "Studi trentini di scienze storiche", n. 64 (4), pp. 371-421.
- Cardona O.D. (2004), *The need for rethinking the concepts of vulnerability and risk from a holistic perspective: A necessary review and criticism for effective risk management*, in Bankoff G., Frerks G. and Hilhorst D. (eds.), *Mapping vulnerability: Disasters, development, and people*, London, Earthscan, pp. 37-51.
- Carr P. (1993), *The night of the Big Wind: The story of the legendary Big Wind of 1839, Ireland's greatest natural disaster*, Belfast, White Row.
- Carrier J.G. (ed.) (2023), *A Handbook of Economic Anthropology* (3^{ed.}), Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Carter E. (2023), *Cultivating the Symbolic Capital of Singularity: The Vineyard, From Space to Place*, "Space and Culture", published online,

March 2.

- Casanova L. (2017), *Magnifica Comunità di Fiemme: la controriforma*, "Questo Trentino", 2 dicembre.
- Casari M. e Lisciandra M. (2011), *L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX*, in Alfani G. e Rao R. (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, FrancoAngeli, pp. 17-31.
- Casari M. and Lisciandra M. (2016), *Gender Discrimination in Property Rights: Six Centuries of Commons Governance in the Alps*, "Journal of Economic History", n. 76(2), pp. 559–594
- Casari M., Lisciandra M. and Tagliapietra C. (2019), *Property Rights, Marriage, and Fertility in the Italian Alps, 1790–1820*, "Explorations in Economic History", n. 71, pp. 72–92.
- Cason D. e Nardelli M. (2020), *Il monito della ninfea: Vaia, la montagna, il limite*, Trento, Bertelli editori.
- Casotto S. (2011), *La raccolta dei funghi in Val di Fiemme: un'analisi della domanda e del sistema di regolamentazione*, tesi di laurea in Economia ed Estimo forestale, Università di Padova.
- Cassatella C. e Gambino R. (2005), *Il territorio. Conoscenza, interpretazione, rappresentazione*, Torino, Celid.
- Castagnetti A. (2001), *Governo vescovile, feudalità, 'communitas' cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona, Libreria Universitaria Editrice.
- Castelfranchi G. (1923), *Lumber in italian house construction*, "Trade Information Bulletin", n. 110, pp. 11-15.
- Castellani Piazza L. e Guadagnini A. (1985), *Bellamonte e i suoi "tabiai". Dizionario del dialetto predazzo*, Predazzo, Longo editore.
- Cattoi S., Pollini C. and Tosi V. (2000), *Case study: Multifunctionality in the Fiemme Valley, Italian Alps*, in Price M.F. and Butt N. (eds.), *Forests in Sustainable Mountain Development: a State of Knowledge Report for 2000*, Wallingford, CABI, pp. 203-206.
- Cattoi S., Ciccarese L., Pettenella D. e Zanolini E. (2002), *Fissazione di*

- carbonio e investimenti compensativi: un caso studio nella Magnifica Comunità di Fiemme*, in *Atti del III Congresso Nazionale SISEF*, Viterbo, 15-18 ottobre 2001.
- Cattoi S. (2003), *Il valore del bosco vero "polmone d'aria"*, "La Comunità di Fiemme", n. 21 (2), pp. 34-35.
- Cavalli-Sforza L.L. e Zanzi L. (2012), *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, Milano, Jaca Book.
- Celermajer D. et al. (2020), *Justice Through a Multispecies Lens*, "Contemporary Political Theory", n. 19(3), pp. 475–512.
- Cerato M. (2019), *Le radici dei boschi. La questione forestale nel Tirolo italiano durante l'Ottocento*, Pergine Valsugana, Publistampa.
- Cerbu G.A. et al. (eds.) (2013), *Management Strategies to Adapt Alpine Space Forest to Climate Change Risk*, Rijeka, InTech.
- Cerruto M. (2012), *La partecipazione elettorale in Italia*, "Quaderni di Sociologia", n. 60, pp. 17-39
- Charnley S. and Poe M.R. (2007), *Community Forestry in Theory and Practice: Where Are We Now?*, "Annual Review of Anthropology", n. 36, pp. 301-336.
- Chiocchetti V. e Chiocchetti G. (1974-75), *La componente arimannica della Comunità generale di Fiemme*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", n. 224-225, pp. 5-35.
- Chiocchetti V. (1976), *I confini del principato vescovile di Trento tra Fiemme e Fassa e il diverso processo di latinizzazione delle due valli*, "Studi trentini di scienze storiche", n. 55(4), pp. 403-412.
- Chirici G. et al. (2019), *Stima dei danni della tempesta "Vaia" alle foreste in Italia*, "Forest@. Rivista di Selvicoltura ed Ecologia Forestale", n. 16, pp. 3-9.
- Choy T. and Zee J. (2015), *Condition - Suspension*, "Cultural Anthropology", n. 30(2), pp. 210-223.
- Clemente G.F., Pugliese L. e Valenti S. (2013), *Il distretto biologico: uno strumento innovativo per una governance territoriale sostenibile*, "Energia, ambiente e innovazione", n. 5, pp. 41-44.

- Clemente P. (1983), *La circolazione di uomini, attività, beni nei 'canti di questua'*. *Riflessioni teorico-metodologiche*, in Fresta M. (a cura di), *Vecchie segate ed alberi di maggio*, Montepulciano, Editori del Grifo, pp. 125-158.
- Clemmensen K.E. et al. (2015), *Carbon sequestration is related to mycorrhizal fungal community shifts during long-term succession in boreal forests*, "New Phytologist", n. 205, pp. 1525–1536.
- Coast E.E., Hampshire K.R. and Randall S.C. (2007), *Disciplining anthropological demography*, "Demographic Research", n. 16, pp. 493-518.
- Coccia E. (2018), *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, Bologna, il Mulino, (trad. it di *La vie des plantes: Une métaphysique du mélange*, Paris, Éditions Rivages, 2016).
- Cole J.W. and Wolf E.R. (1999), *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, Berkeley, University of California Press.
- Colombino A. and Powers J.J. (2022), *Revisiting Transhumance from Stilfs, South Tyrol, Italy: The Everyday Diverse Economy of a Forgotten Alternative Food Network*, in Bindi L. (ed.), *Grazing Communities. Pastoralism on the Move and Biocultural Heritage Frictions*, New York, Berghahn, pp. 121-148.
- Confalonieri M. (1987), *Situazione sanitaria delle foreste del Trentino e stato della ricerca sul fenomeno della "moria del bosco"*, "Dendronatura", n. 8(2), pp. 25-32.
- Condini A. (1988), *La liquidazione dei diritti di uso civico*, "Dendronatura", n. 9(2), pp. 21-25.
- Confalonieri M. (2019), *La tempesta "Vaia" in Trentino: l'evento, le conseguenze, il ripristino*, "Dendronatura", n. 40(2), pp. 44-56.
- Connolly W. (2017), *Facing the planetary: Entangled humanism and the politics of swarming*, Durham, Duke University Press.
- Convenzione delle Alpi [CA] (2013), *Turismo sostenibile nelle Alpi. Quarta relazione sullo stato delle Alpi*, Innsbruck, Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi.

- Convenzione delle Alpi [CA] (2015), *Cambiamenti demografici nelle Alpi. Quinta relazione sullo stato delle Alpi*, Innsbruck, Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi.
- Convenzione delle Alpi [CA] (2019), *RSA7: la governance del rischio nel contesto dei pericoli naturali*, Innsbruck, Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi.
- Coombe R.J. (2013), *Managing Cultural Heritage as Neoliberal Governmentality*, in Bendix R.F., Eggert A. and Peselmann A. (eds.), *Heritage Regimes and the State*, Göttingen, Universitätsverlag Göttingen, pp. 375-388.
- Coppola G. (1989), *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. I: Spazio e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 495-530.
- Corboz A. (1985), *Il territorio come palinsesto*, "Casabella", n. 49, pp. 22-27.
- Corona P. (2019), *Cambiamento globale, selvicoltura e sperimentazione*, "Italian Journal of Forest and Mountain Environments", n. 74(2), pp. 81-92.
- Corradini S. (1930), *Le foreste, il commercio e l'industria del legname in Val di Fiemme*, Bolzano, La Rivista della Venezia Tridentina.
- Corradini T. (1998), *La decania di Castello di Fiemme: Castello - Caverlana: origini*, "Studi trentini di scienze storiche", n. 77(2), pp. 149-184.
- Corradini T. (2006), *La Comunione Familiare Montana Vicinia "Feudo Rucadin" di Castello Fiemme*, Trento, Cromopress.
- Corradini T. (2011), *Altri effetti della "patente imperiale" del 7 settembre 1848*, "La Comunità di Fiemme", n. 29(2), pp. 36-39.
- Corrado F. (a cura di) (2010), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Genova, Eidon Edizioni.
- Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia A. (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli.
- Corson C. and MacDonald K.I. (2012), *Enclosing the global commons: the convention on biological diversity and green grabbing*, "Journal of Peasant Studies", n. 39(2), pp. 263-83.

- Crate S.A., 2008, *Gone the Bull of Winter? Grappling with the Cultural Implications of and Anthropology's Role(s) in Global Climate Change*, "Current Anthropology", n. 49(4), pp. 569-595.
- Crate S.A. (2011), *Climate and culture: anthropology in the era of contemporary climate change*, "Annual Review of Anthropology", n. 40, pp. 175-194.
- Crate S.A. and Nuttall M. (2009), *Anthropology and Climate Change: From Encounters to Actions*, Walnut Creek, Left Coast Press.
- Crooke M. and Bevan D. (1957), *Note on the first British occurrence of Ips cembrae Heer (Col. Scolytidae)*, "Forestry", n. 30, pp. 21-28.
- Crosetti A. and Joye J.-F. (2021), *Mountains and the Collective Management of the Commons: Influences and Interactions*, "Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine", n. 109(1).
- Crosignani B. (1989), *Lotti boschivi: vendita in piedi o vendita a strada?*, "Dendronatura", n. 10, pp. 53-55.
- Crosignani B. (2022), *La funzione protettiva degli schianti nei confronti delle valanghe e della caduta di massi. Osservazioni sul post-Vaia*, "Dendronatura", n. 43(2), pp. 94-104.
- Curzel E. e Varanini G.M. (a cura di) (2007), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna, il Mulino.
- D'Addosio C. (1852), *Bestie delinquenti*, Napoli, Pierro editore.
- Dagostin F. et al. (a cura di) (2017), *Legno. Anima di Fiemme*, Tesero, Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme.
- Dagostin F. (2017), *La valle di Fiemme e il commercio del legname. Il diritto al legnatico negli ordini dei boschi*, in Dagostin F. et al. (a cura di), *Legno. Anima di Fiemme*, Tesero, Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme, pp. 39-64.
- Daici M. (2021), *Proprietà collettive e sviluppo locale. Elementi di ricerca per il Friuli-Venezia Giulia (Italia)*, "Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine", n. 109(1).
- Dalla Torre C. et al. (2021), *Aprire il dibattito sui commons rurali di montagna nelle regioni alpine in cambiamento. Uno studio esplorativo in Trentino*,

- Italia*, "Journal of Alpine research | Revue de géographie alpine", n. 109(1).
- Dalsgaard S. (2013), *The commensurability of carbon. Making value and money of climate change*, "HAU: Journal of Ethnographic Theory", n. 3(1), pp. 80-98.
- Dalsgaard S. and Nielsen M. (eds.) (2016), *Time and the Field*, New York, Berghahn.
- Daprà R. (2018), *La dura vita del boscaiolo ed i pericoli del mestiere testimoniati da una serie di ex-voto*, in Daprà R., Dossi T., Dagostin F. e Zottele A. (a cura di), *Wundertiere. Magnifici animali del mito e del territorio di Fiemme*, Cavalese, Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme, pp. 105-130.
- Das V. (2003), *Trauma and testimony: Implications for political community*, "Anthropological Theory", n. 3(3), pp. 293-307.
- Davolio S. et al. (2020), *Heavy Precipitation over Italy from the Mediterranean Storm "Vaia" in October 2018: Assessing the Role of an Atmospheric River*, "Monthly Weather Review", n. 148(9), pp. 3571-3588.
- De Gasperi A. (2006), *Scritti e discorsi politici*, vol. 1, Bologna, il Mulino.
- Degiampietro C. (1975), *Cronache fiemmesi attraverso nove secoli*, Rovereto, Manfrini.
- Degiampietro C. (1986), *Briciole di storia, di cronaca e momenti di vita fiemmesa*, Trento, Pezzini.
- Degiampietro C. (2000), *Pagine sparse. Reminiscenze venatorie. L'orso bruno delle Alpi in Fiemme*, Carano, Nova Print.
- Degiampietro M. (2007), *Legno di risonanza, val Cadino e... Paganini*, "La Comunità di Fiemme", n. 25(1), pp. 29-31.
- Dellagiacoma F. (2002), *Il legno di risonanza della foresta di Paneveggio: aspetti di gestione forestale*, in AA.VV. (a cura di), *Il Legno di risonanza della foresta di Paneveggio. Tecnologia, impiego, valorizzazione*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, pp. 123-130.
- Dell'Antonio G. (1979), *Dal 1500 ai giorni nostri*, in *Moena: ambiente, vicende, cultura, aspetti turistici*, Rovereto, Manfrini, pp. 59-75.
- Dell'Elmo B. et al. (2009), *La certificazione FSC-PEFC della "Magnifica*

- Comunità di Fiemme*”, in Ciancio O. (a cura di), *Atti del Terzo Congresso Nazionale di Selvicoltura vol.2*, Firenze, Accademia Italiana di Scienze Forestali, pp. 773-776.
- Delpero T. e Tell M. (2017), *Indagine sulle caratteristiche del comparto della prima lavorazione del legno in Provincia di Trento*, Trento, PAT.
- Delvai G. (1903), *Notizie storiche della Val di Fiemme*, Trento, Monauni.
- de Majo C. (2019), *Understanding the Southern Italian commons: polycentric governance on the mountains of Sila*, “Modern Italy”, n. 24(3), pp. 331-348.
- Demarchi F. (1968), *Sociologia di una regione alpina*, Bologna, il Mulino.
- Demarchi F. (1969), *Società e spazio*, Trento, Istituto Superiore di Scienze Sociali.
- Demarchi F. et al. (1983), *Territorio e comunità: il mutamento sociale nell'area montana*, Milano, FrancoAngeli.
- de Martino E. (1958, 2^a ed.), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- de Martino E. (1977), *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Dematteis G. (2009), *Polycentric urban regions in the Alpine space*, “Urban Research & Practice”, n. 2(1), pp. 18-35.
- Dematteis M. e Nardelli M. (2022), *Inverno liquido. La crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello scii di massa*, Bologna, DeriveApprodi.
- Demattio L. (1887), *Notizie storiche intorno al santuario di Maria V. Addolorata di Fiemme in Cavalese*, Trento, Scotoni e Vitti.
- Demeulenaere E. (2012), *Reclaiming the Seeds, Becoming 'Peasants': On-Farm Agrobiodiversity Conservation and the Making of Farmers' Collective Identity*, “RCC Perspectives”, n. 5, pp. 59-66.
- De Moor T. (2011), *From Common Pastures to Global Commons: A Historical Perspective on Interdisciplinary Approaches to Commons*, “Natures Sciences Sociétés”, n. 19, pp. 422-431.
- De Moor T. (2017), *The Dilemma of the Commoners. Understanding Common-Pool Resources in Long-Term Perspective*, Cambridge,

Cambridge University Press.

- De Moor T. et al. (2016), *Ruling the Commons. Introducing a New Methodology for the Analysis of Historical Commons*, "International Journal of the Commons", n. 10(2), pp. 529-588.
- Depedri S. e Turri S. (2015), *Dalla funzione sociale alla cooperativa di comunità: un caso studio per discutere sul flebile confine*, "Impresa sociale", n. 5, pp. 65-82.
- Descola P. (2005), *Par-delà nature et culture*, Paris, Éditions Gallimard.
- Deuffic P. and Ní Dhubháin Á. (2020), *Invisible losses. What a catastrophe does to forest owners' identity and trust in afforestation programmes*, "Sociologia Ruralis", n. 60(1), pp. 104-128.
- Dezulian G. (2016), *Il godimento in rotazione dei beni comuni*, in Felicetti M. (a cura di), *La Regola feudale di Predazzo*, Lavis, Alcione, pp. 391-406.
- Di Bernardo A.S. (2002), *La foresta di Tarvisio e la produzione del legno "di risonanza"*, in AA.VV. (a cura di), *Il Legno di risonanza della foresta di Paneveggio. Tecnologia, impiego, valorizzazione*, Trento, PAT, pp. 147-162.
- Digard J. (1989), *L'homme et les animaux domestiques. Anthropologie d'une passion*, Paris, Fayard.
- Di Gioia A. e Durbiano E. (2014), *Area 8. Val di Cembra*, in Corrado F., Demattesi G. e Di Gioia A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 149-156.
- Di Maio G. e Gobetti P. (1970), *La magnifica comunità di Fiemme e il consorzio forestale dell'Alta Valle di Susa*, "Rivista della montagna", n. 2.
- Donnan H. and Wilson T.M. (1999), *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Oxford / New York, Berg.
- Donoghue E.M. and Sturtevant V.E. (2008) (eds), *Forest Community Connections. Implications for Research, Management and Governance*, Washington, RFF Press.
- Donzelli A. e Fasulo A. (a cura di) (2007), *Agency e linguaggio. Etnoteorie della soggettività e della responsabilità nell'azione sociale*, Milano, Meltemi.

- Dossi T. (2021), *Un'economia collettiva agro-silvo-pastorale nel lungo periodo: il caso della Magnifica Comunità di Fiemme*, "Opificio della Storia", n. 2, pp. 34-43.
- Dotta A. (2013), *Il ritorno al concetto di tutela del bene comune. Dal Comitato alla Comunità al Consorzio*, in Sibille R. e Dotta A. (a cura di), *Comunità e gestione dei boschi nelle Valli di Oulx e Pragelato*, Salbertrand, Ecomuseo Colombano Romean, pp. 187-236.
- Dove M.R. and Khan M.H. (1995), *Competing Constructions of Calamity: the Case of the May 1991 Bangladesh Cyclone*, "Population and Environment", n. 16(5), pp. 445-471.
- Duhamel du Monceau H.L. (1772), *Del governo dei boschi*, Venezia, Pasquali.
- Duinker P. and Pulkki R.E. (1998), *Community Forestry, Italian Style: The Magnifica Comunità di Fiemme*, "The Forestry Chronicle", n. 74, pp. 385-92.
- Edlin H.L. (1963), *A modern sylva or a discourse of forest trees. 5. Larches*, "Quarterly Journal of Forestry", n. 57 (2), pp. 106-115.
- Elixauer S., Böschen S. and Vogel K. (2018), *Meshworks and the Making of Climate Places in the European Alps. A Framework for Ethnographic Research on the Perceptions of Climate Change*, "Nature and Culture", n. 13(2), pp. 281-307.
- Emeri G. (1931), *Gli usi civici nella Venezia Tridentina*, "Bollettino degli usi civici", n. 1(4), pp. 847-870.
- Engel S., Pagiola S. and Wunder S. (2008), *Designing payments for environmental services in theory and practice: An overview of the issues*, "Ecological Economics", n. 65(4), pp. 663-674.
- Engesser R. (2003), *Pilzbefall an nassgelagertem «Lothar»-Rundholz*, "Wald und Holz", n. 84(11), pp. 52-55.
- Ensor M.O. (ed.) (2009), *The Legacy of Hurricane Mitch: Lessons from Post-Disaster Reconstruction in Honduras*, Tucson, University of Arizona Press.
- Eriksen A. (ed.) (2021), *Climate Change Temporalities. Explorations in Vernacular, Popular, and Scientific Discourse*, London / New York,

Routledge.

- Evans-Pritchard E.E. (1937), *Witchcraft, oracles, and magic among the Azande*, London, Oxford University Press.
- Fabiano E. e Mangiameli G. (2019), *Dialoghi con i non umani*, Milano, Mimesis.
- Fabiotti U. (1998), *L'identità etnica*, Roma, Carocci.
- Faccoli M. (2015), *Scolotidi d'Europa: tipi, caratteristiche e riconoscimento dei sistemi riproduttivi*, Verona, WBA Handbooks.
- Faier L. (2011), *Fungi, trees, people, nematodes, beetles, and weather: ecologies of vulnerability and ecologies of negotiation in matsutake commodity exchange*, "Environment and Planning A", n. 43, pp. 1079-1097.
- Fairhead J., Leach M. and Scoones I. (2012), *Green Grabbing: a new appropriation of nature?*, "Journal of Peasant Studies", n. 39(2), pp. 237-261.
- Farkic J., Isailovic G. and Taylor S. (2021), *Forest bathing as a mindful tourism practice*, "Annals of Tourism Research Empirical Insights", n. 2(2), pp. 1-9.
- Fassio G. et al. (2014), *The role of the family in mountain pastoralism*, "Mountain Research and Development", n. 34(4), pp. 336-343.
- Favero M. et al. (2016), *Conflict or synergy? Understanding interaction between municipalities and village commons (regole) in polycentric governance of mountain areas in the Veneto Region, Italy*, "International Journal of the Commons", n. 10(2), pp. 821-853.
- Felicetti L. (1911a), *La caccia al Salvanel a Panchià e a Tesero in Fiemme*, "Pro Cultura", 2, pp. 97-98.
- Felicetti L. (1911b), *I fuochi di S. Martino a Predazzo*, "Pro Cultura", 2, pp. 98-99.
- Felicetti L. (1911c), *La mascherata degli aratori a Tesero e Predazzo*, "Pro Cultura", 2, pp. 170-171.
- Felicetti M. (a cura di) (2016a), *La Regola Feudale di Predazzo*, Lavis, Alcione.

- Felicetti M. (2016b), *La questione femminile*, in Felicetti M. (a cura di), *La Regola feudale di Predazzo*, Lavis, Alcione, pp. 203-208.
- Felicetti M. (2016c), *Feste, tradizioni e folclore*, in Felicetti M. (a cura di), *La Regola feudale di Predazzo*, Lavis, Alcione, pp. 407-416.
- Felicetti M. (2018), *La sessione forestale di febbraio*, "La Comunità di Fiemme", n. 36(1), pp. 26-30.
- Felicetti M. e Francescotti R. (2002), *Sulle ali di una rondine. Storie di migrazione*, Trento, Cromopress.
- Ferguson B.A. et al. (2003), *Coarse-scale population structure of pathogenic Armillaria species in a mixed-conifer forest in the Blue Mountains of northeast Oregon*, "Canadian Journal of Forest Research", n. 33, pp. 612-623.
- Ferrari M. (2014), *Spatial assessment of multiple ecosystem services in an Alpine region*, tesi di dottorato in Ingegneria ambientale, Università di Trento.
- Ferrari M. et al. (2016), *Analysis of Bundles and Drivers of Change of Multiple Ecosystem Services in an Alpine Region*, "Journal of Environmental Assessment Policy and Management", n. 18(4), pp. 1-26.
- Feudo Rucadin (1922), *Statuto della Regola feudale (Rucadin) di Castello*, Cavalese, s.t.
- Fiorentini I. (2020), *Il plurilinguismo dei ladini: aspetti sociolinguistici*, in Videsott P., Videsott R. e Casalicchio J. (a cura di), *Manuale di linguistica ladina*, Berlin, De Gruyter, pp. 480-502.
- Fiske S.J. et al. (2014), *Changing the Atmosphere. Anthropology and Climate Change. Final report of the AAA Global Climate Change Task Force*, Arlington (VA), American Anthropological Association.
- Fitz-Henry E. (2017), *Multiple Temporalities and the Nonhuman Other*, "Environmental Humanities", n. 19(1), pp. 1-17.
- Fleury P. et al. (2008), *Implementing Sustainable Agriculture and Rural Development in the European Alps*, "Mountain Research and Development", n. 28, pp. 226-232.
- Flint C.G. and Luloff A.E. (2007), *Community activeness in response to forest*

- disturbance in Alaska*, "Society and Natural Resources", n. 20, pp. 431-450.
- Flury C., Huber R. and Tasser E. (2013), *Future of Mountain Agriculture in the Alps*, in Mann S. (ed.), *The Future of Mountain Agriculture*, Berlin, Springer-Verlag, pp. 105-126.
- Folgheraiter A. (2020), *I confini del bene comune*, "Economia trentina", n. 71(3), pp. 14-19.
- Folgheraiter A. e Zotta G. (2020), *La Comunità Territoriale di Fiemme*, Trento, Editrice Saturnia.
- Follini L. (1939), *Le maestranze forestali della Valle di Fiemme*, "Rivista Forestale Italiana", n. 1(7), pp. 49-51.
- Fontefrancesco M.F. (2018), *Nel labirinto degli specchi: il voto come dono*, "Dada Rivista di Antropologia post-globale", n. 1(1), pp. 73-90.
- Force J.E. et al. (1993), *The Relationship Between Timber Production, Local Historical Events, and Community Social Change: A Quantitative Case Study*, "Forest Science", n. 39(4), pp. 722-742.
- Fortini F. (1973), *Questo muro*, Milano, Mondadori.
- Fortun K. (2001), *Advocacy after Bhopal: Environmentalism, Disaster, New Global Order*, Chicago, University of Chicago Press.
- Franquesa J. (2023), *Natural resources: the twice-hidden abode of economic processes*, in Carrier J.G. (ed.), *A Handbook of Economic Anthropology* (3^{ed.}), Cheltenham, Edward Elgar Publishing, pp. 72-84.
- Fregni E. (ed.) (1992), *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, Brescia, Edizioni Centro Federico Odorici.
- Freudenburg W.R., Wilson L.J. and O'Leary D.J. (2005), *Forty years of spotted owls? A longitudinal analysis of logging industry job losses*, in King L. and McCarthy D. (eds.), *Environmental Sociology: From Analysis to Action*, Oxford, Rowman & Littlefield, pp. 139-155.
- Fripp E. (2014), *Payments for Ecosystem Services (PES): A practical guide to assessing the feasibility of PES projects*, Bogor, CIFOR.
- Frödin J. (1940), *Zentraleuropas Alpwirtschaft*, Oslo, Aschehoug & Co.

- Fulciniti L. (2018), *I domini collettivi tra archetipi e nuovi paradigmi*, "Diritto agroalimentare", n. 3, pp. 547-574.
- Furniss M.M., Solheim H. and Christiansen E. (1990), *Transmission of Blue-Stain Fungi by Ips typographus (Coleoptera: Scolytidae) in Norway Spruce*, "Annals of the Entomological Society of America", n. 83(4), pp. 712-716.
- Gabrielli M. (2019), *Quale futuro post Vaia?*, "El Paes", n. 14(3), pp. 12-13.
- Gaillard J.C. (2021), *The Invention of Disaster. Power and Knowledge in Discourses on Hazard and Vulnerability*, London / New York, Routledge.
- Gambino R. (1997), *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*, Milano, FrancoAngeli.
- Gardiner B. et al. (eds.) (2013), *Living with storm damage to forests*, Joensuu, European Forest Institute.
- Garzia M. (1985), *Koinonia politiché. Sociologia di una comunità alpina: l'alta Val di Fiemme*, Rovereto, Longo editore.
- Gatto P. and Bogataj N. (2015), *Disturbances, robustness and adaptation in forest commons: Comparative insights from two cases in the Southeastern Alps*, "Forest Policy and Economics", n. 58, pp. 56-64.
- Geertz C. (1983), *From the native's point of view: On the nature of anthropological understanding*, in Geertz, C. (ed.), *Local knowledge: Further essays in interpretive anthropology*, New York, Basic Books, pp. 55-70.
- Geismar H. (2015), *Anthropology and Heritage Regimes*, "Annual Review of Anthropology", n. 44, pp. 71-85.
- Geneletti D., Scolozzi R. and Esmail B.A. (2018), *Assessing ecosystem services and biodiversity tradeoffs across agricultural landscapes in a mountain region*, "International Journal of Biodiversity Science, Ecosystem Services & Management", n. 14(1), pp. 188-208.
- Genys J.B. (1960), *Study of Geographic Variation in European Larch*, East Lansing, Michigan State University Press.
- Giaccaria P. and Minca P. (eds.) (2016), *Hitler's Geographies. The Spatialities of the Third Reich*, Chicago, University of Chicago Press.

- Giacomoni F. (a cura di) (1991), *Carte di Regola e Statuti delle Comunità rurali trentine*, 3 voll., Milano, Jaca Book.
- Giacomoni F. e Stenico M. (2005), *Vicini et forenses: la figura del forestiero nelle comunità rurali trentine di antico regime*, "Studi trentini di scienze storiche", n. 84(1), pp. 3-76.
- Giarelli L. (a cura di) (2012), *Carnevali e folclore delle Alpi. Riti, suoni e tradizioni popolari delle vallate europee*, Tricase, ISTA.
- Giarelli L. (a cura di) (2015), *I Signori delle Alpi. Famiglie e poteri tra le montagne d'Europa*, Tricase, ISTA.
- Giarelli L. (a cura di) (2019), *Disastri e comunità alpine. Storia e antropologia della catastrofe*, Tricase, ISTA.
- Giarelli L. (a cura di) (2020), *Costruire confini nelle Alpi. Disegnare, cancellare, riprovare*, Tricase, ISTA.
- Gibson C.C., McKean M.A. and Ostrom E. (eds.) (2000), *People and Forests Communities, Institutions, and Governance*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Gibson-Graham J.K., Hill A. e Law L. (2016), *Re-embedding economies in ecologies: resilience building in more than human communities*, "Building Research & Information", n. 44(7), pp. 703-716.
- Giertych M. (1976), *Summary results of the IUFRO 1938 Norway spruce (Picea abies (L) Karst.) provenance experiment. Height growth*, "Silvae Genetica", n. 25, pp. 154-163.
- Gilmozzi F. (2003), *Il valore storico dei tigli nel Parco della Pieve di Cavalese*, "Dendronatura", n. 2, pp. 83-85.
- Gilmozzi M. (2023), *Care Vicine, cari Vicini*, "La Comunità di Fiemme", n. 41(2), pp. 3-5.
- Giordano G. (1959), *Le utilizzazione boschive e le industrie del legno*, "Monti e boschi", n. 10 (7/8), pp. 425-434.
- Giordani I. e Morandini F. (2008), *La Magnifica Comunità di Fiemme: i principali documenti della sua storia secolare*, Cavalese, MCF.
- Giordani I. e Brugger R. (2016), *Documenti per la storia di Fiemme*, vol.3, Vittorio Veneto, De Bastiani.
- Giordani I. (1998), *La Magnifica Comunità di Fiemme. Sintesi storica*,

- “Dendronatura”, n. 19(1), pp. 7-26.
- Giordani I. (2000), *I patti Gebardini secondo la copia del 24 giugno 1322 conservata alla Biblioteca civica di Trento*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, n. 79, pp. 3-31.
- Giordani I. (2009), *L'antichità della Comunità di Fiemme suggerita da alcuni dati archivistici*, in *Conferenza sul significato di infeudazione e sovranità del Sacro Romano Impero secondo il diritto sassone*, Cavalese, 22 novembre 2008, pp. 1-14.
- Giordani I. (2011a), *Tracce del contenuto dei patti gebardini in documenti posteriori*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, n. 90, pp. 139-164.
- Giordani I. (2011b), *I valori della Comunità di Fiemme (1)*, “Storia di Fiemme”, novembre 2011, <https://storiadifiemme.it/documento-del-mese-2011-11.html>.
- Giordani I. (a cura di) (2012), *Storia di Fiemme del prof. Nicolò Vanzetta. Origini-1815*, Trento, Associazione culturale Ziano Insieme.
- Giordani I. (2014a), *L'investitura del monte Vardabio nei più antichi documenti (Predazzo, 13 settembre 2013)*, Tesero, Regola feudale di Predazzo.
- Giordani I. (2014b), *La vicinanza secondo Mendini nel 1903 (1)*, “Storia di Fiemme”, marzo 2014, <https://www.storiadifiemme.it/documento-del-mese-2014-03.html>.
- Giordani I. (2014c), *La vicinanza secondo Mendini nel 1903 (2)*, “Storia di Fiemme”, aprile 2014, <https://www.storiadifiemme.it/documento-del-mese-2014-04.html>.
- Giordani I. (2016a), *Documenti per la storia di Fiemme*, Vittorio Veneto, De Bastiani Editore.
- Giordani I. (2016b), *L'istituzione: natura giuridica e appartenenza*, in Felicetti M. (a cura di), *La Regola feudale di Predazzo*, Lavis, Alcione, pp. 101-136.
- Giordani I. (2018), *Documenti per la storia di Fiemme vol.2*, Lavis, Alcione.
- Giordani I. (2019), *Documenti per la storia di Fiemme vol.4*, Lavis, Alcione.
- Giordani I. (2021), *Documenti per la storia di Fiemme vol.3*, Lavis, Alcione.
- Gios G. (1988), *Aspetti economici dell'evoluzione e delle prospettive degli usi*

- civici nell'area alpina*, "Dendronatura", n. 9(2), pp. 17-20.
- Giovannini G. (2009), *Studio della filiera foresta-legno per la valorizzazione delle risorse locali nella Provincia Autonoma di Trento*, tesi di dottorato in Tecnologie meccaniche e dei Processi agricoli e forestali, Università di Padova.
- Giovannini G. e Giovannini P. (2011), *Recinzioni tradizionali in Trentino*, Trento, Servizio Foreste e Fauna.
- Glantz M.H. (1994), Creeping environmental problems, "The World & I", n. 6, pp. 218-225.
- Glaser (von) M. e Thornton T.F. (2011), *Traditional Ecological Knowledge of Swiss Alpine Farmers and their Resilience to Socioecological Change*, "Human Ecology", n. 39, pp. 769-781.
- Godelier M. (2009), *Al fondamento delle società umane*, Milano, Jaca Book.
- Goethe J.W. (2022), *Poema sulle nuvole*, in Howard L., *Saggio sulle modificazioni delle nuvole*, Milano, La Vita Felice, pp. 30-35.
- Gorfer A. (1959), *Le valli del Trentino*, Trento, Ente provinciale per il turismo.
- Gorfer A. (1988), *L'uomo e la foresta: per una storia dei paesaggi forestali-agricoli della regione tridentina*, Rovereto, Manfrini.
- Gori Y. et al. (2013), "Fungal root pathogen (*Heterobasidion parviporum*) increases drought stress in Norway spruce stand at low elevation in the Alps", *European Journal of Forest Research*, n. 132, pp. 607-619.
- Gould R.K., Adams A. e Vivanco L. (2020), *Looking into the dragons of cultural ecosystem services*, "Ecosystems and People", n. 16(1), pp. 257-272.
- Grabherr W. (1934), *Der Einfluß des Feuers auf die Wälder Tirols*, "Zentralblatt für die gesamte Forstwirtschaft", n. 60, pp. 260-273.
- Gramsci A. (1977), *Quaderni del carcere* (4 voll.), Torino, Einaudi.
- Grandi C. (2007), *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma, Carocci.
- Grasseni C. (2009), *Developing Skills, Developing Vision. Practices of Locality at the Foot of the Alps*, New York, Berghahn.
- Grasseni C. (2018), *Grassroots responsible innovation initiatives in short*

- food supply chains*, in A. Kalfagianni e S. Skordili (eds.), *Localising global food: short food supply chains as responses to agri-food system challenges*, London / New York, Routledge, pp. 41-54.
- Greif K. (2015), Giorni ideali per il taglio del legname per il 2015, <https://www.legnotrentino.it/it/cultura-del-legno/calendario-del-taglio-del-legno/> [ultimo accesso: 22/11/23].
- Greif K. (2022), Giorni ideali per il taglio del legname per il 2022, <https://www.legnotrentino.it/it/cultura-del-legno/calendario-del-taglio-del-legno/> [ultimo accesso: 22/11/23].
- Gri G.P. (2000), *(S)confini*, Montereale Valcellina, Circolo Culturale Menocchio.
- Grilli G. et al. (2015), *Stakeholders' preferences and economic value of forest ecosystem services: an example in the Italian Alps*, "Baltic Forestry", n. 21(2), pp. 298-307.
- Grimaldi P. (1993), *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Grimaldi P., Fassino G. e Porporato D. (2019), *Culture, Heritage, Identity and Food. A Methodological Approach*, Milano, FrancoAngeli.
- Grosselli R.M. (2012), *Gli uomini del legno sull'Isola delle rose: la vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi: 1935-1947*, Trento, Curcu & Genovese.
- Grossi P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè editore.
- Grossi P. (2012), *Gli assetti fondiari collettivi e le loro peculiari fondazioni antropologiche*, "Archivio Scialoja-Bolla", n. 1, pp. 1-14.
- Guadagnini A. (1978), *L'Alta Valle di Fiemme: notizie di storia e cronaca*, Rovereto, Manfrini.
- Guardini B. et al. (2023), *A Three-Day Forest-Bathing Retreat Enhances Positive Affect, Vitality, Optimism, and Gratitude: An Option for Green-Care Tourism in Italy?*, "Forests", n. 14, pp. 1-18.
- Gubert R. (1980), *La lavorazione boschiva del legname: una risorsa per lo*

- sviluppo delle aree montane. I principali risultati di una indagine sociologica in provincia di Trento*, "Economia trentina", n. 28(3), pp. 19-42.
- Gubert R. (1990), *Dalla crisi di un antico mestiere verso le prospettive di una nuova professione del bosco*, "Dendronatura", n. 11(2), pp. 43-49.
- Gubsch M., Bernasconi A. and Meyer K.K. (2019), *Switzerland: Our forests for human health - Forest ecosystems, forest management and Forest Therapy as a tool in integrative prevention and treatment of non-communicable diseases*, in Kotte D. et al. (eds.), *International Handbook of Forest Therapy*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, pp. 356-367.
- Gudauner K. (2013), *Zu Unrecht verteufelt. Eine Zwischenbilanz zum Proporz als Garantieinstrument*, in Pallaver G. (ed.), *Politika13. Jahrbuch für Politik | Annuario di politica*, Bozen, Edition Raetia, pp. 181-218.
- Hansen M., Jones R. and Tocchini K. (2017), *Shinrin-Yoku (Forest Bathing) and Nature Therapy: A State-of-the Art Review*, "International Journal of Environmental Research and Public Health", n. 14(851), pp. 1-48.
- Hanson M.C. et al. (2022), *Climate change impact on fungi in the atmospheric microbiome*, "Science of the Total Environment", n. 830.
- Haraway D.J. (2008), *When Species Meet*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Haraway D. (2016), *Staying with the trouble: Making kin in the Chthulucene*, Durham, Duke University Press.
- Hassan F.A. (2009), *Human Agency, Climate Change, and Culture: An Archaeological Perspective*, in Crate S. and Nuttall M. (eds.), *Anthropology and Climate Change. From Encounters to Actions*, London / New York, Routledge, pp. 39-69.
- Hastrup K. (2013), *Anticipating nature: The productive uncertainty of climate models*, in Hastrup K. e Skrydstrup M. (eds.), *The social life of climate change models*, Londo / New York, Routledge, pp. 1-29.
- Hastrup K. (2013), *Anthropological Contributions to the Study of Climate: Past, Present, Future*, "Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change", n. 4(4), pp. 269-281.

- Haugerud A., Stone M.P. and Little P.D. (eds.) (2000), *Commodities and Globalization: Anthropological Approaches*, Lanham, Rowman & Littlefield.
- Häyhä T. et al. (2015), *Assessing, valuing, and mapping ecosystem services in Alpine forests*, "Ecosystem Services", 14, pp. 12-23.
- Head L. et al. (2014), *Vegetal Politics: Belonging, Practices, and Places*, "Social and Cultural Geography", n. 15(8), pp. 861-870.
- Heady P. (1999), *The Hard People: Rivalry, Sympathy and Social Structure in an Alpine Valley*, Amsterdam, Harwood.
- Heidegger M. (1976), *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia.
- Heilmann L. (1955), *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa*, Bologna, Zanichelli.
- Hendriks T. (2022), *Rainforest capitalism: power and masculinity in a Congolese timber concession*, Durham, Duke University Press.
- Hetherington K. (2020), *The government of bean. Regulating Life in the Age of Monocrops*, Durham, Duke University Press.
- Hinchliffe S. (2007), *Geographies of Nature: Societies, Environments, Ecologies*, London, SAGE.
- Hlásny T. et al. (2019), *Living with bark beetles: impacts, outlook and management options*, Joensuu, European Forest Institute.
- Hoffman S.M. and Barrios R.E. (eds.) (2019), *Disaster Upon Disaster. Exploring the Gap between Knowledge, Policy, and Practice*, New York, Berghahn.
- Howard P.M. (2018), *The anthropology of human-environment relations. Materialism with and without Marxism*, "Focaal", n. 82, pp. 64-79.
- Howe C. (2015), *Life Above Earth: An Introduction*, "Cultural Anthropology", n. 30(2), pp. 203-209.
- Howe C. (2020), *Timely*, in Howe C., Pandian A. (eds.), *Anthropocene Unseen: A Lexicon*, Santa Barbara, Punctum Books, pp. 489-493.
- Howe C. e Boyer D. (2016), *Aeolian extractivism and community wind in Southern Mexico*, "Public Culture", n. 28(2), pp. 215-235.
- Huber U.M., Bugmann H.K., and Reasoner M.A. (eds.) (2005), *Global change and mountain regions: An overview of current knowledge*, New

- York, Springer.
- Iellici M.C. (2019), *L bosch, emozioni e recorrc*, "La Comunità di Fiemme", n. 37, p. 38.
- Indermühle M., Raetz P. e Volz R. (2005), *Lothar. Ursächliche Zusammenhänge und Risikoentwicklung*, Bern, BUWAL.
- Ingegnoli V. (2015), *Landscape Bionomics Biological-Integrated Landscape Ecology*, New York, Springer.
- Ingold T. (1993), *The Temporality of the Landscape*, "World Archaeology", n. 25(2), pp. 152-174.
- Ingold T. (2000), *The Perception of the Environment*, London / New York, Routledge.
- Ingold T. (2011), *Being alive. Essays on movement, knowledge and description*, New York/London, Routledge.
- Ingold T. (2013), *Making. Anthropology, archaeology, art and architecture*, London / New York, Routledge.
- Ingold T. (2016a), *Ecologia della cultura*, Milano, Meltemi.
- Ingold T. (2016b), *A Naturalist Abroad in the Museum of Ontology: Philippe Descola's Beyond Nature and Culture*, "Anthropological Forum", n. 26(3), pp. 301-320.
- Ingold T. (2021), *Corrispondenze*, Milano, Raffaello Cortina Editore, (trad. it di Correspondences, Cambridge, Polity Press, 2020).
- Irvine R.D. (2020), *An Anthropology of Deep Time. Geological Temporality and Social Life*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ISAP (1965), *Studi preliminari per una ricerca su l'istituzione di un ente intermedio tra provincia e comune*, Milano, Giuffré.
- ISTAT (1938), *Bollettino mensile di Statistica*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato.
- James A. (1993), *Eating green(s): discourses of organic food*, in Milton K. (ed.), *Environmentalism: the view from anthropology*, London / New York, Routledge, pp. 215-18.
- Jann W. (2016), *Accountability, Performance and Legitimacy in the Welfare State: if accountability is the answer, what was the question?*, in

- Christensen T. and Lægneid P. (eds.), *The Routledge Handbook to Accountability and Welfare State Reforms in Europe*, London / New York, Routledge, pp. 31-44.
- Jansen S. and Geburek T. (2016), *Historic translocations of European larch (Larix decidua Mill.) genetic resources across Europe. A review from the 17th until the mid-20th century*, "Forest Ecology and Management", n. 379, pp. 114-123.
- Jansen S., Konrad H. and Geburek T. (2017), *The extent of historic translocation of Norway spruce forest reproductive material in Europe*, "Annals of Forest Science", n. 74, pp. 1-17.
- Jaung W. et al. (2016), *Bundling forest ecosystem services for FSC certification: an analysis of stakeholder adaptability*, "International Forestry Review", n. 18(4), pp. 452-465.
- Jax K. (1998), *Holocoen and Ecosystem: On the Origin and Historical Consequences of Two Concepts*, "Journal of the History of Biology", n. 31(1), pp. 113-142.
- Jeanrenaud S. (2001), *Communities and Forest Management in Western Europe*, Gland, IUCN.
- Jensen C.B. and Morita A. (2013), *Multiple nature-cultures, diverse anthropologies*, New York, Berghahn.
- Kaiser J., Krueger T. and Haase D. (2023), *Global patterns of collective payments for ecosystem services and their degrees of commodification*, "Ecological Economics", n. 209, pp. 1-11.
- Karlsson B.G. (2016), *The forest of our lives: In and out of political ecology*, "Conservation & Society", n. 14(4), pp. 380-390.
- Kaufman H. and Kaufman L. (1990), *Toward the stabilization and enrichment of a forest community*, in Lee R.G., Field D.R. and Burch W.R. (eds.), *Community and Forestry: Continuities in the Sociology of Natural Resources*, Boulder, Westview Press, pp. 27-39.
- Keck F. (2020), *Avian Reservoirs. Virus Hunters and Birdwatchers in Chinese Sentinel Posts*, Durham, Duke University Press.
- Kezich G. (2011), *Il Carnevale tradizionale nel Trentino*, in Kezich G. e Mott

- A. (a cura di), *Carnival King of Europe - Carnevale Re d'Europa (2007-2009)*, San Michele all'Adige, MUCGT, pp. 221-232.
- Kezich G. (2012), *The Banderàl, Carano, Fiemme Valley, Trentino*, in Mott A. (ed.), *Carnival King of Europe II (2010-12)*, San Michele all'Adige, MUCGT, pp. 61-67.
- Kezich G. (2018), *Chi ha paura del gran bosco nero? Attitudini silvofile e silvofobe a confronto sui due versanti della 'frontiera nascosta'*, "Dendronatura", n. 39, pp. 85-90.
- Kezich G. (2022), *Alla ricerca degli uomini-falco. Appunti per un'antropologia della montagna*, in Boos T. e Salvucci D. (eds.), *Cultures in Mountain Areas. Comparative Perspectives*, Bolzano, bupress, pp. 177-204.
- Kirksey E. (2015), *Emergent Ecologies*, Durham, Duke University Press.
- Kirksey S.E. e Helmreich S. (2010), *The Emergence of Multispecies Ethnography*, "Cultural Anthropology", n. 25(4), pp. 545-687.
- Knight D.M. (2022), *Vertigo and Urgency. Affective Resonances of Crisis*, "Social Anthropology/Anthropologie Sociale", n. 30(4), pp. 37-53.
- Koch G. (1931), *Le foreste delle magnifica comunità generale di Fiemme*, "L'Alpe", n. 18(8), pp. 404-411.
- Koch G. (1938), *I boschi della Val di Fiemme*, "L'Alpe", n. 25(5-6), pp. 205-213.
- Kohn E. (2013), *How forests think. Toward an anthropology beyond the human*, Berkeley, University of California Press.
- Koliba C.J. et al. (eds.) (2019), *Governance Networks in Public Administration and Public Policy (2nd ed.)*, London / New York, Routledge.
- Kolström M. et al. (2011), *Reviewing the science and implementation of climate change adaptation measures in European forestry*, "Forests", n. 2, pp. 961-982.
- Körner C. (2005), *The green cover of mountains in a changing environment*, in Huber U.M., Bugmann H.K and Reasoner M.A. (eds.), *Global change and mountain regions: An overview of current knowledge*, New York, Springer, pp. 367-376.
- Koselleck R. (2018), *Sediments of Time: On Possible Histories*, Stanford,

Stanford University Press.

- Kotte D. et al. (eds.) (2019), *International Handbook of Forest Therapy*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing.
- Krauß W. (2018), *Alpine landscapes in the Anthropocene: alternative common futures*, "Landscape Research", n. 43(8), pp. 1021-1031.
- Krüger F. et al. (eds.) (2015), *Cultures and disasters: Understanding cultural framings in disaster risk reduction*, London / New York, Routledge.
- Kuosmanen N., et al. (2020), *Integration of dendrochronological and palaeoecological disturbances reconstructions in temperate mountain forest*, "Forest Ecology and Management", n. 475, 118413.
- Küster H. (2019), *Storia dei boschi. Dalle origini ad oggi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Lai F. (2017), *Paesaggi sonori e etnografie del silenzio. Un'introduzione*, "ANUAC", n. 6(2), pp.197-218.
- Lanternari V. (2003), *Ecoantropologia. Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Larcher F. (2012), *La Magnifica Comunità degli Altipiani Cimbri. Il Territorio, l'Ambiente, la Storia*, Lavis, Alcione.
- Latour B. (1993), *The Pasteurization of France*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Latour B. (2017), *Facing Gaia: Eight lectures on the new climatic regime*, translated by Catherine Porter, Cambridge, Polity Press.
- Lawrence A. et al. (2021), *Forests in common: Learning from diversity of community forest arrangements in Europe*, "Ambio", n. 50, pp. 448-464.
- Lazrus H. (2012), *Sea change: Island communities and climate change*, "Annual Review of Anthropology", n. 41, pp. 285-301.
- Lazzarini L. (2006), *La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Belluno, isbrec.
- Leonardi G. (1983), *Tracce di abitato di età romana con reinsediamento in età medievale sul dosso di S. Valier-Cavalese*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", n. 233, pp. 277-320.
- Leonardi G. (2004), *La Magnifica Comunità di Fiemme tra preistoria recente*

- e medioevo: modelli interpretativi*, in Barogi M. e Lugli F. (a cura di), *Atti del 2° convegno nazionale di etnoarcheologia*, Rimini, Raffaelli Editore, pp. 202-211.
- Leonardi P. (1991), *La Val di Fiemme nel Trentino. Dalla preistoria all'alto Medioevo*, Rovereto, Manfrini.
- Leveghi M. (2012), *Legname di pregio: prima asta in trentino*, "Sherwood", n. 184, pp. 24-25.
- Lévi-Strauss C. (1960), *Tristi Tropici*, Milano, Il Saggiatore, (trad. it di *Tristes tropiques*, Paris, Plon, 1955)..
- Lévi-Strauss C. (1966), *Il crudo e il cotto*, Milano, il Saggiatore, (trad. it di *Le Cru et le Cuit*, Paris, Plon, 1964).
- Lewis S.L. e Maslin M.A. (2019), *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Torino, Einaudi.
- Li Q. (2019), *Introduction of Forest Medicine: Forest Medicine as an important field of research*, in Kotte D. et al. (eds.), *International Handbook of Forest Therapy*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, pp. 62-73.
- Lidskog R. e Sjödin D. (2015), *Time, Knowledge, and Risk: Decision making In the aftermath of storm disasters*, "International Journal of Mass Emergencies and Disasters", n. 33(3), pp. 341-359.
- Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza.
- Lindner M. e Rummukainen M. (2013), *Climate change and storm damage risk in European forests*, in Gardiner B. et al. (eds.), *Living with storm damage to forests*, Joensuu, European Forest Institute, pp. 109-115.
- Lindstrøm T.C. (2015), *Agency 'in itself'. A discussion of inanimate, animal and human agency*, "Archaeological Dialogues", n. 22(2), pp. 207-238.
- Lines R. (1987), *Choice of seed origins for the main forest species in Britain*, "Forestry Commission Bulletin", n. 66, pp. 25-27.
- Longhi E. (2021), *Shaped by Power. The Machine-Territory of the Piave River*, "Ardeth", n. 8, pp. 165-181.
- Longo M. (2020), *La gestione dei rifiuti nell'industria mineraria. Il caso di Stava*, in Bertolini (de) A. e Schir E. (a cura di), *I paesaggi minerari del*

- Trentino. Storia e trasformazioni*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, pp. 224-239.
- Loose R. (1978), *Zum Mittelalterlichen Siedlungsbau im Fleimstal/Trentino*, "Geographische Zeitschrift", n. 66, pp. 197-208.
- Lord E. and Ohlsson H. (2022), *Escaping the Modern Predicament: Nature as Refuge and Community in Contemporary Health Practices in Wales, Sweden, and Finland*, in Chamel J. and Dansac Y. (eds.), *Relating with More-than-Humans*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 165-190.
- Lorenzetti L. (2009), *Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi dal Seicento all'inizio del Novecento*, in Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Alagna Valsesia, Zeisciu Centro Studi, pp. 153-177.
- Loss V. (2006), "Il Klub dei mercanti v'è maneggiando le Regole". *Conflittualità politica e interessi economici nella Valle di Fiemme di tardo '700*, tesi di laurea magistrale in Lettere moderne, Università di Trento.
- Louvin R. e Alessi N.P. (2021), *A New Lease of Life for the Aosta Valley's Consorzerie*, "Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine", n. 109(1).
- Lunardon A. (1889), *Gli insetti nocivi ai nostri orti, campi, frutteti e boschi*, vol. 1, Napoli, Marghieri di Gius.
- Macaluso E. (1985), *E ora non veniteci a dire che è una disgrazia*, "L'Unità", 7 luglio 1985, p. 1.
- Magistro J. e Roncoli C. (2001), *Anthropological perspectives and policy implications of climate change research*, "Climate Research", n. 19, pp. 91-96.
- Magnaghi A. (a cura di) (2016), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*, Firenze, Firenze University Press.
- Magnifica Comunità di Fiemme [MCF] (1951), *Statuto della Comunità Generale di Fiemme in Cavalese*, Predazzo, Tipografia Bosin.
- Magnifica Comunità di Fiemme [MCF] (1954), *Statuto della Comunità Generale di Fiemme*, Cavalese, Tipografia Zaopo.
- Magnifica Comunità di Fiemme [MCF] (1959), *Statuto e Regolamenti*,

- Cavalese, Tipografia Zaopo.
- Magnifica Comunità di Fiemme [MCF] (1993), *Statuto della Magnifica Comunità di Fiemme*, Cavalese, MCF.
- Magnifica Comunità di Fiemme [MCF] (a cura di) (2001), *Dal Consiglio dei Regolani*, "La Comunità di Fiemme", n. 19(3).
- Magnifica Comunità di Fiemme [MCF] (2020), *Statuto della Magnifica Comunità di Fiemme*, Cavalese, MCF.
- Malinowski B. (2011), *Argonauti del Pacifico Occidentale*, vol.1, Torino, Bollati Boringhieri (trad. it di *Argonauts of the Western Pacific*, London, Routledge & Kegan Paul, 1922).
- Manfriani M. (2018), *Tempesta Vaia. Anche la selvicoltura ha le sue colpe*, "Italian Journal of Forest and Mountain Environments", n. 73, pp. 261-265.
- Mannia S. (2015), *Questue e figure vicariali in area euromediterranea*, Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta.
- Manghi N. (2021), *Stengers Things. Introduzione a un pensiero esigente*, in Stengers I., *Nel tempo delle catastrofi. Resistere alle barbarie a venire*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 7-37.
- Mao Z. et al. (2021), *Maintaining biodiversity promotes the multifunctionality of social-ecological systems: holistic modelling of a mountain system*, "Ecosystem Services", n. 47.
- Mårald E. et al. (eds.) (2017), *Forest Governance and Management Across Time*, London / New York, Routledge.
- Marchetti F., Salvadori C. e Ambrosi P. (1999), *Monitoring of bark beetles outbreaks in the Spruce stands (Provincia of Trento) and investigations of predisposing factors*, in B. Forster, M. Knizek e W. Grodzki (eds.), *Methodology of Forest Insect and Disease Survey in Central Europe. Proceedings of the Second Workshop of the IUFRO*, Birmensdorf, WSL, pp. 102-107.
- Marchi T. (1929), *L'essiccatoio di Cavalese per la produzione di semi forestali*, "L'Alpe", n. 11, pp. 357-367.
- Marcozzi V.S. (1962), *Osservazioni antropologiche su alcuni rinvenimenti della Val di Fiemme*, "Archivio per l'antropologia e la etnologia", n. 92, pp.

161-234.

- Mariani M. (1673), *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, vol.3, Trento, Tipografia Zanetti.
- Marino D. (2020), *Commodification o giustizia ambientale? I PES come strumento di governance del valore della natura*, in Poli D. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze, Firenze University Press, pp. 87-96.
- Marshall M. (1979), *Natural and Unnatural Disaster in the Mortlock Islands of Micronesia*, "Human Organization", n. 38(3), pp. 265-272.
- Martellozzo N. (2020), *Condividere il bosco: un confronto tra regimi del patrimonio in Val di Fiemme*, "EtnoAntropologia", n. 8(2), pp. 33-49.
- Martellozzo N. (2021), *Wind, wood, and the entangled life of disasters*, "HAU: Journal of Ethnographic Theory", n. 11(2), pp. 428-444.
- Martellozzo N. (2022), *Una comunità (ri)fondata sugli alberi: la gestione dei rural commons forestali della Magnifica Comunità di Fiemme*, "Culture della Sostenibilità", n. 29, pp. 53-74.
- Martellozzo N. (2023), *Il vento del progresso continua a soffiare. Una rilettura etnografica del disastro Vaia attraverso l'opera di Walter Benjamin*, Capello C. (a cura di), *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l'antropologia*, Verona, Ombre Corte, pp. 90-116.
- Martinelli G. (2016), *Territorio, ambiente e foreste*, in Felicetti M. (a cura di), *La Regola Feudale di Predazzo*, Lavis, Alcione, pp. 257-276.
- Marx K. (2017), *Il Capitale*, vol.2, Torino, UTET, (trad. it di *Das Kapital*, Buch II, Hamburg, Meissner, 1885).
- Marzano M., Blennow K. e Quine C. (2013), *Risk management and risk perception – Understanding the social dimensions in responding to the threat of storm damage*, in Gardiner B. et al. (eds.), *Living with storm damage to forests*, Joensuu, European Forest Institute, pp. 103-108.
- Marzelli S. et al. (2018), *Alpine Ecosystem Service Concept*, München, ifuplan.
- Masina E. (2004), *Consuetudini d'alpeggio nella catena del Lagorai*, "SM - Annali di San Michele", n. 17, pp. 181-195.

- Maso D., Pettenella D. and Secco L. (2009), *Timber production in the Italian Alps: an evolving paradigm in forest management*, in Jöbstl H.A. and Roder C. (eds.), *Managerial Economics and Accounting in an Evolving Paradigm of Forest Management*, Vienna, BOKU - University of Natural Resources and Applied Life Sciences, pp. 281-294.
- Mastnak T. et al. (2014), *Botanical Decolonization: Rethinking Native Plants*, "Environment and Planning D: Society and Space", n. 32(2), pp. 363-380.
- Mathews A.S. (2018), *Landscapes and throughscapes in Italian forest worlds: Thinking dramatically about the Anthropocene*, "Cultural Anthropology", n. 33(3), pp. 386-414.
- Mathieu J. (2000), *From ecotypes to sociotypes: Peasant household and state-building in the Alps, sixteenth nineteenth centuries*, "The History of the Family. An International Quarterly", n. 5(1), pp. 55-74.
- Matthioli P.A. (1568), *I discorsi nelli sei libri di P. D .A. della materia medicinale*, Venezia, Valgrisi.
- Mazzucchi M. (1977), *Grado e forme di antropizzazione degli ecosistemi forestali nelle valli di Fiemme e Fassa*, "Monti e boschi", n. 28(6), pp. 43-46.
- Mazzucchi M. (1983), *Neve e vento nell'alto bacino dell'Avisio: come mai tanti schianti nei boschi?*, "Economia Montana", n. 15(4), pp. 3-10.
- Mazzucchi M. (2016), *L'alluvione del 1966 in Fiemme*, "La Comunità di Fiemme", n. 34, pp. 4-36.
- McCoy P. (2016), *Radical Mycology. A treatise on seeing and working with fungi*, Portland, Chtaeus Press.
- McKean M.A. (2000), *Common property: What is it, what is it good for, and what makes it work?*, in Gibson C.C., McKean M.A. and Ostrom E. (eds.), *People and forests. Communities, institutions, and governance*, Cambridge (MA), MIT Press, pp. 27-56.
- Mead M. and Kellogg W.W. (1980), *The Atmosphere: Endangered and Endangering*, Tunbridge Wells, Castle House Publications Ltd.
- Meiner C. and Veel K. (eds.) (2013), *The cultural life of catastrophes and crisis*, Berlin, De Gruyter.

- Meloni G.N. (2021), *Una pianta che non deve stare lì. Giustizia ambientale e autoctonia nella Sardegna meridionale*, "Antropologia", n. 8(2), pp. 65-84.
- Membretti A. and Viazzo P.P. (2017), *Negotiating the mountains. Foreign immigration and cultural change in the Italian Alps*, "Martor", n. 22, pp. 93-107.
- Menzies N.K. (2007), *Our Forest, Your Ecosystem, Their Timber: Communities, Conservation, and the State in Community-based forest management*, New York, Columbia University Press.
- Merlo M. (1995), *Common Property Forest Management in Northern Italy: a Historical and Socio-economic Profile*, "Unasyuva", n. 46, pp. 58-63.
- Mies M. and Bennholdt-Thomsen V. (2001), *Defending, Reclaiming and Reinventing the Commons*, "Canadian Journal of Development Studies | Revue canadienne d'études du développement", n. 22(4), pp. 997-1023.
- Milbourne P., Kitchen L. and Kieron S. (2006), *Social Forestry: Exploring the Social Contexts of Forests and Forestry in Rural Areas*, in Cloke P. et al. (eds.), *The Handbook of Rural Studies*, London, SAGE, pp. 230-242.
- Miller D. (1995), *Consumption and Commodities*, "Annual Review of Anthropology", n. 24, pp. 141-161.
- Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste [MAF] (1933), *Bollettino degli usi civici III (II)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Ministero dell'Economia nazionale [MEN] (1925), *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921 - Venezia Tridentina*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato.
- Miriburg G. (2021), *Südtiroler Agrargemeinschaften im Lichte des Regelungsregimes der italienischen domini collettivi*, "CEDR Journal of Rural Law", n. 7(2), pp. 47-60.
- Misconel S. (2021), *Olimpiadi Milano-Cortina 2026 e la Val di Fiemme*, tesi di laurea triennale in Progettazione e gestione del Turismo culturale, Università di Padova.
- Moore J.W. (2016), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, Oakland, PM press.
- Moran E. and Ostrom E. (eds.) (2005), *Seeing the Forest and the Trees*

Human-Environment Interactions in Forest Ecosystems, Cambridge (MA), MIT Press.

- Morandini G. (1941a), *Notizie antropogeografiche sulla val di Fiemme*, "L'Universo", n. 22(2), pp. 155-180.
- Morandini G. (1941b), *Notizie antropogeografiche sulla val di Fiemme*, "L'Universo", n. 22(4), pp. 231-268.
- Morandini R. (1946), *La Magnifica comunità generale di Fiemme*, tesi di laurea in Legislazione forestale, Università di Firenze.
- Morandini R. (1959), *La Val di Fiemme*, "Monti e Boschi", n. 10(7), pp. 379-384.
- Morandini R. (1996a), *A Modern Forest-dependent community: the Magnifica Comunità di Fiemme in Italy*, "Unasyva", n. 47, pp. 47-52.
- Morandini R. (1996b), *La millenaria repubblica. I feudi, le vicinie e le miniere della valle di Fiemme*, Carano, Nova Print.
- Morandini "Claua" G. (2016), *Vincoli feudali e successione*, in Felicetti M. (a cura di), *La Regola feudale di Predazzo*, Lavis, Alcione, pp. 137-148.
- Morelli R. (1982), *Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino*, "La Ricerca Folklorica", n. 6, pp. 47-56.
- Morelli R. (2008), *Le mascherate invernali dalle Alpi orientali ai Balcani. Riti di passaggio nel carnevale tradizionale trentino*, "SM. Annali di San Michele", n. 21, pp. 71-114.
- Morelli R. e Poppi C. (1998), *Santi, spiriti e re. Mascherate invernali nel Trentino fra tradizione, declino e riscoperta*, Trento, Curcu & Genovese.
- Moreno D. (1990), *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, il Mulino.
- Morita A. and Jensen C.B. (2013), *Delta ontologies: Infrastructural transformations in the Chao Phraya Delta, Thailand*, in Jensen C.B. and Morita A. (eds.), *Multiple nature-cultures, diverse anthropologies*, New York, Berghahn, pp. 118-133.
- Morselli G. (1977), *Dissipatio H.G.*, Milano, Adelphi.
- Motta R. et al. (2018), *Selvicoltura e schianti da vento. Il caso della "tempesta Vaia"*, "Forest@ - Rivista di Selvicoltura ed Ecologia Forestale",

n. 15, pp. 94-98.

- Movimento per il suffragio universale [MSU] (a cura di) (1968), *Il suffragio universale nella Comunità di Fiemme. Libro bianco*, Trento, Scuole Grafiche Artigianelli.
- Müller M. (2011), *How natural disturbance triggers political conflict: Bark beetles and the meaning of landscape in the Bavarian Forest*, "Global Environmental Change", n. 21, pp. 935-946.
- Nardi D., Finozzi V. and Battisti A. (2022), *Massive windfalls boost an ongoing spruce bark beetle outbreak in the Southern Alps*, "L'Italia forestale e montana", n. 77(1), pp. 23-34.
- Nardin D. (1959), *Le foreste demaniali del Trentino*, "Monti e Boschi", n. 10(7), pp. 385-393.
- Narotzky S. (2016), *Where Have All the Peasants Gone?*, "Annual Review of Anthropology", n. 45, pp. 301-318.
- Nazarea V.D. (2006), *Local knowledge and memory in biodiversity conservation*, "Annual Review of Anthropology", n. 35, pp. 317-335.
- Nequirito M. (1988), *Le Carte di Regola delle Comunità trentine*, Mantova, Arcari.
- Nequirito M. (2010), *La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, Milano, Giuffrè.
- Nequirito M. (2011), *"Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà". Beni comuni, proprietà collettive e usi civici sulla montagna trentina tra '700 e '900*, Trento, PAT.
- Nequirito M. (2015), *Le "Regole" nel Trentino. Dall'antico regime alla realtà contemporanea (Predazzo, 12 settembre 2015)*, Tesero, Regola feudale di Predazzo.
- Nervi P., Caliceti E. e Iob M. (2019), *Beni e domini collettivi*, Milano, Key editore.
- Netherer S. et al. (2021), *Interactions among Norway spruce, the bark beetle Ips typographus and its fungal symbionts in times of drought*, "Journal of Pest Science", n. 94, pp. 591-614.

- Netting R. (1972), *Of Men and Meadows: Strategies of Alpine Land Use*, "Anthropological Quarterly", n. 45(3), pp. 132-144.
- Netting R. (1974), *Agrarian Ecology*, "Annual Review of Anthropology", n. 3, pp. 21-56.
- Netting R. (1976), *What Alpine Peasants Have in Common: Observations on Communal Tenure in a Swiss Village*, "Human Ecology", n. 4(2), pp. 135-146.
- Netting R. (1981), *Balancing on an Alp*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Netting R. (1990), *Links and Boundaries: Reconsidering the Alpine Village as Ecosystem*, in Moran E.F. (ed.), *The Ecosystem Approach in Anthropology: From Concept to Practice*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 229-246.
- Netting R. (1993), *Smallholders, Householders: Farm Families and the Ecology of Intensive, Sustainable Agriculture*, Stanford, Stanford University Press.
- Nielsen M. and Bunkenborg M. (2020), *Natural Resource Extraction in the Interior: Scouts, Spirits and Chinese Loggers in the Forests of Northern Mozambique*, "Journal of Southern African Studies", n. 46(3), pp. 417-433.
- Nixon R. (2011), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge, Harvard University Press.
- Norris F.H. et al. (2008), *Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness*, "American Journal of Community Psychology", n. 41, pp. 127-150.
- Notaro S., Paletto A. e Varesco G. (2008), *Premium ambientale per i prodotti legnosi. Un'indagine in Val di Fiemme*, "Sherwood", n. 140, pp. 43-46.
- Nuesiri E.O. (ed.) (2018), *Global Forest Governance and Climate Change. Interrogating Representation, Participation, and Decentralization*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Occhi K. (2006), *Boschi e mercanti, Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna, il Mulino.
- Occhi K. (2013), *Affari di famiglie : rapporti mercantili lungo il confine veneto-*

- tirolese (secoli XVI-XVII), "Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines", n. 125(1).
- Odasso M., Miori M. e Gandolfo C. (a cura di) (2018), *I tipi forestali del Trentino. Descrizione e aspetti dinamici*, Alcione, Servizio Foreste e fauna.
- Odorizzi T. (1958), *Determinazione della retribuzione media giornaliera per i boscaioli della Valle di Fiemme agli effetti del calcolo dei contributi per la assicurazione obbligatoria contro le malattie*, "Bollettino Ufficiale della Regione Trentino-Alto Adige", n. 8, p. 90.
- Oesterle G.A., Braitto G. e Liebener L. (1821), *Editto d'incanto*, "Foglio d'annunzi del Privilegiato Messaggere Tirolese", n. 29, p. 122.
- Ogden L.A., Hall B. and Tanita K. (2013), *Animals, Plants, People and Things: A Review of Multispecies Ethnography*, "Environment and Society", n. 4, pp. 5-24.
- Oleksyn J. (1988), *Report on the IUFRO-1982 provenance experiment on Scots pine (Pinus sylvestris L.)*, "Arboretum Kórnickie", n. 33, pp. 211-229.
- Oliver-Smith A. (1996), *Anthropological research on hazards and disasters*, "Annual Review of Anthropology", n. 25, pp. 303-328.
- Oliver-Smith A. (2004), *Theorizing vulnerability in a globalized world: A political ecological perspective*, in Bankoff G., Frerks G. and Hilhorst D. (eds.), *Mapping vulnerability: Disasters, development, and people*, London, Earthscan, pp. 10-24.
- Oliver-Smith A. and Hoffman S.M. (eds) (2019), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, London / New York, Routledge.
- Ollonqvist P. et al. (2006), *Delocalisation of wood processing industry from Finland to the Baltic countries*, in Niskanen A. (ed.), *Issues affecting enterprise development in the forest sector in Europe*, Joensuu, University of Joensuu, pp. 253–278.
- Olwig K.R. (2002), *Landscape, Nature, and the Body Politic*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Olwig K.R. (2019), *The Meanings of Landscape. Essays on Place, Space, Environment and Justice*, London / New York, Routledge.
- Oosthoek J. (2007), *The colonial origins of scientific forestry in Britain*,

- “Environmental History Resources”, http://www.eh-resources.org/colonial_forestry.html.
- O'Reilly J. *et al.* (2020), *Climate Change: Expanding Anthropological Possibilities*, “Annual Review of Anthropology”, n. 49, pp. 13-29.
- Orlove B. *et al.* (2019), *Framing climate change in frontline communities: anthropological insights on how mountain dwellers in the USA, Peru, and Italy adapt to glacier retreat*, “Regional Environmental Change”, n. 19, pp. 1295-1309.
- Orr Y. *et al.* (2015), *Environmental Anthropology: Systemic Perspectives*, “Annual Review of Anthropology”, n. 44, pp. 153-168.
- Ortigalli G. (1997), *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel Medioevo*, Torino, Einaudi.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Actions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ostrom E. *et al.* (1999), *Revisiting the Commons: Local Lessons, Global Challenges*, “Science, New Series”, n. 284, pp. 278-282.
- Paasi A. (2003), *Region and place: regional identity in question*, “Progress in Human Geography”, n. 27(4), pp. 475-485.
- Pace D. (1988), *Excursus storico sugli usi civici nel Trentino*, “Dendronatura”, n. 9(2), pp. 7-14.
- Padiglione V. (2013), *Luogo profetico*, “AM. Antropologia Museale”, n. 12(34/36), pp. 101-103.
- Palla L. (1999), *I Ladini delle Dolomiti nel corso del Novecento: l'affermarsi di un'identità di confine fra le popolazioni di lingua tedesca e italiana*, “Protagonisti”, n. 73, pp. 161-178.
- Pantozzi M. (1990), *Pieve e Comunità di Fiemme. Ricerca storico-giuridica*, Rovereto, Manfrini.
- Parkins J.R. (2008), *The Metagovernance of Climate Change: Institutional Adaptation to the Mountain Pine Beetle Epidemic in British Columbia*, “Journal of Rural and Community Development”, n. 3(2), pp. 7-26.
- Pascolini M. e Tessarin N. (1984), *Lavoro in montagna. Boscaioli e malghesi della regione alpina friulana*, Milano, FrancoAngeli.

- Pasinato A. (a cura di) (2000), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma, Donzelli.
- Pastorelli R. (2022), *La vita dopo la morte dell'albero: il necrobiota del legno*, "Dendronatura", n. 43(2), pp. 32-46.
- Pastoureau M. (2000), *Une justice exemplaire: les procès intentés aux animaux (XIII^e-XVI^e siècles)*, Paris, Éditions du Léopard d'or.
- Pastoureau M. (2005), *Medioevo simbolico*, Bari, Laterza, (trad. it di *Une histoire symbolique du Moyen Âge occidental*, Paris, Seuil, 2004).
- Pavari A. (1931), *Il pino nero o laricio*, "L'Alpe", n. 18(1), pp. 25-38.
- Pavari A. (1941), *La sperimentazione di specie forestali esotiche in Italia. Risultati del primo ventennio: Conifere*, "Annali della sperimentazione agraria", n. 38, pp. 99-446.
- PEFC (2023), *Report PEFC Italia - attività 2022*, PEFC.
- Peglion V. (1892), *La distruzione degli insetti nocivi all' agricoltura per mezzo di funghi parassiti*, "Rivista di patologia vegetale", n. 1(1), pp. 98-106.
- Peltola H., Gardiner B. Nicoll B. (2013), *Mechanics of wind damage*, in Gardiner B. et al. (eds.), *Living with storm damage to forests*, Joensuu, European Forest Institute, pp. 31-38.
- Perera A.H. et al. (eds.) (2018), *Ecosystems Services from Forest Landscapes. Broadscale Consideration*, New York, Springer.
- Perfecto I., Jiménez-Soto M.E. and Vandermeer J. (2019), *Coffee Landscapes Shaping the Anthropocene. Forced Simplification on a Complex Agroecological Landscape*, "Current Anthropology", n. 60, pp. 236-250.
- Perini A. (1840), *Della distruzione de' bruchi e insetti nocivi alle campagne*, "Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani", n. 1(6), pp. 21-24.
- Perini A. (1844), *La valle dell'Avisio. VI. Boschi*, "Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani", n. 5(51), pp. 207-208.
- Perini A. (1852), *Statistica del Trentino*, vol. 2, Trento, Tipografia Perini.
- Peterson N. e Broad K. (2009), *Climate and Weather Discourse in Anthropology: From Determinism to Uncertain Futures*, in Crate S. and Nuttall M. (eds.), *Anthropology and Climate Change. From Encounters to*

- Actions*, London / New York, Routledge, pp. 70-86.
- Pettenella D. e Ciotti M. (2007), *Prezzi e costi di produzione del legname: un'analisi della perdita di competitività nelle realtà alpine*, in Brunori G. (a cura di), *Biodiversità e tipicità. Paradigmi economici e strategie competitive*, Milano, FrancoAngeli, pp. 395-409.
- Pettenella D. (1998), *Ecocertifier les forêts de montagne? Interrogations et enjeux à partir de l'exemple du Val di Fiemme (Trentin, Italie)*, "Revue forestière française", n. 50, pp. 180-190.
- Pfister C. et al. (2010), *The meteorological framework and the cultural memory of three severe winter-storms in early eighteenth-century Europe*, "Climate Change", n. 101, pp. 281-310.
- Piccioli L. (1919), *Tecnologia del legno. Proprietà tecniche, caratteri anatomici ed usi dei legnami*, Torino, UTET.
- Piccolin Somnavilla M. (2002), *La ciacia*, "Nosha Jent", n. 33, pp. 1-7.
- Pierce C.S. (1980), *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Torino, Einaudi.
- Piermattei S. (2007), *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Perugia, Morlacchi.
- Pilati C.A. (1786), *Eccezioni della Comunità di Fiemme contro il nuovo Statuto [...]*. Trento, s.t.
- Piussi P. (1979), *Nuovi studi sulla rinnovazione delle peccete nella Val di Fiemme*, Trento, Museo Tridentino di Scienze Naturali.
- Piussi P. (1991), *Forestry in the Italian Alps: Ecological, sociological and economic problems*, "Forest Chronicle", n. 67(4), pp. 366-369.
- Poppi C. (1981), *Kinship and social organisation among the Ladinos of the Val di Fassa*, "Cambridge Anthropology", n.1/2, pp. 60-88.
- Poppi C. (2019), *Saggi di antropologia ladina e alpina. Vol 1: Narrativa orale e rappresentazioni*, Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino.
- Poppi C. (2020a), *Saggi di antropologia ladina e alpina. Vol 2: Il Carnevale*, Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino.
- Poppi C. (2020b), *Saggi di antropologia ladina e alpina. Vol 3: Storia, società e cultura materiale*, Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino.

- Porcellana V. (2009), *Antropologia alpina. Gli apporti scientifici della scuola torinese*, in CAI (a cura di), *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali*, Genova, Brigati, pp. 39-48.
- Pozzati A. (1990), *Realtà delle utilizzazioni boschive nella Provincia di Trento ed evoluzione dei metodi di lavoro*, "Dendronatura", n. 11(2), pp. 21-29.
- Primmer E. et al. (2021), *Mapping Europe's institutional landscape for forest ecosystem service provision, innovations and governance*, "Ecosystem Services", n. 47.
- Provincia Autonoma di Trento [PAT] (2014), *Relazione sull'attività svolta dal Servizio Foreste e fauna nel 2014*, Trento, PAT.
- Provincia Autonoma di Trento [PAT] (2015), *Relazione sull'attività svolta dal Servizio Foreste e fauna nel 2014*, Trento, PAT.
- Provincia Autonoma di Trento [PAT] (2020), *Piano d'azione Vaia in Trentino*, "Sherwood", n. 248(2), pp. 1-72.
- Provincia Autonoma di Trento [PAT] (2022), *Stato di attuazione del Piano d'Azione per la gestione degli interventi di esbosco e ricostituzione dei boschi danneggiati dalla Tempesta Vaia - Report finale*, Trento, PAT.
- Provincia Autonoma di Trento [PAT] (2023), *Piano per l'organizzazione degli interventi di utilizzazione per la lotta fitosanitaria e di ricostituzione dei boschi danneggiati*, Trento, PAT.
- Prudham W.S. (2005), *Knock on Wood: Nature as Commodity in Douglas-Fir Country*, London / New York, Routledge.
- Qin H. and Flint C.G. (2017), *Changing Community Variations in Perceptions and Activeness in Response to the Spruce Bark Beetle Outbreak in Alaska*, "Sustainability", n. 9(67), pp. 1-23.
- Raffaetà R. (2019), *Tutti i colori del verde. Il ruolo del verde urbano nei processi di cittadinanza nella città di Bolzano*, "Archivio Antropologico Mediterraneo", n. 21(1), pp. 1-19.
- Raffaetà R. (2021), *Microbial Antagonism in the Trentino Alps Negotiating Spacetimes and Ownership through the Production of Raw Milk Cheese in Alpine High Mountain Summer Pastures*, "Current Anthropology", n. 62(24), pp. 323-332.

- Raffl H. *et al.* (2018), *Genetic evidence of human mediated, historical seed transfer from the Tyrolean Alps to the Romanian Carpathians in Larix decidua (Mill.) forests*, "Annals of Forest Science", n. 75, pp. 1-13.
- Raible C.C. *et al.* (2020), *A review of past changes in extratropical cyclones in the northern hemisphere and what can be learned for the future*, "WIREs Climate Change", n. 12(1).
- Randolph J.C. *et al.* (2005), *Forest ecosystems and the human dimensions*, in Moran E. and Ostrom E. (eds.), *Seeing the forest and the Trees. Human-environment interactions in forest ecosystems*, Cambridge (MA), MIT Press, pp. 105-126.
- Rao R. e Santos Salazar I. (2019), *Risorse di pubblico uso e beni comuni nell'Italia settentrionale: Lombardia, 569-1110*, "Studia historia, Historia medieval", n. 37, pp. 29-51.
- Rapanà F. (2005), *La migrazione degli albanesi della Macedonia in Valle di Cembra*, in Ambrosini M. e Boccagni P. (a cura di), *L'immigrazione in Trentino - Rapporto annuale 2005*, Trento, PAT, pp. 129-148.
- Rapport N. and Overing J. (2007), *Social and Cultural Anthropology: The Key Concepts*, London / New York, Routledge.
- Ratzel F. (1901), *Der Lebensraum: Eine biogeographische Studie*, Tübingen, H. Laupp.
- Ravi Rajan S. (2006), *Modernizing Nature. Forestry and Imperial Eco-Development 1800-1950*, Oxford, Clarendon Press.
- Redclift M.R. and Woodgate G. (eds.) (2010), *The International Handbook of Environmental Sociology (2nd ed.)*, Cheltenham and Northampton, Edward Elgar.
- Remotti F. (a cura di) (2002), *Forme di umanità*, Milano, Bruno Mondadori.
- Remotti F. (2011), *Impoverimento e creatività*, in Remotti F. (a cura di), *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza, pp. 281-301.
- Remotti F. (2019), *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Roma-Bari, Laterza.
- Remotti F. (2022), *De Martino e l'Antropocene. La fine di un mondo*,

- "Cosmos. Comparative Studies in Modernism", n. 21, pp. 15-28.
- Rhoades R.E. (2006), *Development with Identity: Community, Culture and Sustainability in the Andes*, Wallingford, CABI.
- Rhoades R.E. and Thompson S.I. (1975), *Adaptive strategies in alpine environments: beyond ecological particularism*, "American Ethnologist", n. 2, pp. 535-551.
- Riccabona V. (1879), *Le valli di Fassa e Fiemme. Materiali per una guida del Trentino*, Borgo valsugana, Tipografia Marchetto.
- Rigaux D. (1992), *Tra devozione e superstizione. Gli affreschi esterni delle chiese trentine (fine XIV-metà XVI secolo)*, in Paravicini Bagliani A. e Vauchez A. (a cura di), *Poteri carismatici e informali: chiesa e società medioevali*, Palermo, Sellerio, pp. 192-209.
- Rizzo M. et al. (2019), *Le foreste private in provincia di Trento: indagine sulle caratteristiche della proprietà e sulle attitudini gestionali dei piccoli proprietari*, "Dendronatura", n. 9(2), pp. 47-59.
- Rizzoli G. (1976a), *La comunità di Fiemme e i suoi vicini*, in Guidetti M. e Stahl P.H. (a cura di), *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Milano, Jaca Book, pp. 87-102.
- Rizzoli G. (1976b), «*Almenden*» germaniche dei Monti Lessini, in Guidetti M. e Stahl P.H. (a cura di), *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Milano, Jaca Book, pp. 149-156.
- Robinson B.L. (2021), *Climate Justice: Walter Benjamin and the Anthropocene*, "The Germanic Review: Literature, Culture, Theory", n. 96 (2), pp. 124-142.
- Rocchi B. (2020), *Sostenibilità e riproduzione del capitale territoriale: il problema della scala di analisi*, in Poli D. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*. Firenze, Firenze University Press, pp. 97-104.
- Roger J. (1974), *Teoria dell'informazione e storia della vita*, in Roger J. (a cura di), *Teoria dell'informazione*, Bologna, il Mulino, pp. 221-240.
- Romagnoli E. (1986), *Regole dell'arco alpino*, in Azara A. e Eula E. (a cura di), *Novissimo Digesto Italiano*, vol. 6, Torino, UTET, pp. 604-614.

- Romagnoli F., Masiero M. and Secco L. (2022), *Windstorm Impacts on Forest-Related Socio-Ecological Systems: An Analysis from a Socio-Economic and Institutional Perspective*, "Forest", n. 13, pp. 1-31.
- Rosà A. (2014), *Il ruolo delle proprietà collettive nello sviluppo del territorio. Il caso delle valli di Fiemme e Fassa*, tesi di laurea in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, Università di Padova.
- Rosà A. (2016), *Il ruolo delle proprietà collettive nello sviluppo del territorio. Il caso delle valli di Fiemme e Fassa*, "Dendronatura", n. 37(1), pp. 23-37.
- Roversi Monaco F.A. (1991), *Natura giuridica della Magnifica Comunità di Fiemme. Sintesi del convegno e nuove funzioni della Magnifica Comunità*, in *La Magnifica Comunità di Fiemme dal Mille al Duemila, Atti del Convegno di Cavalese (Trentino)*, Trento, Plus Communication, pp. 181-191.
- Saldanha I.M. (1996), *Colonialism and Professionalism: A German Forester in India*, "Environment and History", n. 2(2), pp. 195-219.
- Salsa A. (2012), *L'agricoltura di montagna nella tradizione alpine*, in De Fino G. (a cura di), *Agricoltura e paesaggio nell'arco alpino*, Trento, Trentino School of Management, pp. 31-36.
- Salsa A. (2016), *Proprietà collettive e paesaggio. Storie di autogoverno del territorio (Predazzo, 17 settembre 2016)*, Predazzo, Regola Feudale di Predazzo.
- Salsa A. (2021), *La nuova centralità della montagna. Autogoverno dei territori montani. Storia e prospettive*, "Scienze del Territorio", n. 9, pp. 25-31.
- Salvadori C. (2022), *Epidemie di bostrico tipografo post-tempeste: minaccia, emergenze, opportunità*, "Dendronatura", n. 43(2), pp. 76-87.
- Salvotti F. (1977), *Economia e politica di una valle trentina: la Magnifica Comunità di Fiemme*, tesi di laurea in Sociologia, Università di Trento.
- Sandri G. (1940), *I Bevilacqua e il commercio del legname tra la val di Fiemme e Verona nel sec. XV*, "Archivio Veneto", n. 26, pp. 170-180.
- Sandström E., Ekman A.-K. and Lindholm K.-J. (2017), *Commoning in the periphery - The role of the commons for understanding rural continuities and change*, "International Journal of the Commons", n. 11(1), pp. 508-

531.

- Sanga G. (1997), *Un modello antropologico dell'emigrazione alpina*, "La Ricerca Folklorica", n. 35, pp. 121-128.
- Santucci F.B. (2021), *The Diversification of Agriculture in Italy: Agritourism and Organic Management*, "International Business & Economics Studies", n. 3, pp. 29-42.
- Saragosa C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Roma, Donzelli.
- Sarker N.I. (2017), *An Introduction to Agricultural Anthropology: Pathway to Sustainable Agriculture*, "Journal of Sociology and Anthropology", n. 1, pp. 47-52.
- Sartori D. (2023), *Legname, le imprese trentine: «È allarme bostrico, ci manca la materia prima»*, "L'Adige", 18 febbraio 2023.
- Sartori-Montecroce T. (1891), *Die Thal- und Geritchgemeinde Fleims und ihr Statutarrecht*, Innsbruck, Wagnersche Buch.
- Sartori-Montecroce T. (2002), *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statuario*, Cavalese, MCF.
- Scaramelli C. (2019), *The Delta is Dead: Moral Ecologies of Infrastructure in Turkey*, "Cultural Anthropology", n. 34(3), pp. 388-416.
- Schama S. (1997), *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori.
- Schirone B. (2020), *Ecosistemi, boschi e servizi ecosistemici*, in Poli D. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze, Firenze University Press, pp. 65-86.
- Schmidt-Vogt H. (1964), *Forstsamengewinnung und Pflanzenanzucht für das Hochgebirge*, München, BLV Verlagsgesellschaft.
- Schönenberger W., Fischer A. and Innes J. (eds.) (2002), *Vivian's Legacy in Switzerland - impact of windthrow on forest dynamics*, Birmensdorf, Swiss Federal Research Institute WSL.
- Schwarzbauer P. and Rauch P. (2013), *Impact on industry and markets - Roundwood prices and procurement risks*, in Gardiner B. et al. (eds.), *Living with storm damage to forests*, Joensuu, European Forest Institute, pp. 66-71.

- Scott J.C. (1998), *Seeing like a State. How certain schemes to improve the human condition have failed*, New Haven, Yale University Press.
- Šebesta G. (1979), *L'insediamento umano*, in *Moena: ambiente, vicende, cultura, aspetti turistici*, Rovereto, Manfrini, pp. 43-48.
- Segata R. (2019), *We Are Here*, Lavis, Alcione.
- Senger J. (1807), *Eine Gebirgsreise in die Thäler Fleims und Fassa*, in Senger J. (hg.), *Der Sammler für Geschichte und Statistik von Tirol*, Innsbruck, s.e., vol. III, pp. 58-88.
- Serpell J. (1986), *In the company of animals. A study of human-animal relationships*, New York, Blackwell.
- Shanley P. and Pierce A. (2019), *Forestry and community livelihoods*, in Kotte D. et al. (eds.), *International Handbook of Forest Therapy*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, pp. 166-187.
- Shaw R. (1992), 'Nature', 'culture' and disasters: *Floods and gender in Bangladesh*, in Croll E. e Parkin D. (eds.), *Bush base: forest farm. Culture, environment and development*, London / New York, Routledge, pp. 200-217.
- Sheldrake M. (2020), *L'ordine nascosto*, Venezia, Marsilio, (trad. it di *Entangled Life*, New York, Random House, 2020).
- Sibilla P. (1980), *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki Editore.
- Sibilla P. (1996), *Introduzione all'antropologia economica. La sostanza e la forma*, Torino, UTET.
- Sibilla P. (2004), *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Firenze, Olschki Edizioni.
- Sibilla P. (2006), *Antropologia dello scambio e della moneta*, Torino, Libreria Stampatori.
- Sibilla P. (2012), *Approdi e percorsi. Saggi di antropologia alpina*, Firenze, Olschki Edizioni.
- Sibille R. (2013), *Comunità, comunisti, comunaglie e liti per la terra nelle alte Valli della Dora*, in Sibille R. e Dotta A. (a cura di), *Comunità e gestione dei boschi nelle Valli di Oulx e Pragelato*, Salbertrand, Ecomuseo

- Colombano Romean, pp. 59-176.
- Simonica A. (2006), *Viaggi e comunità. Prospettive antropologiche*, Milano, Meltemi.
- Siniscalchi V. (a cura di) (2002), *Frammenti di economie. Ricerche di antropologia economica in Italia*, Cosenza, Pellegrini editore.
- Siniscalchi V. (2010), *Regimi di singolarità e politiche della ripetizione*, "La Ricerca Folklorica", n. 61, pp. 125-134.
- Solway J.S. (1994), *Drought as a 'Revelatory Crisis': An Exploration of Shifting Entitlements and Hierarchies in the Kalahari, Botswana*, "Development and Change", n. 25, pp. 471-95.
- Sommariva B. (1992), *La Magnifica Comunità di Fiemme fra vecchio e nuovo Statuto*, relazione per il convegno "Incontri Tra/Montani: Dal Comune rurale al Comune moderno", Pieve di Bono (TN), 26 settembre 1992.
- Spatz H-C. and Theckes B. (2013), *Oscillation damping in trees*, "Plant Science", n. 207, pp. 66-71.
- Spitilli G. (2019), *Tra uomini e santi. Rituali con bovini nell'Italia centrale*, Roma, Squilibri.
- Ssorin-Chaikov N. (2006), *On heterochrony: birthday gifts to Stalin, 1949*, "Journal of the Royal Anthropological Institute", n. 12(2), pp. 355-75.
- Stacul J. (2005), *Natural time, political time: Contested histories in northern Italy*, "Journal of the Royal Anthropological Institute", n. 11(4), pp. 819-836.
- Stacul J. (2018), *The Bounded Field: Localism and Local Identity in an Italian Alpine Valley*, New York, Berghahn.
- Stamets P. (2005), *Mycelium running. How mushroom can help save the world*, New York, Ten Speed Press.
- Stengers I. (2021), *Nel tempo delle catastrofi. Resistere alle barbarie a venire*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Stotten R. (2021), *The role of farm diversification and peasant habitus for farm resilience in mountain areas: the case of the Ötztal valley, Austria*, "International Journal of Social Economics", n. 47, pp. 1-18.
- Stronza A. (2001), *Anthropology of Tourism: Forging New Ground for Ecotourism and Other Alternatives*, "Annual Review of Anthropology", n.

30, pp. 261-283.

Stucki P. *et al.* (2014), *A catalog of high-impact windstorms in Switzerland since 1859*, "Natural Hazards and Earth System Sciences", n. 14, pp. 2867-2882.

Tafner A. e Faganello F. (1978), *La valle di Fiemme*, Rovereto, Manfrini.

Tagliapietra C. (2013), *A threshold hypothesis of institutional change: collective action in the Italian Alps during the 13th - 19th centuries*, Tesi di dottorato European Doctorate in Law and Economics, Università di Bologna.

Tentori T. (a cura) (1974), *Antropologia economica*, Milano, FrancoAngeli.

Thienemann A. (1918), *Lebensgemeinschaft und Lebensraum. Ein Vortrag*, "Naturwissenschaftliche Wochenschrift", n. 17(20), pp. 281-290.

Thomas K. *et al.* (2019), *Explaining differential vulnerability to climate change: A social science review*, "WIREs Climate Change", n. 10(2).

Tidball K.G. (2014a), *Seeing the forest for the trees: hybridity and social-ecological symbols, rituals and resilience in postdisaster contexts*, "Ecology and Society", n. 19(4).

Tidball K.G. (2014b), *Trees and Rebirth: Social-ecological Symbols and Rituals in the Resilience of Post-Katrina New Orleans*, in Tidball K.G. and Krasny M.E. (eds.), *Greening in the Red Zone. Disaster, Resilience and Community Greening*, New York, Springer, pp. 257-296.

Tognon A., Martellozzo N. and Gretter A. (2023), *Collective Properties of Trentino: From Traditional Competences to Modern Solution Providers*, "Land", n. 12, pp. 1-20.

To P.X., Mahanty S. and Dressler W. (2014), *Social Networks of Corruption in the Vietnamese and Lao Cross-Border Timber Trade*, "Anthropological Forum", n. 24(2), pp. 154-174.

Tollardo A. (2022), *Percorsi di futuro interrotto. Crisi industriale e fine delle opportunità per la mobilità sociale in una valle alpina italiana*, "EtnoAntropologia", n. 10(1), pp. 121-136.

Tomasella E. (2000), *Aspetti pubblicistici del regime dei beni regolieri*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.

- Tommasini D. (2017), *Contro la marginalità e l'abbandono montano: l'agriturismo in Alto Adige fra tradizione, creatività e politiche*, in Bonato L. (a cura di), *Aree marginali: sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 183-193.
- Torre A. (2021), *Introduction*, "Quaderni storici", n. 168(3), pp. 593-606.
- Toschi U. (1957), *L'economia industriale della regione Trentino-Alto Adige: Fondamenti*, Trento, Saturnia.
- Trasselli C. (1940), *Moena nei secoli XIV e XV. Nuovi documenti sulla Val di Fiemme*, "Studi trentini di scienze storiche", n. 21(2), pp. 122-134.
- Trebeschi C. e Trebeschi A. (2012), *Gli istituti regolieri nella legislazione italiana (Predazzo, 22 settembre 2021)*, Predazzo, Regola Feudale di Predazzo.
- Tsing A.L. (1994), *From the Margins*, "Cultural Anthropology", n. 9(3), pp. 279-297.
- Tsing A.L. (2009), *Supply Chains and the Human Condition*, "Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society", n. 21(2), pp. 148-176.
- Tsing A.L. (2016), *Earth stalked by man*, "The Cambridge Journal of Anthropology", n. 34(1), pp. 2-16.
- Tsing A.L. (2021), *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Trento, Keller, (trad. it di *The Mushroom at the End of the World*, Princeton, Princeton University Press, 2015).
- Tsing A.L., Mathews A.S. and Bubandt N. (2019), *Patchy Anthropocene: Landscape Structure, Multispecies History, and the Retooling of Anthropology*, "Current Anthropology", n. 60, pp. 186-197.
- Tulstrup N.P. (1959), *International trade in forest tree seed*, "Unasylva", n. 13, pp. 196-201.
- Turner V. (1969), *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Udali A. et al. (2021), *Economic Impacts of Forest Storms - Taking Stock of After-Vaia Situation of Local Roundwood Markets in Northeastern Italy*, "Forest", n. 12, pp. 1-19.

- Ulbrich U., Leckebusch G.C. and Pinto J.G. (2009), *Extra-tropical cyclones in the present and future climate: A review*, "Theoretical and Applied Climatology", n. 96, pp. 117-131.
- Uleri F., Elsen S. e Piccoli A. (2022), *Nuovi agricoltori e trasformazione eco-sociale per le aree interne: processi di innovazione e costruzione sociale della qualità in Trentino Alto-Adige e Liguria*, "Fuori Luogo Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia", n. 11(1), pp. 1-18.
- Ulin R. (2013), *Terroir and Locality: An Anthropological Perspective*, in Black R. and Ulin R. (eds.), *Wine and Culture: Vineyard to Glass*, New York, Bloomsbury, pp. 67-84.
- United Nations Environment Program [UNEP] (2008), *Atmospheric brown clouds: Regional assessment report with focus on Asia*, Nairobi, UNEP.
- Usbeck T. et al. (2010), *Increasing storm damage to forests in Switzerland from 1858 to 2007*, "Agricultural and Forest Meteorology", n. 150, pp. 47-55.
- Valinger E., Kempe G. and Fridman J. (2019), *Impacts on forest management and forest state in southern Sweden 10 years after the storm Gudrun*, "Forestry", n. 92, pp. 481-489.
- Van Aken M. (2020), *Campati per aria*, Milano, elèuthera.
- Varotto M. (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi.
- Varotto M. e Castiglioni B. (a cura di) (2012), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press.
- Vasile M. (2022), *The other frontier: forest rush and smallscale timbermen of postsocialist Transylvania*, "The Journal of Peasant Studies", n. 49(2), pp. 429-454.
- Veteto J.R. e Skarbø K. (2009), *Sowing the Seeds: Anthropological Contributions to Agrobiodiversity Studies*, "Culture & Agriculture", n. 31, pp. 73-87.
- Viazzo P.P. (2001), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma, Carocci.

- Viazzo P.P. (2007), *Frontiere e confini: prospettive antropologiche*, in Pastore A. (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, pp. 21-44.
- Viazzo P.P. (2014), *Nuovi montanari*, "Antropologia museale", n. 13, pp. 107-109.
- Viazzo P.P. (2017), *Nuovi scenari per l'antropologia alpina: le terre alte tra ripopolamento e sostenibilità*, in Bonato L. (a cura di), *Aree marginali: sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 26-38.
- Viazzo P.P. e Zanini R.C. (2014), 'Approfittare del vuoto'? *Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, "Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine", n. 102-3.
- Videsott P., Videsott R. e Casalicchio J. (a cura di) (2020), *Manuale di linguistica ladina*, Berlin, De Gruyter.
- Villa M. (2023), *Agroecologia e antropologia pubblica nelle Terre Alte: comunità, margini, saperi trasversali*, "Antropologia pubblica", n. 9(1), pp. 25-42.
- Viveiros de Castro E. (2014), *Cannibal Metaphysics*, Minneapolis, Univocal.
- Weber M. (1968), *Economy and Society. An Outline of Interpretative Sociology*, New York, Bedminster Press.
- Weber S. (1924), *Dove si andava a cacciare la giustizia!*, "Studi trentini", n. 5(4), pp. 355-356.
- Weber M. (1998), *Scritti politici*, Roma, Donzelli.
- Weil B. (2006), *Conservation, Exploitation, and Cultural Change in the Indian Forest Service, 1875-1927*, "Environmental History", n. 11(2), pp. 319-343.
- Welber M. (1991), *Riflessioni in margine allo studio delle carte di regola del territorio tridentino*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", n. 7(1), pp. 87-130.
- Wermelinger B. et al. (1999), *Development of the bark beetle (Scolytidae) fauna in windthrow areas in Switzerland*, "Mitteilungen der Schweizerischen Entomologischen Gesellschaft", n. 72, pp. 209-220.
- Wessely J. (1853), *Die oesterreichischen Alpenlaender und ihre Forste*,

- Wien, Wilhelm Braumüller.
- Westoby J. (1987), *The Purpose of Forests: Follies of Development*, Oxford, Blackwell.
- Wincott A. (2018), *Treasure in the vault: The guardianship of 'heritage' seeds, fruit and vegetables*, "International Journal of Cultural Studies", n. 21, pp. 1-16.
- Winthrop R.H. (2014), *The strange case of cultural services: Limits of the ecosystem services paradigm*, "Ecological Economics", n. 108, pp. 208-214.
- Wittgenstein L. (1975) *Note sul Ramo d'oro*, Milano, Adelphi.
- Wohlgemuth T. et al. (2017), *Post-windthrow management in protection forests of the Swiss Alps*, "European Journal of Forest Research", n. 136(5-6), pp. 1029-1040.
- Wolf E.R. (1972), *Ownership and political ecology*, "Anthropological Quarterly", n. 45(3), pp. 201-205.
- Wunder S. (2008), *Payments for environmental services and the poor: concepts and preliminary evidence*, "Environment and Development Economics", n. 13(3), pp. 279-297.
- Wunder S. (2015), *Revisiting the concept of payments for environmental services*, "Ecological Economics", n. 117, pp. 234-243.
- Young J.A. and Stevens J.B. (1978), *Job rationing, human capital, and normative behavior: an example from Oregon's wood products industry*, "Human Organization", n. 37(1), pp. 29-37.
- Yusoff K. (2011), *The valuation of nature. The Natural Choice White Paper*, "Radical Philosophy", n. 170, pp. 2-7.
- Zancanella R. (2007), *Asiago, il legno di risonanza e i... Slègheri*, "La Comunità di Fiemme", n. 25(2), p. 42.
- Zanella A. et al. (2020), *Combined forest and soil management after a catastrophic event*, "Journal of Mountain Science", n. 17(10), pp. 2460-2490.
- Zanini R.C. (2013), *Dinamiche della popolazione e dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine*, "Journal of Alpine Research | Revue de

- géographie alpine”, n. 101(3), pp. 1-13.
- Zanini R.C. e Sturoni M.L. (2012), *Oltre il censimento: giochi di scala nello studio dello spopolamento e del ripopolamento in area alpina*, “Annali di Statistica”, n. 141(2), pp. 281-296.
- Zanini R.C. e Viazzo P.P. (2020), *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, “EtnoAntropologia”, n. 8(2), pp. 15-32.
- Zanotelli F. (2016), *Il vento (in)sostenibile. Energie rinnovabili, politica e ontologia nell’Istmo di Tehuantepec, Messico*, “ANUAC”, n.5(2), pp. 159-194.
- Zhang S. (2017), *From externality in economics to leakage in carbon markets: An anthropological approach to market making*, “Economic Anthropology”, n. 4(1), pp. 132-143.
- Zhao D. (2009), *The Mandate of Heaven and Performance Legitimation in Historical and Contemporary China*, “American Behavioral Scientist”, n. 53(3), pp. 416-33.
- Zieger A. (1951), *Il cosiddetto feudo di Rucadin in Valle di Fiemme*, “Atti dell’Accademia degli Agiati”, n. 18, pp. 89-100.
- Zieger A. (1996), *La Magnifica Comunità di Fiemme*, Trento, Magnifica Comunità di Fiemme.
- Zola L. (2021), *Cunning as...a wolf. Multispecies Relations between humans and wolves in Eastern Siberia*, “Lagoonscapes”, n. 1(2), pp. 263-280.
- Zorzi C. (2019a), *Riflessioni sul voto, tra astensionismo e pochi candidati*, “El Paes”, n. 14(1), pp. 16-17.
- Zorzi C. (2019b), *Il lavoro nel bosco*, “El Paes”, n. 14(2), pp. 31-33.
- Zorzi C. (2021), *Paesaggi in divenire: cartografia sensibile, governance, crisi. Il caso di Ziano in Val di Fiemme*, in Castiglioni B., Puttilli M. e Tanca M. (a cura di), *Oltre la Convenzione*, Firenze, Società di Studi Geografici, pp. 1316-1321.
- Zorzi G. (1997), *L’evoluzione di lungo periodo del prezzo del legname: un’analisi delle vendite della Magnifica Comunità di Fiemme (1887-1996)*, tesi di laurea in Scienze Forestali, Università di Padova.
- Zottele A. (2018), *L’animale nell’immaginario popolare locale: tra fantasia e*

realtà, in Daprà R., Dossi T., Dagostin F. e Zottele A. (a cura di), *Wundertiere. Magnifici animali del mito e del territorio di Fiemme*, Cavalese, Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme, pp. 176-193.

Zovi D. (2018), *Alberi sapienti, antiche foreste*, Torino, UTET.

Zugliani G. e Dotta L. (2009), *Legno di risonanza. Caratteristiche tecniche e condizioni ecologiche*, "Sherwood", n. 154, pp. 7-13.

Zürcher E. (2001), *Lunar rhythms in forestry traditions. Lunar-correlated phenomena in tree biology and wood properties*, "Earth Moon and Planets", n. 85, pp. 463-478.

Zürcher E. *et al.* (2010), *Looking for differences in wood properties as a function of the felling date: lunar phase-correlated variations in the drying behavior of Norway Spruce (*Picea abies* Karst.) and Sweet Chestnut (*Castanea sativa* Mill.)*, "Tree", n. 24, pp. 31-41.

Riferimenti sitografici

- <https://astat.provinz.bz.it/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <http://carta1936.dicam.unitn.it/webgis/map1.php> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://historicalkat.provincia.tn.it> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://it.fsc.org/it-it> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://maps.civis.bz.it/#/?context=CADASTRE-PLIV> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://nuop.catastobz.it/projects/tavolare/mappe-storiche-impianto> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://patrimonio.archivioluce.com> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://webgis.provincia.tn.it/wgt/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://www.autonomielocali.provincia.tn.it> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://www.etifor.com/it/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://www.facebook.com/Artcipelago/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <http://www.foreste.provincia.tn.it/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://it.fsc.org/it-it/certificazioni/certificazione-di-gestione-forestale> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://elezionistorico.interno.gov.it/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://www.legnotrentino.it/asteonline/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://www.mcfiemme.eu/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://www.muse.it/a-scuola-di-licantropi/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <http://www.palazzomagnifica.eu/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://www.pefc.it/cosa-facciamo/sviluppo-standard-di-servizi-ecosistemici-di-foreste-e-piantagioni-pefc-italia/sviluppo-standard-di-servizi-ecosistemici-di-foreste-e-piantagioni-pefc-italia> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://www.regolafeudale.it/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <http://www.statistica.provincia.tn.it/> [ultimo accesso: 22/11/23]
- <https://www.storiadifiemme.it> [ultimo accesso: 22/11/23]
- www.wownature.eu [ultimo accesso: 22/11/23]

Appendice A
 Immagini e grafici

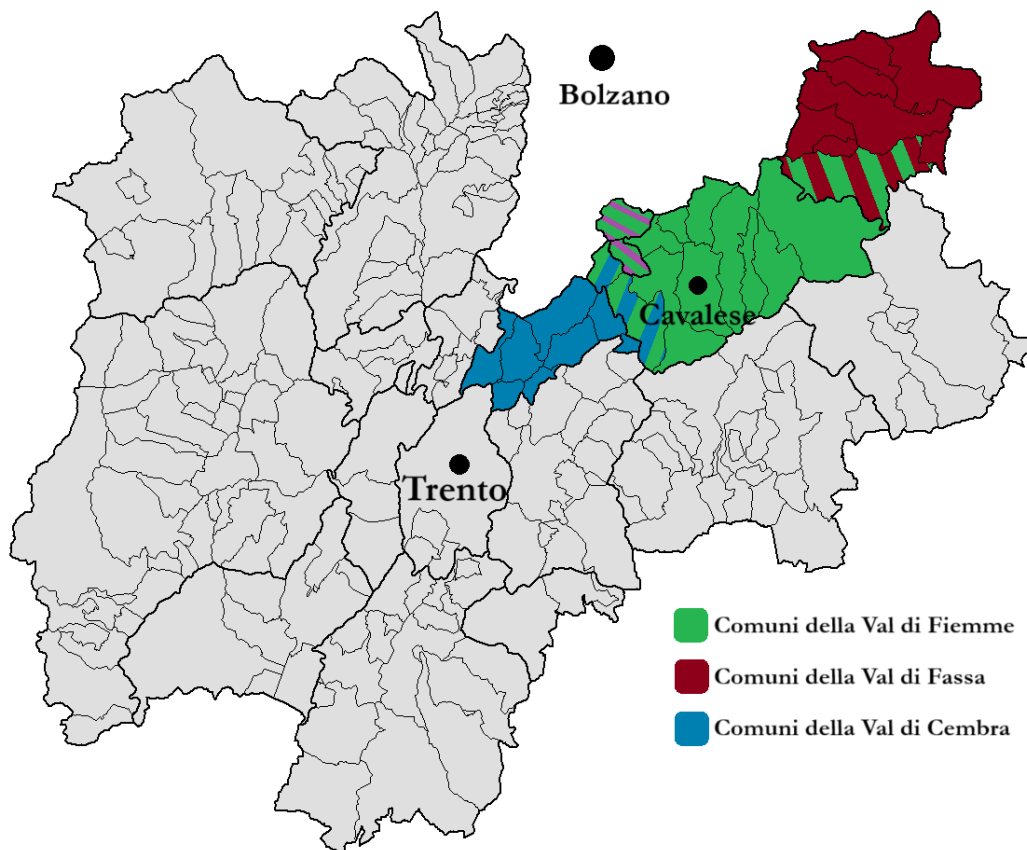


Figura 1: estensione della Val di Fiemme (in verde) all'interno della Provincia Autonoma di Trento

Copertura del suolo

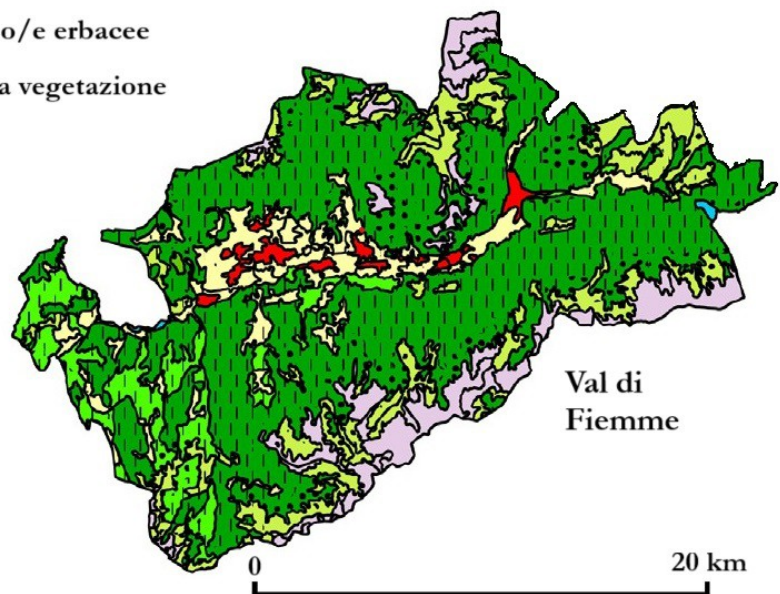
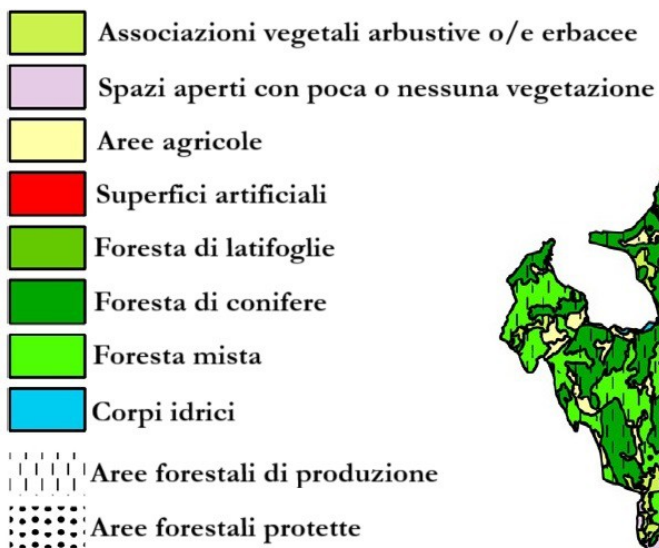


Figura 2: copertura del suolo della Val di Fiemme (Häyhä et al., 2015)



Figura 3a: Comune di Carano nel Catasto austriaco del 1861

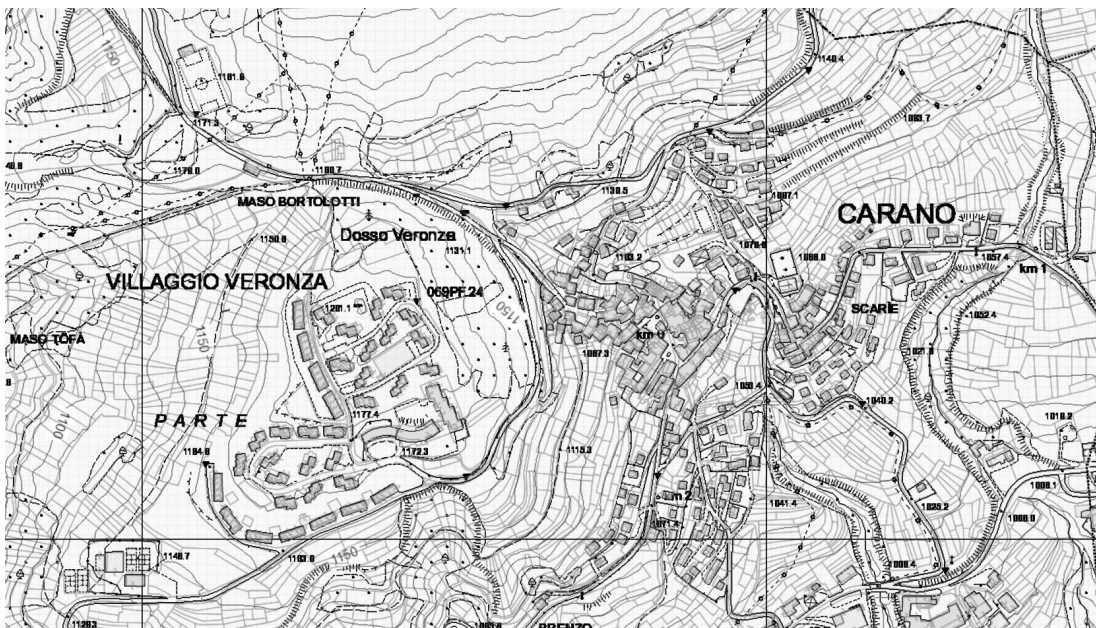


Figura 3b: Comune di Carano nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)

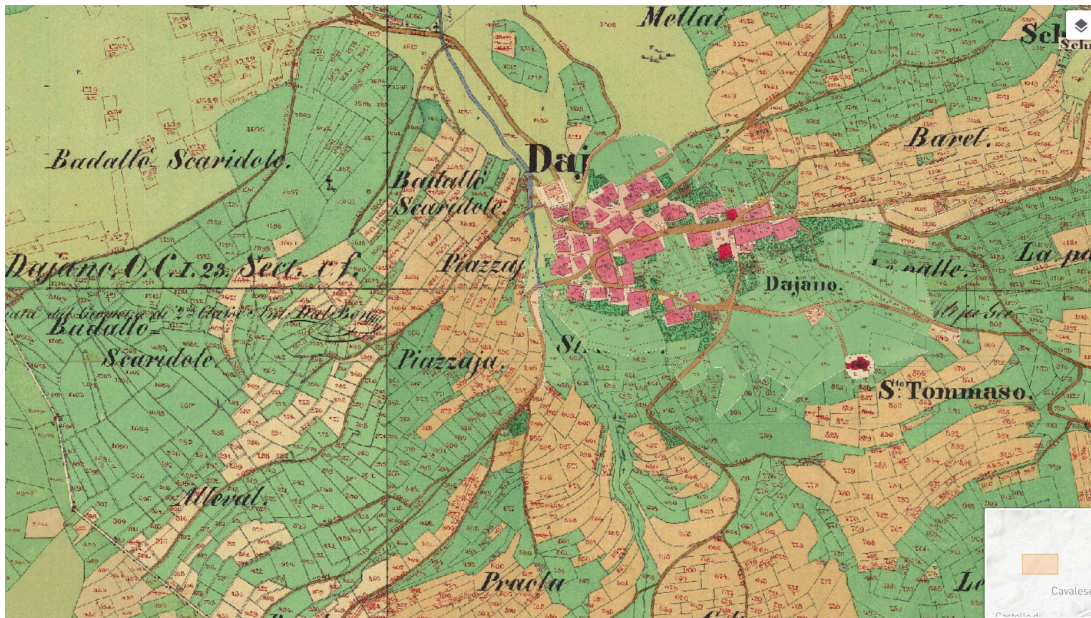


Figura 4a: Comune di Daiano nel Catasto austriaco del 1861

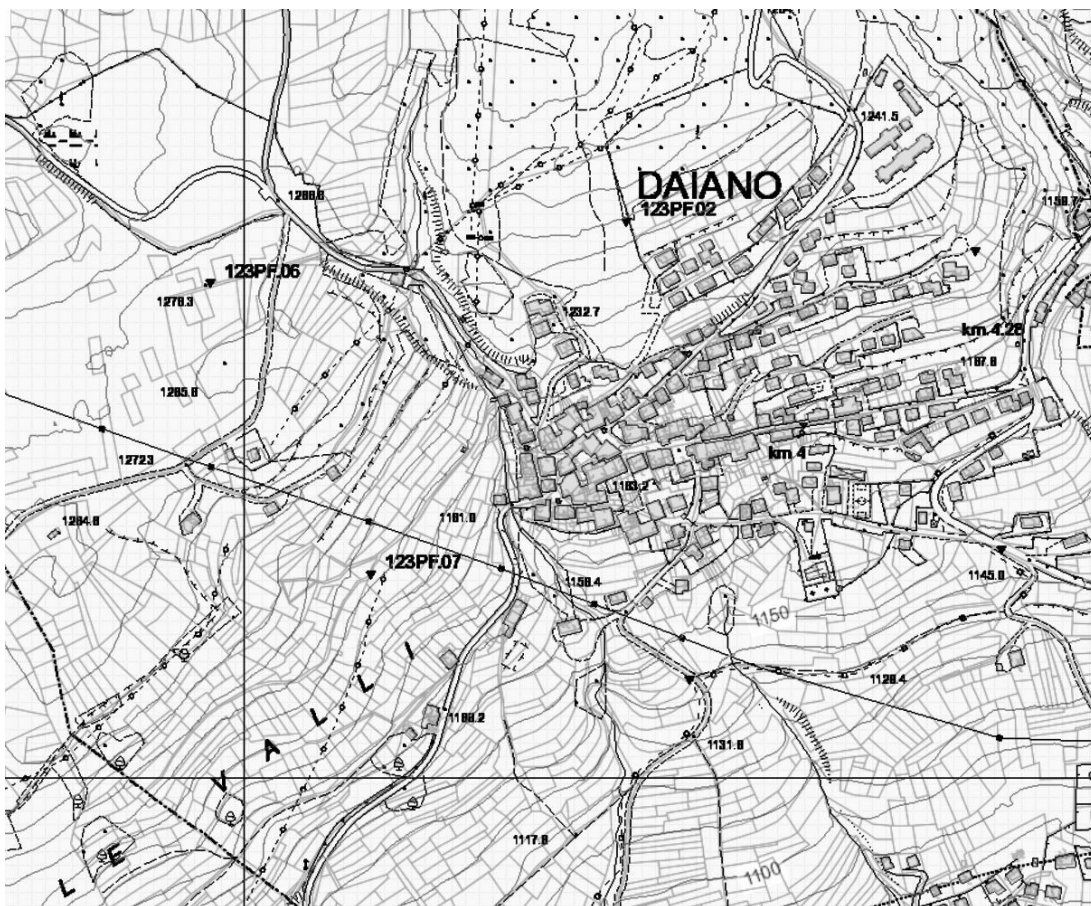


Figura 4b: Comune di Daiano nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)

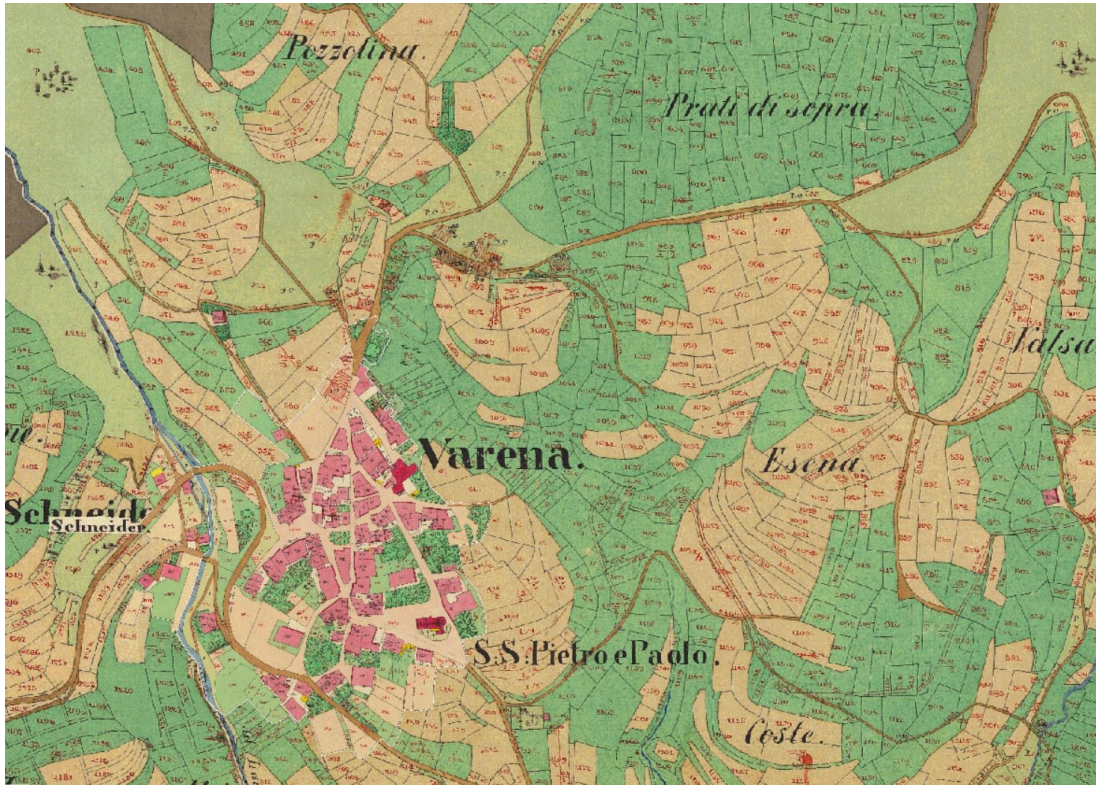


Figura 5a: Comune di Varena nel Catasto austriaco del 1861



Figura 5b: Comune di Varena nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)



Figura 6a: Comune di Cavalese nel Catasto austriaco del 1861

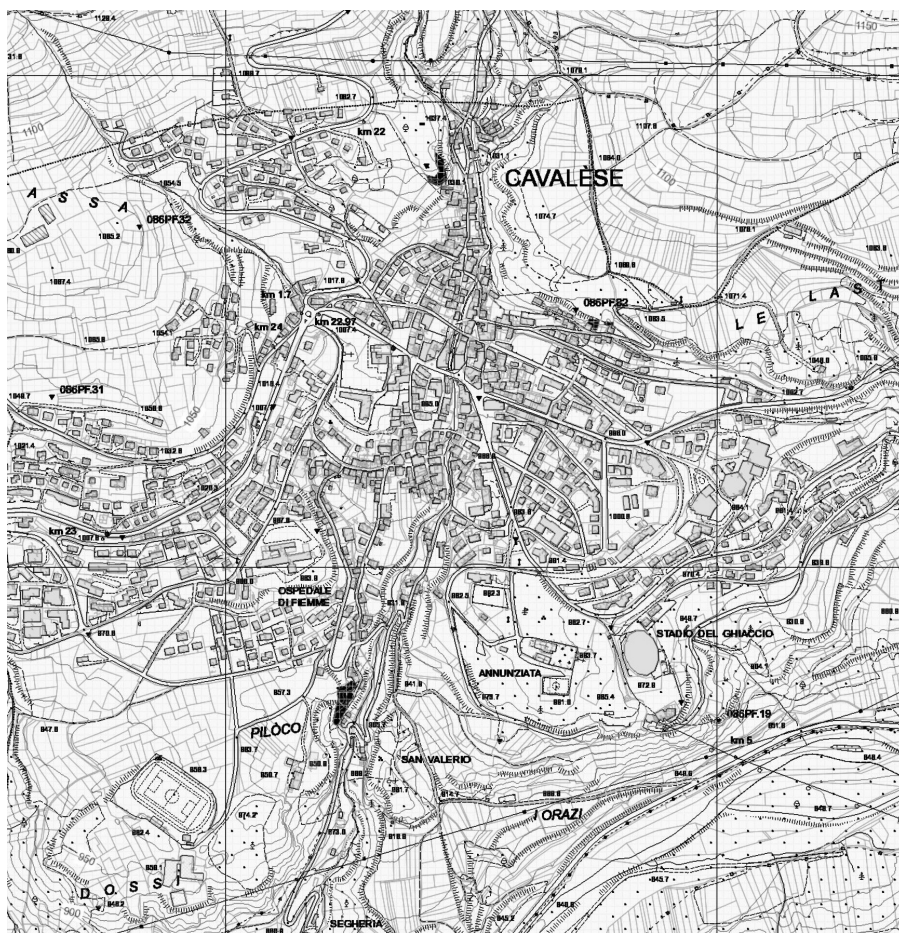


Figura 6b: Comune di Cavalese nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)



Figura 7a: Frazione di Molina nel Catasto austriaco del 1861

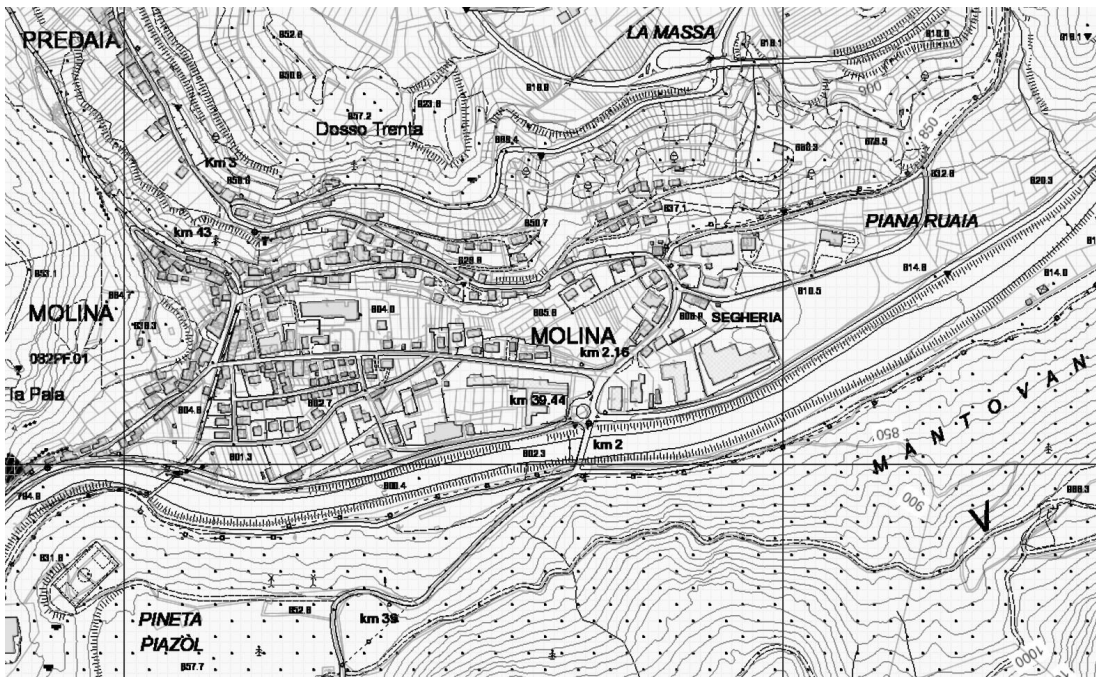


Figura 7b: Frazione di Molina nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)



Figura 8a: Frazione di Masi di Cavalese nel Catasto austriaco del 1861

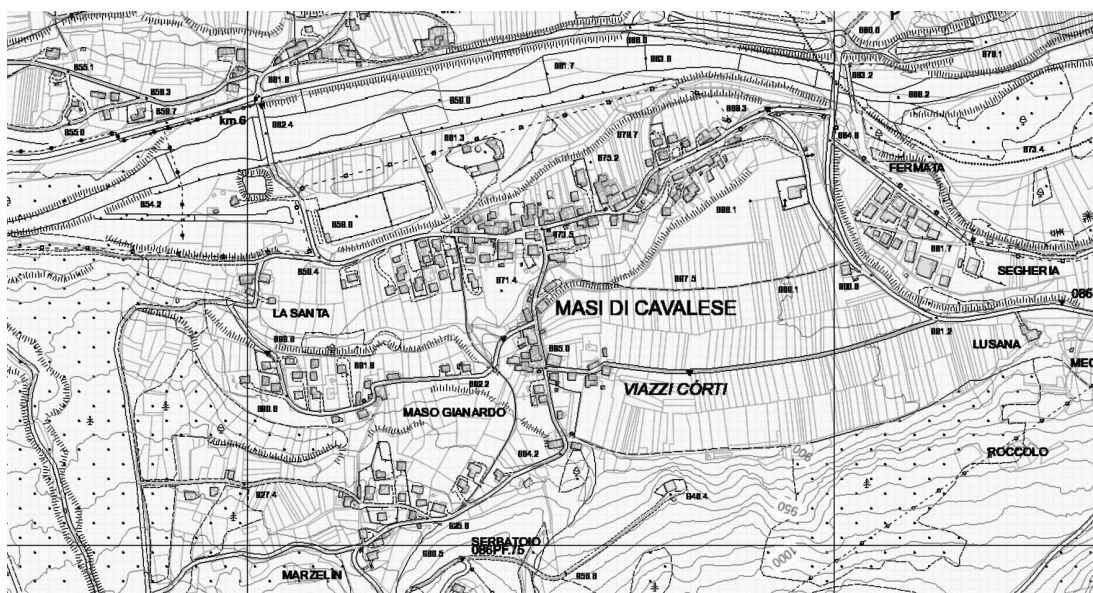


Figura 8b: Frazione di Masi di Cavalese nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)



Figura 9a: Frazione di Lago di Tesero nel Catasto austriaco del 1861

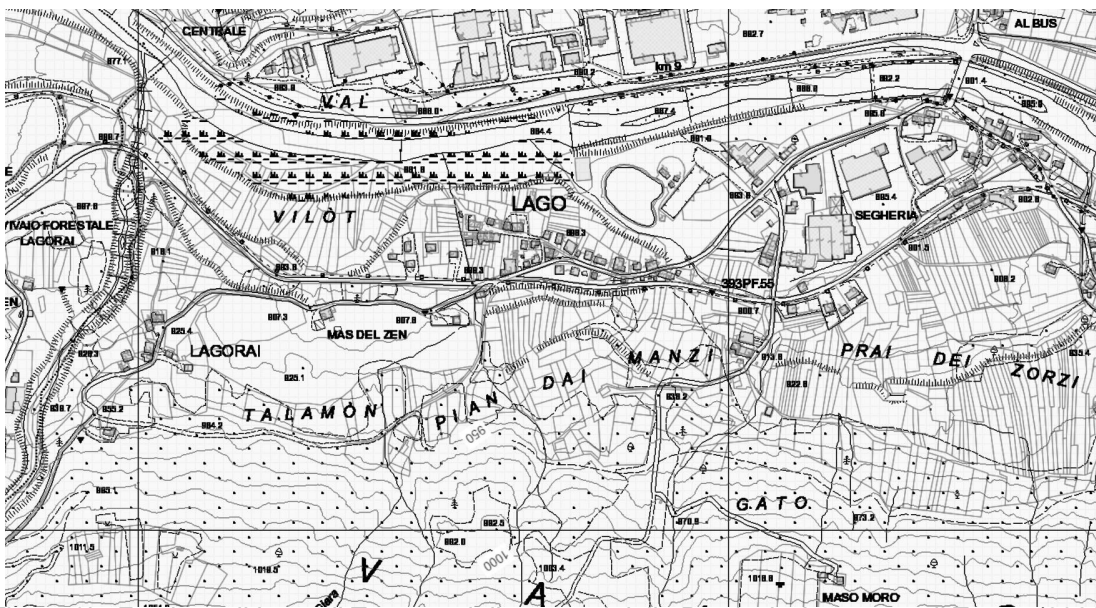


Figura 9b: Frazione di Lago di Tesero nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)

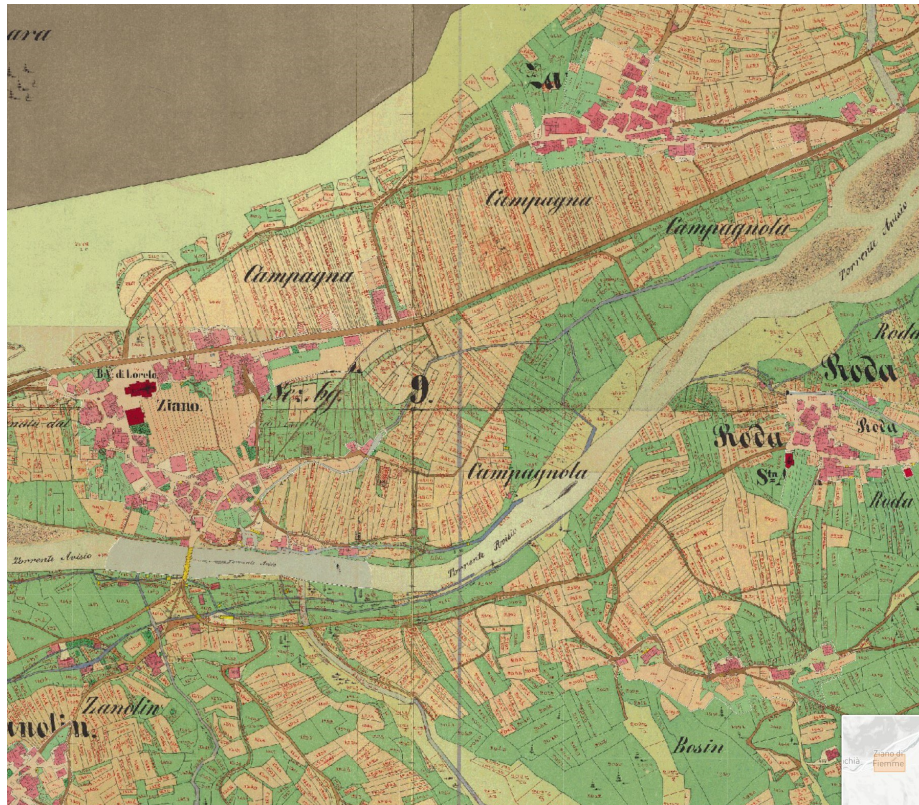


Figura 10a: Comune di Ziano nel Catasto austriaco del 1861

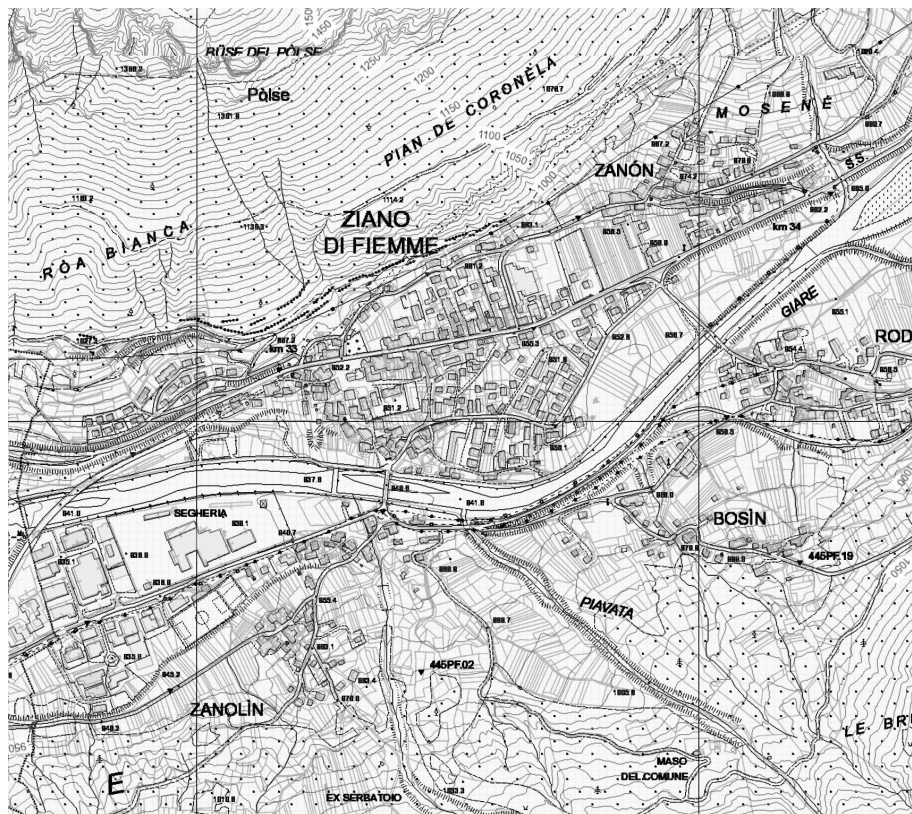


Figura 10b: Comune di Ziano nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)



Figura 11a: Comune di Tesero nel Catasto austriaco del 1861

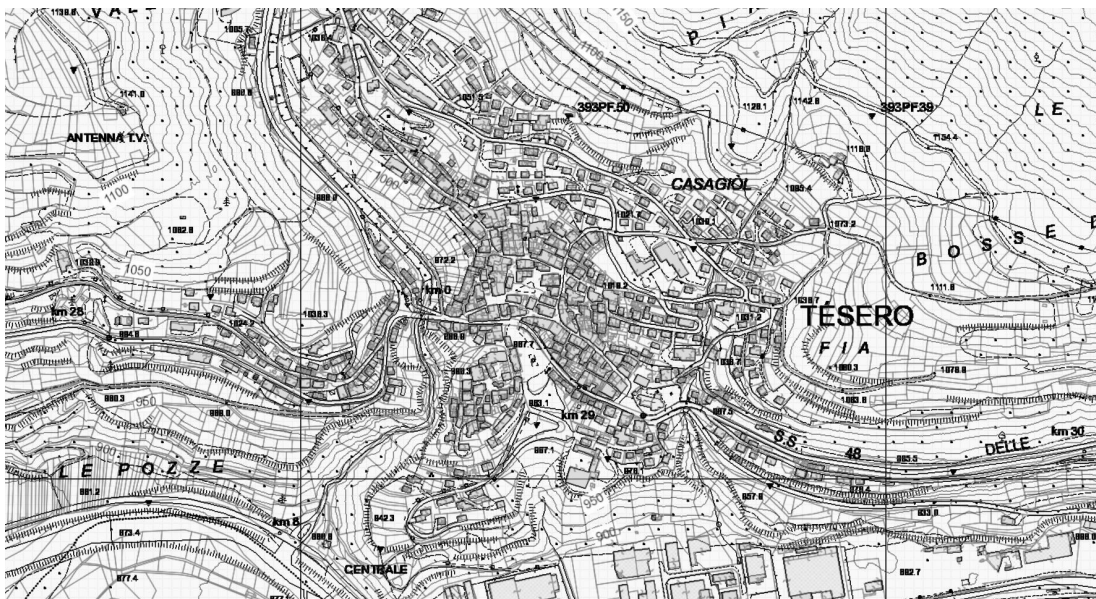


Figura 11b: Comune di Tesero nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)

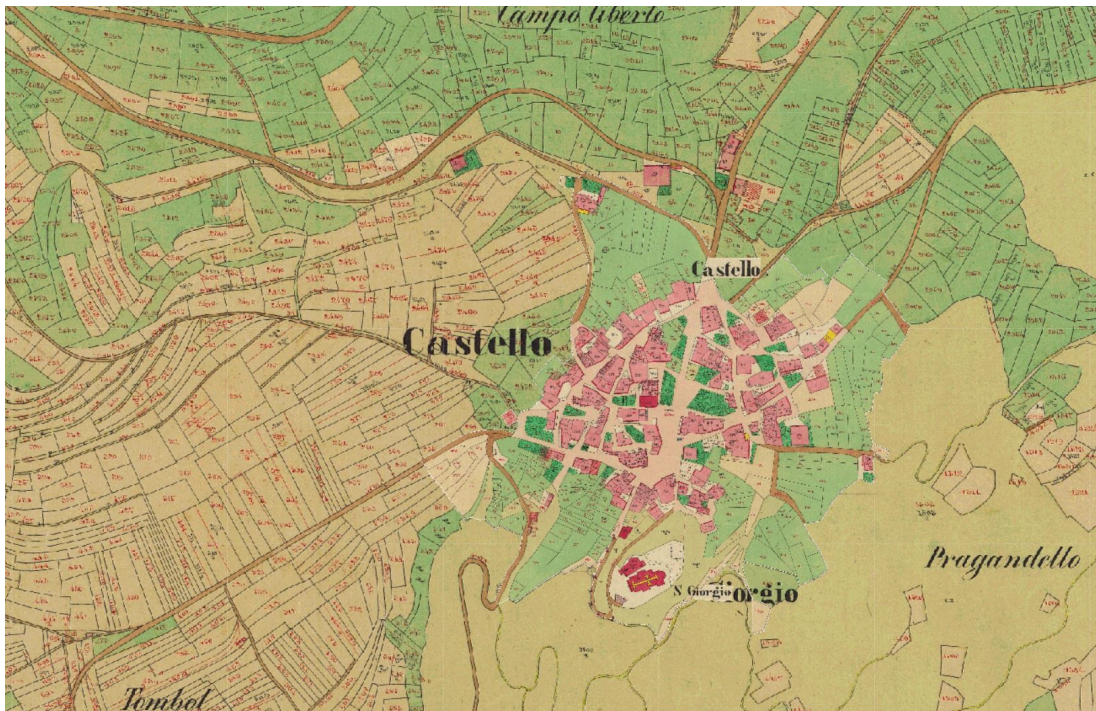


Figura 13a: Comune di Castello-Molina nel Catasto austriaco del 1861

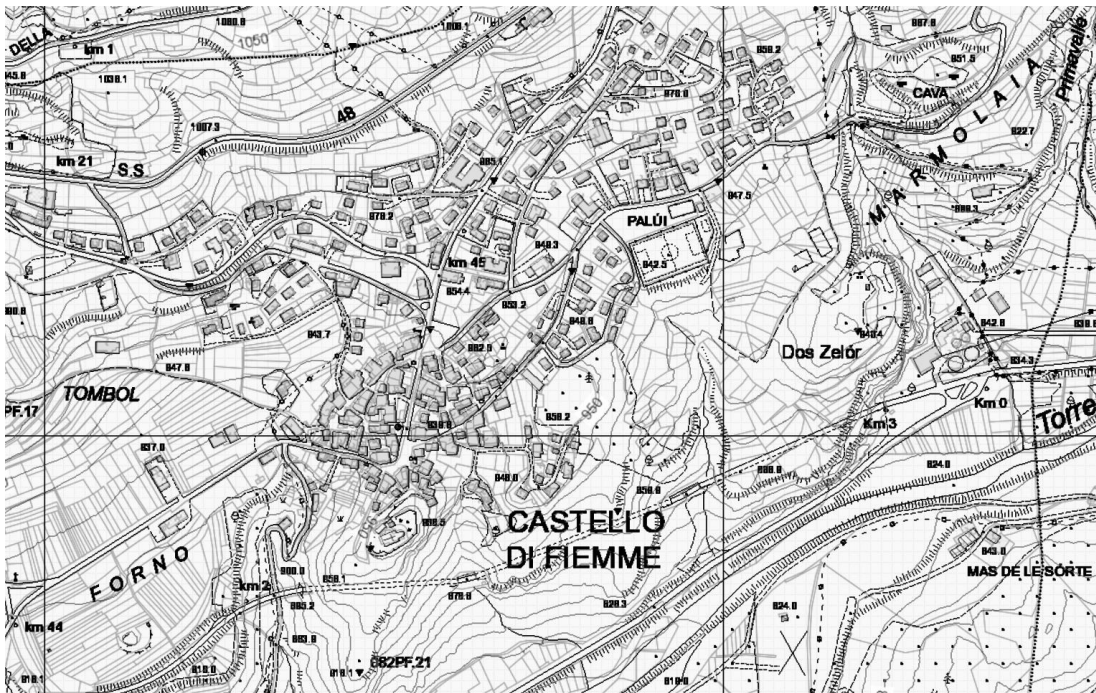


Figura 13b: Comune di Castello-Molina nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)



Figura 14a: Comune di Predazzo nel Catasto austriaco del 1861

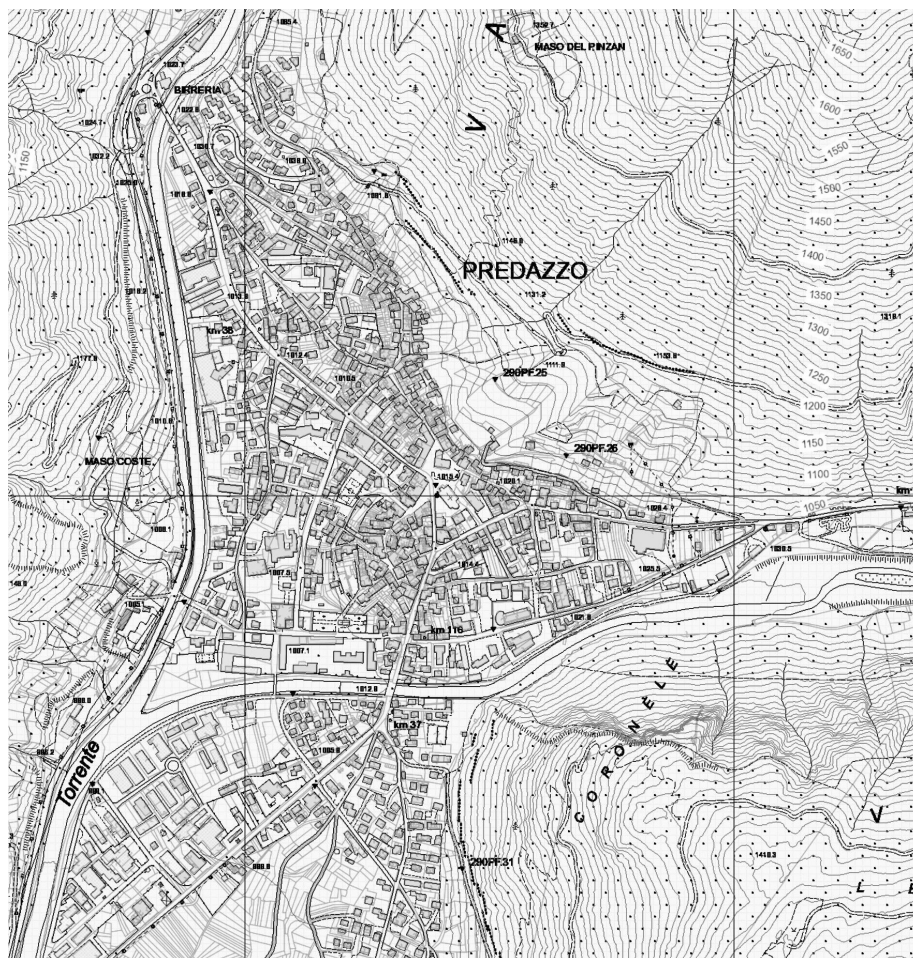


Figura 14b: Comune di Predazzo nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)

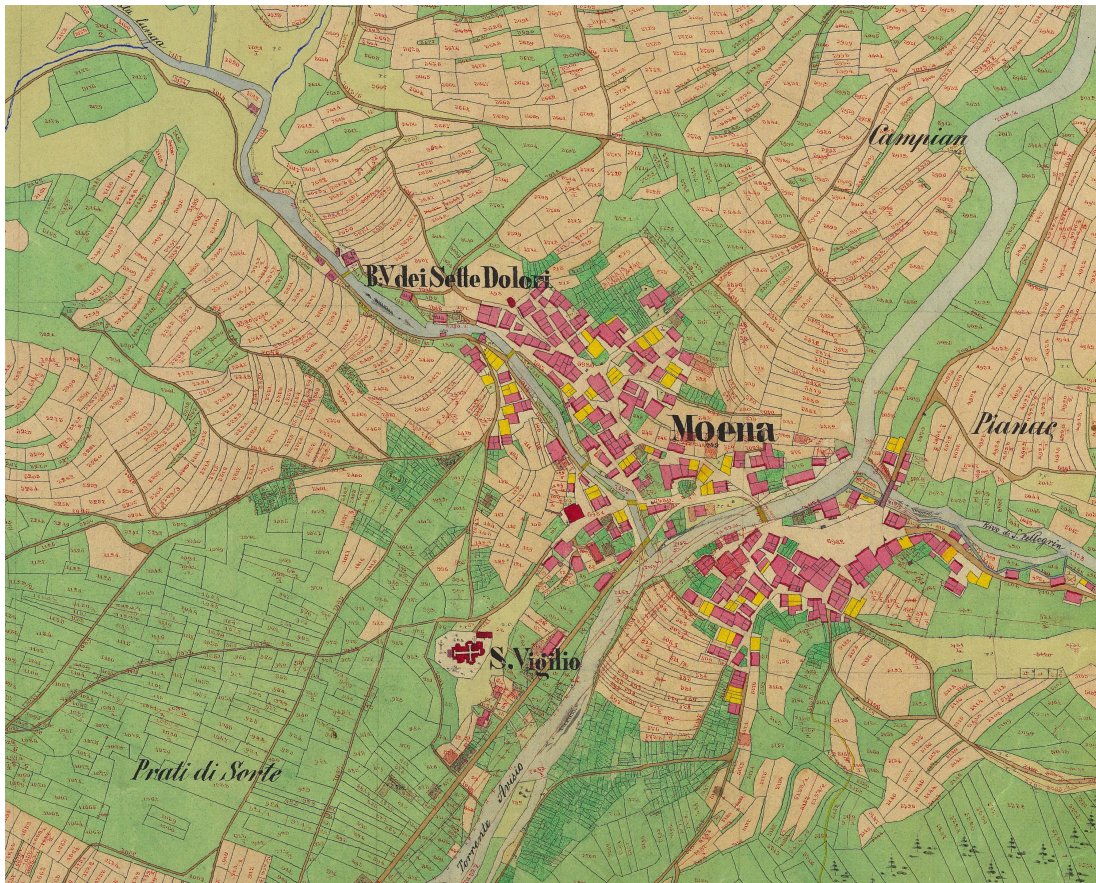


Figura 15a: Comune di Moena nel Catasto austriaco del 1861

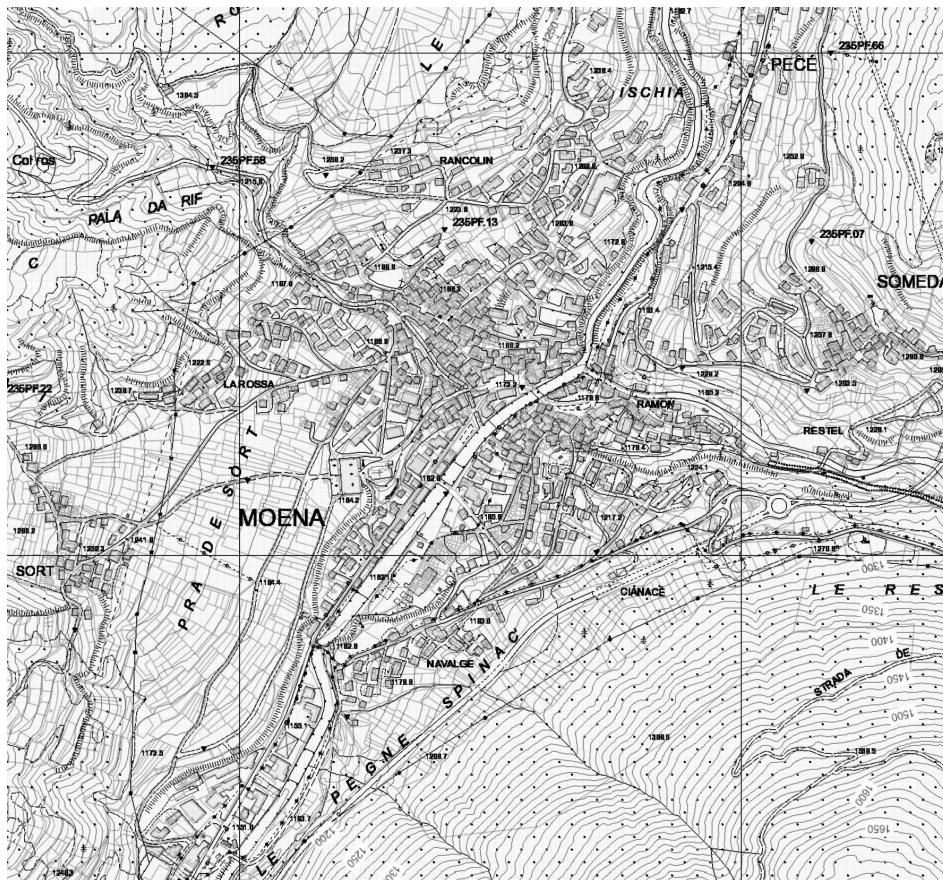


Figura 15b: Comune di Trodena nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Trento (2020)



Figura 16a: Comune di Trodena nel Catasto austriaco del 1861

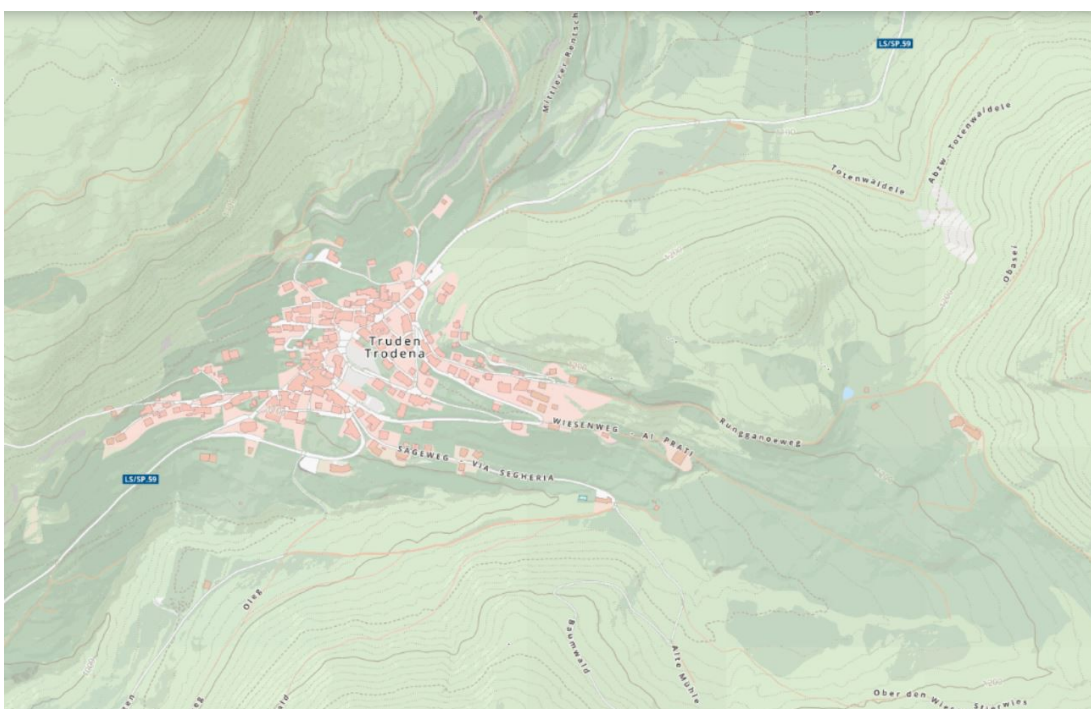


Figura 16b: Comune di Trodena nei rilevamenti della Provincia Autonoma di Bolzano (2020)

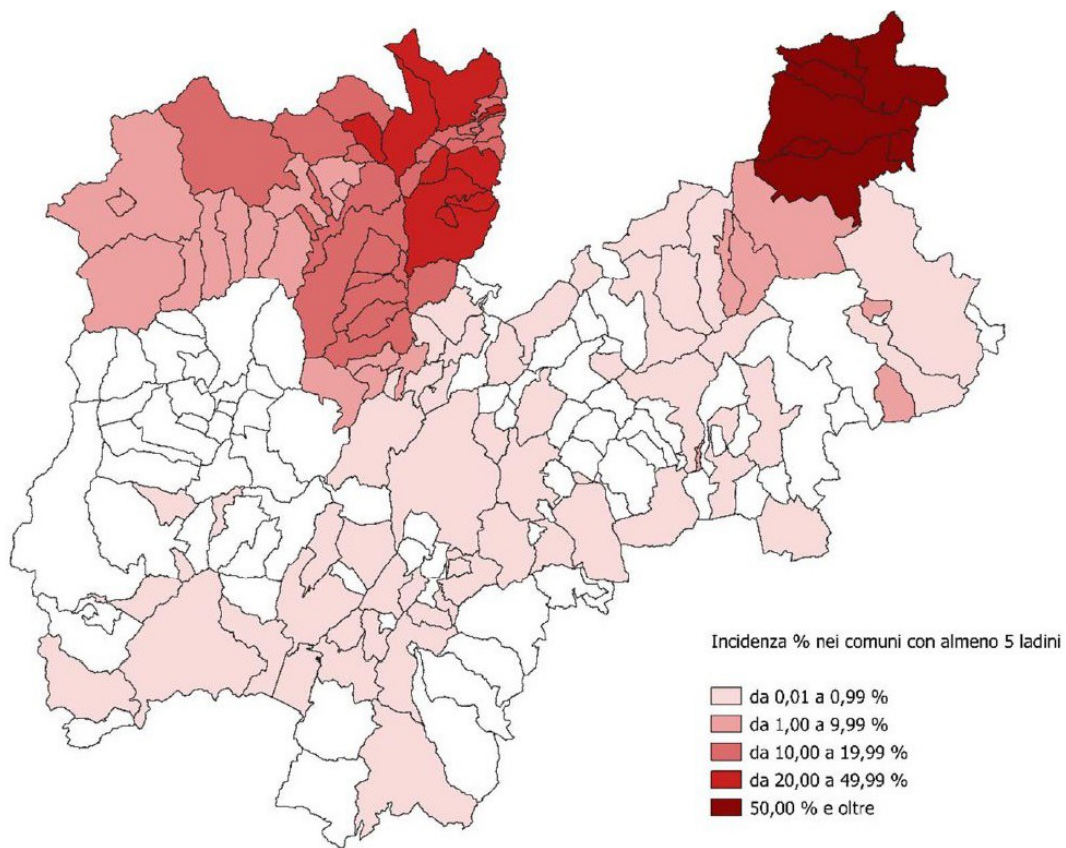
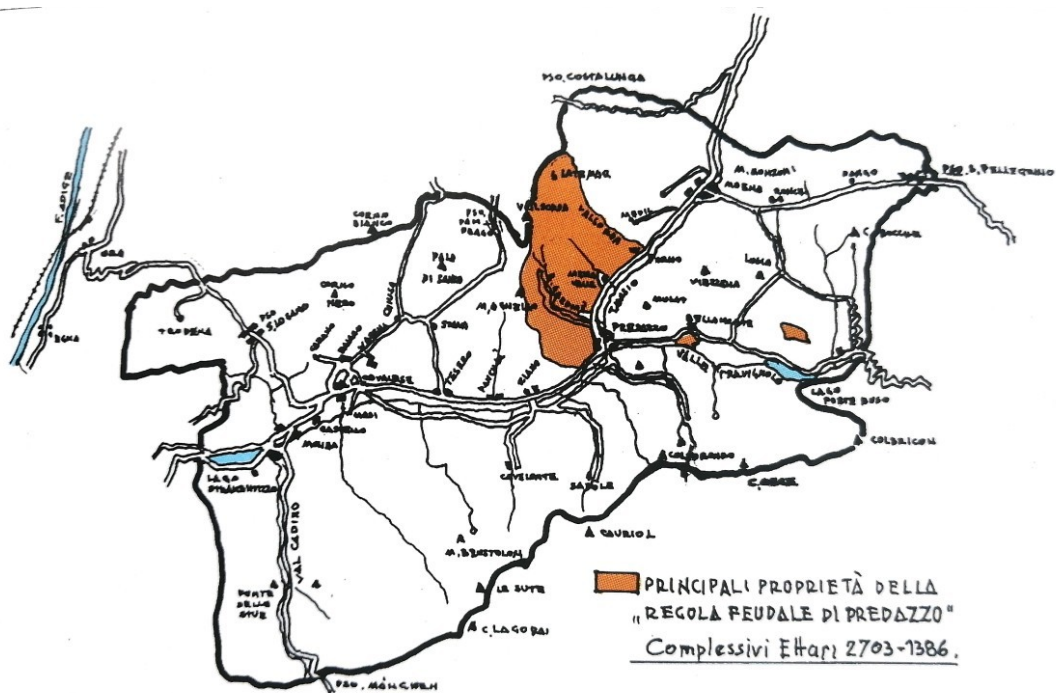


Figura 17: distribuzione popolazione ladina nella Provincia Autonoma di Trento (2021)



SCALA 1 = 200.000

Figura 18: mappa della Regola feudale di Predazzo (Morandini, 1996b)



Figura 23: satira di inizio XX secolo sulla Comunità Generale di Fiemme (Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, Cavaiese)



Figura 24: finti agrimensori all'opera nella mascherata del *Chi che ara* (Baiocco, 1995)

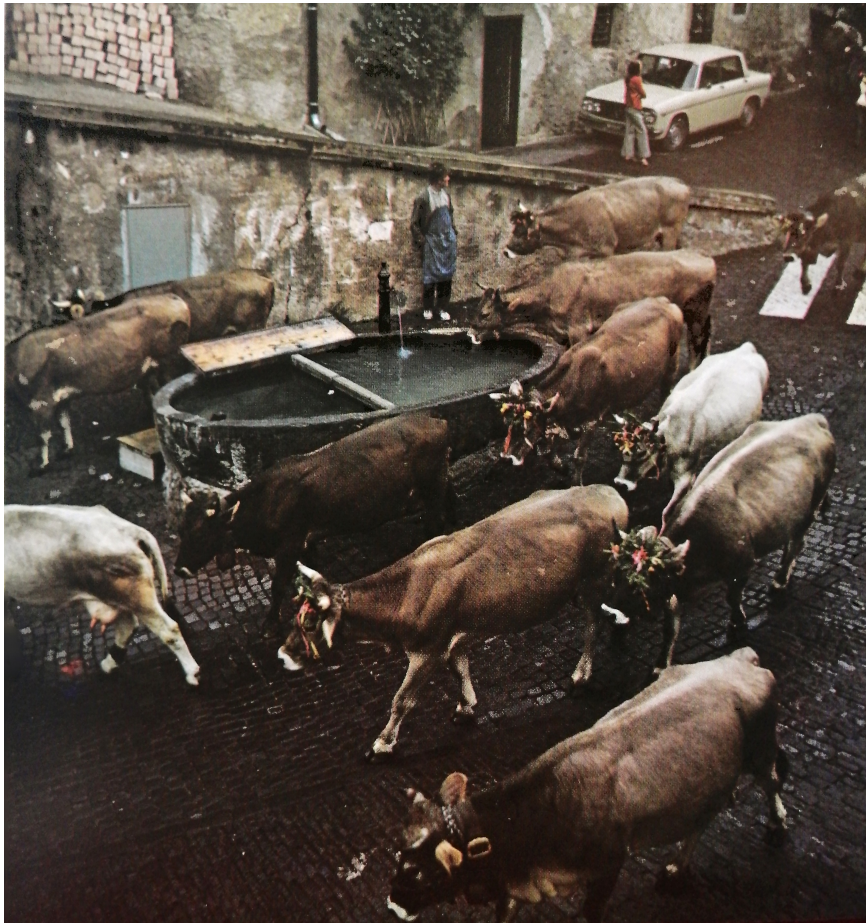


Figura 25: *desmontegada* degli anni Settanta presso Daiano (Tafner e Faganello, 1978)

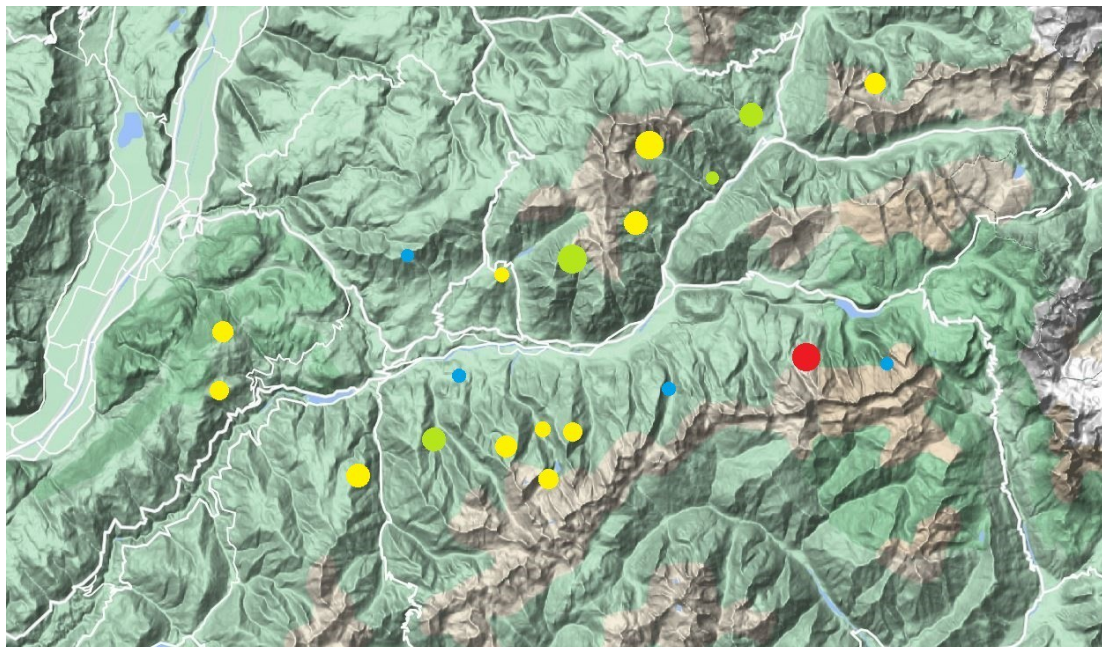


Figura 26: distribuzione e frequenza degli orsi in Val di Fiemme (1752-1807)

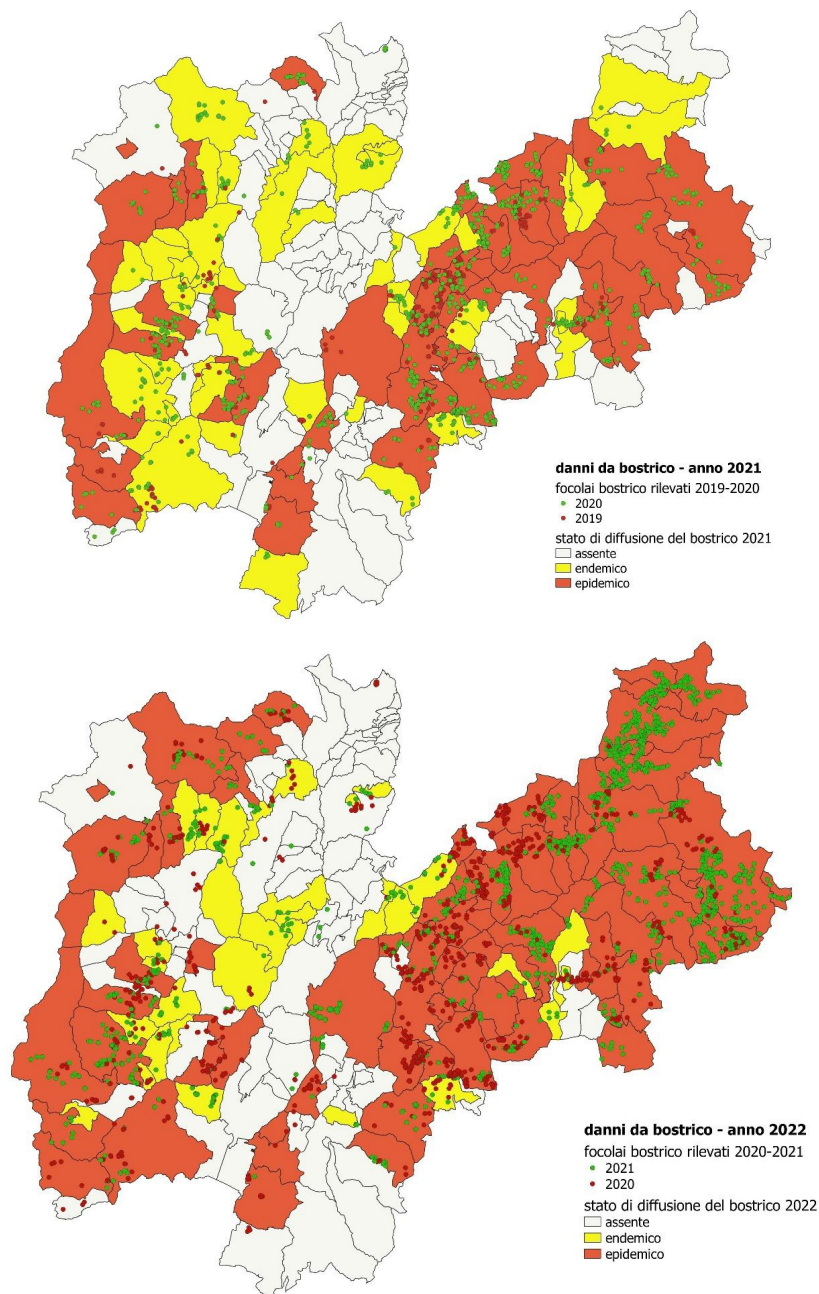


Figura 27: diffusione dell'epidemia di bostrico nella Provincia Autonoma di Trento (PAT, 2023)

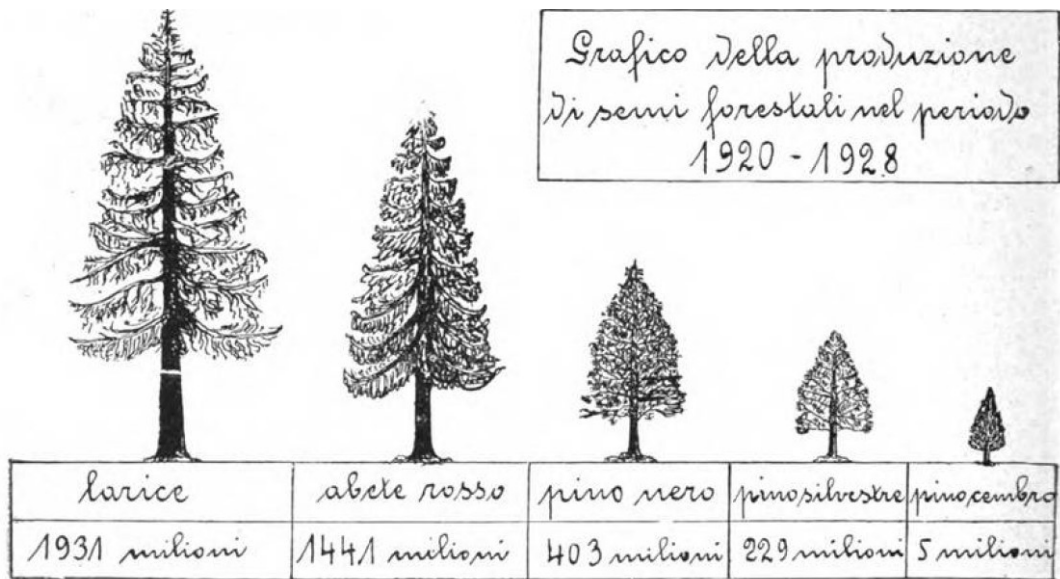
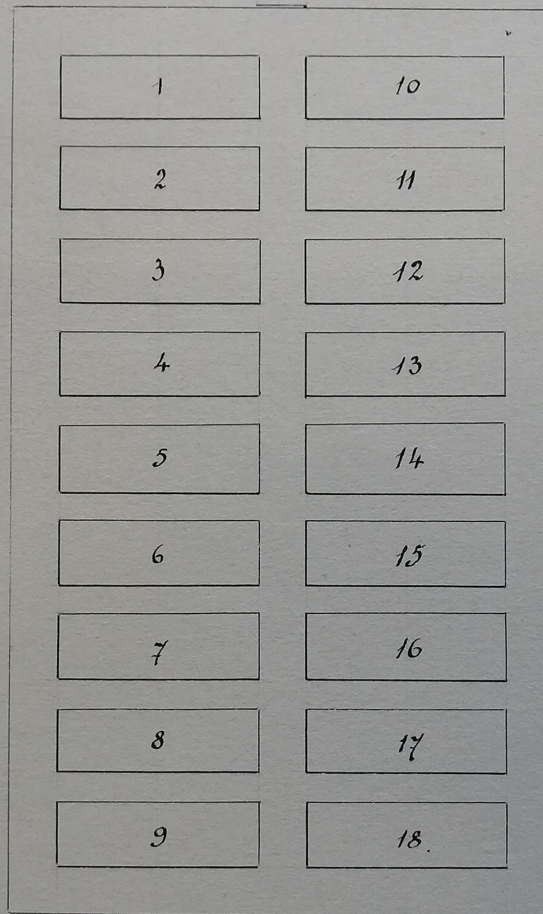


Figura 28: Sintesi grafica della produzione di semi forestali nell'essiccatoio di Cavalese per il periodo 1920-1928. (Marchi, 1929).

Successione dei regimi del patrimonio forestale										
regime	consuetudinario		mercantile		selvicolturale		contemporaneo			
attori locali	MCF	Regole	MCF	Regole	MCF	MCF	→	→	→	MCF
							continuità			
comunità	vicini	tensione dissociativa	vicini	élite familiari élite burocratiche	vicini	vicini cittadini	→	→	→	Comuni vicini cittadini
							frammentazione			
soggetti esterni	Principato vescovile	continuità	Principato vescovile	Principato vescovile	Impero austriaco		→	→	→	Stati europei
	Contea del Tirolo	inclusione	Contea del Tirolo	Contea del Tirolo	Stato italiano		statalizzazione			Stato italiano
commercio	bassa intensità scala regionale	intensificazione	alta intensità scala regionale	alta intensità scala regionale	aziende	alta intensità scala internazionale	→	→	→	altre produttive alta intensità scala continentale
	diritto	→ → →	mediato	mediato	intermediato	intermediato	→	→	→	integrato
boschi	artigianato	tecnologizzazione	piccola industria	piccola industria	media industria		→	→	→	grande industria
	trasporto terrestre	sovrapposizione	trasporto fluviale	trasporto fluviale	trasporto stradale		aziendalizzazione			trasporto su gomma
boscaioli	commons stratificato	tensione dissociativa	commons contestato (spartito)	commons contestato (spartito)	commons conteso		→	→	→	commons riconosciuto pubblico
	feudale	continuità	feudale	feudale	demaniale		frammentazione			demaniale
gestione forestale	privati	professionalizzazione	privati	privati	privati		statalizzazione			privati
	gruppi famigliari	continuità	maestranze	maestranze	compagnie		consolidamento			imprese forestali
boscaioli	attrezzi tradizionali	continuità	attrezzi tradizionali	attrezzi tradizionali	segone trasversale		innovazione			attrezzi a motore
	lavoro stagionale ridotto	intensificazione	lavoro stagionale esteso	lavoro stagionale esteso	lavoro stagionale esteso		continuità			lavoro continuo
gestione forestale	Ordini dei boschi	sovrapposizione	Statuti vescovili	Statuti vescovili	Leggi forestali		→	→	→	Direttive europee
	diretta	→ → →	mediata	mediata	subordinata		sostituzione			subordinata
gestione forestale	consuetudinaria	→ → →	regolata empiricamente	regolata empiricamente	pianificata scientificamente		→	→	→	certificata
	tagli su piccola scala	intensificazione	tagli su grande scala (raso)	tagli su grande scala (raso)	tagli su grande scala (pianificato)		burocratizzazione			tagli su grande scala (sistemico)

Figura 29: Sintesi delle caratteristiche dei regimi del patrimonio forestale

Valgrande.



Superficie totale dell'Orto m² 119

„ delle aiuole m² 56

„ „ strade „ 63

„ di una aiuola m² 3.10.

Scala 1:100.

Figura 30: Schema dell'orto forestale di Valgrande (Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme)

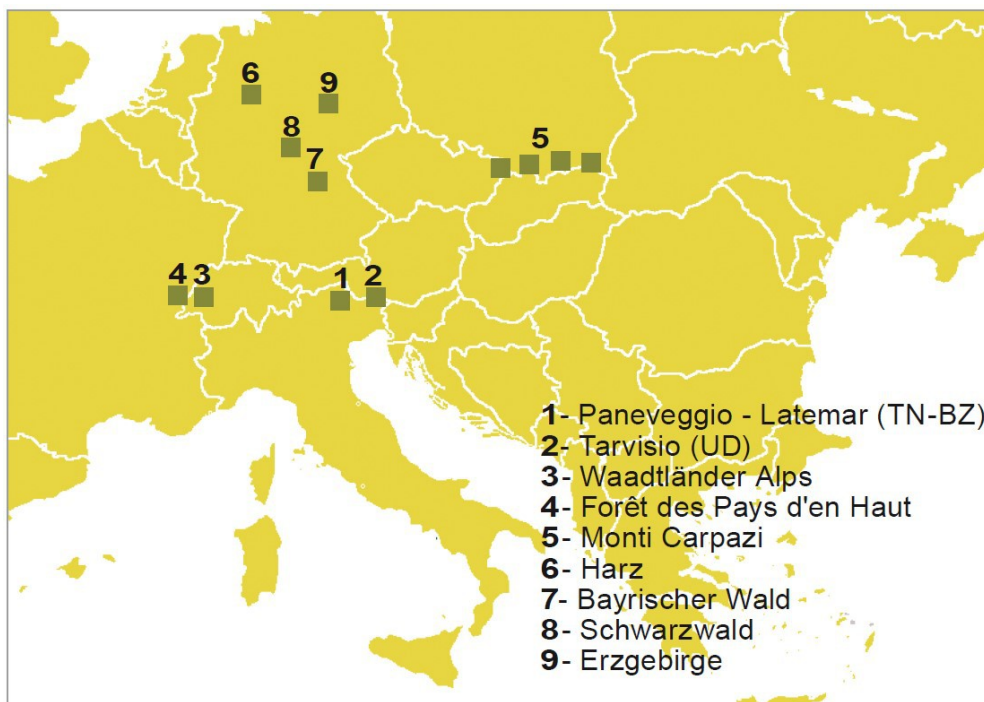


Figura 31: Distribuzione dei boschi di abete di risonanza in Europa (Zugliani e Dotta, 2009)



Figura 32: Edicola votiva all'interno dei boschi comunali di Ziano. (Archivio fotografico personale)

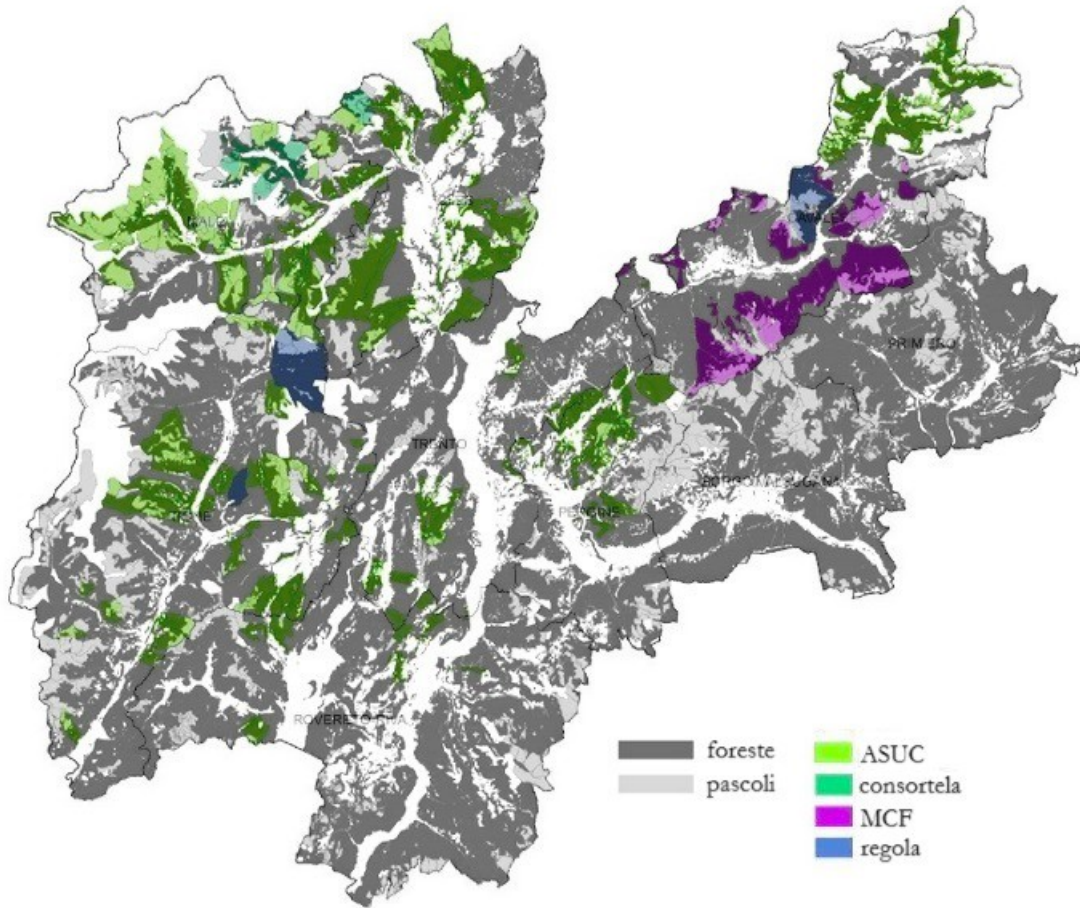


Figura 33: Sovrapposizione tra le aree forestali trentine e le aree di proprietà collettiva (Tognon, Martellozzo and Gretter, 2023)



Figura 34: Foto dell'evento *Becherle Bostrico Borkenkaefer* (Archivio fotografico personale, 04/06/22)



Figura 35: Specie di fungo parassita cresciuta su un ramo di ontano (Archivio fotografico personale, 02/05/23)



Figura 36: Foto storica del crocicchio all'imbocco della Val Cavelonte (Archivio fotografico personale, 02/09/23)

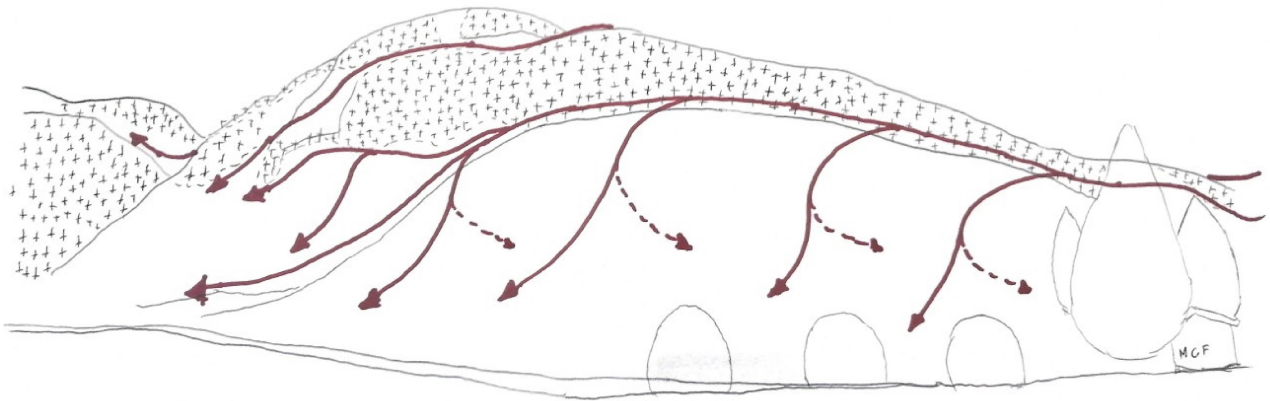


Figura 37: Bozze d'analisi di un pendio in Val Cavellonte (Archivio personale)



Figura 38: Lo stesso pendio della Val Cavelonte nel 2020 e nel 2023 (Archivio fotografico personale)



Figura 39: Aghi di abete rosso colpiti dalla ruggine vescicolosa (Archivio fotografico personale, 02/09/23)



Figura 40: Ruderì del baito *Mandre de Muro* (Archivio fotografico personale, 02/09/23)

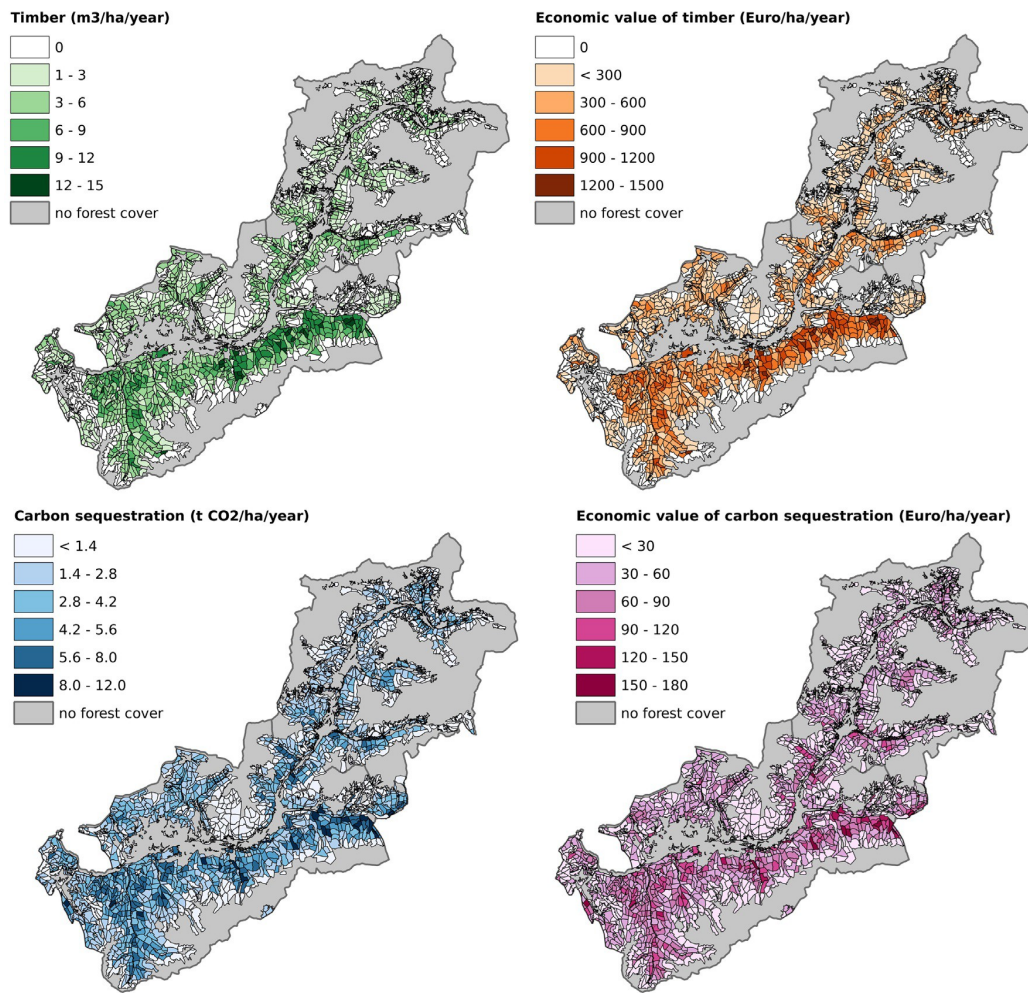


Figura 41: Valutazione dei servizi ecosistemici (legname e sequestro di carbonio) per le valli di Fiemme e Fassina (Häyhä et al., 2015)

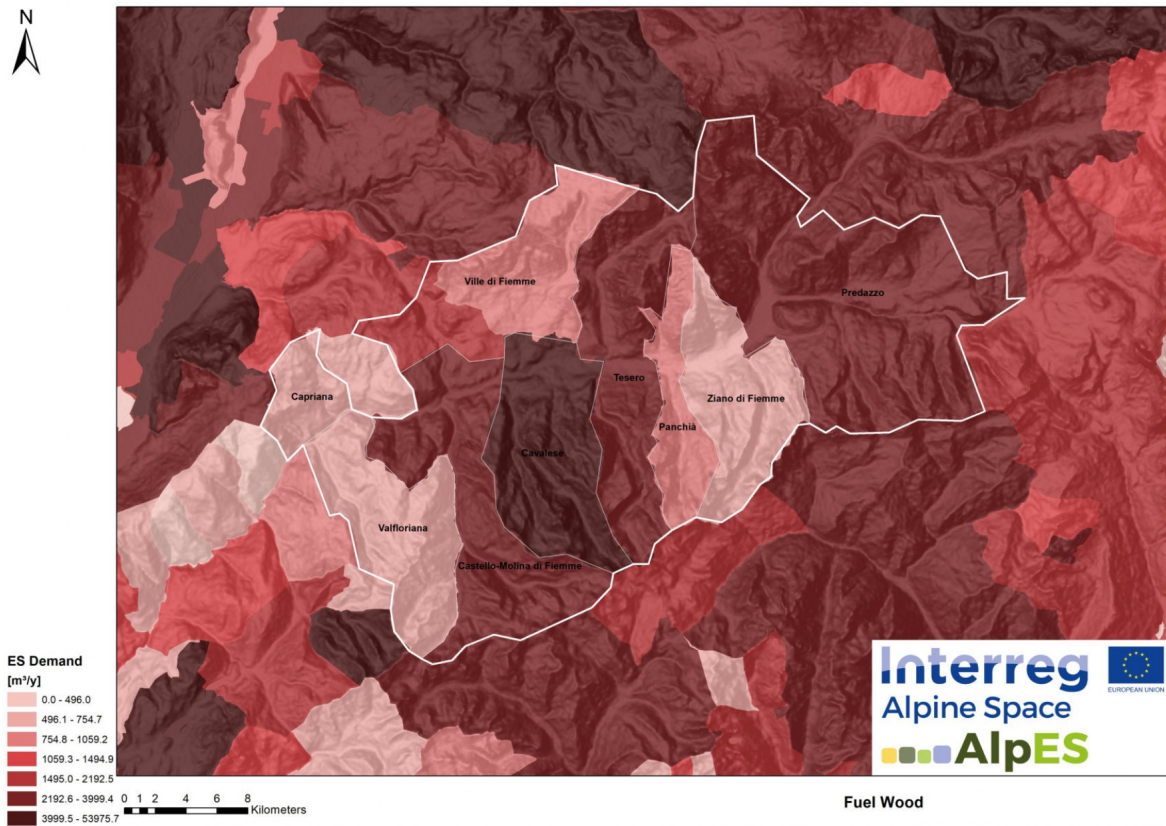


Figura 42: domanda di legna da ardere in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

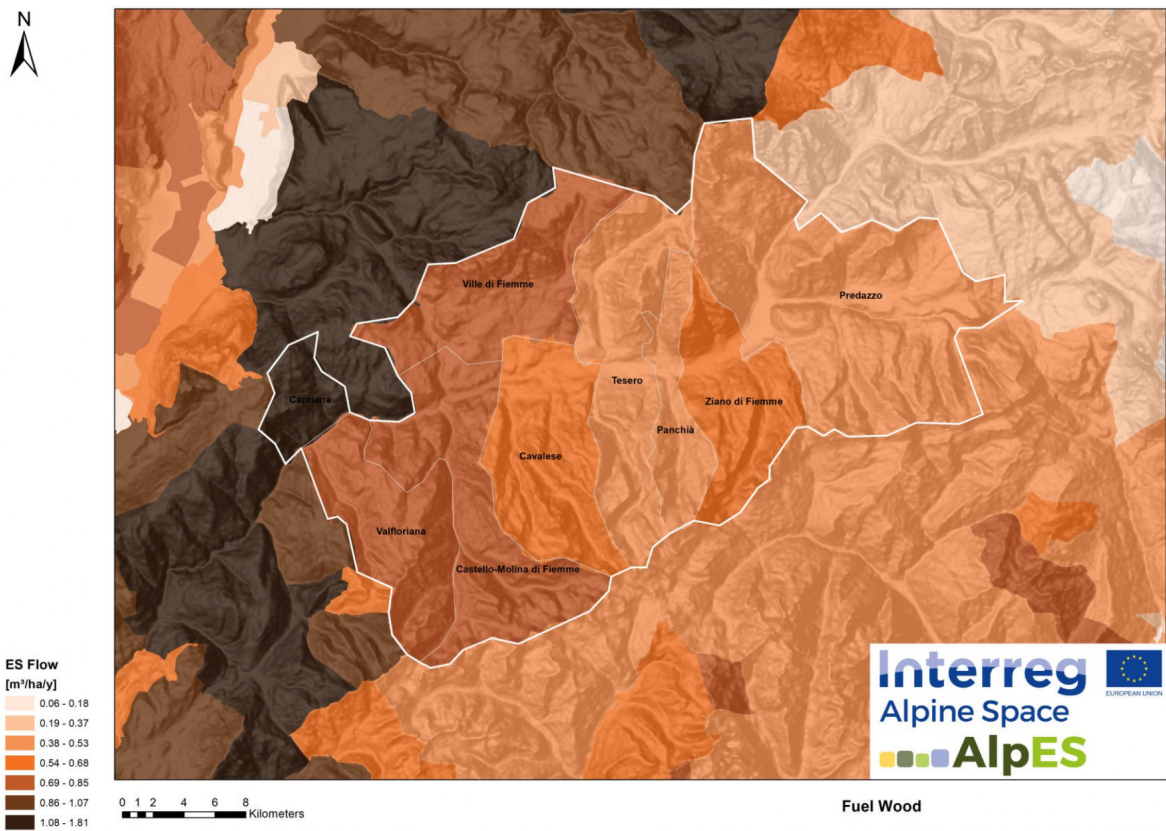


Figura 43: flusso di legna da ardere in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

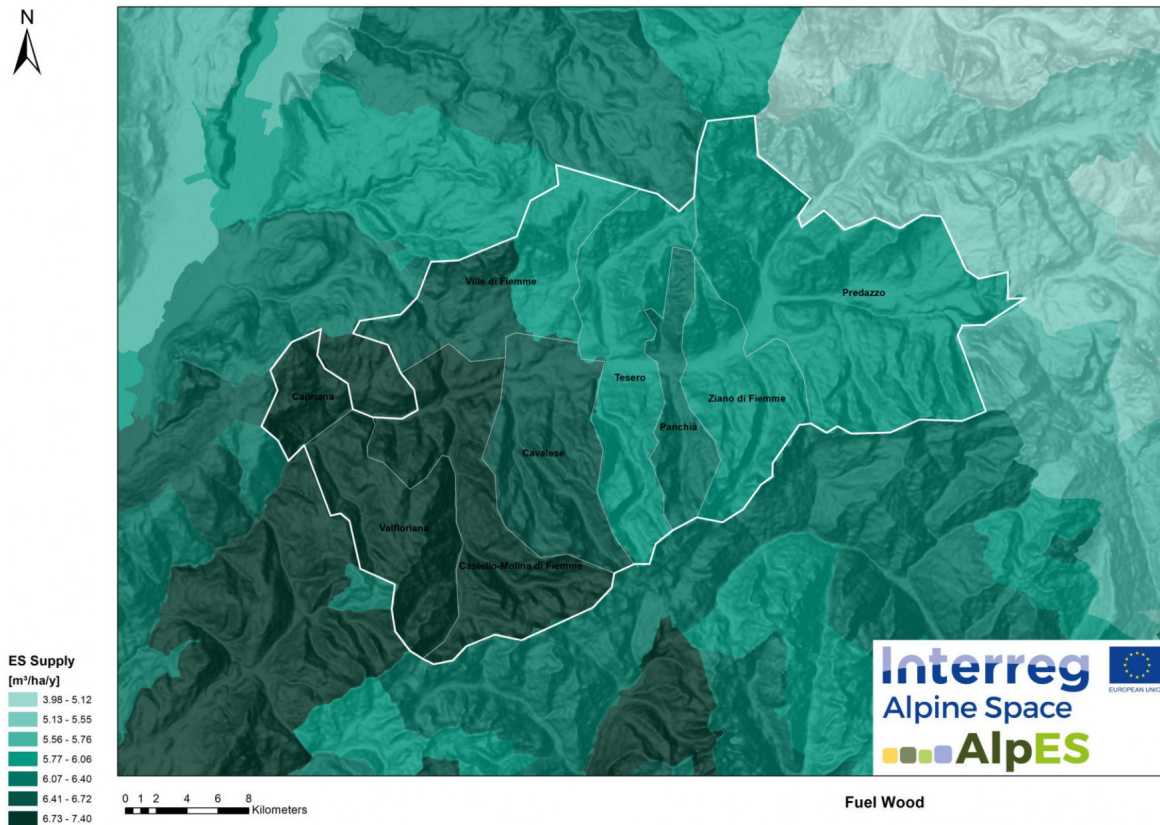


Figura 44: fornitura di legna da ardere in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

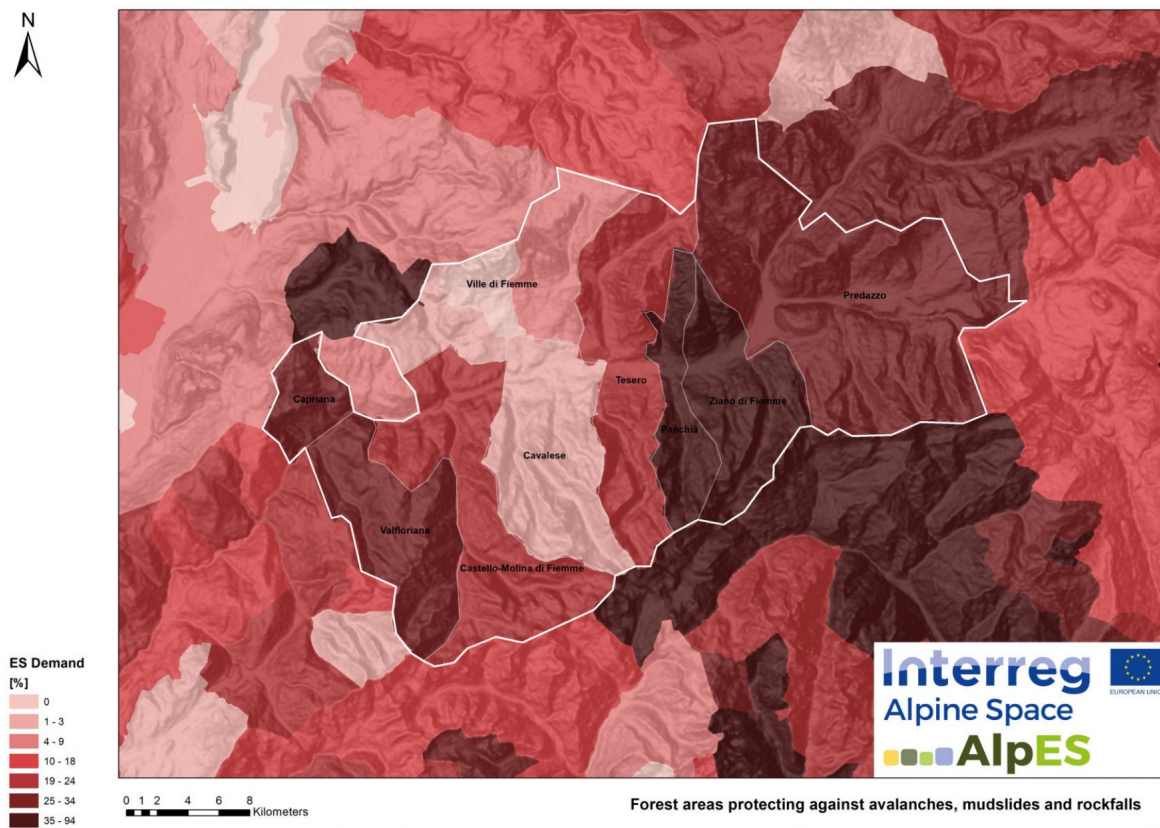


Figura 45: domanda di protezione da frane e valanghe in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

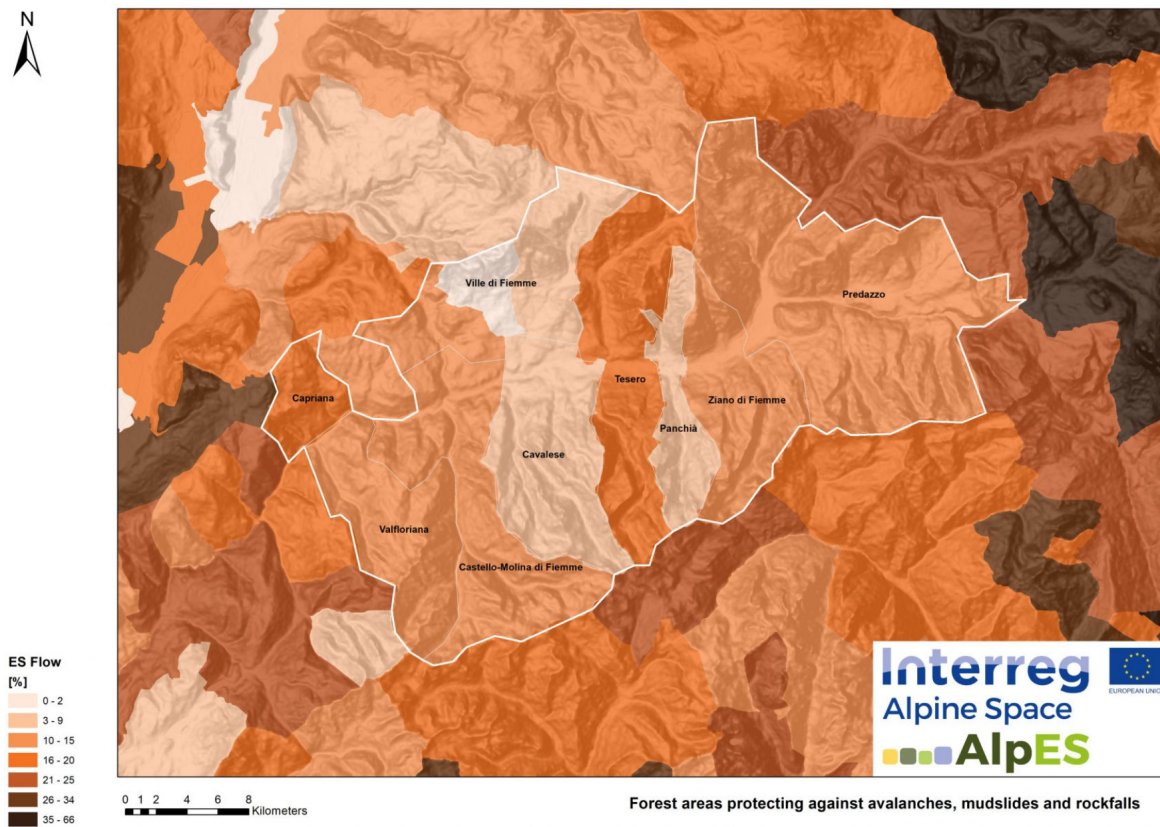


Figura 46: flusso di protezione da frane e valanghe in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

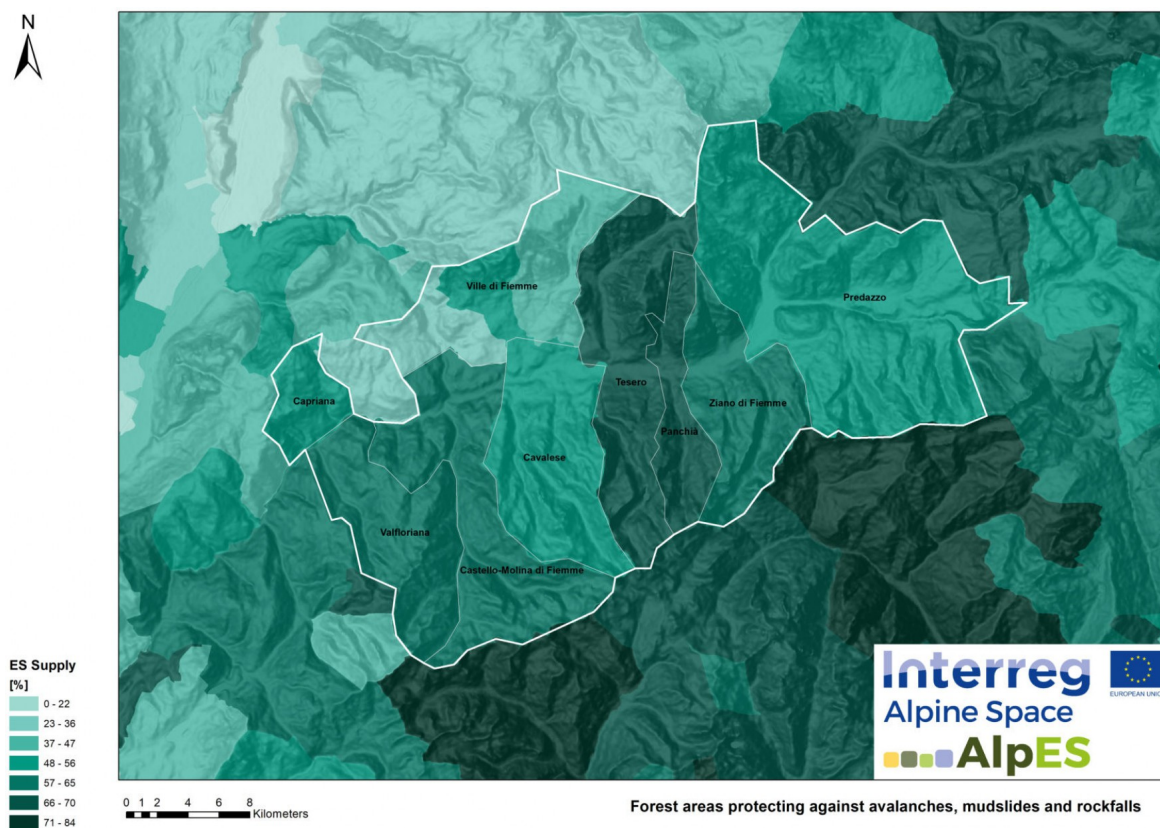


Figura 47: fornitura di protezione da frane e valanghe in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

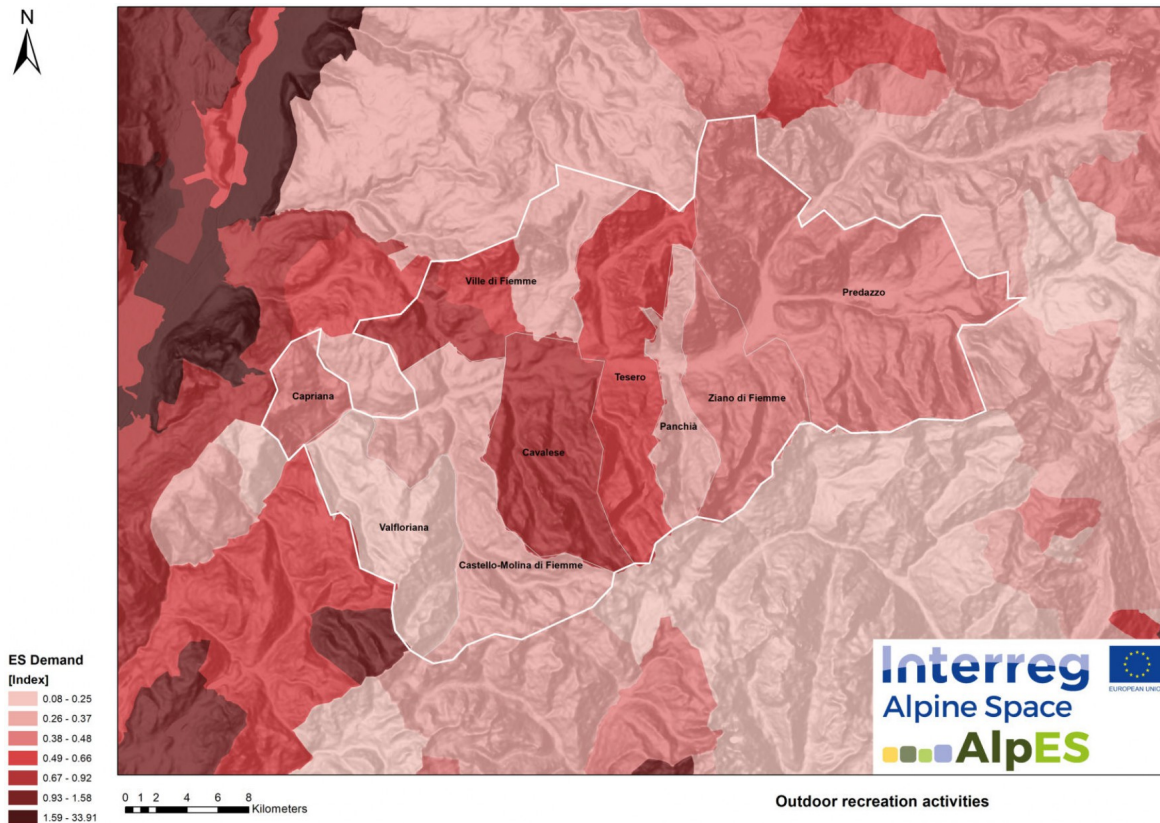


Figura 48: domanda di attività ricreative all'aperto in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

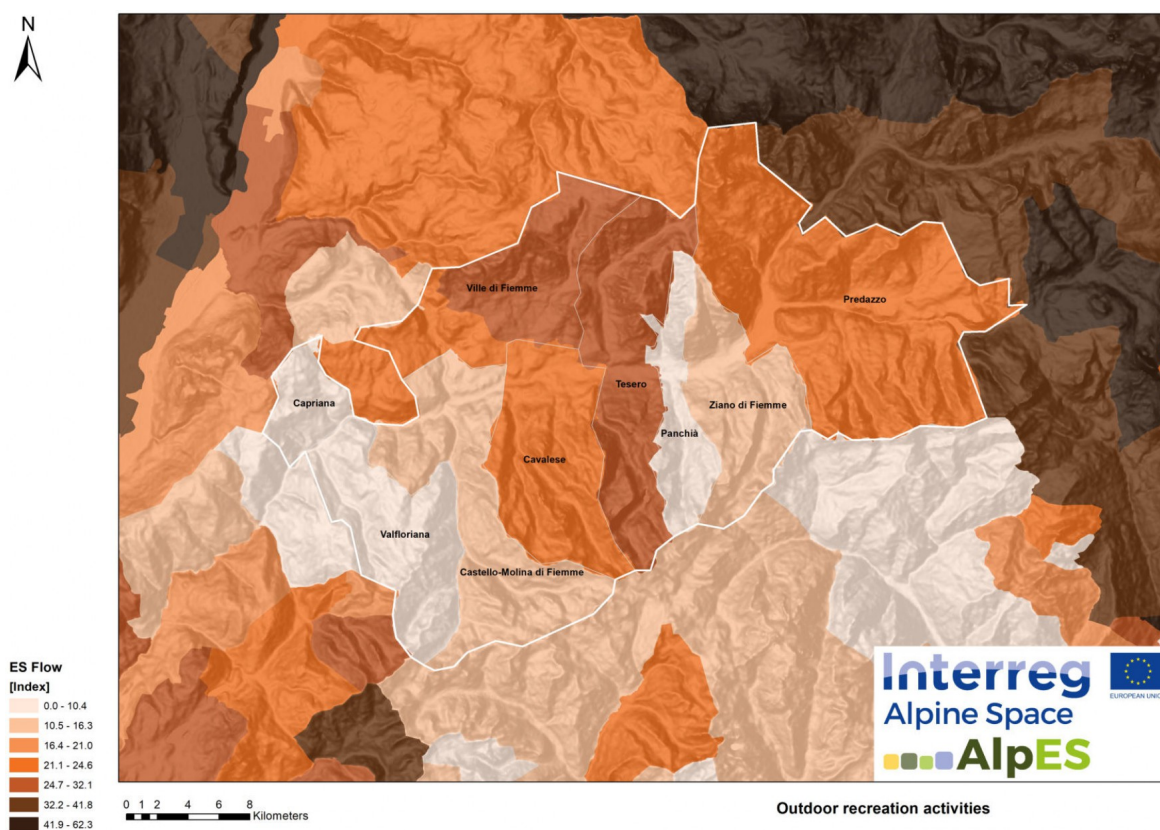


Figura 49: flusso di attività ricreative all'aperto in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

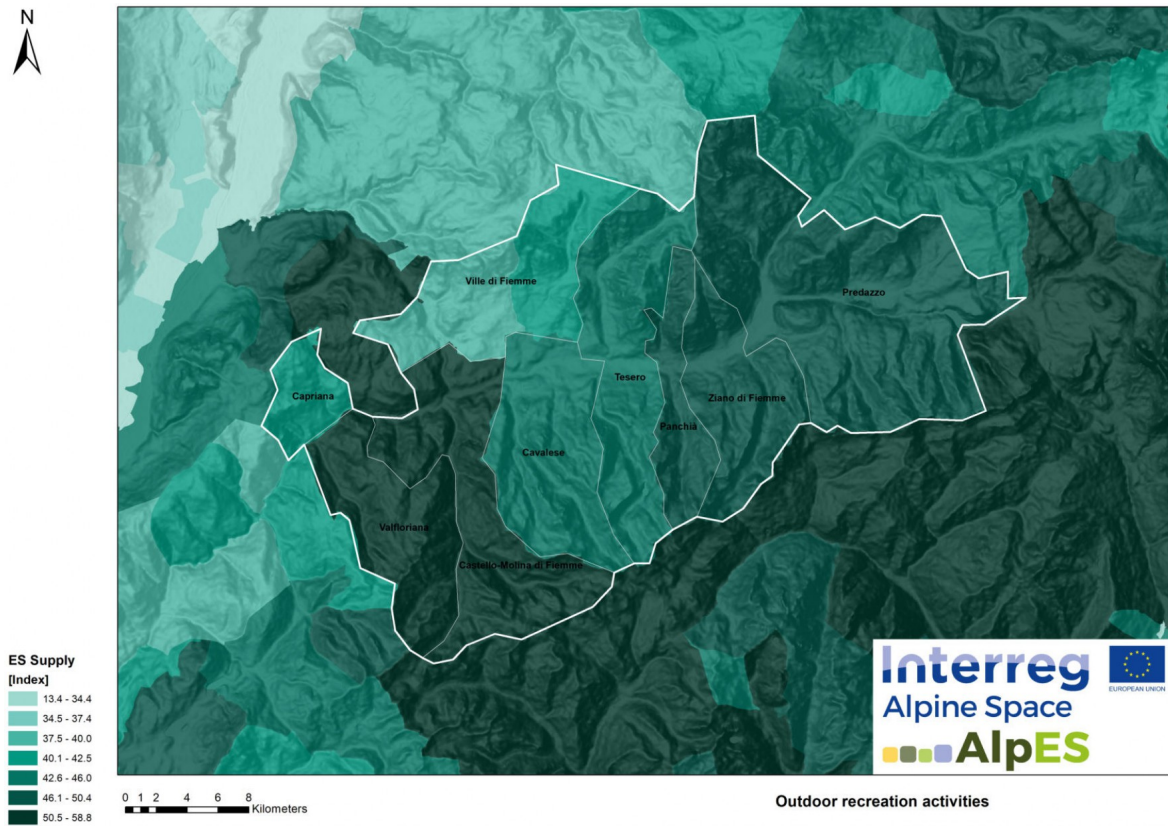


Figura 50: fornitura di attività ricreative all'aperto in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

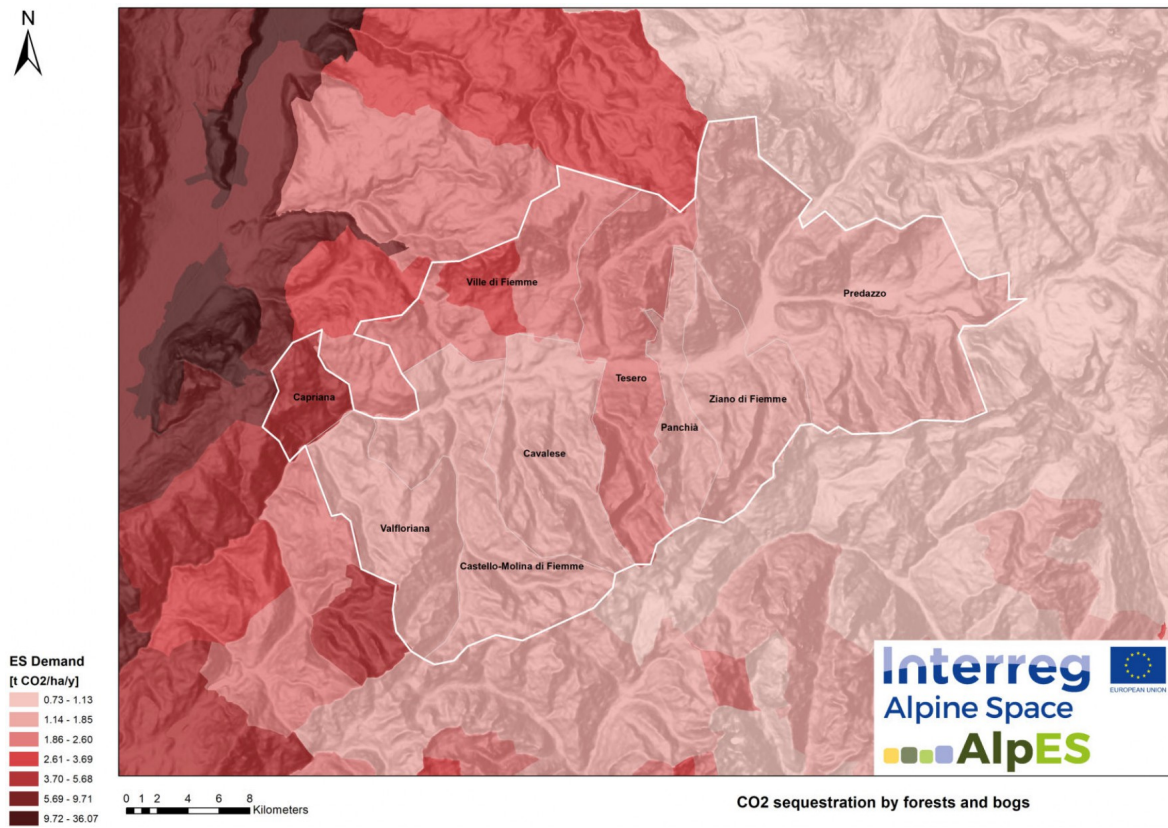


Figura 51: domanda di sequestro di carbonio in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

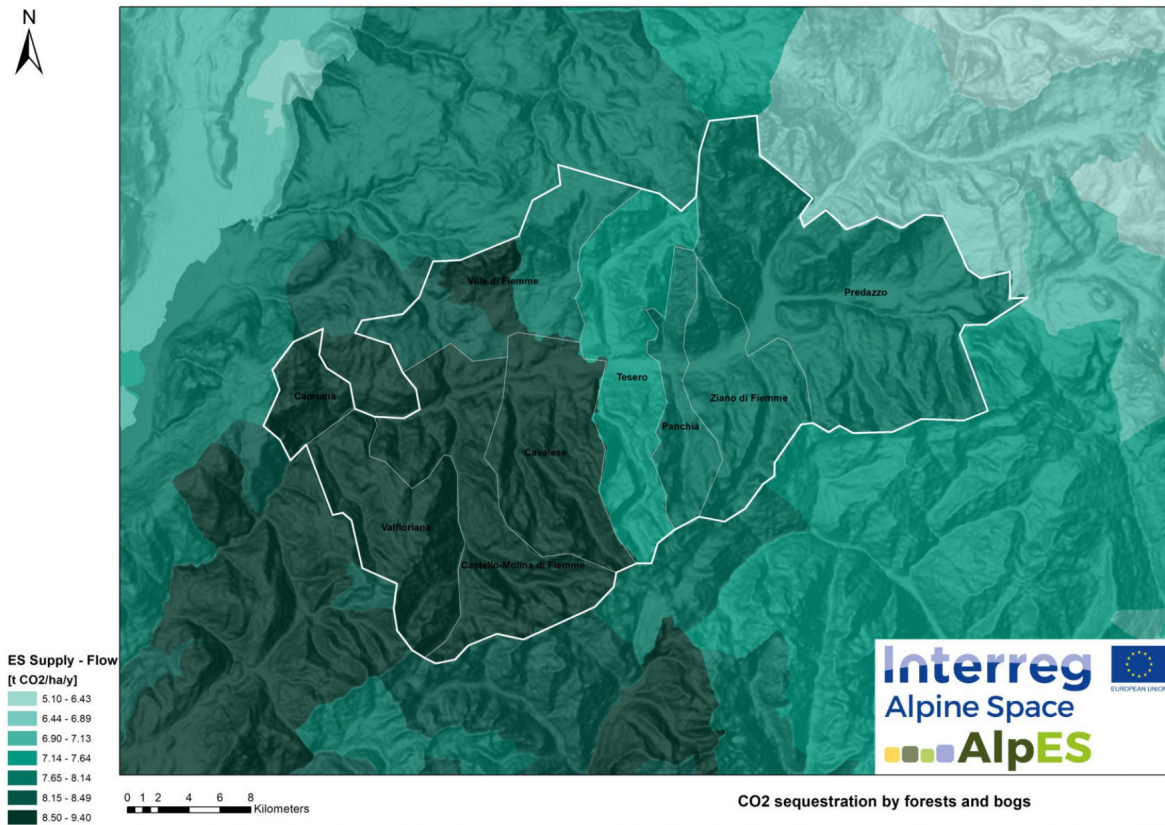


Figura 52: fornitura e flusso di sequestro di carbonio in Val di Fiemme (AlpES WebGIS)

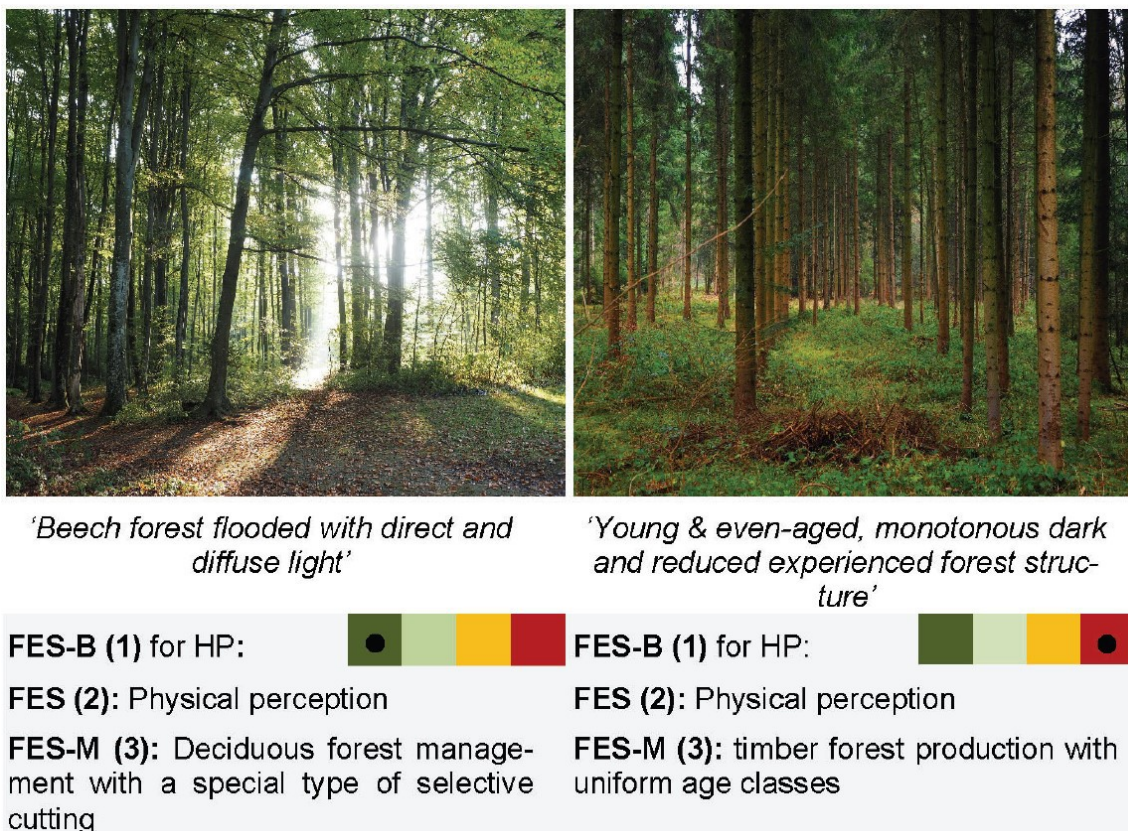


Figura 53: confronto tra ambienti per il *forest bathing* (Gubsch, Bernasconi and Meyer, 2019, p.362)

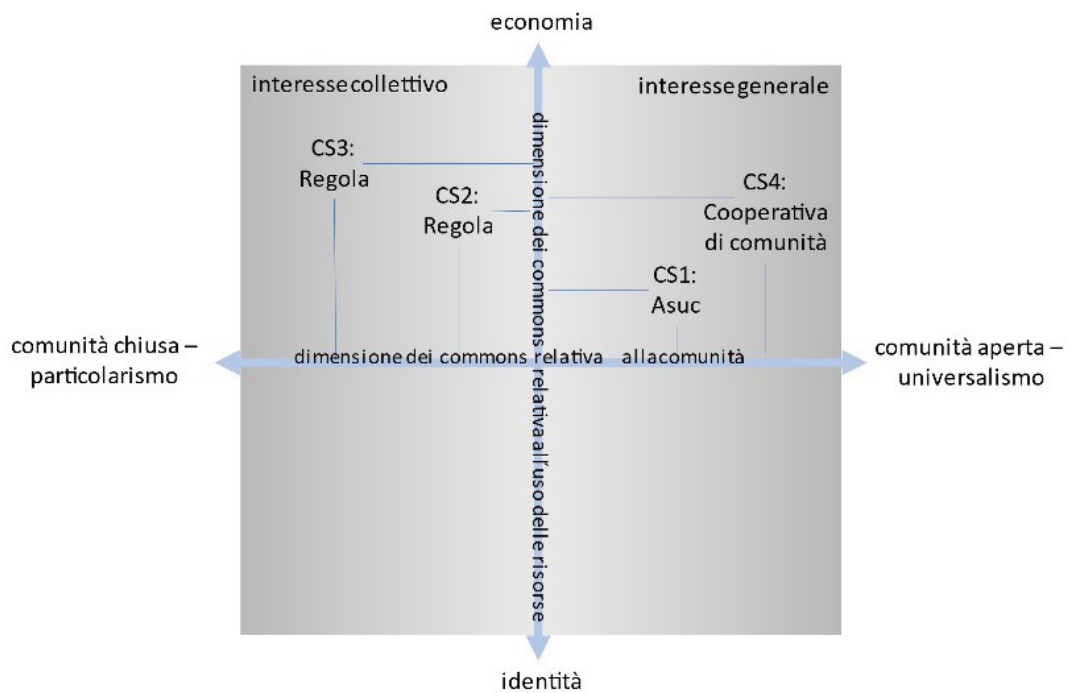


Figura 54: concettualizzazione dei continuum d'analisi dei commons (Dalla Torre et al., 2021, p.10)

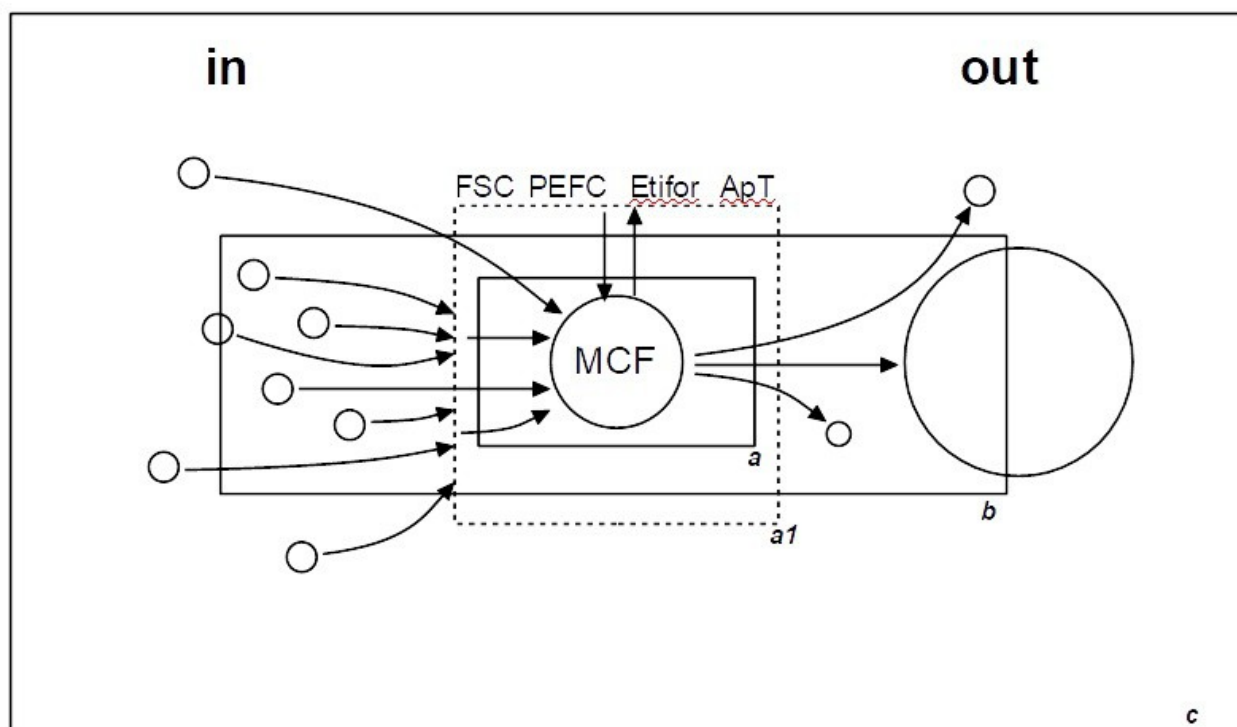


Figura 55: schema dei processi certificativi e servizi ecosistemici della Magnifica Comunità di Fiemme

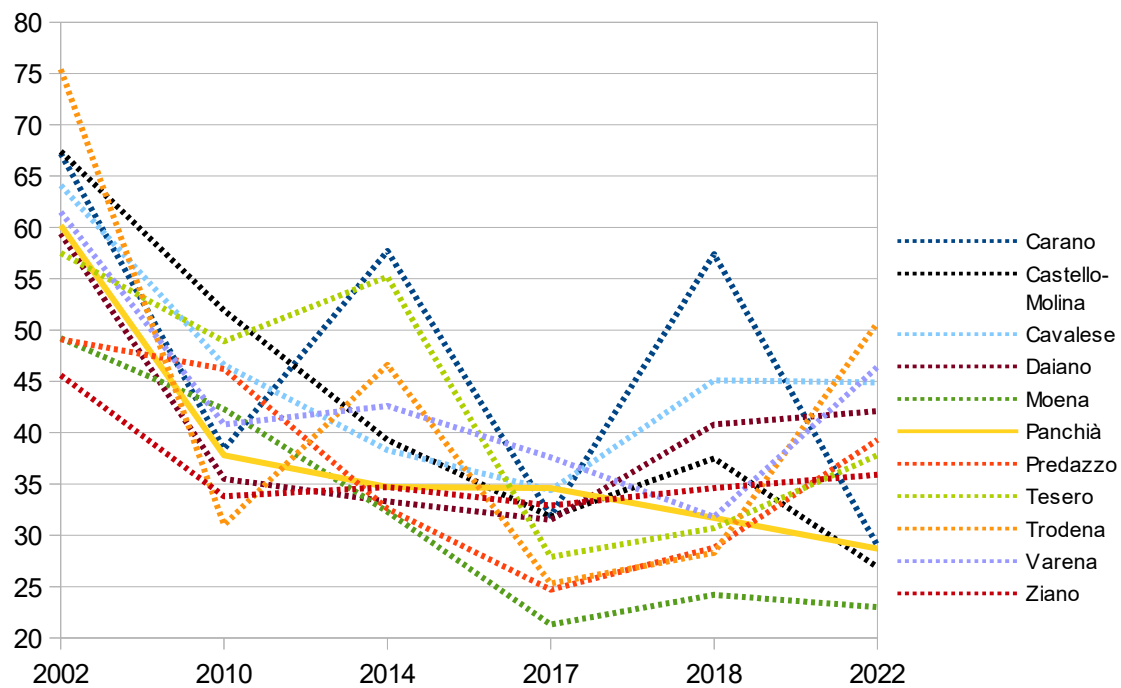


Grafico 17: storico delle affluenze elettorale nelle undici Regole fiammazze (2002-2022)

Appendice B

Interviste

Elenco delle principali interviste

- Intervista a Giovanni Aderenti (02/2020)
- Intervista a Bruno Crosignani (16/09/2020)
- Intervista a Giancarlo Cescatti (17/09/2020)
- Intervista a Vittorio Ducoli (25/09/2020)
- Intervista a Ilario Cavada (30/09/2020)
- Intervista a Giacomo Boninsegna (05/10/2020)
- Intervista a Guido Dezulian (15/10/2020)
- Intervista a Andrea Bertagnolli (24/11/2020)
- Intervista a Bruno Crosignani (18/10/2021)
- Intervista a Maria Piccolin (19/10/2021)
- Intervista a Italo Giordani (19/10/2021)
- Intervista a Andrea Bertagnolli (19/10/2021)
- Intervista a Adriano Giacomuzzi (21/10/2021)
- Intervista a Renzo Daprà (26/10/2021)
- Intervista a Cristian Guadagnin (28/10/2021)
- Intervista a Raimondo Degiampietro (12/05/2022)

Data: 16/09/2020

Luogo: Cavalese

Info intervistato:

- dott. Bruno Crosignani
- Occupazione: ex Direttore Ufficio Distrettuale Forestale di Cavalese

Trascrizione:

B: Il suo, diciamo, il suo argomento?

N: Allora, l'argomento della ricerca è sempre il patrimonio forestale di Fiemme, inteso proprio senza distinguere tra beni comunitari e demaniali e sul rapporto con la comunità, e come questi due si sono modellati a vicenda nel tempo, quindi pensando da una parte alle politiche selvicolturali, diciamo per restare nel confine degli ultimi quarant'anni, non più in là perché dopo diventa problematico, consapevole che c'è tutta una questione storica dietro della Magnifica eccetera, e in particolare il rapporto con la Magnifica, ma là sto già lavorando con Ilario Cavada, uno dei tecnici forestali ed altre persone, quindi sto un po' seguendo queste cose. Per vedere insomma come questo rapporto si è evoluto e come sta cambiando adesso negli ultimi anni dopo Vaia specialmente si parla molto di servizi ecosistemici, di nuove selvicolture, queste cose qui e anche per questo insomma pensavo fosse opportuno passare a parlare con lei. Mi sono segnato un po' di questioni. Vabbè, in generale l'ultima volta mi diceva che stavate iniziando comunque i lavori di rimboschimento con gruppo di larici eccetera. Ecco, come stanno procedendo da questo punto di vista?

B: Dunque, attualmente siamo ancora soprattutto impegnati nella, come amministrazione forestale nella riparazione della rete viaria, che è stata molto danneggiata, e invece come enti proprietari ancora nella raccolta di schianti. Quest'anno è stato un anno molto sfavorevole perché, a causa del covid e quindi anche della crisi economica che è seguita... crisi economica vuol dire che si sono fermate le segherie, si è fermata tutta la catena industriale, il

prezzo che era già calato di parecchio, calato del 20-30 per cento, adesso siamo a metà valore di prima, e quindi, dal momento che nel 2019 le prime utilizzazioni chiaramente si sono rivolte alle zone più comode, e anche più basse quindi con maggiori, diciamo con boschi con maggiori volumi, quindi una resa delle lavorazioni notevole. Chiaramente adesso si sta andando nelle zone più difficili, tanto che 2019 fatta per tutto c'erano Forworder e Harvester sa cosa sono? [N: come macchinari?] Sì, l'Harvester è quello che taglia e srama e depezza, il Forworder è quello che porta fuori in strada, per portare fino in strada il legname; quest'anno ce ne sono pochissimi, e invece hanno dovuto cominciare con le teleferiche, che chiaramente sono più lenti, e anche più costosi [N: anche per arrivare nei punti più difficili] Certo, anche se c'è da dire che fanno un lavoro direi migliore, perché Harvester e Forworder, adesso non so se possano interessare questi aspetti tecnici, sono macchinari pesanti che impatta molto sul terreno, quindi scavano solchi, ehm, possono dare dei problemi di tipo idrogeologico sui terreni ripidi, e poi nel momento che, la stessa pianta ci devono andare due mezzi: uno che la taglia e uno che la trasporta, quindi tendenzialmente, in molti casi viene asportata la parte buona e ramaglie, cimaglie e parti marcescenti vengono lasciate sul posto, mentre con la gru a cavo, si chiamano gru a cavo le teleferiche forestali. Teleferiche vuole dire un impianto che porta il tronco da un punto ad un altro, in realtà queste raccolgono il tronco con una gru e portano fuori le piante intere e quindi tutto il materiale anche scadente viene portato fuori e può essere cippato. Quindi si ha una migliore utilizzazione della risorsa e il terreno rimane più sgombro così è anche più facile fare impianti..perché andare a piantare in mezzo ai rami [N: Sì, diventa complesso]. Ecco, questo è un aspetto tecnico. Quindi, tornando al discorso economico, siamo arrivati a un punto dove ci stiamo avvicinando che il valore a strada del legname è uguale al costo per ricavarlo, infatti certe zone verranno abbandonate, non ha gran senso spendere soldi per portar via del legname, solo perché sembra di far ordine. In alcuni casi se ci sono problemi particolari, ma tendenzialmente si vedrà che molte zone dall'anno prossimo, poi l'anno prossimo legname, diciamo, per uso nobile non ce ne sarà più. Quindi ben

che vada ci sarà legname per imballaggi, perché anche se il legno non è molto deteriorato ma sicuramente avrà preso il colore dei funghi, quindi non è più utilizzabile per usi pregiati, ben che vada quindi c'è legname da imballaggio o cippato, che tutto sommato è il mercato che è andato ancora meglio degli altri, ma un mercato con poco valore, dal valore aggiunto limitato insomma.

N: Ho saputo che l'anno scorso c'è stato questo convegno sul ripensamento dei boschi dopo Vaia, in cui c'è stata anche una visita al Canton Grigioni, per vedere lì delle scelte se per esempio togliere tutti quanti gli schianti, se rimboschire, oppure lasciare le piante e poi rimboschire.

B: Ecco, io non ho partecipato a quella gita nei Grigioni perché avevo qui degli Svizzeri, avevamo fatto un altro giro prima con il servizio foreste per vedere le opere paravalanghe. Loro sono andati in una zona dove ci sono stati degli schianti negli anni Novanta credo [N: quindi per Lothar], e ci hanno fatto vedere vari casi anche alcune parcelle sperimentali, dove sostanzialmente si è visto che sopra i paesi hanno rimboschito, esboscato e rimboschito dappertutto, in altre zone hanno lasciato i tronchi, e i tronchi hanno funzionato bene come paravalanghe. Questa esperienza mi è un po' servita per il caso pratico di Predazzo. Predazzo abbiano sostanzialmente il Monte Mulat, sopra al paese che è stato in gran parte colpito, e subito è stato pensato come recuperare legname e proteggere il paese, e si è partiti nell'immediatezza il comune ha fatto fare un piano di evacuazione, che eravamo a ridosso dell'inverno, diciamo per gran prudenza perché non c'era da aspettarsi chissà che eventi. La montagna, o meglio la parte danneggiata è a quota fin sui 1500 poi sopra c'è ancora il bosco, è in piena esposizione sud, quindi le neviccate al primo raggio di sole la neve tende ad assestarsi. È difficile avere neve polverosa che possa scivolare. Comunque ho fatto uno studio di evacuazione con un mini monitoraggio a seconda di quanta neve veniva vari stadi di attenzione con un primo allarme fino ad arrivare all'evacuazione. Successivamente verso marzo si è fatto un sopralluogo con

tutti i servizi provinciali, e sembrava che l'intervento doveva venire fatto direttamente dalla provincia. E lì tutti quanti a vedere, ma bisogna tirar via le piante, usare la teleferica, sistemare la strada, ma bisogna fare tutto in concomitanza, non si può lasciare il versante sguarnito e quindi avevo suggerito che bisognava alla stessa ditta e l'esbosco e la costruzione. E vabbè, dopodiché personalmente non me ne sono più occupato che avevo da fare altro, e lì se ne occupò la Provincia che poi in realtà ha passato la palla al comune e gli ha detto "ti diamo i soldi arrangiati". E allora poi han fatto una perizia geologica e nivologica, geologica per la protezione caduta massi perché lì ci sono effettivamente pericoli di crolli, e poi con quelle pendenze basta anche sassi non troppo grossi se il terreno è libero rotolano giù. La parte nivologica hanno individuato zone di possibile distacco, solo che dopo marzo io continuando a passare per Predazzo, ed essendo di Predazzo e conoscendolo bene, mi sono fatto un'idea diversa. Perché il progetto complessivo, il costo dei soli paravalanghe, per tutte queste otto aree poteva aggirarsi sui credo 5-6 milioni, il valore del legname che c'è lì, non so centomila euro, centocinquanta, a tirarlo su subito. Ma poi un altro aspetto, è proprio quello di merito della protezione perché lì con piante che ci sono, in una posizione al sole, arida, e prima che perdano la funzione passano decenni, e nel frattempo c'è già rinnovazione. Allora ho girato un po', e mi sono accorto che il presupposto della progettazione, partiva dalle premesse sbagliate, false. In logica si dice falso, no? Vero, non vero è falso, perché nel parlare comune una persona falsa ha una connotazione morale, in logica c'è il vero e il falso. Nel progetto le premesse erano false, perché nella prima perizia nivologica, fatta nell'immediatezza, ovviamente senza neanche potersi avvicinare più di tanto, aveva stabilito questo criterio, che il pericolo sussiste dal momento che le piante a terra vengano completamente ricoperte, si crea uno strato di scivolamento, una superficie di scivolamento, e su questa superficie, non è che basta tra centimetri, ci deve essere un tot di dm, e a quel punto le valanghe possono staccare e arrivare fino a toccare le case. Ecco questa questo opera di protezione delle piante a terra veniva stimata dai 50 ai 150 centimetri. Ecco, cosa che andando io con il

triplotometro, quei sono i segni di ogni mezzo metro, perché sono andato su a vedere l'altezza, e si va da un minimo di un metro e mezzo per tronchi completamente a terra, a 4 m anche 6 m alcuni punti per le piante sono affastellate. Oltretutto piante con diametri che arrivano fino ai 60-70 cm solo il tronco eh, in più le ceppaie ribaltate sono tutte due metri e mezzo, 3 m di altezza. [N: Quindi c'è una superficie irregolare che blocca lo scivolamento] Esattamente, è irregolare già la superficie perché ci sono salti di roccia, punti di scivolamento, quindi non è un versante completamente omogeneo, e soprattutto le piante creavano questo groviglio con uno spessore ben maggiore, più del doppio di quello che veniva stimato. Oltretutto la quantità di neve che si pensava, è stata calcolata sulla base della più vicina stazione di rilevamento, che è Gardonè dove ci sono gli impianti, che però si trova a 300 m più in alto di quota, che non è poco, e soprattutto in una posizione completamente diversa, perché è in una buca esposta ad est, est sud-est quindi che prende sole un po' al mattino e poi rimane in ombra, mentre il versante del Mulat è in pieno sud, quindi condizioni completamente diverse di quota ed esposizione. Quindi questi due fattori, presi alla base dello studio lo inficiano. Inutile fare i conti se, se parti da premesse sbagliate. Su quanto tempo il legname può fare, le piante a terra potevano avere questa funzione di protezione. Nessuno, nelle perizie non c'era scritto niente. Allora in sede di Commissione, di gruppo è stato affermato che "mi ha detto un forestale che dopo 4-5 anni le piante sono" ecco, una cosa completamente falsa perché in quella posizione, con quelle piante grosse sul versante ripido e esposto al sole, quindi umidità poca, prima che il legname marcisca passano decenni. Oltretutto, nessuno è andato dentro a vedere tra le piante com'è la situazione. In realtà, già c'è la presenza di piante, sia di piante visibili quindi altezza 2-3 m, sia il novellame, quindi piante diciamo sotto i 50 cm, e io girando in mezzo ne ho fotografate e ce n'erano tantissime. Quindi quelle aspettano solo di aver preso la luce come adesso per ripartire, tanto che nel 2006 circa ci sono stati dei tagli a causa del bostrico, e poi abbiamo piantati con il larice, proprio sul Mulat lì a fianco alle zone a rischio, e quindi dopo 12 anni i larici piantati hanno un'altezza che varia dai 2 metri e mezzo ai 4 m,

quindi nei vent'anni il bosco per la protezione dalle valanghe c'è già. Perciò non c'è, secondo me, quel buco che segnano anche gli Svizzeri, fra l'azione di protezione delle piante rappresentate nel grafico, l'azione e la protezione delle piante a terra che scende col tempo, e il nuovo Bosco che sale, e ci può essere un buco in mezzo. Cioè se la rinnovazione non riesce a subentrare in tempo, c'è una finestra di pericolo. Purtroppo non, non mi è stata data retta diciamo. C'è da dire che il treno era partito, nel senso che subito sono stati dati gli incarichi, c'era un progettista incaricato, c'era l'amministrazione comunale che paventava il fatto che la popolazione, e su questo che eravamo in due, io e il prof. Marzucchi, gli unici che sostenevamo l'inutilità. A questo punto direi la dannosità di fare quelle opere. Con la gente basta parlare, e abbiamo proposto di fare un incontro la gente e di spiegare, anche perché parlando singolarmente molti dicevamo "paravalanghe? Ma va", già abbastanza predisposti ad accettare un fatto che il pericolo sostanzialmente non ci fosse. La stessa Commissione valanghe, ogni paese c'è una commissione valanghe dove ci sono dentro qualcuno del comune, Guide Alpine, maestri di sci, perché in caso di forti nevicate la Commissione può decidere di chiudere le strade, se ci sono località in pericolo evacuarla, insomma da supporto al Sindaco per giudicare lo stato di pericolo delle valanghe. La stessa Commissione valanghe di gente del posto pratica di montagna ritenevano che il pericolo non ci fosse. Però ecco il treno era partito, e l'ultima motivazione che mi è stata data, ecco mi è stato detto...per dire che io mi sono offerto "ve lo firmo io il documento" però "tu non puoi, perché deve essere fatto in base al Decreto Ministeriale Pinco Pallino" che io non conoscevo, e quindi è stata chiusa qui. Poi sono andato a vederlo, e il Decreto a cui facevano riferimento è quello che stabilisce norme per le costruzioni. Però, se fai la costruzione, quindi i paravalanghe, devono essere fatti così. Ma se non c'è bisogno di fare la costruzione [ride] cade la legge sulle costruzioni, è un cane che si morde la coda. Però intanto te la buttano lì, perché c'è il decreto ministeriale e allora fermi tutti. Ma non lo applichi, perché semplicemente non ha ragione di essere applicato. Morale della favola, li vengono spesi due milioni. Il comune di Predazzo, di quella parte lì

ci mette trentamila euro, perché al momento vengono fatte solo tre aree delle otto, e le altre sono quasi sicuro che non verranno più fatte. Anzi, starò bene attento che se salta fuori ancora, io queste cose le ho scritte a tutti i componenti, ho tutto scritto. In caso le ritiro fuori perché è assurdo buttare via i soldi. Quindi oltretutto adesso si è creato un po' di rischio, perché il Comune ha affidato l'utilizzazione di quelle aree, a un commerciante che ha comprato in piedi, il quale ha affidato ad una ditta austriaca, il quale ha affidato a una piccola ditta slovena. Cos'è successo, intanto ho dovuto fermarli due volte, perché siccome non erano pronti ancora i paramassi in fondo, non poteva esboscare tutto e allora hanno cominciato a tirar via il legname anche dalle aree classificate a rischio ma dove non è previsto ancora di fare paravalanghe. Da cui non verrà mai giù una valanga lo stesso, però a questo punto "no, fermi". Perché sono convinto che non verranno giù valanghe, però visto che voi dite che lì c'è la grande perizia che dice che lì è pericolo allora lì non si sposta. Tanto che la seconda volta ho dovuto sequestrare il cantiere, però in questo modo si mette in difficoltà il Comune, perché purtroppo il Comune in modo improvido non ha affidato tutto alla stessa ditta: uno che fa il legname e uno che fa il paravalanghe, ma se quello che fa il legname non viene, l'altro non può iniziare e metà dell'area è già stata esboscata. Se lei guarda, sopra Predazzo c'è un bel canalone, metà canalone bello liscio adesso, perché ovviamente tirando via le piante anche tutte le piantine che c'erano in mezzo, ora è diventato un deserto. [N: Paradossalmente è più pericoloso adesso] Certo! Al momento sì. Mi ha detto che dovrebbe essere arrivata in questi giorni, per finire, perché sono arrivati i paramassi in fondo, io gli ho lasciato fare un atto per allungare una strada, bastavano 30-40 metri per poter portare la torretta col camion in cima, per poter esboscare una parte insomma...sembra che siamo arrivati, però siamo a metà settembre e i paravalanghe devono ancora cominciare a installarli. Speriamo, perché sicuramente trovarsi in quella zona liscia adesso questo inverno... diciamo che sotto ci sono ancora le piante per fortuna, però non sarebbe proprio una cosa bellissima. Eh, che mi ha convinto, diciamo che ero abbastanza titubante, e sono arrivato a esporre questa seconda visione diciamo meno

tecnicista che secondo me sei ancora in tempo. Vabbè, hai dato un incarico al progettista, ma non è che perché hai pagato 150.000 euro di progettista sei costretto a buttarne via due milioni per far le opere che non sei convinto. Però sai è difficile, è difficile tornare indietro. È difficile intanto per un ingegnere ammettere che un forestale abbia ragione [ridendo]. Ecco, la parola dell'ingegnere o del geologo, ah il geologo ancora peggio [ride] che poi lei sta registrando. No, peggio nel senso, si è creata con, la paura generalizzata, il volere la sicurezza a tutti i costi, si sono create delle lobby, delle posizioni di rendita, di categorie di professionisti, che possono essere ingegneri, possono essere soprattutto i geologi, perché se un geologo dice una cosa adesso è vangelo. Poi ho appena portato l'esempio che non è proprio così, perché poi c'è chi ne approfitta, e nessuno si vuol prendere...certo per essere sicuro al 100%, invece di 10 devo spendere cinquanta spendo cinquanta. Oltretutto ci guadagno, sono tranquillo da tutti i punti di vista, non mi assumo nessuna responsabilità, e guadagno perché fare eseguire opere, che poi il geologo deve seguirle le opere, e seguirle per 10 o seguirle per cinquanta la parcella è diversa. E gli altri sono invece nell'ambito amministrativo, sono chi si occupa di giurisprudenza, che sono tutti avvocati, tutti si mettono con le spalle al muro, quindi lo si vede molto in certi segretari comunali, che essendo responsabili, hanno una notevole responsabilità dal punto di vista del funzionamento del Comune. C'è chi se le prende le responsabilità e opera in un certo modo, c'è chi si mette spalle al muro e blocca le amministrazioni, perché le amministrazioni si bloccano. C'è proprio una diffusa incapacità di prendersi responsabilità. Questa cosa si tocca con mano, quello che dicevo quindi io sono arrivato ad agosto ad esporre queste cose, quindi la macchina di progettazione era già molto avanzata, ma non erano ancora stati affidati gli incarichi. Agosto parlo di quello scorso. Il Sindaco voleva essere sicuro, e d'altra parte il Sindaco fra dare retta al Dirigente generale della protezione civile, che spingeva ovviamente per fare le opere, e dare retta al Direttore di zona, a chi vuoi che dia retta? Lo dice il geologo, la Protezione civile e tutti quanti, non c'è da stupirsi. Ecco, quello che mi ha fatto, che mi ha aiutato a vedere le cose, che

anch'io ero partito con l'idea "là bisogna tirare via il legname, e mettere dei paravalanghe", che mi ha aiutato a vedere le cose in modo diverso è stato un discorso che ha fatto il Vescovo nostro, in un'occasione qui, dove parlava dell'Uomo che vuole dominare la Natura, invece che essere insieme alla Natura, e questo mi ha fatto riflettere proprio, e sono andato a vedere alcuni articoli sulla tempesta Vaia: "bosco distrutto", "bosco sparito", ma il bosco non è sparito, e non è nemmeno distrutto, ha subito una fase, si è trasformato. Era così, in piedi, le stesse piante sono orizzontali. Non è che non c'è più il bosco, c'è il bosco in una fase diversa, e in questa fase diversa chiaramente ha meno utilità diretta per noi, perché per noi è più difficile utilizzarlo gestirlo, anche perché pure fare rimboschimenti non è proprio il massimo. Però, dal punto di vista della protezione ricopre il suolo e lo protegge, perché se io tolgo le piante completamente rimane esposto. Coperto dalle piante anzi è più sicuro, soprattutto sia per i sassi sia per le valanghe, fintanto il legname rimane. La funzione di protezione è maggiore col bosco atterrato che non con il bosco in piedi. Il bosco in piedi non ferma i sassi, perché quelli sbattono e van giù. Quando le piante sono atterrate, di sassi non ne passano. Quindi è solo una fase diversa del bosco, non è sparito, quel distrutto ci può stare, perché distrutto nella sua funzione normale ma sparito, come sparito? È come...c'è stato un articolo che mi ha attaccato sul giornale, che ha attaccato me e la Forestale, ehm "la strada forestale che va nel nulla" a Moena, ecco, se passa sulla piana di Moena si vede che abbiamo costruito una strada forestale che si ferma, perché il presupposto dell'articolista è che una strada deve andare da qui e portare qui, perché poteva servire per un frazione. Ma c'era già la strada per la frazione. Allora ho scritto al direttore del giornale dicendo che aveva riportato notizie false, perché diceva che doveva andare lì e di fatto non abbiamo mai pensato di collegarla. Poi, "la strada che va nel nulla", è una strada forestale e guarda caso va nel bosco, non nel nulla [ridendo]. Infatti credo che gli abbia tirato le orecchie, perché ho scritto che prima di scrivere ci si può informare anche nelle fonti, non solo andare al bar. Capisco che in questo periodo due mesi va dare modo di trattenersi al bar con quattro chiacchiere

serve a risollevere le sorti economiche dei baristi che poveretti hanno un brutto periodo. Però, non mi sembra il modo migliore per fare informazione [ridono entrambi]. Sempre a proposito di quello, questo è di ieri, ho fatto un volo con il drone, questa è la strada per passo Lavazè, c'è il curvone e qui si arriva al passo. Qui tutto è distrutto, beh distrutto no, lo ammetto, e noi ci stiamo vede? La strada forestale, adesso saremmo arrivati qui, che deve venire qui e finisce qua, adesso è una zona di buca. Questa è una strada forestale che era già stata progettata nel 2013, perché con la statale sotto non si riusciva a far niente perché era troppo pericolosa. Adesso qui stanno facendo, han già messo questi paramassi, tutta una zona di sassi, non massi enormi ma sassi di una certa dimensione. Quindi abbiamo ripreso quel progetto, certo che tracciarlo adesso è un casino perché non ci vedi, non è che metti i picchetti, comunque la stiamo facendo. Qui han commissionato uno studio per la sicurezza della strada, c'è un paramassi devono essere messi in tutta la lunghezza. Qui han fatto una sciocchezza, han fatto la trincea dei ciclopi, perché la carta del pericolo da indicazione di pericolo di valanghe, di valanghe che possono venir giù. In realtà non esiste pericolo di valanghe lì. Intanto è molto, il terreno è molto mosso, qui è pianeggiante, quindi non possono partire sopra, ma qua è pieno di piante, adesso anche ribaltate e qui han fatto un muro con 200mila euro. Tra l'altro lo vede dalla strada, qua dietro c'è una terra armata di sei metri, cioè la trincea dei ciclopi, che sinceramente vabbè.

N: Verso maggio non c'era stato un, la strada non era stata bloccata da una piccola frana?

B: Eh sì, sì, beh piccola, più avanti ci sono delle rocce verticali e lì è un casino, perché le chiodano così ma non si può mai essere sicuri. L'unica sarebbe fare una galleria, partire proprio da qui e far dentro una galleria fino al passo. Qui sono proprio rocce verticali, sì sì, la strada era lì era un bel casino. E allora proprio facendo... qui è stato tagliato, qui è stato tagliato in questa buca, abbiamo fatto il progetto di taglio perché c'erano problemi, qui

non è stato fatto in attesa di fare la strada. Adesso che stiamo facendo la strada mi sono reso conto che la cosa migliore sarà, ehm, si può raccogliere il legname lungo la strada, quello sotto e a monte solo quello che s'arriva con la pinza. Nella parte alta che è anche più pianeggiante, quindi qui fa così e poi va giù più ripido, c'ho la sovrapposizione anche delle curve di livello ma poi conosco la zona...questi sono dei tagli che abbiamo fatto l'anno scorso, ecco quindi delle brevi linee di teleferica perché quassù c'è del legname di cirmolo, che quello è ancora buono. Tutta la fascia abbandonata perché vede quanta roba c'è dentro, e guardando da video che ha una risoluzione eccezionale...questa è stata fatta, sono ottocento fotografie. Eh, appunto facendo la strada finché uno non ci va dentro, noi ragioniamo per...ma vai dentro le cose. E qui siccome quella strada ci stiamo andando dentro i sono reso conto che se noi tiriamo via questo legname oltre al fatto che un altro anno il costo forse supererà il valore del legname di abete. Ma poi faremo un disastro, queste piante qui le distruggiamo e per venir su ci vogliono 30 40 50 anni, quindi adesso le faccio vedere, proprio fatte ieri, ieri le ho fatte. Mi sa, sono sulla strada, adesso non si vede molto ma..queste piante qui avranno cinquant'anni sicuramente. Qui è il posto dove ce ne sono di meno, ma dentro ci sono, e qui è sulla strada, vede? [N: Sì, sì] Se noi le tiriamo via facciamo un deserto, quindi non dobbiamo toccarle queste piante qui, lasciamo stare lasciamo stare. Pian piano queste si ingrandiscono, le nascondono. Certo, non è un bosco in cui ci si potrà passare, per decenni perché camminare qua dentro...cioè, si va a fare dei disastri.

N: Senza pensare poi anche ai costi di rimboschimento per fare crescere altre piante.

B: Esatto, lì siamo partiti coi rimboschimenti, siamo partiti in primavera con un po' di piantine, adesso ne stiamo mettendo di più, con qualche problema proprio perché gli operai gli ho impegnati ancora molto dietro le strade, perché ci sono ancora le ditte che devono passare per portare via il legname. Oltretutto, quest'anno fino adesso praticamente piante ne abbiamo avuto a disposizione pochissime. Già, ecco dal mese prossimo, da ottobre avremo

molte piante a radice nuda, che d'estate si possono piantare col vasetto di quelle ne avevamo poche, oltretutto quest'anno col clima che ha fatto ci sono state molte fallanze, e giù nei nostri vivai, e anche le piante a radice nuda col caldo che fa stentano ad andare di riposo, e noi dobbiamo toglierle quando sono a riposo, da ottobre a novembre. Non ho tanti operai, probabilmente se si vuole piantare di più dovremo poter assumere più operai stagionali dall'anno prossimo, che l'anno prossimo di impianti ce ne sono tanti, però più vado avanti e meno ho fretta. Un po' perché non è che in tre anni dobbiamo piantare tutto. I tempi per normalmente noi piantavamo sulle 25mila larici, quasi solo larici, all'anno. Direi che se noi li raddoppiamo, basta. Sono da piantare 50mila piantine vuol dire 600-700 giornate di operai, che non è tantissimo. Per 10-12 anni possiamo fare, ma un po' alla volta, tanto le piante, il ciclo delle piante del fondo valle, le piante arrivano alla maturità che sono buone ad essere tagliate, che si possono considerare mature, diciamo dai novanta anni in su. Se andiamo qui andiamo, andiamo dai 160 anni all'insù, quindi che fretta c'è? Oltretutto, quelle che verranno da sole sono più sicure, il problema sono le zone dove c'è difficoltà che arrivi il seme, perché le piante porta-seme, i margini del bosco sono troppo lontani. Quindi il primo posto dove abbiamo cominciato è stato il passo Costalunga, dove ci sono zone molto pianeggianti con poca pendenza dove è stato distrutto completamente, e quindi non c'è modo che arrivi il seme e andiamo a piantare. Però un po' alla volta, quest'anno ne metto 7mila, sono alcune decine di ettari. 7000 piantine sono due ettari e mezzo, per dire una zona come questa, qui è un costone, qui io non pianto niente, perché arriva giù il seme, qui non pianto niente, che il seme arriva...certo che qui, beh qui però, appunto si lascia stare, queste sono già piante di una certa dimensione. Tra una ventina d'anni penso comincerà, beh qualcuna qui forse c'ha già il seme, qualcuna qui forse già, e se no fra una ventina d'anni cominceranno anche a disseminare.. Andremo a piantare dei cembri, dove nelle zone più piane vicino alla strada, quassù che è più pianeggiante, però dover correre a rimboschire no. Un o' alla volta, poi ci sono zone che sono molto difficili da rimboschire... nelle zone basse si sono sviluppati... avevo segnato una zona

da fare a Predazzo, sulla Regola feudale e sono andato a vedere e mi sono trovato dei cardi alti 2 metri. Lì cambio zona perc.e il tasso, il tasso barbasso, sono piante, fanno, sono i fiori alti fino a 3 metri con delle foglie grosse alle basi, e lì per piantare una piantina spendo più del doppio del tempo a togliere quello che c'è, e l'anno dopo? Allora lasciamo perdere, sono zone dove c'era il bosco fitto di bassa quota, molta fertilità accumulata e là le erbe esplodono. Lasciamo fare il ciclo, sono erbe effimere, non legnose, verranno cespugli, verranno i lamponi, poi verrà il nocciolo...speriamo non troppo perché il nocciolo è una brutta bestia, e queste aiuteranno a venire la sua successione. E quindi non è che dappertutto anche dove il bosco è stato tagliato è il caso di andare a rimboschire, scegliamo un po' alla volta, e sì, poi è importante, dove si va a mettere la piantina, perché il problema principale da noi della concorrenza delle erbe. Allora andare a piantare sulle ceppaie ribaltate, invece che piantare a livello di terreno, le piante a 50-70 cm sopra il livello del terreno, a quel punto sono già...evitano una buona parte della concorrenza. Infatti anche la disseminazione naturale, la rinnovazione naturale avviene preferibilmente sulle ceppaie, cioè sul terreno minerale che mantiene bene l'umidità rispetto al terreno infeltrito, e non c'è la concorrenza delle erbe. Ma non mi preoccupo più di tanto. Sì, si deve ricostruire...si ricostruisce anche da solo. Aiutiamolo, anzi aiutiamoci, aiutiamolo ad assumere la forma che è utile per noi, in certe zone, con certi criterio, ma senza voler fare le grandi opere. Non è sparito, non è arrivato a terra metà del bosco, andiamo 15-20% del bosco a terra, vuol dire che ne abbiamo ancora l'80 per cento in piedi. Allora lavoriamo su quello che abbiamo, un po' l'aiutiamo, e poi va da solo.

N: Ho seguito un po' il dibattito tra forestali su un po' la vulnerabilità delle fustaie coetanee pure di abete rosso, tra quelle più colpite da Vaia, e il fatto che adesso si spinge verso altri modelli selvicolture, che ne so, il bosco disetaneo, il Plenterwald, eccetera. A livello di normative e di direttive provinciali e regionali, queste cose stanno già arrivando a voi, oppure sono cose che bisognano di più tempo per essere implementate?

B: Ma allora, la direzione era già quella. Nel senso che è dagli anni 60 che la selvicoltura trentina ha perso l'indirizzo prevalentemente artificiale produttivistico che c'era fin dopo la guerra insomma, no? Modello di importazione tedesca, quindi criteri di favorire la rinnovazione naturale, reintrodurre specie che erano state combattute in passato, avere più specie in modo da avere maggiore ricchezza, equilibrio, quello è un indirizzo che c'era già, non c'era niente di nuovo. Però noi abbiamo boschi anche, diciamo fino a tutti gli anni 60 si è andato ancora a piantare sistematicamente abete rosso a un metro. Quindi dagli anni Sessanta sono passati 60 anni, i boschi grandi ne hanno di più, quindi poi bisogna, anche lì bisogna distinguere fra le varie zone. In Val di Fiemme è inutile parlare di boschi disetanei. La Val di Fiemme è il bosco dell'abete rosso, che non vuole nessun altro. Il faggio non c'arriva, arriva all'inizio della valle e si ferma. L'abete bianco ci sta, è stato combattuto in passato e si vede che si sviluppa bene fino a una certa quota sui 1400, ma la fascia diciamo migliore, che è quella 1400-1700-1800, lì ci sta solo l'abete rosso. Ci sta il larice quando c'è una buca, quando c'è una frana. Il larice noi lo piantiamo circa 20-25 mila larici all'anno, dove? Nelle zone aperte, o per un taglio o per schianti, dove già non ci sia rinnovazione di abete rosso, allora ci mettiamo il larice perché è sempre un arricchimento. È un arricchimento di specie, è un arricchimento tecnologico perché il legname di larice ha degli usi diversi e ha un valore sempre sempre molto maggiore dell'abete, perché abete ce n'è in tutta Europa, larice... in Germania non ce n'è larice. Il larice c'è sulle Alpi, c'è in Siberia, sulle zone...mentre l'abete rosso è ovunque, perciò ha un valore maggiore. Ha un aspetto paesaggistico, cromatico, tutto quello che si vuole, quindi si pianta il larice perché poi l'abete rosso ci arriva da solo. Diversa la situazione del resto del Trentino, la Val di Fiemme si distingue proprio per questa esclusività quasi dell'abete rosso nella parte quantomeno sulla sinistra del Lagorai, mentre sulla destra, zone al sole, poi peraltro zone ripide e anche aride, lì è la zona delle pinete. Ci sono le pinete di pino silvestre sopra Tesero sopra Pampeago, quelle che lei vede passando di là. Il pino silvestre favorito dal

pascolo caprino in passato, in successione con l'abete rosso. Se lei va a vedere quel bosco... cioè va a vedere, c'era il bosco...dove stanno facendo tra Predazzo e Zaino, dove stanno facendo il punto vendita del caseificio, stanno facendo una gran costruzione, lì è un peccato che sia andato giù perché c'era tutta una pineta. Sopra era tutto abete rosso, e lì si stava lavorando per andare a sostituire gradualmente l'abete rosso al pino, perché il pino una volta che entra l'abete rosso che fa ombra non si rinnova più, però se tiro via subito tutto il pino, l'abete rosso in una zona al sole così soffre, quindi facevamo delle strisce piccole in modo che ci fosse un po' di luce, un po' di ombra e un po' di sole. Adesso c'è solo il sole, quindi si rinnova il pino, va avanti il pino come succede nei boschi che prendono fuoco. C'è un incendio, si ritorna indietro nella successione, e cosa arriva? Pino, larice, se c'è un po' di più di fertilità [N: le specie pioniere] Esatto, cicli normali insomma. Ecco, dicevo prima, nelle altre zone del Trentino partendo dalla Val di Cembra, dove insieme all'abete rosso ci sta l'abete bianco, ci sta il faggio, ci può stare qualche altra latifolia, il discorso è diverso, perché se in quelle zone in passato sono stati piantati artificialmente abeti rossi, adesso se lei va giù a Pergine, ecco, lì già l'abete rosso è già tutto attaccato, con gli schianti che ci sono stati quelli in piedi sono già attaccati dal bostrico. Lì non è un grosso danno nel senso che, è un danno chiaramente, però una volta che se vengono portati via quegli abeti rossi, ci rimane insieme il faggio, ci rimane ..quindi il bosco non perde neanche visivamente una grande valore. Qui da noi invece sarebbe un disastro. A Predazzo, è l'unico posto fino adesso dove c'è un attacco di bostrico sull'abete rosso, proprio sulla Regola feudale, il più batostato. E lì ci sono proprio le fiammate di bostrico, popolamenti interi rossi, mentre da altre parti se lei guarda in giro si vede dei nuclei qua e là, qualche pianta. Dobbiamo aspettare l'anno prossimo per vedere, perché ha fatto una generazione e sono le piante che sono seccate, adesso è già uscito, è andato a cercarlo nuove piante, quindi piante che adesso vediamo verdi probabilmente ce l'hanno già dentro, però questa stagione non perde più le foglie ormai, perché la pianta è andata in riposo, quindi bisogna vedere la primavera prossima quando è il momento di ripartire

se quelle piante sono state danneggiate in modo forte, allora ci potrà essere un ulteriore sviluppo. Però rispetto questo si vede chiaramente l'artificialità di avere forzato sull'abete rosso nelle zone basse, diciamo dagli ottocento metri in giù, e lì infatti adesso si sconta. Naturalmente viene quello che succede in Germania. In Germania ci sono delle foto, perché ancora hanno la questione del... ti faccio vedere, mi ha mandato due foto fatte dall'aereo dal Barone Longo, che è proprietario di un bel bosco qua. È il proprietario privato più grande che ci sia in Valle, sì. D'altra parte Plinio il Vecchio e Tacito parlano dei boschi dei Germani, querce. Non i boschi di abete. Noi abbiamo in mente la Germania, chi era quello scrittore...Canetti forse? Diceva, se vuoi conoscere i tedeschi guarda i loro boschi [ridendo], e noi abbiamo in mente quelli. Ma allora, erano boschi di querce, non boschi di abeti, soprattutto. Infatti anche nei film che fanno vedere gli attacchi dei barbari così sono tutti nei boschi di abete, ma è un falso storico perché allora erano boschi di querce. Perché sono a quote basse, anche l'altitudine, per arrivare a questi boschi di Fiemme bisogna andare in Svezia, in Finlandia. Questi mille metri li porti su a duemila chilometri a nord. Allora c'è la stessa, hanno estensioni naturali di abete, no? Non solo d'abete, però eh, in Germania dove le estati sono molto calde, quindi le quote basse sono boschi da latifoglie. Infatti cosa succede? [N: diventa quasi endemica come malattia] Esatto. Poi lì non ci fanno molto caso, non ci fanno più nulla, anche se lì costa poco, costa €10 al metro, van dentro con le macchine però il legno una volta attaccato dal bostrico si rovina subito, infatti il legname che l'anno scorso, che è stato a terra e non c'era il bostrico ha patito poco. Quest'anno come arriva il bostrico, perché entrando proprio nel legno fa alzare molto velocemente i funghi, perde subito colore e rovina. Sto andando su cose troppo tecniche?

N: No, no, a me interessano molto, anche perché sono andato all'incontro della Magnifica con il micologo Daprà, e si parlava di questa cosa dei funghi, di micorizzare per esempio le piante già nei vivai per poi installarli nei boschi, cioè in prospettiva futura di pratiche per favorire un certo tipo di bosco.

B: Comunque come dicevo prima, l'indirizzo era già in senso, non a caso si chiama selvicoltura naturalistica che cerca di sfruttare il più possibile i fattori naturali, che sono le specie, quindi non introdurre specie che non sono idonee del luogo, cosa che è stata fatta per tutto l'Ottocento e fino alla seconda guerra, basarsi soprattutto sulla rinnovazione naturale, questi sono un po' i criteri. Poi evitare le tagliate a grandi superfici, quello per avere una diversità di ambienti, una protezione praticamente continua del suolo, poi di fronte a questo. Però come diceva, il bosco lo difende lo stesso il suolo, quindi non succede mica niente. Non c'è mica, anzi c'è meno pericolo di prima. Adesso, qui c'è il pericolo lungo la strada, perché prima, che han dovuto mettere comunque in ogni caso il paramassi, perché anche solo quando, la strada l'abbiam liberata noi a novembre del 2018, e anche solo prendere la pianta, e sono piante con radici grandi come metà di questa stanza, e metterle giù con lo scavatore abbiamo mosso tutto. Infatti abbiamo messo delle reti provvisorie in basso, e poi hanno messo dei paramassi veri e propri. Ecco, servirà, se noi togliamo queste piante, a questo punto possiamo toglierle che ormai ci sono i paramassi. Per le valanghe in caso è qua il problema, ma non vengono da sopra se lasciamo la fascia, basta. Il bosco si protegge bene da solo.

N: Tutte queste cose sulla rinnovazione naturale e sul bosco sostenibile mi pare che si trovino un po' nel testo unico del 2018 sulla selvicoltura. [B: Il testo unico nazionale?] Sì.

B: Ecco, bisogna stare attenti a non fare un feticcio anche del discorso del bosco disetaneo. In Val di Fiemme non ha senso. Con l'abete non fai un bosco disetaneo se l'unica specie è l'abete. Se hai le altre allora cambia tutto, allora puoi lavorare con il bosco disetaneo. Ma l'abete, se è la specie definitiva, in questo ambiente di media e alta montagna, l'abete rinnova l'abete. Però non lo rinnova pianta per pianta. Lo rinnova sui margini, nelle zone..infatti il taglio tipico qua è quello marginale. Il margine ti crea le condizioni per la rinnovazione, mentre la grande apertura si invade di erbe.

Quindi anche dove arriva il seme, il seme cade all'ombra, tanto che appunto la rinnovazione naturale su un'area schiantata avviene sulle ceppaie ribaltate, sul tronco quando marcisce, perché tiene l'umidità. Mentre sul margine, le radici delle piante grandi tengono un po' a bada le erbe sull'esterno, all'interno per un po' di metri può penetrare abbastanza luce perché ci sia rinnovazione e quindi si crea questa fascia. Quando la rinnovazione su questa fascia è fermata toglie le piante grandi e riporta la situazione di...favorevole un po' più indietro, e questo è diciamo il sistema del taglio marginale. Oltretutto funziona abbastanza bene con l'esbosco a gru a cavo perché si parla di linee insomma, sono dei margini, dei fronti che avanzano. Bisogna... tutti i modelli selvicolturali ma poi bisogna... come lo porti via? Tante volte fai tanti bei discorsi, ma poi praticamente come lo fai? Perché una volta si poteva andare a tagliare in zone diverse e anche in modo diverso, sui versanti dal momento che si faceva tutto con l'avvallamento, basta che sia la pendenza poi non è sempre così importante avere tante piante. Tante piante servivano dove c'era poca pendenza perché doveva costruire allora le risine in legno ecco. Chiaramente sono cose non più proponibili economicamente, però devo dire che anche dal punto di vista della sanità del bosco, dello stato tecnologico delle piante, aveva grossi controindicazioni perché avvallare attraverso il bosco, dove facevano avvallamento le piante erano sbattute, e da lì partiva il marciume. Quindi, mentre la gru a cavo tu togli tutto, il resto non viene toccato e restano più sane le piante. Sane non tanto come fatto di vivere o morire, ma per il legno che... la pianta può avere anche tanto così di vivo e poi dentro un buco, tanto la pianta vive lo stesso. La parte viva è quella esterna, dentro è il legno morto, però tecnologicamente cambia insomma.

N: Una cosa che mi stava cominciando ad interessare è un po' di impatto del turismo sulla valle. Dal punto di vista della comunità si vede come abbia portato veramente un rinnovamento e una sorta di volano economico. Mi domandavo a livello selvicolturale e di gestione delle bosco in generale, che tipo di impatto ha avuto, cioè il discorso paesaggistico, la creazione di

sentieri, l'operare in certe zone invece che altre, voi vi siete confrontati con queste questioni?

B: Devo dire che noi non siamo, i forestali in generale non sono dei grandi comunicatori, quindi un po' per indole un po' perché siamo abituati a parlare con gli alberi quindi è difficile [ridendo]. Direi che nel, quando si è sviluppato il turismo diciamo negli anni 60-70-80 soprattutto, 70-80, l'approccio dei locali che si sono interessati al turismo e dei turisti che venivano, che allora il turismo era prevalentemente italiano, anche adesso c'è la prevalenza però, soprattutto d'inverno è cambiata, ha favorito l'aspetto generale, genericamente ambientale, ma senza incidere molto sulla conoscenza. Questo, cioè si va in montagna perché d'estate è più fresco, d'inverno perché si scia che poi, d'inverno si va solo perché si scia. Si andava solo perché si scia, e d'estate perché è fresco, perché poi si prende la funivia e si va in cima, oppure si fa il sentiero della SAT, che è il CAI trentino no? E lì c'è proprio l'approccio diverso. L'avvicinamento alla montagna, molto è stato fatto dall'alpinismo CAI-SAT. Se lei guarda i sentieri SAT sono fatti in modo che riportano, c'è il numero del sentiero e il tempo di percorrenza. Vuol dire "tu da qui per arrivare sulla cima o al rifugio impieghi tanto". Quindi presupponi che non ti fermi per strada, lo salti, percorso non c'è. Il percorso ti serve per arrivare al rifugio, alla cima, al punto panoramico, ma quello che attraversi non... noi invece avevamo fatto queste, che adesso non possiamo più farle. Abbiamo fatto sentieri forestali, quindi sentieri solo nel bosco, occasionalmente possono coincidere con un tratto del sentiero SAT, ma c'è proprio una decisione di servizio. Noi ci occupiamo di servizi in bosco, quello che va oltre è della SAT. Perché loro poi prendono contributi per il mantenimento dei sentieri. E l'idea è stata diversa. Intanto, i sentieri che abbiano tendenzialmente una larghezza sugli 80 cm, in modo che siano comodi, sicuri. Come diceva il mio capo, che ci posso andare anche la casalinga di Voghera, mio padre è di Voghera! [ridendo] Secondo, che servano per andare nel bosco. Infatti i segnali sono stati fatti così. Intanto ho messo il tempo. Allora, dalla Tabacco, la Tabacco ci ha lasciato utilizzare

purché riportassimo chiaramente il loro logo, no? Ecco, questo veniva riportato, "sei qui" per arrivare e arriva fino a dove ci sono altri, questi in rosso sono sentieri SAT e sono numerati, non c'è il tempo, c'è la lunghezza. Perché devii prenderti il tempo che ti interessa, devi fermarti a vedere qualcosa nel bosco, mentre storicamente il sentiero parte dal fondovalle per andare fino su, quindi è un concetto molto diverso.

N: Questo è più un attraversamento per il bosco, e rimane lì.

B: Esatto. Poi vai pure dove vuoi, ma guardati intorno, goditi il bosco. Come il discorso del viaggio no? Il viaggio, parto per andare oppure parte per vivere un viaggio, un po' quella la differenza. Però questo, diciamo, storicamente non c'era, no? Eh, più recentemente si è sviluppato, diciamo di più, c'è gente che cammina nel bosco. E si è sviluppato anche d'inverno, d'inverno dicono che circa un terzo delle persone che vengono non sanno neanche sciare, e anche d'inverno si trovano persone che vanno nel bosco, specie nelle zone al sole come sul Lagorai, ma che si fan le passeggiate, un po' con il bastone, un po' con le ciaspole. Mi vien da ridere perché nei percorsi battuti, le ciaspole non servono a niente. Se è battuto cosa stai lì a star la papera, sulla neve battuta, vabbè. Ecco, nel tempo si è sviluppato anche l'aspetto sportivo...bastonicini, sportivo salutistico diciamo, non competitivo. Quello c'è sempre stato, la Marcialonga è una cosa...ehm, un grosso trend, dal momento che abbiamo turismo che viene qua in Val di Fiemme soprattutto direi emiliano, perché è la zona più comoda, abbiamo anche il Veneto, ecco. I Veneti vengono per funghi. Non c'è niente da fare, i trevigiani sono una roba...funghi, e allora quello c'è sempre stato è il tipico turista italiano che viene per i funghi. Se ci sono i funghi viene, sennò nulla. Cosa che agli stranieri interessa proprio niente. Se uno va in Germania così ne raccolgono ma, siamo noi che siamo un po' fissati, non so se è la fame arretrata. Oltretutto fanno anche male i funghi a mangiarne troppi, contengono tutte le schifezze là. Adesso c'è più recentemente, direi c'è interesse più particolare per la fauna, che però purtroppo direi è molto

spesso è un interesse, vorrei dire deviato, vorrei dire troppo condizionato da una visione antropomorfa degli animali che viene trasmessa per televisione. Basta vedere la questione dell'orso insomma, non si può, è una deviazione culturale spaventosa insomma. È preferibile, è decisamente preferibile la visione che hanno i cacciatori rispetto a quella che hanno i cittadini. Perché i cacciatori possono essere anche, insomma ne sappiamo qualcosa no perché ne vediamo di tutti i colori. Però veramente chi viene pensando all'orso Yogi, a umanizzare ecco, l'umanizzazione dell'animale, come vengono ti portano, perché han trovato l'uccellino nel bosco, perché han trovato lo scoiattolo...lascialo dov'è! Perché tu, il momento che tu lo prendi, infatti a volte dico "lo riporti dov'era, e che non le faccio anche la multa". Perché non si può giocare, la fauna selvatica deve essere lasciata, e quello che non si riesce a...è un messaggio che bisognerebbe a far passare, ma richiede un salto culturale che, combattere contro una, una pubblicitaria che è tutta in altro senso, perché ha interesse anche a proseguire in questa visione antropomorfa degli animali, eh a partire da Bambi in giù insomma. Credo sia uno dei film più più dannosi, ma già da quand'ero all'Università dicevo "questo è un film che ti dipinge il cacciatore scuro coi baffi, con lo sguardo torvo, il cervo nobile che mentre salta viene colpita, e il povero Bambi, dai, veramente cose... cioè un travisamento, e lì siamo, siamo indietro tantissimo, soprattutto qui in Italia, e non vedo..è difficile trovare modi per fare, perché poi ho parlato una volta con il rappresentante della LIPU qua, mamma mia, cioè, non puoi parlare. C'è un'ideologia, non esiste discorso, veramente cose... e su quello c'è molta strada da fare sulla cultura dell'ambiente, che non è nemmeno quello della Sveva Sagramola. È sempre quel far vedere, no? Fate vedere un po' di...c'è il ghepardo che insegue la gazzella, fa vedere fino al momento in cui arriva per terra, basta. Ma fate vedere mentre la sta mangiando, perché non...non per gusto del macabro, ma perché non finisce lì la storia. Fa parte, lo dicono pure, però dopo le immagini ti fanno vedere solo quelle, no? E non è così.

N: È piuttosto edulcorato. Per esempio la questione lupi sul Lagorai,

conosco un paio di pastori che hanno qualche problema. Infatti questo a volte non passa, e sembra che il ripopolamento di lupi puro e semplice sia una cosa positiva sempre.

B: Ma sì, quella...l'orso, no? Che abbiamo avuto qui, han fatto due cazzatone enormi, la prima ... dunque c'è stato un orso che ha aggredito due cacciatori, che andavano al pascolo, e subito ordinanza di abbattimento, senza saper niente, che orso fosse, che è successo, e infatti il TAR gliel'ha inchiodata subito. Perché non si sapeva niente di quell'orso e infatti poi è venuto fuori che era un'orsa, che aveva i cuccioli e che l'incontro è stato molto fortuito, per cui anche in base al piano di regolazione, non c'erano i presupposti, perché caso fortuito non puoi abbattere. Oltretutto se li avessi uccisi, se avesse ucciso la persona, allora forse si poteva dire beh caso fortuito però quello è un animale che ha già gustato il sangue, tra virgolette, o comunque che ha perso completamente l'inibizione, e allora per sicurezza togliamo. Però quelli son stati feriti e poi se n'è andata. È andata bene, però non era un orso segnalato problematico, perché il piano dice che sugli orsi problematici si può agire, no? E poi problematici, in Svizzera è problematico anche se fa più di tot danni. Eh, giustamente, che cazzo, è un animal, non l'è mia una persona, e perché devo subire continuamente...non è in pericolo la specie. È questo il travisamento principale. Abbiamo preso un esemplare per la specie. Noi dobbiamo salvaguardare la specie ma non a costo...sarebbe come dire: noi non possiamo mettere in galere gli assassini perché sono degli uomini. È la stessa roba allora! E seconda cazzata che ha fatto, quando invece il nostro...quell'orso ha assalito il carabiniere, no? Quello si sapeva, era conosciuto che girava là intorno, che non aveva remore ad avvicinarsi alle case, quindi infatti... un maschio quindi non c'è il discorso dei cuccioli. Che ha assalito senza, cioè, anche vedendosi da lontano, e l'ha assalito lo stesso. Lì doveva subito... perché i nostri eran lì, sai i film quando dicono? Bastava dire "sì", eh? Facevan così ed era morto. Di notte, mi dai l'ordine, orso conosciuto, maschio, pericoloso, non incontro fortuito, confidente, via! E invece, noi eravamo pronti e al telefono "assolutamente non"... e allora come

fai? Che poi adesso bisogna fare recinti per tanti orsi. Perché è tutto come la legge di Murphy, la conosci? Se qualcosa può succedere teoricamente, prima o poi succede. Abbiamo fatto un gruppo, i nostri forestali, hanno fatto un gruppo Lupo Fiemme-Fassa, per dare informazioni a tutti gli allevatori no? In modo che quando si ha qualcosa... prima scrivevano anche loro, poi come sempre hanno cominciato a scrivere cos..tolti. No, allora vi diamo noi le notizie perché se cominci a far polemica non dai più informazioni. Ho qua tutte le posizioni di M49, robe da pazzi. È passato davanti a casa mia questo inverno, quassù. No, c'era quella foto di quella manza gravida che le ha solo tolto l'utero. Dai, fa peccato anche altre bestie insomma. Oltretutto l'orso non ha problemi di alimentazione, può mangiare anche vegetali, se poi a un certo punto, mangia anche le carogne quando le trova in giro. Questo inverno non c'era niente però è stato qui tutto l'inverno, probabilmente mangiava qualche...c'era rognà sul camoscio, quindi ne avrà trovati di morti. E se cominci a far troppi danni poi ne fai le spese. E i lupi la stessa cosa, perché i lupi d'accordo che finora quantomeno con le persone non sembrano che siano pericolosi, però non è neanche...perché tenerli, siccome sono intelligenti. Perché il lupo, come mai il lupo non attacca le persone, però c'è in tutte le favole? Evidentemente una volta non era proprio così. È da quando ci sono le armi da fuoco, che han capito, a forza che l'uomo è meglio starci... in passato sicuramente i lupi ha fatto riso, latte, bambini che facevano i pastori, facili prede così. Quindi ci sta tutto no? Però a forza di prendere bastonate ha capito che... però come ha capito così, se può impunemente fare qualsiasi cosa capisce anche con la...cioè, torna anche indietro capisce le cose. L'orso è anche stupido, ma il lupo non è stupido. Quindi siccome non è stupido, se ogni tanto qualche bastonata se la prende, non gli fa male, no? Perché quando uno del branco vede un altro "paf!", eh. Poi col branco bisogna stare attenti, bisognerebbe riuscire non uccidere il capobranco perché se non si disgrega il branco diventa più problematico, perché vanno in giro. Mentre finché sono in branco son meno dannosi. Il primo episodio cdi attacco che c'è stato qui nel 2016, era un lupo da solo che ha fuori 40 pecore, perché viene la voglia di uccidere, no? Un po' le ha fatte andare giù

dal dirupo, ma tantissime direttamente uccise tante, quando ne ha azzannata una poi quando c'è trambusto perde una, quando invece sei in branco il capo dice "mangiamo quella, prendiamo quella", se la mangiano e via. È più ordinata la cosa, no? E meno dannosa, però qualche bella bastonata ai branchi... [N: Ma per tenere sotto controllo gli ungulati, tipo i caprioli, funziona] Beh loro non hanno difficoltà a nutrirsi di tutti i selvatici, cacciando in branco, ma non è che ci sia un limite. No, al momento no, poi i branchi in realtà ce ne sono un paio, pensavo si sviluppassero anche di più, ma più di due o tre branchi non ci stanno qua in Valle, eh, perché poi ognuno c'ha il sul territorio. quando uno esterno arriva dentro lo fan fuori. Si crea, hanno un certo territorio e lì ci stanno, anche quello che si è notato, che i caprioli, i cervi così, sono diventanti più schivi, è più difficile vederli. Mentre una volta si avvicinavano di più, perché anche loro hanno le contromisure. Se sono più tranquilli vanno dappertutto, se sanno che c'è il pericolo adottano un comportamento diverso, delle contromisure. Non è che sono lì a far la bistecca nel negozio. Infatti anche la mortalità dei lupi non è poca...adesso non me ne intendo, ma non è che sopravvivono tutti i lupacchiotti eh.

N: Le faccio un'ultima domanda così poi la lascio libero. Come Ufficio Distrettuale, con quali enti privati, pubblici collaborate, in generale?

B: Allora noi abbiamo una triplice funzione. Abbiamo una funzione di vigilanza, far rispettare tutte le norme forestale, faunistico, anche urbanistico per quanto riguarda la montagna, no? Poi le piste da scii eccetera. E questa è la funzione di controllo. Poi abbiamo una funzione tecnica, funzione amministrativa meglio, che è quella di autorizzare tutti i lavori fatti in bosco oppure nelle piste da scii, noi siamo nelle varie commissioni, oppure autorizziamo direttamente...far la strada forestale, o fare la ristrutturazione di un edificio se è bosco ci vuole la nostra autorizzazione. Sempre che interessi terreno boscato, Se uno alza, parte che case in bosco ce ne sono poche, ma se uno alza un piano non è che ce lo chiedono. Questa è la funzione amministrativa, quindi di autorizzazione. E poi c'è la funzione tecnica di

supporto, e questa è la funzione tecnica e di supporto alle amministrazioni pubbliche, fatta in due modi. Tecnica in senso stretto perché noi facciamo i progetti di taglio e le consegne dei lavori. Non è esclusiva, lo può fare anche qualsiasi professionista, ma naturalmente si rivolgono quasi sempre a noi, sono pochissimi i casi di progetti fatti da professionisti perché noi non costiamo niente, e per noi va bene perché così al momento di fare progetto di taglio indirizzi e controlli, fai due piccioni con una fava, perché noi un controllo comunque dovremmo farlo. Progetto di taglio fatto da un professionista deve passare da qui ed essere approvato, quindi a quel punto.... E funzione tecnica, di lavori, cioè noi abbiamo delle squadre e facciamo sia manutenzione delle strade, facciamo diradamenti, impianti, lavori forestali in genere, anche mantenimento pascoli ogni tanto. C'è stato per 3 anni, c'è una legge urbanistica che dava soldi per creare....il 16 e il 18, Fondo del paesaggio si chiamava, per mantenere dei paesaggi, lei che sta a Ziano, se lei guarda, tra Ziano e Panchià sopra la statale, tutta quella fascia lì... Su Ziano è a terrazzamenti, su Panchià è più a gradoni, si vedeva quasi tutto imboschito, cioè si vedeva poco e niente. Adesso l'abbiamo riportato a prati, sperando che li mantengano. Su Ziano sarà un po' difficile, perché essendoci muretti, tutte le latifoglie abbarbicate sui muretti vanno tagliate. Però se ci va dietro tutti gli anni fan presto, se le lasciano andare ritorna come prima. Su Panchià è meglio, perché essendo a gradoni si può falciare anche il gradone, sono più facili da mantenere. Abbiamo fatto anche il Passo S. Pellegrino, abbiamo fatto interventi sul paesaggio, però nelle zone pascolive. Questi sono un po' i tipi di rapporto, quindi rapporto...siamo forse l'ultima struttura asburgica di tipo paternalistico, no? Noi abbiamo il bastone e la carota. Il controllo bastone, e la carota i lavori che facciamo per i Comuni, come se la Finanza facesse anche il commercialista [ridono entrambi] che non è...certo, da un punto di vista teorico sono due funzioni che non dovrebbero confondersi, però nel...chiaramente in città, o in ambiente urbano o agricolo ha poco senso. Però in un ambiente montano con comunità piccole e territori molto vasti, è l'unico sistema per avere un buon equilibrio anche territoriale, perché che il proprietario faccia tutto e noi solo lo

controlliamo, mmm. Le comunità sono piccole, non hanno tanti mezzi, e in questo modo c'è un indirizzo che a livello provinciale, sennò tutti fan quello vogliono. È una cosa che si sta perdendo, perché fino al 2014, i forestali in divisa e amministrazione forestali erano anche a capo delle squadre degli operai. Dopo il 2014 no perché effettivamente adesso tra lupi, orsi, caccia, movimenti del terreno, inquinamenti, non puoi fare tutto insieme. Però la struttura è sempre quella, cioè io sono a capo sia della parta de forestali in divisa, che del settore dei lavori, e poi faccio le autorizzazioni quindi... è vero che è una commissione no? Perché poi il controllore e il controllato. Io controllo, ma devo anche essere, se faccio una strada forestale me la autorizzo, poi dev'essere autorizzato anche dal Comune. Il caso di Vaia è diverso. Il caso di Vaia da questo punto di vista è stato...la prima volta che si può lavorare. Perché le strutture provinciali erano escluse da qualsiasi autorizzazione, per cui abbiamo potuto operare, i Comuni erano molto più inchiodati, perché a loro hanno solo ridotto dei termini e dei procedimenti, che non è niente. I procedimenti ci sono, cioè questa roba qui, io per farla non ho dovuto chiedere, avevo già, abbiamo fatto un progetto... c'era un progetto del Comune già approvato ma era un po' diverso e abbiamo cominciato i lavori. Non è che ho chiesto una licenza edilizia, ho scritto una lettera al Comune che cominciavamo i lavori, Proprio perché questa doppia funzione, non facendo solo i poliziotti, ma anche, dobbiamo tenere i contatti, e il contatto più importante a livello istituzionale è la sessione forestale, non so se l'ha mai sentito. [N: No, in effetti no] Eh, dunque dal 1839 vengono fatte le sessioni forestali. Sono incontri annuali tra l'amministrazione forestale e i Comuni, le comunità insomma, che vengono fatte come riunioni aperte al pubblico dove si parla di tutti i problemi che riguardano il bosco e il territorio in generale. Una volta aveva soprattutto la funzione di stabilire quanto spettava di taglio, i tagli dei privati, la distribuzione della legna, per i pascoli, che lavori fare nell'anno. Adesso quello si è perso un po', perché la programmazione ha bisogno di tempi, ma una volta lì in sessione forestale si diceva "facciamo quella strada" e si faceva. Adesso è tutto un po' più complicato, però è comunque un momento di confronto. Si fa il punto della

situazione dell'utilizzazione dei boschi, si dà conto dei lavori che abbiamo fatto e quelli da fare, dei soldi che il Comune deve versare per miglorie boschive, perché c'è una legge che prevede che il 10% degli introiti netti del legname deve essere utilizzato per il miglioramento dei boschi. I comuni lo versano alla provincia, e noi li utilizziamo per i nostri operai. Quindi noi lavoriamo sia con fondi direttamente provinciali, sia con fondi che i comuni hanno versato alla Provincia, in base agli introiti. I Comuni possono dare anche loro...enti comunitari, pubblici possono anche loro utilizzare direttamente quel 10%, però siccome prima lo devono versare, lo devono richiedere un finanziamento. Fino a poco tempo, fino a due anni, c'era, si chiamava fondo forestale provinciale che era semplicemente un conto in banca, dove i Comuni versavano e prelevavano. Era fuori dal bilancio Provinciale, non controllato dalla Ragioneria, controllato avevamo dei revisori interni, e funzionava benone. Adesso va tutto in Ragioneria, perché non è più un conto in banca..c'era un conto in banca che ogni ente aveva il suo importo, adesso versano nel bilancio della Provincia, e da lì diventa un finanziamento, e le procedure sono più complicate. Guarda, ogni cambiamen... adesso entra in vigore la carta del pericolo, basta. è finita. Strati su strati, se la classificazione è così ti inchiodi, ehm prima c'era, fatta un po' più alla buona, però ti permetteva... qui più si va avanti, più si vuole precisare con strumenti, con i modelli, con questo, che poi modelli nella realtà non sono proprio così. E in base a quello, trac! Fermi, allora bisogna fare la verifica, bisogna fare la perizia, e veramente la gestione diventa complicata. Comunque, ora queste ultimi due anni le sessioni forestali causa Vaia sono state sospese, i piani sono saltati. [N: partecipava anche la Magnifica alle sessioni?] No, però una volta proprio non partecipava, adesso invece, ma adesso, negli 15 anni, perché vengono fatti presso i Comuni e in teoria la Comunità c'ha proprietà su tutti i Comuni avrebbero dovuto venire ogni Comune, che non ha un gran senso. No, alla fine di tutti i Comuni facciamo una, che non si chiama sessione, è una riunione dedicata alla Comunità. Che poi la Comunità siccome si autogestisce perché ha un proprio ufficio tecnico, praticamente noi gli approviamo i piani di gestione, loro li

attuano, poi ogni anno fanno rendiconto dei lotti fatti, quanti metri cubi su ogni zona, così basta. Poi, loro hanno un'impronta naturalmente più commerciale, loro vivono solo sul legno, mentre i Comuni, ci sono quelli che non fanno neanche di avere il bosco. Loro appunto sono più autogestiti. 2018 è l'ultima che abbiamo fatto. Ecco, qui c'è la ripresa decennale, utilizzazione dell'anno, il progressivo, il totale fatto e il saldo all'inizio del 2018. Quindi, ah qui era provvisoria perché era scaduto il piano nel 2017, quindi nel 2018, siccome i piani non arrivano mai in tempo, sempre un anno due di ritardo, provvisoriamente si assegna l'80% del piano precedente, no? Il piano precedente era 3170 all'anno, e qui l'ottanta per cento 2536, che poi in realtà non avevano neanche utilizzato tutto il piano perché avanzavano 1500 metri ma, nel senso, si rifà il piano. Poi sono stati assegnati sette lotti boschivi. 5 lotti uso commercio utilizzato su strada comunale. A Predazzo andiamo di solito abbastanza... Uso civico di legna e uso energetico, sono state distribuite 135 parti di legna e censiti circa 23mila metri steri. La legna la distribuisce il custode, non il forestale. Noi abbiamo le guardie forestali, che sono il Corpo forestale provinciale, con le tre stazioni Cavalese, Predazzo, Pozza. Ogni Comune, o gruppo di Comuni se hanno proprietà piccole, hanno i loro custodi forestali che quelli sono legati al territorio, mentre la stazione Cavalese fa Carano, Varena, Castello... Mentre il custode di Predazzo si occupa solo del bosco di Predazzo, è un dipendente del Comune di Predazzo, fa serv... è comunque un agente di polizia giudiziaria e il lunedì mattina si trova sempre i custodi alla stazione forestale per fare il programma di lavoro loro, che dev'essere fatto insieme a noi. Cioè, quel giorno si andrà, martedì si andrà a martellare, mercoledì devo andare a misurare il legname, e quello è un lavoro che fa per conto suo, perché il custode segue le utilizzazioni, dal punto di vista commerciale, fa le misurazioni, noi non facciamo misurazione e distribuisce la legna. E poi supporta le amministrazioni nella conoscenza del territorio. Io spesso mi rivolgo direttamente ai custodi per sapere quello che è successo, perché loro sono più vicini al Comune, oltretutto loro fanno orari più vicini, mentre i forestali nostri fanno anche lavori molto notturni, anche di notte, perché per la

caccia per esempio, no? E quindi tante volte sono a riposo perché quel giorno è di riposo, allora il custode invece di giorno lo trovo sempre. Perché fanno orari più legato ai lavori, alle utilizzazioni forestali, alle misurazioni, e praticamente il custode forestale è un po' un fulcro. Una figura molto importante perché c'è l'amministrazione Provinciale, c'è il Comune, ci sono i censiti, e fa un po' da raccordo fra tutti quanti. Ecco, fondo forestale provinciale, fondi di miglorie boschive, lavori eseguiti, ecco questa era ancora che potevamo utilizzarlo direttamente. Comunque, spese ordinarie, interventi compensativi, sono soldi che vengono pagati quando si fanno impianti di risalita, lavori sulle piste, una quota di compensazione viene data al proprietario. Sono cifre basse eh, e Predazzo è uno degli enti che ha soldi. Poi il programma, ma praticamente con questi soldi facciamo sempre i lavori di mobilità, diserbi e rimboschimenti. Ecco, i lavori fatti nel '17, abbiám fatto poche robe quell'anno, e serve anche per la riconsegna delle opere, se facciamo delle opere questo verbale serve per la riconsegna, e cosa si prevede di fare... un po' la situazione dei rimboschimenti policolturali, e diradamenti in località, su queste località qua. Situazione delle pratiche di sviluppo rurale, e poi qui si scrive durante la sessione, si scrive e infine firma il rappresentate e il direttore. Questa è, diciamo...e a un certo punto sono molto decadute come interesse soprattutto da parte della gente, viene poca gente... a Predazzo ne viene. Anche perché le riunioni noi dobbiamo farle di giorno, quindi la gente... è solo a Valfloriana che gli diamo sempre la sera, perché ce l'ha chiesto. Però non posso farle tutte la sera, sennò mi durano tre settimane. Però, infatti in alcune zone, in altre zone li fanno cumulativi, per gruppi, tutti gli enti di una stazione forestale. Io ho provato a farlo un anno, invece gli enti han voluto ritornare, ognuno vuole avere il suo contatto, vuole poter parlare, perché poi durante la sessione si può parlare di qualsiasi cosa. Problemi che saltan fuori, che riguarda chiaramente l'ambito montano, mica la ristrutturazione delle scuole, e chiunque può prendere parte. Se vengono presentate domande di taglio per esempio per i privati, non devono pagare anche il bollo. Ecco c'è questa dal 1839, è importante, ed è anche impegnativo per noi perché poi saltano fuori anche polemiche, saltano fuori...

c'è anche gente che...mi ricordo una volta in Valsugana, c'era il mio capo, e a quel punto non ce la faceva più ad andare avanti, e ho dovuto finirlo io il verbale. No, no, a Moena per esempio c'è... poi ci sono gli affezionati, quelli che devono sempre rompere le scatole [ridendo].

Data: 17/09/2020

Luogo: Cavalese

Info intervistato:

- dott. Giancarlo Cescatti

- Occupazione: Direttore ApT Fiemme

Trascrizione:

N: Secondo la sua esperienza e il suo giudizio, quali sono un po' i punti di forza e debolezza del turismo qui a Fiemme?

G: Punti di forza sono numerosi e direi che l'aspetto principale, per quanto riguarda la stagione estiva, è il patrimonio paesaggistico naturale, che è espresso dal patrimonio boschivo, dalla catena del Lagorai e dalle Dolomiti. Questo patrimonio ha generato flussi turistici naturali, che sono stati colti dalla popolazione che progressivamente nel corso dei secoli e degli ultimi decenni ha colto l'opportunità di sviluppo economico di un nuovo tipo di economia. Quindi lo sviluppo degli alberghi, lo sviluppo della ristorazione, lo sviluppo delle infrastrutture. Per quanto riguarda il prodotto invernale, aggiungerei che una componente fondamentale per l'appetibilità del territorio deriva adesso dall'infrastruttura tecnologica creata da un parco impianti funiviari all'avanguardia, con sistemi di rilevamento tecnologici molto evoluti, e pertanto la capacità del territorio di offrire non solo in termini dimensionali un prodotto interessante, ma anche in termini di garanzie di innevamento, praticamente durante tutto il periodo della stagione invernale. Questo ha permesso evidentemente anche di procedere ad investimenti significativi da parte del settore della ricettività. La garanzia dell'innevamento evidentemente permette una stagione abbastanza lunga, quindi un certo tipo di redditività e di conseguenza la possibilità di fare anche investimenti di una certa importanza.

N: Ho visto che, non so se sia Predazzo o Tesero, nel territorio comunale

è in progettazione un nuovo bacino artificiale che servirà anche all'innevamento poi.

G: Sì, diciamo che la strada che si sta percorrendo un po' in tutte le Alpi, e non solo in Trentino o in Val di Fiemme ma in tutte le Alpi è quello di cercare di...non è un problema di approvvigionamento idrico, perché tra l'altro l'acqua dell'innevamento rimane nel circolo naturale perché non c'è spreco di energia idrica o della risorsa idrica, ma è semplicemente quello di accumulare appunto l'acqua, per permettere nei momenti di picco di freddo di produrre il maggior numero possibile di metri cubi di neve, questo è il motivo principale per cui si realizzano i bacini di stoccaggio dell'acqua. Nel passato si pescavano dai fiumi del fondovalle, però la portata evidentemente non era sufficiente per fornire acqua a tutti i cannoni, che ripeto quando fa freddo devono essere messi in funzione tutti quanti 24 ore su 24 per garantire un buon prodotto sostanzialmente. Quindi ci sono delle normative tra l'altro molto, anche molto severe, molto impegnative per la costruzione, ma diciamo che sono un tassello adesso veramente importante per lo sviluppo economico dal punto di vista invernale dell'economia della valle. Diciamo poi che questi bacini a diverso titolo sono poi in estate trasformati in risorse più o meno paesaggistiche naturali, e poi c'è sempre molta premura nel cercare di tenerli integrati in quello che l'ambiente per cui...

N: L'impressione che ho avuto anche parlando in generale, facendomi un'idea, è che alla fine il turismo invernale con la Marcialonga sia un po' diciamo il traino, per quanto riguarda il turismo a Fiemme in generale. Pensando un po' all'immaginario di Fiemme venendo da fuori, la prima cosa che viene in mente non sono tanto le foreste, o meglio sì, però sempre immerse in uno scenario invernale, con grandi eventi, con impianti come quelli del Cermis. Ecco, quanto rilevante secondo lei, è il turismo invernale oggi, anche in relazione a quanto abbiamo detto appena adesso sul discorso dei bacini.

G: In realtà ce lo dicono i numeri: noi abbiamo negli ultimi anni in media una presenza turistica che è sostanzialmente identica in estate e in inverno. Quindi abbiamo circa lo stesso quantitativo di presenze turistiche, che sono circa, ripeto indicativamente, 550-600mila in inverno, e 550-600 mila in estate. Pertanto il peso antropico prodotto dai flussi turistici in entrambe le stagioni è molto simile. La differenza sostanziale è che abbiamo molti più ospiti stranieri d'inverno rispetto all'estate, quando il 50% degli ospiti proviene dall'estero, mentre in estate abbiamo 85% dei nostri ospiti che è italiano.

N: Ieri sera sono andato a Tesero, c'è stata la presentazione, diciamo un dibattito sulla ristrutturazione di Malga Lagorai, no? È stato abbastanza acceso, e mi ha colpito vedere come molte persone facessero questo distinguo, tra un turismo di massa e invece un turismo diciamo, più di nicchia, più - se vogliamo – sostenibile, legato invece a certi ambienti. Ecco, questo è un esempio diciamo. Pensando a queste cose, al fatto della sostenibilità, come lo vede lei il turismo a Fiemme nei prossimi anni? In continuità con quello che già esiste o secondo lei ci saranno, anche per forza di cose, delle trasformazioni, dei cambiamenti, magari delle attenzioni maggiori verso certi tipi di turismo, non so come l'ecoturismo piuttosto che altre forme...

G: Da trentino, no, credo che la consapevolezza dell'importanza della tutela dell'ecosistema, e in generale dell'ambiente naturale montano, credo che sia un messaggio assolutamente radicato nel DNA della nostra gente. Quindi un approccio rispettoso di quello che è il contesto paesaggistico naturale secondo me c'è, un'ecologia diciamo un approccio *green* tendenzialmente è genetico nelle nostre vallate e nelle popolazioni. Ora ci sono una serie di situazioni che vanno probabilmente gestite. Se fino adesso i flussi turistici, soprattutto nel modello invernale, sono stati gestiti senza prevedere un livello di saturazione...cioè, non c'è limite al riempimento della montagna sostanzialmente, adesso un po' questo tema sta emergendo. Ci sono fenomeni di over tourism molto noti, Firenze è uno di questi, Venezia anche, ed effettivamente ci si sta domandando qual è il limite che un

ecosistema come questo è in grado di assorbire e di gestire. Sicuramente nel prossimo futuro bisognerà prevedere anche nei piani urbanistici di sviluppo, un approccio che prende in considerazione questa situazione, che vede una vallata di ventimila censiti che raggiungerà dei picchi antropici durante le stagioni estive ed invernali che quintuplica la presenza delle persone sul territorio. Quindi è un tema sicuramente da...imprescindibile in una logica di sviluppo, anche perché bisognerà trovare il modo di bilanciare quelli che sono gli interessi di una parte della popolazione che vive e che trae anche beneficio dal fenomeno turistico, all'altra parte che magari è meno coinvolta. Il tema poi si amplia perché è vero che la filiera l'economia turistica ha una ricaduta immediata sul mondo dell'artigianato. Le partite IVA e gli artigiani presenti nelle valli percentualmente è superiore a quello delle città, perché la manutenzione delle strutture, delle case, degli alberghi, quindi a catena soprattutto il mondo dei servizi, quindi diciamo che se prima si è, se fino adesso si è lasciato che questo fenomeno andasse un po' da solo attraverso le regole dell'imprenditoria privata, probabilmente da adesso in poi una riflessione su una forma di analisi di fino a dove si può arrivare, è interessante farla insomma. E il ragionamento di base sulla Malga Lagorai va un po' in questa direzione, no? Anche se poi, come spesso succede, dietro a questi episodi, a questi esempi ci sono finite strumentalizzazioni che poi insomma... diciamo che vanno ben filtrate ecco. A maggior ragione in un momento come questo quando sabato e domenica ci sono le elezioni amministrative, quindi si scaldano gli animi, e ogni cosa è buona per o tirare acqua al proprio mulino o viceversa scaricare responsabilità su altro.

N: A livello occupazionale, il turismo qui a Fiemme quale fascia d'età comprende. Sono più i giovani che magari sono interessati ad avviare le attività o condurle, oppure persone magari più mature. L'impressione che ho avuto in queste settimane, anche confrontandomi insomma con la comunità, è che comunque molti giovani ecco, magari scelgono di venire qui in valle proprio per il turismo. Vedendovi un'opportunità, che magari non trovano più, non so, nello sfruttamento forestale.

G: Le cito un dato che c'è stato comunicato dall'Istituto Comprensivo della Rosa Bianca che ha analizzato sostanzialmente il livello di scolarizzazione del territorio, analizzando quelli che sono anche i flussi demografici dove, come quasi dappertutto in Italia, si registra un invecchiamento della popolazione, si registra una riduzione dei bambini che frequentano le scuole. Il periodo dei *baby boomers* dove c'erano 20 bambini per classe mentre adesso ce ne sono sempre meno, in parte diciamo così, rimpiazzati, mi passi il termine, da stranieri che quindi decidono di venire qui. Ma di base si riscontra in Val di Fiemme un tasso di scolarizzazione basso, forse il più basso del Trentino. Questo significa che c'è dall'altra parte una forte offerta di lavoro, e quindi il giovane...entra nel mondo del lavoro prima magari di avere terminato studi universitari o quant'altro. Quindi da un certo punto di vista c'è un elemento estremamente positivo, che significa che c'è un basso tasso di disoccupazione, dall'altra parte però non c'è questa sensibilità nel cogliere l'importanza di un percorso formativo che comunque ti qualifichi, perché sappiamo bene che nei momenti di crisi chi va più in difficoltà sono le figure deboli, e quindi questi sono due elementi da prendere in considerazione, e credo pertanto che quello che riguarda l'attività alberghiera, c'è un coinvolgimento di larghe fasce della popolazione, da ragazzi che durante l'estate fanno anche le stagioni, è una cosa molto frequente da noi, il sottoscritto compreso quando era ragazzino insomma, fino a poi uomini e donne mature, imprenditori e quant'altro. Quindi direi che è abbastanza distribuita, questo coinvolgimento nel mondo del turismo da parte delle varie fasce sociali.

N: Passando adesso a un altro elemento forte di Fiemme, c'è un gran parlare tra gli esperti forestali anche dopo Vaia ma non solo, dei servizi ecosistemici. Pensare le foreste non solamente più come un discorso produttivo destinato alla produzione di legname, ma per fornire servizi più ampi alla comunità. Ecco, voi come azienda per il turismo siete stati coinvolti in queste tematiche, magari siete stati interpellati da altri enti, oppure l'avete

fatto vostro in una certa misura come questione?

G: Come si diceva all'inizio il patrimonio paesaggistico, e quindi anche il patrimonio forestale, è una cosa che noi cerchiamo di trasformare in un'emozione, in una esperienza per l'ospite. Diciamo che storicamente, la gestione del patrimonio boschivo è stata appannaggio di determinati soggetti, determinati enti, e si è preoccupata di gestire queste risorse secondo delle dinamiche e delle logiche economiche produttive, a cui faceva riferimento lei. Quindi una certa rotazione nella gestione delle varie tipologie di piante, la scelta di dove concentrarsi nel taglio quest'anno, o prevedere dei cicli di lavorazione del bosco secondo dinamiche più legate al mondo del patrimonio forestale insomma, rispettando gli aspetti idrogeologici e cose di questo tipo. Il patrimonio boschivo è talmente vasto, talmente diffuso che diciamo, offre una ricchezza enorme per la Valle, e noi lo valorizziamo per tutto quello che il bosco significa. La suggestione di trovare gli animali selvatici, dalla suggestione dei profumi degli odori, dall'attività escursionistica sia in estate che in inverno, all'interno di un'offerta turistica che è una carta multi-servizi che omaggiamo che quando arriva, sono sempre previste delle escursioni con degli esperti del territorio, piuttosto che guide alpine proprio per introdurre l'ospite ad avere una maggior conoscenza di quello che contesti in cui si trova a fare la vacanza. Questo sia per i bambini che per gli adulti, con diversi gradi di approfondimento. Con il caso di bambini più ludico-ricreativa, comunque con un contenuto didattico, magari invece per gli adulti un po' più spinta sulla parte, diciamo culturale-educativa, mi passi il termine insomma. Quindi noi crediamo molto che per il contesto, per il momento storico in cui viviamo, dove la frenesia della vita ti porta anche a tante volte essere distratto, a non cogliere la qualità di ciò che ti circonda, avere qualcuno che ti spiega dove sei, può aiutarti anche ad apprezzarlo e a capire certe cose. Un esempio su tutti, il cambiamento climatico, è stata la decisione con cui abbiamo gestito Vaia con gli ospiti e gli albergatori. A fine ottobre si verifica questo fenomeno atmosferico rarissimo, e momento di panico, evidentemente per fortuna da noi non ci sono state conseguenze che

hanno visto coinvolte persone, quindi ovviamente il disagio che ne è derivato come strade bloccate e quant'altro... poi si è ripresa la il bandolo della matassa insomma, e durante tutto l'inverno si è diffusa l'ansia da parte di tutto il mondo dell'ospitalità e dell'alberghiera di come gestire l'ospite che torna in Val di Fiemme e vede magari che dove c'era un bosco ora ci sono solo piante sradicate. Abbiamo fatto una serie di incontri con l'Azienda provinciale e alla fine abbiamo elaborato il documento che abbiamo condiviso con tutti gli albergatori, e l'abbiamo usato evidentemente anche noi all'interno dell'azienda, nel fornire spiegazioni a chi telefonava incuriosito e chiedendo appunto cosa fosse successo e quant'altro. Quindi abbiamo indirizzato la comunicazione, l'abbiamo gestita come si dice, cercando di coinvolgere tutti, dal receptionist dell'albergo al nostro front-office, prevedendo le classiche 10 domande che poteva fare l'ospite, e noi abbiamo predisposto le risposte con l'azienda forestale. Evidentemente il messaggio nostro voleva essere di assoluta rassicurazione sul fatto che natura ha i suoi cicli, c'è anche questo, e sono emerse delle cose anche curiose. Mi ricordo quando facemmo l'incontro con il dottor Mazzucchi, che può essere interessante anche per lei conoscere che è un personaggio simpatico, praticamente lui disse "Guardate, innanzitutto tanta acqua quanta è caduta in quei giorni lì non c'è la ricordavamo dal 1966 che per noi ha segnato un'alluvione, tra l'altro non solo da noi ma a Venezia, anche in altre parti d'Italia, quindi un fenomeno assolutamente eccezionale. Abbinato ad un terreno particolarmente intriso d'acqua, le raffiche di vento hanno avuto gioco facile nel sradicare le piante, e soprattutto piante di un certo tipo, quelle con un apparato radicale poco fittonante e quant'altro, e poi dice "la natura che le cose le fa sempre con ponderazione" dice "nell'autunno di quell'anno noi trovammo nel bosco una quantità di pigne che di fatto contengono i semi per...come mai avevamo visto, quindi come se la natura avesse capito che era il caso di rimediare a quello che sarebbe poi capitato un paio di settimane dopo". E poi dice "alla fine questa situazione genera comunque anche il proliferare di nuove specie arboree" quindi dove non c'è più il bosco arriva più luce, crescono altre tipologie di piante, quindi c'è anche una ciclicità

nell'aspetto proprio forestale del patrimonio boschivo. E quindi lui diede una lettura del fenomeno naturale, non dico come un'opportunità, ma comunque la vide come la possibilità di dire “benissimo, al vostro ospite potete dire che potrebbe andare a raccogliere più mirtilli nei prossimi 10 anni”. Quindi insomma, devo dire che questo percorso ci diede la possibilità di gestire bene la cosa, tant'è che l'estate successiva a quella dell'anno scorso è stata la stagione estiva dei record nel caso nostro, con evidentemente qualche osservazione da parte dell'ospite che arrivava e non trovava più il bosco, però gli si è spiegato cosa è successo, che il legno veniva utilizzato e quindi non buttato via, che quindi c'era tutto un fenomeno di... quindi diciamo che la cosa è assolutamente rientrata. Il nostro timore era che il transito di mezzi pesanti nelle strade forestali e nei boschi potesse creare qualche disagio e anche qualche pericolo, no? Quindi a livello provinciale adottata la strategia di segnalare in tutte le sentieristiche del Trentino, in una cartellonistica dedicata, che proprio il pay-off era il “cammina con attenzione” proprio perché mezzi, ruspe, scavatori, camion si muovevano sul territorio. Devo dire che la cosa è andata e onestamente non c'è stata nessuna segnalazione, nessuna rimostranza. Ecco, le rimostranze ci sono state invece a livello locale perché il danno realizzato a tanti sentieri ha comportato evidentemente l'individuazione di alcune priorità di intervento, quindi chi si è trovato l'intervento posticipato a quest'anno ha dovuto attendere all'accesso del proprio fondo, magari proprio perché l'accesso era interdetto.

N: Certo, vista l'entità dei danni era anche comprensibile insomma, visti i danni non solamente qui ma su tutto il Trentino [C: esattamente]. Senta, invece per quanto riguarda il discorso Dolomiti UNESCO ecco. Fiemme un po' rientra in questo contesto, ma come è presa, com'è recepita la questione UNESCO qui a Fiemme, quanto il turismo di Fiemme può puntare su questo riferimento. Facendo un giro verso Longarone ho attraversato proprio il Parco delle Dolomiti, ovviamente la zona di Agordo come altre zone oltre il San Pellegrino sono molto più coinvolte rispetto a Fiemme anche per la presenza di montagne e quant'altro. Qui l'impressione che ho avuto è che sì, c'è

questo riferimento ma diciamo che rimane un po' sullo sfondo.

G: Allora, è interessante questa cosa perché il fenomeno di accreditamento diciamo così, della certificazione UNESCO, avrebbe dovuto per certi aspetti creare consapevolezza del patrimonio del territorio all'interno del quale c'è il sito, rendendolo consapevole di una cosa unica. Dall'altra parte anche trovare quelle modalità di comunicazione che nel mondo anglosassone sono particolarmente, sono un elemento decisivo nella scelta di dove andare a fare la vacanza. Cioè il sito UNESCO mi certifica che lì c'è qualcosa di imperdibile e lì decido di andare a trascorrere la mia vacanza. A momenti alterni, si è puntato più o meno su questa cosa, che evidentemente è distintivo a livello globale, non lo è a livello intervallivo, perché rispetto alla Val di Fassa, rispetto al Cadore, rispetto a Cortina, rispetto ad altre Valli orientali dell'Alto Adige che sono totalmente immerse nel contesto dolomitico, la Val di Fiemme ha comunque il suo sito dolomitico, però diciamo che quando noi facciamo la comunicazione a livello internazionale le dolomiti rappresentano un valore aggiunto che non perdiamo occasione per valorizzare. In una dinamica più circoscritta, magari più nazionale, questo aspetto non viene così spinto, proprio perché seppur un valore formidabile, non è così distintivo della realtà della Val di Fiemme. Poi si può parlare di quanto i censiti considerino questa cosa come un vero valore aggiunto. Secondo me la popolazione avendo sempre vissuto qui dà quasi per scontato questa cosa, il fatto che ci sia questo marchio non significa attribuire ulteriore valore. Anzi, forse qualcuno l'ha vista come un ulteriore limite alla possibilità di sviluppo. Questa cosa è abbastanza diffusa anche nel Trentino occidentale, dove il Parco naturale Adamello-Brenta, il valore delle Dolomiti intese come worldwide heritage, certo non si fa ostruzionismo, ma non è, non lo vedrai su tutti i flyer di tutti gli alberghi. Voglio dire, è una cosa che... è un processo interessante capire come il censito non abbia veramente così ben metabolizzato l'importanza di questa cosa. Ripeto, sia per aumentare la consapevolezza di estremo valore geologico, paesaggistico in cui vivi, ma anche in una logica promozionale insomma.

N: Una cosa che mi colpisce molto di Fiemme è la presenza di enti un po' particolari che non ci sono altrove, come la Regola feudale di Predazzo, la stessa Magnifica Comunità, che però sono coinvolti molto nella gestione del territorio, a livello forestale ma non solo. Voi come azienda per il turismo, con quali istituzioni pubbliche, enti privati vi trovate a collaborare per elaborare i vostri piani o comunque per pensare comunque anche voi, presentare e gestire il territorio?

G: Allora, la cosa è un po' diciamo, forse caotica è la parola giusta, e deriva da una serie di sedimentazioni di tante situazioni. Dalla Magnifica Comunità che esiste dal 1111, tutto quello che ne è succeduto...è un territorio vivace, un territorio intraprendente, anche diciamo sanguigno, un territorio dove ci sono tuttora undici Comuni, dove c'è la Regola di Predazzo, dove c'è la Comunità territoriale che adesso andrà invece scomparendo, quindi altri enti territoriali tra Comune e Provincia. Allora, di fatto noi siamo una realtà consortile. I nostri soci sono associazioni degli albergatori, la società degli impianti di risalita, le Amministrazioni comunali che hanno il 30% del capitale sociale, più gli artigiani e la Cassa Rurale...quindi noi rendiamo conto al nostro azionariato e diciamo così, la presenza dei Comuni, che a mio modo di vedere è strategica perché se devo sviluppare dei piani turistici devo per forza di avere un dialogo con l'Amministrazione comunale. Se decidiamo di fare un prodotto per le famiglie si fanno anche determinati interventi, se lo facciamo per un altro tipo di turismo sono necessari altri interventi anche banalizzazione nella manutenzione dei marciapiedi piuttosto che nella segnaletica urbana, piuttosto che spingere determinate attività commerciali. Devo dire che questa situazione qui, io sono qui da poco, diciamo che ecco... probabilmente la direzione nella quale stiamo andando adesso è quella di cercare di trovare maggiore collaborazione, maggiori sinergie. È chiaro che la presenza di tanti soggetti non aiuta, però questo è. Diciamo che io credo anche in vista dell'appuntamento olimpico del 2026, il territorio dovrà cercare di allinearsi il più possibile e di creare proprio quello che è una parola stra-

abusata, ma che però non sempre porta realizzazione del progetto, che è quella della condivisione della rete.

N: Infatti uno dei lavori che sto portando avanti in questo momento, appunto, per comprendere il territorio, è un po' ricostruire questa rete per capire quali sono i collegamenti tra i vari enti...

G: È difficilissimo. È difficilissimo il suo lavoro, ed è difficilissimo il nostro di mettere in rete tutto quanto, perché poi vai a toccare inevitabilmente centomila interessi, centomila anche, possiamo pur dirlo, aree di potere, quindi alla fine qual è il concetto che ci guida ed è l'elemento, il minimo comune denominatore della mia rete e della nostra rete. È la mia idea, o la tua idea?

N: Ecco, giustamente rispetto invece alle Olimpiadi del 2026. Ovviamente vi starete già preparando, come state pensando di organizzare a livello del territorio questa cosa?

G: Allora, il tema della pandemia ha un po' scardinato tutti i calendari, però diciamo che è stato istituito a livello nazionale una società, all'interno di cui c'è un amministratore delegato, e nel CdA ci sono rappresentanti di tutti i territori coinvolti: provincia di Milano, provincia di Trento, Comune di Cortina, provincia di Bolzano, Regione Lombardia e anche Regione Veneto, e di fatto questo contenitore raccoglierà le risorse e deciderà poi come gestirle sul territorio. Una parte di queste risorse andranno in infrastrutture, dalla mobilità alla sistemazione dei siti, quindi lago di Tesero dove c'è il Centro del fondo e Predazzo dove ci sono i trampolini che hanno bisogno di interventi manutentivi significativi, e poi a cascata ci sono interventi più o meno interessanti. Diciamo che è una macchina che ovviamente dico tutti ne parlano, ma che evidentemente è difficile anche lì ricostruire chi sta facendo che cosa, con che prospettiva. Secondo me fondamentale in un intervento del genere è coinvolgere il mondo scolastico nell'attivazione di quantomeno

percorsi linguistici in grado di lasciare sul territorio competenze che vadano oltre l'appuntamento olimpico. È una logica turistica generale questa, è una logica anche di quella apertura mentale che ti deve portare nel momento in cui accogli un evento mondiale. Vai dal musulmano che t'arriva anche se sono olimpiadi invernali dove magari può essere, però diciamo e quindi ci si sta muovendo, si sta parlando molto di questa cosa, e secondo me quando si uscirà un po' da questa situazione pandemica riprenderanno i lavori.

N: Un'ultima cosa che poi la lascio libero. Pensando diciamo così, al brand di Fiemme, no, quali sono le linee guida o meglio, quali sono gli aspetti che ci tenete in maniera particolare a veicolare al turista o a chi comunque si affaccia al mondo di Fiemme? Quali sono gli aspetti attorno cui si struttura questo brand, mettiamola così.

G: Allora, diciamo che dipende un po' qual è il nostro raggio d'azione delle attività di comunicazione. Possiamo dire che comunque di base l'aspetto della natura è un elemento che cerchiamo di valorizzare sempre, quindi i paesaggi, orizzonti indimenticabili. Quindi il *selling point* imperdibile nelle nostre attività di comunicazione è la qualità dell'ambiente, la qualità del paesaggio, al quale evidentemente si aggiunge una ottima offerta turistica in termini di servizi, dalla gastronomia, in paese o in quota, dall'ospitalità degli alberghi più o meno stellati, nella formula degli appartamenti, hotel e quant'altro bed and breakfast. Poi un altro aspetto distintivo della Valle rispetto ad altri è la forte presenza di una popolazione dedicata alla pastorizia e all'agricoltura, quindi è una valle che noi diciamo viva tutto l'anno. Non è un non-luogo turistico che si accende e si spegne con l'inizio della stagione, è un posto dove la gente ha ritenuto opportuno vivere sempre perché la qualità della vita è molto buona, poi i servizi sono andati aumentando, ma è un territorio dove ci sono anche tanti servizi che non sono l'elemento determinante per scegliere la vacanza. Esempio: l'ospedale. Non vai in vacanza perché c'è l'ospedale, però è una di quelle cose che se dovessi avere bisogno è a portata di mano e quindi sei in un territorio che questo

servizio te lo può dare insomma. Per cui, questi sono i due diciamo cardini, tre cardini sui quali lavoriamo: l'aspetto paesaggistico naturale, la formidabile offerta 100% natura, declinata poi acqua, bosco, cime, Dolomiti, dolomia, Lagorai e quant'altro. Dipende dalle varie opportunità, e poi sicuramente la qualità dell'offerta turistica intesa proprio come prodotto turistico, come *facilities* e *accommodation* a 360 gradi, e poi il fatto che sia una valle vera e genuina, dove la presenza stanziale di uomini e donne fa sì che qui tu possa trovare non solo chef e *maitre*, ma anche delle persone che quotidianamente vivono e hanno una vita caratterizzata dalla loro semplicità, dalla loro vita rurale, dall'allevamento del bestiame, da tutte le problematiche quotidiane insomma [N: Mi viene in mente la *desmontega della caore* che è stata l'altro giorno per esempio] Quello è una cosa che evidentemente noi cerchiamo di declinare il più possibile dal punto di vista turistico per trasformare in un prodotto affinché la gente venga e faccia due notti in albergo da noi, in estrema sintesi, questo è un po' il nostro obiettivo, ma al tempo stesso è l'espressione di una cultura del territorio dove la pastorizia è progressivamente ritornata, la pastorizia delle *caore* è ritornata, con grande fatica da parte degli allevatori, e adesso poi c'è la polemica del lupo e dell'orso che effettivamente è una cosa che complica ulteriormente le cose. Una cosa secondo me interessante della *desmontega* è che una parte dei ricavi che provengono dalla vendita, somministrazione di servizi, della gastronomia così, va proprio all'associazione degli allevatori, ha anche una valenza solidale la manifestazione.

Data: 30/09/2020

Luogo: Cavalese

Info intervistato:

- dott. Ilario Cavada

- Occupazione: Tecnico forestale della Magnifica Comunità di Fiemme

Trascrizione:

N: Anzitutto volevo chiederti in quale territorio operate e in che modo, con chi collaborate come enti...

I: Sì beh, noi lavoriamo solo sul nostro di proprietà ovviamente, e ne abbiamo abbastanza [ride]. Siamo uno dei settori della Magnifica, l'Ufficio foreste, che si occupa della gestione del patrimonio ambientale e forestale, e abbiamo competenze dirette nel senso che ci arrangiamo a fare la pianificazione, martelliamo noi, cioè decidiamo noi dove e quando abbattere le piante ecc, gestiamo tutto quel che riguarda la gestione ordinaria e straordinaria del patrimonio ambientale e forestale. Collaboriamo ovviamente con tutti gli altri enti, e prima di tutto il dipartimento...l'ufficio distrettuale forestale provinciale, perché esso ha funzione di controllo su tutto, anche se l'iter autorizzativo in realtà è soprattutto rappresentato da dire, come dire, autorizzazioni cartacee, progetti, ecc, a inizio anno o fine anno, però tendenzialmente può fare anche controlli. Inoltre, siccome abbiamo 10 distretti gestiti da 8 custodi forestali, che sono la colonna portante del controllo, della gestione, della vigilanza all'interno del distretto, loro collaborano anche con il servizio foreste, con l'ufficio distrettuale anche per quanto riguarda i censimenti, anche fuori della nostra proprietà. Quindi i censimenti del gallo forcello, dei tetraonidi, dei cervi e camosci, vanno col corpo forestale a farli. È una collaborazione quindi a doppia via, no?

N: Voi fare le sessioni forestali con il Comune oppure ne avete una

dedicata?

I: Le sessioni forestali ne facciamo una specifica per noi a gennaio, riguarda il riassunto dell'attività dell'anno precedente e i progetti per l'anno successivo.

N: Ecco, dopo l'impatto di Vaia, che da quanto so ha colpito il 5-6 % del patrimonio totale della Magnifica (I: Sì, 1000 e qualche ettaro), avete avviato delle politiche particolari di rimboschimento, avete adottato delle misure specifiche d'intervento?

I: Sì sì, adesso abbiamo, beh, tutta la prima fase del 2019 è stata dedicata al recupero; della viabilità prima di tutto perché se non si può entrare in bosco non si può nemmeno recuperare la parte schiantata. Dopo c'è stato il recupero delle piante e della rete sentieristica, questa su richiesta della Provincia, dato che la rete sentieristica è la colonna portante del servizio turistico. Adesso siamo più o meno al 70% del recupero del legname, con le strade siamo verso il 55-60%, perché ha un iter molto più lungo, serve la progettazione, la messa in sicurezza. Coi sentieri l'abbiamo finiti sostanzialmente. Su 3,4 milioni stanziati ne abbiamo contabilizzati di lavori per 2,5 milioni, quindi in realtà più del 55%, e tieni conto che questa è la situazione al 31 agosto. Sì, in pratica abbiamo fatto i salti mortali, e del resto quest'anno con il Covid è stato un disastro, abbiamo iniziato in ritardo per via di tutte le nuove normative anti-Covid; e anche le vendite sono state un disastro, nonostante avessimo previsioni molto più pessimiste, perciò dai, adesso pian piano ci stiamo tirando su.

N: Immagino abbiate avuto distretti forestali più colpiti di altri

I: Sì, fammi pensare, tra i distretti più colpiti c'è sicuramente la Val Cadino e la zona di Predazzo. Su quelli parliamo di 70-80.000 metri cubi di legname per distretto (N: quindi circa 4-5 anni di riprese?) La ripresa totale, dunque, su tutta la Magnifica sono 8 anni, di ripresa ordinaria. Ci sono distretti che hanno avuto meno, io mi occupo della parte degli assestamenti, e in realtà poi noi dopo la compensiamo per Magnifica: se preleviamo meno da una

parte ne preleviamo di più dall'altra, anche perché la ripresa totale non riusciamo mai a raggiungerla; rispetto a quella autorizzata ne preleviamo sempre meno, ed è il motivo per cui i boschi continuano comunque ad avanzare. Comunque, riprendendo il discorso, nel 2019 tutto ripristino, nel 2020 idem, nel frattempo però già da fine 2019 e tutto il 2020 abbiamo proseguito con una campagna di reimpianto, perché, anche qui non è che....c'erano articoli sul giornale che la Magnifica vuol sempre piantare, ecc, c'è una parte dell'ambiente accademico che ritiene che i rimboschimenti non siano la via giusta per avvicinarsi sempre di più alla sostenibilità o comunque ad un bosco più stabile, perché adesso c'è tutta la moda della resistenza e della resilienza dopo Vaia. In realtà non è vero, perché non è che piantiamo a tappeto, piantiamo nelle zone dove ci sono evidenti rischi idrogeologici nel breve periodo, e nelle zone dove comunque sia la rinnovazione impiegherebbe troppo tempo, la rinnovazione naturale, a riprendersi, che sono comunque tante queste zone. (N: Insomma, dove il seme non arriva andate voi) Sì, ma quando t'arriva uno schianto di Vaia di 10 ettari, certo la Natura andrebbe pure avanti, ma ci impiega 70 anni a rimboschirsi, capito? Anche perché avendo la prova che la certificazione ci da che i nostri boschi sono tutti piantati o comunque gestiti con piantine coltivate da noi provenienti da sementi locali, quindi c'è tutta una tracciabilità e una garanzia genetica – non è che più rimboschiamo con l'abete rosso della Germania – ecco quindi la sostenibilità è confermata. In più con quest'anno abbiamo esteso le nostre certificazioni con i servizi ecosistemici, siamo quinti in Italia ma i primi a livello di estensione. Praticamente per noi FSC Italia, ha previsto un protocollo per la certificazione dei servizi ecosistemici – sarebbero i servizi ambientali, ma adesso ogni 10 anni devono cambiare termine [ride] – noi praticamente garantiamo con questa certificazione rigida e dettagliatissima, con controlli molto minuziosi, che attraverso la nostra gestione forestale già certificata da vent'anni con FSC, portiamo degli impatti positivi su 5 elementi oltre alla produzione della parte forestale: lo stoccaggio del carbonio, salubrità dell'acqua e dell'aria, la salubrità del suolo, la biodiversità e i servizi turistico-ricreativi. Con questa certificazione, a parte una questione di

reputazione, possiamo entrare adesso nel mercato non dei crediti di carbonio, ma uno molto simile (N: Quello dei pagamenti ecosistemici?) Esatto, i PES, quindi ci saranno ditte – e noi favoriremo anzitutto le grandi aziende di valle – e il mercato internazionale in cui una ditta offre magari 10000 euro perché noi curiamo, piantiamo, i boschi piuttosto che il sentiero, ecc. E quindi abbiamo scelto anche questa strategia perché dopo Vaia ci siamo resi conto...se non altro, guarda, il messaggio principale che abbia voluto dare alla gente è che il bosco non è solo un insieme di alberi. Abbiamo dovuto insistere su questo perché noi addetti ai lavori lo sapevamo già, però la gente si è resa conto che il bosco era molto di più, e questa è la riprova.

N: Ma una certificazione del genere, anche con il discorso PES, a fronte poi di una crisi del mercato del legno, permette di valorizzare un patrimonio che è lì da recuperare

I: Infatti, infatti, adesso dobbiamo andare giù da FSC a Padova per pianificare tutta la parte promozionale a grandi livelli, perché avendo una segheria potremmo vendere molto; sull'asse dovrebbe esserci scritto "Guarda che tu, acquistando quest'asse, x quintali o tonnellate di carbonio" oppure "Garantisci una sostenibilità della biodiversità", dovremmo vedere insomma. Comunque è una trafila da gestire bene, in maniera oculata perché ci siamo resi conto che comunque in futuro, senza metter da parte il prelievo di legname, ma è diventato a livello di opinione pubblica direi quasi di sicuro minore rispetto a questi servizi ecosistemici. Poi il grosso calderone dei cambiamenti piuttosto che comunque di Vaia, il primo impatto, perché la gente si è resa conto dei cambiamenti climatici qui con Vaia sostanzialmente, quindi dobbiamo muoverci su questo fronte. La Magnifica va avanti e va avanti anche bene, ma purtroppo – e tu come antropologo magari l'avrai avvertito – i vicini, cioè la gente di qua, sa meno della Magnifica di uno della città, perché c'è ma nessuno...voglio dire, molti non si rendono nemmeno conto di quello che è, di cosa implica e anche dell'impatto sull'intera Val di Fiemme il lavoro, l'attività, il patrimonio o la gestione degli boschi della Magnifica. Dobbiamo calcare su questo per aumentare il senso di identità,

che c'è già eh, però se ogni tanto non lo “spolveri” nella gente [ride] viene data per scontata e finisce nel dimenticatoio. Tanti non sanno che, insomma, i vicini sono i reali proprietari di questi boschi. Adesso per altri 3-4 anni c'è la faccenda Vaia che si occuperà al 100%, e dopo si vedrà. Per noi Vaia è stato l'anno zero: quello che c'era prima, e mi auguro che anche il settore accademico delle scienze forestali lo percepisca, non sarà quello che sarà dopo, è tutta un'altra storia. L'anno zero per le scienze forestali.

N: Seguendo un po' il dibattito sulle scienze forestali dopo Vaia, ho visto che è stata un po' condannato tutto il discorso delle monoculture di abete rosso, e anche a fronte di questo la Magnifica sta pensando di fare rimboschimenti con il Larice per esempio, oppure favorire rimboschimenti di setani?

I: Allora, c'è stata troppa imprecisione e disinformazione su queste cose qui. Prima di tutto, i boschi della Magnifica attualmente sono l'eredità di quello che 150 anni fa hanno piantato, perché 150 anni fa si piantava e basta; adesso è dagli anni Cinquanta che noi, quelli prima di noi e quelli ancora prima hanno attuato, e stiamo attuando, la cosiddetta selvicoltura naturalistica. Che significa che prendiamo in eredità boschi che sono monocultura, questo 50 anni fa, che comunque c'era un motivo perché fino a 150 anni fa non c'era una sensibilità ambientale, c'era molta più povertà e il legname valeva molto di più, quindi era più una arboricoltura che una selvicoltura. Adesso i tempi son cambiati, le sensibilità e le esigenze dell'umanità sono cambiate, e quindi abbiamo in mano delle monoculture. Cosa facciamo per renderle più stabili nella maniera meno impattante possibile? Si interviene dando totale spazio alla rinnovazione naturale e lì quindi si entra in un bosco, 90 e x per cento di abete rosso, e si fa dei tagli in maniera tale che si favorisca la rinnovazione naturale in quei tagli, in maniera tale che quindi le piantine cadano dal seme delle piante vicine e ci sia già lì una mescolanza. Si favorisce, o comunque si tutelano le specie che non sono abete rosso, quindi larice, e si favoriscono le mescolanze; se poi ci sono le cosiddette specie sporadiche come latifoglie, ciliegio, faggio, acero,

piuttosto che il pino cembro in determinate situazioni, piuttosto che il pino silvestre, si tutelano e si lasciano lì. E quindi è già da 50 anni che lo applichiamo, ma il problema è che su ventimila ettari non possiamo in 50 anni sostituire quello che in, un bosco dura potenzialmente 4-500 anni come età, e capisci bene che in 50 anni abbiamo fatto il possibile per fare quello che era sostenibile in 50 anni. Sostenibile nei tre settori, sociale, economico e ambientale, ma ripeto, con 20.000 ettari... c'era anche una faccenda della monoplanarietà, o meglio, c'è una faccenda della monoplanarietà, cioè su una gran parte dei boschi hanno tutti la stessa altezza ed è un motivo dei danni di Vaia, perché ha avuto un effetto domino; anche a questo abbiamo ovviato, perché interveniamo siccome abbiamo magari 10 ettari di piante tutte alla stessa altezza interveniamo adesso, spezzettando, facendo dei tagli, facendo una groviera, in modo tale da dinamizzare la struttura. Però anche qui parliamo di interventi che su 20000 ettari non è che possiamo applicarla a tappeto, perché sarebbe insostenibile a livello sia economico che soprattutto ambientale. Bisogna fare, nei limiti di quanto previsto dalla pianificazione della selvicoltura naturalistica, dei tagli nei tempi successivi. Quindi è già da 50 anni che interveniamo su questo fronte; per quanto riguarda i rimboschimenti anche qui è da 50 anni che interveniamo non piantando abete rosso ma soprattutto simulando quello che avviene in bosco. Mi spiego meglio: i rimboschimenti anni Settanta, o anni Sessanta ad esempio, era un abete rosso ogni metro e mezzo, filari, quindi erano geometrici. Adesso è cambiata la situazione, piantiamo vicino alle ceppaie e vicino ai mucchi, cioè dove crescerebbe comunque per primo lì la piantina tramite rinnovazione naturale, perché vicino alle ceppaie, vicino ai resti alla necromassa, resti secchi, sono le zone con meno concorrenza da parte delle altre erbe, e quindi diventano già dei piccoli gruppetti, senza una geometria, una logica, però una logica c'è ma non è ordinata, è una logica naturale; quindi anche lì simuliamo al massimo quello che normalmente c'è nelle foreste, che avviene nelle foreste. Anche qui, noi nel nostro piccolo interveniamo nella Magnifica, ma sono tutti i boschi del Trentino così, e tutti i nostri colleghi intervengo da 50 anni in questa maniera. Però ripeto, ci vuole

tempo. Dopo Vaia abbiamo ulteriormente aumentato la dose, voglio dire la proporzione di larice, di pino cembro dove si può a svantaggio dell'abete rosso, perché tanto l'abete rosso viene su lo stesso. Quindi su 100 il 60 70 per cento sarà larice e il resto è abete rosso; qualche specie sporadiche ce la mettiamo latifoglie dal sorbo, e poi sempre comunque latifoglie tipiche di queste zone, dal sorbo degli uccellatori a quelle cose, creiamo ancora più mescolanza però l'abbiamo già, capito? Abete bianco dove c'è, tutta l'analisi delle tipologie forestali, eccetera, però ripeto, son cose che facevamo già, però ovviamente non è che possiamo intervenire a tappeto in due anni a riformare 20.000 ettari di bosco, non sarebbe naturale, creerebbe molti problemi a livello ambientale un cambiamento così veloce, perché la natura è gradualità prima di tutto.

N: A livello vivaistico immagino che stiate portando avanti molte culture di larice ora come ora.

I: Sì noi abbiamo due vivai, uno storico e uno acquistato due anni fa della provincia che adesso diventato nostro e lì seminiamo circa 600-800 mila piantine l'anno di abete rosso e di larice, tutte di provenienza locale, perché la certificazione sennò non ce la perdona [ride], non possiamo acquistare seme dalla Germania piuttosto che, non so, dalla Lombardia, dal Veneto, dev'essere di provenienza locale, quindi abbiamo i nostri boschi dove raccogliamo i nostri semi una volta ogni 7-8 anni e dopo ce li facciamo conservare sotto "crioterapia", all'essiccatoio di Peri, che è un dipartimento praticamente, un centro del Corpo Forestale statale dove fanno analisi genetiche sulla componente della fertilità dei semi, analizzano per valutare la fertilità e la germinabilità, e dopo ce li impacchettano e ce li certificano, e si conservano lì perché 7 anni sennò a temperature normali non durerebbero, quindi hanno tutti i loro mezzi particolari.

N: Mi hanno detto che a Solaiolo c'è come responsabile Elisabetta Zanetti potresti mettermi in contatto, che magari una volta passo di lì.

I: Certo, puoi passare lì quando... anzi, ancora questo mese che poi

chiudiamo perché le piantine dormono in inverno, quindi non c'è bisogno. Tu rimani qui ancora fino a metà novembre? (N: Almeno) Perché se vuoi l'8 e 9 ottobre andiamo a fare un *press tour* con FSC, vengono su giornalisti di varie testate e parliamo di Magnifica, di gestione forestale, ovviamente legata alla certificazione, e soprattutto li portiamo nelle zone Vaia per vedere cosa abbiamo fatto e cosa stiamo facendo. Segui magari il Palazzo, sennò chiamami quella settimana che dopo ti so dire, penso che assolutamente tu possa venire; il pomeriggio la conferenza stampa al Palazzo e tutto il giorno successivo li portiamo in giro.

N: Sono stato in qualche parte di bosco, specialmente sulla zona del Lagorai, ma se posso venire con una guida e anche vedere poi...

I: Sì, dopo vai su a Lavazé, ci sei stato?

N: Sì, ci sono stato a febbraio di quest'anno, è impressionante)

N: Ecco, ci sarebbero un sacco di cose che vorrei chiederti su questi temi, però ecco, dalla tua percezione, da quando comunque lavori con la Magnifica, come hai visto cambiare il rapporto della Magnifica con i boschi e anche un po' in generale le politiche forestali, pensando proprio alla tua esperienza.

I: Beh, io sono qua da 10, anche se lavoro in Magnifica da quando ho 16 anni, quindi ormai tanti [ride], ormai venti e passa, però sostanzialmente c'è sempre stato più...allora ha delle cose molto, ehm, la Magnifica in generale come Consiglio di amministrazione e come approccio, come mentalità, ci sono delle cose che si considerano dei capisaldi. Quindi la gestione legata alla produttività dei boschi, alla viabilità forestale, quindi è molto improntata sul fatto per quanto possibile, sull'approccio economico, perché diamo lavoro a un'intera valle sostanzialmente. Però negli ultimi, da quando ci sono io, c'è sempre stata di più la sensibilizzazione da parte dell'ente in generale verso le tematiche ambientali. Ecco che la certificazione, la certificazione dei servizi ecosistemici, il sistema di monitoraggio che abbiamo installato, e l'attenzione anche alle tematiche sociali, quindi legate alla sostenibilità: per esempio con i

dipendenti usiamo un carburante per la motosega meno impattante rispetto a un altro, c'è molto più controllo, più studio, più analisi sulla pianificazione, tutte 'ste cose. Ecco, praticamente solo negli ultimi vent'anni c'è stata un'attenzione alla parte pubblicitaria, promozionale all'immagine della Magnifica; prima non era, cioè, nessuno sapeva tanto, perché a parte il giornalino, quello ogni quanti mesi finisce nelle case dei vicini, ma il resto non c'era. Tutta la parte sito internet, tutta la parte promozione, documentari sulla Magnifica, ultimamente è diventato parecchio... dopo beh, c'è stata l'evoluzione tecnologica, ma quello è un po' un dovere perché nel nostro settore ormai senza foto satellitari e GPS non facciamo nula praticamente, ed è anche normale.

N: Invece come vicino, dicevi prima che viene un po' data non per scontata ma è diventata un po' poco visibile come comunità.

I: Beh allora, io ti posso dire negli ultimi cinquant'anni, perché io sono vicino, mio padre è vicino e quindi... una volta c'era molta più attenzione, è brutto dirlo, ma c'era molta più attenzione da parte della gente perché fino agli anni Ottanta Novanta ricevevamo ogni anno un compenso, come un dividendo di una SPA (N: Come le regalie della Regola Feudale?) Sì, esatto, stessa cosa. Cioè stabilito 100 e scremato dai costi, quello che avanza era diviso da tutti i vicini. Adesso questa attività è stata sospesa, dagli anni 80 90. perché sono cambiate le cose e le condizioni di mercato; cioè negli anni Novanta il settore del legno si è stravolto praticamente, e non c'è più la possibilità di dare un compenso diretto alla gente perché tutto il ricavato, l'utile, viene reinvestito – non è che andiamo a in ferie con l'utile – viene reinvestito per perfezionarsi per migliorarci. Il vantaggio grosso che si dà è che abbiamo garantito comunque nonostante che il settore dell'economia globale sia stato stravolto, garantiamo lavoro alla valle. Garantiamo lavoro ai boscaioli, tramite la segheria a tanta gente, garantiamo ai trasportatori, tutta la parte clienti, quindi parliamo di 150-200 persone che sono in ballo e che gravitano attorno all'ente Magnifica Comunità di Fiemme; più, e questo iniziamo quest'anno, tutti i vantaggi che l'intera popolazione di Fiemme ha

mantenendo curati i boschi, perché se non si fossero i boschi mezze in montagne sarebbero nell'Avisio, e quindi alluvioni e quindi smottamenti, quello che succede in tante zone d'Italia purtroppo perché non vengono coltivati i boschi o gestite le parti componenti ambientali. Quindi ecco, detto questo, finché si ricevevano i soldi c'era molta più attenzione da parte dei vicini, adesso ce n'è meno, c'è anche ancora purtroppo tanto, come dire, è sempre troppo quello anche se poco, tanta disinformazione sulla Magnifica; c'è ancora in giro la chiacchiera che non diamo più i soldi perché abbiamo voluto incassarceli noi o comunque usarli per fini non benefici dell'ente. Ci sono dei bilanci che sono pubblici, quindi venite a vederli ecco! Abbiamo quattrocento controlli l'anno, però sai, siamo in Italia quindi il chiacchiericcio c'è, però detto questo adesso ho visto negli ultimi anni specialmente i più giovani, gli ultimi 5-6 anni, i giovani sono molto più sensibile sugli aspetti ambientali, quindi fai un intervento banale e vengono chiedere e vabbè dopo tutta la faccenda Translagorai non so se l'hai percepita (N: Sì, ho avuto modo) è un calderone, solo in Italia succedono 'ste cose, nel senso che adesso c'è un grosso progetto di valorizzazione del Lagorai, intrapreso dalla Provincia e ovviamente noi siamo proprietari per metà, e quindi è stato alla Provincia prevista anche una valorizzazione delle malghe, di 3-4 malghe per trasformarle in bivacchi, rifugi per i passanti, per gli escursionisti. È venuto fuori un polverone perché c'è una componente ambientalista come in tutte le regioni d'Italia che scusami però di ambientalismo hanno poco eh. Sono estremisti, non cercano un colloquio, e hanno anche delle idee distorte, nel senso che affermano che non si può toccare il Lagorai perché è area wild, ma il Lagorai non è mai stato area wild; l'area wild è una foresta vergine, il Lagorai è da 900 anni che la coltiviamo, ci sono strade, ci sono state fatte due guerre, ci sono baite, malghe, però se vi piace così è perché è frutto di 900 anni di gestione. Detto questo: "le malghe no, è bello lasciarle così" benissimo, se le lasciamo così fra 5-6 anni siccome sono zone abbandonate, possiamo recintarle con quel classico telone arancione, i cartelli con scritto vietato accedere perché pericolante, e poi godetevi il panorama, perché un recinto di 100 metri eccetera... purtroppo, capito, non c'è colloquio credono

che si stravolga che ci siano le speculazioni degli impianti di risalita del Cermis ecc, piuttosto che di altri per trasformarli in una piccola città cementificata, il Lagorai...ci sono talmente tanti vincoli su ste cose [ride] però purtroppo sai anche tu che quando c'è una lobby, in questo caso gli ambientalisti, si impuntano ci sono se non altro dei grossi rallentamenti su iter, se non altro. (N: Ho assistito anche al dibattito a Tesero qualche settimana fa) sì, dibattiti, anche perché la gente purtroppo, ed è una tecnica questa della comunicazione, memorizza molto di più le informazioni come dire, stravolte o gravi, i titoloni di prima pagina che la realtà [ride], e la gente quindi è tutta spaventata adesso, l'anno scorso venivano ogni giorno a chiedere informazioni all'amministrazione, e l'amministrazione diceva "ma guardate che il progetto è questo" e loro dicevano "Ah, ma io avevo capito che era totalmente diverso". Venite a informarvi dal proprietario prima! Quindi adesso vediamo perché ci sono stati rallentamenti fa parte del gioco, comunque con gli ambientalisti ci sarà sempre più da avere a che fare, ci auguriamo che anche da parte loro però ci sia gente, se non altro, preparata, il che ultimamente qui da noi abbiamo constatato che non lo è. Gli ambientalisti che rappresentano settorialmente, è gente di buon cuore, sensibile all'ambiente, ma che non ha nozioni perlomeno scientifiche o comunque non si è informata su quello che davvero si fa. Nessuno vuole cementificare niente. Altrimenti non avremmo tutti i controlli, le certificazioni stesse che abbiamo.

N: Infatti non avrebbe senso. Lì forse c'è, o almeno, parlando un po' con la comunità, a volte c'è questa forte sensazione che ci siano due tipi di turismo: uno classico invernale qui in Val di Fiemme legato agli impianti di risalita, e uno più soft, più disperso e legato a temi ambientali.

I: Ci sarà sempre di più questo, e ce lo auguriamo perché un turismo sensibile, legato al settore ambientale è un turismo sano, purché fatto con le giuste informazioni e nozioni che non ti capita gli estremisti per cui bisogna delimitare il bosco e lasciarlo lì abbandonato all'evoluzione naturale; queste sono nozioni ormai vecchie e stantie, però quel turismo ecco, ci auguriamo

insomma... la politica turistica di valle abbiamo visto che anni Novanta turismo di massa, adesso un turismo di qualità. Quello invernale sarà comunque di massa, anche perché sugli impianti di risalita voglio dire... è anche aumentata la qualità dell'offerta, alberghi migliori, servizi di circostanza migliori, ma il turismo estivo è un turismo necessariamente di qualità, perché l'escursionista che va in montagna che però pretende che ci sia la malga dove ti servono il budino da parte dello chef stellato, capito? Quindi è sempre più così, e per avere il budino prodotto dallo chef stellato devi aver tutta una serie di interventi per potergli permettere allo chef di arrivare lì; prima di tutto la strada, prima di tutto una accessibilità anche a livello di merci, però è questo che vogliono e per l'amor di Dio, ne abbiamo i mezzi, perché tutte le malghe sono già turistiche o comunque legate a potenziali servizi turistici sono servite da strade camionabili. Nessuno vuole deturpare quell'ambiente, però la gente si deve rendere conto che se adesso piace quell'ambiente, quell'ambiente è frutto di 900 anni di gestione, non di abbandono, di gestione [con enfasi]. Sai, è il nostro, ormai è normale prassi, noi tecnici dobbiamo interfacciarci con tante figure fra cui gli ambientalisti. Fa parte anche dei servizi ecosistemici, della certificazione, adesso il bosco nonostante Vaia si sta espandendo di un metro quadrato al minuto, il tasso d'espansione; questo valore è desunto dai piani, da 50 anni di pianificazione, quindi un'enormità di dati, però a livello pratico ti accorgi di questo, perché dove 30 anni fa c'era pascolo adesso ci sono piantine di 5-6 metri, perché nessuno è intervenuto. E alcune zone dove abbiamo già fatto interventi di bonifica, siccome sono stato io a martellare, erano piante di 50-60 anni; torna indietro di 50-60 anni e vedi cosa c'è stato: c'è stato l'abbandono dell'attività pastorale, anni 90, anni 80. Quindi da lì ovviamente non è stato più mantenuto il pascolo, e il bosco è avanzato. Detto questo, vogliamo mantenere il bosco o vogliamo mantenere il pascolo? Il pascolo è più bello, ma soprattutto perché non si può essere solo bosco, ci deve essere anche a livello ecologico un mix; tante specie che crescono nei prati, specie floristiche, non crescono nei boschi – la classica negritella che era simbolo della tutela, come la stella alpina – i pascoli sono fonte trofica per

determinate specie animali che non trovano cibo nei boschi, e quindi c'è anche tutta una enorme giustificazione ecologica. Vai a martellare le piante e viene fuori la guerra perché hai martellato una pianta, capito? [ride] È così ormai, però dopo hai la giustificazione perché dici “non spaventatevi per questo”. L'anno scorso abbiamo pensato di fare una bonifica e hanno detto “Ma come? Con tutto il bosco che è caduto con Vaia?” Ma il bosco va avanti, il bosco superstite, non è che si ferma perché c'è stato Vaia. È questa componente che dobbiamo stare attenti a interfacciarci, perché c'è gente che è molto spaventata, ha delle paure basate sul fumo.

N: Ecco, e voi come tecnici, ma anche come Magnifica, siete cosciente del fatto che il bosco è qualcosa di costruito, o comunque di co-costruito nel corso del tempo?

I: Sì, noi ci rendiamo conto che il bosco va gestito, dev'essere gestito. A malincuore ci dispiace che in tante altre zone d'Italia non lo sia; il bosco abbandonato non va bene, va sempre gestito. Ovviamente nei boschi d'alta quota ad esempio, sono tutti quelli sottoposti si chiama ad “evoluzione naturale”, sono zone di protezione, e lì vabbè non lo gestisci ma perché hanno comunque delle dinamiche talmente lente e sono delicati, talmente delicati che se tagli una pianta succede un casino, tutta una reazione a catena che fai moltissimi danni, è meglio lasciarli stare. Ma detto questo, tutti gli altri boschi se non li tocchi hanno talmente una reazione veloce, anche al non-intervento, che alla fine è peggiore la situazione perché non puoi più entrarci, sono molto meno stabili, ed è da 900 anni che li coltiviamo e in 900 anni non è mai successa una catastrofe. Vaia è stata la prima, ma anche lì è un po' colpa dell'uomo perché sono boschi monoplani eccetera, ma questo perché fino a 150 anni ripeto usavano così. Se succedesse Vaia fra 200 anni i danni sarebbero minori, perché i boschi hanno una struttura diversa; è già da 50 anni che interveniamo su questo fronte e con questa linea di gestione, però sono comunque tantissimi, sono molto estesi ed è comunque un processo lento di transizione.

N: E del resto Vaia come fenomeno meteorologico estremo è stato anche potenziato dal cambiamento climatico, e 150 anni fa questa cosa non si poneva nemmeno come problema

I: Allora il vento c'è sempre stato in Val di Fiemme e ha sempre creato degli schianti ogni 10-15 anni, però non di questa estensione. Ecco quindi, è stato l'anno zero perché siamo abituati a raccogliere schianti da vento e da neve, però parliamo di 10-15 ettari, non di 1000. Ci siamo resi conto, ma anche con la Provincia, che tutto l'iter cioè... il sistema di gestione forestale provinciale del Trentino è basato sull'ordinarietà. La straordinarietà a questi livelli ci ha messo in crisi, se non altro anche per la gestione del mercato del legno. Cioè, non ci sono ditte boschive a sufficienza e con le potenzialità adatte per ottemperare a questo evento, infatti abbiamo dovuto chiamare manodopera estera, ditte straniere...per dire, una ditta boschiva buona, ben fornita e potente della Val di Fiemme che siamo una zona con le ditte boschive più fornite è di 10-15 dipendenti, e abbiamo chiamato ditte dalla Germania che solo di boscaioli ne hanno 300. Renditi conto che per tutta un'altra realtà, abbiamo capito che fino a prima di Vaia eravamo quasi dei giardinieri rispetto al mitteleuropa. È anche vero che una gestione come mitteleuropa non la applicheremo mai perché troppo arboricoltura e poco selvicoltura. Sai, noi, e questo è un vantaggio dell'Italia, consideriamo il bosco come un elemento sacro: cioè, prima di intervenire a tagliare un'erbetta devi farci uno studio, devi analizzare tutte le possibilità... in Germania vanno dentro, arano, levano le ceppaie, concimano e piantano: questa è la selvicoltura, ma sono capaci tutti allora! Non so tutte le conseguenze del caso dopo, perché la sensibilità ambientale che abbiamo noi come tecnici competenti è mille volte quella che hanno i nostri colleghi in Germania, è un altro mondo.

N: In effetti ho visto alcune foreste tedesche, con il discorso del bostrico sono messi malissimo.

I: Ma sì, anche lì non ragionano in maniera ecologica, quello è il problema; perché il bostrico c'è anche e c'è stato con Vaia, ma il bostrico c'è da quando

c'è abete rosso: è un parassita che porta alla morte le piante che sono già deboli. Allora, se ci sono epidemie di bostrico come ci sono in Germania, dove ci sono ettari di piante bostricate e quindi morte, non c'è da chiedersi “perché Dio mi ha fatto questo” ma perché il bostrico ha causato un'epidemia, perché lì l'abete rosso non ci stava. Parliamoci chiaro. Lì erano piante sofferenti e quindi cioè, non hanno fatto altro che mettere ettari ed ettari di piante monospecifiche d'abete rosso, e prima o poi, capito? Non hai creato un bosco, hai creato un impianto. Guarda, l'anno scorso c'è stata una riunione in Svizzera, che ha avuto Lothar e Vivian, e quindi abbiamo visto come si sono approcciati, eravamo ancora spaventati da Vaia, quindi non sapevamo come... abbiamo visto che a distanza di vent'anni non si percepiva più nemmeno le ferite degli schianti. Anzi, loro da bravi svizzeri precisi hanno preso delle zone vicine, in una hanno raccolto tutto, in una hanno lasciato lì tutto, in una hanno raccolto e piantato. A distanza di vent'anni hanno visto che nella zona dove hanno lasciato lì tutto la rinnovazione era come avessero piantato. Quindi, visto questo ci siamo tranquillizzati, e lì erano zone molto più e rocciose, ripide e brutte di qua, quindi ci siamo tranquillizzati. Però dopo sono venuti i ricercatori, non so bene, forse venivano dalla Germania, da qualche ente di ricerca, il WSL svizzero, e insomma ci hanno fatto tutti grafici del caso su come ha reagito il bosco dopo Lothar e Vivian, come bisogna intervenire loro consigliano; conclusione però hanno detto: “adesso negli ultimi dieci anni i cambiamenti climatici sono particolarmente spinti e quindi noi consigliamo di sostituire le foreste di abete rosso” erano ambienti simili ai nostri come prima “con la Douglasia”. Noi ci siamo pietrificati. Cioè, è una specie che viene dall'America, non è autoctona e comunque noi è una delle prime nozioni che ci insegnano all'università i nostri professori, quando inserisci un essere vivente che non è tipico di quella zona, o schiatta ma se sopravvive fa una catastrofe, prima o poi. Loro hanno notato la Douglasia che è resistente al caldo alla siccità e non ha malattie ma adesso! Tra 50 anni chissà. Comunque loro propongono questo, e noi siamo rimasti di sasso. Sostituire l'abete rosso con la Douglasia, perché è resistente alla siccità e tante belle cose. Ma tra 50-60 anni come saranno i

boschi di Douglasia qui? Premesso che le due certificazioni ce le potremmo scordare, ma a parte quello è follia. Però loro ragionano con modelli previsionali, le solite storie.

N: Ma li applicheranno in Svizzera? Voglio dire, questi modelli previsionali stanno già venendo applicati da qualche parte, magari in Germania?

I: Sì sì, li stanno già applicando, ma lì attenzione: dov'è che ci sono stati grossi danni dovuti al bostrico o ai cambiamenti climatici – ergo bostrico – perché alla fine il bostrico non avviene per il vento, ma per la siccità. Ci devono essere annate calde e siccitose, allora viene il bostrico. E quindi, se l'aumento di siccità e quindi di bostrico è perché li avete messo l'abete rosso dove non ci stava. È come se noi per assurdo al posto delle vigne in Val d'Adige avessimo messo l'abete rosso. Ok, finché è giovane cresce, ma quando ha 70 anni arriva l'epidemia di bostrico e grazie arrivederci. Fine. Però non è un problema del bostrico – sì, il cambiamento climatico c'è – ma il problema è che lì avete fatto l'analisi delle tipologie forestali naturali che ci potrebbero essere? No, perché probabilmente non sanno nemmeno cosa siano gli Svizzeri, quindi in conclusione se avete piantato abete rosso perché vi conveniva, benissimo, ma dovete essere consci che è arboricoltura. È come mettere un pioppeto, e se viene un attacco di qualche malattia del pioppo dovete eliminare tutto, ma perché il pioppo non ci sta lì. Fine. Capito, bisogna guardare sempre oltre il presente, quello che vedi e che tocchi; perché qui c'è abete rosso? Perché qualcuno ce l'ha piantato, e l'ha fatto perché valeva a livello economico, però a livello ambientale non ci sta e ora avete trovato la risposta alle epidemie di bostrico. È tutto qua. Qui non abbiamo questi problemi perché questa è la zona climax per l'abete rosso. Nel corso di secoli è stato un po' troppo favorito, però non ci aspettiamo che ci siano epidemie di ettari ed ettari di bosco. C'è stato a Predazzo, non so se hai visto, anche lì c'è la risposta: il fattore scatenante è stato il vento, ma quella è l'unica zona con substrati calcarei siccitosi, han fatto 15 giorni di caldo quest'anno – che non è niente 15 giorni di caldo – però erano già stressate del vento, ed è arrivato il bostrico. Però non si può considerarla

un'epidemia, l'epidemia è mezza valle, e qui si è fermato da solo del resto. Quindi ecco, sono tutte queste cose, spero di avvertete dette bene (N: Certo, benissimo, anzi mi interessa moltissimo). Tanto è vero per dire che gli ultimi anni, vent'anni, noi abbiamo visto cambiamenti, perché all'università la regola era: “epidemia di bostrico d'abete rosso? Benissimo: tagliare immediatamente le piante secche e fare una ciambella di piante ancora vive”. Ora no, bisogna rivederlo come approccio. Il bostrico lo fermi se lo lasci stare, cioè si ferma da solo, e l'anno dopo intervieni a portar via le piante secche, ma si ferma da solo; attacca solo le piante indebolite. Magari sono solo quindici, e se continui a tagliare diventano 50, dopo continua ad allargarsi e diventa uno stress, il taglio è sempre uno stress per il bosco. Poi diventano 60, 80, e avanti, si continua ad allargare. Quello è il problema. Anche lì, si deve rendere conto anche l'accademia, proprio le università che devono rivedere anche alcuni dogmi che hanno ritenuto capisaldi finora.

N: Dopo l'incontro che c'è stato anche il micologo mi sono un po' informato sul discorso mycoforestry, e non so se hai già letto, c'è questo articolo su una sperimentazione in Sicilia di micoselvicultura che hanno tentato di avviare quantomeno. Magari ti poteva interessare

I: Più che altro il micologo. Sicuramente sarei interessato perché adesso interverremo, pianificheremo già quest'anno...con lui abbiamo vari progetti relativi alla mycoforestation. Dobbiamo selezionare le aree perché fanno parte dei cosiddetti servizi ecosistemici e ci sarebbe anche l'idea – non so se te l'avevo accennato quella sera – allora, facciamo una premessa, nelle foreste vergini o comunque ad altissimo livello di naturalità – vergini qui in Val di Fiemme non ci saranno più, però foreste rinaturalizzate ne abbiamo già, dove non c'è stato più l'uomo da 100-150 anni, che è già un buon arco di tempo in cui parlare di rinaturalizzazione – c'è una componente, se entra un micologo e fa l'analisi invece che della composizione della flora, della composizione specifica delle piante, fa la composizione specifica dei funghi presenti da quello più piccolo microscopico al porcino, vedi che c'è una componente fungina molto più ampia, più biodiversa, e con delle specie che

non ci sono nelle foreste gestite. Gestite... diciamo produttive, gestite per scopi produttivi, quindi semplificate. Abbiamo in mente adesso in alcune zone che sono state magari foreste al limite tra il produttivo e conservativo, comunque dove c'è stato questo fenomeno di disturbo di Vaia, di inoculare quelle specie che si sono solo nelle aree naturali per vedere o comunque quelle specie insieme ad altri che velocizzano il processo di naturalizzazione, perché c'è un fungo per ogni fase sostanzialmente, e vedere come reagisce il bosco. Ad esempio: abbiamo delle aree dove fare una mycoforestation relativa alla mycodepuration, quindi depurazione – ovviamente qui non abbiamo siti inquinati nel vero senso della parola – però le zone limitrofe alle malghe è un classico che ci siano problemi di eccesso d'azoto, per via delle deiezioni animali. Lì si potrebbe intervenire con dei funghi per semplificare le molecole azotate e trasformarle in altro. Qui in Trentino è sconosciuta questa cosa ancora, quindi benissimo che la applichiamo con Vaia. Tu calcola che noi forestali vediamo solo gli schianti, ma in realtà la zona schiantata è il “luna park” dei funghi, perché in questi prossimi anni ci sarà un mix di funghi che reagiranno in maniera veloce, quasi violenta, per decomporre, trasformare...ci saranno per prime le morchelle ad esempio, sono quelle che intervengono proprio nelle zone con una bassa biodiversità diciamo, e dopo tutti gli altri funghi finché diventerà un'altra volta bosco. Intanto noi ci occuperemo di piantare un pochino, di rimboschire e quindi pian piano interverremo. Perciò ben venga, perché è un approccio nuovo, vediamo se possiamo applicarlo e come. È tutto un modo nuovo, mi affascina moltissimo perché ci rendiamo conto di sapere pochissimo sul bosco, che è una cosa talmente complessa. E parliamo di boschi che dopotutto, anche se sono naturali, sono molto semplici, non è la foresta vergine, qua a livello di composizione specifica quando ci va bene nella parte forestale abbiamo 6 specie, al massimo ce ne saranno 50 in un metro quadro. Però sono queste, le foreste d'alta quota c'è il pino cembro e il larice e qualche ericacea nel sottobosco.

Data: 26/10/2021

Luogo: Cavalese

Info intervistato:

- dott. Renzo Daprà

- Occupazione: Scario della Magnifica Comunità di Fiemme

Trascrizione:

N: Partirei anzitutto con il domandarle le ragioni della progressiva disaffezione dei *vicini* nei confronti della Magnifica Comunità.

R: Questo distacco dei *vicini* risale veramente da lunga data, e lo incontriamo in primis nelle votazioni per esempio, le votazioni ogni 4 anni evidenziano sempre più una percentuale di votanti o di gente che va a votare sempre più bassa, ma questo rispecchia un po' la tendenza anche delle altre votazioni amministrative o politiche, od europee. Oltre a questo, naturalmente il distacco c'è anche perché l'ente non è più riconosciuto come lo era un tempo, ossia: a livello di identità i *vicini* secondo me sono ancora ben radicati in questo ente, lo sentono loro; lo sentono perché è una loro proprietà condivisa, ma comunque una proprietà in capo a tutti loro, e quindi questo non se lo dimenticano. Non si dimenticano neppure quello che ha fatto per la gente la Magnifica Comunità nel recente passato o in un passato più lontano, però è anche vero che guardando in prospettiva i vicini non è che vedano... [sospira] null'altro che la loro proprietà. Allora, facendo un po' un esame di coscienza del perché siamo arrivati a questo punto, alcune cose sono legate sicuramente al fatto che non c'è più la distribuzione delle rendite, e questo naturalmente era un legame molto concreto tra la proprietà e la gestione della proprietà, perché era una distribuzione di un utile, in pratica, che andava a beneficio di tutte le famiglie. Oggi non c'è più, anzi da parecchio tempo non c'è più, non so se vado così, un po' memoria, sono una ventina d'anni probabilmente che non si distribuiscono più le rendite. Quindi,

dopo quella data lì naturalmente l'interesse è andato via via scemando, ma un interesse economico, mentre l'interesse, diciamo, dell'identità, che ricopre questo ente per tutta la gente di Fiemme, questo è rimasto ancora vivo e si nota poi parlando con la gente, questo forte legame. Un'altra cosa è dovuta anche al fatto della comunicazione: per 40 anni è stato redatto un periodico che è rimasto sempre lo stesso, sempre in capo allo stesso direttore responsabile, anche questo diventata poi routine, non segue diciamo, il cambiamento generazionale, all'interno delle entità dei vicini; quindi continua a rivolgerci con lo stesso linguaggio, con lo stesso modo, con gli stessi termini a quelle persone che ti hanno ascoltato fino a una certa età, e quindi ti rivolgi sempre a loro; i giovani naturalmente hanno canali differenti, modi di parlare, di colloquiare differenti, quindi bisogna modificare la nostra comunicazione. Anche questo è un aspetto importante che è stato un po' trascurato, quindi non potendo riattivare la distribuzione delle rendite, perché oggi la resa del patrimonio boschivo in particolare non ha più quelle entrate che c'erano nel passato, quindi oggi è impensabile pensare di distribuire ancora delle rendite a favore dei vicini; però, per riattivare appunto questo senso di appartenenza e questa identità della Magnifica comunità, o per rafforzarla, abbiamo pensato diverse iniziative: per esempio abbiamo costituito un gruppo *social*, perché non esisteva e quindi i canali *social* sono fondamentali per creare una *community* dei vicini e poter dialogare con loro e soprattutto con quelli di età più giovane in maniera più "allineata" ecco con il loro modo di colloquiare. Dopodiché interverremo – non l'abbiamo ancora fatto ma lo stiamo studiando insieme al gruppo *social* – per modificare completamente i siti internet e aggiornare anche quelli per una comunicazione più immediata delle notizie. La sezione info che sia tempestiva e immediata; abbiamo cambiato l'incarico al direttore responsabile del notiziario, anche quello per dargli una veste grafica più moderna e attuale, per far più sintesi delle notizie che devono essere trasmesse attraverso quel periodico, non quattro pagine per dire la decisione del Consiglio dei Regolani, ma sintesi e commento. Purtroppo avevamo dato l'incarico un paio d'anni fa a una giornalista, la quale poi ha assunto altri

impegni e ha avuto anche problemi familiari, adesso stiamo valutando la sua sostituzione, quindi anche questo strumento lì era già partito bene con un'innovazione e purtroppo si è fermato, ma dal 2022 ripartiremo ancora con dei numeri nuovi, nell'intento di dare una comunicazione più snella, più efficace. Dopodiché ci sarebbero tantissime altre questioni da affrontare per coinvolgere di più i *vicini* nella gestione, renderli più partecipi. Allora, uno di questi, secondo me, ma questa è una mia impressione personale perché quando 4 anni fa quando abbiamo modificato lo Statuto il Consiglio dei Regolani non era d'accordo, io vorrei togliere, o meglio, ampliare la possibilità di voto non solo ai capi-fuoco ma a tutti vicini maggiorenni. Questo permetterebbe loro di poter, almeno ogni quattro anni, essere interpellati sulla scelta dei loro Consiglieri di Regola. Al momento vanno solo le persone che hanno costituito un fuoco; oggi sappiamo che non ci si sposa più a vent'anni, non si costituisce più un nucleo familiare in età giovanile, ma si tende per n motivi a procrastinare queste date più in là. Quindi fintanto che il giovane non crea un proprio nucleo familiare e rimane nel nucleo familiare dei loro genitori, è solo il capofamiglia che sarà interessato dalle nostre comunicazioni, ma anche dalla votazione che è uno degli aspetti importanti per scegliere ogni 4 anni i propri rappresentanti. Allora questa modifica statutaria secondo me è alla base del coinvolgimento, perché finché non li chiami a votare non sanno nemmeno di farne parte. Le persone di una certa età, che hanno vissuto la Magnifica Comunità negli anni magari un po' più difficili, un po' più bui, o che sono stati informati su quello che ha fatto la Magnifica Comunità negli anni veramente del dopoguerra o prima della guerra ancora, quelli hanno un senso di riconoscimento verso la comunità molto forte. I giovani invece non ne sono al corrente, a stento conoscono la storia dell'ente, perché o non ne parlano in famiglia, o comunque fuori dalla famiglia non ci sono molte opportunità di poter dialogare sulla storia e cosa fa la comunità, quindi gli scopi sociali di una Magnifica Comunità; quindi questo è veramente [un tema] da affrontare, e secondo me il punto di dare la possibilità di voto potrebbe essere uno dei passi. Un altro passo importante sarebbe quello di deliberare in capo alla Magnifica Comunità un piano

strategico, una *mission*, in maniera tale che venga comunicata in maniera chiara e trasparente su come intendono gli amministratori amministrare questo bene collettivo. Fino adesso ne escono solo le decisioni prese volta per volta dal Consiglio dei Regolani, invece bisognerebbe dare veramente la linea guida di come si intende affrontare questo ruolo amministrativo. Può anche cambiare da amministrazione ad amministrazione, perché un piano strategico non rimane a vita, non è scritto sulla pietra, però darebbe veramente sull'esterno un'idea chiara di cosa fanno in quel Palazzo e di cosa intendono raggiungere come obiettivi nel loro mandato, o comunque nel periodo successivo in prospettiva. Questo è un altro aspetto secondo me, importante, proprio per dare chiarezza ai vicini, dopodiché naturalmente bisognerebbe fare molto in termini di informazione, utilizzando non solo i canali *social* o digitali ma anche vis-a-vis, quindi il mondo delle scuole. Bisognerebbe lavorarci parecchio, coinvolgerli con le visite al Palazzo ma anche recandoci noi presso le aule, gli studenti, le scuole, e cominciare a spiegare loro che cos'è, da dove è nato, perché esiste, cosa sta facendo, eccetera. Quindi partire proprio da una base informativa sulla quale poi i ragazzi crescono ma si pongono anche delle domande o comunque sono consapevoli che esiste questa cosa di loro comproprietari. Poi ci potrebbero essere tante altre iniziative ma vanno a toccare poi il discorso economico e non abbiamo grosse possibilità.

N: Una cosa che colpisce abbastanza, è che a differenza di altre realtà simili, penso alla Comunanza Regoliera d'Ampezzo o anche alla Regola Feudale di Predazzo, voi avete mantenuto nel corso del tempo un patrimonio forestale ingente, un patrimonio ambientale molto esteso in generale. Parlavo con i suoi tecnici forestali sia Cavada che Bertagnolli, di come state agendo ormai da anni sul fronte delle certificazioni forestali, servizi ecosistemici che sono anche un modo per cercare di collegarsi alla comunità e, come dire, creare un ponte tra questa gestione forestale e poi gli effetti positivi sulla comunità; mi chiedevo allora su come tentare poi di coinvolgere i vicini stessi in questo grande patrimonio forestale, che alla fine è un

patrimonio che appartiene a loro stessi, un patrimonio comunitario; però come riuscire a tradurre queste operazioni di certificazione, di tutela dell'ambiente ma anche di gestione forestale ordinarie se vogliamo, veramente nel quotidiano, cioè, come rendere questa vostra azione, continua da secoli, percepibile e anche insomma capace di far rientrare il *vicino* stesso all'interno di queste pratiche?

R: Allora, trovo sicuramente molto valida l'osservazione, perché uno degli aspetti che la Magnifica Comunità fa ed è beneficio dei residenti in primis, e degli ospiti che vengono qui a soggiornare per le loro vacanze, è quello di avere un ambiente, un territorio curato, mantenuto, che da garanzie anche dal punto di vista dei rischi idrogeologici, o altri aspetti insomma, che sono molto importanti per vivere in maniera serena e tranquilla questo territorio. È una cosa che facciamo, tra l'altro certificata da più certificazioni, però non, non la diffondiamo; questa è una delle nostre pecche. Anche se i residenti comunque ce l'hanno sotto gli occhi e sanno benissimo che una baita ristrutturata è un bene pubblico curato dalla Magnifica Comunità, lasciato libero l'accesso per tutte le persone che transitano, che vogliono soggiornare in quelle zone, e quindi sono per esempio degli ottimi vantaggi che un vicino può avere. Non sono valorizzati, purtroppo, sono dati per scontato e quindi non trovano dall'altra parte riscontro, probabilmente l'abbandono di una baita, di una strada, di un pascolo, di una stalla, creerebbe più, nel vicino, un senso di abbandono e di degrado nell'amministrazione che lascia andare i beni pubblici in questa maniera. Trovandoli invece efficienti e mantenuti è un qualcosa che l'amministrazione deve fare; non si pone il problema che “ma, se non ci fosse, cosa succederebbe qui?” (N: Certo, è una normalità che non viene quasi percepita). Però, dall'altra parte, per rendere più efficace questo valore aggiunto creato dal mantenimento di un ambiente, di una storia, di un paesaggio, bisognerebbe comunicarlo in maniera più forte, più decisa. Ma si entra sempre nel tema della comunicazione. Un conto è [avere] più canali per raggiungere più fasce di età dei soggetti, dei vicini, e dall'altra parte i contenuti, che non deve essere la stessa notizia propagata sui più canali ma ogni canale dovrebbe avere una sfaccettatura diversa di quella notizia,

perché appena vai a colpire una persona diversa, una categoria di persone diversa da un'altra, anche il linguaggio e il modo di porti deve essere adeguato e sintonia con quel *target*.

N: Parlando proprio di questa diversità dei modi di relazionarsi ai *vicini*, ci sono due realtà che sono parte la vostra Comunità, che mi hanno molto colpito anche per loro differenza. Da una parte Trodena, di cui ho avuto modo di parlare con diversi vicini, con lo stesso Regolano e il sindaco, c'è molto orgoglio di appartenere alla Magnifica Comunità nonostante siano in Provincia di Bolzano e quindi siamo nella parte tedesca diciamo, e sappiamo che i rapporti delle due Province non sono sempre idilliaci, e dall'altra invece la regola di Moena, che invece è in Val di Fassa della Comunità Generale di Fascia, e dove però al contrario, nonostante la vicinanza storica e nonostante si parli italiano e siano comunque in Provincia di Trento, il legame con la con la Magnifica sia meno sentito diciamo. Queste due realtà sono abbastanza curiose dal mio punto di vista, ma voi come istituzione con vi rapportate a queste due realtà, che sono alla fine le due altre realtà linguistiche di cui vi componente, di cui si fregiate?

R: Ma noi, nei confronti delle Regole come amministratori ci comportiamo nella stessa identica maniera. Non distinguiamo se in una Regola parlano in modo diverso dall'altra; per noi le Regole sono tutte uguali, quindi questo non giustifica il fatto che da una parte siano più sensibili e dall'altra meno. Forse il fatto che la Provincia di Bolzano e la Regola di Trodena in particolare sia più legata è una questione anche che per loro certi valori, come mentalità proprio, cultura e mentalità tedesca, sono sempre più radicati. Per loro le tradizioni, il modo di agire, il modo di fare, i riferimenti sono sempre molto consolidati, In Fiemme siamo un po' più italiani, e quindi a seconda delle idee politiche o di altre cose insomma tenandiamo anche a rincorrere un po' le mode e quant'altro. Non credo, insomma, che Moena si differenzi da un Predazzo, da un altro paese, un'altra Regola; secondo me questo problema del distacco è un po' generalizzato.

N: Bene, invece una delle modifiche dello Statuto, dell'ultimo Statuto insomma, è il passaggio da 20 a 25 anni per diventare *vicino*. Le volevo chiedere se ci sono delle ragioni specifiche per questo cambiamento che comunque è uno dei tanti del nuovo Statuto, se negli ultimi anni avete avuto richieste per diventare vicini e se ci sono particolari gruppi, non so, comunità italiane già stanziate, già residenti che decidono di diventare vicini, invece che per esempio comunità rumene visto che sono abbastanza diffuse sul territorio, giusto per avere un'idea di quali sono questi nuovi *vicini* che vanno ad aggiungersi agli abitanti, diciamo più autoctoni.

R: Allora, di questo confesso che non ho i dati sottomano, non so dirle se negli ultimi due tre anni c'è stato un incremento o decremento delle domande. Innanzitutto, il cambiamento voluto nello Statuto era quello di non permettere in maniera troppo semplice l'entrata di persone che non hanno radici identitarie in Fiemme di far parte di questo ente. Primo perché entravano senza nemmeno saperlo: venivano iscritti nel registro dei *vicini* delle matricole automaticamente, senza darne nemmeno comunicazione al diretto interessato, quindi già questo era dare pochissimo valore alla cosa. In secondo ordine, perché dall'altra parte non c'era nemmeno un interesse, perché non conoscevano assolutamente niente di questa realtà, quindi sarebbe molto meglio come abbiamo previsto nello Statuto, che se uno ha maturato i requisiti per diventare vicino quantomeno faccia la domanda; allora, se fa la domanda vuol dire che quantomeno un certo interesse per entrarci. Ecco, questa era la base, poi la durata invece della residenza eccetera, questo era dovuto al fatto che forse era troppo breve il periodo che c'è stato in passato, è arrivato addirittura 5 anni. Con i flussi migratori che si sono stati negli ultimi 10-15 anni, è chiaro che qua subentrava un discorso di entrata nel libro matricole e ripeto, senza nemmeno che è il diretto interessato ne sia conoscenza, questo non aveva assolutamente nessuno senso.

N: Anzi, forse poteva andare ancora di più a minare quel rapporto tra i vicini e la Comunità, se aumentava il numero di persone che ancor meno

erano consapevoli della cosa. Facendo invece un lavoro di memoria storica, secondo lei, proprio nella sua esperienza professionale, com'è cambiata la Magnifica negli ultimi 20-30 anni? Come l'ha vista cambiare nel corso del tempo come istituzione, anche in rapporto alla comunità.

R: Beh, l'ho vista cambiare, diciamo in maniera via via sempre più... [esitante] decrescente. Decrescente in termini di autorità sul territorio, di rappresentanza del proprio ruolo sul territorio: meno riconoscimento anche da parte degli enti locali per esempio. Un tempo i Comuni si confrontavano molto di più con la Magnifica Comunità, oggi prendono delle decisioni in maniera totalmente autonoma e spesso anche scavalcando la Magnifica Comunità, oppure danno per scontato che la Comunità dica di sì sulle loro decisioni. Dall'altra parte vedo, anche al nostro interno però un lento peggioramento delle competenze negli amministratori. Questo anche è un grave fatto perché un tempo lo Scario della Magnifica era sempre una persona che comunque aveva una certa cultura, una certa preparazione, delle competenze specifiche, e quindi era in grado non solo di svolgere il proprio ruolo ma di relazionarsi con l'esterno in un certo modo. Rappresentava effettivamente un qualcosa di importante, e dall'altra parte veniva anche percepito, mi riferisco a una Provincia per esempio e tutti i vari servizi, così come gli enti pubblici locali. Nel tempo purtroppo c'è stata questa defezione da parte dei vicini, quindi anche le candidature oltre i votanti anche le candidature sono andate via via scemando, tant'è che oggi nelle Regole si forma una lista, e quindi non c'è neanche la possibilità per i vicini di poter scegliere tra Tizio e Caio. Allora anche questo ha portato un po' alla volta ad una classe dirigenziale di amministratori che non aveva più quelle caratteristiche, quelle competenze necessarie per poter essere ancora all'altezza di questo compito. Spero che questo cambi nel prossimo futuro. Fra l'altro, questi ultimi vent'anni circa, 25, cambiando appunto le persone al vertice, hanno continuato a mandare avanti la gestione dell'ente avendo un mercato esterno e una comunità di riferimento, e anche un quadro normativo, tutto in continua evoluzione, tutto molto fluido, mentre qua è rimasto tutto fossilizzato alle tradizioni secolari di questo ente. Questa amministrazione sta

cercando di modificare un po' questi metodi amministrativi. Non le nascondo che la cosa è molto difficile, perché bisogna gestire delle risorse che sono abituati in un certo modo, che hanno dei privilegi che non so toccabili, relazioni con sindacati che i cambiamenti li vedono sempre in negativo, e quindi non è cosa semplice. Ci stiamo provando anche grazie a dei pensionamenti avuti negli ultimi periodi, che permetterebbero un cambio di mentalità, di visione delle cose, eccetera. Per esempio l'introduzione di un budget preventivo, sulle aziende in particolare, non era mai previsto, e non si può gestire aziende così importanti, con volume d'affari così interessanti, senza una pianificazione, perché vuol dire navigare a vista, dove arrivo arrivo, e conosco i risultati di dove sono arrivato solo a giugno dell'anno successivo, e allora è troppo tardi per metterci il ripiego. Quindi abbiamo cominciato a far predisporre dei budget approvati dal Consiglio e poi monitorati naturalmente con le scadenze trimestrali e semestrali in maniera tale che si sa se siamo sulla rotta giusta oppure no. Questo è uno dei cambiamenti, ma l'altro cambiamento, come dicevo prima, è quello di darsi una mission ben precisa attraverso un piano strategico. Allora con questi strumenti qua, cambia anche la mentalità delle persone che ci lavorano dentro, mentre prima dovevano eseguire determinati compiti oggi il ruolo è un po' diverso. Viene chiesto somma che ci sia più attenzione nella gestione e anche più responsabilità.

N: Immagino, anche perché possedete delle aziende che non sono da poco: penso alla segheria di Ziano, che è una attività sul territorio ma anche a nazionale ha la sua importanza per quanto riguarda il volume di legname lavorato ma soprattutto il taglio. Se non sbaglio lei ha fatto parte, no, forse lei come Regolano si è occupato di seguire la Segheria per un certo periodo di tempo, o forse faccio confusione con un suo collega. (D: No, ehm, io sono stato nominato nel Consiglio di amministrazione nuovo nel 2019 e sono presidente) Ok, allora mi ricordavo più o meno giusto. Visto che, appunto, ha la competenza anche su questo, le volevo chiedere che impatto ha avuto Vaia sulla segheria, sul tentativo di aprire a un mercato del legno che

comunque è cambiato moltissimo in seguito l'evento Vaia, che ha visto nuovi attori sul territorio, ditte straniere che hanno lavorato per forza di cose qui, e la stessa segheria che ha dovuto interfacciarsi con altri interlocutori nazionali e internazionali, sia come acquirenti che come partner.

R: Sì, infatti è stato molto forte fortissimo sull'azienda agricola forestale, perché lì per lì ha dovuto dalla gestione di 40.000 metri cubi all'anno arrivare ai 120-140 da gestire ogni anno, e con fretta, perché la materia prima è una materia che si degrada e di conseguenza bisogna raccogliarlo più in fretta possibile. Il secondo impatto invece è stato proprio sulla Segheria, io l'ho vissuto da, diciamo fine 2019, perché c'era un amministratore unico e gestiva... era dirigente dell'ufficio tecnico forestale, quindi gestiva l'azienda agricola forestale e amministratore unico della Segheria, quindi si barcamenava su queste due branche di attività gestendole un po'... così, ma non è stata una buonissima gestione. Ma me ne rendo anche conto, perché un evento di tale entità ha portato la straordinarietà nella gestione che... difficilmente si poteva riuscire a cambiare il sistema di *governance* in maniera rapida e al passo con quelle necessità di allora. Dal 2020 invece abbiamo stravolto un po' tutto, abbiamo separato bene i due ruoli, fra l'azienda agricola e la Segheria, abbiamo chiesto e deliberato come Consiglio dei Regolani che il primo cliente assoluto dell'Azienda agricola deve essere la Segheria, perché solo così c'è un completamento della filiera e tutte le lavorazioni che vengono fatte sul tronco per produrre prodotti creano valore aggiunto, e di conseguenza è lì che si completa la filiera e si genera valore, a seconda delle lavorazioni che riusciamo a fare. Quindi non vendere il tronco come materia prima ma lavorarlo e vendere dei prodotti sottostanti. Questo è stato il secondo passo e ha dato effettivamente dei bellissimi risultati. Adesso il 2020 doveva già essere l'anno del cambiamento per quanto concerneva i risultati economici, purtroppo la pandemia ha colpito per quasi un semestre l'attività della Segheria, perché ha dovuto anche chiudere e quindi un mercato che si è fermato completamente, e solo da metà giugno in poi in realtà si è svegliato e siamo ripartiti. Però già il secondo semestre 2020 ha dimostrato come la nuova strategia dava dei frutti interessanti. 2021, stiamo

effettivamente portando faccia molto fieno in cascina; vuol dire che il cambiamento, giustamente, ha dato i risultati sperati, anche perché siamo riusciti a portare la Segheria in utile sulla gestione caratteristica: quindi non eventi straordinari, non vendita di tronchi comprati rivenduti per intermediazione, ma lavorazione e vendita di prodotti. Questo è quello che genera l'utile oggi, ed è basilare che sia così, perché se altrimenti i risultati vengono attraverso plusvalenze o eventi straordinari, chiaramente... (N: manca una continuità che assicura anche un certo tipo di sicurezza nel corso del tempo) sicurezza anche per gli investimenti.

N: Voi fate ancora parte del Consorzio Il Legno di Fiemme?

R: No, siamo usciti come Segheria ancora nel 2018, perché non aveva più senso.

N: Sì, ho parlato con alcuni commercianti legname e alcuni produttori come Varesco, e mi avevano parlato di questo Consorzio che era nato con un certo tipo di direttive e poi ovviamente Vaia ha cambiato moltissimo. Però guardando le statistiche delle aste sul portale Legno Trentino, effettivamente il Consorzio Il Legno di Fiemme è stato il primo acquirente in assoluto di tutti quanti i Comuni della valle, anche con dei volumi importanti visto che parliamo quasi un 25% di tutto quanto il legno schiantato nell'area di competenza dei Comuni. Perciò mi interessava sapere se voi come Magnifica aveste ancora interesse, anche se magari avete altri canali... ora che mi ha spiegato che di fatto l'azienda forestale ha praticamente questa filiera diretta si capisce anche il perché insomma.

D: Non c'è più scopo, per questo. Probabilmente anche come Segheria dovremmo andare sul mercato a comprare tronchi, ma a quel punto non vedo per quale motivo dovremmo andare con un Consorzio. I consorziati sono dei nostri, non *competitor*, ma delle aziende che svolgono la stessa attività, con piccole segherie. Loro chiaro che hanno tutto l'interesse ad avere la Magnifica Comunità nel Consorzio perché rappresentano, diciamo più

forza contrattuale, ma la Magnifica non ha alcun interesse nel cercare di tenere calmierati i prezzi per loro, la Magnifica può rapportarsi come vuole il mercato, voglio dire, alla materia prima.

N: anche perché avete comunque una filiera e certificazioni di qualità che non sono indifferenti, quindi avete anche un plusvalore del vostro stesso prodotto che non è poco (D: Certo). Le vorrei fare un'ultima domanda, ossia perché ha deciso di diventare Regolano, perché ha voluto entrare in Magnifica?

R: Beh, io non sono entrato come Regolano, sono entrato nel Consiglio di Regola come Consigliere, e ho fatto due mandati prima di diventare Regolano. Al terzo sono diventato Regolano. E ho seguito fin da allora, perché esisteva il Comun Generale, l'organo costituito da tutti i Consigli di Regola, e lì ho portato avanti anche dei progetti stimolanti per la magnifica anche se, il Consiglio dei Regolani in quegli anni lì non ha tenuto in considerazione più di tanto questi progetti e non li ha fatti propri. Ma erano progetti che andavano a stimolare più la ricerca di redditività alternativa rispetto al bosco, perché bisognava pensare che se vogliamo mantenere una struttura di questa entità bisognava trovare assolutamente delle fonti di reddito diverse dal tradizionale, e quindi avevamo cercato diverse iniziative, diverse opportunità del territorio stesso, in termini per esempio di produzione energetica, oppure anche a fini turistici, insieme all'APT: riuscire a trovare una valorizzazione in più del territorio per mettere a disposizione baite o alpeggi o punti di ristoro, tali per cui possono essere utilizzati da escursionisti un po' più evoluti, quelli che fanno magari attraversate un po' più lunghe...ma anche una gestione più agrituristica degli alpeggi, perché attualmente mettono il bestiame dall'alpeggio per i contributi; vanno la mattina e alla sera a mungere le mucche se è un alpeggio da latte e finisce lì. Invece se c'è una bella presentazione dell'alpeggio, fatta in un certo modo, spiegando anche magari come avviene l'alimentazione della bestia, la qualità del latte, come viene misurata, e tutti i prodotti derivati poi dalla lavorazione del latte, potrebbero portare effettivamente dal punto di vista turistico un

interesse...non da poco.

N: Un po' come i masi chiusi in Alto Adige che hanno avuto quel passaggio per cui molti si sono convertiti all'agriturismo.

R: Sì, perché quindi diventa un'integrazione al reddito per i contadini, maggiore interesse nella gestione dell'alpeggio, quindi non solo il punto per il pascolo per il bestiame ma anche un punto che può dare interesse turistico. A quel punto, naturalmente maggiore introito per loro e una parte poteva essere remunerata alla Magnifica sotto forma di affitto delle strutture. Era tutta una ricerca di questo tipo. Belli, bellissimi progetti, ma sono rimasti lì fermi. Quando sono diventato Regolano naturalmente ho cercata di attivarmi in mille maniere per cercare di dare un po' di innovazione, di cambiare un po' la visione delle cose; ho trovato delle resistenze, perché c'erano dentro delle persone che erano qui da due tre mandati, e di conseguenza si sentono più forti e sicuri, perché conoscono le decisioni del periodo precedente, quindi difficilmente accettano dei cambiamenti. Comunque, quando poi sono diventato vice-Scario e Scario, lì i cambiamenti sono stati molto forti, perché ho fatto veramente una forte pressione. In primis non si può, come le dicevo, avere i risultati, soprattutto in anni dove viene richiesta una gestione straordinaria, senza una pianificazione. L'ho proprio imposta, perché siamo arrivati a chiudere il 2019 a sorpresa con rimanenze dappertutto, con il materiale deperito, con un mercato fra l'altro che aveva delle quotazioni bassissime, quindi sottocosto, e quindi così era depauperare il patrimonio, così si andava a far perdite relevantissime. E abbiamo dovuto cambiare la strada, è da già anni 2020, ma da lì in poi è cambiata veramente tanto.

Appendice C
Struttura e risultati del sondaggio

Titolo: «*Essere vicini, oggi*»

Premessa:

«Questo breve questionario ha lo scopo di indagare il rapporto degli abitanti delle valli di Fiemme e Fassa con la Magnifica Comunità di Fiemme. È parte integrante della più ampia ricerca di dottorato condotta dall'antropologo Nicola Martellozzo con il supporto dell'Università di Torino. Il questionario nasce per rispondere a precise domande: come viene percepita la Magnifica Comunità, specie all'indomani di Vaia? In che misura i vicini si sentono, o meno, ancora membri di questa istituzione? In poche parole, cosa significa essere *vicini*, oggi?»

a) Scelta della lingua

D: Come vuoi compilare il questionario?

R: Italiano / Ladino / Tedesco

(A seconda della scelta fatta, si viene rinviiati a una delle tre versioni del questionario)

b) Sezione anagrafica

D1: Età

R1: (risposta aperta, d'ora in avanti indicata con: [/])

D2: Sesso

R2: Maschio / Femmina

D3: Luogo di residenza

R3: [/]

D4: Scolarità

R4: Licenza elementare / Licenza scuola media inferiore / Diploma /
Laurea / Altro

D5: Professione

R5: [/]

D6: Dove svolgi il tuo lavoro?

R6: nel mio Comune di residenza / in un altro Comune della Val di
Fiemme / in un altro Comune della Val di Fassa / in un'altra zona della
Provincia di Trento / in un'altra zona della Provincia di Bolzano / fuori
dalla Regione

D7: Sei membro della Magnifica Comunità di Fiemme?

R7: Sì / No

c) Per i vicini di Fiemme

c1) sotto-sezione profilazione *vicini*

D1: Qual è la tua Regola di appartenenza?

R1: [/]

D2: Sei il/la capofuoco della tua famiglia?

R2: Sì / No

D3: Sei anche membro della Regola feudale di Predazzo, del Feudo
Rucadin o del Comun General de Fascia?

R3: Sì, della Regola feudale di Predazzo / Sì, del Feudo Rucadin / Sì,
del Comun General de Fascia / No

D4: Negli ultimi 5 anni, a quanti Consigli dei Regolani hai assistito?

R4: 1 / 2 o 3 / più di 3 / più di 5 / più di 10 / nessuno

D5: Negli ultimi 5 anni, a quante assemblee della tua Regola hai partecipato?

R5: 1 / 2 o 3 / più di 3 / più di 5 / nessuna

D6: In una scala che va da 1 da a 10, quanto ti senti rappresentato dal tuo Regolano?

R6: 1 / 2 / 3 / 4 / 5 / 6 / 7 / 8 / 9 / 10

D7: In una scala che va da 1 da a 10, quanto ti senti rappresentato dalla Magnifica Comunità?

R7: 1 / 2 / 3 / 4 / 5 / 6 / 7 / 8 / 9 / 10

D8: In una scala che va da 1 da a 10, quanto ti senti legato alla Magnifica Comunità?

R8: 1 / 2 / 3 / 4 / 5 / 6 / 7 / 8 / 9 / 10

D9: Senti un legame più forte con la tua Regola o con la Magnifica Comunità?

R9: Con la mia Regola / Con la Magnifica Comunità / Sono allo stesso livello / Non sento alcun legame

D10: In una scala che va da 1 da a 10, quanto pensi di conoscere la storia della Magnifica Comunità?

R10: 1 / 2 / 3 / 4 / 5 / 6 / 7 / 8 / 9 / 10

c3) Lavoro e usi civici

D1: Lavori per la Magnifica Comunità di Fiemme?

R1: Sì / No

D1a: Se sì, in quale settore?

R1a: Azienda forestale / Segheria di Ziano / Uffici amministrativi / Regolano o Scario / Ufficio tecnico forestale / Palazzo o archivio storico

D2: Uno o più membri della tua famiglia lavorano per la Magnifica Comunità di Fiemme?

R2: Sì / No

D2a: Se sì, in quale settore?

R2a: Azienda forestale / Segheria di Ziano / Uffici amministrativi / Regolano o Scario / Ufficio tecnico forestale Palazzo o archivio storico

D3: Sai che i membri della Magnifica Comunità possono usufruire di usi civici?

R3: Sì / No

D1: Sai che cosa sono le regalie?

R1: Sì / No

D1a: Se sì, cosa ne pensi della loro eliminazione?

R1a: È stata una scelta giusta / È stata una scelta sbagliata / Mi è indifferente

D2: Negli ultimi 5 anni, hai mai fatto richiesta alla Magnifica Comunità di ricevere legna o farti assegnare pascoli, pezze, malghe o altro?

R2: Sì / No, mai / No, ma in passato sì

D2a: Se sì, che cosa in particolare?

R2a: Legna da ardere / Legna da costruzione / Pascoli / Malghe / Pezze segabili / Altro (specificare)

D2b: Se in passato ne hai fatto richiesta, quanto anni fa è stato?

R2b: più di 5 / più di 10 / più di 20 / più di 50

c2) Valutazione della MCF

D1: Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità coinvolga effettivamente i suoi membri?

R1: 1 / 2 / 3 / 4 / 5 / 6 / 7 / 8 / 9 / 10

D2: Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità valorizzi il suo patrimonio storico?

R2: 1 / 2 / 3 / 4 / 5 / 6 / 7 / 8 / 9 / 10

D3: Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità gestisca correttamente le sue foreste?

R3: 1 / 2 / 3 / 4 / 5 / 6 / 7 / 8 / 9 / 10

D4: Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità gestisca correttamente i suoi pascoli e le sue malghe?

R4: 1 / 2 / 3 / 4 / 5 / 6 / 7 / 8 / 9 / 10

D5: Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità sia importante per l'economia della valle?

R5: 1 / 2 / 3 / 4 / 5 / 6 / 7 / 8 / 9 / 10

D6: Secondo te la Magnifica Comunità ha saputo gestire il disastro Vaia?

R6: No, per nulla / No, ma non è dipeso dalla Magnifica Comunità / Sì, anche se con certi limiti / Sì, molto bene

d) **Per gli abitanti della valle** (in alternativa a c)

D1: Da quanto tempo abiti qui?

R1: [/]

D2: Sei nato qui o ti sei trasferito in seguito?

R2: Sono nato qui / Mi sono trasferito in seguito / Non vivo in valle

D2a: Se ti sei trasferito, dove vivevi prima?

R2a: In un altro Comune nella Provincia di Trento / In un altro Comune nella Provincia di Bolzano / In un'altra Regione italiana / In un altro Stato dell'UE / In un altro Stato extra-UE

D1: Conosci la Magnifica Comunità di Fiemme?

R1: Sì / No

D2: Sai che si può diventare membri della Magnifica Comunità di Fiemme dopo 25 anni di residenza?

R2: Sì / No

D3: In futuro, ti interesserebbe diventarne membro?

R3: Sì / No / Non saprei

D4: Qui puoi lasciare una breve motivazione della tua risposta

R4: [/]

D1: Lavori per la Magnifica Comunità di Fiemme?

R1: Sì / No

D1a: Se sì, in quale settore?

R1a: Azienda forestale / Segheria di Ziano / Uffici amministrativi / Ufficio tecnico forestale / Palazzo o archivio storico

e) Conclusione

D1: C'è qualcos'altro che vorresti aggiungere?

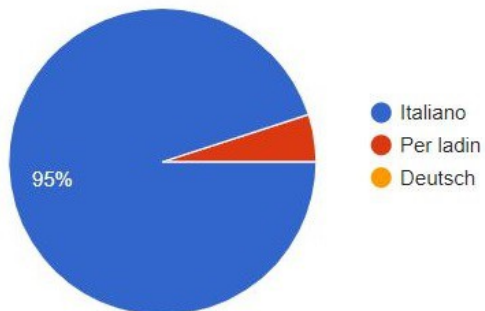
R1: [/]

Risultati

Domande di controllo:

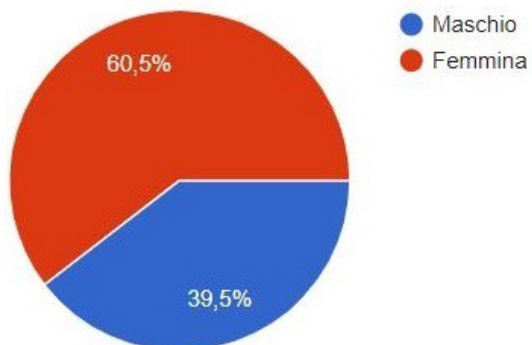
Come vuoi compilare il questionario? / Come fasto po miec a scriver int I chestionèr?
/ In welcher sprache möchtest du das Formblatt ausfüllen?

181 risposte



Sesso

172 risposte



Domanda 1: Dove svolgi il tuo lavoro?

Risposte (170)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Nel mio Comune di residenza	1	3	5	5	4	5	6	11	14	13	3	6	33	43	76	44,7%
In un altro Comune della V. di Fiemme	0	5	2	8	6	9	5	12	3	3	2	1	18	38	56	32,9%
In un altro Comune della V. di Fassa	2	1	0	1	0	2	0	3	0	0	2	0	4	7	11	6,5%
In un'altra zona della Prov. di Trento	3	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	4	0	4	2,4%
In un'altra zona della Prov. di Bolzano	0	3	0	4	0	2	1	0	1	0	0	0	2	9	11	6,5%
Fuori dalla Regione	1	0	1	2	2	0	0	1	0	1	2	2	6	6	12	7%

Dove svolgi il tuo lavoro?

172 risposte



Domanda 2: Sei membro della Magnifica Comunità di Fiemme?

Risposte (170)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Sì	4	6	6	10	6	10	9	15	18	12	6	6	49	59	108	63,5%
No	3	6	2	10	6	8	4	12	0	5	3	3	18	44	62	36,5%

Domanda 3: Qual è la tua Regola di appartenenza?

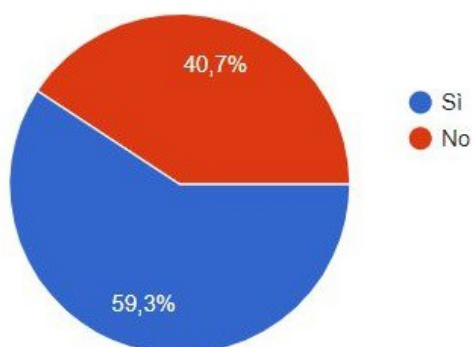
Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Carano	0	1	0	0	0	1	1	2	1	0	0	0	2	4	6	5,6%
Castello-Molina di Fiemme	0	2	0	0	1	1	1	0	2	1	1	0	5	4	9	8,3%
Cavalese	0	0	3	3	1	6	3	5	5	4	1	3	13	21	34	31,5%
Daiano	0	0	0	1	0	0	0	1	0	0	0	0	0	2	2	1,8%
Moena	0	0	0	0	1	0	1	0	1	1	1	1	4	2	6	5,6%
Panchià	0	1	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	2	2	1,8%
Predazzo	2	1	3	2	2	0	0	2	4	2	0	1	11	8	19	17,6%
Tesero	2	1	0	2	1	1	1	3	2	4	1	0	7	11	18	16,7%
Trodena	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0%
Varena	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0%
Ville di Fiemme	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	1	0	2	0	2	1,8%
Ziano	0	0	0	1	0	0	1	1	3	0	0	1	4	3	7	6,5%
Altro	0	0	0	1	0	1	0	0	0	0	1	0	1	2	3	2,8%

Domanda 4: Sei il/la capofuoco del tuo fuoco?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Sì	0	0	4	3	5	4	7	6	17	7	6	5	39	25	64	59,3%
No	4	6	2	7	1	6	2	9	1	5	0	1	10	34	44	40,7%

Sei il/la capofuoco della tua famiglia?

108 risposte

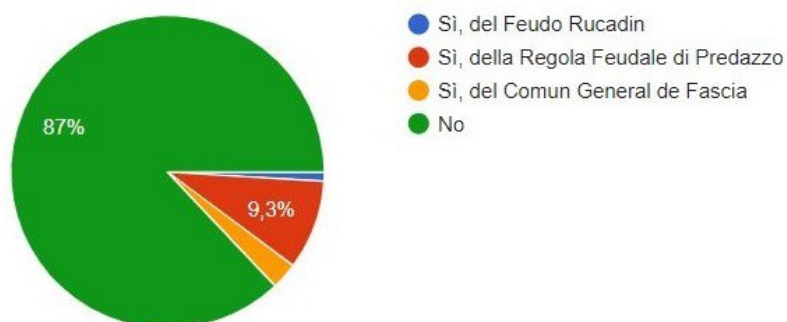


Domanda 5: Sei anche membro del Feudo Rucadin, della Regola feudale di Predazzo o del Comun General de Fascia?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
No	3	6	3	9	3	10	7	15	16	12	5	5	37	57	94	87%
Sì, del Feudo Rucadin	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0,9%
Sì, della Regola feudale di Predazzo	1	0	3	1	2	0	1	0	1	0	1	0	9	1	10	9,3%
Sì, del Comun General de Fascia	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0	0	1	2	1	3	2,8%

Sei anche membro del Feudo Rucadin, della Regola feudale di Predazzo o del Comun General de Fascia?

108 risposte

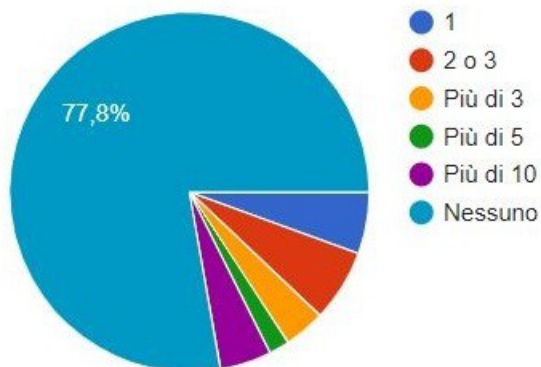


Domanda 6: Negli 5 ultimi anni, a quanti Consigli dei Regolani hai assistito?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Nessuno	3	4	4	9	5	8	7	13	11	10	5	5	35	49	84	77,8%
1	0	0	0	0	1	1	1	0	2	1	0	0	4	2	6	5,6%
2 o 3	1	1	1	1	0	1	0	0	0	0	1	1	3	4	7	6,5%
Più di 3	0	1	0	0	0	0	0	0	2	1	0	0	2	2	4	3,7%
Più di 5	0	0	1	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	1	2	1,8%
Più di 10	0	0	0	0	0	0	1	1	3	0	0	0	4	1	5	4,6%

Negli 5 ultimi anni, a quanti Consigli dei Regolani hai assistito?

108 risposte

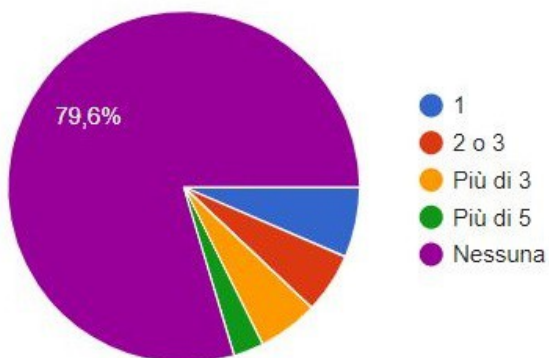


Domanda 7: Negli ultimi 5 anni, a quante assemblee della tua Regola hai partecipato?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Nessuno	4	6	5	8	5	8	4	14	12	11	3	6	33	53	86	79,6%
1	0	0	1	1	1	1	1	1	0	0	1	0	4	3	7	6,5%
2 o 3	0	0	0	1	0	0	2	0	2	0	1	0	5	1	6	5,5%
Più di 3	0	0	0	0	0	1	1	0	2	1	1	0	4	2	6	5,5%
Più di 5	0	0	0	0	0	0	1	0	2	0	0	0	3	0	3	2,9%
Più di 10	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0%

Negli ultimi 5 anni, a quante assemblee della tua Regola hai partecipato?

108 risposte

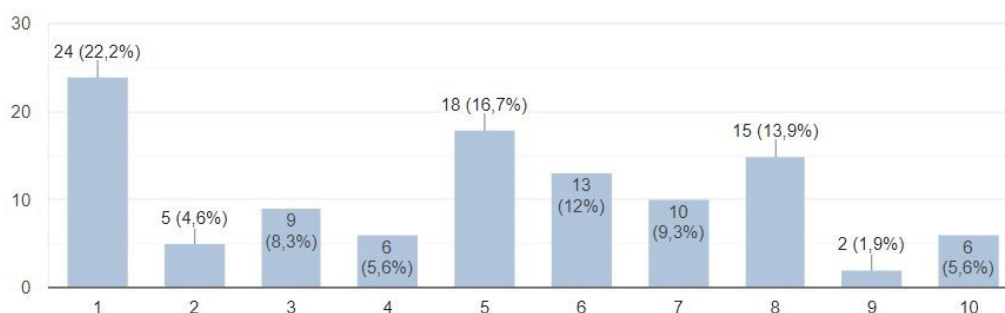


Domanda 8: In una scala che va da 1 a 10, quanto ti senti rappresentato dal tuo Regolano?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
1	0	0	1	2	3	3	2	2	7	3	1	0	14	10	24	22,2%
2	0	0	1	0	1	1	0	0	0	1	1	0	3	2	5	4,6%
3	0	1	1	2	0	0	0	2	1	2	0	0	2	7	9	8,3%
4	0	2	0	1	0	0	0	1	0	0	1	1	1	5	6	5,6%
5	2	0	0	2	2	1	0	3	2	1	3	2	9	9	18	16,8%
6	0	0	2	1	0	4	1	1	2	1	0	1	5	7	12	11,1%
7	0	1	0	2	0	1	0	3	1	1	0	1	1	9	10	9,2%
8	2	0	1	0	0	0	5	2	3	2	0	1	11	5	16	14,8%
9	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	0	1	1	2	1,8%
10	0	2	0	0	0	0	2	1	1	0	0	0	3	3	6	5,6%

In una scala che va da 1 a 10, quanto ti senti rappresentato dal tuo Regolano?

108 risposte

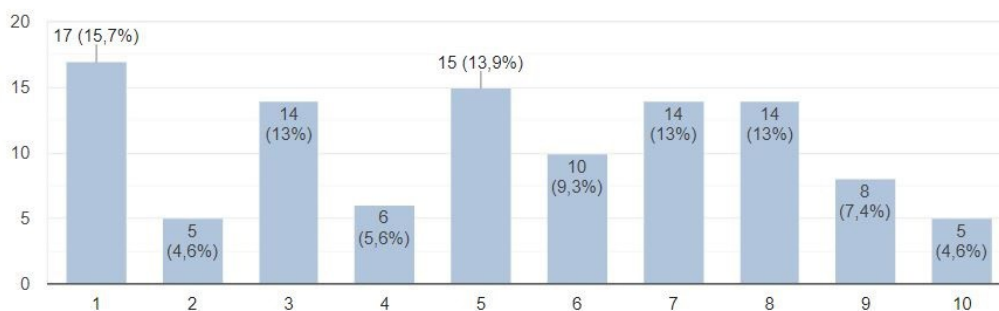


Domanda 9: In una scala che va da 1 a 10, quanto ti senti rappresentato dalla Magnifica Comunità?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
1	0	0	0	2	0	3	1	2	5	3	1	0	7	10	17	15,7%
2	0	0	0	0	1	1	1	0	0	1	1	0	3	2	5	4,6%
3	0	0	3	2	2	0	0	0	3	2	0	2	8	6	14	13%
4	0	1	0	0	1	1	0	0	1	0	0	2	2	4	6	5,5%
5	2	0	0	1	0	1	1	4	3	1	2	0	8	7	15	13,9%
6	0	1	1	0	1	1	1	2	1	1	1	0	5	5	10	9,3%
7	1	1	0	3	0	1	1	4	1	1	1	0	4	10	14	13%
8	1	1	1	0	1	1	2	2	2	2	0	1	7	7	14	13%
9	0	1	1	2	0	1	0	0	1	1	0	1	2	6	8	7,4%
10	0	1	0	0	0	0	2	1	1	0	0	0	3	2	5	4,6%

In una scala che va da 1 a 10, quanto ti senti rappresentato dalla Magnifica Comunità?

108 risposte

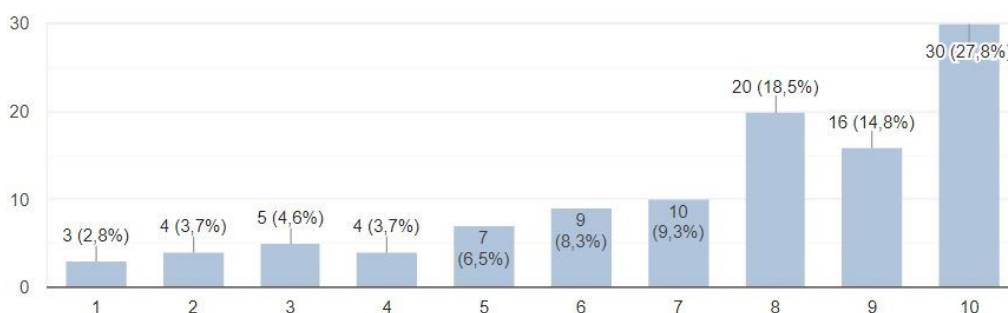


Domanda 10: In una scala che va da 1 a 10, quanto ti senti legato alla Magnifica Comunità?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
1	0	0	0	0	0	2	0	0	0	1	0	0	0	3	3	2,8%
2	0	0	0	0	0	1	1	0	2	0	0	0	3	1	4	3,7%
3	0	0	0	2	0	0	0	0	0	1	1	1	1	4	5	4,6%
4	0	0	1	1	0	0	0	0	1	1	0	0	2	2	4	3,7%
5	0	0	0	1	0	1	0	3	0	0	2	0	2	5	7	6,5%
6	0	1	1	2	1	0	0	1	1	1	1	0	4	5	9	8,3%
7	0	0	1	0	0	0	1	3	3	2	0	0	5	5	10	9,2%
8	2	2	0	2	1	3	2	1	3	3	0	1	8	12	20	18,6%
9	2	1	1	1	2	1	1	2	1	2	0	2	7	9	16	14,8%
10	0	2	2	1	2	2	4	5	7	1	2	2	17	13	30	27,8%

In una scala che va da 1 a 10, quanto ti senti legato alla Magnifica Comunità?

108 risposte

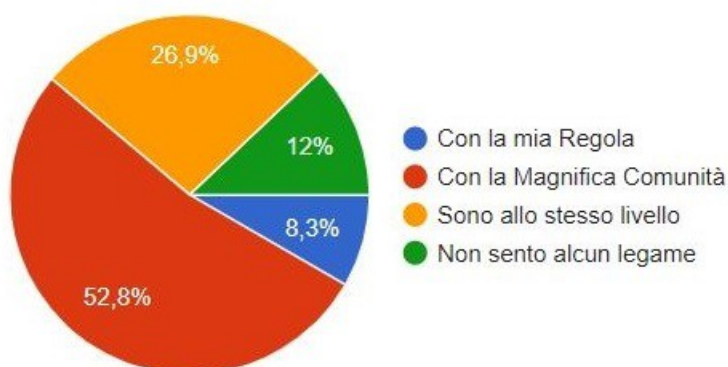


Domanda 11: Senti un legame più forte con la tua Regola o con la Magnifica Comunità?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Con la mia Regola	0	0	1	0	1	0	1	0	3	1	1	1	7	2	9	8,3%
Con la Magnifica Comunità	2	5	2	6	2	7	2	12	9	5	3	3	20	38	58	53,8%
Sono allo stesso livello	2	1	3	1	2	2	4	2	5	5	1	1	17	12	29	26,8%
Non sento alcun legame	0	0	0	3	0	2	2	1	1	1	1	1	4	8	12	11,1%

Senti un legame più forte con la tua Regola o con la Magnifica Comunità?

108 risposte

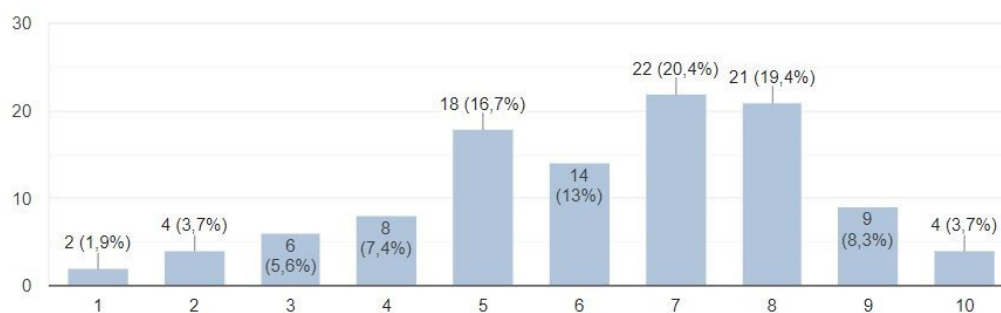


Domanda 12: In una scala che va da 1 a 10, quanto pensi di conoscere la storia della Magnifica Comunità?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
1	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	1	0	2	2	1,8%
2	0	0	0	2	0	1	0	0	1	0	0	0	1	3	4	3,7%
3	0	0	1	0	0	0	1	1	2	1	0	0	4	2	6	5,5%
4	0	0	0	0	0	2	0	1	1	2	1	1	2	6	8	7,4%
5	2	0	0	1	1	2	1	4	2	2	1	2	7	11	18	16,7%
6	0	1	0	2	2	1	2	2	2	2	0	0	6	8	14	13%
7	0	2	2	1	2	1	1	2	4	4	3	0	12	10	22	20,4%
8	2	2	2	1	0	2	3	3	3	0	1	2	11	10	21	19,5%
9	0	1	0	3	1	0	1	2	2	1	0	0	4	7	11	10,2%
10	0	0	1	0	0	0	0	0	1	0	0	0	2	0	2	1,8%

In una scala che va da 1 a 10, quanto pensi di conoscere la storia della Magnifica Comunità?

108 risposte



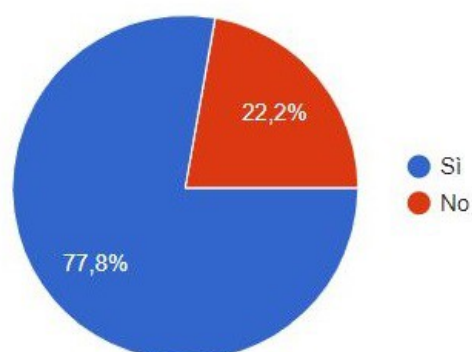
Domande 13 e 14 non sono state elaborate perché contengono dati sensibili

Domanda 15: Sai che i membri della Magnifica Comunità possono usufruire di usi civici?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Sì	3	6	5	7	4	7	8	11	15	8	5	5	40	44	84	77,8%
No	1	0	1	3	2	3	1	4	3	4	1	1	9	15	24	22,2%

Sai che i membri della Magnifica Comunità possono usufruire di usi civici?

108 risposte

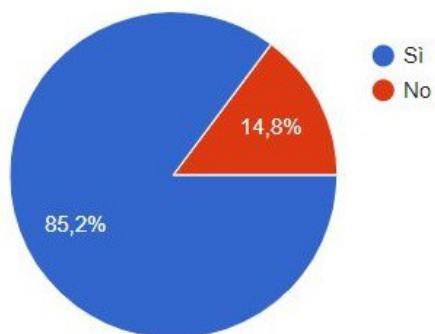


Domanda 16: Sai cosa sono le regalie?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Sì	3	5	6	5	5	5	9	13	18	12	5	6	46	47	92	85,2%
No	1	1	0	4	1	5	0	3	0	0	1	0	3	13	16	14,8%

Sai che cosa sono le regalie?

108 risposte

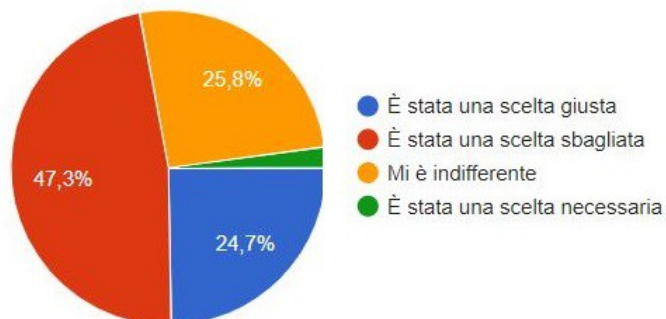


Domanda 17: Se sì, cosa ne pensi della loro eliminazione?

Risposte (93)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
È stata una scelta giusta	1	2	1	2	2	1	1	1	8	3	0	1	13	10	23	24,9%
È stata una scelta sbagliata	0	0	3	4	2	4	5	7	7	5	4	3	21	23	44	47,3%
Mi è indifferente	1	2	2	1	1	1	3	4	2	4	2	1	11	13	24	25,7%
È stata una scelta necessaria	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	1	1	2	2,1%

Se sì, cosa ne pensi della loro eliminazione?

93 risposte

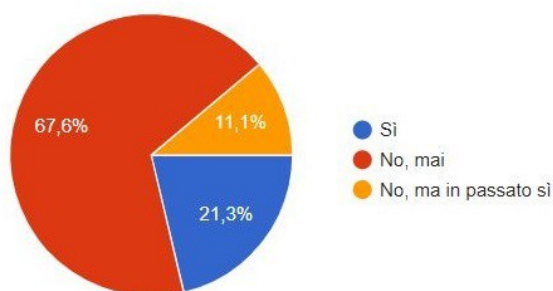


Domanda 18: Negli ultimi 5 anni, hai mai fatto richiesta alla Magnifica Comunità di ricevere legna o farti assegnare pascoli, pezze, malghe o altro?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Sì	1	2	1	1	2	3	3	2	4	0	3	1	14	9	23	21,3%
No, mai	2	4	5	9	4	5	6	12	11	11	2	2	30	43	73	67,6%
No, ma in passato sì	1	0	0	0	0	2	0	1	3	1	1	3	5	7	12	11,1%

Negli ultimi 5 anni, hai mai fatto richiesta alla Magnifica Comunità di ricevere legna o farti assegnare pascoli, pezze, malghe o altro?

108 risposte

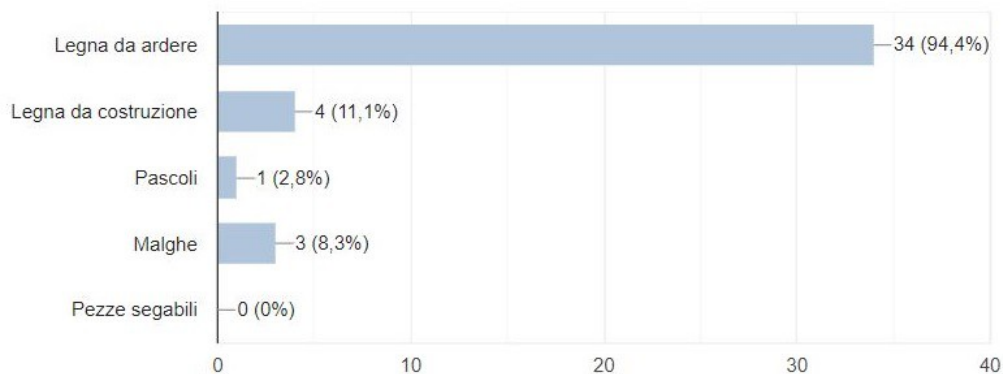


Domanda 19: Se sì, che cosa nello specifico? (puoi selezionare più risposte)

Risposte (43)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Legna da ardere	2	2	1	1	4(3)	4	3	3	6	1	4	4	20	15	35	81,4%
Legna da costruzione	0	0	0	0	1(0)	1	0	1	0	0	0	1	1(0)	3	4(3)	9,3%
Pascoli	0	0	0	0	1(0)	0	0	0	0	0	0	0	1(0)	0	1(0)	2,3%
Malghe	1	0	0	0	1(0)	0	0	0	0	0	1	0	3(2)	0	3(2)	7%
Pezze segabili	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0%

Se sì, che cosa nello specifico? (puoi selezionare più risposte)

36 risposte

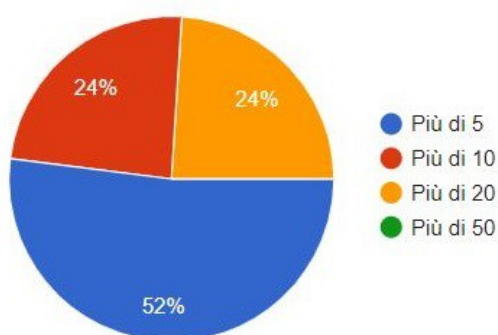


Domanda 20: Se in passato ne hai fatto richiesta, quanti anni fa è stato?

Risposte (25)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
Più di 5	1	1	0	1	1	1	2	0	3	1	2	0	9	4	13	52%
Più di 10	0	0	0	0	0	2	1	1	1	0	0	1	2	4	6	24%
Più di 20	0	0	0	0	0	0	1	1	2	0	0	2	3	3	6	24%
Più di 50	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0%

Se in passato ne hai fatto richiesta, quanti anni fa è stato?

25 risposte

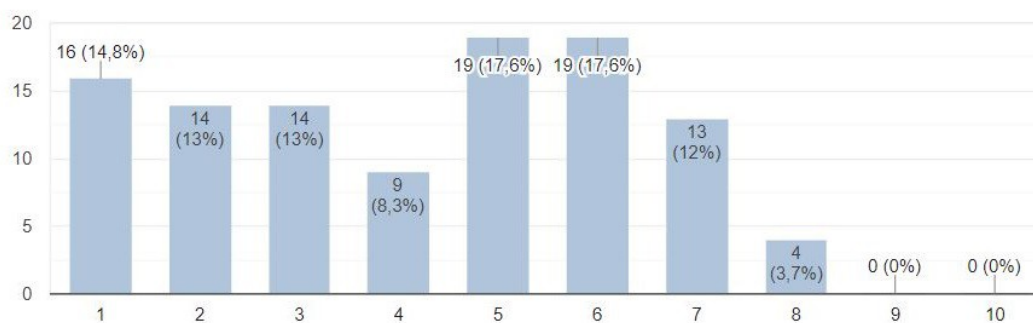


Domanda 21: In una scala che va da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità coinvolga effettivamente i suoi membri?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
1	0	0	1	1	1	2	1	2	5	2	1	0	9	7	16	14,8%
2	0	1	1	1	2	2	1	1	3	2	0	0	7	7	14	13%
3	0	0	0	4	1	1	0	0	3	1	1	3	5	9	14	13%
4	1	1	0	0	1	1	0	1	2	0	2	0	6	3	9	8,3%
5	1	1	1	0	1	1	2	5	2	1	2	2	9	10	19	17,6%
6	2	1	1	2	0	3	3	4	0	2	0	1	6	13	19	17,6%
7	0	2	2	1	0	0	1	1	2	4	0	0	5	8	13	12%
8	0	0	0	1	0	0	1	1	1	0	0	0	2	2	4	3,7%
9	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0%
10	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0%

Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità coinvolga effettivamente i suoi membri?

108 risposte

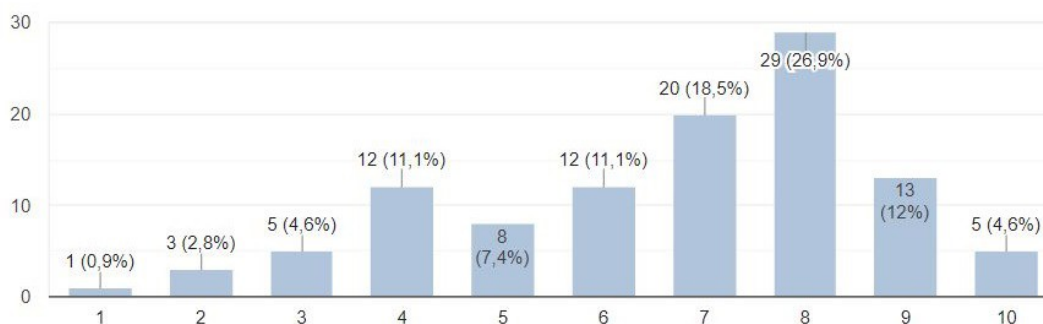


Domanda 22: In una scala che va da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità valorizzi il suo patrimonio storico?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
1	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0,9%
2	0	0	0	0	0	1	0	1	0	1	0	0	0	3	3	2,7%
3	0	0	0	0	0	1	0	1	1	1	0	1	1	4	5	4,6%
4	0	3	0	3	1	2	1	0	0	1	1	0	3	9	12	11,1%
5	0	1	1	0	1	0	0	0	3	0	2	0	7	1	8	7,5%
6	2	0	0	1	1	1	0	3	3	1	0	0	6	6	12	11,1%
7	1	1	1	2	1	2	3	2	3	2	2	1	11	10	21	19,5%
8	1	1	3	3	2	1	2	3	6	3	1	3	15	14	29	26,9%
9	0	0	1	1	0	1	3	2	0	3	0	1	4	8	12	11,1%
10	0	0	0	0	0	0	0	3	2	0	0	0	2	3	5	4,6%

Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità valorizzi il suo patrimonio storico?

108 risposte

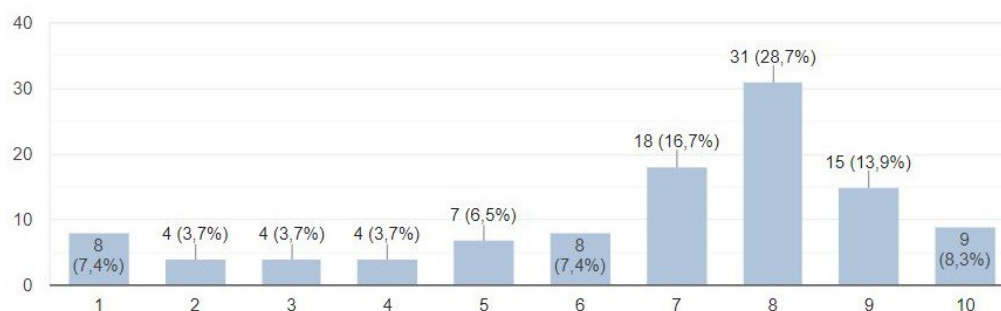


Domanda 23: In una scala che va da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità gestisca correttamente le sue foreste?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
1	0	0	1	0	0	1	0	2	2	2	0	1	3	5	8	7,4%
2	1	0	0	1	0	0	0	1	0	1	0	0	1	3	4	3,7%
3	0	0	0	0	0	1	1	0	2	0	0	0	3	1	4	3,7%
4	0	0	0	1	0	1	0	0	0	1	0	1	0	4	4	3,7%
5	0	0	0	0	0	0	1	2	1	0	2	1	4	3	7	6,5%
6	0	0	0	1	1	1	1	0	2	2	0	0	4	4	8	7,4%
7	0	1	1	0	0	4	1	4	3	1	2	1	7	11	18	16,8%
8	2	3	2	7	3	2	2	3	3	2	1	1	13	18	31	28,7%
9	1	1	2	0	2	0	3	0	1	3	1	1	10	5	15	13,9%
10	0	1	0	0	0	0	0	4	4	0	0	0	4	5	9	8,2%

Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità gestisca correttamente le sue foreste?

108 risposte

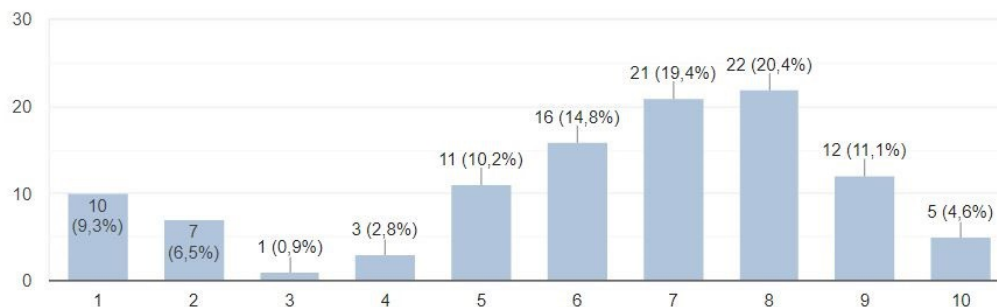


Domanda 24: In una scala che va da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità gestisca correttamente i suoi pascoli e le sue malghe?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
1	0	0	0	1	1	1	1	1	2	2	0	1	4	6	10	9,3%
2	0	0	1	2	0	0	0	1	2	1	0	0	3	4	7	6,5%
3	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	1	0	1	0,9%
4	1	0	0	0	0	1	0	0	0	1	0	0	1	2	3	2,8%
5	2	0	0	0	0	3	1	1	1	0	2	1	6	5	11	10,2%
6	1	0	0	2	2	2	1	2	3	1	1	1	8	8	16	14,8%
7	0	2	3	1	3	2	0	4	2	3	0	1	8	13	21	19,4%
8	0	3	2	4	0	1	2	2	5	1	2	0	11	11	22	20,4%
9	0	1	0	0	0	0	3	2	0	3	1	2	4	8	12	11,1%
10	0	0	0	0	0	0	1	2	2	0	0	0	3	2	5	4,6%

Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità gestisca correttamente i suoi pascoli e le sue malghe?

108 risposte



Domanda 25: In una scala che va da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità sia importante per l'economia della valle?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot	
1	0	0	0	0	1	0	0	0	1	0	0	0	2	0	2	1,9%
2	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	0	0	1	1	2	1,9%
3	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	2	2	1,9%
4	0	0	0	0	0	3	0	0	1	2	0	0	1	5	6	5,5%
5	1	1	0	1	1	2	0	0	3	2	2	0	7	6	13	12%
6	0	0	2	1	1	1	1	3	1	1	1	1	6	7	13	12%
7	2	2	1	2	1	0	1	3	2	2	2	0	9	9	18	16,7%
8	1	0	1	3	1	1	2	2	4	2	1	3	10	11	21	19,4%
9	0	2	0	2	0	3	2	2	2	2	0	1	4	12	16	14,8%
10	0	1	2	0	1	0	3	4	3	1	0	0	9	6	15	13,9%

Su una scala da 1 a 10, quanto pensi che la Magnifica Comunità sia importante per l'economia della valle?

108 risposte

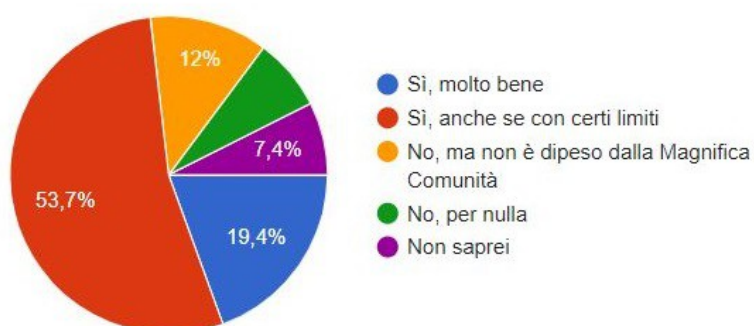


Domanda 26: Secondo te la Magnifica Comunità ha saputo gestire l'emergenza Vaia?

Risposte (108)	19-25		26-35		36-45		46-55		56-65		66-75		Totali			%		
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot			
Sì, molto bene	0	3	1	3	0	3	1	5	1	3	1	0	4	1	7	21	19,5%	
Sì, anche se con certi limiti	4	3	4	5	3	3	7	5	1	0	6	4	4	3	2	6	58	53,7%
No, ma non è dipeso dalla Magnifica Comunità	0	0	0	1	1	2	1	1	3	2	1	1	6	7	13	13	12%	
No, per nulla	0	0	1	1	0	0	0	2	3	1	0	0	4	4	8	8	7,4%	
Non saprei	0	0	0	0	2	2	0	2	1	0	0	1	3	5	8	8	7,4%	

Secondo te la Magnifica Comunità ha saputo gestire l'emergenza Vaia?

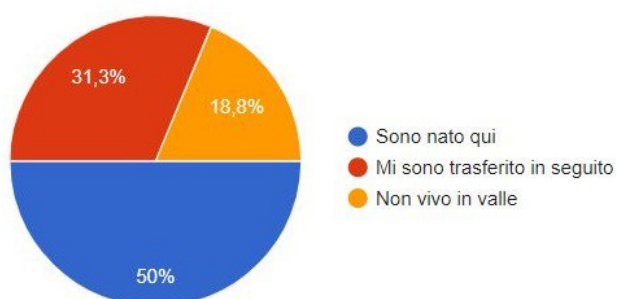
108 risposte



Domande rivolte ai non-*vicini*:

Sei nato qui o ti sei trasferito in seguito?

64 risposte



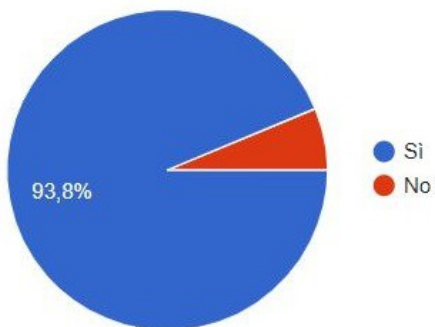
Se ti sei trasferito, dove vivevi prima?

29 risposte



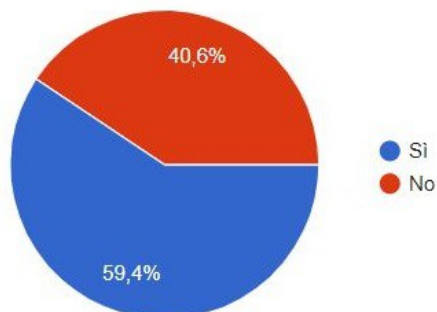
Conosci la Magnifica Comunità di Fiemme?

64 risposte



Sai che si può diventare membri della Magnifica Comunità dopo 25 anni di residenza?

64 risposte



In futuro, ti interesserebbe diventarne membro?

64 risposte

